I FIORETTI DI S. FRANCESCO

E LO

SPECCHIO DELLA VERA PENITENZA

DI

FRA IACOPO PASSAVANTI

VOLUME UNICO

I FIORETTI DI S. FRANCESCO

E

LO SPECCHIO DELLA VERA PENITENZA

DI

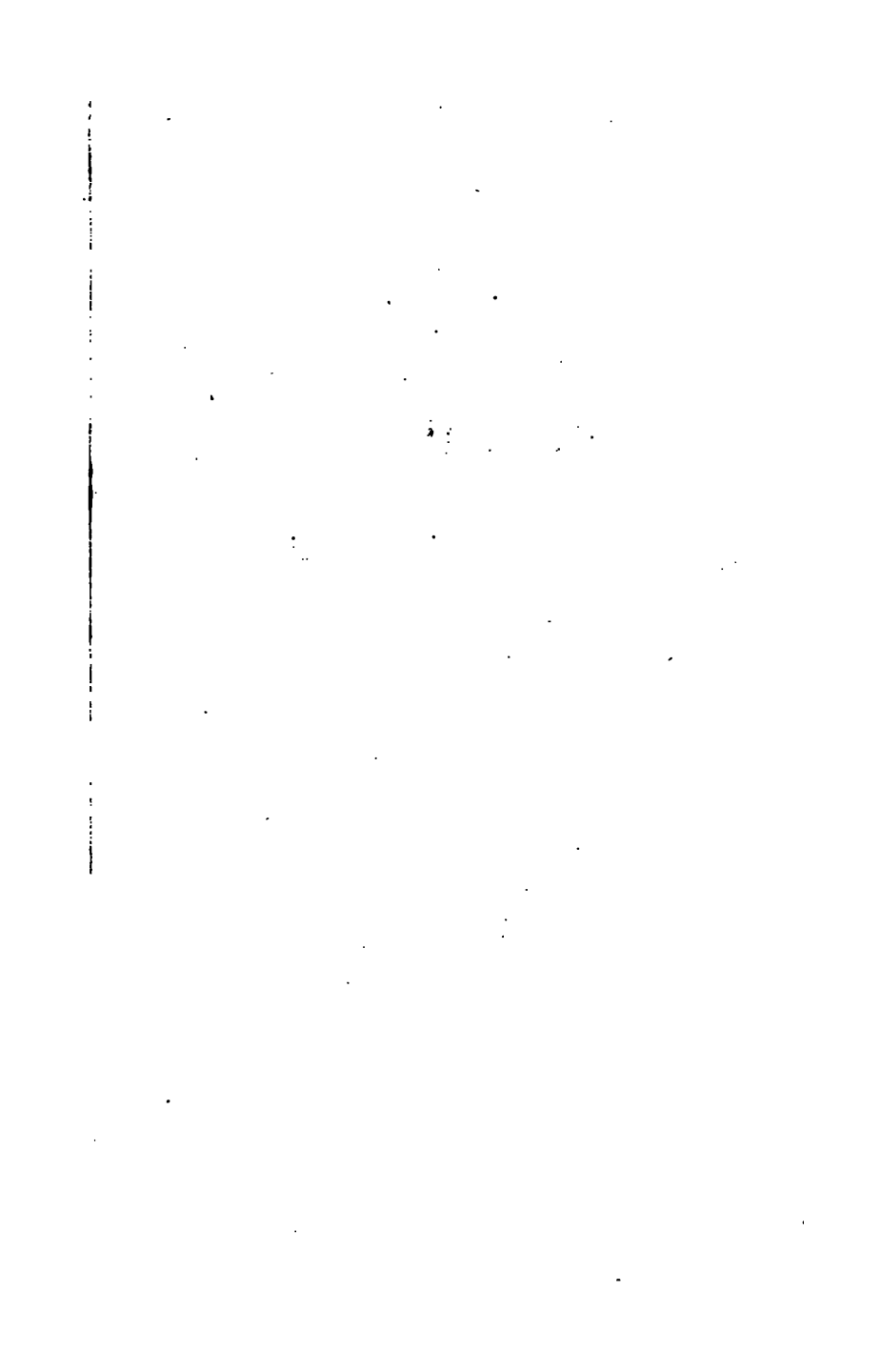
FRA IACOPO PASSAVANTI

VOLUME UNICO

FIRENZE

POLIGRAFIA ITALIANA

1847.

FIORETTI
DI
S. FRANCESCO
TESTO DI LINGUA
SECONDO LA LEZIONE ADOTTATA
DAL P. A. CESARI

FIORETTI

DI

S. FRANCESCO

CAPITOLO I.

Al nome del Nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso, e della sua Madre Vergine Maria. In questo Libro si contengono certi Fioretti, Miracoli, ed esempli divoti del glorioso poverello di Cristo San Francesco, e d' alquanti suoi Santi Compagni a lode di Gesù Cristo. Amen.

In prima è da considerare, che il glorioso san Francesco in tutti gli atti della vita sua fu conforme a Cristo benedetto: che come Cristo nel principio della sua predicazione elesse dodici Apostoli, a dispregiare ogni cosa mondana, a seguitare lui in povertà, e nell'altre virtù; così san Francesco elesse dal principio per fondamento dell' Ordine dodici Compagni, possessori dell' altissima povertà. E come uno de' dodici Apostoli di Cristo, riprovato da Dio, finalmente s' impiccò per la gola; così uno dei dodici compagni di san Francesco, ch' ebbe nome Frate Giovanni della Cappella, apostatò, e finalmente s' impiccò sè medesimo per la gola. E questo agli eletti è grande esempio, e materia di umiltà, e di timore; considerando, che nessuno è certo di dover perseverare infino alla fine nella grazia di Dio. E come que' Santi Apostoli furono al tutto maravigliosi di santità e umiltà, e pieni dello Spirito Santo, così que' Santissimi Compagni di san Francesco furono uomini di tanta santità, che dal tempo degli Apostoli in qua, il mondo non ebbe così maravigliosi e santi uomini; imperocchè alcuno di loro fu ra-

pito insino al terzo cielo, come san Paolo, e questi fu frate Egidio alcuno di loro, cioè Frate Filippo Lungo, fu toccato nelle labbr dall' Angiolo col carbone del fuoco, come fu Isaia Profeta: alcun di loro, ciò fu Frate Silvestro, parlava con Dio, come fa l' un amico coll' altro, a modo che fece Mosè: alcuno volava per sottil tade d' intelletto, infino alla luce della Divina Sapienza, come l' a quila cioè Giovanni Evangelista: e questo fu Frate Bernardo umi lissimo, il quale profondissimamente isponeva la Santa Scrittura alcuno di loro fu santificato da Dio, e canonizzato in cielo, viven do ancora nel mondo; e questo fu Frate Ruffino gentiluomo d'As sisi; e così furono tutti privilegiati di singolare segno di santità siccome nel processo si dichiara.

CAPITOLO II.

Di frate Bernardo da Quintavalle, primo Compagno di San Fran cesco.

Il primo Compagno di San Francesco si fu Frate Bernardo d' As sisi, il quale si convertì a questo modo. Essendo san Francesco an cora in abito secolare, benchè già avesse disprezzato il mondo, e andando tutto in dispetto, e mortificato per la penitenza, intant chè da molti era reputato stolto, e come pazzo era schernito e scac ciato con pietre e con fastidio fangoso dalli parenti e dalli strani ed egli in ogni ingiuria e scherno passandosi paziente, come sord e muto: Bernardo d' Assisi, il quale era de' più nobili, e de' pi ricchi, e de' più savi della città, cominciò a considerare saviament in san Francesco il così eccessivo dispregio del mondo, la grand pazienza nelle ingiurie; che già per due anni così abbominato dispregiato da ogni persona, sempre parea più costante; cominci a pensare, e a dire fra sè medesimo: Per nessun modo può esser che questo Frate non abbia grande grazia da Dio; e sì lo invitò l sera a cena, e albergo: e san Francesco accettò, e cenò con lui e albergò. Ed allora Bernardo si pose in cuore di contemplare la su santità: onde e' gli fece apparecchiare un letto nella sua camer propria, nella quale di notte sempre ardea una lampada. E sa Francesco, per celare la santità sua, immantinente come fu entrat in camera, si gittò in sul letto, e fece vista di dormire: e Bernard similmente, dopo alcuno spazio si pose a giacere, ed incominciò russare forte, a modo come se dormisse molto profondamente. I che san Francesco, credendo veramente che Bernardo dormisse, i sul primo sonno si levò del letto, e posesi in orazione, levando g occhi e le mani al cielo; e con grandissima divozione e fervore di cea: Iddio mio, Iddio mio. E così dicendo, e forte lagrimand istette fino al mattutino, sempre ripetendo: Iddio mio, Iddio mic e non altro; e questo dicea san Francesco, contemplando e amm

rando la eccellenza della Divina Maestà, la quale degnava di condiscendere al mondo, che periva, e per lo suo Francesco poverello disponea di porre rimedio di salute dell' anima sua e degli altri. E però alluminato di Spirito Santo, ovvero di spirito profetico, prevedendo le grandi cose, che Iddio dovea fare per lui e l'ordine suo, e considerando la sua insufficienza e poca virtù, chiamava e pregava Iddio, che colla sua pietà ed onnipotenza, senza la quale niente può l'umana fragilità, supplisse, ajutasse e compiesse quello, che per sè non potea. Veggendo Bernardo, per il lume della lampada, gli atti divotissimi di san Francesco, e considerando divotamente le parole che dicea, fu toccato e ispirato dallo Spirito Santo a mutare la vita sua; di che, fatta la mattina, chiamò san Francesco, e disse così: Frate Francesco, io ho al tutto disposto nel cuore mio d' abbandonare il mondo, e seguitare te in ciò che tu mi comanderai. Udendo questo san Francesco, si rallegrò in ispirito, e disse così: Bernardo, questo che voi dite è opera sì grande e malagevole, che di ciò si vuole richiedere consiglio al nostro Signore Gesù Cristo, e pregarlo, che gli piaccia di mostrarci sopra a ciò la sua volontà, ed insegnarci, come questo noi possiamo mettere in esecuzione: e però andiamo insieme al Vescovado, dov'è un buono Prete, e faremo dire la Messa; poi istaremo in orazione infino a terza, pregando Iddio, che infino alle tre apriture del messale, ci dimostri la via che a lui piace che noi eleggiamo. Rispose Bernardo, che questo molto gli piacea. Di che allora si mossero, e andarono al Vescovado: e poichè ebbero udita la Messa, e istati in orazione infino a terza, il Prete alle preci di san Francesco, preso il messale, e fatto il segno della Santissima Croce, sì lo aperse nel nome del Nostro Signore Gesù Cristo tre volte: e nella prima apritura occorse quella parola, che disse Cristo nel Vangelo al giovane, che domandò della via della perfezione: Se tu vuoi essere perfetto, va', e vendi ciocchè tu hai, e da' ai poveri, e seguita me; nella seconda apritura occorse quella parola, che Cristo disse agli Apostoli, quando gli mandò a predicare: Non portate nessuna cosa per via, nè bastone, nè tasca, nè calzamenti, nè danari; volendo per questo ammaestrargli, che tutta la loro speranza del vivere dovessero ponere in Dio, ed avere tutta la loro intenzione a predicare il Santo Vangelo; nella terza apritura del messale occorse quella parola, che Cristo disse: Chi vuole venire dopo me, abbandoni sè medesimo, e tolga la croce sua, e seguiti me. Allora disse san Francesco a Bernardo: Ecco il consiglio, che Cristo ci dà: va' dunque e fa' compiutamente quello, che tu hai udito; e sia benedetto il nostro Signor Gesù Cristo, il quale ha degnato di mostrarci la sua vita evangelica. Udito questo, si partì Bernardo, e vendè ciocchè egli aveva, ed era molto ricco; e con grande allegrezza distribuì ogni cosa a vedove, a orfani, a prigioni, a monasteri, e a spedali e pellegrini; ed in ogni cosa san Francesco fedelmente e provida-

mente l'ajutava. E vedendo uno, ch' avea nome Silvestro, che san Francesco dava tanti danari a' poveri e faceva dare, stretto d' avarizia disse a san Francesco: Tu non mi pagasti interamente di quelle pietre, che tu comperasti da me per racconciare la chiesa; e però ora che tu hai danari, pagami. Allora san Francesco, maravigliandosi della sua avarizia, e non volendo contendere con lui, siccome vero osservatore del Santo Vangelo, mise le mani in grembo di Bernardo; e piene le mani di danari, le mise in grembo di Silvestro, dicendo, se più ne volesse, più gliene darebbe. Contento Silvestro di quelli, si partì, e tornossi a casa: e la sera, ripensandosi di quello ch' egli avea fatto il dì, e riprendendosi della sua avarizia, considerando il fervore di Bernardo, e la santità di san Francesco: la notte seguente, e due altre notti ebbe da Dio una visione cotale, che dalla bocca di san Francesco usciva una croce d' oro, la cui sommità toccava il cielo, e le braccia si distendevano dall' Oriente infino all' Occidente. Per questa visione egli diede per amor di Dio ciò che egli avea, e fecesi Frate Minore, e fu nell' Ordine di tanta santità e grazia, che parlava con Dio, come fa l' uno amico coll' altro, secondo che san Francesco più volte provò; e più giù si dichiarerà. Bernardo similmente ebbe tanta grazia da Dio, ch' egli spesso era ratto in contemplazione a Dio: e san Francesco dicea di lui, che egli era degno d' ogni riverenza, e che egli avea fondato quest' Ordine; imperocchè egli era il primo, ch' avea abbandonato il mondo, non riserbandosi nulla, ma dando ogni cosa a' poveri di Cristo; e cominciata la povertà evangelica offrendo sè ignudo nelle braccia del Crocifisso; il quale sia da noi benedetto in saecula saeculorum. Amen.

CAPITOLO III.

Come per mala cogitazione, che san Francesco ebbe contro a Frate Bernardo, comandò al detto Frate Bernardo, che tre volte gli andasse co' piedi in sulla gola e in sulla bocca.

Il devotissimo Servo del Crocifisso, san Francesco, per l' asprezza della penitenza e continuo piangere, era diventato quasi cieco, e poco vedea. Una volta tra l' altre e' si partì del luogo dov' egli era, e andò a un luogo dove era Frate Bernardo, per parlare con lui delle cose divine: e giugnendo al luogo, trovò ch' egli era nella selva in orazione, tutto elevato e congiunto con Dio. Allora san Francesco andò nella selva, e chiamollo. Vieni, disse, e parla a questo cieco; e Frate Bernardo non gli rispose niente; imperocchè essendo uomo di grande contemplazione, avea la mente sospesa e levata a Dio: e perocch' egli aveva singolare grazia in parlare di Dio, siccome san Francesco più volte avea provato, ei pertanto desiderava di parlare con lui. Fatto alcuno intervallo, sì 'l chiamò la

seconda e la terza volta in quel medesimo modo; e nessuna volta Frate Bernardo l'udì, e però non gli rispose, nè andò a lui; di che san Francesco si partì un poco isconsolato; e maravigliandosi e rammaricandosi tra sè medesimo che Frate Bernardo, chiamato tre volte, non era andato a lui. Partendosi con questo pensiero san Francesco quando fu un poco dilungato, disse al suo compagno: Aspettami qui; ed egli n' andò ivi presso in un luogo solitario, e gittossi in orazione, pregando Iddio, che li rivelasse il perchè Frate Bernardo non gli rispose: e stando così, li venne una voce da Dio, che disse così: O povero omicciuolo, di che sei tu turbato? deve l'uomo lasciare Iddio, per la creatura? Frate Bernardo, quando tu lo chiamavi, era congiunto meco; e però non potea venire a te, nè risponderti; adunque non ti maravigliare, se non ti potè rispondere; perocchè egli era sì fuori di sè, che delle tue parole non udiva nulla. Avendo san Francesco questa risposta da Dio, immantinente con grande fretta ritornò inverso Frate Bernardo, per accusarglisi umilmente del pensiero, ch'egli avea avuto verso di lui. E veggendolo venire inverso di sè, Frate Bernardo gli si fece incontro, e gittoglisi ai piedi: ed allora san Francesco il fece levare suso, e narrogli con grande umiltà il pensiero e la turbazione ch' avea avuto verso di lui; e come di ciò Iddio gli avea risposto; onde conchiuse così: Io ti comando per santa ubbidienza, che tu facci ciò ch' io ti comanderò. Temendo Frate Bernardo, che san Francesco non gli comandasse qualche cosa eccessiva, come solea fare, volle onestamente schifare quella ubbidienza; onde egli rispose così: Io sono apparecchiato di fare la vostra ubbidienza, se voi mi promettete di fare quello, ch' io comanderò a voi, e promettendoglielo san Francesco, Frate Bernardo disse: Or dite, padre, quello che voi volete ch' io faccia. Allora disse san Francesco: Io ti comando per santa ubbidienza, che per punire la mia prosunzione, e l'ardire del mio cuore, ora ch' io mi getterò in terra supino, mi ponga l'un piede in sulla gola, e l'altro in sulla bocca, e così mi passi tre volte dall' un lato all' altro, dicendomi vergogna e vitupero; e spezialmente mi di': Giaci, villano, figliuolo di Pietro Bernardoni: onde ti viene tanta superbia, che sei una vilissima creatura? Udendo questo Frate Bernardo, e benchè molto gli fosse duro a farlo, pure per l' ubbidienza santa, quanto potè il più cortesemente, adempiè quello, che san Francesco gli avea comandato; e fatto cotesto, disse san Francesco: Ora comanda tu a me ciò, che tu vuoi ch' io ti faccia; perocch' io ti ho promesso ubbidienza. Disse Frate Bernardo: Io ti comando per santa ubbidienza, che ogni volta che noi siamo insieme, tu mi riprenda e corregga dei miei difetti aspramente. Di che san Francesco forte si maravigliò: perocchè Frate Bernardo era di tanta santità, che egli l' avea in grande riverenza, e non lo riputava riprensibile di cosa veruna: e però d' allora innanzi san Francesco si guardava di stare molto con lui, per la

detta ubbidienza, acciocchè non gli venisse detto alcuna parola di correzione verso di lui, il qual egli conoscea di tanta santità: ma quando avea voglia di vederlo ovvero di udirlo parlare di Dio, il più tosto che potea, si spacciava da lui, e partivasi; ed era grandissima divozione a vedere, con quanta carità e riverenza e umiltà san Francesco padre, usava e parlava con Frate Bernardo figliuolo primogenito. A lode e gloria di Gesù Cristo, e del poverello Francesco. Amen.

CAPITOLO IV.

Come l'Angelo di Dio propose una quistione a Frate Elia, Guardiano d'un luogo di Val di Spoleto, e perchè Frate Elia li rispose superbiosamente, si partì, e andonne in cammino di San Giacomo, dove trovò Frate Bernardo, e disseli questa storia.

Al principio e cominciamento dell'Ordine quando erano pochi Frati, e non erano ancora presi i luoghi, san Francesco per sua divozione andò a san Giacomo di Galizia, e menò seco alquanti Frati; fra i quali fu l'uno Frate Bernardo; e andando così insieme pel cammino, trovò in una terra un poverello infermo, al quale avendo compassione, disse a Frate Bernardo: Figliuolo, io voglio, che tu rimanga qui a servire a questo infermo; e Frate Bernardo umilmente inginocchiandosi, e inchinando il capo, ricevette l'ubbidienza del Padre Santo, e rimase in quel luogo; e san Francesco con gli altri compagni andarono a san Giacomo. Essendo giunti là, e stando la notte in orazione nella chiesa di san Giacomo, fu da Dio rivelato a san Francesco, ch'egli dovea prender di molti luoghi per lo mondo, imperciocchè l'Ordine suo dovea ampliare e crescere in grande moltitudine di Frati; e in cotesta rivelazione cominciò san Francesco a prender luoghi in quelle contrade. E ritornando san Francesco per la via di prima, ritrovò Frate Bernardo e l'infermo con cui l'avea lasciato, perfettamente guarito, onde san Francesco concedette l'anno seguente a Frate Bernardo ch'egli andasse a san Giacomo; e così san Francesco ritornò nella Val di Spoleto: e istavasi in un luogo deserto egli, e Frate Masseo, e Frate Elia, ed altri; i quali tutti si guardavano molto di nojare o storpiare san Francesco della orazione: e ciò faceano per la grande riverenza che gli portavano, e perchè sapeano, che Iddio gli rivelava grandi cose nelle sue orazioni. Avvenne un dì, che essendo san Francesco in orazione nella selva, un giovine bello, apparecchiato a camminare venne alla porta del luogo; e picchiò sì in fretta e forte, e per sì grande spazio, che i Frati molto se ne maravigliarono di così disusato picchiare. Andò Frate Masseo, e aperse la porta, e disse a quel giovane: Onde vieni tu figliuolo, che non pare che tu ci fossi mai più: sì hai picchiato disusatamente? Rispose il giovane: E co

me si dee picchiare? Disse frate Masseo: Picchia tre volte, l'una dopo l'altra di rado: poi t'aspetta tanto che il Frate abbia detto il pater nostro e venga a te; e se in questo intervallo e' non viene, picchia un'altra volta. Rispose il giovane: Io ho grande fretta, e però picchio così forte, perciocchè io ho a fare un viaggio, e qua son venuto per parlare a Frate Francesco; ma egli sta ora nella selva in contemplazione, e però non lo voglio storpiare: ma va' e mandami Frate Elia, ch'io gli voglio fare una quistione, perchè io intendo che egli è molto savio. Va Frate Masseo, e dice a Frate Elia che vada a quel giovane: ed egli se ne scandalizza, e non vuole andare; di che Frate Masseo non sa che si fare, nè che rispondere a colui; imperciocchè se dice, Frate Elia non può venire, mentiva; se dicea, come era turbato, e non vuole venire, si temea di dargli malo esempio. E perocchè intanto Frate Masseo penava a tornare, il giovane picchiò un'altra volta come in prima, e poco istante, tornò Frate Masseo alla porta, e disse al giovane: tu non hai osservata la mia dottrina nel picchiare: rispose il giovane: Frate Elia non vuol venire da me: ma va', e di' a Frate Francesco ch'io son venuto per parlare con lui; ma perocch'io non voglio impedire lui della orazione, digli che mandi a me Frate Elia. E allora Frate Masseo n'andò a san Francesco, il quale orava nella selva colla faccia levata al cielo, e dissegli l'ambasciata del giovane, e la risposta di Frate Elia: e quel giovane era Angelo di Dio in forma umana. Allora san Francesco, non mutandosi del luogo, nè abbassando la faccia, disse a Frate Masseo: Va', e di' a Frate Elia, che per ubbidienza immantinente vada a quel giovane. Udendo Frate Elia l'ubbidienza di san Francesco, andò alla porta molto turbato, e con grande impeto e rumore l'aperse, e disse al giovane: Che vuoi tu? Rispose il giovane: Guarda, frate, che tu non sia turbato, come tu pari; perocchè l'ira impedisce l'animo, e non lascia discernere il vero. Disse Frate Elia: Dimmi quello, che tu vuoi da me. Rispose il giovane: Io ti domando, se agli osservatori del santo Evangelio è lecito di mangiare ciò, che gli è posto innanzi secondo che Cristo disse a' suoi Discepoli, e domandoti ancora se a nessun uomo è lecito di porre innanzi alcuna cosa contraria alla libertà evangelica. Rispose Frate Elia superbamente: Io so ben questo, ma non ti voglio rispondere; va' per i fatti tuoi. Disse il giovane: Io saprei meglio rispondere a questa quistione, che tu. Allora Frate Elia turbato, e con furia chiuse l'uscio e partissi. Poi cominciò a pensare della detta quistione, e dubitarne fra sè medesimo, e non la sapea solvere; imperocchè egli era Vicario dell'Ordine, ed avea ordinato e fatta costituzione, oltre al Vangelo, ed oltre la Regola di san Francesco, che nessuno Frate nell' Ordine mangiasse carne; sicchè la detta quistione era espressamente contra di lui. Di che non sapendo dichiarare sè medesimo, e considerando la modestia del giovane, e che gli avea detto che saprebbe

rispondere a quella quistione meglio di lui; egli ritornò alla porta e aprilla, per domandare il giovano della predetta quistione: ma egli s'era già partito, imperocchè la superbia di Frate Elia non era degna di parlare coll'Angelo. Fatto questo, s. Francesco, al quale ogni cosa da Dio era stata rivelata, tornò dalla selva, e fortemente con alte voci riprese Frate Elia dicendo: « Male fate, Frate Elia « superbo, che cacciate da noi gli Angeli Santi, i quali ci vengono « ad ammaestrare. Io ti dico, che temo forte, che la tua superbia « non ti facci finire fuori di quest' Ordine; » e così gli avvenne poi, come san Francesco gli disse; perocchè morì fuori dell' Ordine. In quel dì medesimo, in quell'ora, che quell'Angelo si partì, sì apparì egli in quella medesima forma a Frate Bernardo, il quale tornava da san Giacomo, ed era alla riva d'un grande fiume; e salutollo in suo linguaggio dicendo: Iddio ti dia pace, o buon Frate; e maravigliandosi forte il buon Frate Bernardo, e considerando la bellezza del giovane, e la loquela della sua patria, colla salutazione pacifica, e colla faccia lieta, sì il domandò: donde vieni tu, buon giovane? Rispose l'Angelo: Io vengo di cotal luogo, dove dimora san Francesco, e andai per parlare con lui; e non ho potuto, perocch' egli era nella selva a contemplare le cose divine, e io non l'ho voluto storpiare. E in quel luogo dimorano Frate Masseo, e Frate Egidio, e Frate Elia; e Frate Masseo mi ha insegnato picchiare la porta a modo di Frate, ma Frate Elia, perocchè non mi volle rispondere della quistione ch'io gli proposi, poi se ne pentì, e volle udirmi e vedermi, e non potè. Dopo queste parole, disse l'Angelo a Frate Bernardo: Perchè non passi tu di là? Rispose Frate Bernardo: Perocchè io temo del pericolo per la profondità dell'acque ch'io veggio. Disse l'Angelo: passiamo insieme, non dubitare; e prende la sua mano e in un batter d'occhio il pone dall'altra parte del fiume. Allora Frate Bernardo conobbe, ch'egli era l'Angelo di Dio, e con grande riverenza e gaudio ad alta voce disse: O Angelo benedetto di Dio, dimmi qual è il nome tuo. Rispose l'Angelo: Perchè dimandi tu del nome mio, il quale è maraviglioso? E detto questo, l'Angelo disparve, e lasciò Frate Bernardo molto consolato, in tanto che tutto quel cammino e' fece con grande allegrezza; e considerò il dì e l'ora, che l'Angelo gli era apparito. E giugnendo al luogo, dove era san Francesco con li predetti Compagni, recitò loro ordinatamente ogni cosa; e conobbero certamente che quello medesimo Agnolo, in quel dì, e in quella ora era apparito a loro e a lui.

CAPITOLO V.

Come il S. Frate Bernardo d'Assisi fu da S. Francesco mandato a Bologna, e là prese egli luogo.

Imperocchè san Francesco e gli suoi Compagni erano da Dio chiamati e eletti a portare col cuore e con l'operazioni, e a predicare colla lingua la croce di Cristo, egli pareano ed erano uomini crocifissi, quanto all'abito, e quanto alla vita austéra, e quanto agli atti, e operazioni loro: e però desideravano più di sostenere vergogne, e obbrobrii per l'amore di Cristo, che onori del mondo, o riverenze o lode umane: anzi delle ingiùrie si rallegravano, e degli onori si contristavano; e così andavano per lo mondo, come pellegrini e forestieri, non portando seco altro che Cristo Crocifisso. E perocchè egli erano veri palmiti della vera vite, cioè Cristo; produceano grandi e buoni frutti dell'anime, le quali guadagnavano a Dio. Addivenne nel principio della Religione, che san Francesco mandò Frate Bernardo a Bologna, acciocchè ivi, secondo la grazia che Iddio gli avea data, facesse frutto a Dio: e Frate Bernardo facendosi il segno della santissima croce, per la santa obbedienza, si partì e pervenne a Bologna. E vedendolo li fanciulli in abito disusato e vile, sì gli faceano molti ischerni e molte ingiurie, come si farebbe a un pazzo: e Frate Bernardo pazientemente e allegramente sosteneva ogni cosa per l'amore di Cristo; anzi acciocchè meglio e' fosse istraziato, si puose studiosamente nella piazza della cittade: onde sedendo ivi, gli si raunarono d'intorno molti fanciulli e uomini, e chi gli tirava il cappuccio di rietro, e chi dinanzi, chi gli gittava polvere, e chi pietre, chi 'l sospingeva di qua, e chi di là: e Frate Bernardo sempre d'un modo e d'una pazienza, col volto lieto, non si rammaricava, e non si mutava; e per più dì ritornò a quel medesimo luogo, pure per sostenere simiglianti cose. E perocchè la pazienza è opera di perfezione, e pruova di virtù; un savio dottore di legge, vedendo e considerando tanta costanza e virtù di Frate Bernardo, non potersi turbare in tanti dì per niuna molestia, o ingiuria, disse fra sè medesimo: Impossibile è che costui non sia santo uomo: e appressandosi a lui, sì il domandò: Chi se' tu? e perchè se' venuto qua? E Frate Bernardo per risposta si mise la mano in seno, e trasse fuori la Regola di san Francesco, e diègliela, che la leggesse, e letta ch'e' l'ebbe considerando il suo altissimo stato di perfezione, con grandissimo stupore e ammirazione si volse a' compagni e disse: Veramente questo è il più alto stato di religione, che io udissi mai: e però costui coi suoi Compagni, sono de' più santi uomini in questo mondo, e fa grandissimo peccato chi gli fa ingiuria; il quale si vorrebbe sommamente onorare, conciossiachè e' sia vero

amico di Dio. E disse a Frate Bernardo: Se voi volete prendere luo
go, nel quale voi poteste acconciamente servire a Dio, io per sa
lute dell'anima mia volentieri vel darei. Rispuose Frate Bernardo
Signore, io credo, che questo v'abbia ispirato il nostro Signor
Gesù Cristo; e però la vostra profferta io l'accetto volentieri,
onore di Cristo. Allora il detto giudice con grande allegrezza e ca
ritade menò Frate Bernardo a casa sua; e poi gli diede il luogo pr
messo, e tutto l'acconciò e compiette alle sue spese; e da indi in
nanzi diventò padre, e speziale difensore di Frate Bernardo, e
suoi Compagni. E Frate Bernardo, per la sua santa conversazion
cominciò a esser molto onorato dalle genti, intanto che beato
tenea chi 'l potea toccare o vedere; ma egli come vero discepolo
Cristo, e dell'umile Francesco, temendo che l'onore del mon
non impedisse la pace e la salute dell'anima sua, si partì un dì,
tornò a san Francesco, e dissegli così: Padre, il luogo è preso ne
città di Bologna: mandavi de' Frati che 'l mantegnano, e che
stieno; perocch'io non vi facea più guadagno, anzi per lo trop
onore che mi era fatto, io temo, ch'io non perdessi più che io n
guadagnassi. Allora san Francesco, udendo ogni cosa per ordin
siccome Iddio avea operato per Frate Bernardo, ringraziò Iddi
il quale così incominciava a dilatare i poverelli discepoli della cr
ce: e allora mandò de' suoi compagni a Bologna, e in Lombardi
li quali presono di molti luoghi in diverse parti.

CAPITOLO VI.

Come S. Francesco benedisse il Santo Frate Bernardo, e lasciol suo Vicario, quando egli venne a passare di questa vita.

Era Frate Bernardo di tanta santità, che san Francesco gli po
tava grande riverenza, e spesse volte lo lodava. Essendo un dì s
Francesco, e stando divotamente in orazione, si gli fu rivelato
Dio, che Frate Bernardo per divina permissione dovea sostene
molte e pugnenti battaglie dalli demonii; di che san Frances
avendo grande compassione al detto Frate Bernardo, il quale am
va come suo figliuolo, molti dì orava con lagrime, pregando Idd
per lui, e raccomandandolo a Gesù Cristo, che gli dovesse da
vittoria del Demonio. E orando così san Francesco divotament
Iddio un dì gli rispuose: Francesco, non temere; perocchè tu
le tentazioni, dalle quali Frate Bernardo dee esser combattuto,
sono da Dio permesse a esercizio di virtù, e corona di merito;
finalmente di tutti gl'inimici avrà vittoria, perocch'egli è uno
Commessarii del Reame del Cielo. Della qual risposta san Fra
cesco ebbe grandissima allegrezza, e ringraziò Iddio: e da que
ora innanzi, gli portò sempre maggiore amore e riverenza. E b
ne gliele mostrò, non solamente in vita sua, ma eziandio ne

morte. Imperocchè vegnendo san Francesco a morte, a modo di quel santo Patriarca Giacobbe, standogli d'intorno gli divoti figliuoli addolorati, e lagrimosi della partenza di così amabile Padre, domandò: Ov'è il mio primogenito? Vieni a me, figliuolo, acciocchè ti benedica l'anima mia, prima ch' io muoja. Allora Frate Bernardo dice a Frate Elia in segreto, il quale era Vicario dell' Ordine: Padre va' dalla mano dritta del Santo, acciocchè ti benedica. E ponendosi Frate Elia dalla mano diritta, san Francesco, il quale avea perduto il vedere per le troppe lagrime, puose la mano dritta sopra il capo di Frate Elia, e disse: Questo non è il capo del mio primogenito Frate Bernardo. Allora Frate Bernardo andò a lui dalla mano sinistra: e san Francesco allora acconciò le braccia a modo di croce, e poi puose la mano diritta sopr' il capo di Frate Bernardo, e la manca sopr' al capo del detto Frate Elia, e disse a Frate Bernardo: Benedicati il Padre Iddio Nostro Signore Gesù in ogni benedizione spirituale e celestiale in Cristo. Siccome tu se' il primogenito, eletto in questo Ordine santo a dare esempio evangelico, al seguitare Cristo nella evangelica povertà: imperocchè non solamente tu desti il tuo, e distribuisti interamente e liberalmente alli poveri per lo amore di Cristo: ma eziandio te medesimo offeristi a Dio in questo ordine in sacrificio di soavitade; benedetto sia tu adunque dal nostro Signore Gesù Cristo, e da me poverello servo suo di benedizioni eterne, andando, istando, vegghiando, e dormendo, e vivendo, e morendo; e chi ti benedirà sia ripieno di benedizioni; chi ti maladicesse non rimarrà senza punizione. Sia il principale de' tuoi fratelli, e al tuo comandamento tutti i Frati ubbidiscano: abbi licenza di ricevere a questo Ordine chiunque tu vorrai: e nessuno Frate abbia signoria sopra di te, e siati licito d'andare, e di stare dovunque ti piace. E dopo la morte di san Francesco, i Frati amavano e riverivano Frate Bernardo come venerabile padre; e vegnendo egli a morte, vennero a lui molti Frati di diverse parti del mondo, fra li quali venne quello jerarchico e divino Frate Egidio; il quale veggendo Frate Bernardo, con grande allegrezza disse: *Sursum corda*, Frate Bernardo, *Sursum corda*: e Frate Bernardo disse a uno Frate segretamente, che apparecchiasse a Frate Egidio uno luogo atto a contemplazione: e così fu fatto. Essendo Frate Bernardo nella ultima ora della morte, si fece rizzare, e parlò a' Frati, che gli erano dinanzi, dicendo: Carissimi Fratelli, io non vi vo' dire molte parole: ma voi dovete considerare, che lo stato della Religione ch'io ho avuto, voi avete, e questo ch'io ho ora, voi avrete ancora, e trovo questo nell'anima mia, che per mille mondi eguali a questo, io non vorrei non avere servito ad altro Signore, che allo nostro Signore Gesù Cristo: e d'ogni offesa che io ho fatta, m'accuso e rendo in colpa al mio Salvatore Gesù, e a voi. Priegovi, Fratelli miei carissimi, che voi v'amiate insieme; e dopo queste parole, e altri buo-

ni ammaestramenti, riponendosi in sul letto, diventò la faccia splendida e lieta oltremodo, di che tutti i Frati forte si maravigliarono, e in quella letizia la sua anima santissima, coronata di gloria, passò della presente vita alla vita beata degli Angeli.

CAPITOLO VII.

Come san Francesco fece una Quaresima in una Isola del Lago di Perugia, dove digiunò 40 dì e 40 notti, e non mangiò più che uno mezzo pane.

Il verace servo di Cristo san Francesco, perocchè in certe cose fu quasi un altro Cristo, dato al mondo per salute della gente, Iddio Padre il volle fare in molti atti conforme e simile al suo figliuolo Gesù Cristo; siccome ci dimostra nel venerabile Collegio de' dodici Compagni, e nel mirabile Misterio delle Sagrate Istimate, e nel continuato digiuno della santa Quaresima, la qual'egli fea in questo modo. Essendo una volta san Francesco, il dì del carnasciale, allato al lago di Perugia in casa d' un suo divoto, col quale era la notte albergato, fu inspirato da Dio, ch'egli andasse a fare quella Quaresima in un'Isola del Lago; di che san Francesco pregò questo suo divoto, che per amor di Cristo, lo portasse colla sua navicella in un'Isola del Lago, ove non abitasse persona, e questo facesse la notte del dì della Cenere, sì che persona non se n'avvedesse, e costui per l'amore della grande divozione, ch'avea a san Francesco, sollecitamente adempiette il suo priego, e portollo alla detta Isola, e san Francesco non portò seco se non due panetti. Ed essendo giunto nell'Isola, e l'amico partendosi, per tornare a casa, san Francesco il pregò caramente, che non rivelasse a persona come fosse ivi, ed egli non venisse per lui se non il giovedì santo: e così si partì colui. E san Francesco rimase solo, e non essendovi nessuna abitazione, nella quale si potesse riducere, entrò in una siepe molto folta, la quale molti pruni e arbuscelli aveano acconcio a modo d'uno covacciolo, ovvero d' una capannetta; ed in questo luogo si puose in orazione a contemplare le cose celestiali. E ivi stette tutta la Quaresima, senza mangiare e senza bere, altro che la metade d'uno di quelli panetti; secondo che trovò il suo divoto il giovedì santo, quando tornò a lui; il quale trovò di due panetti uno intiero, e l'altro mezzo. Si crede, che san Francesco non mangiasse per riverenza del digiuno di Cristo benedetto, il quale digiunò quaranta dì e quaranta notti, senza pigliare nessuno cibo materiale; e così con quel mezzo pane cacciò da sè il veleno della vanagloria, e ad esempio di Cristo digiunò quaranta dì e quaranta notti; e poi in quello luogo, dove san Francesco avea fatta così maravigliosa astinenza, fece Iddio molti miracoli per gli suoi meriti, per la qual cosa cominciarono gli uomini a edifi-

vi delle case e abitarvi; e in poco tempo si fece un castello buono e grande, ed evvi il luogo de' Frati, che si chiama il luogo dell'isola; e ancora gli uomini e le donne di quello castello hanno grande reverenza e divozione in quello luogo, dove san Francesco fece la detta Quaresima.

CAPITOLO VIII.

Come andando per cammino san Francesco e Frate Leone, gli spose quelle cose che sono perfetta letizia.

Venendo una volta san Francesco da Perugia a Santa Maria degli Agnoli con Frate Leone a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò Frate Leone, il quale andava innanzi, e disse così: Frate Leone, avvegnadiochè li Frati Minori in ogni terra dieno grande esemplo di santitade e di buona edificazione, nientedimeno iscrivi, e nota diligentemente, che non è quivi perfetta letizia. E andando san Francesco più oltre, il chiamò la seconda volta: O Frate Leone, benchè 'l Frate Minore alluminì i ciechi, e distenda gli attratti, iscacci le demonia, renda l'udire alli sordi e l'andare allī zoppi, il parlare alli mutoli, e ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì: scrivi, che in ciò non è perfetta letizia. E andando un poco, gridò forte: O Frate Leone, se 'l Frate Minore sapesse tutte le lingue, e tutte le scienze, e tutte le Scritture, sicchè sapesse profetare, e rivelare non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e degli animi; scrivi, che non è in ciò perfetta letizia. Andando un poco più oltre, san Francesco chiamò ancora forte: O Frate Leone, pecorella di Dio, benchè il Frate Minore parli con lingua d'Angelo, e sappia i corsi delle stelle, e le virtù delle erbe; e fossonli rivelati tutti li tesori della terra, e cognoscesse le virtù degli uccelli, e de' pesci, e di tutti gli animali, e degli uomini, e degli alberi, e delle pietre, e delle radici, e dell'acque; iscrivi, che non è in ciò perfetta letizia. E andando ancora un pezzo san Francesco chiamò forte: O Frate Leone, benchè 'l Frate Minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla Fede di Cristo; scrivi, che non è ivi perfetta letizia. E durando questo modo di parlare bene di due miglia, Frate Leone con grande ammirazione il domandò, e disse: Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica, dove è perfetta letizia. E san Francesco sì gli rispuose: Quando noi saremo a Santa Maria degli Angeli, così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo, e infangati di loto, e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo; e 'l portinaio verrà adirato, e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de' vostri Frati, e colui dirà: Voi non dite vero; anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo, e rubando le limosine de' pove-

ri; andate via: e non ci aprirà, e faracci istare di fuori alla nev e all'acqua col freddo e colla fame, insino alla notte, allora se no tanta ingiuria, e tanta crudeltate, e tanti commiati sosterrem pazientemente senza turbarcene, e senza mormorare di lui; e pen seremo umilmente e caritativamente, che quello portinajo veramen te ci cognosca, e che Iddio il fa parlare contra a noi: o Frate Leo ne, iscrivi, che qui è perfetta letizia. E se noi perseveriamo pic chiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importun ci caccerà con villanie, e con gotate, dicendo: Partitevi qui ci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, che qui non mar gerete voi, nè albergherete; se noi questo sosterremo pazien temente, e con allegrezza, e con amore; o Frate Leone, scriv che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame, e d freddo, e dalla notte, più picchieremo, e pregheremo per l'amor di Dio con grande pianto, che ci apra e mettaci pure dentro; quelli più scandolezzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni; gli pagherò bene come sono degni: e uscirà fuori con uno baston nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio, e gitteracci in terra, involgeracci nella neve, e batteracci a nodo a nodo con quel bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e co allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbia mo sostenere per suo amore; o Frate Lione, iscrivi, che qui e questo è perfetta letizia: e però odi la conclusione, Frate Lion Sopra tutte le grazie, e i doni dello Spirito Santo, le quali Cris concede agli amici suoi, si è di vincere sè medesimo, e volenti per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie, ed obbrobrii, disagi; imperocchè in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possi mo gloriare, perocchè non sono nostri, ma di Dio; onde dice l' postolo: Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avu da lui, perchè te ne glorii, come se tu l'avessi da te? Ma ne croce della tribolazione, e della afflizione ci possiamo gloriar perocchè questo è nostro; e perciò dice l'Apostolo: Io non mi vog gloriare, se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo.

CAPITOLO IX.

Come S. Francesco insegnava rispondere a Frate Lione; e n potè mai dire, se non contrario di quello, che san France volea.

Essendo san Francesco una volta nel principio dell' Ordine c Frate Lione in uno luogo, dove non aveano libri da dire l' Uffi Divino, quando venne l' ora del Mattutino, si disse san France a Frate Lione: Carissimo, noi non abbiamo breviario, col quale possiamo dire il Mattutino: ma acciocchè noi ispendiamo il tem a laudare Iddio, io dirò, e tu risponderai com' io t' insegnerò

guarda che tu non muti le parole altrimenti, ch'io t'insegnerò. Io dirò così: O Frate Francesco, tu facesti tanti mali, e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello inferno; e tu Frate Lione risponderai: Vera cosa è, che tu meriti lo inferno profondissimo. E Frate Lione con semplicitade colombina rispuose: Volentieri, padre: incomincia al nome di Dio. Allora S. Francesco cominciò a dire: O Frate Francesco, tu facesti tanti mali, e tanti peccati nel secolò, che tu se' degno dello inferno. E Frate Lione risponde: Iddio farà per te tanti beni, che tu ne anderai in Paradiso. Disse san Francesco: Non dire così, Frate Lione; ma quando io dirò, Frate Francesco, tu hai fatte tante cose inique contra Iddio, che tu se' degno di esser maladetto da Dio, e tu rispondi così: Veramente tu se' degno d'esser messo tra' maladetti. E Frate Lione risponde: Volentieri, Padre. Allora san Francesco con molte lagrime, e sospiri, e picchiare di petto, dice ad alta voce: O Signor mio del Cielo e della Terra, io ho commesso contro a te tante iniquitadi e tanti peccati, che al tutto sono degno d'esser da te maladetto; e Frate Lione risponde: O Frate Francesco, Iddio ti farà tale, che tra li benedetti tu sarai singularmente benedetto. E san Francesco maravigliandosi, che Frate Lione rispondea per lo contrario di quello, che imposto gli avea, sì lo riprese, dicendo: Perchè non rispondi tu, come io ti insegno? Io ti comando per santa ubbidienza, che tu rispondi com' io t'insegnerò. Io dirò così: O Frate Francesco cattivello, pensi tu, che Dio arà misericordia di te, conciossiachè tu abbi commessi tanti peccati contra 'l padre della misericordia, e Dio d'ogni consolazione, che tu non se' degno di trovare misericordia? E tu Frate Lione pecorella, risponderai: Per nessuno modo se' degno di trovare misericordia. Ma poi quando san Francesco disse: O Frate Francesco cattivello ecc., e Frate Lione sì rispuose: Iddio Padre, la cui misericordia è infinita più che 'l peccato tuo, farà teco grande misericordia, e sopra essa t'aggiugnerà molte grazie. A questa risposta san Francesco dolcemente adirato, e pazientemente turbato, disse a Frate Lione: E perchè hai tu avuto presunzione di fare contro all'ubbidienza, e già cotante volte hai risposto il contrario di quello, che io t'ho imposto? Risponde Frate Lione molto umilmente e riverentemente: Iddio il sa padre mio, che ogni volta io m'ho posto in cuore di rispondere, come tu m'hai comandato; ma Iddio mi fa parlare come a lui piace, e non secondo che piace a me. Di che san Francesco si maravigliò, e disse a Frate Lione: Io ti priego carissimamente, che questa volta tu mi risponda com' io t'ho detto. Risponde Frate Lione: Di' al nome di Dio, che per certo io risponderò questa volta come tu vogli. E san Francesco lagrimando disse: o Frate Francesco cattivello, pensi tu, che Iddio abbi misericordia di te? Risponde Frate Lione: Anzi grazia grande riceverai da Dio, ed esalteratti, e glorificheratti in eterno, imperocchè chi sè umilia sarà esaltato, e io non posso altro dire,

imperocchè Dio parla per la bocca mia. E così in questa umile con tenzione, con molte lagrime e con molta consolazione ispirituale, si vegghiarono infino a dì.

CAPITOLO X.

Come Frate Masseo, quasi proverbiando, disse a san Francesco che a lui il mondo andava dirieto: ed egli rispuose, che ciò era confusione del mondo, e grazia di Dio.

Dimorando una volta san Francesco nel luogo della Porziuncula con Frate Masseo da Marignano, uomo di grande santitade, discrezione e grazia nel parlare di Dio, per la qual cosa san Francesco molto l'amava; un dì tornando san Francesco dalla selva dalla orazione, ed essendo allo uscire della selva, il detto Frate Masseo volle provare sì come egli fusse umile, e fecelisi incontro e quasi proverbiando disse: Perchè a te? perchè a te? perchè a te? san Francesco risponde: Che è quello, che tu vuoi dire? Disse Frate Masseo: Dico, perchè a te tutto il mondo viene dirieto, e ogni persona pare che desideri di vederti, ed udirti, ed ubbidirti? tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile: donde dunque a te, che tutto il mondo ti vegna dirieto? Udendo questo san Francesco, tutto rallegrato in ispirito, rizzando la faccia al Cielo, per grande spazio istette colla mente levata in Dio: e poi ritornando in sè, s'inginocchiò, e rendette laude e grazie a Dio: e poi con grande fervore di spirito, si rivolse a Frate Masseo, e disse: Vuoi sapere perchè a me? vuoi sapere perchè a me? vuoi sapere perchè a me? che tutto 'l mondo mi vegna dirieto? Questo ho io da quelli occhi dello Altissimo Iddio, gli quali in ogni luogo contemplano i buoni e i rei: imperocchè quelli occhi santissimi non hanno veduto fra li peccatori niuno più vile, nè più insufficiente, nè più grande peccatore di me: e però a fare quella operazione maravigliosa, la quale egli intende di fare, non ha trovato più vile creatura sopra la terra, e perciò ha eletto me, per confondere la nobiltà e la grandigia, e la fortezza, e la bellezza, e sapienza del mondo; acciocchè si cognosca, ch'ogni virtù, e ch'ogni bene è da lui, e non dalla criatura, e nessuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si glorierà, si glorii nel Signore, a cui è ogni onore e gloria in eterno. Allora Frate Masseo a così umile risposta, detta con fervore, si spaventò, e cognobbe certamente, che san Francesco era fondato in umiltade.

CAPITOLO XI.

Come san Francesco fece aggirare intorno intorno più volte Frate Masseo, e poi n' andò a Siena.

Andando un dì san Francesco per cammino con Frate Masseo, il detto Frate Masseo andava un poco innanzi: e giugnendo a un trebbio di via, per lo quale si poteva andare a Firenze, a Siena, e ad Arezzo, disse Frate Masseo: Padre, per quale via dobbiamo noi andare? Rispose san Francesco: Per quella, che Iddio vorrà. Disse Frate Masseo: E come potremo noi sapere la volontà di Dio? Rispuose san Francesco: Al segnale, ch'io ti mostrerò: onde io ti comando per lo merito della santa obbedienza, che in questo trebbio, nel luogo ove tu tieni i piedi, tu t' aggiri intorno intorno, come fanno i fanciulli, e non ristare di volgerti, s' io non tel dico. Allora Frate Masseo incominciò a volgersi in giro; e tanto si volse, che per la vertigine del capo, la quale si suole generare per cotale girare, egli cadde più volte in terra; ma non dicendoli san Francesco che ristesse, ed egli volendo fedelmente ubbidire, si rizzava. Alla perfine, quando si volgeva forte, disse san Francesco: Sta' fermo, e non ti muovere; ed egli istette, e san Francesco il domandò: Inverso qual parte tieni la faccia? Risponde Frate Masseo: Inverso Siena. Disse san Francesco: Quella è la via, per la quale Iddio vuole, che noi andiamo. Andando per quella via, Frate Masseo si maravigliò di quello, che san Francesco gli aveva fatto fare, come i fanciulli, dinanzi a' secolari che passavano; nondimeno per riverenzia non ardiva di dire niente al Padre Santo. Appressandosi a Siena, il popolo della Città udì dello avvenimento del Santo, e fecionglisi incontro; e per divozione il portarono lui e il compagno insino al Vescovado, che non toccarono niente terra co' piedi. In quella ora alquanti uomini di Siena combatteano insieme, e già v'erano morti due di loro. Giugnendo ivi san Francesco, predicò loro sì divotamente e sì santamente, che gli ridusse tutti quanti a pace, e grande unità, e concordia insieme. Per la qual cosa, udendo il Vescovo di Siena quella santa operazione, ch' avea fatta san Francesco, lo invitò a casa, e ricevettelo con grandissimo onore quel dì, e anche la notte. E la mattina seguente san Francesco vero umile, il quale nelle sue operazioni non cercava se non la gloria di Dio, si levò per tempo col suo compagno, e partissi senza saputa del Vescovo. Di che il detto Frate Masseo andava mormorando tra sè medesimo, dicendo per la via: Che è quello, ch' ha fatto questo buono uomo? me fece aggirare come uno fanciullo, e al Vescovo, che gli ha fatto tanto onore, non ha detto pure una parola, nè ringraziatolo; e parea a Frate Masseo, che san Francesco si fusse portato così indiscretamente. Ma poi per divina ispirazione ritornando in sè

medesimo, e riprendendosi infra 'l suo cuore, disse Frate Masseo: Tu se' troppo superbo, il quale giudichi le opere divine, e se' degno dello inferno, per la tua indiscreta superbia; imperocchè nel dì di jeri Frate Francesco fece sì sante operazioni, che se le avesse fatte l' Angelo di Dio, non sarebbone state più maravigliose: onde se ti comandasse, che gittassi le pietre, sì lo dovresti fare, e ubbidirlo: chè, ciò che egli ha fatto in questa via, è proceduto dall' operazione divina, siccome si dimostra nel buono fine ch' è seguito; perocchè, se non avesse rappacificati coloro, che combattevano insieme, non solamente molti corpi, come già aveano cominciato, sarebbono istati morti di coltello, ma eziandio molte anime il diavolo arebbe tratte allo inferno; e però tu se' stoltissimo e superbo, che mormori di quello, che manifestamente procedè dalla volontà di Dio. E tutte queste cose, che dicea Frate Masseo nel cuore suo, andando innanzi, furono da Dio rivelate a san Francesco. Onde appressandosi san Francesco a lui, disse così: A quelle cose che tu pensi ora, t'attieni, perocch' elle sono buone e utili, e da Dio ispirate, ma la prima mormorazione che tu facevi, era cieca e vana e superba, e messati nell' animo dal Demonio. Allora Frate Masseo chiaramente s' avvide, che san Francesco sapea li secreti del suo cuore, e certamente comprese, che lo Spirito della divina Sapienza dirizzava in tutti i suoi atti il Padre Santo.

CAPITOLO XII.

Come san Francesco pose Frate Masseo allo ufficio della porta, della limosina, e della cucina: poi a priego degli altri frati, ne lo levò.

San Francesco, volendo umiliare Frate Masseo, acciocchè per molti doni e grazie, che Iddio gli dava, non si levasse in vanagloria, ma per virtù della umiltà crescesse con essi di virtude in virtude; una volta ch' egli dimorava in luogo solitario con que' primi suoi compagni, veramente santi, de' quali era il detto Frate Masseo, disse un dì a Frate Masseo, dinanzi a tutti i compagni: O Frate Masseo, tutti questi tuoi compagni hanno la grazia della contemplazione e dell' orazione; ma tu hai la grazia della predicazione della parola di Dio, a soddisfare al popolo: e però io voglio, acciochè costoro possano intendere alla contemplazione, che tu facci l' ufficio della porta, e della limosina, e della cucina; e quando gli altri frati mangeranno, e tu mangerai fuori della porta del luogo; sicchè a quelli, che verranno al luogo, innanzi che picchino, tu soddisfaccia loro di qualche buone parole di Dio; sicchè non bisogni niuno andare fuori allora altri che tu; e questo fa' per lo merito di santa obbedienza. Allora Frate Masseo si trasse il cappuccio, e inchinò il capo, e umilmente ricevette e perseguitò questa obbedienza per

più dì facendo l'ufficio della porta, della limosina e della cucina. Di che li compagni, come uomini alluminati da Dio, cominciarono a sentire ne' cuori loro grande rimordimento, considerando che Frate Masseo era uomo di grande perfezione, com' eglino, o più, e a lui era posto tutto il peso del luogo, e non a loro. Per la qual cosa eglino si mossono tutti d' uno volere, e andarono a pregare il Padre Santo, che gli piacesse di distribuire fra loro quelli uffici; imperocchè loro coscienze per nessun modo poteano sostenere, che Frate Masseo portasse tante fatiche. Udendo cotesto san Francesco, si credette a' loro consigli, e acconsentì alle loro volontà, e chiamando Frate Masseo, sì gli disse: Frate Masseo, li tuoi compagni vogliono far parte degli uffici, ch' io t' ho dati; e però io voglio, che li detti uffici si dividano. Dice Frate Masseo con grande umiltà e pazienza: Padre, ciò che m' imponi, o di tutti, o di parte, io il reputo fatto da Dio tutto. Allora san Francesco, vedendo la carità di coloro, e la umiltade di Frate Masseo, fece loro una predica maravigliosa della santissima umiltade; ammaestrandogli che quanto maggiori doni e grazie ci dà Iddio, tanto noi dobbiamo esser più umili, imperocchè senza l'umiltade niuna virtude è accettabile a Dio. E fatta la predica, distribuì gli uffici con grandissima caritade.

CAPITOLO XIII.

Come san Francesco e Frate Masseo, il pane che avevano accattato, puosono in su una pietra allato a una fonte, e san Francesco lodò molto la povertà. Poi pregò Iddio e san Pietro e san Paolo, che gli mettesse in amore la santa povertade, e come gli apparve san Pietro e san Paolo.

Il maraviglioso servo e seguitatore di Cristo, cioè san Francesco, per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa, il quale, secondo che dice il Vangelio, mandò li suoi discepoli a due a due a tutte quelle città e luoghi, dov' egli dovea andare; dappoichè ad esempio di Cristo egli ebbe ragunati dodici compagni, sì li mandò per lo mondo a predicare a due a due. E per dare loro esempio di vera obbedienza, egli prima incominciò ad andare ad esempio di Cristo, il quale in prima incominciò a fare, che insegnare. Onde avendo assegnato a' compagni l'altre parti del mondo, egli prendendo Frate Masseo per compagno, prese il cammino verso la provincia di Francia. E pervenendo un dì a una villa assai affamati, andarono, secondo la regola, mendicando del pane per l' amore di Dio; e san Francesco andò per una contrada, e Frate Masseo per un'altra. Ma imperocchè san Francesco era uomo troppo disprezzato, e piccolo di corpo, e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non pochi bocconi e pezzuoli

di pane secco; ma Frate Masseo, imperocch' egli era grande e bell del corpo, sì gli furono dati buoni pezzi, e grandi, e assai, e di pane intero. Accattato ch' egli ebbono, si si raccolsono insieme fuori della villa in un luogo, per mangiare, dov' era una bella fonte, allato avea una bella pietra larga; sopra la quale ciascuno puose tutte le limosine, che avea accattate. E vedendo san Francesco, ch li pezzi del pane di Frate Masseo erano più, e più belli e più grandi, che li suoi, fece grandissima allegrezza, e disse così: O Frat Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro, e ripetend queste parole più volte, rispuose Frate Masseo: Padre, come s può chiamare tesoro, dov' è tanta povertade, e mancamento d quelle cose, che bisognano? qui non è tovaglia, nè coltello, nè tagliere, e nè scodelle, nè casa, nè mensa, nè fanti, nè fancelle Disse san Francesco: E questo è quello, che io reputo grande tesoro, ove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana ma ciò che ci è, si è apparecchiato dalla provvidenza divina, sic come si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa dell pietra così bella, e nella fonte così chiara; e però io voglio, ch noi preghiamo Iddio, che 'l tesoro della santa povertà così nobile, l quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore. I dette queste parole, e fatto orazione, e presa la rifezione corporal di questi pezzi del pane, e di quella acqua, si levarono per camminare in Francia, e giugnendo ad una chiesa, disse san Francesc al compagno: Entriamo in questa chiesa ad orare. E vassene sa Francesco dietro all' altare, e puonsi in orazione: e in quella orazione ricevette dalla divina visitazione sì eccessivo fervore, il qual infiammò sì fortemente l' anima sua ad amore della santa poverta de, che tra per colore della faccia, e per lo nuovo isbadigliar della bocca, parea che gittasse fiamme d' amore. E venendo cos infuocato al compagno, sì gli disse: A. A. A., Frate Masseo, dammi te medesimo; e così disse tre volte: e nella terza volta s. Francesco levò col fiato Frate Masseo in aria, e gittollo dinanzi a sè pe ispazio d' una grande asta; di che esso Frate Masseo ebbe grandissimo stupore. Recitò poi ai compagni, che in quello levare e sospingere col fiato, il quale gli fece san Francesco, egli sentì tanta dolcezza d' animo, e consolazione dello Spirito Santo, che mai in vit sua non ne sentì tanta. E fatto questo, disse san Francesco: Compagno mio, andiamo a s. Pietro e a s. Paolo, e preghiamgli ch' egli no ci insegnino, e ajutino a possedere il tesoro ismisurato dell santissima povertade; imperocchè ella è tesoro sì degnissimo e divino, che noi non siamo degni di possederlo nelli nostri vasi vilissimi; conciossiacosachè questa sia quella virtude celestiale, pe la quale tutte le cose terrene e transitorie si calcano, e per la qual ogni impaccio si toglie all' anima, acciocchè ella si possa liberamente congiugnere con Dio eterno. E questa è quella virtù, la qual fa l' anima, ancor posta in terra, conversare in cielo con gli Angeli

e questa è quella, ch' accompagnò Cristo in sulla croce; con Cristo fu seppellita, con Cristo resuscitò, con Cristo salì in cielo; la quale eziandio in questa vita concede all'anime, che di lei innamorano, agevolezza di volare in cielo; conciossiacosach' ella guardi l' arme della vera umiltà e carità. E però preghiamo li santissimi Apostoli di Cristo, li quali furono perfetti amatori di questa perla evangelica, che ci accattino questa grazia dal nostro Signore Gesù Cristo, che per la sua santissima misericordia ci conceda di meritare d'essere veri amatori, osservatori, ed umili discepoli della preziosissima, amatissima, ed evangelica povertade. E in questo parlare giunsono a Roma, ed entrarono nella chiesa di san Pietro; e san Francesco si puose in orazione in un cantuccio della chiesa, e Frate Masseo nell' altro; e stando lungamente in orazione con molte lagrime e divozione, apparvero a san Francesco li santissimi Apostoli Pietro e Paolo con grande isplendore, e dissero: Imperocchè tu addimandi e desideri di osservare quello, che Cristo e li Santi Apostoli osservarono; il Signore Gesù Cristo ci manda a te ad annunziarti, che la tua orazione è esaudita, ed ètti conceduto da Dio, a te, e a' tuoi seguaci perfettissimamente il tesoro della santissima povertade. E ancora da sua parte ti diciamo; che qualunque a tuo esempio seguiterà perfettamente questo desiderio, egli è sicuro della beatitudine di vita eterna; e tu e tutti li tuoi seguaci sarete da Dio benedetti: e dette queste parole, disparvono, lasciando san Francesco pieno di consolazione. Il quale si levò dalla orazione, e ritornò al suo compagno, e domandollo se Iddio li avea rivelato nulla; ed egli rispuose, che no. Allora san Francesco gli disse, come li Santi Apostoli gli erano appariti, e quello che gli aveano rivelato. Di che ciascuno pieno di letizia diterminarono di tornare nella valle di Spuleto, lasciando l' andare in Francia.

CAPITOLO XIV.

Come istando san Francesco con gli suoi Frati a parlare di Iddio, apparve in mezzo di loro.

Essendo san Francesco nel cominciamento della Religione raccolto co' suoi compagni a parlare di Cristo, egli in fervore di spirito comandò a uno di loro, che nel nome di Dio aprisse la sua bocca, e parlasse di Dio ciò, che lo Spirito Santo gli spirasse. Adempiendo il frate il comandamento, e parlando di Dio maravigliosamente, gl' impone san Francesco silenzio, e comanda il somigliante a un altro frate. Ubbidendo colui, e parlando di Dio sottilmente, e san Francesco simigliantemente sì gli impuose silenzio; e comandò al terzo, che parli di Dio, il quale simigliantemente cominciò a parlare sì profondamente delle cose segrete di Dio, che certamente san Francesco cognobbe, ch' egli siccome gli altri due, parlava per

Ispirito Santo: e questo anche si dimostrò per esempio, e per espresso segnale; chè istando in questo parlare, apparve Cristo benedetto nel mezzo di loro in ispezie e in forma d' un giovane bellissimo: e benedicendogli tutti, gli riempiette di tanta grazia e dolcezza, che tutti furono ratti fuori sè medesimi, e giacevano come morti, non sentendo niente di questo mondo. E poi tornando in sè medesimi, disse loro san Francesco: Fratelli miei carissimi, ringraziate Iddio, il quale ha voluto per le bocche de' semplici rivelare i tesori della Divina Sapienza; imperocchè Iddio è colui, il quale apre la bocca a' mutoli, e le lingue delli semplici fa parlare sapientissimamente.

CAPITOLO XV.

Come Santa Chiara mangiò con san Francesco, e co' suoi compagni Frati in Santa Maria degli Angeli.

San Francesco, quando stava ad Ascesi, ispesse volte visitava santa Chiara, dandole santi ammaestramenti. Ed avendo ella grandissimo desiderio di mangiare una volta con lui, e di ciò pregandolo molte volte, egli non le volle mai fare questa consolazione, onde vedendo li suoi compagni il disiderio di Santa Chiara, dissero a san Francesco: Padre, a noi pare, che questa rigiditade non sia secondo la carità divina: che Suora Chiara Vergine così Santa, a Dio diletta, tu non esaudisca in così piccola cosa, come è mangiar teco; e spezialmente considerando, ch' ella per la tua predicazione abbandonò le ricchezze e le pompe del mondo. E di vero, se ella ti domandasse maggiore grazia che questa non è, sì la dovresti fare alla tua pianta spirituale. Allora san Francesco rispuose: Pare a voi che io la debbia esaudire? Risposero li compagni: Padre sì, degna cosa è, che tu le faccia questa grazia, e consolazione. Disse allora san Francesco: Da poi che pare a voi, pare anche a me. Ma acciocch' ella sia più consolata, io voglio, che questo mangiare si faccia in Santa Maria degli Angeli; imperocch' ella è stata lungo tempo rinchiusa in san Damiano, sicchè le gioverà di vedere il luogo di S. Maria, dov' ella fu tonduta, e fatta isposa di Gesù Cristo; ed ivi mangeremo insieme al nome di Dio. Vegnendo adunque il dì ordinato a ciò, santa Chiara uscì del Monistero con una compagna, accompagnata dai compagni di san Francesco, venne a santa Maria degli Angeli, e salutata divotamente la Vergine Maria dinanzi al suo altare, dov' ella era stata tonduta e velata, sì la menarono vedendo il luogo, infino a tanto che e' fu ora di desinare. E in questo mezzo san Francesco fece apparecchiare la mensa in sulla piana terra, siccome era usato di fare. E fatta l' ora di desinare, si pongono a sedere insieme san Francesco, e santa Chiara, e uno delli compagni di san Francesco colla compagna di santa Chiara, e poi tutti gli altri

compagni s'acconciarono alla mensa umilmente. E per la prima vivanda, san Francesco cominciò a parlare di Dio sì soavemente, sì altamente, sì maravigliosamente, che discendendo sopra di loro l' abbondanza della divina grazia, tutti furono in Dio ratti. E stando così ratti, con gli occhi e colle mani levate in cielo, gli uomini d' Ascesi e da Bettona, e que' della contrada d'intorno, vedeano che santa Maria degli Angeli, e tutto il luogo, e la selva ch' era allora allato al luogo, ardevano fortemente, e parea che fosse un fuoco grande, che occupava la chiesa, e 'l luogo, e la selva insieme: per la qual cosa gli Ascesani con gran fretta corsero laggiù per ispegnere il fuoco, credendo veramente ch' ogni cosa ardesse. Ma giugnendo al luogo, e non trovando ardere nulla, intrarono dentro, e trovarono san Francesco con santa Chiara, e con tutta la loro compagnia ratti in Dio per contemplazione, e sedere intorno a quella mensa umile. Di che essi certamente compresero, che quello era stato fuoco divino, e non materiale, il quale Iddio avea fatto apparire miracolosamente, a dimostrare e significare il fuoco del divino amore, del quale ardeano le anime di questi santi Frati e sante Monache: onde e' si partirono con grande consolazione nel cuore loro, e con santa edificazione. Poi dopo grande spazio, tornando in sè san Francesco, e santa Chiara insieme con gli altri, e sentendosi bene confortati del cibo spirituale, poco si curarono del cibo corporale. E così, compiuto quel benedetto desinare, santa Chiara bene accompagnata, ritornò a san Damiano, di che, le Suore veggendola, ebbono grande allegrezza; perocch' elle temeano, che san Francesco non l' avesse mandata a reggere qualche altro Monisterio, siccome egli avea già mandata Suora Agnesa santa sua sirocchia per Badessa, a reggere il Monisterio di Monticelli di Firenze: e san Francesco alcuna volta avea detto a santa Chiara: Apparecchiati, se bisognasse, ch' io ti mandassi in alcuno luogo; ed ella, come figliuola di santa obbedienza, avea risposto: Padre, io son sempre apparecchiata ad andare dovunque voi mi manderete. E però le Suore si rallegrarono fortemente, quando la riebbono: e santa Chiara rimase d' allora innanzi molto consolata.

CAPITOLO XVI.

Come san Francesco ricevette il consiglio di santa Chiara e del santo frate Silvestro, che dovesse predicando convertire molta gente; e fece il terzo Ordine, e predicò alli uccelli, e fece stare quete le rondine.

L' umile servo di Cristo san Francesco, poco tempo dopo la sua conversione, avendo già raunati molti compagni e ricevuti all' Ordine, entrò in grande pensiero e in grande dubitazione di quello che dovesse fare; ovvero d' intendere solamente ad orare, ovvero alcu-

na volta a predicare: e sopra ciò desiderava molto di sapere la vo lontà di Dio. E perocchè la santa umiltà ch' era in lui, non lo la sciava presumere di sè, nè di sue orazioni, pensò di cercarne la di vina volontà coll' orazioni altrui: ond' egli chiamò Frate Masseo e disseli così: Va' a Suora Chiara, e dille da mia parte, ch' ella co alcune delle più spirituali compagne divotamente preghino Iddio che li piaccia di dimostrarmi qual sia il meglio; e ch' io intenda predicare, o solamente all' orazione. E poi va' a Frate Silvestro, digli il simigliante. Costui era stato nel secolo ed era quel frate Si vestro, il quale avea veduto una croce d' oro procedere dalla bocc di san Francesco, la quale era lunga insino al cielo, e larga insin alle stremità del mondo: ed era questo frate Silvestro di tanta divo zione e di tanta santità, che di ciò che chiedea a Dio, impetrava ed era esaudito, e spesse volte parlava con Dio; e però san Fran cesco avea in lui grande divozione. Andonne frate Masseo, e secon do il comandamento di san Francesco, fece l' ambasciata prima santa Chiara, e poi a frate Silvestro. Il quale, ricevuta che l' ebb immantinente si gittò in orazione, e orando ebbe la divina rispost e tornò a Frate Masseo, e disse così: Questo dice Iddio, che tu di chi a Frate Francesco; che Iddio non lo ha chiamato in questo sta to solamente per sè, ma acciocchè faccia frutto delle anime, e mo ti per lui sieno salvati. Avuto questa risposta, frate Masseo tornò santa Chiara a sapere quello ch' ella avea impetrato da Dio; ed ell rispose, che ella, e l' altre compagne aveano avuta da Dio quell medesima risposta, la quale avea avuta frate Silvestro. Con quest ritorna frate Masseo a san Francesco; e san Francesco il ricevè co grandissima caritade, lavandoli li piedi, e apparecchiandoli il desi nare, e dopo mangiare, san Francesco chiamò Frate Masseo nell selva; e quivi dinanzi a lui si inginocchiò, e trassesi il cappuccio facendo croce delle braccia, e domandollo: Che comanda ch' io fac cia il mio Signore Gesù Cristo? Rispondè frate Masseo: Sì a fra Silvestro, e sì a suora Chiara colla sirocchia, che Cristo ave risposto, e rivelato: che la sua volontà si è, che tu vadi pe lo mondo a predicare, perocchè egli non t' ha eletto pur per t solo, ma eziandio per la salute degli altri. E allora san Franc sco, udito ch' egli ebbe questa risposta, e conosciuta per essa l volontà di Gesù Cristo, si levò su con grandissimo fervore, e dis se: Andiamo al nome di Dio; e prendè per compagno frate Masse e frate Agnolo, uomini santi. E andando con empito di spirito senza considerare via, o semita, giunsono a uno castello che si chia ma Savurniano, e san Francesco si puose a predicare, e comand prima alle rondine, che cantavano, che tenessono silenzio insino tanto, ch' egli avesse predicato; e le rondine l' ubbidirono ed i predicò in tanto fervore, che tutti gli uomini e le donne di quel ca stello, per divozione gli voleano andare dietro, e abbandonare il Ca stello; ma san Francesco non lasciò, dicendo loro: Non abbiate fret

ta, e non vi partite; e io ordinerò quello, che voi dobbiate fare per salute dell'anime vostre: e allora pensò di fare il terzo Ordine, per universale salute di tutti. E così lasciandoli molto consolati, e bene disposti a penitenza, si partì di quindi, e venne tra Cannaio, e Bevagno. E passando oltre con quello fervore, levò gli occhi, e vide alquanti arbori allato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine d'uccelli; di che san Francesco si maravigliò, e disse a' compagni: Voi m'aspetterete qui nella via, e io andrò a predicare alle mie sirocchie uccelli, e entrò nel campo, e cominciò a predicare agli uccelli, ch'erano in terra; e subitamente quelli, ch'erano in su gli arbori, se ne vennero a lui, e insieme tutti quanti istettono fermi, mentre che san Francesco compiè di predicare; e poi anche non si partivano, insino a tanto, ch'egli diè loro la benedizione sua. E secondo che recitò poi frate Masseo a frate Jacopo da Massa, andando san Francesco fra loro toccandoli colla cappa, nessuno perciò si movea. La sustanza della predica di san Francesco fu questa: Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro Creatore, e sempre ed in ogni luogo il dovete laudare, imperocchè v'ha dato libertà di volare in ogni luogo, anche v'ha dato il vestimento duplicato e triplicato, appresso, perchè riserbò il seme di voi in nell'arca di Noè, acciocchè la spezie vostra non venisse meno; ancora gli siete tenuti per lo elemento dell'aria, che egli ha diputato a voi; oltre a questo, voi non seminate, e non mietete; e Iddio vi pasce, e davvi li fiumi e le fonti per vostro bere; davvi gli monti e le valli per vostro rifugio; e gli alberi alti, per fare gli vostri nidi; e conciossiacosachè voi non sappiate filare, nè cucire, Iddio vi veste, voi e' vostri figliuoli: onde molto v'ama il vostro Creatore, poich'egli vi dà tanti beneficii; e però guardatevi, sirocchie mie, del peccato della ingratitudine, e sempre vi studiate di lodare Iddio. Dicendo loro san Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi, e distendere i colli, e aprire l'ali, e reverentemente inchinare i capi infino in terra, e con atti e con canti dimostrare, che 'l Padre Santo dava loro grandissimo diletto: e san Francesco con loro insieme si rallegrava e dilettava, e maravigliavasi molto di tanta moltitudine d'uccelli, e della loro bellissima varietà e della loro attenzione e familiarità; per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il Creatore. Finalmente compiuta la predicazione, san Francesco fece loro il segno della croce; e diè loro licenza di partirsi, e allora tutti quelli uccelli si levarono in aria con maravigliosi canti; e poi, secondo la croce, ch'avea fatta loro san Francesco, si divisono 'n quattro parti; e l'una parte volò inverso l'Oriente, e l'altra inverso l'Occidente, e l'altra inverso lo Meriggio, la quarta inverso l'Aquilone, e ciascuna schiera n'andava cantando maravigliosi canti; in questo significando, che come da san Francesco Gonfaloniere della Croce di Cristo era stato a loro predicato, e sopra loro fatto il se-

gno della croce, secondo il quale egli si divisono in quattro parti del mondo; così la predicazione della croce di Cristo rinnovata per san Francesco, si dovea per lui, e per li frati portare per tutto il mondo; li quali frati, a modo che gli uccelli, non possedendo nessuna cosa propria in questo mondo, alla sola provvidenza di Dio commettono la lor vita.

CAPITOLO XVII.

Come uno fanciullo Fraticino, orando san Francesco di notte, vide Cristo, e la Vergine Maria, e molti altri Santi parlare con lui.

Uno fanciullo molto puro e innocente fu ricevuto all'Ordine, vivendo s. Francesco; e stava in un luogo piccolo, nel quale i Frati per necessità dormiano in capoletti. Venne una volta san Francesco al detto luogo, e la sera detto Compieta andò a dormire, per potersi levare la notte ad orare, quando gli altri Frati dormissero, come egli era usato di fare. Il detto fanciullo si puose in cuore di spiare sollecitamente le vie di san Francesco, per potere cognoscere la sua santitade, e spezialmente di potere sapere quello che facea la notte, quando si levava. E acciocchè il sonno non lo ingannasse, si puose quel fanciullo a dormire allato a s. Francesco, e legò la corda sua con quella di san Francesco, per sentirlo quando egli si levasse: e di questo san Francesco non sentì niente. Ma la notte in sul primo sonno, quando tutti gli altri Frati dormivano, si levò, e trovò la corda sua così legata; e sciolsela pianamente, perchè il fanciullo non si sentisse, e andossene san Francesco solo nella selva ch'era presso al luogo, ed entrò in una celluzza, che v'era, e puosesi in orazione. Dopo alcuno spazio si desta il fanciullo, e trovando la corda isciolta, e san Francesco levato, levossi su egli, e andò cercando di lui: e trovando aperto l'uscio, donde s'andava nella selva, pensò che san Francesco fusse ito là, ed entrò egli nella selva. E giugnendo presso al luogo ove san Francesco orava, cominciò a udire un grande favellare; e appressandosi più, per vedere e per intendere quello ch'egli udiva, gli venne veduto una luce mirabile, la quale attorniava san Francesco, e in essa vide Cristo, e la Vergine Maria, e san Giovanni Batista, e l'Evangelista, e grandissima moltitudine d'Angeli, li quali parlavano con san Francesco. Vedendo questo il fanciullo e udendo, cadde in terra tramortito; poi compiuto il misterio di quella santa apparizione, e tornando san Francesco al luogo, trovò il detto fanciullo col piè, giacere come morto; e per compassione sì lo levò e arrecollosi in braccio, come fa il buon pastore alle sue pecorelle. E poi sappiendo da lui, com'egli avea veduta la detta visione, sì gli comandò che non lo dicesse mai a persona, cioè mentre che fosse vivo. Il fanciullo poi crescendo in grande grazia di Dio, e divozione di san France

sco, fu valente uomo nello Ordine; ed esso dopo la morte di san Francesco, rivelò alli frati la detta visione.

CAPITOLO XVIII.

Del maraviglioso Capitolo, che tenne san Francesco a Santa Maria degli Angeli, dove furono oltre cinquemila Frati.

Il fedele servo di Cristo Francesco, tenne una volta un Capitolo Generale a Santa Maria degli Angeli, al quale Capitolo si raunò oltre a cinquemila frati; e vennevi san Domenico, Capo, e Fondamento dello Ordine de' Frati Predicatori, il quale allora andava di Borgogna a Roma. E udendo la congregazione del Capitolo, che san Francesco facea in nel piano di Santa Maria degli Angeli, sì l'andò a vedere con sette Frati dell'Ordine suo. Fu ancora al detto Capitolo un Cardinale divotissimo di san Francesco, al quale egli avea profetato, ch'egli dovea essere Papa, e così fu; il quale Cardinale era venuto istudiosamente da Perugia, dov'era la Corte, ad Assisi; ogni dì venia a vedere san Francesco e' frati suoi, e alcuna volta cantava la Messa, e alcuna volta facea il sermone ai frati in Capitolo, e prendeva il detto Cardinale grandissimo diletto e divozione quando veniva a visitare quel santo Collegio. E veggendo in quella pianura sedere intorno a Santa Maria i frati, a schiera a schiera, qui quaranta, ove cento, dove ottanta insieme; tutti occupati nel ragionare di Dio in orazioni, in lagrime, in esercizi di caritade; e stavan con tanto silenzio, e con tanta modestia, che ivi non si sentia uno rumore, nessuno storpiccio; e maravigliandosi di tanta moltitudine così ordinata, con lagrime e con grande divozione diceva: Veramente questo si è il campo, e lo esercito de' Cavalieri di Dio. Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole, o buffe; ma, dovunque si raunava una schiera di frati, o egli oravano, o eglino diceano ufficio, o piagneano i peccati loro, o de' loro benefattori, o e' ragionavano della salute delle anime. Erano in quel campo tetti di graticci e di stuoje, distinti per torme, secondo frati di diverse Provincie; e però si chiamava quel Capitolo, il Capitolo de' graticci, ovvero delle stuoje. I letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di paglia: i capezzali si erano o pietre, o legni. Per la qual cagione, era tanta divozione di loro a chiunque gli udiva o vedea, e tanta la fama della lor santitade, che della Corte del Papa, ch'era allora a Perugia, e delle altre terre di Valle di Spoleto veniano a vedere molti Conti, Baroni e Cavalieri, e altri gentili uomini, e molti popolani e Cardinali, e Vescovi e Abati con molti altri Cherici, per vedere quella così santa e grande Congregazione e umile, la quale il mondo non ebbe mai, di tanti santi uomini insieme; e principalmente veniano a vedere il Capo, e Padre santissimo di quella santa gente, il quale avea rubato al mondo così bella

preda, e raunato così bello e divoto gregge, a seguitare l'orme del vero Pastore Gesù Cristo. Essendo dunque raunato tutto il Capitolo Generale, il Santo Padre di tutti e generale Ministro, san Francesco, in fervore di spirito propone la parola di Dio, e predica loro in alta voce quello, che lo Spirito Santo li facea parlare; e per tema del sermone propuose queste parole: Figliuoli miei, gran cose abbiamo promesse a Dio: troppo maggiori sono promesse a noi da Dio, se osserviamo quelle, che abbiamo promesse a lui: e aspettiamo di certo quelle, che sono promesse a noi. Brieve è il diletto del mondo; la pena che seguita ad esso è perpetua; piccola è la pena di questa vita, ma la gloria dell'altra vita è infinita. E sopra queste parole predicando divotissimamente, confortava e inducea i frati a obbedienza, ed a riverenza della Santa Madre Chiesa, e alla caritade fraternale, a adorare Iddio per tutto il popolo, ad aver pazienza nelle avversitadi del mondo, e temperanza nella prosperità, a tener mondizia e castitade angelica, e ad avere pace e concordia con Dio e con gli uomini e colla propria coscienza, e amore e osservanza della santissima povertade. E quivi disse egli: Io comando, per merito della santa obbedienza, a tutti voi, che siete congregati qui, che nullo di voi abbia cura, nè sollecitudine di veruna cosa di mangiare, o di bere, o di cose necessarie al corpo, ma solamente intendere a orare, e laudare Iddio; e tutta la sollecitudine del corpo vostro lasciate a lui, imperocchè egli ha speziale cura di voi. E tutti quanti ricevettero questo comandamento con allegro cuore, e con lieta faccia: e compiuto il sermone di san Francesco, tutti si gettarono in orazione. Di che san Domenico, il quale era presente a tutte queste cose, fortemente si maravigliò del comandamento di san Francesco, e riputavalo indiscreto; non potendo pensare, come tanta moltitudine si potesse reggere senza avere nessuna cura e sollecitudine delle cose necessarie al corpo. Ma 'l principale Pastore Cristo benedetto, volendo mostrare com' egli ha cura delle sue pecore, e singolare amore a' poveri suoi, immantenente ispirò alle genti di Perugia, di Spoleto, di Fuligno, di Spello, e d'Assisi, e delle altre terre intorno, che portassero da mangiare e da bere a quella santa Congregazione. Ed eccoti subitamente venire dalle predette terre uomini con somieri, cavalli, carri, carichi di pane e di vino, di fave e di cacio, e di altre buone cose da mangiare, secondo che a' poveri di Cristo era di bisogno. Oltre a questo, recavano tovaglie, orciuoli, ciotole, bicchieri e altri vasi, che faceano mestieri a tanta moltitudine: e beato si riputava chi più cose potesse portare, o più sollecitamente servire; intanto che eziandio i Cavalieri, e li Baroni, e altri gentili uomini, che veniano a vedere, con grande umiltà e divozione servirono loro innanzi. Per la qual cosa san Domenico, vedendo questo cose, e cognoscendo veramente, che la provvidenza divina si adoperava in loro, umilmente si ricognobbe, ch' avea falsamente giudicato san France-

sco di comandamento indiscreto; e andandoli innanzi, inginocchiossi, e umilmente disse sua colpa, e aggiunse: Veramente Iddio ha cura speziale di questi santi poverelli, e io non lo sapea: e io da ora innanzi prometto d'osservare la evangelica povertà santa; e maladico dalla parte di Dio tutti i frati dell' Ordine mio, i quali nel detto Ordine prosumeranno d' avere del propio. Sicchè san Domenico fu molto edificato della fede del santissimo Francesco, e della obbedienza della povertà di così grande e ordinato Collegio, e della provvidenza divina, e della copiosa abbondanza d'ogni bene. In quel medesimo Capitolo fu detto a san Francesco, che molti frati portavano il cuoretto in sulle carni, e cerchi di ferro, per la qual cosa molti ne infermavano, onde ne morivano, e molti n' erano impediti dallo orare. Di che san Francesco, come discretissimo Padre, comandò per la santa obbedienza, che chiunque avesse o cuoretto, o cerchio di ferro, se lo traesse, e ponesselo dinanzi a lui, e così feciono; e furono annoverati bene cinquecento cuoretti di ferro; e troppo più cerchi, tra da braccia, e da ventri; intanto che fecero un grande monticello: e san Francesco li fece lasciare ivi. Poichè fu compiuto lo capitolo, san Francesco confortandoli tutti in bene, e ammaestrandoli, come dovessero iscampare senza peccato di questo mondo malvagio, con la benedizione di Dio e la sua, gli rimandò alle loro Provincie, tutti consolati di letizia spirituale.

CAPITOLO XIX.

Come dalla vigna del Prete da Rieti, in casa di cui orò san Francesco, per la molta gente che venìa a lui furono tratte e colte l'uve; e poi miracolosamente fece più vino che mai, siccome san Francesco gli avea promesso. E come Iddio rivelò a san Francesco, ch' egli arebbe paradiso alla sua partita.

Sendo una volta san Francesco gravemente infermo degli occhi, Ugolino Cardinale Protettore dello Ordine, per grande tenerezza ch' avea di lui, si gli iscrisse, ch' egli andasse a lui a Rieti, dove erano ottimi medici d' occhi. Allora san Francesco, ricevuta la lettera del Cardinale, se ne andò in prima a san Damiano, dov' era santa Chiara divotissima isposa di Cristo, per darle alcuna consolazione, e poi andare al Cardinale. Essendo ivi san Francesco, la notte seguente peggiorò si degli occhi, ch' egli non vedea punto lume; di che non potendosi partire, santa Chiara gli fece una celluzza di cannuccie, nella quale egli si potesse meglio riposare. Ma san Francesco, tra per lo dolore della infermità, e per la moltitudine de' topi, che gli faceano grandissima noia, punto del mondo non potea posare, nè di dì, nè di notte. E sostenendo più dì quella pena e tribolazione, cominciò a pensare e a conoscere, che quello era uno flagello di Dio per li suoi peccati; e incominciò a ringraziare Iddio

con tutto il cuore e colla bocca, e poi gridava ad alta voce, e disse Signore mio, io sono degno di questo, e di troppo peggio. Signoi mio Gesù Cristo, Pastore buono, il quale a noi peccatori hai posi la tua misericordia in diverse pene e angosce corporali, conce grazia e virtù a me tua pecorella, che per nessuna infermità e ai goscia, o dolore, io mi parta da te. E in questa orazione gli vent una voce dal cielo, che disse: Francesco rispondimi: Se tutta l terra fosse oro, e tutti li mari e fonti e fiumi fussono balsimo, tutti li monti e' colli e li sassi fussero pietre preziose; e tu trovas uno altro tesoro più nobile che queste cose, quanto l' oro è più no bile che la terra, e 'l balsimo che l' acqua, e le pietre preziose pi che i monti e i sassi, e fusseti dato di questa infermità quello più no bile tesoro, non ne dovresti tu essere bene contento, e bene allegro Risponde san Francesco: Signore io sono indegno di così prezioso te soro; e la voce di Dio dicea a lui: Rallegrati, Francesco, perocch quello è il tesoro di vita eterna, il quale io ti serbo, e insino a or io te ne investisco; e questa infermità e afflizione è arra di quell tesoro beato. Allora san Francesco chiamò il compagno, con gran dissima allegrezza di così gloriosa promessa, e disse: Andiamo a Cardinale, e consolando in prima santa Chiara con sante parole, da lei umilmente accomiatandosi, prese il cammino verso Rieti. quando giunse presso, tanta moltitudine di popolo gli si fecero in contro, che perciò egli non volle entrare nella città; ma andossen a una chiesa, ch' era presso alla città forse a due miglia. Sappiend li Cittadini, ch' era alla detta chiesa, correvano tanto intorno a ve derlo, che la vigna della detta chiesa tutta si guastava, e l'uve ere no tutte colte: di che il Prete forte si dolea nel cuore suo, e pen tessi, ch' egli avea ricevuto san Francesco nella sua chiesa. Essen do da Dio rilevato a san Francesco il pensiero del Prete, sì lo fec chiamare a sè, e dissegli: Padre carissimo, quante some di vino t rende questa vigna l' anno, quand' ella ti rende meglio? rispose Dodici some; dice san Francesco: Io ti priego, padre, che tu so stenga pazientemente il mio dimorare qui alquanti dì, perciocch' i ci truovo molto riposo; e lascia torre a ogni persona dell' uva d questa tua vigna, per lo amore di Dio, e di me poverello; e io t prometto dalla parte del mio Signore Gesù Cristo, ch' ella te ne ren derà ogni anno venti some; e questo facea san Francesco dello star ivi, per lo gran frutto delle anime, che si vedea fare delle genti, che vi veniano; de' quali molti si partivano inebriati del divino amore, e abbandonavano il mondo. Confidossi il Prete della promessa d san Francesco, e lasciò liberamente la vigna a coloro, che veniva no a lui. Maravigliosa cosa! la vigna fu al tutto guasta e colta, sic chè appena vi rimasono alcuni racimoli d' uve. Viene il tempo della vendemmia; e 'l Prete raccoglie cotali racimoli, e metteli nel tino, e pigia, e secondo la promessa di san Francesco, ricoglie venti so ma d' ottimo vino. Nel quale miracolo manifestamente si diè ad in-

tendere, che come, per merito di san Francesco, la vigna ispogliata d'uve è abbondata in vino; così il popolo Cristiano isterile di virtù per lo peccato, per li meriti e dottrina di san Francesco, spesse volte abbondava di buoni frutti di penitenza.

CAPITOLO XX.

D' una molto bella visione, che vide uno Frate giovane, il quale avea in tanta abbominazione la cappa che era disposto di lasciare l' abito, e uscire dell' Ordine.

Un giovane molto nobile e delicato, venne all'Ordine di san Francesco: il quale dopo alquanti dì, per instigazione del Demonio, cominciò ad avere in tanta abbominazione l' abito che portava, che li parea portare un sacco vilissimo: avea orrore delle maniche, abbominava il cappuccio, e la lunghezza e la asprezza gli parea una soma incomportabile. E crescendo pure il dispiacere della Religione, egli finalmente si deliberò di lasciare l' abito, e tornare al mondo. Avea costui già preso per usanza, secondo che gli avea insegnato il suo maestro, qualunque ora egli passava dinanzi allo altare del convento, nel quale si conservava il Corpo di Cristo, d'inginocchiarsi con gran riverenza, e trarsi il cappuccio, e colle braccia cancellate inchinarsi. Addivenne, che la notte, nella quale si dovea partire e uscire dell' Ordine, convenne che passasse dinanzi all' altare del convento; e passandovi, secondo l' usanza s' inginocchiò e fece riverenza. E subitamente fu ratto in ispirito, e fugli mostrata da Dio maravigliosa visione: imperocchè vide dinanzi a sè quasi moltitudine infinita di Santi, a modo di processione, a due a due, vestiti di bellissimi e preziosi vestimenti di drappi: e la faccia loro e le mani risplendeano come il Sole, e andavano con canti e suoni d' Angeli, fra' quali Santi erano due più nobilmente vestiti e adorni, che tutti gli altri; ed erano attorniati di tanta chiarezza, che grandissimo stupore davano a chi gli riguardava; e quasi nel fine della processione, vide uno adornato di tanta gloria, che parea cavaliere novello, più onorato che gli altri. Vedendo questo giovane la detta visione, si maravigliava, e non sapea che quella processione si volesse dire, e non era ardito di domandarne, e istava istupefatto per dolcezza. Ed essendo nientedimeno passata tutta la processione, costui pure prende ardire, e corre dricto agli ultimi, e con gran timore gli domanda, dicendo: O carissimi, io vi priego che vi piaccia di dirmi, chi sono quelli così maravigliosi, i quali sono in questa processione così venerabile. Rispondono costoro: Sappi, figliuolo, che noi siamo tutti frati Minori, li quali veniamo ora della gloria di Paradiso. E così costui domanda: Chi sono quelli due, che risplendono più che gli altri? Rispondono costoro: Questi sono S. Francesco, e sant' Antonio: e quell' ultimo, che tu ve-

desti così onorato, è un santo frate, che morì nuovamente; il qua le, perocchè valentemente combattè contro alle tentazioni, e pe severò insino alla fine, noi il meniamo con trionfo alla gloria Paradiso, e questi vestimenti di drappo così belli, che noi porti mo, ci sono dati da Dio in iscambio delle aspre toniche, le qu noi pazientemente portavamo nella Religione; e la gloriosa chiari che tu vedi in noi, ci è data da Dio per la umiltà e pazienza, e p la santa povertà e obbedienza e castità, le quali noi servammo i sino alla fine. E però, figliuolo, non ti sia duro portare il sac della Religione così fruttuoso; perocchè, se col sacco di san Fra cesco per lo amore di Cristo tu disprezzerai il mondo, e mortifich rai la carne, e contro al Demonio combatterai valentemente, avrai insieme con noi simile vestimento, e chiarità di gloria. E de te queste parole, il giovane tornò in sè medesimo: e conforta dalla visione, cacciò da sè ogni tentazione, cognobbe la colpa su dinanzi al Guardiano e alli frati; e da indi innanzi disiderò l' aspre za della penitenza e de' vestimenti, e finì la vita sua nell' Ordine grande santitade.

CAPITOLO XXI.

Del santissimo miracolo, che fece san Francesco, quando conver il ferocissimo lupo d' Agobio.

Al tempo, che san Francesco dimorava nella città d' Agobio, n contado d' Agobio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uom ni, intantochè tutti i cittadini istavano in gran paura, perocch spesse volte s' appressava alla cittade, e tutti andavano arma quando uscivano della cittade, come se eglino andassero a combat tere: e contuttociò non si poteano difendere da lui, chi in lui s scontrava solo; e per paura di questo lupo e' vennero a tanto, ch nessuno era ardito d' uscire fuori della terra. Per la qual cosa avendo compassione san Francesco agli uomini della terra, sì voll uscire fuori a questo lupo, benchè li cittadini al tutto non gliel con sigliavano: e facendosi il segno della santissima Croce, uscì fuor della terra egli coi suoi compagni, tutta la sua confidenza ponen do in Dio. E dubitando gli altri d' andare più oltre, san Francesc prese il cammino inverso il luogo dov' era il lupo. Ed ecco, ch vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere codesto mi racolo, il detto lupo si fa incontro a san Francesco colla bocca a perta: ed appressandosi a lui, san Francesco gli fa il segno dell santissima Croce, e chiamollo a sè, e disseli così: Vieni qui, fra te lupo; io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non facci mal nè a me, nè a persona. Mirabile cosa! immantinente che san Fran cesco ebbe fatta la Croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ri

stette di correre : e fatto il comandamento, venne mansuetamente, come uno agnello, e gittossi alli piedi di san Francesco a giacere. E allora san Francesco gli parlò così : Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi maleficii, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza : e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d' uccidere gli uomini, fatti alla immagine di Dio, per la qual cosa tu se' degno delle forche, come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t' è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro; sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè li uomini, nè li cani ti perseguitino più. Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo, mostrava d' accettare ciò che san Francesco dicea e di volerlo osservare. Allora san Francesco ripete qui : Frate lupo, dappoichè ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto, che io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più di fame; imperocchè io so bene, che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich' io t' accatto questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta, che tu non nocerai mai a nessuna persona umana, nè ad animale; promettimi tu questo ? E il lupo con inchinare il capo, fece evidente segnale, che 'l prometteva. E san Francesco sì dice : Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciocch' io me ne possa bene fidare : e distendendo la mano san Francesco, per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo puose sulla mano di san Francesco, dandogli quello segnale di fede, ch' egli potea. E allora disse san Francesco : Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco, senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio, e il lupo ubbidiente se ne va con lui, a modo d' uno agnello mansueto; di che li cittadini vedendo questo, fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novitade si seppe per tutta la cittade : di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con san Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, san Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo tra l' altre cose; come per gli peccati Iddio permette cotali cose e pestilenze; e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha da durare eternalmente alli dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo; quanto è dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca di uno piccolo animale ? Tornate dunque, carissimi, a Dio, e fate degna penitenza de' vostri peccati; e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. E fatta la predica, disse san Francesco : Udite, fratelli miei : frate lupo, che è

qui dinanzi da voi, m' ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi, e di non offendervi mai in cosa nessuna; e voi gli promettete di dargli ogni dì le cose necessarie; ed io v' entro mallevadore per lui, che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. Allora tutto il popolo, a una voce promise di nutricarlo continuamente. E san Francesco dinanzi a tutti disse al lupo: E tu, frate lupo, prometti d' osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda nè gli uomini, nè gli animali, nè nessuna creatura? E il lupo inginocchiasi, e inchina il capo: e con atti mansueti di corpo e di coda, e d' orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere servare loro ogni patto. Dice san Francesco: Frate lupo, io voglio che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia promessa e malleveria, ch' io ho fatta per te. Allora il lupo, levando il piè ritto, sì 'l puose in mano di san Francesco. Onde tra questo atto e degli altri detti di sopra fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del Santo, e sì per la novitade del miracolo, e sì per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare a cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale avea loro mandato san Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio; ed entrava dimesticamente per le case, a uscio a uscio, senza fare male a persona, e senza esserne fatto a lui; e fu notricato cortesemente dalla gente e andandosi così per la terra e per le case, giammai nessuno cane gli abbajava drieto. Finalmente, dopo due anni, frate lupo si morì di vecchiaja: di che li cittadini molto si dolevano imperocchè veggendolo andare così mansueto per la cittade, si raccordavano meglio della virtù e santitade di san Francesco.

CAPITOLO XXII.

Come san Francesco dimesticò le tortole salvatiche.

Uno giovane avea preso un dì molte tortole: e portandole a vendere, iscontrandosi in lui san Francesco, il quale sempre avea singulare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortole con l' occhio pietoso, disse al giovane: O buono giovane, io ti priego, che tu me le dia; e che uccelli così mansueti, a' quali nella Scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli, che gli uccidano. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a san Francesco; ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: O sirocchie mie, tortole semplici innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto, e moltiplichiate, secondo i comandamenti del nostro Crea-

tore. E va san Francesco, e a tutte fece nido: ed elleno usandosi, cominciarono a fare uova, e figliare dinanzi alli Frati: e così dimesticamente si stavano, ed usavano con san Francesco e con gli altri frati, come se elle fussero state galline sempre nutricate da loro, e mai non si partirono, insino che san Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi. E al giovane, che gliele avea date, disse san Francesco: Figliuolo, tu sarai ancora Frate in questo Ordine, e servirai graziosamente a Gesù Cristo, e così fu; imperocchè il detto giovane si fece frate, e vivette nell' Ordine con gran santità.

CAPITOLO XXIII.

Come san Francesco liberò il frate, ch' era in peccato col Demonio.

Stando una volta san Francesco in orazione nel luogo della Porziuncula, vide per divina revelazione tutto il luogo attorniato, e assediato dalli Demonii, a modo di grande esercito: ma nessuno di loro potea entrare dentro nel luogo; imperocchè questi frati erano di tanta santitade, che' li Demonii non aveano a cui entrare dentro. Ma perseverando così, un dì uno di que' frati si scandalezzò con un altro, e pensava nel suo cuore, come lo potesse accusare, e vendicarsi di lui; per la qual cosa, istando costui in questo mal pensiero, il Demonio, avendo l'entrata aperta, sì entrò nel luogo e posesi in sul collo di quello frate. Veggendo ciò lo pietoso e sollecito pastore, lo quale vegghiava sempre sopra le sue greggie, che il lupo era entrato a divorare la pecorella sua, fece subitamente chiamare a sè quel frate, e comandogli, che di presente e' dovesse iscoprire lo veleno dello odio conceputo contro al prossimo, per lo quale egli era nelle mani del nimico. Di che colui impaurito che si vedeva compreso dal Santo Padre, sì scoperse ogni veleno e rancore, e ricognobbe la colpa sua, e domandonne umilmente la penitenza con misericordia; e fatto ciò, assoluto che fu dal peccato, e ricevuto la penitenza, subito dinanzi a san Francesco, il Demonio si partì; e il frate così liberato dalle mani della crudele bestia, per la bontà del buono pastore, ringraziò Iddio: e ritornando corretto e ammaestrato alla gregge del Santo pastore, esso vivette poi in grande santità.

CAPITOLO XXIV.

Come san Francesco convertì alla Fede il Soldano di Babilonia.

San Francesco istigato dal zelo della Fede di Cristo, e dal desiderio del martirio, andò una volta oltremare con dodici suoi compagni santissimi, per andarsene diritto al Soldano di Babilonia, e

giugnendo in una contrada di Saracini, ove si guardavano i passi da certi sì crudeli uomini, che nessuno de' Cristiani che vi passasse, potea scampare, che non fusse morto; e come piacque a Dio non furono morti; ma presi battuti e legati, furono menati dinanzi al Soldano. Ed essendo dinanzi a lui, san Francesco ammaestrato dallo Spirito Santo predicò sì divinamente della Fede di Cristo, che eziandio per essa Fede egli volea entrare nel fuoco. Di che il Soldano cominciò ad avere grandissima divozione in lui, sì per la costanza della fede sua, sì per lo dispregio del mondo, che vedea in lui; imperocchè nessuno dono volea da lui ricevere, essendo poverissimo, e sì eziandio per lo fervore del martirio, il quale in lui vedea. Da quel punto innanzi il Soldano l'udiva volentieri, e pregollo, che spesse volte tornasse a lui, concedendo liberamente a lui e a' compagni, ch'eglino potessero predicare dovunque piacesse loro; e diede loro un segnale, per lo quale egli non potessero essere offesi da persona...... Alla fine, veggendo san Francesco non potere fare più frutto in quelle parti, per divina revelazione si dispuose con tutti li suoi compagni, di tornare tra li fedeli; e raunatoli tutti insieme, ritornò insino al Soldano, e prendette da lui commiato. Ed allora gli disse il Soldano: Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ora; imperocchè, se costoro il sentissero, egli ucciderebbero te e me con tutti li tuoi compagni: e conciossiacosachè tu possa ancora fare molto bene, ed io abbia a spacciare certe cose di moltò grande peso, non voglio ora inducere la morte mia e la tua, ma insegnami, com' io mi possa salvare: io sono apparecchiato a fare ciò che tu m'imponi. Disse allora san Francesco: Signore, io mi parto ora da voi; ma poi che io sarò tornato in mio paese, e ito in cielo, per la grazia di Dio; dopo la morte mia, secondo che piacerà a Dio; ti manderò due de' miei frati, da' quali tu riceverai il Santo Battesimo di Cristo, e sarai salvo, siccome m'ha rivelato il mio Signore Gesù Cristo. E tu in questo mezzo ti sciogli d'ogni impaccio, acciocchè quando verrà a te la grazia di Dio, ti truovi apparecchiato a fede, e divozione; e così promise di fare, e fece. Fatto questo, san Francesco torna con quello venerabile collegio de' suoi compagni santi, e dopo alquanti anni, san Francesco per morte corporale rendè l'anima a Dio. E 'l Soldano infermando, aspetta la promessa di san Francesco, e fa stare guardie a certi passi; e comanda, che se due frati v'apparissero in abito di san Francesco, di subito fussero menati a lui. In quello tempo apparve san Francesco a due frati, e comandò loro, che senza indugio andassero al Soldano, e procurassero la sua salute, secondo ch'egli avea promesso: li quali frati di subito si mossero, e passando il mare, dalle dette guardie furono menati al Soldano, e veggendoli il Soldano, ebbe grandissima allegrezza, e disse: Ora so io veramente, che Iddio ha mandato a me gli servi suoi per la mia salute, secondo la

promessa, che mi fece san Francesco per revelazione divina. Ricevendo adunque informazione della Fede di Cristo, e 'l Santo Battesimo dalli detti Frati, così rigenerato in Cristo si morì in quella infermità, e fu salva l'anima sua, per li meriti e per le orazioni di san Francesco.

CAPITOLO XXV.

Come san Francesco miracolosamente sanò il lebbroso dell'anima e del corpo; e quello che l'anima gli disse, andando in cielo.

Il vero discepolo di Cristo, san Francesco, vivendo in questa miserabile vita, con tutto il suo isforzo s'ingegnava di seguitare Cristo perfetto maestro; onde addivenia ispesse volte per divina operazione, che a cui egli sanava il corpo, Iddio gli sanava l'anima a una medesima ora, sicome si legge di Cristo. E perocch'egli non solamente servia volentieri alli lebbrosi, ma oltre a questo avea ordinato, che li frati del suo Ordine, andando, o stando per lo mondo, servissero alli lebbrosi per lo amore di Cristo, il quale volle per noi essere riputato lebbroso; addivenne una volta in un luogo, presso a quello dove dimorava allora san Francesco, li frati servivano in uno Ispedale a' lebbrosi, e infermi; nel quale era uno lebbroso sì impaziente, e sì incomportabile e protervo, che ognuno credea di certo, e così era, che fosse invasato dal Demonio; imperocch'egli isvillaneggiava di parole e di battiture sì sconciamente chiunque lo serviva; e ch'è peggio, ch'egli vituperosamente bestemmiava Cristo benedetto, e la sua Santissima Madre Vergine Maria; che per nessun modo si trovava chi lo potesse o volesse servire. E avvegnachè le ingiurie e villanie proprie i Frati si studiassero di portare pazientemente, per accrescere il merito della pazienza; nientedimeno quelle di Cristo e della sua Madre non potendo sostenere le coscienze loro, al tutto diterminarono d'abbandonare il detto lebbroso: ma non lo vollono fare, insino a tanto che eglino il significarono ordinatamente a san Francesco, il quale dimorava allora in uno luogo quivi presso. E significato che gliel'ebbono, e san Francesco se ne viene a questo lebbroso perverso; e giugnendo a lui, sì lo salutà, dicendo: Iddio ti dia pace, fratello mio carissimo. Risponde il lebbroso: Che pace posso io avere da Dio, che m'ha tolto pace e ogni bene, ed hammi fatto tutto fracido e putente? E san Francesco disse: Figliuolo, abbi pazienza, imperocchè le infermitadi dei corpi ci sono date da Dio in questo mondo per salute dell'anime, perocch'elle sono di grande merito, quand'elle sono portate pazientemente. Risponde lo infermo: E come poss'io portare pazientemente la pena continua, che m'affligge il dì e la notte? E non solamente io sono afflitto dalla infermità mia; ma peggio mi fanno i frati, che tu mi desti perchè mi servissero,

e non mi servono come debbono. Allora san Francesco, conoscendo per rivelazione, che questo lebbroso era posseduto dal maligno spirito, andò e posesi in orazione, e pregò Iddio divotamente per lui. E fatta l'orazione, ritorna a lui, e dice così: Figliuolo, io ti voglio servire io, dappoichè tu non ti contenti degli altri. Piacemi, dice lo 'nfermo: ma che mi potrai tu fare più che gli altri? Risponde san Francesco: Ciocchè tu vorrai io farò: dice il lebbroso: Io voglio, che tu mi lavi tutto quanto; imperocch' io puto sì fortemente, ch' io medesimo non mi posso patire. Allora san Francesco di subito fece iscaldare dell'acqua con molte erbe odorifere; poi spoglia costui e comincia a lavarlo colle sue mani, e uno altro frate metteva su l'acqua; e per divino miracolo dove san Francesco toccava colle sue sante mani, si partia la lebbra; e rimaneva la carne perfettamente sanata. E come si incominciò la carne a sanicare, così s'incominciò a sanicare l'anima; onde veggendosi il lebbroso cominciare a guarire, cominciò ad avere grande compunzione e pentimento de' suoi peccati, e cominciò a piagnere amarissimamente; sicchè, mentre che 'l corpo si mondava di fuori della lebbra per lo lavamento dell'acqua, così l'anima si mondava dentro del peccato, per correzione e per lagrime. Ed essendo compiutamente sanato, quanto al corpo e quanto all'anima, umilmente si rendette in colpa; e dicea piagnendo ad alta voce: Guai a me, ch'io sono degno dello inferno, per le villanie e ingiurie ch' io ho fatto e dette a' Frati, e per la impazienza, e bestemmie ch'io ho avute contro a Dio: onde per quindici dì perseverò in amaro pianto dei suoi peccati, e in chiedere misericordia a Dio, confessandosi al Prete interamente. E san Francesco, veggendo così espresso miracolo, il quale Iddio avea adoperato per le sue mani, ringraziò Iddio, e partissi indi, andando in paesi assai dilunge: imperocchè per umiltade volea fuggire ogni gloria, e in tutte le sue operazioni solo cercava l'onore e la gloria di Dio, e non la propria. Poi, com' a Dio piacque, il detto lebbroso sanato del corpo e dell'anima, dopo quindici dì della sua penitenza, infermò d' altra infermitade; e armato delli Sacramenti Ecclesiastici, si morì santamente; e la sua anima andando in Paradiso apparve in aria a san Francesco, che si stava in una selva in orazione, e dissegli: Riconoscimi tu? Qual se' tu, disse san Francesco? Io sono il lebbroso, il quale Cristo benedetto sanò per li tuoi meriti, e oggi me ne vo a vita eterna: di che io rendo grazie a Dio, e a te; benedetta sia l'anima e 'l corpo tuo: e benedette le tue sante parole e operazioni; imperocchè per te molte anime si salveranno nel mondo: e sappi, che non è dì nel mondo, nel quale li Santi Angeli e gli altri Santi non ringrazino Iddio dei santi frutti, che tu e l'Ordine tuo fate in diverse parti del mondo; e però confortati, e ringrazia Iddio, e sta' colla sua benedizione. E dette queste parole, se n' andò in cielo; e san Francesco rimase molto consolato.

CAPITOLO XXVI.

Come san Francesco convertì tre ladroni micidiali, e feciønsi frati; e della nobilissima visione, che vide l'uno di loro, il quale fu santissimo frate.

San Francesco andò una volta per lo diserto del Borgo a san Sepolcro, e passando per uno castello, che si chiama Monte Casale, venne a lui un giovane nobile e dilicato, e dissegli: Padre, io vorrei molto volentieri essere de' vostri frati. Risponde san Francesco: Figliuolo, tu se' giovane, dilicato e nobile; forse che tu non potresti sostenere la povertà e l'asprezza nostra. Ed egli disse: Padre, non sete voi uomini come io? dunque come la sostenete voi, così potrò io colla grazia di Gesù Cristo. Piacque molto a san Francesco quella risposta; di che benedicendolo, immantinente lo ricevette all'Ordine, e puosegli nome frate Angelo; e portossi questo giovane così graziosamente, che ivi a poco tempo, san Francesco il fece Guardiano nel luogo detto di Monte Casale. In quello tempo usavano nella contrada tre nominati ladroni, li quali faceano molti mali nella contrada; li quali vennero un dì al detto luogo de' frati, e pregavano il detto frate Angelo Guardiano, che desse loro da mangiare, e 'l guardiano rispuose loro in questo modo, riprendendogli aspramente: Voi ladroni e crudeli omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui; ma eziandio, come presuntuosi e sfacciati, volete divorare le limosine, che sono mandate alli servi di Dio; che non siete pure degni, che la terra vi sostenga; perocchè voi non avete nessuna reverenza nè a uomini, nè a Dio che vi creò: andate dunque per li fatti vostri, e qui non apparite più; di che coloro turbati, si dipartirono con grande sdegno. Ed ecco san Francesco tornare di fuori colla tasca del pane, e con un vaselletto di vino, ch'egli e 'l compagno aveano accattato: e recitandogli il Guardiano, come egli avea cacciato coloro, san Francesco fortemente lo riprese, dicendo, che s'era portato crudelmente; imperocchè li peccatori meglio si riducono a Dio con dolcezza che con crudeli riprensioni: onde il nostro Maestro Gesù Cristo, il cui evangelio noi abbiamo promesso d'osservare, dice, che non è bisogno a' sani il medico, ma agli infermi; e che non era venuto a chiamare li giusti, ma li peccatori a penitenza: e però egli ispesse volte mangiava con loro. Conciossiacosa adunque che tu abbi fatto contra alla caritade, e contro al santo evangelio di Cristo, io ti comando per santa obbedienza, che immantenente tu prenda questa tasca del pane ch'io ho accattato, e questo vasello del vino, e va' loro dietro sollecitamente, per monti e per valli, tanto che tu gli truovi, e presenta loro tutto questo pane e vino per mia parte; e

d*

poi t'inginocchia loro dinanzi, e di' loro umilmente tua colpa della tua crudeltà; e poi gli priega da mia parte, che non facciano più male, ma temano Iddio, e non lo offendano più: e se egli faranno questo, io prometto di provvedergli nelli loro bisogni, e di dare loro continuamente da mangiare e da bere: e quando tu arai detto loro questo, ritornati in qua umilmente. Mentre che 'l detto Guardiano andò a fare il comandamento di san Francesco, elli si puose in orazione, e pregava Iddio, che ammorbidasse i cuori di quei ladroni, e convertisseli a penitenza. Giugne a loro l'ubbidiente Guardiano, ed appresenta loro il pane e 'l vino, e fa e dice ciò, che san Francesco gli ha imposto. E come piacque a Dio, mangiando quelli ladroni la limosina di san Francesco, cominciarono a dire insieme: Guai a noi miseri isventurati! e come dure pene dello inferno ci aspettano! che andiamo non solamente rubando li prossimi e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo; e nientedimeno di tanti mali, e così scellerate cose, come noi facciamo, noi non abbiamo nessuno rimordimento di coscienza, nè timore di Dio; ed ecco questo frate santo, che è venuto a noi, e per parecchie parole, che ci disse giustamente per la nostra malizia, ci ha detto umilmente sua colpa; e oltre a ciò, ci ha recato il pane e lo vino, e così liberale promessa del santo Padre; veramente questi si sono frati santi di Dio, li quali meritano Paradiso di Dio; e noi siamo figliuoli della eternale perdizione, li quali meritiamo le pene dello inferno, e ogni dì accresciamo alla nostra perdizione; e non sappiamo, se dei peccati che noi abbiamo fatti insinò qui, noi potremo tornare alla misericordia di Dio. Queste, e simiglianti parole dicendo l'uno di loro, dissero gli altri: Per certo tu di' il vero, ma ecco che dobbiamo noi fare? Andiamo, disse uno, a san Francesco; e s'egli ci dà speranza, che noi possiamo trovare misericordia da Dio de' nostri peccati, facciamo ciò che lui ci comanda, e possiamo liberare le nostre anime dalle pene dello inferno. Piacque questo consiglio agli altri; e così tutti e tre accordati, se ne vengono in fretta a san Francesco, e diconli così: Padre, noi per molti scellerati peccati che noi abbiamo fatti, noi non crediamo potere tornare alla misericordia di Dio: ma se tu hai nessuna isperanza, che Iddio ci riceva a misericordia, ecco che noi siamo apparecchiati a fare ciò che ci dirai, e di fare penitenza con teco. Allora san Francesco, ritenendoli caritativamente e con benignità, sì gli confortò con molti esempli: e rendendoli certi della misericordia di Dio, promise loro di certo d'accattarla loro da Dio, e mostrando loro, la misericordia di Dio essere infinita; e se noi avessimo infiniti peccati, ancora la misericordia di Dio è maggiore, che i nostri peccati, secondo il Vangelio; e lo Apostolo san Paolo disse: Cristo benedetto venne in questo mondo, per ricomperare li peccatori. Per le quali parole, e simiglianti ammaestramenti, li detti tre ladroni renunziarono al Demonio, e alle sue operazioni; e san Francesco li ricevette all'Ordine,

e cominciarono a fare grande penitenza: e due di loro poco vissero, dopo la loro conversione, e andaronsi a Paradiso. Ma il terzo sopravvivendo, e ripensando a' suoi peccati, si diede a fare tale penitenza, che per quindici anni continui, eccetto le quaresime comuni, le quali egli facea con gli altri frati, d' altro tempo tre dì della settimana digiunava in pane e in acqua, e andando sempre iscalzo, e con una sola tonica indosso, mai non dormia dopo mattutino. Fra questo tempo san Francesco passò di questa misera vita. Avendo dunque costui per molti anni continovata cotale penitenza; ecco ch' una notte, dopo 'l mattutino, gli venne tanta tentazione di sonno, che per nessuno modo egli potea resistere al sonno, e vegghiare come soleva. Finalmente non potendo egli resistere al sonno, nè orare, andossene in sul letto per dormire: e subito ch' egli ebbe posto giù il capo, fu ratto, e menato in ispirito in su uno monte altissimo, al quale era una ripa profondissima, e di qua e di là sassi spezzati e ischeggiati, e iscogli disuguali, che uscivano fuori de' sassi: di che infra questa ripa era pauroso aspetto a riguardare. E l' Angelo, che menava questo frate, si lo sospinse, e gittollo giuso per quella ripa: il quale trabalzando, e percotendo di scoglio in iscoglio, e di sasso in sasso, alla perfine giunse al fondo di questa ripa tutto ismembrato e minuzzato, secondo che a lui parea. E giacendosi così male acconcio in terra, dicea colui che 'l menava: Lieva su, che ti conviene fare ancora maggiore viaggio. Rispuose il frate: Tu mi pari molto indiscreto e crudele uomo; che mi vedi per morire della caduta, che m' ha così ispezzato, e dimmi che mi levi su: e l' Angelo s' accosta a lui, e toccandolo gli salda perfettamente tutti gli membri, e sanalo. E poi gli mostra una grande pianura piena di pietre aguzzate e taglienti, e di spine e di triboli; e dicegli, che per tutto questo piano gli conviene correre, e passare a piedi ignudi insino che giunga al fine; nel quale e' vedea una fornace ardente, nella quale gli convenia entrare. Ed avendo il frate passato tutta la pianura con grande angoscia e pena, l' Angelo li dice: Entra in questa fornace, perocchè così ti conviene fare. Risponde costui: Oimè, quanto tu mi se' crudele guidatore! che mi vedi esser presso che morto, per questa angosciosa pianura, e ora per riposo mi di', che io entri in questa fornace ardente. E ragguardando costui, e' vide intorno alla fornace molti Demoni colle forche di ferro in mano, colle quali costui, perchè indugiava d' entrare, il sospinsono dentro subitamente. Entrato che fu nella fornace, ragguardando e' vide uno, ch' era istato suo compare, il quale ardeva tutto quanto; e costui il domanda: O compare isventurato come venisti tu qua? Ed egli risponde: Va' un poco più innanzi, e troverai la moglie mia tua comare, la quale ti dirà la cagione della nostra dannazione. Andando il frate più oltre, eccoti apparve la detta comare tutta affocata, rinchiusa in una misura da grano tutta di fuoco: ed egli la *domanda*: O comare isventurata e misera, per-

chè venisti tu in così crudele tormento? ed ella rispuose: Imperocchè al tempo della grande fame, la quale san Francesco predisse dinanzi, il marito mio e io falsavamo il grano e la biada, che no vendevamo nella misura; e però io ardo istretta in questa misura E dette queste parole, l' Angelo che menava il frate, sì lo sospinse fuori della fornace, e poi li disse: Apparecchiati a fare un orribile viaggio, il quale tu hai a passare. E costui rammaricandosi, dicea O durissimo conduttore, il quale non m' hai nessuna compassione! tu vedi, ch' io sono quasi tutto arso in questa fornace, e anche mi vuoi menare in viaggio pericoloso, e orribile; e allora l' Angelo il toccò, e fecelo sano e forte. Poi il menò ad uno ponte, il quale non si potea passare senza grande pericolo; imperocch' egli era molto sottile e stretto, e molto isdrucciolente, e senza sponde d' allato; e di sotto passava un fiume terribile, pieno di serpenti e di dragoni e di scarpioni, e gittava uno grandissimo puzzo; e dissegli l' Angelo: passa questo ponte, e al tutto lo ti conviene passare. Rispondo costui: E come lo potrò io passare, ch' io non caggia in quello pericoloso fiume? Dice l' Angelo: Vienne dopo me, e poni il tuo piè dove tu vedrai ch' io porrò il mio, e così passerai bene. Passa questo frate dietro all' Angelo, come l' aveva insegnato, tanto che giunse a mezzo il ponte; ed essendo così sul mezzo l' Angelo si volò via: e partendosi da lui, se ne andò in su uno monte altissimo, di là assai dal ponte; e costui considera bene il luogo, dove era volato l' Angelo: ma rimanendo egli senza guidatore, e riguardando giù, vedea quegli animali tanto terribili stare con li capi fuori dell' acqua, e colle bocche aperte, apparecchiati a divorarlo, s' egli cadesse: ed era in tanto tremore, che per nessuno modo non sapea che si fare, nè che si dire; perocchè non potea tornare addietro, nè andare innanzi. Onde veggendosi in tanta tribolazione, e che non avea altro refugio se non in Dio, si s' inchinò, e abbracciò il ponte, e con tutto il cuore e con lagrime si raccomanda a Dio, che per la sua santissima misericordia lo dovesse soccorrere. E fatta l' orazione, gli parve cominciare a mettere ale: di che egli con grande allegrezza aspettava, ch' elle crescessero, per potere volare di là dal ponte, dov' era volato l' Angelo. Ma dopo alcuno tempo, per la grande voglia ch' egli avea di passare per questo ponte, si mise a volare; e perchè l' ale non gli erano tanto cresciute, egli cadde in sul ponte, e le penne gli caddono: di che costui abbraccia da capo il ponte, e come in prima raccomandasi a Dio; e fatta l' orazione, anche gli parve mettere ale; ma come in prima, non aspettò ch' elle crescessero perfettamente: onde, mettendosi a volare innanzi al tempo, ricadde da capo in sul ponte, e le penne gli caddono. Per la qual cosa veggendo, che per la fretta ch' egli avea di volare innanzi al tempo, cadea, così incominciò a dire fra sè medesimo: Per certo, che se io metto ale la terza volta, ch' io aspetterò tanto, ch' elle saranno sì grandi, che io potrò volare senza ricadere. E stando in

questi pensieri; ed egli si vide la terza volta mettere ali: e aspettando grande tempo, tanto, ch' ell' erano bene grandi, parvegli, per lo primo e secondo e terzo mettere ali, avere aspettato bene cento cinquanta anni, o più. Alla fine si lievò questa terza volta, e con tutto il suo sforzo preso il volo, volò in alto insino al luogo ov' era volato l' Angelo; e bussando alla porta del palagio, nel quale egli era, il portinajo il domanda: Chi se' tu, che se' venuto qua? Rispuose quello: Io sono frate minore. Dice il portinajo: Aspettami, ch' io ci voglio menare san Francesco, a vedere se ti conosce. Andando colui per san Francesco, e questi comincia a sguardare le mura maravigliose di questo palagio; ed eccoti queste mura pareano tralucenti, e di tanta chiarità, che vedea chiaramente li cori dei santi, e ciò che dentro vi si faceva. E stando costui istupefatto in questo ragguardare, ecco viene san Francesco, e frate Bernardo, e frate Egidio; e dopo costoro tanta moltitudine di Santi e di Sante, che aveano seguitata la vita sua, che quasi pareano innumerabili, e giugnendo san Francesco, disse al portinajo: Lascialo entrare drento, imperocch' egli è de' miei frati. E sì tosto come e' vi fu entrato, e' sentì tanta consolazione e tanta dolcezza, che egli dimenticò tutte le tribulazioni, che egli avea avute, come se mai non fussero state. E allora san Francesco menandolo dentro, sì li mostrò molte cose maravigliose, e poi sì gli disse: Figliuolo, e' ti conviene ritornare al mondo, e starai sette dì, ne' quali tu t' apparecchia diligentemente con grande divozione; imperocchè dopo li sette dì, io verrò per te, e allora tu ne verrai meco a questo luogo de' beati. Era ammantato san Francesco d' uno mantello maraviglioso, adornato di stelle bellissime; e le sue cinque istimate erano siccome cinque stelle bellissime, di tanto splendore che tutto il palagio alluminavano con li loro raggi. E frate Bernardo avea in capo una corona di stelle bellissime; e Frate Egidio era adornato di maraviglioso lume, e molti altri santi Frati tra loro conobbe, li quali al mondo non avea mai veduti. Licenziato dunque da san Francesco, si ritornò, benchè mal volentieri, al mondo. Destandosi, e ritornando in sè e risentendosi, i Frati sonavano a Prima: sicchè non era istato in quella visione, se non da Mattutino a Prima; benchè a lui fosse paruto istare molti anni. E recitando al suo Guardiano tutta questa visione con ordine, infra gli sette dì si incominciò a febbricitare; e l' ottavo dì venne per lui san Francesco, secondo la impromessa, con grandissima moltitudine di gloriosi Santi, e menonne l' anima sua al Regno dei Beati, a vita eterna.

CAPITOLO XXVII.

Come san Francesco convertì a Bologna due Scolari, e fecionsi fra ti; e poi all'uno di loro levò una grande tentazione da dosso.

Giugnendo una volta San Francesco alla città di Bologna, tutto il popolo della città correa per vederlo; ed era sì grande la calca che la gente a grande pena potea giugner alla piazza; ed essendo tutta piena la piazza d' uomini, e di donne, e di scolari, e san Francesco si leva suso nel mezzo del luogo, alto, e comincia a predicare quello, che lo Spirito Santo gl' insegnava: e predicava sì maravigliosamente, che parea piuttosto che predicasse Angelo, che uomo; e pareano le sue parole celestiali, a modo che saette acute le quali trapassavano sì il cuore di coloro che lo udivano, che in quella predica grande moltitudine d' uomini e di donne si convertì a penitenza. Fra li quali si furono due nobili studianti della Marca d' Ancona; e l' uno avea nome Pellegrino, e l' altro Rinieri: i quali due per la detta predica toccati nel cuore dalla divina inspirazione vennero a san Francesco, dicendo, che al tutto voleano abbandonare il mondo, e essere de' suoi Frati. Allora san Francesco, conoscendo per rivelazione, che costoro erano mandati da Dio, e che nello Ordine doveano tenere santa vita, e considerando il loro grande fervore, gli ricevette allegramente, dicendo: Tu Pellegrino, tieni nell' Ordine la via dell' umiltà, e tu Frate Rinieri, servi a' Frati, e così fu; imperocchè Frate Pellegrino mai non volle andare come cherico, ma come laico, benchè fosse molto litterato, e grande decretalista; per la quale umiltà e' pervenne in grande perfezione di virtù, tanto che frate Bernando primogenito di san Francesco disse di lui; ch' egli era uno de' più perfetti Frati di questo mondo. E finalmente il detto Frate Pellegrino pieno di virtù, passò di questa vita beata, con molti miracoli innanzi alla morte e dopo. E detto frate Rinieri divotamente e fedelmente serviva a' Frati, vivendo in grande santità e umilitade: e diventò molto famigliare di san Francesco. Essendo dappoi fatto ministro della Provincia della Marca d' Ancona, ressela grande tempo in grandissima pace e discrezione. Dopo alcuno tempo, Iddio gli permise una grandissima tentazione nell' anima sua; di che egli tribulato e angosciato, fortemente s' affliggea con digiuni, con discipline, con lacrime e orazioni, il dì e la notte: e non potea però cacciare quella tentazione; ma ispesse volte era in grande disperazione, imperocchè per essa si reputava abbandonato da Dio. Istando in questa disperazione, per ultimo rimedio si determinò d' andare a san Francesco, pensandosi così: Se san Francesco mi mostrerà buono viso, e mostrerammi familiaritade, come suole, io credo che Iddio m' averà ancora pietade: ma se no, sarà segnale, ch' io sarò abbandonato da

Dio. Muovesi adunque costui, e va a san Francesco, il quale in quello tempo era in palagio del Vescovo d'Assisi gravemente infermo; e Iddio gli rivelò tutto il modo della tentazione, e della disposizione di detto frate Rinieri, e 'l suo venire. E immantinente san Francesco chiama frate Lione, e frate Masséo, e dice loro: Andate tosto incontro al mio figliuolo carissimo frate Rinieri, e abbracciatelo da mia parte e salutatelo, e ditegli che tra tutti i frati che sono nel mondo, io amo lui singularmente. Vanno costoro, e trovano per la via frate Rinieri, e abbraccianlo dicendoli ciò che san Francesco avea loro imposto. Onde tanta consolazione e dolcezza gli fu all'anima, che quasi uscì di sè: e ringraziando Iddio con tutto il cuore, andò e giunse al luogo, dove san Francesco giacea infermo. E benchè san Francesco fosse gravemente infermo, nientedimeno sentendo venire Frate Rinieri, si levò e fecelisi incontro, e abbracciollo dolcissimamente, e sì gli disse: Figliuolo mio carissimo frate Rinieri, fra tutti i frati che sono nel mondo, io amo te, io amo te singularmente; e detto questo sì gli fece il segno della santissima croce nella fronte, e quivi il baciò; e poi gli disse: Figliuolo carissimo, questa tentazione t'ha permessa Iddio, per tuo grande guadagno di merito: ma se non vuogli più questo guadagno, non l'abbi. Maravigliosa cosa! che sì tosto come san Francesco ebbe dette queste parole, subitamente si partì da lui ogni tentazione, come se mai in vita sua non l'avesse punto sentita, e rimase tutto consolato.

CAPITOLO XXVIII.

D'uno rapimento, che venne a frate Bernardo; onde egli istette dalla mattina insino a nona, ch'egli non si sentì.

Quanta grazia Iddio facea ispesse volte a' poveri evangelici i quali abbandonavano il mondo per lo amore di Cristo, e' dimostrossi in frate Bernardo da Quintavalle, il quale poichè ebbe preso l'abito di san Francesco, era ratto spessissime volte in Dio, per contemplazione delle cose celestiali. Fra l'altre avvenne, che una volta, essendo egli in chiesa ad udire la messa, e stando con tutta la mente sospeso in Dio, diventò sì assorto e ratto in Dio, che levandosi il Corpo di Cristo, non se ne avvide niente, nè s' inginocchiò, nè si trasse il cappuccio, come faceano gli altri; ma senza battere gli occhi, guatando fiso stette dalla mattina insino a nona, insensibile; e dopo nona ritornando in sè, andava per lo luogo gridando con voce ammirativa: O Frati! o Frati! o Frati! non è uomo in questa contrada sì grande, nè sì nobile, al quale se gli fosse promesso uno palagio bellissimo pieno d'oro, non gli fosse agevole di portare uno sacco pieno di letame, per guadagnare quello tesoro così nobile. A questo tesoro celestiale, promesso agli amadori di

Dio, fu frate Bernardo predetto sì elevato colla mente, che per quindici anni continui sempre andò colla mente, e colla faccia levata in cielo; e in quel tempo mai non si tolse fame alla mensa benchè mangiasse di ciò che gli era posto innanzi, un poco: imperocchè dicea, che di quello che l' uomo non gusta, non fa perfetta astinenza, ma la vera astinenza, è temperarsi dalle cose che sanno buono alla bocca, e con questo, venne ancora a tanta chiaritade e lume d' intelligenza, che eziandio li grandi cherici ricorrevano a lui per soluzioni di fortissime quistioni, e di malagevoli passi della Scrittura; ed egli d' ogni difficultà gli dichiarava. E imperocchè la mente sua era al tutto sciolta e astratta dalle cose terrene, egli a modo di rondine, volava molto in alto per contemplazione: onde alcuna volta venti dì, alcuna volta trenta dì, si stava solo in sulle cime de' monti altissimi, contemplando le cose celestiali. Per la qual cosa dicea di lui frate Egidio, che non era dato agli altri uomini questo dono, che era dato a frate Bernardo di Quintavalle; cioè, che volando si pascesse come la rondine: e per questa eccellente grazia, ch' egli avea da Dio, san Francesco volentieri e spesse volte parlava con lui di dì, e di notte: onde alcuna volta furono trovati insieme, per tutta la notte, ratti in Dio nella selva, ove si erano amenduni raccolti a parlare insieme di Dio.

CAPITOLO XXIX.

Come il Demonio in forma di Crocifisso apparve più volte a frate Ruffino, dicendogli, che perdea il bene che facea, perocch' egli non era delli eletti di vita eterna. Di che san Francesco per rivelazione di Dio il seppe, e fece riconoscere a frate Ruffino il suo errore, ch' egli avea creduto.

Frate Ruffino, uno de' più nobili uomini della città di Assisi, e compagno di san Francesco, uomo di grande santitade, fu uno tempo fortissimamente combattuto e tentato nella anima, della predestinazione; di che egli stava tutto maninconoso e tristo; imperocchè il Demonio gli metteva pure in cuore, ch' egli era dannato, e non era delli predestinati a vita eterna; e che si perdeva ciò, ch' egli faceva nell' ordine. E durando questa tentazione più e più dì, egli per vergogna non rivelandolo a san Francesco, nientedimeno non lasciava di fare l' orazioni e le astinenze usate: di che il nimico gli cominciò ad aggiugnere tristizia sopra tristizia, oltre alla battaglia dentro, combattendolo di fuori anche con false apparizioni. Onde una volta gli apparve in forma di Crocifisso, e dissegli O frate Ruffino, perchè t' affliggi in penitenza e in orazione, conciossiachè tu non sia delli predestinati a vita eterna? e credimi, che io so cui io ho eletto e predestinato, e non credere al figliuolo di Pietro Bernardoni, se ti dicesse il contrario, e anche non lo doman-

dare di codesta materia, perocchè nè egli nè altri il sa, se non io, che sono figliuolo di Dio: e però credimi per certo, che tu se' del numero delli dannati; e 'l figliuolo di Pietro Bernardoni tuo padre, e anche il padre suo sono dannati, e chiunque il seguita, è ingannato. E dette queste parole, frate Ruffino cominciò a esser sì ottenebrato dal principe delle tenebre, che già perdeva ogni fede e amore, ch' egli avea avuto a san Francesco, e non si curava di dirgliene nulla. Ma quello, che al Padre santo non disse frate Ruffino, lo rivelò lo Spirito Santo; onde veggendo in ispirito san Francesco tanto pericolo del detto frate, mandò frate Masseo per lui; al quale frate Ruffino rispuose rimbrottando: Che ho io a fare con frate Francesco? E allora frate Masseo tutto ripieno di sapienza divina, conoscendo la fallanza del Demonio, disse: O frate Ruffino, non sai tu, che frate Francesco è come un Angelo di Dio, il quale ha luminate tante anime nel mondo, e dal quale noi abbiamo avuto la grazia di Dio? onde io voglio, che ad ogni partito tu venga con meco a lui; imperocchè ti veggio chiaramente essere ingannato dal Demonio. E detto questo, e frate Ruffino si mosse, e andò a san Francesco, e veggendolo dalla lunga san Francesco venire, cominciò a gridare: O frate Ruffino cattivello, a cui hai tu creduto? E giugnendo a lui frate Ruffino, egli gli disse per ordine tutta la tentazione, ch' egli avea avuta dal Demonio dentro e di fuori; e mostrandogli chiaramente che colui che gli era apparito era il Demonio e non Cristo, e che per nessuno modo egli dovea acconsentire alle suggestioni; ma quando il Demonio ti dicesse più: tu se' dannato, sì gli rispondi: Apri la bocca, e questo ti sia il segnale ch'egli è il Demonio, e non Cristo: e dato che tu gli arai tale risposta, immantinente fuggirà. Anche a questo cotale dovevi tu ancora conoscere, ch' egli era il Demonio, imperocchè t' indurò il cuore ad ogni bene, la qual cosa è proprio suo ufficio, ma Cristo benedetto mai non indura il cuore dell' uomo fedele, anzi l' ammorbida, secondo che dice per la bocca del Profeta: Io vi torrò il cuore di pietra, e darovvi il cuore di carne. Allora frate Ruffino veggendo, che san Francesco gli diceva per ordine tutto il modo della sua tentazione, compunto per le sue parole, cominciò a lagrimare fortissimamente e adorare san Francesco; e umilmente riconoscere la colpa sua in avergli celato la sua tentazione. E così rimase tutto consolato e confortato per gli ammonimenti del Padre Santo, e tutto mutato in meglio. Poi finalmente gli disse san Francesco: Va', figliuolo, e confessati, e non lasciare lo studio della orazione usata; e sappi per certo, che questa tentazione ti sarà grande utilitade e consolazione, e in brieve il proverai. Ritornasi frate Ruffino alla cella sua nella selva; e standosi con molte lacrime in orazioni, eccoti venire il nemico in persona di Cristo, secondo l' apparenza di fuori, e dicegli: O frate Ruffino, non t' ho io detto, che tu non gli creda al figliuolo di Pietro Bernardoni, e che tu non ti affatichi in lacrime e in orazioni, perocchè tu se' dannato?

che ti giova affliggerti mentre che tu se' vivo, e poi quando tu morrai sarai dannato? E subitamente frate Ruffino rispuose al Demonio: Apri la bocca; di che il Demonio isdegnato, immantenente si partì con tanta tempesta, e commozione di pietre di Monte Subasio, che era quivi allato, che per grande spazio bastò il rovinio delle pietre, che caddero giuso; ed era sì grande il percuotere che faceano insieme nel rotolare, che sfavillavano fuoco orribile per la valle: e al romore terribile ch' elle faceano, san Francesco con li compagni con grande ammirazione uscirono fuori del luogo, a vedere che novità fosse quella; e ancora vi si vede quella ruina grandissima di pietre. Allora frate Ruffino manifestamente s'avvide, che colui era istato il Demonio, il quale l' avea ingannato. E tornato a san Francesco, anche da capo si gitta in terra, e riconosce la colpa sua; san Francesco il riconforta con dolci parole, e mandanelo tutto consolato alla cella, nella quale standos' egli in orazione divotissimamente, Cristo benedetto gli apparve, e tutta l' anima sua gli riscaldò del divino amore, e disse: Bene facesti, figliuolo, che credesti a frate Francesco, perocchè colui, che ti avea contristato era il Demonio: ma io sono Cristo tuo Maestro; e per renderten ben certo, io ti do questo segnale: Mentre che tu viverai, non sentirai mai tristizia veruna, nè malinconia. E detto questo, si partì Cristo, lasciandolo con tanta allegrezza e dolcezza di spirito, e elevazione di mente, che il dì e la notte era assorto e ratto in Dio. E d'allòra innanzi fu sì confermato in grazia e in sicurtade della sua salute, che tutto diventò mutato in altro uomo; e sarebbesi stato il dì e la notte in orazione a contemplare le cose divine, se altri l'avesse lasciato stare. Onde dicea san Francesco di lui: che frate Ruffino era in questa vita canonizzato da Cristo: e che, fuori che dinanzi da lui, egli non dubiterebbe di dire Santo Ruffino, benchè fosse ancora vivo in terra.

CAPITOLO XXX.

Della bella predica, che fece in Assisi san Francesco e Frate Ruffino.

Era il detto frate Ruffino, per la continua contemplazione, sì assorto in Dio, che quasi insensibile e mutolo divenuto, radissime volte parlava; e appresso non avea la grazia, nè lo ardire, nè la facondia del predicare: e nientedimeno san Francesco una volta gli comandò che egli andasse a Scesi, e predicasse al popolo ciò che Iddio gli spirasse. Di che frate Ruffino rispuose: Padre reverendo io ti priego, che tu mi perdoni e non mi mandi; imperocchè, come tu sai, io non ho la grazia del predicare, e sono semplice e idiota. E allora disse san Francesco: Perocchè tu non hai obbedito prestamente, ti comando per santa obbedienza, che colle sole brache t

vada a Scesi, ed entra in una chiesa e predica al popolo. A questo comandamento, il detto frate Ruffino si spoglia, e vanne a Scesi, ed entra in una chiesa, e fatta la riverenza allo altare, salì in sul pergamo, e cominciò a predicare; della qual cosa li fanciulli e gli uomini cominciarono a ridere, e diceano: Or ecco, che costoro fanno tanta penitenza, che diventano stolti e fuor di sè. In questo mezzo san Francesco, ripensando della pronta obbedienza di frate Ruffino, il quale era de' più gentili uomini d' Assisi, e del comandamento duro che gli avea fatto, cominciò a riprendere sè medesimo, dicendo: Onde a te tanta prosunzione, figliuolo di Pietro Bernardoni, vile omicciuolo, a comandare a frate Ruffino, il quale è de' più gentili uomini d' Assisi, che vada a predicare al popolo, siccome pazzo? Per Iddio, che tu proverai in te quello, che tu comandi ad altri. E di subito, in fervore di spirito, si spoglia egli simigliantemente, e vassene ad Assisi, e mena seco frate Lione, che recasse l'abito suo e quello di frate Ruffino. E veggendolo similmente gli Assisani, sì lo ischernivano, riputando ch' egli e frate Ruffino fossero impazzati per la troppa penitenza. Entra san Francesco nella chiesa, dove frate Ruffino predicava queste parole: O carissimi, fuggite il mondo, e lasciate il peccato; rendete l' altrui, se voi volete ischifare lo inferno; servate li comandamenti di Dio, amando Iddio e 'l prossimo, se voi volete andare al Cielo; fate penitenza, se voi volete possedere il Reame del Cielo. Allora san Francesco monta in sul pergamo: e cominciò a predicare sì maravigliosamente dello dispregio del mondo, della penitenza santa, della povertade volontaria, e del desiderio del reame celestiale, e della ignuditade e obbrobrio della passione del nostro Signore Gesù Cristo, che tutti quelli ch' erano alla predica, maschi e femmine in grande moltitudine, cominciarono a piagnere fortissimamente con mirabile divozione e compunzione di cuore; e non solamente ivi, ma per tutto Assisi fu in quel dì tanto pianto della passione di Cristo, che mai non v' era stato somigliante. E così edificato e consolato il popolo dell' atto di san Francesco e di frate Ruffino, san Francesco rivestì frate Ruffino e sè; e così rivestiti si ritornarono al luogo dalla Porziuncula, lodando e glorificando Iddio, ch' avea loro data grazia di vincere sè medesimi, per dispregio di sè, e edificare le pecorelle di Cristo con buono esempio, e dimostrare quanto è da dispregiare il mondo; e in quel dì crebbe tanto la divozione del popolo inverso di loro, che beato si riputava chi potea toccare loro l' orlo dell' abito.

CAPITOLO XXXI.

Come san Francesco conosceva li segreti delle coscienze di tutti i suoi frati ordinatamente.

Siccome il nostro Signore Gesù Cristo dice nel Vangelio: Io conosco le mie pecorelle, ed elle conoscono me, ecc.; così il beato Padre san Francesco, come buono pastore, tutti li meriti e le virtù delli suoi compagni per divina rivelazione sapea, e così conoscea loro difetti: per la qual cosa egli sapea a tutti provvedere d' ottimo rimedio, cioè umiliando li superbi, esaltando gli umili, vituperando li vizi, e laudando le virtù; siccome si legge nelle mirabili rivelazioni, le quali egli avea di quella sua famiglia primitiva. Fra li quali si truova, che una volta essendo san Francesco colla detta famiglia in un luogo in ragionamento di Dio, e frate Ruffino non essendo con loro in quello ragionamento, ma era nella selva in contemplazione; procedendo in quello ragionare di Dio, ecco frate Ruffino esce della selva, e passa alquanto di lungi a costoro. Allora san Francesco veggendolo, si rivolse alli compagni e domandogli, dicendo: Ditemi, quale credete voi che sia la più santa anima, la quale Iddio abbia nel mondo? E rispondendoli costoro, dissero che credeano, che fosse la sua; e san Francesco disse loro: Carissimi frati, i' sono da me il più indegno e il più vile uomo, che Iddio abbia in questo mondo; ma vedete voi quel frate Ruffino, il quale esce ora della selva? Iddio m' ha rivelato, che l' anima sua è l' una delle tre più sante anime del mondo: e fermamente io vi dico, ch' io non dubiterei di chiamarlo san Ruffino in vita sua, conciossiachè l' anima sua sia confermata in grazia, e santificata, e canonizzata in cielo dal nostro Signore Gesù Cristo; e queste parole non diceva mai san Francesco in presenza del detto frate Ruffino. Similmente come san Francesco conobbe li difetti dei frati suoi, si comprese chiaramente in frate Elia, il quale ispesse volte riprendea della sua superbia; e in frate Giovanni della Cappella, al quale egli predisse, che egli si dovea impiccare per la gola da sè medesimo, e in quello frate, al quale il Demonio tenea stretta la gola quando era corretto della sua disubbidienza; e in molti altri frati, i cui difetti segreti e le virtudi chiaramente conosceva per rivelazione di Cristo.

CAPITOLO XXXII.

Come frate Masseo impetrò da Cristo la virtù della sua umiltade.

I primi compagni di san Francesco con tutto il loro isforzo si ingegnavano d' essere poveri delle cose terrene, e ricchi di virtudi

per le quali si perviene alle vere ricchezze celestiali ed eterne. Addivenne un dì, che essendo eglino raccolti insieme a parlare di Dio, l' uno di loro disse quest' esempio: E' fu uno, il quale era grande amico di Dio, e avea grande grazia di vita attiva e contemplativa, e con questo aveva sì eccessiva umiltade, ch' egli si reputava grandissimo peccatore: la quale umiltade il santificava e confermava in grazia, e facevalo continuamente crescere in virtù e in doni di Dio, e mai nol lasciava cadere in peccato. Udendo frate Masseo così maravigliose cose della umiltade, e conoscendo ch' ella era un tesoro di vita eterna, cominciò ad essere sì infiammato d' amore e di desiderio di questa virtude della umiltade, che in grande fervore levando la faccia in Cielo, fece un voto e proponimento fermissimo, di non si rallegrare mai in questo mondo, insino a tanto che la detta virtù sentisse perfettamente nell' anima sua; e d' allora innanzi si stava quasi di continuo rinchiuso in cella, macerandosi con digiuni, vigilie, orazioni e pianti grandissimi dinanzi a Dio, per impetrare da lui questa virtù, senza la quale egli si reputava degno dello inferno, e della quale quello amico di Dio, ch' egli avea udito, era così dotato. E standosi frate Masseo per molti dì in questo desiderio, addivenne, ch' un dì egli entrò nella selva, e in fervore di spirito andava per essa gittando lagrime, sospiri, e voci, domandando con fervente desiderio a Dio questa virtù divina; e perocchè Iddio esaudisce volentieri le orazioni degli umili contriti, istando così frate Masseo, venne una voce dal Cielo, la quale il chiamò due volte: frate Masseo, frate Masseo; ed egli conoscendo per ispirito, che quella era la voce di Cristo, sì rispuose: Signor mio. E Cristo a lui disse: Che vuoi tu dare, per avere questa grazia che tu domandi? Risponde frate Masseo: Signore, voglio dare gli occhi del capo mio; e Cristo disse a lui: E io voglio, che tu abbi la grazia, e anche gli occhi; e detto questo, la voce disparve. Frate Masseo rimase pieno di tanta grazia della disiderata virtude della umiltà e del lume di Dio, che d' allora innanzi egli era sempre in giubilo; e spessavolte quando egli orava, facea un giubbilo in forma d' uno suono, a modo di colombo, ottuso, U U U; e con faccia lieta e cuore giocondo istava così in contemplazione: e con questo, essendo divenuto umilissimo, si reputava minore di tutti gli uomini del mondo. Domandato da frate Jacopo da Fallerone, perchè nel suo giubbilo egli non mutava verso, rispuose con grande letizia; che quando in una cosa si truova ogni bene, non bisogna mutare verso.

CAPITOLO XXXIII.

Come santa Chiara, per comandamento del Papa, benedisse il pane, il quale era in tavola: di che in ogni pane apparve il segno della santa Croce.

Santa Chiara, divotissima discepola della Croce di Cristo, e nobile pianta di san Francesco, era di tanta santitade, che non solamente i Vescovi e i Cardinali, ma eziandio il Papa disiderava con grande affetto di vederla e di udirla, e ispesse volte la visitava personalmente. Infra l' altre volte, andò il Padre santo una volta al monistero a lei, per udirla parlare delle cose celestiali e divine; e essendo così insieme in diversi ragionamenti, santa Chiara fece apparecchiare intanto le mense, e porvi suso il pane, acciocchè il Padre santo il benedisse. Onde compiuto il ragionamento spirituale santa Chiara inginocchiandosi con grande riverenza, sì lo priega che gli piaccia benedire il pane posto a mensa. Risponde il santo Padre: Suora Chiara fedelissima, io voglio, che tu benedica cotesto pane e ci faccia ad essi il segno della Santissima Croce di Cristo al quale tu ti se' tutta data. Santa Chiara dice: Santissimo Padre perdonatemi, che io sarei degna di troppa riprensione, se innanzi al Vicario di Cristo, io che sono una vile femminella, presumessi di fare cotale benedizione. E il Papa risponde: Acciocchè questo non sia imputato a presunzione, ma a merito d'obbedienza, io ti comando per santa obbedienza, che sopra questo pane tu faccia il segno della santissima Croce, e benedicagli nel nome di Dio. Allora santa Chiara, siccome vera figliuola dell' obbedienza, quelli pani divotissimamente benedisse col segno della Santissima Croce. Mirabile cosa! subitamente in tutti quelli pani apparve il segno della Crocè intagliato bellissimo; allora di quelli pani parte ne furono mangiati, e parte per miracolo riserbati. E il Padre santo, veduto ch' ebbe il miracolo, prendendo del detto pane e ringraziando Iddio si partì, lasciando santa Chiara colla suà benedizione. In quel tempo dimorava in Monasterio suora Ortolana madre di santa Chiara e suora Agnesa sua sirocchia, amendue insieme con santa Chiara piene di virtù e di Spirito Santo, e con molte altre monache; alle quali san Francesco mandava di molti infermi; ed elleno colle loro orazioni e col segno della Santissima Croce, a tutti rendevano la sanità.

CAPITOLO XXXIV.

Come san Lodovico Re di Francia personalmente, in forma di pellegrino, andò a Perugia a visitare il santo frate Egidio.

Andò san Lodovico Re di Francia in peregrinaggio a visitare li Santuarii per lo mondo; e udendo la fama grandissima della santità di Frate Egidio, il quale era stato de' primi compagni di san Francesco, si puose in cuore e determinò al tutto di visitarlo personalmente; per la qual cosa egli venne a Perugia, ove dimorava allora il detto frate Egidio. E giugnendo alla porta del luogo de' Frati, come un povero pellegrino e sconosciuto, con pochi compagni, domandò con grande istanza frate Egidio, non dicendo niente al portinajo chi egli era, che 'l domandava. Va dunque il portinajo a frate Egidio, e dice, che alla porta è uno pellegrino, che vi addimanda: e da Dio gli fu inspirato e rivelato, ch' egli era il Re di Francia: di che subitamente egli con grande fervore, esce di cella, e corre alla porta; e senza altro addimandare, o che mai eglino s' avessino veduti insieme, con grandissima divozione inginocchiandosi s' abbracciarono insieme, e baciaronsi con tanta dimestichezza, siccome per lungo tempo avessero tenuto grande amistade insieme: ma per tutto questo non parlava nè l' uno nè l' altro; ma stavano così abbracciati, con quelli segni d' amore caritativo, in silenzio. E stati che furono per grande spazio nel detto modo senza dirsi parola insieme, si partirno l' uno dall' altro; e san Lodovico se n' andò al suo viaggio, e frate Egidio si tornò alla cella. Partendosi il Re, uno frate domandò alcuno de' suoi compagni, chi fosse colui, che s' era cotanto abbracciato con frate Egidio; e colui rispuose, che egli era Lodovico Re di Francia, lo quale era venuto per vedere frate Egidio. Di che dicendolo costui agli altri frati, essi n' ebbero grandissima maninconia, che frate Egidio non gli avea parlato parola: e rammaricandosene, sì gli dissero: O frate Egidio, perchè se' tu stato tanto villano, che a uno così santo Re, il quale è venuto di Francia per vederti, e per udire da te qualche buona parola, e tu non gli hai parlato niente? Rispuose frate Egidio: Carissimi frati, non vi maravigliate di ciò: imperocchè nè io a lui nè egli a me poteva dire parola: perocchè sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della sapienza rivelò e manifestò a me il cuore suo, e a lui il mio, e così per divina operazione ragguardandoci nei cuori, ciò che io volea dire a lui ed egli a me troppo meglio conoscemmo, che se noi ci avessimo parlato colla bocca, e con maggiore consolazione che se noi avessimo voluto esplicare con voce quello, che noi sentivamo nel cuore. Per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere li misterii segreti di Dio, ci sarebbe stato piuttosto a sconsolazione che

a consolazione; e però sappiate, che da me si partì il Re mirabilmente contento, e consolato l' animo suo.

CAPITOLO XXXV.

Come essendo inferma Santa Chiara fu miracolosamente portata, la notte di Pasqua di Natale, alla Chiesa di san Francesco, e quivi udì l'Ufficio.

Essendo una volta Santa Chiara gravemente inferma, sicchè ella non potea punto andare a dire l' ufficio in chiesa con l' altre Monache; venendo la solennità della Natività di Cristo, tutte l' altre andarono al mattutino: ed ella si rimase nel letto mal contenta, che ella insieme coll' altre non potea andare, e aver quella consolazione spirituale. Ma Gesù Cristo suo sposo, non volendola lasciare così sconsolata, sì la fece miracolosamente portare alla chiesa di san Francesco, ed essere a tutto l' ufficio del mattutino, e della Messa della notte; e oltre a questo, ricevere la Santa Comunione, e poi riportarla al letto suo. Tornate le Monache a Santa Chiara, compiuto l' ufficio in santo Damiano, si le dissero: O madre nostra Suora Chiara, che grande consolazione abbiamo avuto in questa santa Natività! ora fosse piaciuto a Dio, che voi foste stata con esso noi! E Santa Chiara risponde: Grazie e laude ne rendo al nostro Signore Gesù Cristo benedetto, sirocchie mie e figliuole carissime; imperocchè a ogni solennitade di questa santissima notte, e maggiore che voi non siate state, sono stata io con molta consolazione dell' anima mia: perocchè per procurazione del Padre mio san Francesco e per la grazia del nostro Signore Gesù Cristo, io sono stata presente nella Chiesa del venerabile Padre mio san Francesco, e con li miei orecchi corporali e mentali ho udito tutto l' ufficio, e il sonare delli organi, che vi s' è fatto; ed ivi medesimo ho preso la Santissima Comunione. Onde di tanta grazia a me fatta rallegratevi, e ringraziate il nostro Signore Gesù Cristo.

CAPITOLO XXXVI.

Come san Francesco dispuose a frate Lione una bella visione, ch' avea veduta.

Una volta, che san Francesco era gravemente infermo, e frate Lione il serviva; il detto frate Lione, istando in orazione presso a san Francesco, fu ratto in estasi, e menato in ispirito ad un fiume grandissimo, largo e impetuoso. E stando egli a guatare chi lo passava, egli vide alquanti Frati incaricati a entrare in questo fiume, li quali subitamente erano abbattuti dallo empito del fiume, e affogavano; alquanti altri s' andavano insino al terzo; alquanti insino

a mezzo del fiume; alquanti insino appresso alla proda; i quali tutti, per l' empito del fiume, e per li pesi che portavano addosso, finalmente cadeano e annegavano. Veggendo ciò frate Lione, avea loro grandissima compassione: e subitamente istando così, eccoti venire una grande moltitudine di frati senza nessuno incarico o peso di cosa nessuna, ne' quali rilucea la santa povertade; ed entrarono in questo fiume, e passarono di là senza nessuno pericolo; e veduto questo, frate Lione ritornò in sè. E allora san Francesco sentendo in ispirito, che frate Lione avea veduta alcuna visione, si lo chiamò a sè, e domandollo di quello ch' egli avea veduto: e detto, che egli ebbe frate Lione predetto tutta la visione per ordine, disse san Francesco: Ciò che tu hai veduto è vero. Il grande fiume è questo mondo; i frati che affogavano nel fiume sono quelli, che non seguitano la evangelica professione, e spezialmente quanto all' altissima povertade: ma coloro, che senza pericolo passavano, sono quelli frati, li quali nessuna cosa terrena nè carnale cercano, nè posseggono in questo mondo; ma avendo solamente il temperato vivere e vestire, sono contenti, seguitando Cristo nudo in croce; e il peso e il giogo soave di Cristo, e della santissima obbedienza portano allegramente, e volentieri; e però agevolmente dalla vita temporale passano a vita eterna.

CAPITOLO XXXVII.

Come Gesù Cristo benedetto, a priego di san Francesco, fece convertire uno ricco e gentile Cavaliere, e farsi Frate, il quale avea fatto grande onore e profferta a san Francesco.

San Francesco servo di Cristo, giugnendo una sera al tardi a casa d' un grande gentiluomo e potente, fu da lui ricevuto ad albergo, egli e 'l compagno, come Angeli di Dio, con grandissima cortesia e divozione: per la qual cosa san Francesco gli puose grande amore; considerando, che nello entrare della casa egli si lo avea abbracciato e baciato amichevolmente, e poi gli avea lavati i piedi e riasciutti e baciati umilmente e racceso un gran fuoco e apparecchiata la mensa di molti buoni cibi, e mentre che mangiava, costui con allegra faccia serviva continuamente. Ora mangiato ch' ebbe san Francesco e 'l compagno, disse questo gentiluomo: Ecco, padre mio, io vi proffero me e le mie cose: quantunque volte voi avete bisogno di tonica, o di mantello, o di cosa veruna, comperate, e io vi pagherò; e vedete, che io sono apparecchiato di provvedervi in tutti i vostri bisogni, perocchè per la grazia di Dio io posso, conciossiacosachè io abbondi in ogni bene temporale; e però per amore di Dio, che me l' ha dato, io ne fo volentieri bene alli poveri suoi. Di che veggendo san Francesco tanta cortesia e amorevolezza in lui, e le larghe profferte, concepettegli tanto amore, che poi par-

tendosi, egli andava dicendo col compagno suo: Veramente questo gentile uomo sarebbe buono per la nostra religione e compagnia, il quale è così grato e conoscente inverso Iddio, e così amorevole e cortese allo prossimo, e alli poveri. Sappi, Frate carissimo, che la cortesia è una delle proprietà di Dio, il quale dà il suo sole e la sua piova alli giusti e alli ingiusti, per eortesia: ed è la cortesia sirocchia della carità, la quale spegne l'odio, e conserva l'amore. Perchè io ho conosciuto in questo buono uomo tanta virtù divina, volentieri lo vorrei per compagno: e però io voglio, che noi ritorniamo un dì a lui, se forse Iddio gli toccasse il cuore a volersi accompagnare con esso noi nel servigio di Dio; e in questo mezzo noi pregheremo Iddio, che gli metta in cuore questo desiderio, e diagli grazia di metterlo in effetto. Mirabile cosa! ivi a pochi dì, fatto ch' ebbe san Francesco l'orazione, Iddio mise questo desiderio nel cuore di questo gentile uomo; e disse san Francesco al compagno: Andiamo, fratello mio, al luogo dell' uomo cortese; imperocch' io ho certa speranza in Dio, ch' egli colla cortesia delle cose temporali, donerà sè medesimo e sarà nostro compagno: e andarono. E giugnendo appresso alla casa sua, disse san Francesco al compagno: Aspettami un poco, imperocchè io voglio in prima pregare Iddio che faccia prospero il nostro cammino; che la nobile preda, la quale noi pensiamo di torre al mondo, piaccia a Gesù Cristo di concedere a noi poverelli e deboli, per la virtù della sua Santissima Passione. E detto questo, si puose in orazione in luogo, ch' egli potesse esser veduto dal detto uomo cortese: onde, come piacque a Dio, guatando colui in là ed in qua, ebbe veduto san Francesco stare in orazione divotissimamente dinanzi a Cristo, il quale con grande chiaritade gli era apparito nella detta orazione, e stava dinanzi a lui; e in questo istare così vedea san Francesco essere per buono spazio levato da terra corporalmente. Per la qual cosa egli fu sì toccato da Dio e spirato a lasciare il mondo, che di presente egli uscì fuori del palagio suo, e in fervore di spirito corse verso san Francesco; e giugnendo a lui il quale stava in orazione, gli s' inginocchiò a' piedi, e con grandissima istanza e divozione il pregò che gli piacesse di riceverlo, e fare penitenza insieme con seco. Allora san Francesco veggendo, che la sua orazione era esaudita da Dio, e che quello che disiderava, quello gentile uomo addomandava con grande istanza; lievasi suso, e in fervore e in letizia di spirito abbraccia e bacia costui, divotissimamente ringraziando Iddio, il quale uno così fatto Cavaliere avea accresciuto alla sua compagnia. E dicea quello gentile uomo a san Francesco: Che comandi tu che io faccia, Padre mio? Ecco ch' io sono apparecchiato al tuo comandamento, e dare a' poveri ciocchè io posseggo, e teco seguitare Cristo, così iscaricato d' ogni cosa temporale; e così fece, secondo il consiglio di san Francesco, ch' egli distribuì il suo a' poveri,

ed entrò nell'Ordine, e visse in grande penitenza e santità di vita, e conversazione onesta.

CAPITOLO XXXVIII.

Come san Francesco conobbe in ispirito, che frate Elia era dannato, e dovea morire fuori dell'Ordine; il perchè a'prieghi di frate Elia, fece orazione a Cristo per lui, e fu esaudito.

Dimorando una volta in un luogo insieme di famiglia san Francesco e frate Elia, fu rivelato da Dio a san Francesco, che frate Elia era dannato, e dovea apostatare dall'Ordine, e finalmente morire fuori dell'Ordine. Per la qual cosa san Francesco concepì una cotale displicenzia inverso di lui, in tanto che non gli parlava, nè conversava con lui; e se avvenia alcuna volta, che frate Elia andasse inverso di lui, egli torcea la via e andava dall'altra parte, per non si iscontrare con lui; di che frate Elia si cominciò avvedere e comprendere, che san Francesco avea dispiacere di lui; onde volendo sapere la cagione, un dì s'accostò a san Francesco per parlargli, e ischifando san Francesco frate Elia, sì lo ritenne cortesemente per forza, e cominciollo a pregare discretamente, che gli piacesse di significargli la cagione, per la quale egli ischifava così la sua compagnia, e 'l parlare con seco. E san Francesco gli risponde: La cagione si è questa; imperocchè a me è stato rivelato da Dio, che tu per li tuoi peccati apostaterai dall'Ordine, e morrai fuora dell'Ordine, e anche m'ha Iddio rivelato, che tu se' dannato. Udendo questo frate Elia, sì dice così: Padre mio reverendo, io ti priego per lo amore di Gesù Cristo, che per questo tu non mi ischifi, nè iscacci da te; ma come buono pastore, a esempio di Cristo, ritruova e ricevi la pecora che perisce, se tu non l'ajuti; e priega Iddio per me, che, se può essere, e' revochi la sentenza della mia dannazione; imperocchè si truova iscritto, che Iddio fa mutare la sentenza, se il peccatore ammenda il suo peccato: e io ho tanta fede nelle tue orazioni, che se io fossi nel mezzo dello inferno e tu facessi per me orazione a Dio, io sentirei alcuno refrigerio; onde ancora io ti priego, che me peccatore tu raccomandi a Dio, il quale venne per salvare i peccatori, che mi riceva alla sua misericordia. E questo dicea frate Elia con grande divozione e lagrime; di che san Francesco, come pietoso padre, gli promise di pregare Iddio per lui; e così fece. E pregando Iddio divotissimamente per lui, intese per rivelazione, che la sua orazione era da Dio esaudita, quanto alla revocazione della sentenza della dannazione di frate Elia, che finalmente l'anima sua non sarebbe dannata; ma che per certo egli s'uscirebbe dell'Ordine, e fuori dell'Ordine si morrebbe, e così addivenne. Imperocchè ribellandosi dalla Chiesa Federigo Re di Cicilia, ed essendo iscomunicato dal Papa egli, o chiunque gli dava ajuto o con-

siglio, il detto frate Elia, il quale era riputato uno de' più savi uomini del mondo, richiesto dal detto Re Federigo, s'accostò a lui, e diventò ribello della Chiesa, e apostata dell' Ordine: per la qual cosa fu iscomunicato dal Papa, e privato dell' abito di san Francesco. E stando così scomunicato, e infermo gravemente, la cui infermità udendo uno suo fratello frate Laico, il quale era rimaso nell' Ordine, ed era uomo di buona vita e onesta, sì lo andò a visitare; e fra l'altre cose, sì gli disse: fratello mio carissimo, molto mi dolgo, che tu se' scomunicato e fuori dell' Ordine tuo, e così ti morrai: ma se tu vedessi o via o modo per lo quale io ti potessi trarre da questo pericolo, volentieri ne prenderei per te ogni fatica. Risponde frate Elia: Fratello mio, non ci veggio altro modo se non che tu vadi al Papa; e priegalo, che per lo amore di Dio e di san Francesco suo servo, per li cui ammaestramenti io abbandonai il mondo, mi assolva della sua iscomunicazione, e restituiscami l' abito della Religione. Disse quello suo fratello, che volentieri s' affaticherìa per la sua salute: e partendosi da lui, se ne andò alli piè del Santo Papa, pregandolo umilemente, che faccia grazia al suo fratello, per lo amore di Cristo e di san Francesco suo servo. E come piacque a Dio, il Papa gliel concedette che tornasse, e se ritrovasse vivo frate Elia, sì lo assolvesse dalla sua parte della iscomunicazione, e restituisseli l' abito. Di che costui si parte lieto, e con grande fretta ritorna a frate Elia, e trovalo vivo ma quasi 'n su la morte, e sì lo assolvette della scomunicazione; e rimettendogli l' abito, frate Elia passò di questa vita, e l' anima sua fu salva per li meriti di san Francesco e per la sua orazione, nella quale frate Elia aveva avuta così grande isperanza.

CAPITOLO XXXIX.

Della maraviglioso predica, la quale fece S. Antonio da Padova Frate Minore in Concistoro.

Il maraviglioso vasello dello Spirito Santo, S. Antonio da Padova, uno degli eletti discepoli e compagni di san Francesco, il quale san Francesco chiamava suo Vicario, una volta predicando in concistoro dinanzi al Papa e a' Cardinali; nel quale concistoro erano uomini di diverse nazioni, cioè Greca, Latina, Francesca, Tedesca, e Ischiavi, e Inglesi, e d' altre diverse lingue del mondo; infiammato dallo Spirito Santo, sì efficacemente, sì divotamente, sì sottilmente, sì dolcemente, sì chiaramente, e sì intendevolmente propuose la parola di Dio, che tutti quelli che erano in concistoro, quantunque e' fossino di diversi linguaggi, chiaramente intendeano tutte le sue parole distintamente, siccome egli avesse parlato in linguaggio di ciascuno di loro; e tutti istavano istupefatti, e parea che fosse rinnovato quello antico miracolo degli Apostoli, al tempo

della Penteeoste, li quali parlavano per la virtù dello Spirito Santo in ogni lingua; e diceano insieme l'uno coll'altro con ammirazione: Non è di Spagna costui che predica? e come udiamo tutti noi in suo parlare il nostro linguaggio delle nostre terre? Il Papa simigliantemente, considerando e maravigliandosi della profondità delle sue parole, disse: Veramente costui è arca del testamento, e armario della Iscrittura divina.

CAPITOLO XL.

Del miracolo, che Iddio fece, quando sant'Antonio, essendo a Rimini, predicò a' pesci del mare.

Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo sant'Antonio, come divotamente era da udire la sua predicazione, e la sua dottrina santa; per gli animali non ragionevoli, una volta fra l'altre, cioè per gli pesci, riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel vecchio Testamento, per la bocca dell'asina avea ripresa la ignoranza di Balaam. Onde essendo una volta sant'Antonio a Rimini, ove era grande moltitudine d'eretici, volendogli riducere al lume della vera fede e alla via della virtude, per molti dì predicò loro e disputò della fede di Cristo, e della Santa Scrittura: ma eglino, non solamente non acconsentendo alli suoi santi parlari, ma eziandio come indurati e ostinati, non volendolo udire, sant'Antonio uno dì per divina ispirazione se ne andò alla riva del fiume, allato al mare; e standosi così alla riva tra 'l mare e 'l fiume, cominciò a dire a modo di predica dalla parte di Dio alli pesci: Udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dappoichè gli infedeli eretici la schifano d'udire; e detto ch'egli ebbe così, subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci, grandi, piccoli e mezzani, che mai in quel mare, nè in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine; e tutti teneano i capi fuori dell'acqua, e tutti stavano attenti verso la faccia di sant'Antonio, e tutti in grandissima pace e mansuetudine e ordine: imperocchè dinanzi e più presso alla riva, istavano i pesciolini minori, e dopo loro istavano i pesci mezzani, poi di dietro, dov'era l'acqua più profonda, istavano i pesci maggiori. Essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati i pesci, sant'Antonio cominciò a predicare solennemente, e dice così: Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilitade, di ringraziare il nostro Creatore, che v'ha dato così nobile elemento per vostra abitazione; sicchè come vi piace, avete l'acque dolci e salse; e havvi dati molti refugi, a schifare le tempeste: havvi ancora dato elemento chiaro e trasparente, e cibo, per lo quale voi possiate vivere. Iddio vostro Creatore cortese e benigno, quando vi creò, sì vi diede comandamento di crescere e multiplicare, e diedevi la sua benedi-

zione: poi quando fu il diluvio generalmente, tutti quanti gli altri animali morendo, voi soli riserbò Iddio senza danno. Appresso v'ha date l'ali, per potere discorrere dovunque vi piace. A voi fu conceduto, per comandamento di Dio, di serbare Giona Profeta, e dopo il terzo dì gittarlo a terra sano e salvo. Voi offeresti lo censo al nostro Signore Gesù Cristo, il quale egli come poverello non avea di che pagare. Voi fosti cibo dello eterno Re Gesù Cristo, innanzi alla Resurrezione e dopo, per singulare misterio; per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare e di benedire Iddio, che v' ha dati tanti e tali beneficii, più che all'altre creature. A queste e simiglianti parole e ammaestramenti di sant'Antonio, cominciarono li pesci ad aprire la bocca, e inchinaronli i capi, e con questi e altri segnali di riverenza, secondo li modi a loro possibili, laudarono Iddio. Allora sant'Antonio, vedendo tanta reverenza de'pesci inverso di Dio loro Creatore, rallegrandosi in ispirito, in alta voce disse: Benedetto sia Iddio eterno, perocchè più l'onorano i pesci acquatici, che non fanno gli uomini eretici; e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli, che li uomini infedeli. E quanto sant'Antonio più predicava, tanto la moltitudine de' pesci più crescea, e nessuno si partia del luogo ch'avea preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della città, fra li quali vi trassero eziandio gli eretici sopraddetti: i quali vedendo lo miracolo così maraviglioso e manifesto, compunti ne' cuori loro, tutti si gettavano a'piedi di sant'Antonio, per udire la sua parola. Allora sant'Antonio cominciò a predicare della Fede cattolica; e sì nobilmente ne predicò, che tutti quelli eretici convertì, e tornarono alla vera Fede di Cristo: e tutti li fedeli ne rimasero con grandissima allegrezza confortati, e fortificati nella fede. E fatto questo, sant'Antonio licenziò li pesci colla benedizione di Dio; e tutti si partirono con maravigliosi atti d'allegrezza, e similmente il popolo. E poi sant'Antonio stette in Arimini per molti dì, predicando, e facendo molto frutto spirituale d'anime.

CAPITOLO XLI.

Come il venerabile frate Simone liberò di una grande tentazione un frate, il quale per questa cagione voleva uscire fuori dell' Ordine.

Intorno al principio dell'Ordine di san Francesco, e vivendo, venne all'Ordine un giovane d'Assisi, il quale fu chiamato frate Simone; il quale Iddio adornò e dotò di tanta grazia, e di tanta contemplazione e elevazione di mente, che tutta la sua vita era specchio di santità, secondo ch'io udii da coloro, che lungo tempo furono con lui. Costui radissime volte era veduto fuori di cella, e se alcuna volta stava co' frati, sempre parlava di Dio. Costui non avea mai apparato grammatica: e nientedimeno sì profondamente, e sì

altamente parlava di Dio e dell'amore di Cristo, che le sue parole pareano parole soprannaturali; onde una sera egli essendo ito nella selva con frate Jacopo da Massa per parlare di Dio, e parlando dolcissimamente del divino amore, stettono tutta la notte in quel parlare; e la mattina parea loro essere stato pochissimo spazio di tempo, secondo che mi recitò il detto frate Jacopo. E 'l detto frate Simone avea in tanta soavitade e dolcezza di spirito le divine illuminazioni amorose di Dio, che spesse volte, quando e' le sentiva venire, si poneva in sul letto; imperocchè la tranquilla soavitade dello Spirito Santo richiedeva in lui non solo il riposo dell'anima, ma eziandio del corpo, e in quelle cotali visitazioni divine egli era molte volte ratto in Dio, e diventava tutto insensibile alle cose corporali. Onde una volta ch'egli era così ratto in Dio, ed insensibile al mondo, ardea dentro del divino amore, e non sentia niente di fuori con sentimenti corporali. Un frate, volendo avere isperienza di ciò, a vedere se fosse come parea, andò e prese un carbone di fuoco, e sì gliel pose in sul piede ignudo. E. Frate Simone non sentì niente, e non gli fece nessuno segnale in sul piede, benchè vi stesse suso per grande spazio, tanto che si spense da sè medesimo. Il detto frate Simone quando si ponea a mensa, innanzi che prendesse il cibo corporale, prendea per sè e dava il cibo ispirituale, parlando di Dio. Per lo divoto parlare si convertì una volta un giovane da san Severino, il quale era nel secolo un giovane vanissimo e mondano, ed era nobile di sangue e molto dilicato del suo corpo; e frate Simone, ricevendo il detto giovane all'Ordine, si riserbò i suoi vestimenti secolari appresso di sè; ed egli istava con frate Simone, per essere informato da lui nelle osservanze regolari. Di che il Demonio, il quale s'ingegnava di storpiare ogni bene, gli mise addosso sì forte stimolo e sì ardente tentazione di carne, che per nessuno modo costui potea resistere, per la qual cosa egli se ne andò a frate Simone, e dissegli: Rendetemi gli miei panni, ch'io recai dal secolo, imperocch'io non posso più sostenere la tentazione carnale. E frate Simone avendogli grande compassione, gli dicea: Siedi qui, figliuolo, un poco con meco; e cominciava a parlargli di Dio per modo, ch'ogni tentazione si partìa; e poi a tempo ritornando la tentazione ed egli richiedea gli panni; e frate Simone la cacciava con parlare di Dio. E fatto così più volte, finalmente una notte, l'assalì sì forte la detta tentazione, più ch'ella non solea, che per cosa del mondo non potendo resistere, andò a frate Simone, raddomandandogli al tutto li panni suoi secolareschi, che per nessuno partito egli non ci potea più istare. Allora frate Simone, secondo ch'egli avea usato di fare, il fece sedere allato a sè; e parlandogli di Dio, il giovane inchinò il capo in grembo a frate Simone, per maninconia e per tristizia. Allora frate Simone, per grande compassione ch'egli avea, levò gli occhi in cielo e fece orazione, e pregando Iddio divotissimamente per lui, fu ratto e esaudito da Dio: on-

de ritornando egli in sè, il giovane si sentì al tutto liberato di quella tentazione, come se mai non l'avesse punto sentita: anzi essendosi mutato l'ardore della tentazione in ardore di Spirito Santo, perocchè s'era accostato al carbone affocato, cioè a frate Simone, tutto infiammò dello amore di Dio e del prossimo; intanto che, essendo preso una volta un malfattore, a cui doveano essere tratti amenduni gli occhi, costui, cioè il detto giovine, per compassione se n'andò arditamente al Rettore; e in pieno consiglio, e con molte lagrime e prieghi divoti addomandò, che a sè fosse tratto un occhio, e al malfattore un altro, acciocchè esso non rimanesse privato d'amendue. Ma veggendo lo Rettore col consiglio il grande fervore della carità di questo frate, si perdonarono all'uno e all'altro. Standosi un dì il detto frate Simone nella selva in orazione, e sentendo grande consolazione nell'anima sua, una schiera di cornacchie col loro gridare gli cominciarono a fare noia: di che egli comandò loro nel nome di Gesù, ch'elle si dovessero partire, e non tornarvi più: e partendosi allora li detti uccelli, da indi innanzi non vi furono mai più veduti, nè uditi, nè ivi, nè in tutta la contrada d'intorno. E questo miracolo fu manifesto a tutta la Custodia di Fermo, nella quale vi era il detto luogo.

CAPITOLO XLII.

Di belli miracoli, che fece Iddio per li Santi frati, frate Bentivoglia, frate Pietro da Monticello, e frate Currado da Offida: e come frate Bentivoglia portò un lebbroso quindici miglia in pochissimo tempo; e all'altro parlò san Michele, e all'altro venne la Vergine Maria, e puosegli il Figliuolo in braccio.

La Provincia della Marca d'Ancona fu anticamente, a modo che 'l cielo di stelle, adornata di santi ed esemplari frati; li quali, a modo che luminari di cielo, hanno alluminato e adornato l'Ordine di san Francesco, e il mondo con esempli e con dottrina. Tra gli altri furono in prima frate Lucido Antico, il quale fu veramente lucente per santitade, e ardente per caritade divina; la cui gloriosa lingua informata dallo Spirito Santo, facea maravigliosi frutti in predicazioni. Un altro fu frate Bentivoglia da san Severino, il quale fu veduto da frate Masseo essere levato in aria per grande spazio, istando egli in orazione nella selva; per lo quale miracolo il devoto frate Masseo, essendo allora Piovano, lasciò il piovanato, e fecesi Frate Minore; e fu di tanta santitade, che fece molti miracoli in vita e in morte, ed è riposto il corpo suo a Murro. Il sopraddetto frate Bentivoglia, dimorando una volta a Trave Bonanti solo, a guardare e a servire un lebbroso, essendogli in comandamento del Prelato di partirsi indi e andare ad un altro luogo il quale era di lungi quindici miglia, non volendo abbandonare quello lebbroso, con grande

fervore di caritade si lo prese e puoselosi in sulla spalla, e portollo dalla aurora insino al levare del sole tutta quella via di quindici miglia, insino al detto luogo dov' elli era mandato, che si chiamava Monte Sancino: il quale viaggio, se fosse istato aquila, non avrebbe potuto in così poco tempo volare: e di questo divino miracolo fu grande istupore e ammirazione in tutto quello paese. Un altro fu frate Pietro da Monticello, il quale fu veduto da frate Servodio d'Urbino, (allora essendo Guardiano nel luogo vecchio di Ancona) levato da terra corporalmente cinque ovvero sei braccia, insino appiè del Crocifisso della chiesa, dinanzi al quale stava in orazione. E questo frate Pietro, digiunando una volta la Quaresima di san Michele Arcangelo con grande divozione, e l' ultimo dì di quella Quaresima istandosi in chiesa in orazione, fu udito da uno frate giovane (il quale istudiosamente istava nascosto sotto l' altare maggiore, per vedere qualche atto della sua santità) parlare con san Michele Arcangelo; e le parole che diceano, erano queste: Diceva san Michele: frate Pietro, tu ti se' affaticato fedelmente per me, e in molti modi hai afflitto il tuo corpo: ecco io sono venuto a consolarti, e acciocchè tu domandi qualunque grazia tu vuogli, e io te la voglio impetrare da Dio. Rispondea frate Pietro: Santissimo Prencipe della milizia celestiale, e fedelissimo zelatore dello amore divino, e pietoso protettore delle anime, io ti addomando questa grazia; che tu m' impetri da Dio la perdonanza delli miei peccati. Rispuose san Michele: Chiedi altra grazia, che questa t' accatterò io agevolissimamente; e frate Pietro non domandando nessuna altra cosa; e l' Arcangelo conchiuse: Io per la fede e divozione, la quale tu hai in me, ti procaccio cotesta grazia, che tu addimandi, e molte altre. E compiuto il loro parlare, il quale durò per grande ispazio, l' Arcangelo san Michele si partì, lasciandolo sommamente consolato. Al tempo di questo Santo frate Pietro, fu il Santo frate Currado da Offida, il quale essendo insieme di famiglia nel luogo di Forano nella Custodia d' Ancona, il detto frate Currado se n' andò un dì nella selva a contemplare di Dio, e frate Pietro segretamente andò dietro a lui, per vedere ciò che gli addivenisse; e frate Currado cominciò a stare in orazione, e pregare divotissimamente la Vergine Maria con grande pietà, ch' ella gli accattasse questa grazia dal suo benedetto Figliuolo, ch' egli sentisse un poco di quella dolcezza, la quale sentì san Simeone il dì della Purificazione, quand' egli portò in braccio Gesù Salvatore benedetto. E fatta questa orazione, la misericordiosa Vergine Maria lo esaudì; ed eccoti, che apparve la Reina del cielo col suo figliuolo benedetto in braccio, con grandissima chiarità di lume: e appressandosi a frate Currado, si gli puose in braccio quello benedetto Figliuolo: il quale egli ricevendo divotissimamente abbracciandolo e baciandolo, e stringendolosi al petto, tutto si struggeva e risolveva in amore divino, *e inesplicabile* consolazione. E frate Pietro simi-

gliantemente, il quale di nascoso vedea ogni cosa, sentia nell' anima sua grandissima dolcezza e consolazione. E partendo la Vergine Maria da frate Currado, frate Pietro in fretta si ritornò al luogo, per non esser veduto da lui: ma poichè, quando frate Currado tornava tutto allegro e giocondo, gli disse frate Pietro: O cielico, grande consolazione hai avuto oggi. Dicea frate Currado: Che è quello che tu dici, frate Pietro? e che sai tu quello, che io m' abbia avuto? Ben so io, ben so, dicea frate Pietro, come la Vergine Maria col suo benedetto Figliuolo t' ha visitato. Allora Frate Currado, il quale, come veramente umile, disiderava d' essere secreto nelle grazie di Dio, sì lo pregò, che non lo dicesse a persona; e fu sì grande l' amore d' allora innanzi infra loro due, che un cuore e una anima parea che fusse infra loro in ogni cosa. E 'l detto frate Currado una volta, nel luogo di Siruolo, colle sue orazioni liberò una femmina indemoniata, orando per lei tutta una notte, e apparendo alla madre sua, la mattina si fuggì, per non essere trovato e onorato dal popolo.

CAPITOLO XLIII.

Come frate Currado da Offida convertì un frate giovane, molestando egli gli altri frati. E come il detto frate giovane, morendo, egli apparve al detto frate Currado pregandolo che orasse per lui; e come lo liberò per la sua orazione delle pene grandissime del Purgatorio.

Il detto frate Currado da Offida, mirabile zelatore della evangelica povertade e della regola di san Francesco; fu di sì religiosa vita e di sì grande merito appresso Iddio, che Cristo benedetto l'onorò nella vita e nella morte di molti miracoli; tra' quali una volta, essendo venuto al luogo d'Offida forestiere, li frati il pregarono per l' amor di Dio e della caritade, che egli ammonisse uno frate giovane che era in quello luogo, lo quale si portava sì fanciullescamente e disordinatamente e dissolutamente, che li vecchi e li giovani di quella famiglia turbava dello ufficio divino, e delle altre regolari osservanze o niente o poco si curava. Di che frate Currado, per compassione di quello giovane e alli prieghi de' frati, chiamò un dì a sparte il detto giovane; e in fervore di carità gli disse sì efficaci e divote parole di ammaestramento, che con la operazione della divina grazia, colui subitamente diventò di fanciullo vecchio di costumi, e sì obbediente e benigno e sollecito e divoto, e appresso sì pacifico e servente, e ad ogni cosa virtuosa sì studioso, che, come prima tutta la famiglia era turbata per lui, così per lui tutti n' erano contenti e consolati, e fortemente l'amavano. Addivenne, come piacque a Dio, che dipoi, dopo questa sua conversione, il detto giovane si morì; di che li detti frati si dolevano; e pochi dì poi dopo la

sua morte, l'anima sua apparve a frate Currado, istandosi egli divotamente in orazione dinanzi allo altare del detto convento, e sì lo saluta divotamente, come padre; e frate Currado il dimanda: chi se' tu? Rispuose quello e disse: Io sono l'anima di quello frate giovane, che morì in questi dì. E frate Currado disse: O figliuolo mio carissimo, che è di te? Risponde quello: Per la grazia di Dio, e per la vostra dottrina, ènne bene; perocchè io non sono dannato: ma per certi miei peccati, li quali io non ebbi tempo di purgare sufficientemente, sostengo grandissime pene di Purgatorio, ma io priego te, padre, che come per la tua pietà mi soccorresti quando io era vivo, così ora piacciati di soccorrermi nelle mie pene, dicendo per me alcuno Paternostro; chè la tua orazione è molto accettevole nel cospetto di Dio. Allora frate Currado, consentendo benignamente alle sue preghiere, e dicendo per lui una volta il Paternostro con requiem aeternam, disse quella anima: O padre carissimo, quanto bene, e quanto refrigerio sento! ora ti priego che tu lo dica un'altra volta. E frate Currado il dice; e detto che l'ebbe, dice l'anima: Santo padre, quando tu ori per me, tutto mi sento allieviare; onde io ti priego, che tu non resti di orare per me. Allora frate Currado, veggendo che quella anima era così ajutata colle sue orazioni, sì disse per lei cento Paternostri; e detti che gli ebbe, disse quella anima: Io ti ringrazio, padre carissimo, dalla parte di Dio, della carità, che hai avuta verso di me; imperocchè per la tua orazione io sono liberato da tutte le pene, e sì me ne vo al Regno Celestiale: e detto questo, si partì quell'anima. Allora frate Currado, per dare allegrezza e conforto alli frati; recitò loro per ordine tutta questa visione. E così se n'andò in paradiso quell'anima di quello fanciullo, per li meriti di frate Currado.

CAPITOLO XLIV.

Come a frate Currado apparve la Madre di Cristo, e san Giovanni l'angelista; e dissegli, quale di loro portò più dolore della Passione di Cristo.

Al tempo, che dimoravano insieme nella Custodia d'Ancona, nel luogo di Forano, frate Currado e frate Pietro sopraddetto, li quali erano due stelle lucenti nella Provincia della Marca, e due uomini celestiali; imperciocchè tra loro era tanto amore e tanta caritade che uno medesimo cuore e una medesima anima parea, e' si legarono insieme in loro due a questo patto: che ogni consolazione, la quale la misericordia di Dio facesse loro, eglino se la dovessero insieme rivelare l'uno all'altro in caritade. Fermato insieme questo patto, addivenne, che uno dì istando frate Pietro in orazione, e pensando divotissimamente la Passione di Cristo, e come la Madre di Cristo beatissima, e Giovanni Evangelista dilettissimo discepolo,

e san Francesco erano dipinti appiè della Croce, per dolore mentale crocifissi con Cristo, gli venne desiderio di sapere, quale di quelli tre avea avuto maggiore dolore della Passione di Cristo, o la Madre, la quale l'avea generato; o il Discepolo, il quale gli avea dormito sopra il petto suo; o san Francesco, il quale era con Cristo crocifisso: e stando in questo divoto pensiero, gli apparve la Vergine Maria con san Giovanni Evangelista, e con san Francesco, vestiti di nobilissimi vestimenti di gloria beata; ma già san Francesco parea vestito di più bella vesta, che san Giovanni. E stando Pietro tutto spaventato di questa visione, san Giovanni il confortò, e dissegli: Non temere, carissimo frate, imperocchè noi siamo venuti a consolarti del tuo dubbio. Sappi adunque, che la Madre di Cristo ed io, sopra ogni creatura ci dolemmo della Passione di Cristo; ma dopo noi, san Francesco n'ebbe maggiore dolore che nessuno altro: e però tu lo vedi in tanta gloria. E frate Pietro il domanda: Santissimo Apostolo di Cristo, perchè pare il vestimento di san Francesco più bello che 'l tuo? Risponde san Giovanni: La cagione si è questa; imperocchè, quando egli era nel mondo, egli portò indosso più vili vestimenti che io. E dette queste parole, san Giovanni diede a frate Pietro uno vestimento glorioso, il quale portava in mano, e dissegli: Prendi questo vestimento, il quale io ho arrecato per darloti; e volendo san Giovanni vestirlo di quello vestimento, e frate Pietro istupefatto cadde in terra, e cominciò a gridare: frate Currado, frate Currado carissimo, soccorrimi tosto; vieni a vedere cose maravigliose; e in queste sante parole questa santa visione sparve. Poi vegnendo frate Currado, sì gli disse ogni cosa per ordine; e ringraziarono Iddio.

CAPITOLO XLV.

Della conversione, e vita, e miracoli, e morte del santo Frate Giovanni dalla Penna.

Frate Giovanni dalla Penna essendo fanciullo e secolare nella Provincia della Marca, una notte gli apparve un fanciullo bellissimo, e chiamollo, dicendo: Giovanni, va a santo Stefano, dove predica uno de' miei frati Minori, alla cui dottrina credi, e alle sue parole attendi, imperocchè io ve l' ho mandato: e fatto ciò tu hai a fare uno grande viaggio, e poi verrai a me. Di che costui immantinente si levò su, e sentì grande mutazione nell'anima sua. E andando a santo Stefano, e' trovovvi una grande moltitudine d'uomini e di donne, che vi stavano per udire la predica. E colui che vi dovea predicare, era uno frate ch'avea nome frate Filippo, il quale era uno delli primi frati, ch'era venuto nella Marca d'Ancona; ed ancora pochi luoghi erano presi nella Marca. Monta suso questo frate Filippo a predicare, e predica divotissimamente non con parole di sa-

pienza umana, ma in virtù di spirito di Cristo, annunziando il reame di vita eterna. E finita la predica, il detto fanciullo se ne andò al detto frate Filippo, e dissegli: Padre, se vi piacesse di ricevermi all'Ordine, io volentieri farei penitenza, e servirei il nostro Signore Gesù Cristo. Veggendo frate Filippo, e conoscendo nel detto fanciullo una maravigliosa innocenza, e pronta volontà a servire a Dio, sì gli disse: Verrai a me cotale dì a Ricanati, e io ti farò ricevere: nel quale luogo si dovea fare Capitolo Provinciale; di che il fanciullo, il quale era purissimo, si pensò che questo fosse il grande viaggio che dovea fare, secondo la rivelazione che egli avea avuta, e poi andarsene a Paradiso; e così credea fare, immantenente che fosse ricevuto all'Ordine. Andò dunque, e fu ricevuto: e veggendo, che li suoi pensieri non si adempievano allora: dicendo il Ministro in Capitolo, che chiunque volesse andare nella Provincia di Provenza, per lo merito della santa obbedienza, egli gli darebbe volentieri la licenza; vennegli grande desiderio di andarvi, pensando nel cuore suo, che quello fosse il grande viaggio che dovea fare, innanzi ch'egli andàsse a Paradiso; ma vergognandosi di dirlo, finalmente confidandosi di frate Filippo predetto, il quale l'aveva fatto ricevere all'Ordine, sì lo pregò caramente, che gli accattasse quella grazia d'andare nella Provincia di Provenza. Allora frate Filippo, veggendo la sua puritade e la sua santa intenzione, sì gli accattò quella licenza: onde frate Giovanni con grande letizia si mosse ad andare, avendo questa opinione, che compiuta quella via, se ne andrebbe in Paradiso. Ma come piacque a Dio, egli stette nella detta Provincia venticinque anni in questa aspettazione e desiderio, vivendo in grandissima onestade e santitade e esemplaritade, crescendo sempre in virtude e grazia di Dio e del popolo, ed era sommamente amato da' frati e da' secolari. E standosi un dì frate Giovanni divotamente in orazione, e piagnendo e lamentandosi perchè il suo desiderio non si adempiea, e che il suo pellegrinaggio di questa vita troppo si prolungava; gli apparve Cristo benedetto, al cui aspetto l'anima sua fu tutta liquefatta, e sì gli disse: Figliuolo frate Giovanni, addomandami ciò che tu vogli; ed elli risponde: Signore mio, io non so che mi ti addimandare altro che te, perocchè io non desidero nessuna altra cosa: ma di questo solo io ti priego, che tu mi perdoni tutti gli miei peccati, e diami grazia ch'io ti veggia un'altra volta, quando n'avrò maggiore bisogno. Disse Gesù: Esaudita è la tua orazione; e detto questo, si partì, e frate Giovanni rimase tutto consolato. Alla perfine, udendo gli Frati della Marca la fama di sua santitade, fecero tanto col Generale, che gli mandò la obbedienza di tornare nella Marca; la quale obbedienza ricevendo egli, lietamente si mise in cammino, pensando che compiuta quella via, se ne dovesse andare in cielo, secondo la promessa di Cristo. Ma tornato, ch'egli fu alla Provincia della Marca, vivette in essa trenta anni, e non era riconosciuto da nessuno suo parente; e ogni dì

aspettava la misericordia di Dio, che egli gli adempiesse la pro messa. E in questo tempo fece più volte l' ufficio della guardianeria con grande discrezione: e Iddio per lui adoperò molti miracoli. E tra gli altri doni che egli ebbe da Dio, ebbe spirito di profezia; onde una volta, andando egli fuori del luogo, un suo novizio fu combattuto dal Demonio, e sì forte tentato, che egli acconsentendo alla tentazione, diliberò in sè medesimo d' uscire dell' Ordine, sì tosto come frate Giovanni fosse tornato di fuori; la qual cosa e tentazione e diliberazione conoscendo frate Giovanni per ispirito di profezia, immantinente ritorna a casa, e chiama a sè il detto novizio, e dice che vuole che si confessi: ma in prima che egli il confessasse, gli recitò per ordine tutta la sua tentazione, secondo che Iddio gli avea rivelato, e conchiuse: Figliuolo, imperocchè tu m' aspettasti, e non ti volesti partire senza la mia benedizione, Iddio t' ha fatta questa grazia, che giammai di questo Ordine tu non ne uscirai, ma morrai nell' Ordine colla divina grazia. Allora il detto novizio fu confermato in buona volontade, e rimanendo nell' Ordine, diventò uno santo frate; e tutte queste cose recitò a me frate Ugolino. Il detto frate Giovanni, il quale era uomo con animo allegro e riposato, rade volte parlava, ed era uomo di grande orazione e divozione, e spezialmente dopo il mattutino mai non tornava alla cella, ma istava in chiesa per insino a dì in orazione. E stando egli una notte dopo il mattutino in orazione, sì gli apparve l'Angelo di Dio, e dissegli: Frate Giovanni, egli è compiuta la tua via, la quale tu hai cotanto tempo aspettata; e però io t' annunzio dalla parte di Dio, che tu addomandi qual grazia tu vuogli. E anche t' annunzio, che tu elegghi quale tu vuogli, o uno dì in purgatorio, o sette di pene in questo mondo. Ed eleggendo frate Giovanni piuttosto i sette dì di pene in questo mondo, subitamente quegli infermò di diverse infermitadi; imperocchè gli prese la febbre forte, e le gotte nelle mani e nelli piedi, e 'l mal del fianco, e molti altri mali; ma quello che peggio gli facea, si era, che un Demonio gli stava dinanzi e tenea in mano una grande carta iscritta di tutti gli peccati, ch' egli avea mai fatti, o pensati; e diceali: Per questi peccati, che tu hai fatti col pensiero, e colla lingua, e colle operazioni, tu se' dannato nel profondo dello inferno. Ed egli non si ricordava di nessuno bene, ch' egli avesse mai fatto, nè che fosse nell' Ordine, nè che vi fosse mai stato; ma così si pensava d' essere dannato, come il Demonio gli dicea. Onde quando egli era dimandato com' egli stesse, rispondea: Male, perocchè io sono dannato. Veggendo i frati questo, sì mandarono per uno frate antico, ch' avea nome frate Matteo da Monte Rubbiano, il quale era uno santo uomo e molto amico di questo frate Giovanni; e giunto il detto frate Matteo a costui il settimo dì della sua tribolazione, salutollo e domandollo come egli stava. Rispuosegli, che egli stava male, perchè egli era dannato. Allora disse frate Matteo: Non ti ricordi tu, che tu ti se' molte volte confessato da

me, e io t'ho interamente assoluto di tutti i tuoi peccati? non ti ricordi tu ancora, che tu hai servito sempre a Dio in questo santo Ordine molti anni? Appresso non ti ricordi tu, che la misericordia di Dio eccede tutti i peccati del mondo, e che Cristo benedetto nostro Salvatore pagò, per noi ricomperare, infinito prezzo? E però abbi buona isperanza, che per certo tu se' salvo; e in questo dire, imperocch'egli era compiuto il termine della sua purgazione, si partì la tentazione, e venne la consolazione. E con grande letizia disse frate Giovanni a frate Matteo: Imperocchè tu se' affaticato, e l'ora è tarda, io ti priego, che tu vada a posarti; e frate Matteo non lo volea lasciare; ma pure finalmente, a grande sua istanza, si partì da lui e andossi a posare: e frate Giovanni rimase solo col frate, che il serviva. Ed ecco Cristo benedetto viene con grandissimo splendore, e con eccessiva soavità d'odore secondo che egli avea promesso d'apparirgli un'altra volta, quando egli n'avesse maggior bisogno, e sì lo sanò perfettamente da ogni sua infirmitade. Allora frate Giovanni colle mani giunte, ringraziando Iddio, che con ottimo fine avea terminato il suo grande viaggio della presente misera vita, nelle mani di Cristo raccomandò e rendè l'anima sua a Dio, passando di questa vita mortale a vita eterna con Cristo benedetto, il quale egli avea così lungo tempo disiderato, e aspettato di vedere. Ed è riposto il detto frate Giovanni nel luogo della Penna di san Giovanni.

CAPITOLO XLVI.

Come frate Pacifico istando in orazione vide l'anima di frate Umile suo fratello andare in Cielo.

Nella detta Provincia della Marca dopo la morte di san Francesco, furono due fratelli nell'Ordine; l'uno ebbe nome frate Umile, e l'altro ebbe nome frate Pacifico, li quali furono uomini di grandissima santità e perfezione; e l'uno, cioè frate Umile, stava in nel luogo di Soffiano, ed ivi si morì; e l'altro stava di famiglia in uno altro luogo assai dilungi da lui. Come piacque a Dio, frate Pacifico stando un dì in orazione in luogo solitario, fu ratto in estasi, e vide l'anima del fratello frate Umile andare in Cielo diritta, senza altra ritenzione o impedimento, la quale allora si partìa dal corpo. Avvenne, che poi dopo molti anni questo frate Pacifico che rimase, fu posto di famiglia nel detto luogo di Soffiano, dove il suo fratello era morto. In questo tempo li frati, a petizione de' Signori di Bruforte, mutarono il detto luogo in un altro: di che, tra l'altre cose, eglino traslatarono le reliquie de' santi frati, che erano morti in quello luogo: e venendo alla sepoltura di frate Umile, il suo fratello frate Pacifico prese l'ossa sue, e sì le lavò con buono vino; e poi le involse in una tovaglia bianca, e con grande riverenza e divozione le baciava, e piagneva; di che gli altri frati si maraviglia-

vano, e non aveano di lui buono esemplo; imperocchè, essendo egli uomo di grande santitade, parea che per amor sensuale e secolare egli piangesse il suo fratello; e che più divozione egli mostrasse alle sue reliquie, che a quelle degli altri frati, che erano stati di non minore santitate che frate Umile, ed erano degne di riverenza quanto le sue. E conoscendo frate Pacifico la sinistra immaginazione de' frati, soddisfece loro umilmente, e disse loro: Frati miei carissimi, non vi maravigliate, se alle ossa del mio fratello io ho fatto quello, che non ho fatto alle altre; imperocchè benedetto sia Iddio, e' non mi ha tratto, come voi credete, amore carnale; ma ho fatto così, perocchè quando il mio fratello passò di questa vita, orando io in luogo diserto e rimoto da lui, vidi l'anima sua per diritta via salire in Cielo; e però io sono certo che le sue ossa sono sante e debbono essere in Paradiso. E se Iddio m'avesse conceduta tanta certezza degli altri frati, quella medesima riverenza avrei fatta alle ossa loro. Per la qual cosa li frati, veggendo la sua santa e divota intenzione, furono da lui bene edificati, e laudarono Iddio, il quale fa così maravigliose cose alli Santi suoi Frati.

CAPITOLO XLVII.

Di quello santo frate, a cui la Madre di Cristo apparve, quando era infermo, ed arrecogli tre bossoli di lattuaro.

Nel soprannominato luogo di Soffiano, fu anticamente uno frate minore di sì grande santitade e grazia, che tutto parea divino, e spesse volte era ratto in Dio. Istando alcuna volta questo frate tutto assorto in Dio e elevato, perocchè avea notabilmente la grazia della contemplazione, veniano a lui uccelli di diverse maniere, e dimesticamente si posavano sopra alle sue spalle, e sopra il capo, e in sulle braccia, e in sulle mani, e cantavano maravigliosamente. Era costui solitario, e rade volte parlava; ma quando era domandato di cosa veruna, rispondea sì graziosamente e sì saviamente che parea piuttosto Angelo che uomo; ed era di grandissima orazione e contemplazione; e li frati l'aveano in grande riverenza. Compiendo questo frate il corso della sua virtuosa vita, secondo la divina disposizione, infermò a morte, intanto che nessuna cosa potea egli prendere; e con questo non volea ricevere medicina nessuna carnale, ma tutta la sua confidenza era nel medico celestiale Gesù Cristo benedetto, e nella sua benedetta Madre; dalla quale egli meritò per la divina clemenza d'essere misericordiosamente visitato e medicato. Onde standosi egli una volta in sul letto, e disponendosi alla morte con tutto il cuore, e con tutta la divozione, gli apparve la gloriosa Vergine Maria Madre di Cristo, con grandissima moltitudine d'Angeli e di Sante Vergini, con maraviglioso splendore, e appressossi al letto suo; onde egli ragguardan-

dola, prese grandissimo conforto e allegrezza, quanto all'anima e quanto al corpo; e cominciolla a pregare umilmente, che ella pregasse il suo diletto Figliuolo, che per gli suoi meriti il tragga della prigione della misera carne. E perseverando in questo priego con molte lagrime, la Vergine Maria gli rispuose, chiamandolo per nome, e disse: non dubitare, figliuolo, imperocchè egli è esaudito il tuo priego; ed io sono venuta per confortarti un poco, innanzi che tu ti parta di questa vita. Erano allato alla Vergine Maria tre Sante Vergini, le quali portavano in mano tre bossoli di lattuaro di smisurato odore e suavitade. Allora la Vergine gloriosa prese, e aperse uno di quelli bossoli, e tutta la casa fu ripiena d'odore; e prendendo con un cucchiaio di quello lattovaro, il diede allo infermo: il quale sì tosto come l'ebbe assaggiato, lo infermo sentì tanto conforto e tanta dolcezza, che l'anima sua non parea che potesse stare nel corpo; ond'egli incominciò a dire: Non più, o Santissima Madre Vergine benedetta, o medica benedetta e salvatrice della umana generazione, non più; chè io non posso sostenere tanta suavitade. Ma la pietosa e benigna Madre pure porgendo ispesso di quello lattuaro all'infermo, e facendogliene prendere, votò tutto il bossolo. Poi votato il primo bossolo, la Vergine beata prende il secondo e mettevi dentro il cucchiaio per dargliene; di che costui si rammarica, dicendo: O beatissima Madre di Dio, s'è l'anima mia quasi tutta liquefatta per l'ardore e suavità del primo lattuaro: e come potrò io sostenere il secondo? io ti priego, benedetta sopra tutti li Santi, e sopra a tutti gli Angeli, che tu non me ne vogli più dare. Risponde la gloriosa Vergine Maria: Assaggia, figliuolo, pure un poco di questo secondo bossolo: e dandogliene un poco, dissegli: Oggimai, figliuolo, tu ne hai tanto, che ti può bastare; confortati, figliuolo, che tosto verrò per te, e menerotti al reame del mio figliuolo, il quale tu hai sempre cercato e desiderato; e detto questo incomiatandosi da lui, si partì; ed egli rimase sì consolato, e confortato per la dolcezza di questo confetto che per più dì sopravvivette sazio e forte, e senza cibo nessuno corporale. E dopo alquanti dì, allegramente parlando co' frati, con grande giubbilo e letizia, passò di questa misera vita.

CAPITOLO XLVIII.

Come frate Jacopo dalla Massa vide in visione tutti i frati Minori del mondo, in visione d'uno arbore, e conobbe la virtù, e li meriti, e li vizi di ciascuno.

Frate Jacopo della Massa, al quale Iddio aperse l'uscio de' suoi segreti, e diedegli perfetta scienza e intelligenza della divina Scrittura, e delle cose future, fu di tanta santitade, che frate Egidio da Scesi, e Frate Marco da Montino, e frate Ginepro, e frate Lucido,

dissero di lui: che non conoscieno nessuno nel mondo maggiore appo Dio, che questo frate Jacopo. Io ebbi gran desiderio di vederlo; imperocchè pregando io frate Giovanni compagno del detto frate Egidio, che mi dichiarasse certe cose di spirito, egli mi disse: Se tu vuogli essere bene informato nella vita spirituale, procaccia di parlare con frate Jacopo dalla Massa, (imperocchè frate Egidio desiderava d'essere informato da lui), e alle sue parole non si può aggiugnere nè scemare; imperocchè la mente sua è passata gli segreti celestiali, e le parole sue sono parole dello Spirito Santo, e non è uomo sopra la terra, cui io tanto desideri di vedere. Questo frate Jacopo nel principio del ministero di frate Giovanni da Parma, orando una volta, fu ratto in Dio, e istette tre dì in questo essere ratto in estasi, sospeso da ogni sentimento corporale, e stette sì insensibile, che i frati dubitavano, che non fosse morto; e in questo ratto gli fu rivelato da Dio ciò che dovea essere e addiveuire intorno alla nostra Religione: per la qual cosa, quando l'udii, mi crebbe il desiderio di udirlo, e di parlare con lui. E quando piacque a Dio, ch'io avessi agio di parlargli, il pregai in cotesto modo: Se vero è questo, che io ho udito dire di te, io ti priego, che tu non me lo tenga celato. Io ho udito, che quando tu istesti tre dì quasi morto, fra l'altre cose che Dio ti rivelò, fu ciò che dovea addiveuire in questa nostra Religione: e questo ha avuto a dire frate Matteo ministro della Marca, al quale tu lo rivelasti per obbedienza. Allora frate Jacopo con grande umiltade gli concedette, che quello che frate Matteo dicea, era vero. E il dire suo, cioè di frate Matteo ministro della Marca, era questo: Io so frate, al quale Iddio ha rivelato ciò che addiverrà nella nostra Religione; imperocchè frate Jacopo della Massa m'ha manifestato e detto; che dopo molte cose, che Iddio gli rivelò dello stato della Chiesa Militante, egli vide in visione uno arbore bello e grande molto, la cui radice era d'oro, li frutti suoi erano uomini, e tutti erano frati Minori; li rami suoi principali erano distinti, secondo il numero delle provincie dell'Ordine, e ciascuno ramo avea tanti Frati, quanti n'erano nella Provincia improntata in quello ramo. E allora egli seppe il numero di tutti li frati dell'Ordine, e di ciascuna Provincia, e anche li nomi loro e la etade, e le condizioni, e gli uffici grandi, e le dignitadi e le grazie di tutti, e le colpe. E vide frate Giovanni da Parma nel più alto luogo del ramo di mezzo questo arbore; e nelle vette dei rami, che erano d'intorno a questo ramo di mezzo, istavano li ministri di tutte le Provincie. E dopo questo, vide Cristo sedere in su uno trono grandissimo e candido, in sul quale Cristo chiamava san Francesco, e davali un calice pieno di spirito di vita, e mandavalo dicendo: Va', e visita li frati tuoi, e da' loro bere di queste calice dello spirito di vita; imperocchè lo spirito di Satanas si leverà contro a loro, e percoteragli, e molti di loro caderanno e non si rileveranno. E diede Cristo a san Francesco due Angeli, che lo accompagnassero. E allora ven-

ne san Francesco a porgere il calice della vita alli suoi Frati: e cominciò a porgerlo a frate Giovanni da Parma: il quale prendendolo, il bevette tutto quanto in fretta, e divotamente; e subitamente diventò tutto luminoso come il sole. E dopo lui seguentemente san Francesco il porgea a tutti gli altri: e pochi ve n'erano di questi, che con debita reverenza e divozione il prendessero, e bevessino tutto. Quegli che 'l prendeano divotamente, e beveanlo tutto, di subito diventavano isplendidi come il sole; e questi, che tutto il versavano, e non lo prendeano con divozione, diventavano neri, o oscuri e isformati e orribili a vedere: quelli, che parte ne beveano e parte ne versavano, diventavano parte luminosi, e parte tenebrosi, e più e meno, secondo la misura del bere e del versare. Ma sopra tutti gli altri, il sopraddetto frate Giovanni era isplendiente, il quale più compiutamente avea beuto il calice della vita, per lo quale egli avea più profondamente contemplato l'abisso della infinita luce divina; e in essa avea intesa l'avversità e la tempesta, la quale si dovea levare contra al detto arbore, e crollare e commuovere i suoi rami. Per la qual cosa il detto frate Giovanni si partì dalla cima del ramo, nel quale egli stava; e discendendo di sotto a tutti li rami, si nascose in sul sodo dello istipite dello arbore, e stavasi tutto pensoso; e uno frate, il quale avea parte preso del calice, e parte n'avea versato, salì in quello ramo e in quello luogo, onde era disceso frate Giovanni. E stando nel detto luogo, gli diventaro l'unghie delle mani di ferro aguzzate e taglienti, come rasoi: di che egli si mosse di quello luogo, dov' egli era salito, e con empito e furore volea gittarsi contro al detto frate Giovanni per nuocergli. Ma frate Giovanni veggendo questo, gridò forte e raccomandossi a Cristo, il quale sedea nel trono; e Cristo al grido suo chiamò san Francesco, e diegli una pietra focaia tagliente, e dissegli: Va' con questa pietra, e taglia l'unghie di quello frate, colle quali egli vuole graffiare frate Giovanni, sicchè elli non li possa nuocere. Allora san Francesco venne, e fece siccome Cristo gli avea comandato. E fatto questo, sì venne una tempesta di vento, e percosse nello arbore così forte, che gli frati ne cadeano a terra; e prima ne cadeano tutti quelli che aveano versato tutto il calice dello spirito della vita, ed erano portati dalli Demoni in luoghi tenebrosi e penosi. Ma frate Giovanni, insieme con gli altri che aveano bevuto tutto il calice, furono traslatati dagli Angeli in luogo di vita, e di lume eterno, e di splendore beato. E intendea e discernea il sopraddetto frate Jacopo, che vedea la visione, particolarmente e distintamente ciò che vedea, quanto a' nomi e condizioni e stati di ciascheduno chiaramente. E tanto bastò quella tempesta contro allo arbore, che elli cadde; e il vento ne lo portò. E poi immantenente che cessò la tempesta, della radice di questo arbore, che era d'oro, uscì uno altro arbore, che era tutto d'oro, lo quale produsse foglie e fiori e frutti orati. Del quale ar-

bore, e della sua dilatazione, profonditade, bellezza e odore e virtude, è meglio a tacere, che di ciò dire al presente.

CAPITOLO XLIX.

Come Cristo apparse a frate Giovanni della Vernia.

Fra gli altri savi e santi frati e figliuoli di san Francesco, i quali, secondo che dice Salomone, sono la gloria del padre, fu a' nostri tempi, e nella detta Provincia de la Marca, il venerabile e santo frate Giovanni da Fermo, il quale per lo grande tempo che dimorò nel santo luogo della Vernia, ed ivi passò di questa vita, si chiamava pure frate Giovanni della Vernia; perocchè fu uomo di singolare vita, e di grande santitade. Questo frate Giovanni, essendo fanciullo secolare, desiderava con tutto il cuore la via della penitenza, la quale mantiene la mondizia del corpo e dell'anima, onde essendo bene piccolo fanciullo, egli cominciò a portare il coretto di maglia, e 'l cerchio di ferro alla carne, e a far grande astinenza; e spezialmente quando dimorava con li Canonici di san Pietro di Fermo, i quali viveano isplendidamente, egli fuggia le dilizie corporali, e macerava lo corpo suo con grande rigiditade d'astinenza; ma avendo in ciò i compagni molto contrari, li quali li spogliavano il corretto, e la sua astinenza in diversi modi impedivano, egli inspirato da Dio, pensò di lasciare il mondo con i suoi amadori, e offerire sè tutto nelle braccia del Crocifisso, coll'abito del crocifisso san Francesco, e così fece. Ed essendo ricevuto all'Ordine così fanciullo, e commesso alla cura del Maestro de' Novizi, egli diventò sì spirituale e divoto, che alcuna volta udendo il detto maestro parlare di Dio, il cuore suo si struggea siccome la cera appresso al fuoco; e con così grande soavitade di grazia si riscaldava nello amore divino, che egli, non potendo istare fermo a sostenere tanta soavitade, si levava; e come ebro di spirito, sì scorrea or per l'orto, or per la selva, or per la chiesa, secondo che la fiamma e l'empito dello spirito il sospignea. Poi in processo di tempo, la divina grazia continuamente fece questo angelico uomo crescere di virtù in virtude, e in doni celestiali, e divine elevazioni e ratti; in tanto che alcuna volta la mente sua era elevata alli isplendori de'Cherubini, alcuna volta alli ardori de' Serafini, alcuna volta a' gaudi de' Beati, alcuna volta ad amorosi ed eccessivi abbracciamenti di Cristo. E singolarmente per eccessivo modo una volta accese il suo cuore la fiamma del divino amore, e durò in lui cotesta fiamma ben tre anni, nel qual tempo egli ricevea maravigliose consolazioni e visitazioni divine, e ispesse volte era ratto in Dio, e brievemente nel detto tempo egli parea tutto affocato ed acceso dello amore di Cristo: e questo fu in sul monte santo della Vernia. Ma imperocchè Iddio ha sin-

gulare cura de' suoi figliuoli, dando loro, secondo diversi tempi, ora consolazione, ora tribolazione, ora prosperitade, ora avversitade, siccome e' vede che bisogna loro a mantenersi in umiltà, ovvero per accendere più il loro desiderio alle cose celestiali; piacque alla divina bontade, dopo li tre anni, sottrarre dallo detto frate Giovanni questo raggio e questa fiamma del divino amore, e privollo d'ogni consolazione spirituale. Di che frate Giovanni rimase senza lume e senza amore di Dio., e tutto isconsolato e afflitto e addolorato. Per la qual cosa egli così angoscioso, se ne andava per la selva discorrendo in qua e in là, chiamando con voce e con pianti e con sospiri il diletto sposo della anima sua, il quale s'era nascoso e partito da lui, e senza la cui presenza l'anima sua non trovava requie, nè riposo: ma in niuno luogo, ne in nessuno modo egli potea ritrovare il dolce Gesù, nè rabbattersi a quelli soavissimi gusti spirituali dello amore di Cristo, come egli era usato. E durogli questa cotale tribulazione per molti dì: ne'quali egli perseverò in continovo piangere e sospirare; e in pregare Iddio, che gli rendesse per sua pietade il diletto sposo della anima sua. Alla perfine, quando piacque a Dio di avere provato assai la sua pazienza, e acceso il suo disiderio; un dì, che frate Giovanni s'andava per la detta selva così afflitto e tribolato, per lassezza si puose a sedere, accostandosi ad uno faggio, e stava colla faccia tutta bagnata di lagrime guatando inverso il Cielo; eccoti subitamente apparve Gesù Cristo presso a lui nel viottolo, donde esso frate Giovanni era venuto, ma non dicea nulla. Veggendolo frate Giovanni e riconoscendolo bene, che egli era Cristo, subitamente se gli gettò a' piedi, e con ismisurato pianto il pregava umilissimamente, e dicea: Soccorrimi, Signore mio, che senza te, Salvator mio dolcissimo, io sto in tenebre e in pianto; senza te, Agnello mansuetissimo, io istò in angosce ed in pene ed in paura; senza te, Figliuolo di Dio altissimo, io istò in confusione e in vergogna; senza te, io sono ispogliato d'ogni bene ed accecato, imperocchè tu se' Gesù Cristo, vera luce delle anime: senza te, io sono perduto e dannato, imperocchè tu se' vita delle anime, e vita delle vite; senza te, io sono isterile e arido, perocchè tu se' fontana d'ogni dono e d'ogni grazia; senza te, io sono al tutto isconsolato, imperocchè tu se' Gesù nostra redenzione, amore, e desiderio, pane confortativo, e vino che rallegra i cuori degli Angioli, e li cuori di tutti gli Santi; allumina me, maestro graziosissimo, e pastore pietosissimo; imperocch'io sono tua pecorella, benchè indegna sia. Ma perchè il desiderio de'santi uomini, il quale Iddio indugia a esaudire, sì gli accende a maggiore amore e merito; Cristo benedetto si parte senza esaudirlo, e senza parlargli niente, e vassene per lo detto viottolo. Allora frate Giovanni si leva suso, e corregli dietro, e da capo gli si gitta ai piedi, e con una santa importunitade sì lo ritiene, e con divotissime lagrime il priega, e dice: o Gesù Cristo dolcissimo, abbi misericordia di me tribolato; esaudiscimi per la molti-

tudine della tua misericordia, e per la veritade della tua salute, e rendimi la letizia della faccia tua e del tuo pietoso isguardo, imperocchè della tua misericordia è piena tutta la terra. E Cristo ancora si parte, e non gli parla niente, nè gli dà veruna consolazione; e fa a modo che la madre al fanciullo, quando lo fa bramare la poppa, e fasselo venire dietro piagnendo acciocch'egli la prenda poi più volentieri. Di che frate Giovanni ancora, con maggiore fervore e desiderio seguita Cristo; e giunto ch'egli fu a lui, Cristo benedetto si rivolse a lui, e riguardollo col viso allegro, e grazioso; e aprendo le sue santissime e misericordiosissime braccia, sì lo abbracciò dolcissimamente: e in quello aprire delle braccia, vide frate Giovanni uscire del Sacratissimo petto del Salvatore raggi di luce isplendenti, i quali alluminavano tutta la selva, ed eziandio lui nell'anima e nel corpo. Allora frate Giovanni s'inginocchiò a' piedi di Cristo; e Gesù benedetto, a modo che alla Maddalena, gli porse il piede benignamente a baciare; e frate Giovanni prendendolo con somma riverenza, il bagnò di tante lagrime, che veramente egli parea un'altra Maddalena, e dicea divotamente: Io ti priego, Signor mio, che tu non ragguardi alli miei peccati, ma per la tua santissima passione, e per la isparsione del tuo Santissimo Sangue prezioso, resuscita l'anima mia nella grazia del tuo amore; conciossiacosachè questo sia il tuo comandamento, che noi ti amiamo con tutto il cuore, e con tutto l'affetto; il quale comandamento nessuno può adempire senza il tuo aiuto. Aiutami adunque, amantissimo Figliuolo di Dio, sicch'io ami te con tutto il mio cuore, e con tutte le mie forze. E istando così frate Giovanni in questo parlare ai piedi di Cristo, fu da lui esaudito, e riebbe da lui la prima grazia, cioè della fiamma del divino amore, e tutto si sentì consolato e rinnovato; e conoscendo, il dono della divina grazia essere ritornato in lui, cominciò a ringraziare Cristo benedetto, e a baciare divotamente gli suoi piedi. E poi rizzandosi per riguardare Cristo in faccia, Gesù Cristo gli stese e porse le sue mani santissime a baciare: e baciate che frate Giovanni l'ebbe, sì si appressò e accostossi al petto di Gesù, e abbracciollo e baciollo; e Cristo similmente abbracciò e baciò lui. E in questo abbracciare e baciare, frate Giovanni sentì tanto odore divino, che se tutte le grazie odorifere, e tutte le cose odorose del mondo fussero istate ragunate insieme, sarebbono parute uno puzzo a comparazione di quello odore; e in esso frate Giovanni fu ratto e consolato e illuminato; e durogli quello odore nella anima sua molti mesi. E d'allora innanzi, della sua bocca abbeverata alla fonte della divina sapienza nel sacrato petto del Salvatore, uscivano parole maravigliose e celestiali, le quali mutavano li cuori, che in chi l'udiva facevano grande frutto all'anima. E nel viottolo della selva, nel quale istettono i benedetti piedi di Cristo, e per buono ispazio dintorno, sentia frate Giovanni quello odore, e vedea quello isplendore sempre, quando v'andava ivi a grande tempo poi. Ri-

tornando in se frate Giovanni dopo quel ratto, e disparendo la presenza corporale di Cristo, egli rimase così illuminato nella anima, nello abisso della sua divinitade, che benchè non fosse uomo literato per umano studio, nientedimeno egli maravigliosamente solveva e dichiarava le sottilissime quistioni e alte della Trinitade divina, e li profondi Misteri della Santa Iscrittura. E molte volte poi, parlando dinanzi al Papa, ed ai Cardinali, ed a Re, e Baroni, e Maestri, e Dottori, tutti gli mettea in grande istupore, per le alte parole e profondissime sentenze ch'egli dicea.

CAPITOLO L.

Come dicendo la messa il dì dei morti frate Giovanni della Vernia, vide molte anime liberate dal Purgatorio.

Dicendo il detto frate Giovanni una volta la messa, il dì dopo Ognissanti, per tutte le anime dei morti, secondo che la Chiesa ha ordinato; offerse con tanto affettó di caritade, e con tanta pietade di compassione quello altissimo Sacramento, il quale per la sua efficacia l'anime de' morti disiderano sopra tutti gli altri beni che sopra a tutto a loro si possono fare; ch'egli parea tutto che si struggesse per dolcezza di pietà e di caritade fraterna. Per la qual cosa in quella messa levando divotamente il Corpo di Cristo, e offerendolo a Dio Padre, e pregandolo che per amore del suo benedetto Figliuolo Gesù Cristo, il quale per ricomperare le anime era penduto in Croce, gli piacesse liberare delle pene del Purgatorio l'anime de' morti, da lui create e ricomperate, immantenente e' vide quasi infinite anime uscire del Purgatorio, a modo che faville di fuoco innumerabili, che uscissero d'una fornace accesa; e videle salire in cielo, per gli meriti della passione di Cristo, il quale ognindì è offerto per li vivi e per li morti in quella sacratissima ostia, degna d'essere adorata in saecula saeculorum.

CAPITOLO LI.

Del santo frate Jacopo da Fallerone; e come, poi che morì, apparve a Frate Giovanni della Vernia.

Al tempo che frate Jacopo da Fallerone, uomo di grande santitade, era gravemente infermo nel luogo di Moliano nella Custodia di Fermo; frate Giovanni della Vernia, il quale dimorava allora al luogo della Massa, udendo della sua infermitade, imperocchè lo amava come suo caro padre, si puose in orazione per lui, pregando Iddio divotamente con orazione mentale, che al detto frate Jacopo desse sanità del corpo, se fosse il meglio dell'anima. E stando in questa divota orazione, fu ratto in estasi, e vide in aria uno grande esercito d'Angeli, e Santi sopra alla cella sua ch'era nella selva, con tanto isplendore, che tutta la contrada dintorno n'era alluminata:

e fra questi Angeli vide questo frate Jacopo infermo, per cui egli pregava, istare in vestimenti candidi tutto risplendente. Vide ancora fra loro il beato Padre san Francesco, adornato delle Sacre Istimate di Cristo, e di molta gloria. Videvi ancora, e ricognobbevi frate Lucido Santo, e frate Matteo antico da Monte Rubbiano, e più altri frati, li quali non avea mai veduti, nè conosciuti in questa vita. E ragguardando così frate Giovanni con grande diletto al solito quella beata ischiera di Santi, sì gli fu rivelato di certo la salvazione dell'anima del detto frate infermo, e che di quella infermità dovea morire; ma non così di subito dopo la morte dovea andare a Paradiso, perocchè convenia un poco purgarsi in Purgatorio. Della quale rivelazione frate Giovanni avea tanta allegrezza, per la salute dell'anima, che della morte del corpo non si sentia niente; ma con grande dolcezza di spirito il chiamava tra se medesimo, dicendo: frate Jacopo, dolce padre mio; frate Jacopo, dolce mio fratello; frate Jacopo, fedelissimo servo e amico di Dio; frate Jacopo, compagno degli Angeli, e consorto dei Beati. E così in questa certezza e gaudio, ritornò in se; e incontanente si partì dal luogo, e andò a visitare il detto frate Jacopo a Moliano: e trovandolo sì gravato, che appena potea parlare, sì gli annunziò la morte del corpo, e la salute e gloria dell'anima, secondo la certezza che ne avea, per la divina revelazione; di che frate Jacopo tutto rallegrato nell'animo e nella faccia, lo ricevette con grande letizia e con giocondo riso; ringraziandolo delle buone novelle che gli apportava, e raccomandandosi a lui divotamente. Allora frate Giovanni il priegò caramente, che dopo la morte sua dovesse ritornare a lui a parlargli del suo istato; e frate Jacopo glielo promesse, se piacesse a Dio. E dette queste parole, appressandosi l'ora del suo passamento, frate Jacopo cominciò a dire divotamente quello verso del salmo: *In pace in idipsum dormiam, et requiescam*, cioè a dire: In pace in vita eterna m'addormenterò, e riposerò; e detto questo verso, con gioconda e lieta faccia passò di questa vita. E poi che fu seppellito, frate Giovanni si tornò al luogo della Massa, e aspettava la promessa di frate Jacopo, che tornasse a lui il dì che avea detto. Ma il detto dì orando, gli apparve Cristo con grande compagnia d'Angeli e Santi, tra li quali non era frate Jacopo: onde frate Giovanni, maravigliandosi molto, raccomandollo a Cristo divotamente. Poi il dì seguente, orando frate Giovanni nella selva, gli apparve frate Jacopo accompagnato dagli Angeli, tutto glorioso e tutto lieto, e dissegli frate Giovanni: O padre carissimo, perchè non se' tu tornato a me il dì, che tu mi promettesti? Rispuose frate Jacopo: Perocch'io avea bisogno d'alcuna purgazione; ma in quella medesima ora, che Cristo t'apparve e tu me gli raccomandasti, Cristo t'esaudì e me diliberò d'ogni pena. E allora io apparii a frate Jacopo della Massa laico santo; il quale serviva messa, e vide l'ostia consecrata, quando il Prete la levò, convertita e mutata in forma d'uno bellissimo fanciullo vivo;

e dissegli: Oggi con quello fanciullo me ne vo al reame di vita eterna, al quale nessuno puote andare senza lui. E dette queste parole, frate Jacopo disparì; e andosseno in cielo con tutta quella beata compagnia degli Angeli; e frate Giovanni rimase molto consolato. Morì il detto frate Jacopo da Fallerone la vigilia di sant' Jacopo Apostolo nel mese di Luglio nel sopraddetto luogo di Moliano; nel quale per gli suoi meriti la divina bontà adoperò, dopo la sua morte, molti miracoli.

CAPITOLO LII.

Della visione di frate Giovanni della Vernia, dove egli conobbe tutto l'ordine della Santa Trinitade.

Il sopraddetto Giovanni della Vernia, imperocchè perfettamente avea annegato ogni diletto e consolazione mondana e temporale, e in Dio avea posto tutto il suo diletto e tutta la sua isperanza, la divina bontà gli donava maravigliose consolazioni e revelazioni, e ispezialmente nelle solennitadi di Cristo; onde appressandosi una volta la solennità della Natività di Cristo, nella quale egli aspettava di certo consolazione da Dio della dolce umanitade di Gesù: lo Spirito Santo gli mise nello animo suo sì grande ed eccessivo amore e fervore della carità di Cristo, per la quale egli s'era umiliato a prendere la nostra umanitade, che veramente gli parea che l'anima gli fosse tratta del corpo, e ch'ella ardesse come una fornace. Lo quale ardore non potendo sofferire, s'angosciava e struggevasi tutto quanto, e gridava ad alta voce; imperocchè per lo empito dello Spirito Santo, e per lo troppo fervore dello amore non si potea contenere del gridare. E in quella ora che quello ismisurato fervore gli venia, gli venia con esso sì forte e certa la speranza della sua salute, che punto del mondo non credea, che se al ora fosse morto, dovesse passare per le pene del Purgatorio; e questo amore gli durò bene da sei mesi, benchè quello eccessivo fervore non avesse così di continuo, ma gli venia a certe ore del dì. E in questo tempo poi ricevette maravigliose visitazioni e consolazioni da Dio: e più volte fu ratto siccome vide quel frate, il quale da prima iscrisse queste cose; tra le quali, una notte fu sì elevato e ratto in Dio, che vide in lui creatore tutte le cose create e celestiali, e terrene, e tutte le loro perfezioni, e gradi e ordini distinti. E allora conobbe chiaramente, come ogni cosa creata si presentava al suo creatore, e come Iddio è sopra, è dentro, è di fuori, è dallato a tutte le cose create. Appresso conobbe uno Iddio in tre Persone, e tre Persone in uno Iddio; e la infinita carità, la quale fece il Figliuolo di Dio incarnare, per obbedienza del Padre. E finalmente conobbe in quella visione, siccome nessuna altra via era, per la quale l'anima possa andare a Dio, ed avere vita eterna, se non per Cristo benedetto, il quale è via, verità, e vita dell' anima.

CAPITOLO LIII.

Come, dicendo messa, frate Giovanni della Vernia cadde come fosse morto.

Al detto frate Giovanni in nel sopraddetto luogo di Moliano, secondo che recitarono i frati che vi erano presenti, addivenne una volta questo mirabile caso; che la prima notte dopo l' ottava di san Lorenzo, e infra l' ottava della Assunzione della nostra Donna, avendo detto il Mattutino in chiesa con gli altri frati, e sopravvenendo in lui l' unzione della divina grazia, e' se ne andò nell' orto a contemplare la passione di Cristo e a disporsi con tutta la sua devozione a celebrare la messa, la quale gli toccava la mattina a cantare. Ed essendo in contemplazione della parola della consecrazione del Corpo di Cristo, cioè considerando la infinita caritade di Cristo, per la quale egli ci volle ricomperare, non solamente col suo sangue prezioso, ma eziandio lasciarci per cibo dell' anime il suo Corpo e Sangue degnissimo, gli cominciò a crescere in tanto fervore e in tanta soavitade l' amore del dolce Gesù, che già non potea più sostenere l' anima sua, tanta dolcezza sentiva; ma gridava forte, e come ebbro di spirito fra se medesimo non ristava di dire *Hoc est Corpus meum*: perocchè dicendo queste parole gli parea vedere Cristo benedetto colla Vergine Maria con moltitudine di Angeli, e in questo dire, era alluminato dallo Spirito Santo di tutti li profondi e alti misteri di quello altissimo Sacramento. E fatta che fu l' aurora, egli entrò in chiesa con quel fervore di spirito e con quella ansietade, e con quello dire, non credendo essere udito, nè veduto da persona; ma in coro era alcuno frate in orazione, il quale vedeva e udiva tutto. E non potendo in quello fervore contenersi, per la abbondanza della divina grazia, gridava ad alta voce, e tanto istette in questo modo, che fu ora di dire la messa; onde egli s' andò a parare allo altare. E cominciando la messa, quanto più procedea oltre, tanto più gli cresceva l' amore di Cristo, e quello fervore della divozione, colla quale e' gli era dato uno sentimento di Dio ineffabile, il quale egli medesimo non sapea, nè potea poi esprimere colla lingua. Di che temendo egli che quello fervore e sentimento di Dio non crescesse tanto, che gli convenisse lasciare la messa, fu in grande perplessitade, e non sapea che parte si prendere, o di procedere oltre nella messa, o di stare a aspettare. Ma imperocchè altra volta gli era addivenuto simile caso, e 'l Signore avea sì temperato quello fervore, che non gli era convenuto lasciare la messa: e fidandosi di potere così fare questa volta, con grande timore si mise a procedere oltre nella messa, e pervenendo insino al Prefazio della nostra Donna, gli cominciò tanto a crescere la divina illuminazione e la graziosa suavitade dello amore di Dio, che vegnendo al *Qui pridie*, appena potea sostenere tanta suavitade e dolcezza. Finalmente giugnendo allo atto della consecrazione, e detto la metà delle parole sopra l' o-

stia, cioè *Hoc est*, per nessuno modo potea procedere più oltre, ma pure ripetea queste medesime parole, cioè *Hoc est enim*. E la cagione perchè non potea procedere più oltre, si era, che sentia e vedea la presenza di Cristo con moltitudine d'Angeli, la cui maestade egli non potea sofferire: e vedea che Cristo non entrava nella ostia, ovvero che l'ostia si transustanziava nel corpo di Cristo, se egli non profferiva l'altra metà delle parole, cioè *corpus meum*. Di che standο egli in questa ansietade, e non procedendo più oltre, il Guardiano e gli altri frati, e eziandio molti secolari che erano in chiesa ad udire la messa, s'appressarono allo altare; e stavano ispaventati a vedere e a considerare gli atti di frate Giovanni; e molti di loro piangevano per divozione. Alla perfine dopo grande ispazio, cioè quando piacque a Dio frate Giovanni profferì *enim corpus meum* ad alta voce; e di subito la forma del pane isvanì, e nell'ostia apparve Gesù Cristo benedetto incarnato e glorificato; e dimostrogli la umiltà e carità, la quale il fece incarnare della Vergine Maria, e la quale il fa ogni dì venire nelle mani del Sacerdote, quando consacra l'ostia; per la qual cosa, egli fu più elevato in dolcezza di contemplazione. Onde levato ch'egli ebbe l'ostia ed il calice consacrato, egli fu ratto fuori di se medesimo; ed essendo l'anima sospesa dalli sentimenti corporali, il corpo suo cadde in dietro; e se non che fu sostenuto dal Guardiano, il quale gli stava dietro, esso cadea supino in terra. Di che, accorrendovi li frati, e li secolari ch'erano in chiesa, uomini e donne, e' ne fu portato in sagrestia come morto, imperocchè il corpo suo era raffreddato, e le dita delle mani erano rattrappate sì forte, che non si poteano appena punto distendere o muovere. E in questo modo giacque così tramortito, ovvero ratto, insino a terza, ed era di state. E perocchè io, il quale fui a questo presente, disiderava molto di sapere quello, che Iddio avea adoperato inverso lui, immantinente che egli fu ritornato in se, andai a lui, e pregailo per la carità di Dio, ch'egli mi dovesse dire ogni cosa: onde egli, perchè si fidava molto di me, mi innarrò tutto per ordine; e fra l'altre cose, ch'egli mi disse, che considerando egli il corpo e il Sangue di Gesù Cristo innanzi, il suo cuore era liquido come una cera molto istemperata, e la carne sua gli parea che fosse senza ossa, per tal modo che quasi non potea levare le braccia nè le mani, a fare il segno della croce sopra l'ostia, nè sopra il calice. Anche mi disse, che innanzi che si facesse prete, gli era stato rivelato da Dio, ch' egli dovea venir meno nella messa; ma imperocchè già avea dette molte messe, e non gli era quello addivenuto, pensava che la rivelazione non fosse stata da Dio. E nientedimeno forse cinquanta dì innanzi alla Assunzione della nostra Donna, nella quale il sopraddetto caso gli addivenne, ancora gli era stato da Dio rivelato, che quello caso gli avea addivenire intorno alla detta festa della Assunzione; ma poi non se ne ricordava della detta visione, ovvero rivelazione fatta a lui per lo nostro Signore.

DELLE SACRE SANTE ISTIMATE

DI

SAN FRANCESCO

E DELLE LORO CONSIDERAZIONI

In questa parte vedremo con divota considerazione delle gloriose, sacrate e sante Istimate del beato nostro Padre san Francesco, le quali egli ricevette da Cristo in sul Santo Monte della Vernia. E imperocchè le dette Istimate furono cinque, secondo le cinque Piaghe del nostro Signor Gesù Cristo, però questo trattato avrà cinque considerazioni.

La prima considerazione sarà del modo, come san Francesco pervenne al monte santo della Vernia.

La seconda considerazione sarà, della vita e conversazione, che egli ebbe, e tenne con li suoi compagni in sul detto santo monte.

La terza considerazione sarà, dell'apparizione serafica, e impressione delle sacratissime Istimate.

La quarta considerazione sarà, come san Francesco iscese del Monte della Vernia, poich' egli ebbe ricevute le sacre Istimate, e tornò a Santa Maria degli Angeli.

La quinta considerazione sarà, di certe apparizioni e rivelazioni divine, fatte dopo la morte di san Francesco a santi frati, e ad altre divote persone delle dette sacre e gloriose Istimate.

I. *Della prima considerazione delle sacre sante Istimate.*

Quanto alla prima considerazione, è da sapere, che san Francesco essendo in etade di quarantatre anni, nel mille dugento ventiquattro, ispirato da Dio, si mosse della Valle di Spuleto, per andare in Romagna con frate Lione suo compagno; e andando, passò a piè del Castello di Montefeltro; nel quale Castello si facea allora uno grande convito, e corteo per la cavalleria nuova d' uno di quelli Conti di Montefeltro. E udendo san Francesco questa solennitade, che vi si facea, e che ivi erano raunati molti gentili uomini di diversi paesi, disse a frate Lione: Andiamo quassù a questa festa,

perocchè collo aiuto di Dio noi faremo alcuno buono frutto spirituale. Tra gli altri gentili uomini, che vi erano venuti di quella contrada a quello corteo, sì v'era uno grande e anche ricco gentiluomo di Toscana; il quale avea nome Orlando da Chiusi di Casentino; il quale per le maravigliose cose, ch' egli avea udito della santitade e de' miracoli di san Francesco, gli portava grande divozione, e avea grandissima voglia di vederlo, e d' udirlo predicare. Giugne san Francesco a questo castello, ed entra dentro, e vassene in sulla piazza, dove era raunata tutta la moltitudine di questi gentili uomini, e in fervore di spirito montò in su uno moricciuolo, e cominciò a predicare, proponendo per tema della sua predica queste parole in volgare: *Tanto è il bene ch' io espetto, Ch' ogni pena m' è diletto*; e sopra questo tema per dittamento dello Spirito Santo, predicò sì divotamente e sì profondamente, provandolo per diverse pene e martiri de' Santi Apostoli e dei Santi Martiri, e per le dure penitenze de' Santi Confessori, e per molte tribolazioni e tentazioni delle Sante Vergini e degli altri Santi, che ogni gente istava con gli occhi e con la mente sospesa verso lui, e attendevano, come se parlasse uno Angiolo di Dio: tra li quali il detto Orlando, toccato nel cuore da Dio per la maravigliosa predicazione di san Francesco, si puose in cuore d' ordinare e ragionare con lui dopo la predica dei fatti dell' anima sua. Onde compiuta la predica, egli trasse san Francesco da parte, e dissegli: O padre, io vorrei ordinare teco della salute della anima mia. Rispuose san Francesco: Piacemi molto; ma va' istamani, e onora gli amici tuoi, che t' hanno invitato alla festa, e desina con loro; e dopo desinare, parleremo insieme quanto ti piacerà. Vassene dunque Orlando a desinare: e dopo desinare torna a san Francesco, e sì ordina e dispone con esso lui i fatti dell' anima sua pienamente. E in fine disse questo Orlando a san Francesco. Io ho in Toscana uno Monte divotissimo, il quale si chiama il Monte della Vernia, il quale è molto solitario, ed è troppo bene atto a chi volesse fare penitenza, in luogo rimosso dalla gente, o a chi disidera vita solitaria: s' egli ti piacesse, volentieri lo ti donerei a te, e a' tuoi compagni per salute dell' anima mia. Udendo san Francesco così liberale profferta di quella cosa che egli disiderava molto, n' ebbe grandissima allegrezza; e laudando e ringraziando in prima Iddio e poi Orlando, si gli disse così: Orlando, quando voi sarete tornato a casa vostra, io manderò a voi dei miei compagni, e voi mostrerete loro quel monte; e s' egli parrà loro atto a orazione e a fare penitenza, insino a ora io accetto la vostra profferta caritativa. E detto questo, san Francesco si parte: e compiuto, ch'egli ebbe il suo viaggio, si ritornò a Santa Maria degli Angeli: e Orlando similmente, compiuta ch' egli ebbe la solennitade di quello corteo, si ritornò al suo Castello, che si chiamava Chiusi, il quale era presso alla Vernia a uno miglio. Tornato dunque che san Francesco fu a Santa Maria degli Angeli, egli mandò due de' suoi compagni al

detto Orlando; i quali giugnendo a lui, furono con grandissima allegrezza e caritade da lui ricevuti. E volendo egli mostrare loro il Monte della Vernia, sì mandò con loro bene da cinquanta uomini armati, acciocchè gli difendessero dalle fiere selvatiche; e così accompagnati questi Frati, salirono in sul Monte, e cercarono diligentemente; e alla perfine vennero ad una parte del Monte molto divota, e molto atta a contemplare; nella quale parte si era alcuna pianura; e quello luogo si scelsero per loro abitazione, e di san Francesco; e insieme coll' aiuto di quelli uomini armati che erano in loro compagnia fecero alcuna celluzza di rami d' arbori: e così accettarono al nome di Dio e presero il Monte della Vernia, e il luogo de' Frati in esso Monte, e partironsi, e tornarono a san Francesco. E giunti che furono a lui, sì gli recitarono, come e in che modo eglino aveano preso il luogo in sul Monte della Vernia, attissimo alla orazione e a contemplazione. Udendo san Francesco questa novella, si rallegrò molto, e laudando e ringraziando Iddio, parla a questi Frati con allegro viso, e dice così: Figliuoli miei, noi ci appressiamo alla nostra Quaresima di san Michele Arcangelo; io credo fermamente, che sia volontà di Dio, che noi facciamo questa Quaresima in sul Monte della Vernia, il quale per divina dispensazione ci è stato apparecchiato, acciocchè a onore e gloria di Dio, e della sua Madre gloriosa Vergine Maria, e de' Santi Angeli, noi con penitenza meritiamo da Cristo consolazione di consacrare quel Monte benedetto. E allora detto questo, san Francesco si prese seco frate Masseo da Marignano d' Assisi, il quale era uomo di grande senno e di grande eloquenza; e frate Angelo Tancredi da Rieti, il quale era molto gentile uomo, ed era stato cavaliere nel secolo; e frate Lione, il quale era uomo di grandissima semplicità e puritade, per la qual cosa san Francesco molto lo amava. E con questi tre Frati san Francesco si puose in orazione, raccomandò se e li predetti compagni alle orazioni de' Frati che rimasero, e mossesi con quelli tre nel nome di Gesù Cristo Crocifisso, per andare al Monte della Vernia. E movendosi san Francesco, chiamò uno di quei tre compagni, ciò fu frate Masseo, e sì gli disse così: Tu, frate Masseo, sarai nostro Guardiano e nostro Prelato in questo viaggio, cioè mentre che noi andremo e staremo insieme; e sì osserveremo la nostra usanza, che, o noi diremo l' ufficio, o noi parleremo di Dio, o noi terremo silenzio, e non penseremo innanzi, nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire: ma quando e' sarà l' ora dello albergare, noi accatteremo uno poco di pane, e sì ci ristaremo, e riposeremoci in quel luogo che Dio ci apparecchierà. Allora questi tre compagni inchinarono i capi, e facendosi il segno della croce, andarono oltre: e la prima sera giunsero ad uno luogo di frati, e quivi albergarono. La seconda sera, tra per lo mal tempo, e perchè erano stanchi, non potendo giugnere a un luogo di Frati, nè a castello, nè a villa nessuna, sopraggiugnendo la notte col mal

tempo, si ricoverarono al albergo in una chiesa abbandonata e disabitata, e ivi si puosero a riposare. E dormendo li compagni, san Francesco si gittò in orazione; ed eccoti in su la prima vigilia della notte venire una grande moltitudine di Demoni ferocissimi, con rumore e stropiccio grandissimo, e cominciarono fortemente a dargli battaglia e noia; onde l' uno lo pigliava di qua, e l' altro di là; l'uno lo tirava in giù, e l' altro in su; l' uno il minacciava d' una cosa, e l' altro gliene rimproverava un' altra; e così in diversi modi si ingegnavano di sturbarlo della orazione; ma non poteano, perchè Iddio era con lui. Onde quando san Francesco ebbe assai sostenuto queste battaglie de' Demòni, egli cominciò a gridare ad alta voce: O spiriti dannati, voi non potete niente, se non quanto la mano di Dio vi permette: e però dalla parte dello Onnipotente Iddio io vi dico, che voi facciate nel corpo mio ciò che vi è permesso da Dio; conciossiachè io lo sostenga volentieri, perchè io non ho maggiore nemico che il corpo mio; e però se voi per me fate vendetta del mio nemico, voi mi fate troppo grande servigio. E allora i Demoni con grandissimo impeto e furia, sì lo presero, e cominciaronlo a strascinare per la chiesa, e farli troppo maggior molestia e noia, che in prima. E san Francesco allora cominciò a gridare, e dire: Signor mio Gesù Cristo, io ti ringrazio di tanto onore e carità, quanto tu mostri verso di me; che è segno di grande amore, quando il Signore punisce bene il servo suo di tutti i suoi difetti in questo mondo, acciocchè non ne sia punito nell' altro. E io sono apparecchiato a sostenere allegramente ogni pena, e ogni avversitade che tu, Iddio mio, mi vuoi mandare per li miei peccati. Allora li Demoni confusi e vinti dalla sua costanza e pazienza, si partirono. E san Francesco in fervore di spirito esce dalla chiesa, e entra in uno bosco ch' era ivi presso, e quivi si gitta in orazione; e con prieghi, e con lagrime, e con picchiare di petto, cerca di trovare Gesù Cristo sposo e diletto della anima sua.

E finalmente trovandolo nel segreto della sua anima, ora gli parlava riverente, come a Signore; ora gli rispondea, come a suo giudice; ora il pregava come padre; ora gli ragionava, come ad amico. In quella notte, e in quel bosco i compagni suoi, poichè s'erano desti, e istavano ad ascoltare e considerare quello che facea, sì il viddono, e udirono con pianti e con voci, pregare divotamente la divina misericordia per li peccatori. Fu allora udito e veduto piangere ad alta voce la passione di Cristo, come s' egli la vedesse corporalmente. In questa notte medesima il viddono orare colle braccia raccolte in modo di croce, per grande ispazio sospeso e sollevato da terra, e attorniato da una nuvola splendente. E così in questi santi esercizi tutta quella notte passò senza dormire. E dipoi la mattina, conoscendo li compagni, che per la fatica della notte, che passò senza dormire, san Francesco era troppo debole del corpo, e male avrebbe potuto camminare a piede, sì se ne andarono a

uno povero lavoratore della contrada, e sì gli chiesero, per l'amore di Dio, il suo asinello in prestanza per frate Francesco loro padre, il quale non potea andare a piede. Udendo costui ricordare frate Francesco, sì gli domandò: Sete voi di quelli frati di quello frate d'Assisi, del quale si dice cotanto bene? Rispondono li frati, che sì; e che per lui veramente eglino addomandano il somiero. Allora questo buono uomo con grande divozione e sollecitudine, si apparecchiò l'asinello, e menollo a san Francesco, e con grande riverenza vel fece salire suso e camminarono oltre; e costui con loro, dietro al suo asinello. E poichè furono oltre un pezzo, disse il villano a san Francesco: Dimmi, se' tu frate Francesco di Assisi? Risponde san Francesco, che sì. Ora t'ingegna dunque, disse il villano, d'essere così buono, come tu se' tenuto da ogni gente, perciocchè molti hanno grande fede in te; e però io ti ammonisco che in te non sia altro, che quello che la gente ne spera. Udendo san Francesco queste parole, non si sdegnò d'essere ammonito da uno villano, e non disse tra se medesimo: Che bestia è costui che m'ammonisce! siccome direbbono oggi molti superbi, che portano la cappa; ma immantinente si gittò in terra dello asino, e inginocchiossi dinanzi a costui, e baciolli i piedi; e sì lo ringraziò umilmente, perchè s'era degnato d'ammonirlo così caritativamente. Allora il villano, insieme con li compagni di san Francesco, con grande divozione lo levarono da terra, e ripuosonlo in su l'asino, e camminarono oltre. E giunti che furono forse a mezza la salita del monte, perch'era il caldo grandissimo e la salita faticosa, a questo villano gli venne gran sete, intanto che cominciò a gridare dopo san Francesco, dicendo: Ohimè, che io mi muoio di sete; che se io non ho qualche cosa da bere, io trafelerò immantinente. Per la quale cosa san Francesco iscende dallo asino, e gittasi in orazione; e tanto si stette ginocchioni colle mani levate al cielo, che conobbe per revelazione, che Iddio l'avea esaudito. E allora disse san Francesco al villano: Corri: va' tosto a quella pietra, e ivi troverai l'acqua viva, la quale Gesù Cristo in questa ora, per la sua misericordia, ha fatta uscire da quella pietra. Corre costui a quello luogo, che san Francesco gli avea mostrato, e trova una bella fonte, per virtù della orazione di san Francesco prodotta dal sasso durissimo, e bevvene copiosamente, e fu confortato. E bene apparve, che quella fonte fosse da Dio prodotta miracolosamente per gli prieghi di san Francesco, perocchè nè prima nè poi in quello luogo non si vide giammai fonte d'acqua, nè acqua viva presso a quello luogo a grande ispazio. Fatto questo, san Francesco con li compagni e col villano ringraziarono Iddio del miracolo mostrato, e poi camminarono oltre. E appressandosi a piè del sasso propio della Vernia, piacque a san Francesco di riposarsi un poco sotto la quercia, che era in sulla via, ed evvi ancora; e istando sotto ad essa san Francesco, cominciò a considerare la disposizione del luogo e del paese. E istando in questa considerazione, ec-

coti venire una grande moltitudine d'uccelli di diverse regioni li quali con cantare e con battere d'ali, mostravano tutti grandissima festa e allegrezza; e attorniarono san Francesco in tale modo, che alquanti se li puosero sul capo, alquanti in sulle spalle, e alquanti in sulle braccia, alquanti in grembo, e alquanti d'intorno a'piè: Vedendo questo i suoi compagni ed il villano, e maravigliandosi san Francesco, tutto allegro in spirito disse così: Io credo, carissimi fratelli, che al nostro Signore Gesù Cristo piace, che noi abitiamo in questo monte solitario, poichè tanta allegrezza ne mostrano della nostra venuta le nostre sirocchie e fratelli uccelli. E dette queste parole, si levarono suso, e camminarono oltre; e finalmente pervennero al luogo, ch'aveano in prima preso i suoi compagni. E questo è quanto alla prima considerazione, cioè come san Francesco pervenne al Monte Santo della Vernia.

Della seconda considerazione delle sacre sante Istimate.

La seconda considerazione si è, della conversazione di san Francesco con li compagni in sul detto monte della Vernia. E quanto a questa, è da sapere; che udendo Orlando, che san Francesco con tre compagni era salito per abitare in sul Monte della Vernia, ebbene grandissima allegrezza, e il dì seguente si mosse egli con molti del suo castello, e vennero a visitare san Francesco, portando del pane e del vino, e dell'altre cose da vivere, per lui e per li suoi compagni; e giugnendo lassù sì gli trovò istare in orazione; e appressandosi a loro, sì gli salutò. Allora san Francesco si dirizzò, e con grandissima caritade e allegrezza ricevette Orlando colla sua compagnia; e fatto questo, sì si puose a ragionare insieme. E dopo ch'ebbero ragionato insieme, e san Francesco l'ebbe ringraziato del divoto monte, che egli gli avea donato, e della sua venuta, ed egli sì lo pregò, che gli facesse fare una celluzza povera a piede d'un faggio bellissimo, il quale era di lunge dal luogo de'frati per una gittata di pietra, perocchè quello gli parea luogo molto atto, e divoto alla orazione. E Orlando immantinente la fece fare; e fatto questo, perocchè si appressava alla sera, ed era tempo di partire, san Francesco, innanzi che si partissero, predicò loro un poco; e poi predicato ch'egli ebbe, e dato loro la benedizione, Orlando dovendosi partire, egli chiamò da parte san Francesco e gli compagni, e disse loro: frati miei carissimi, e'non è mia intenzione, che in questo Monte selvatico voi sostegnate nessuna necessitate corporale, per la quale voi possiate meno attendere alle cose spirituali: e però io voglio, e questo vi dico per tutte le volte, che a casa mia voi mandiate sicuramente per ogni vostro bisogno, e se voi faceste il contrario, io l'averei da voi molto per male: e detto questo, si partì colla sua compagnia, e tornossi al suo Castello. Allora san Francesco fece sedere i suoi compagni, e sì gli ammaestrò del

modo e della vita, che doveano tenere eglino, e chiunque religiosamente vuole vivere ne' romitori. E tra l'altre cose, singularmente impuose loro la osservanza della santa povertà, dicendo: Non ragguardate tanto la caritatevole profferta di Orlando, che voi in cosa nessuna offendiate la nostra Donna e Madonna santa povertade. Abbiate di certo, che quanto noi più ischiferemo la povertade, tanto più il mondo ischiferà noi, e più necessitade patiremo: ma se noi abbracceremo bene stretta la santa povertà, il mondo ci verrà dietro, e nutricheracci copiosamente. Iddio ci ha chiamati in questa santa Religione per la salute del mondo, ed ha posto questo patto tra noi e 'l mondo, che noi diamo al mondo buono esempio, e 'l mondo ci provvegga nelle nostre necessitadi. Perseveriamo dunque nella santa povertade, perocch'ella è via di perfezione, ed è arra e pegno delle ricchezze eterne. E dopo molte e belle e divote parole, e ammaestramenti di questa materia, sì conchiuse dicendo: Questo è il modo del vivere il quale io impongo a me, e a voi; e perocchè io mi veggio appressare alla morte, io m'intendo di stare solitario, e ricogliermi con Dio, e dinanzi a lui piagnere i miei peccati: e frate Lione, quando gli parrà, mi recherà un poco di pane e un poco d'acqua; e per nessuna cagione non lasciate venire a me nessuno secolare; ma voi rispondete loro per me. E dette queste parole, diede loro la benedizione, e andossene alla cella del faggio, e gli compagni si rimasero nel luogo, con fermo proponimento d'osservare gli comandamenti di san Francesco. Ivi a pochi dì, istandosi san Francesco allato alla detta cella, e considerando la disposizione del Monte, e maravigliandosi delle grandissime fessure ed aperture di sassi grandissimi, si puose in orazione: e allora gli fu rivelato da Dio che quelle fessure così maravigliose erano istate fatte miracolosamente, nell'ora della Passione di Cristo, quando, secondo che dice il Vangelista, le pietre si spezzarono. E questo volle Iddio, che singolarmente apparisse in su quel monte della Vernia, perchè quivi si dovea rinnovare la Passione del nostro Signor Gesù Cristo nell'anima sua, per amore e compassione, e nel corpo suo per impressione delle sacre sante Istimate. Avuta che ebbe san Francesco quella rivelazione, immantinente si rinchiude in cella, e tutto si ricoglie in se medesimo, e si dispone a attendere al misterio di questa rivelazione. E d' allora innanzi san Francesco, per la continova orazione, cominciò ad assaggiare più spesso la dolcezza della divina contemplazione, per la quale egli ispesse volte era sì ratto in Dio, che corporalmente egli era veduto da' compagni elevato di terra, e ratto fuori di se. In questi cotali ratti contemplativi, gli erano rivelate da Dio, non solamente le cose presenti e le future, ma eziandio gli segreti pensieri e gli appetiti de' frati; siccome in se medesimo provò frate Lione suo compagno in quel dì. Il quale frate Lione sostenendo dal Demonio una grandissima tentazione, non carnale ma ispirituale, sì gli venne grande voglia d'avere qualche cosa di-

vota, iscritta di mano di san Francesco; e pensavasi, che se l'avesse, quella tentazione si partirebbe, o in tutto, o in parte. Avendo questo desiderio, per vergogna e per reverenza non avea avuto ardire di dirlo a san Francesco; ma a cui nol disse frate Lione, sì lo rivelò lo Spirito Santo. Di che san Francesco il chiamò a se, e fecesi recare il calamaio, e la penna, e la carta; e con la sua mano iscrisse una lauda di Cristo, secondo il desiderio del frate; e nel fine fece il segno del Tau, e diedegliela dicendogli: Te', carissimo frate, questa carta, e insino alla morte tua la guarda diligentemente. Iddio ti benedica, e guarditi contra a ogni tentazione. Perchè tu abbi delle tentazioni, non ti sgomentare; perocchè allora ti reputo io amico e più servo di Dio, e più ti amo, quanto più se' combattuto dalle tentazioni. Veramente io ti dico, che nessuno si dee reputare perfetto amico di Dio, insino a tanto che non è passato per molte tentazioni e tribulazioni. Ricevendo frate Lione questa scritta con somma divozione e fede, subitamente ogni tentazione si partì; e tornandosi al luogo, narrò agli compagni con grande allegrezza, quanta grazia Iddio gli avea fatta nel ricevere quella scritta di san Francesco; e riponendola, e serbandola diligentemente, con essa fecero poi li frati molti miracoli. E da quell' ora innanzi, il detto frate Lione con grande puritade e buona intenzione, cominciò ad iscrutare, e considerare la vita di san Francesco: e per la sua puritade, egli si meritò di vedere più e più volte san Francesco ratto in Dio, e sospeso da terra, alcuna volta in ispazio d' altezza di tre braccia, alcuna volta di quattro, alcuna volta insino all' altezza del faggio; e alcuna volta lo vide levato in aria tanto alto, e attorniato di tanto isplendore, che egli appena il potea vedere. E che facea questo semplice frate, quando san Francesco era sì poco elevato da terra, ch'egli il potea aggiugnere? Andava costui pianamente, e abbracciavagli i piedi, baciavagli, e con lagrime dicea: Dio mio, abbi misericordia di me peccatore, e per li meriti di questo Santo uomo, fammi trovare la grazia tua. E una volta tra l'altre, istando egli così sotto i piedi di san Francesco, quando egli era tanto levato da terra, che non lo potea toccare, egli vide una cedola scritta di lettere d' oro, discendere di Cielo, e porsi in sul capo di san Francesco, nella quale cedola erano iscritte queste parole: *Qui è la grazia di Dio*: e poi che l'ebbe letta, sì la vide ritornare in Cielo. Per lo dono di questa grazia di Dio, ch' era in lui, san Francesco non solamente era ratto in Dio per contemplazione estatica, ma eziandio alcuna volta era confortato da visitazione angelica. Onde istandosi un dì san Francesco, e pensando della morte sua, e dello stato della sua Religione dopo la vita sua, e dicendo: Signore Iddio, che sarà dopo la mia morte della tua famiglia poverellla, la quale per la tua benignità hai commessa a me peccatore? chi gli conforterà? chi gli correggerà? chi ti pregherà per loro? e simiglianti parole dicendo, sì gli apparve l'Angelo mandato da Dio, e confortandolo

lo, disse così: Io ti dico dalla parte di Dio, che la professione dell' Ordine tuo non mancherà insino al dì del giudizio, e non sarà nessuno sì grande peccatore, che se egli amerà di cuore l'Ordine tuo, egli non truovi misericordia da Dio; e nessuno, che per malizia perseguiti l'Ordine tuo, potrà lungamente vivere. Appresso nessuno molto reo nell' Ordine tuo, il quale non corregga la sua vita, non potrà molto perseverare nell' Ordine. E però non ti contristare, se nella tua Religione tu vedi alcuni frati non buoni, li quali non osservano la Regola come debbono, e non pensare però, che questa Religione venga meno; imperocchè sempre ve ne saranno molti, e molti, li quali serveranno perfettamente la vita del Vangelo di Cristo, e la puritade della Regola; e quelli cotali immantenente dopo la vita corporale, se ne andranno a vita eterna, senza passare punto per Purgatorio; alquanti la serveranno, ma non perfettamente, e quelli anzi che vadano al Paradiso, saranno in Purgatorio, ma il tempo della loro purgazione ti sarà commesso da Dio. Ma di coloro, che non osservano punto della Regola, non te ne curare, dice Iddio, perocchè non se ne cura egli; e dette queste parole, l' Angelo si partì, e san Francesco rimase confortato e consolato. Appressandosi poi alla festa della Assunzione della nostra Donna, e san Francesco cerca opportunità di luogo più solitario e segreto, nel quale egli possa più solitario fare la Quaresima di san Michele Arcangelo, la quale comincia per detta festa della Assunzione. Ond'egli chiama frate Lione, e dicegli così: Va', e ista' in sulla porta dello Oratorio del luogo de' frati, e quando io ti chiamerò, e tu torna a me. Va frate Lione; e istà in sulla porta; e san Francesco si dilungò un pezzo, e chiama forte. Udendosi frate Lione chiamare, torna a lui; e san Francesco gli dice: Figliuolo, cerchiamo altro luogo più segreto, onde tu non mi possa udire così quando io ti chiamerò. E cercando, ebbero veduto dalla parte del Monte dal lato dalla parte del meriggio uno luogo segreto, e troppo bene atto, secondo la sua intenzione; ma non vi si potea andare; perocchè dinanzi vi era una orribile e paurosa apritura di sasso molto grande; di che con grande fatica e' vi puosero suso uno legno a modo di ponte, e passarono di là. Allora san Francesco mandò per gli altri frati, e dice loro; come egli intende di fare la Quaresima di san Michele in quello luogo solitario; e però gli priega, che eglino vi facciano una celluzza, sicchè per nessuno suo gridare e' potesse essere udito da loro. E fatta che fu la celluzza di san Francesco, dice a loro: Andatene al luogo vostro, e me lasciate qui solitario, perocchè con l'aiuto di Dio, intendo di fare qui questa Quaresima, senza istropiccio, o pertubazione di mente, e però nessuno di voi venga a me, nè nessuno secolare non lasciate venire a me. Ma tu frate Lione solamente, una sola volta il dì, verrai a me con uno poco di pane e d' acqua, e la notte un' altra volta nell' ora del mattutino; e allora verrai a me con silenzio:

e quando sei in capo del ponte, e tu mi dirai: *Domine, labia mea aperies*; e se io ti rispondo, vieni e passa alla cella, e diremo insieme il Mattutino; e se io non ti rispondo, partiti immantinente. E questo dicea san Francesco, perocchè alcuna volta era sì ratto in Dio, che non udiva, nè sentiva niente con sentimenti del corpo. E detto questo, san Francesco diede loro la benedizione; ed eglino si ritornarono al luogo. Vegnendo adunque la festa dell'Assunzione, san Francesco cominciò adunque la santa Quaresima, con grandissima astinenza ed asprezza, macerando il corpo, e confortando lo spirito con ferventi orazioni; vigilie e discipline, ed in queste orazioni sempre crescendo di virtù in virtude, disponea l'anima sua a ricevere li divini misteri, e li divini isplendori, e 'l corpo a sostenere le battaglie crudeli delli Demoni, con li quali ispesse volte combattea sensibilmente; e fra le altre fu una volta in quella Quaresima, che uscendo un dì san Francesco della cella in fervore di spirito, e andando ivi assai appresso a stare in orazione in una tomba di uno sasso cavato, dalla quale insino giù a terra è una grandissima altezza, e orribile e pauroso precipizio; subitamente viene il Demonio con tempesta, e con rovinio grandissimo in forma terribile, e percuotelo per sospignerlo quindi giuso. Di che san Francesco, non avendo dove fuggire, e non potendo sofferire l'aspetto crudelissimo del Demonio, di subito si rivolse con le mani e col viso e con tutto il corpo al sasso, e raccomandandosi a Dio, brancolando colle mani, se a cosa nessuna si potesse appigliare. Ma come piacque a Dio, il quale non lascia mai tentare li servi suoi più che possono portare, subitamente per miracolo, il sasso al quale egli s'accostò, si cavò secondo la forma del corpo suo, e sì lo ricevette in se, e a modo, come se egli avesse messe le mani e 'l viso in una cera liquida, così nel detto sasso s'improntò la forma del viso e delle mani di san Francesco; e così aiutato da Dio iscampò dinanzi dal Demonio. Ma quello, che il Demonio non potè fare allora a san Francesco, di sospignerlo quindi giuso, sì fece poi a buon tempo dopo la morte di san Francesco, a uno suo caro e divoto frate, il quale in quello medesimo luogo acconciando alcuni legni, acciocchè senza pericolo vi si potesse andare per divozione di san Francesco, e dello miracolo ivi fatto; un dì il Demonio lo sospinse, quando egli avea in capo un legno grande, il quale egli volea acconciare ivi, e sì lo fece cadere quivi giù con quello legno in capo. Ma Iddio, che avea scampato e preservato san Francesco dal cadere, per li suoi meriti campò e preservò il devoto frate suo del pericolo della caduta: onde cadendo il frate, con grandissima divozione, ad alta voce si raccomandò a san Francesco; ed egli subitamente gli apparve, e prendendolo, sì lo posò giuso in su li sassi, senza fargli avere nessuna percossa, o lesione. Onde avendo udito gli altri frati il grido di costui, quando cadde, e credendo che fosse morto, e minuzzato per l'alta caduta in su gli sassi taglien-

ti, con grande dolore e pianto, presero il cataletto, e andavàno dall' altra parte del Monte per ricercarne li pezzi del corpo suo, e sotterrargli. Essendo già discesi dal Monte, questo frate che era caduto, gli scontrò con quello legno in capo, con il quale egli era caduto, e cantava il *Te Deum laudamus* ad alta voce. E maravigliandosi li frati fortemente, egli innarrò loro per ordine tutto il modo del suo cadere, e come san Francesco l'avea campato da ogni pericolo. Allora tutti gli frati insieme con lui ne vennero al luogo, cantando divotissimante il predetto salmo, *Te Deum laudamus*, e laudando e ringraziando Iddio con san Francesco del miracolo, che avea adoperato nel frate suo. Proseguendo dunque san Francesco, come detto è, la detta Quaresima, benchè molte battaglie sostenesse dal Demonio, nientedimeno molte consolazioni riceveva da Dio, non solamente per visitazioni angeliche, ma eziandio per uccelli selvatichi. Imperocchè in tutto quello tempo della Quaresima un falcone, il quale nidificava ivi presso alla sua cella, ogni notte un poco innanzi Mattutino, col suo canto, e col suo isbattersi alla cella sua sì lo destava, e non si partia, insino che egli non si levava suso a dire il Mattutino; e quando san Francesco fosse più lasso una volta che l'altra, o debile o infermo, questo falcone, a modo e come persona discreta e compassionevole, si cantava più tardi. E così di questo oriuolo san Francesco prendea grande piacere; perocchè la grande sollecitudine del falcone scacciava da lui ogni pigrizia, e sollecitavalo ad orare; ed oltr'a questo, di dì si stava alcuna volta dimesticamente con lui. Finalmente, quanto a questa seconda considerazione, essendo san Francesco molto indebolito del corpo, tra per l'astinenza grande, e per le battaglie del Demonio, volendo egli col cibo spirituale della anima confortare il corpo, cominciò a pensare della ismisurata gloria e gaudio de' Beati di vita eterna; e sopra a ciò incominciò a pregare Iddio, che gli concedesse grazia d'assaggiare un poco di quello gaudio. E istandosi in questo pensiero, subito gli apparve un Angelo con grandissimo isplendore, il quale avea una viola nella mano sinistra, e lo archetto nella man destra; e stando san Francesco tutto istupefatto nello aspetto di questo Angelo, esso menò una volta l'archetto in su sopra la viola; e subito sentì tanta soavitade di melodia, che indolcì l'anima di san Francesco, e sospesela da ogni sentimento corporale; che, secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se lo Angelo avesse tirato l'archetto in giuso, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita del corpo. E questo è, quanto alla seconda considerazione.

Della terza considerazione delle sacre sante Istimate.

Giunto alla terza considerazione, cioè della apparizione serafica, e impressione delle sacre sante Istimate, è da considerare che ap-

pressandosi alla festa della Santissima Croce del mese di Settembre, andò una notte frate Lione al luogo e all'ora usata, per dire il Mattutino con san Francesco; e dicendo da capo del ponte come egli era usato *Domine, labia mea aperies*, è san Francesco non rispondendo, frate Lione non si tornò a dietro, come san Francesco gli avea comandato; ma con buona e santa intenzione, passò il ponte, ed entrò pianamente in cella sua; e non trovandolo, si pensò ch' e' fosse per la selva in qualche luogo in orazione; di che egli esce fuori, e al lume della luna il va cercando pianamente per la selva: e finalmente egli udì la voce di san Francesco, e appressandosi, il vide stare ginocchioni in orazione colla faccia e colle mani levate al Cielo; ed in fervore di spirito sì dicea: Chi se' tu, dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo? E queste parole medesime pure ripetea, e non dicea nessuna altra cosa. Per la qual cosa frate Lione maravigliandosi di ciò, levò gli occhi, e guatò in cielo; e guatando, vide venire dal Cielo una fiaccola di fuoco bellissima ed isplendidissima, la quale discendendo si posò in capo di san Francesco; e della detta fiamma udiva uscire una voce, la quale parlava con san Francesco; ma esso frate Lione non intendea le parole. Udendo questo, e riputandosi indegno di stare così presso a quello luogo santo, dov' era quella mirabile apparizione, e temendo ancora di offendere san Francesco, o di turbarlo dalla sua considerazione, se egli da lui fosse sentito, si tirò pianamente addietro, e istando da lunge, aspettava di vedere il fine; e guardando fiso, vide san Francesco stendere tre volte le mani alla fiamma; e finalmente dopo grande ispazio di tempo, e' vide la fiamma ritornarsi in Cielo. Di che egli si muove sicuro e allegro della visione e tornavasi alla cella sua. E andandosene egli sicuramente, san Francesco lo ebbe sentito allo istropiccio de'piedi sopra le foglie, e comandogli che lo aspettasse, e non si movesse. Allora frate Lione obbediente stette fermo e aspettollo con tanta paura, che secondo che egli poscia recitò a' compagni, in quel punto egli avrebbe piuttosto voluto, che la terra il tranghiottisse, che aspettare san Francesco, il quale egli pensava essere contro di lui turbato; imperocchè con somma diligenza egli si guardava d'offendere la sua Paternità, acciocchè, per sua colpa, san Francesco non lo privasse della sua compagnia. Giugnendo a lui dunque san Francesco, domandollo: Chi se' tu? e frate Lione tutto tremando rispuose: Io sono frate Lione, padre mio; e san Francesco gli disse: Perchè venisti tu qua, frate pecorella? non t' ho io detto, che tu non mi vada osservando? Dimmi per santa obbedienza, se tu vedesti, o udisti nulla. Rispuose frate Lione: Padre, io t' udii parlare, e dire più volte: Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? che sono io, vermine vilissimo, e disutile servo tuo? E allora inginocchiandosi frate Lione dinanzi a san Francesco, si rendè in colpa della disobbedienza, che egli avea fatto contra il suo comandamento, e

chiesegli perdonanza con molte lagrime. E appresso il prega divotamente, che egli esponga quelle parole che avea udite, e dicessegli quelle, che elli non avea intese. Allora veggendo san Francesco, che Dio all'umile frate Lione, per la sua semplicità e puritade, avea rivelato, ovvero conceduto d' udire e di vedere alcune cose, sì gli condiscese a rivelargli, ed isporgli quello che egli gli domandava; e disse così: Sappi, frate pecorella di Gesù Cristo, che quando io dicea quelle parole che tu udisti, allora mi erano mostrati all' anima due lumi; l' uno della notizia e conoscimento di me medesimo, l' altro della notizia e conoscimento del Creatore. Quando io dicea: Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? allora ero in un lume di contemplazione, nel quale io vedea l' abisso della infinita bontà e sapienza e potenza di Dio, e quando io dicea: Che sono io, etc., io era in lume di contemplazione, nel quale io vedea il profondo lagrimoso della mia viltade e miseria; e però dicea: Chi se' tu, Signore di infinita bontà e sapienza, che degni di visitare me, che sono vile vermine e abbominevole? E in quella fiamma che tu vedesti, era Iddio; il quale in quella ispezie mi parlava, siccome avea anticamente parlato a Moisè. E tra l'altre cose, che mi disse, sì mi chiese, che io gli facessi tre doni; ed io gli rispondea: Signore mio, io sono tutto tuo; tu sai bene, che io non ho altro che la tonica, e la corda e li panni di gamba, ed anche queste tre cose sono tue; che posso dunque io offrire o donare alla tua Maestà? Allora Iddio mi disse: Cercati in grembo, e offerami quello che tu vi truovi. Io vi cercai e trovai una palla di oro; e sì l' offersi a Dio; e così tre volte, secondo che Dio tre volte mel comandò: e poi m' inginocchiai tre volte, e benedissi e ringraziai Iddio, il quale m' avea dato che offerire. E immantinente mi fu dato ad intendere, che quelle tre offerte significavano la santa obbedienza, l' altissima povertade, e la splendidissima castità; le quali Iddio, per la sua grazia, m' ha conceduto d' osservare sì perfettamente, che di nulla mi riprende la coscienza. E siccome tu mi vedevi mettere le mani in grembo, e offerire a Dio queste tre virtù, significate per quelle tre palle d' oro, le quali Iddio m' avea posto in grembo; così m'ha Iddio donato virtù nell'anima mia, che di tutti i boni e di tutte le grazie, che m' ha concedute per la sua santissima bontà, io sempre col cuore e colla bocca ne lo lodo e magnifico. Queste sono le parole, le quali tu udisti al levare tre volte le mani, che tu vedesti. Ma guardati, frate pecorella, che tu non mi vadi osservando; e tornati alla tua cella con la benedizione di Dio, e abbi di me sollecita cura: imperocchè di qui a pochi dì, Iddio farà sì grandi e sì maravigliose cose in su questo Monte, che tutto il mondo se ne maraviglierà; perocchè e' farà alcune cose nuove, le quali egli non fece mai a veruna creatura in questo mondo. E dette queste parole, egli si fece recare il libro dei Vangeli; perocchè Dio gli avea messo nell'animo, che nello aprire tre volte il libro de' Vangeli, gli sarebbe dimostrato quello, che a

Dio piacea di fare di lui. E recato che gli fu il libro, san Francesco si gittò in orazione: compiuta l'orazione, si fece tre volte aprire il libro per mano di frate Lione, nel nome della Santissima Trinità; e come piacque alla divina disposizione, in quelle tre volte sempre gli si parò dinanzi la passione di Cristo. Per la qual cosa li fu dato ad intendere, che così come egli avea seguitato Cristo negli atti della sua vita, così il dovea seguitare, e a lui conformarsi nelle afflizioni e dolori e nella passione, prima che passasse di questa vita. E da quel punto innanzi, san Francesco cominciò a gustare e sentire più abbondantemente la dolcezza della divina contemplazione, e delle divine visitazioni. Tra le quali n'ebbe una immediata, e preparativa alla impressionè delle sacre sante Istimate, in questa forma. Il dì, che va innanzi alla festa della Santissima Croce del mese di Settembre, istandosi san Francesco in orazione segretamente in cella sua, gli apparve l'Angelo di Dio, e dissegli dalla parte di Dio: Io ti conforto e ammonisco, che tu ti apparecchi e disponghi umilmente con ogni pazienza a ricevere ciò che Iddio ti vorrà dare, ed in te fare. Risponde san Francesco: Io sono apparecchiato a sostenere pazientemente ogni cosa, che il mio Signore mi vuole fare: e detto questo, l'Angelo si partì. Viene il dì seguente, cioè il dì della Santissima Croce; e san Francesco la mattina per tempo innanzi dì, si gitta in orazione dinanzi all'uscio della sua cella, e volgendo la faccia inverso l'Oriente, ôra in questa forma: O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti priego che mi facci, innanzi che io muoia, la prima, che in vita mia io senta nella anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore, che tu, dolce Signore, sostenesti nella ora della tua acerbissima passione; la seconda si è, ch'io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore, del quale tu, Figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori. E stando lungamente in cotesto priego, si intese che Dio lo esaudirebbe: e che, quanto e' fosse possibile a pura creatura, tanto gli sarebbe conceduto di sentire le predette cose. Avendo san Francesco questa promessa, cominciò a contemplare divotissimamente la passione di Cristo, e la sua infinita carità: e cresceva tanto in lui il fervore della divozione, che tutto si trasformava in Gesù per amore e per compassione. E istando così infiammandosi in questa contemplazione, in quella medesima mattina e'vide venire dal Cielo uno Serafino con sei ali risplendenti e affocate; il quale Serafino con veloce volare appressandosi a san Francesco, sicchè egli potea discernere, e conobbe chiaramente, che avea in se l'immagine d'uomo crocifisso: e le sue ali erano così disposte, che due ali si distendeano sopra il capo, due se ne distendeano a volare, e l'altre due copriano tutto il corpo. Veggendo questo san Francesco, fu fortemente ispaventato, e insieme fu pieno d'allegrezza e di dolore con ammirazione. Avea grandissima allegrezza del grazioso aspetto di Cristo, il quale gli apparia così dimesticamente, e

guatavalo così graziosamente: ma dall'altra parte, veggendolo crocifisso in croce, avea ismisurato dolore di compassione. Appresso, si maravigliava molto di così istupenda e disusata visione, sappiendo bene, che la infermità della passione non si confà colla immortalitade dello spirito Serafico. E istando in questa ammirazione, gli fu rilevato da colui che gli apparia: che per divina provvidenza quella visione gli era mostrata in cotal forma, acciocchè egli intendesse, che non per martirio corporale, ma per incendio mentale, egli dovea esser tutto trasformato nella espressa similitudine di Cristo Crocifisso, in questa apparizione mirabile. Allora tutto il Monte della Vernia parea, che ardesse di fiamma isplendidissima, la quale risplendeva, e illuminava tutti li monti e le valli d'intorno, come se fosse il sole sopra la terra; onde li Pastori, che vegliavano in quelle contrade, veggendo il Monte infiammato e tanta luce d'intorno, ebbero grandissima paura, secondo che eglino poi narrarono ai frati, affermando, che quella fiamma era durata sopra il Monte della Vernia per ispazio d'un'ora e più Similmente allo splendore di questo lume, il quale risplendeva nelli alberghi della contrada per le finestre, certi mulattieri, che andavano in Romagna, si levarono suso, credendo che fusse levato il sole, e sellarono e caricarono le bestie loro: e camminando, videro il detto lume cessare, e levarsi il sole materiale. Nella detta apparizione serafica, Cristo, il quale apparia, parlò a san Francesco certe cose secrete e alte, le quali san Francesco in vita sua non volle rilevare a persona: ma dopo la sua vita il rivelò, secondo che si dimostra più giù; e le parole furono queste: Sai tu, disse Cristo, quello ch'io t'ho fatto? io t'ho donato le Istimate, che sono i segnali della mia passione, acciocchè tu sia mio Gonfaloniere. E siccome io il dì della morte mia discesi al Limbo, e tutte l'anime ch'io vi trovai, ne trassi in virtude di queste mie Istimate: così a te concedo, che ogni anno il dì della morte tua, tu vadi al Purgatorio, e tutte le anime dei tuoi tre Ordini, cioè Minori, Suore e Continenti, ed eziandio gli altri, i quali saranno stati a te molto divoti, quali tu vi troverai, tu ne tragghi in virtù delle tue Istimate, e menile alla gloria del Paradiso, acciocchè tu sia a me conforme nella morte siccome tu se' nella vita. Disparendo dunque questa visione mirabile, dopo grande ispazio e segreto parlare, lasciò nel cuore di san Francesco un ardore eccessivo e fiamma d'amore divino: e nella sua carne lasciò una maravigliosa immagine, ed orma delle passioni di Cristo. Onde immantenente nelle mani e ne'piedi di san Francesco, cominciarono ad apparire li segnali degli chiovi, in quel modo ch'egli avea allora veduto nel corpo di Gesù Cristo Crocifisso, il quale gli era apparito in specie di Serafino: e così parevano le mani, e piedi chiovellati nel mezzo con chiovi, i cui capi erano nelle palme delle mani e nelle piante de' piedi fuori delle carni, e le loro punte riuscivano in su 'l dosso delle mani e de'piedi, in tanto che pareano ritorti e ribaditi per modo, che infra la

ribaditura e ritorcitura loro, la quale riusciva tutta sopra la carne, agevolmente si sarebbe potuto mettere il dito della mano, a modo che in uno anello: e li capi de' chiovi erano tondi e neri. Similmente nel costato ritto apparve una immagine d'una ferita di lancia non saldata, rossa e sanguinosa: la quale poi ispesse volte gittava sangue del santo petto di san Francesco, e insanguinavali la tonica e li panni di gamba. Onde li compagni suoi, innanzi che da lui il sapessero, avvedendosi nientedimeno che egli non iscopria le mani nè li piedi, e che le piante de' piedi egli non potea porre in terra; appresso trovando sanguinosa la tonica e i panni di gamba, quando gliele lavavano, certamente compresero, che egli nelle mani e n' piedi e simigliantemente nel costato avea espressamente impressa la immagine e similitudine del nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso. E bene che assai s' ingegnasse di nascondere e di celare quelle sacre sante Istimate gloriose, così chiaramente impresse nella carne sua; e dall'altra parte veggendo, che male le potea celare ai compagni suoi famigliari; nientedimeno, temendo di pubblicare i segreti di Dio, fu posto in grande dubbio, s' e' dovessè rivelare la visione serafica, e la impressione delle sacre sante Istimate. Finalmente per istimolo di coscienza, chiamò a se alquanti frati più suoi dimestichi; e proponendo loro il dubbio sotto parole generali, non esprimendo loro il fatto, si chiese loro consiglio; tra' quali frati ve n' era uno di grande santità, il quale avea nome frate Inluminato. Costui veramente inluminato da Dio, comprendendo, che san Francesco dovesse aver vedute cose maravigliose, si gli rispuose: frate Francesco, sappi, che non per te solo, ma eziandio per gli altri, Iddio ti mostra alcuna volta i suoi sacramenti; e però tu hai ragionevolmente da temere, che se tu tieni celato quello, che Iddio t' ha dimostrato per utilità altrui, tu non sia degno di riprensione. Allora san Francesco mosso per questa parola, con grandissimo timore riferì loro tutto il modo e la forma della sopraddetta visione; aggiugnendo, che Cristo il quale gli era apparito gli avea detto certe cose, le quali egli non direbbe mai, mentre ch' egli vivesse. E benchè quelle piaghe santissime, in quanto gli erano impresse da Cristo, gli dessero al cuore grandissima allegrezza; nientedimeno alla carne sua, e alli sentimenti corporali gli davano intollerabile dolore. Di che, costretto per necessità, egli elesse frate Lione, infra gli altri più semplici e più puro, al quale egli rivelò in tutto; e quelle sante piaghe gli lasciava vedere e toccare e fasciare con alcune pezzuole, a mitigare il dolore, e a ricevere il sangue, che delle dette piaghe usciva e colava; le quali fasciuole a tempo d' infermitade egli si lasciava mutare ispesso, eziandio ognidì, eccetto che dal Giovedì sera insino al Sabato mattina; imperocchè in quel tempo egli non volea, che per veruno umano rimedio o medicina, gli fosse punto mitigato il dolore della passione di Cristo, la quale portava nel suo corpo; nel qual tempo il nostro Salvator Gesù Cristo

era stato per noi preso e crocifisso e morto e seppellito. Addivenne alcuna volta che quando frate Lione gli mutava la fascia della piaga del costato, san Francesco per lo dolore, che sentia in quello spiccare della fascia sanguinosa, puose la mano al petto di frate Lione; per lo qual toccare di quelle sacrate mani, frate Lione sentia tanta dolcezza di divozione nel cuore suo, che poco meno e'cadea in terra tramortito. E finalmente, quanto a questa terza considerazione, avendo san Francesco compiuta la Quaresima di san Michele Arcangelo, si dispuose per divina rivelazione, di tornare a Santa Maria degli Angeli. Onde egli chiamò a se frate Masseo e frate Angelo; e dopo molte parole e santi ammaestramenti, sì raccomandò loro con ogni efficacia che e' potè quello Monte Santo, dicendo: come a lui convenia, insieme con frate Lione, tornare a Santa Maria degli Angeli. E detto questo, accomiatandosi da loro, e benedicendoli nel nome di Gesù Crocifisso, condescendendo a'loro prieghi, porse loro le sue santissime mani, adornate di quelle gloriose e sacre sante Istimate, a vedere, toccare e baciare: e così lasciandoli consolati, si partì da loro ed iscese del Santo Monte.

Della quarta considerazione delle sacre sante Istimate.

Quanto alla quarta considerazione, è da sapere, che da poichè il vero amore di Cristo ebbe perfettamente trasformato san Francesco in Dio, e nella vera immagine di Cristo Crocifisso, avendo compiuto la Quaresima di quaranta dì, a onore di san Michele Arcangelo in sul Santo Monte della Vernia; dopo la solennitade di san Michele, discese dal Monte l' Angelico uomo san Francesco, con frate Lione, e con uno divoto villano; in sul cui asino egli sedea, per cagione che per li chiovi dei piedi, e' non potea bene andare a piede. Essendo adunque disceso del monte san Francesco, imperocchè la fama della sua santità era già divulgata per lo paese, e da' pastori s' era sparto, come avevano veduto tutto infiammato il monte della Vernia, e che egli era segnale di qualche grande miracolo, che Iddio avea fatto a san Francesco; udendo la gente della contrada che egli passava, tutti traevano a vederlo, e uomini e femmine, e piccoli e grandi; i quali tutti con grande divozione e disiderio, s' ingegnavano di toccarlo e di baciargli le mani: e non potendole egli negare alla divozione delle genti, bench' egli avesse fasciate le palme, nientedimeno per occultare più le sacre sante Istimate, sì le fasciava ancora e coprivale colle maniche, e solamente le dita iscoperte porgea loro a baciare. Ma contuttochè egli studiasse di celare e nascondere il sacramento delle sacre sante Istimate, per fuggire ogni occasione di gloria mondana, a Dio piacque per gloria sua mostrare molti miracoli, per virtù delle dette sacre sante Istimate; e singolarmente in quello viaggio dalla Vernia a Santa Maria degli Angeli; e poi moltissimi in diverse par-

ti del mondo, in vita sua, e dopo la sua gloriosa morte; acciocchè la loro occulta e maravigliosa virtude, e la eccessiva caritade e misericordia di Cristo inverso lui, a cui egli l'avea maravigliosamente donate, si manifestasse al mondo, per chiari ed evidenti miracoli; de' quali ne porremo qui alquanti. Onde appressandosi allora san Francesco a una villa, ch' era in su li confini del contado d'Arezzo, se gli parò dinanzi con grande pianto una donna con un suo figliuolo in braccio, il quale avea otto anni, che li quattro era stato ritropico; ed era si sconciamente enfiato nel ventre, che stando ritto non si potea riguardare a' piedi: e ponendogli questa donna questo figliuolo dinanzi, e pregandolo che pregasse Iddio per lui; e san Francesco si pose prima in orazione, e poi fatta l'orazione, pose le sue sante mani sopra il ventre del fanciullo, e subitamente fu risoluta ogni enfiatura, e fu perfettamente sanato, e rendello alla sua madre, la quale ricevendolo con grandissima allegrezza, e menandoselo a casa, ringraziò Iddio e san Francesco, e 'l figliuolo guarito mostrava volentieri a tutti quelli della contrada, che venivano a casa sua per vederlo. Il dì medesimo passò san Francesco per lo borgo a san Sepolcro; ed innanzi che s' appressasse al Castello, le turbe del Castello, e delle ville gli si fecero incontro, e molti di loro gli andavano innanzi co' rami d' ulivi in mano gridando forte: Ecco il santo, ecco il santo; e per divozione e voglia, che le genti aveano di toccarlo, faceano grande calca e pressa sopra lui: ma egli andando colla mente elevata e ratta in Dio per contemplazione, quantunque e' fosse dalla gente toccato, o tenuto e tirato; a modo che persona insensibile, non ne sentì niente di cosa che intorno a se fosse fatta, o detta; nè eziandio s'avvide, che e' passasse per quello Castello, nè per quella contrada. Onde passato il borgo, e tornatesi le turbe a casa loro, giugnendo egli ad una casa di lebbrosi, di là dal borgo bene uno miglio, e ritornando in se, a modo come se venisse dallo altro mondo, il celestiale contemplatore domandò il compagno: Quando saremo noi presso al borgo? Veramente l' anima sua, fissa e ratta in contemplazione delle cose celestiali, non avea sentita cosa terrena, nè varietà di luoghi, nè di tempi, nè di persone occorrenti. E questo più altre volte addivenne, secondo che per chiara esperienza provarono i compagni suoi. Giugne in quella sera san Francesco al luogo de' frati di Monte Casale, nel quale luogo si era un frate sì crudelmente infermo, e sì orribilmente tormentato della infermità che 'l suo male parea piuttosto tribolazione e tormento di Demonio, che infermità naturale; imperocchè alcuna volta egli si gittava tutto in terra con tremore grandissimo, e con ischiuma alla bocca; or quivi gli si attrappavano tutti gli nerbi del corpo; or si stendevano, or si piegavano, or si storcevano, or si raggiugneva la collottola colle calcagna; e gittavasi in alto, e immantinente ricadea supino. Ed essendo san Francesco a tavola, e udendo da' Frati di questo Frate così miserabilmente infermo e senza rimedio, ebbegli compassione;

e presa una fetta del pane che egli mangiava, fecevi suso il segno della santissima Croce con le sue sante mani istimatizzate, e mandolla al frate infermo: il quale come l'ebbe mangiata, fu perfettamente guarito, e mai più non sentì di quella infermità. Viene la mattina seguente, e san Francesco manda due di quelli frati che erano in quello luogo, a stare alla Vernia, e rimanda con loro il villano, che era venuto con lui dietro allo asino, lo quale gli avea prestato, volendo che con essi si ritorni a casa sua. San Francesco, poichè fu stato alquanti dì nel detto luogo, si partì e andò alla Città di Castello. Ed eccoti molti cittadini, che li menavano innanzi una femmina indemoniata per lungo tempo, e sì lo pregavano umilmente per la sua liberazione; imperciocchè ella, or con urli dolorosi, or con crudeli strida, or con latrare canino, tutta la contrada turbava. Allora san Francesco, fatta prima orazione, e fatto sopra di lei il segno della santissima Croce, comandò al Demonio che si partisse da lei: e subitamente si partì, e lasciolla sana del corpo e dello intelletto. E divolgandosi questo miracolo nel popolo, una altra donna con grande fede gli portò un suo fanciullo infermo grave d'una crudele piaga, e pregollo divotamente, che li piacesse di segnarlo colle sue mani. Allora san Francesco, accettando la sua divozione, prende questo fanciullo e lieva la fascia della piaga e benedicelo, facendo tre volte il segno della santissima Croce sopra la piaga, e poi colle sue mani sì lo rifascia, e rendelo alla sua madre: e perocchè era sera, ella se lo mise immantenente nel letto a dormire. Va poi costei la mattina, per trarre il figliuolo del letto, e trovalo sfasciato: e guarda, e trovalo sì perfettamente guarito, come se mai non avesse avuto male nessuno; eccetto che nello luogo della piaga v'era sopra cresciuta la carne, in modo d'una rosa vermiglia; e questo piuttosto in testimonio del miracolo, che in segno della piaga: imperocchè la detta rosa istando in tutto il tempo della vita sua, spesse volte lo inducea a divozione di san Francesco, il qual l'avea guarito. In quella Città dimorò allora san Francesco un mese, a' prieghi de' devoti cittadini, nel qual tempo egli fece assai altri miracoli; e poi si partì di quivi, per andare a Santa Maria degli Angeli con frate Lione, e con uno buono uomo, il quale gli prestava il suo asinello, in sul quale san Francesco andava. Addivenne che, tra per le male vie, e per lo freddo grande, camminando tutto il dì, e' non poterono giugnere a luogo veruno, dove potessero albergare: per la qual cosa costretti dalla notte e dal mal tempo, eglino si ricoverarono sotto la ripa d'uno sasso cavato, per cessare la neve e la notte, che sopravveniva. E standosi così sconciamente, e anche male coperto il buono uomo di cui era l'asino, e non potendo dormire per lo freddo; e modo non vi era di fare punto di foco: s'incominciò a rammaricare pianamente fra se medesimo e piagnere, e quasi mormorava di san Francesco, che in tale luogo l'avea condotto. Allora san Francesco sentendo questo,

si gli ebbe compassione; e in fervore di spirito istende la mano sua addosso di costui, e toccalo. Mirabile cosa! di subito ch' egli l'ebbe toccato colla mano incesa e forata dal fuoco del Serafino, si partì ogni freddo; e tanto caldo entrò in costui dentro e di fuori, che li parea essere presso alla bocca d' una fornace ardente, onde egli immantinente confortato nell' anima e nel corpo, s' addormentò: e più soavemente, secondo il suo dire, egli dormì quella notte tra' sassi e tra la neve insino alla mattina, che non avea mai dormito nel proprio letto. Camminarono poi l' altro dì, e giunsero a Santa Maria degli Angeli: e quando e' v' erano presso, frate Lione levò alto gli occhi, e guatava inverso il detto luogo di Santa Maria degli Angeli, e vide una Croce bellissima, nella quale era la figura del Crocifisso, andare dinanzi a san Francesco, il quale gli andava innanzi: e così conformemente andava la detta Croce dinanzi alla faccia di san Francesco, che quando egli restava, ed ella restava, e quando egli andava, ed ella andava: ed era di tanto splendore quella Croce, che non solamente risplendea nella faccia di san Francesco, ma eziandio tutta la via d' intorno era alluminata; e bastò insino che san Francesco entrò nel luogo di santa Maria degli Angeli. Giognendo dunque san Francesco con frate Lione, furono ricevuti da' frati con somma allegrezza e carità. E d' allora innanzi san Francesco dimorò il più del tempo in quello luogo di Santa Maria degli Angeli, insino alla morte. E continuamente si spandea più e più per l' Ordine, e per lo mondo la fama della sua santità, e de' suoi miracoli, quantunque egli per la sua profondissima umiltà celasse, quanto potea, i doni e le grazie di Dio; ed appellassesi grandissimo peccatore. Di che maravigliandosi una volta frate Lione, e pensando scioccamente fra se medesimo: Ecco, costui si chiama grandissimo peccatore in pubblico; e' venne grande all' Ordine; e tanto è onorato da Dio; e nientedimeno in occulto e' non si confessa mai del peccato carnale: sarebbe mai egli vergine? e sopra a ciò gli cominciò a venire grandissima volontà di saperne la verità, ma non era ardito di domandarne san Francesco. Donde egli ne ricorse a Dio; e pregandolo istantemente, che lo certificasse di quello che desiderava di sapere, per la molta orazione e merito di san Francesco fu esaudito, e certificato che san Francesco era vergine veramente del corpo, per tale visione. Imperocchè egli vide in visione san Francesco istare in uno luogo alto e eccellente, al quale veruno potè andare, nè ad esso aggiugnere; e fugli detto in ispirito, che quello luogo così alto e eccellente significava in san Francesco la eccellenza della castità verginale, la quale ragionevolmente si confaceva alla carne, che dovea essere adornata delle sacre sante Istimate di Cristo. Veggendosi san Francesco, per cagione delle Istimate di Cristo appoco appoco venire meno la forza del corpo, e non potere avere più cura del reggimento dell' Ordine, affrettò il Capitolo generale: il quale essendo tutto ragunato, ed egli umilmente si scusò

alli Frati della impotenza, per la quale egli non potea più attendere alla cura dell' Ordine, quanto alla esecuzione del generalato; benchè l' ufficio del generalato non renunziasse, perocchè non potea, dappoichè fatto era Generale dal Papa, e però e' non potea lasciare l' ufficio, nè sostituire successore senza espressa licenza del Papa: ma istituì suo Vicario frate Pietro Càttani, raccomandando a lui ed alli Ministri Provinciali l' Ordine affettuosamente, quanto egli potea più. E fatto questo, san Francesco confortato in ispirito, levando gli occhi e le mani al Cielo, disse così: A te, Signore Iddio mio, a te raccomando la tua famiglia, la quale insino a ora tu mi hai commessa, e ora per le infermitadi mie, le quali tu sai, dolcissimo Signor mio, io non ne posso più aver cura. Anche la raccomando a' Ministri Provinciali: sieno tenuti eglino a rendertene ragione il dì del giudicio, se veruno frate, per loro negligenza, o per loro malo esemplo, o per loro troppo aspra correzione perirà. Ed in queste parole, come a Dio piacque, tutti li frati del Capitolo intesero che parlasse delle sacre sante Istimate, in quel ch' egli si iscusava per infermitade; e per divozione nessuno di loro innanzi non si potè tenere di non piagnere. E d' allora innanzi lasciò tutta la cura e 'l reggimento dell' Ordine nella mano del suo Vicario, e delli Ministri Provinciali; e dicea: Ora dappoich' io ho lasciata la cura dell' Ordine per le mie infermità, io non sono tenuto oggimai, se non a pregare Iddio per la nostra Religione, e di dare buono esemplo alli Frati. E ben so di veritade, che se la infermità mi lasciasse, il maggiore aiuto ch' io potessi fare alla Religione, sarebbe di pregare continuamente Iddio per lei, che egli la difenda e governi e conservi. Ora, come detto è di sopra, avvegnachè san Francesco s' ingegnasse quanto potea di nascondere le sacre sante Istimate, e dappoichè le ebbe ricevute, andasse sempre, o stesse colle mani fasciate e co' piedi calzati, non potè però fare che molti frati in diversi modi non le vedessero e toccassero, e quella spezialmente del costato, la quale egli con maggiore diligenza si sforzava di celare. Onde uno frate che lo serviva, una volta lo indusse con divota cautela a trarsi la tonica, per iscuoterla dalla polvere: e traendosela in sua presenza, quel frate vide chiaramente la piaga del costato; e mettendogli la mano in seno velocemente, sì la toccò con tre dita, e comprese la sua quantità e grandezza: e per simile modo di quel tempo la vide il Vicario suo. Ma più chiaramente ne fu certificato frate Ruffino, il quale era uomo di grandissima contemplazione; del quale disse alcuna volta san Francesco, che nel mondo non era più santo uomo di lui, e per la sua santità egli intimamente l' amava, e compiacevagli in ciò che e' volea. Questo frate Ruffino in tre modi sè ed altrui certificò delle dette sacre sante Istimate, e spezialmente di quella del costato. Il primo si fu: che dovendo lavare i panni di gamba, li quali san Francesco portava sì grandi, che tirandogli ben su, con essi copriva la piaga del lato

ritto; il detto frate Rûffino li riguardava e considerava diligentemente, e ogni volta gli trovava sanguinosi dal lato ritto; per la qual cosa egli si avvedea certamente, che quello era sangue che gli usciva della detta piaga: di che san Francesco lo riprendea, quando vedea ch' egli spiegasse i panni che egli si traesse, per vedere il detto segnale. Il secondo modo si fu, che il detto frate Ruffino una volta in vero studio mise le dita nella piaga del costato; di che san Francesco, per lo dolore che sentì gridò forte: Iddio tel perdoni, o frate Ruffino, perchè hai fatto così. Il terzo modo si fu, che una volta egli con grande istanza chiese a san Francesco, per grandissima grazia, che egli gli desse la sua cappa, e prendesse la sua per amore della carità; alla cui petizione, benchè malagevolmente condescendendo il caritativo Padre, si trasse la cappa e diegliela, e prese la sua; e allora nel trarre e rimettere, frate Ruffino chiaramente vide la detta piaga. Frate Lione similmente, e molti altri frati, viddero le dette sacre sante Istimate di san Francesco, mentre che vivea: li quali frati, benchè per la loro santitade fossero uomini degni di fede, e da credere loro alla semplice parola, nientedimeno, per torre via ogni dubbio da' cuori, giurarono in sul santo Libro, che eglino le aveano vedute chiaramente. Viderle eziandio alquanti Cardinali, li quali aveano con lui grande famigliaritade, e in riverenza delle dette sacre sante Istimate di san Francesco, composero e fecero belli e divoti Inni, ed Antifone, e Prose. Il sommo Pontefice Alessandro Papa, predicando al popolo, dove erano tutti li Cardinali, tralli quali era il Santo frate Buonaventura, che era Cardinale, disse e affermò, che egli avea veduto co' suoi occhi le sacre sante Istimate di san Francesco, quando egli era vivo. E madonna Jacopa di Settensoli da Roma, la quale era la maggiore donna di Roma, al suo tempo, ed era divotissima di san Francesco, prima che egli morisse, e poi morto che fu, le vide e le baciò più volte con molta riverenza, perocch' ella venne da Roma ad Assisi per la morte di san Francesco, per divina revelazione, e fu in questo modo. San Francesco, alquanti dì innanzi alla morte sua istette infermo in Assisi nel Palagio del Vescovo con alquanti dei suoi compagni, e con tutta la sua infermità egli ispesse volte cantava certe laudi di Cristo. Un dì gli disse uno de' suoi compagni: Padre, tu sai che questi cittadini hanno grande fede in te; e reputanti un santo uomo; e perciò e' possono pensare, che se tu se' quello che elli credono, tu doveresti in questa tua infermità pensare della morte, e innanzi piagnere che cantare, poichè tu se' così gravemente infermo; e intendi, che 'l tuo cantare e 'l nostro, che tu ci fai fare, s' ode da molti e del Palagio e di fuori; imperocchè questo Palagio si guarda per te da molti uomini armati, i quali forse ne potrebbero avere malo esemplo. Onde io credo, disse cotesto frate, che tu faresti bene a partirti di quinci, e che noi ci tornassimo tutti a Santa Maria degli Agnoli, perocchè noi non istiamo bene qui tra li se-

colari. Li risponde san Francesco : Carissimo frate, tu sai, che ora fa due anni, quando noi istavamo in Fuligno, Iddio ti rivelò il termine della vita mia, e così la rivelò ancora a me, che di qui a pochi dì, in questa infermità, il detto termine si finirà : e in quella rivelazione Iddio mi fece certo della remissione di tutti i miei peccati, e della beatitudine del Paradiso. Insino a quella rivelazione, io piansi della morte, e delli miei peccati : ma poich' io ebbi quella rivelazione, io sono sì pieno d' allegrezza, ch' io non posso più piagnere ; e però io canto e canterò a Dio, il quale m' ha dato il bene della grazia sua, ed hammi fatto certo de' beni della gloria di Paradiso. Del nostro partire di quinci, io acconsento e piacemi ; ma trovate modo di portarmi, imperocchè io per la infermità non posso andare. Allora i frati lo presero a braccia, e sì 'l portarono, accompagnati cioè da molti cittadini. E giugnendo ad uno spedale che era nella via, san Francesco disse a quelli che il portavano : ponetemi in terra, e rivolgetemi inverso la Cittade, e posto che fu colla faccia inverso Assisi, egli benedisse la Cittade di molte benedizioni, dicendo : Benedetta sia tu da Dio, Città santa, imperocchè per te molte anime si salveranno, e in te molti servi di Dio abiteranno ; e di te molti ne saranno eletti al Reame di vita eterna. E dette queste parole, si fece portare oltre a Santa Maria degli Angeli. E giunti che furono a Santa Maria degli Angeli, sì lo portarono alla infermeria, e ivi il puosero a riposare. Allora san Francesco chiamò a se uno de' compagni, e sì gli disse : Carissimo frate, Iddio m' ha rivelato, che di questa infermità, insino a cotal dì, io passerò di questa vita : e tu sai, che madonna Jacopa di Settensoli divota carissima dell' Ordine nostro, s' ella sapesse la morte mia, e non ci fusse presente, ella si contristerebbe troppo, e però significale, che se ella mi vuole vedere vivo, immantenente venga qui. Risponde il frate : Troppo di' bene, Padre ; chè veramente per la grande divozione che ella ti porta, e' sarebbe molto isconvenevole, che ella non fusse alla morte tua. Va' dunque, disse san Francesco, e recami il calamaio, e' fogli, e la penna, e iscrivi com' io ti dico. E recato ch' egli l' ebbe san Francesco dètta la lettera in questa forma : a madonna Jacopa serva di Dio, frate Francesco poverello di Cristo, salute e compagnia dello Spirito Santo nel nostro Signore Gesù Cristo. Sappi, carissima, che Cristo benedetto per la sua grazia m' ha rivelato il fine della vita mia, il quale sarà in brieve. E però, se tu mi vuoi trovare vivo, veduta questa lettera, ti muoverai, e vieni a santa Maria degli Angeli ; imperocchè, se per infino a cotale dì non sarai venuta, non mi potrai trovare vivo : ed arreca teco panno di cilicio, nel quale si rivolga il corpo mio, e la cera che bisogna per la sepoltura. Pregoti ancora, che tu mi arrechi di quelle cose da mangiare, delle quali tu mi solevi dare, quando io era infermo a Roma. E mentre che questa lettera si scriveva, fu da Dio rivelato a san Francesco, che madonna Jacopa ve-

nia a lui, ed era presso al luogo, e recava seco tutte quelle cose, ch' egli mandava chiedendo per la lettera. Di che, avuta questa rivelazione, disse san Francesco al frate che scriveva la lettera, che non iscrivesse più oltre, poichè non bisognava, ma riponesse la lettera; della qual cosa molto si maravigliarono i frati; perchè non compiva la lettera, e non volea che ella si mandasse. E istandosi così un pezzo, la porta del luogo fu picchiata forte, e san Francesco mandò il portinaio ad aprire: ed aprendo la porta, quivi si era madonna Jacopa nobilissima donna di Roma, con due suoi figliuoli Senatori di Roma, e con grande compagnia di uomini a cavallo, ed entrarono dentro; e madonna Jacopa se ne va diritto all' infermeria, e giugne a san Francesco. Della cui venuta san Francesco ebbe grande allegrezza e consolazione, ed ella similmente, veggendo lui vivo e parlandoglj. Allora ella gli spuose, come Iddio le avea rivelato a Roma, istando ella in orazione, il termine brieve della sua vita, e come egli dovea mandare per lei e chiedere quelle cose, le quali tutte ella disse che le avea arrecate; e sì le fece arrecare a san Francesco, e diegliene a mangiare. E mangiato che egli ebbe, e molto confortatosi, questa madonna Jacopa s' inginocchiò a' piedi di san Francesco, e prendè quei santissimi piedi segnati e ornati delle piaghe di Cristo; e con sì grande eccesso di divozione gli baciava e bagnava di lagrime i piedi, che a' frati che stavano dintorno, parea vedere propriamente la Maddalena a' piedi di Gesù Cristo; e per nessuno modo la ne poteano spiccare. E finalmente dopo grande ispazio, la levarono d' indi e trassonla da parte; e domandaronla, come ella era venuta così ordinatamente e così provveduta di tutte quelle cose che erano di mestieri alla vita e alla sepoltura di san Francesco. Rispose madonna Jacopa, che orando ella a Roma una notte, ed ella udì una voce di Cielo che disse: Se tu vuoi trovare san Francesco vivo, senza indugio va' ad Assisi, e porta teco quelle cose, che tu li suoli dare quando è infermo, e quelle cose le quali saranno bisogno alla sepoltura; ed io, disse ella, così ho fatto. Stette adunque ivi la detta madonna Jacopa insino a tanto, che san Francesco passò di questa vita, e che fu seppellito; ed alla sua sepoltura fece grandissimo onore ella con tutta la sua compagnia, e fece tutta la spesa di ciò che fu di bisogno. E poi ritornandosi a Roma, ivi a poco tempo questa gentile donna si morì santamente; e per divozione di san Francesco si giudicò, e volle essere portata e seppellita a santa Maria degli Angeli, e così fu.

Come Jeronimo toccò, e vide le sacre sante Istimate di san Francesco, che prima non le credea.

Nella morte di san Francesco, non solamente la detta madonna Jacopa, e li figliuoli colla sua compagnia videro e baciarono le gloriose sacrate Istimate sue, ma eziandio molti cittadini d' Assisi;

fra' quali uno Cavaliere molto nominato e grande uomo, che aveva nome Jeronimo il quale ne dubitava molto ed erane iscredente, come san Tommaso Apostolo di quelle di Cristo; e per certificarne sè e gli altri, arditamente innanzi alli Frati ed alli secolari, movea li chiovi delle mani e de' piedi, e trassinava la piaga del costato evidentemente. Per la qual cosa egli poi n' era costante testimonio di quella verità, giurando in sul Libro, che così era, e così avea veduto e toccato. Vidonle ancora, e baciaronle le gloriose sante Istimate di san Francesco santa Chiara colle sue Monache, le quali furono presenti alla sua sepoltura.

Del dì, e dell' anno della morte di san Francesco.

Passò di questa vita il glorioso Confessore di Cristo, san Francesco, l' anno del nostro Signore mille dugento ventisei, a dì quattro d' Ottobre il Sabato, e fu seppellito la Domenica. In quello anno era l' anno vigesimo della sua conversione, cioè quando avea cominciato a fare penitenza, ed era il secondo anno dopo la impressione delle sacre sante Istimate, ed era negli anni quarantacinque della sua natività de.

Della Canonizzazione di san Francesco.

Poi fu canonizzato san Francesco, nel mille dugento venti otto, da Papa Gregorio Nono; il quale venne personalmente ad Assisi a canonizzarlo. E questo basti alla quarta Considerazione.

Della quinta ed ultima considerazione delle sacre sante Istimate.

La quinta e ultima considerazione si è, di certe apparizioni e rivelazioni e miracoli, i quali Iddio fece e dimostrò dopo la morte di san Francesco, a confermazione delle sacre sante Istimate sue, e a notificazione del dì e dell' ora che Cristo gliele diede. E quanto a questo, è da pensare, che nelli anni Domini mille dugento ottantadue, a dì . . . del mese d' Ottobre, Frate Filippo Ministro di Toscana, per comandamento di Frate Giovanni Buonagrazia Generale Ministro, richiese per santa obbedienza Frate Matteo da Castiglione Aretino, uomo di grande divozione e santità che gli dicesse quello che sapea del dì e dell' ora, nella quale le sacre sante Istimate furono da Cristo impresse nel corpo di san Francesco; imperocchè sentiva, che di ciò egli ne avea avuto rivelazione. Il quale frate Matteo costretto dalla santa obbedienza, gli rispuose così: Istando io di famiglia alla Vernia, questo anno passato del mese di Maggio, io mi posi uno dì in orazione nella cella, che è nel luogo, dove si crede che fu quella apparizione serafica. Ed io nella mia ora-

zione io pregai Iddio divotissimamente, che gli piacesse di rivelare a qualche persona il dì e l' ora e 'l luogo, nel quale le sacre sante Istimate furono impresse nel corpo di san Francesco. E perseverando io in orazione ed in questo priego più oltre che il primo sonno, e' mi apparve san Francesco con grandissimo lume, e sì mi disse: Figliuolo, di che prieghi tu Iddio? Ed io gli dissi: Padre, priego di cotale cosa. Ed egli a me disse: Io sono il tuo Padre Francesco: conoscimi tu bene? Padre, diss' io, sì. Allora egli mi mostrò le sacre sante Istimate delle mani e de' piedi e del costato, e disse: Egli è venuto tempo, che Iddio vuole che si manifesti a gloria sua quello, che i Frati per addietro non si sono curati di sapere. Sappi, che colui che mi apparve non fu Angelo, ma fu Gesù Cristo in ispezie di Serafino; il quale colle sue mani m' impresse nel corpo mio queste piaghe, siccome egli le ricevette nel corpo suo in sulla Croce; e fu in questo modo: che il dì innanzi alla Esaltazione della Santa Croce, venne a me uno Angelo, e dissemi dalla parte di Dio ch' io m' apparecchiassi a pazienza e a ricevere ciò, che Iddio mi volesse mandare. Ed io rispuosi, che io era apparecchiato a ricevere e a sostenere ogni cosa, che fosse a piacere di Dio. Poi la mattina seguente, cioè la mattina di Santa Croce, la quale era quello anno in Venerdì, all' aurora io uscii dalla cella in fervore di spirito grandissimo, e andai a stare in orazione in questo luogo, ove tu se' ora, nel qual luogo ispesse volte orava. E orando io, ecco per l' aria discendea da Cielo uno giovane crocifisso, in forma di Serafino con sei ali, e con grande empito: al cui maraviglioso aspetto io m' inginocchiai umilmente, e cominciai a contemplare divotamente, dello ismisurato amore di Gesù Cristo Crocifisso, e dello ismisurato dolore della passione sua: e l' aspetto suo generò in me tanta compassione, che a me pareva propriamente di sentire essa passione nel mio corpo; ed alla presenza sua tutto questo Monte risplendeva come Sole; e così discendendo venne presso a me. E stando dinanzi a me mi disse certe parole secrete, le quali io non ho ancora rivelate a persona; ma e' s' appressa il tempo, che elle si riveleranno. Poi dopo alcuno ispazio, Cristo si partì e ritornò in Cielo; ed io mi trovai così segnato di queste piaghe. Va' dunque, disse san Francesco, e queste cose di' sicuramente al tuo Ministro; imperocchè questa si è operazione di Dio, e non di uomo. E dette queste parole, san Francesco mi benedisse, e ritornossi in Cielo con grande moltitudine di giovani isplendentissimi. Tutte queste cose il detto frate Matteo disse, sè avere vedute e udite non dormendo, ma vegghiando. E così giurò corporalmente avere detto al detto Ministro a Firenze nella cella sua, quando egli lo richiese di ciò per obbedienza.

Come un santo frate, leggendo la leggenda di san Francesco nel capitolo delle sacre sante Istimate, delle segrete parole, le quali disse il Serafino a san Francesco quando gli apparve, pregò tanto Iddio, che san Francesco gliele rivelò.

Un'altra volta uno frate divoto e santo, leggendo la leggenda di san Francesco nel capitolo delle sacre sante Istimate, cominciò con grande ansietà di spirito a pensare; che parole potessero essere istate quelle così segrete le quali san Francesco disse che non rivelerebbe a persona, mentre che egli vivesse; le quali il Serafino gli avea dette, quando gli apparve. E dicea questo frate fra se medesimo: Quelle parole non volle san Francesco dire a persona in vita sua: ma ora dopo la morte sua corporale forse le direbbe, se egli ne fosse pregato divotamente. E d'allora innanzi, cominciò il divoto frate a pregare Iddio e san Francesco, che quelle parole piacesse loro di rivelare; e perseverando questo frate otto anni in questo priego, l'ottavo anno meritò d'essere esaudito in questo modo. Che un dì dopo mangiare, rendute le grazie in chiesa, istandosi costui in orazione in alcuna parte della chiesa, e pregando di questo Iddio e san Francesco più divotamente che non solea, e con molte lagrime, egli è chiamato da un altro Frate, ed egli comandato da parte del Guardiano, ch'egli l'accompagnasse alla Terra per utilità del luogo. Per la qual cosa egli, non dubitando che l'obbedienza è più meritoria che l'orazione, immantinente ch'egli udì lo comandamento del Prelato, lascia l'orazione umilmente, e va con quello frate che lo chiamava. E come piacque a Dio, costui in quello atto della pronta ubbidienza meritò quello, che per lungo tempo d'orazione non avea meritato. Onde così tosto come fuori della porta del luogo e' furono, e' si scontrarono in due Frati forestieri, li quali pareano che venissero di lunghi paesi, e l'uno di loro li parea giovane, e l'altro antico e magro, e per lo mal tempo erano tutti fangosi e molli. Di che quello ubbidiente frate, avendo loro grande compassione, disse al compagno con cui egli andava: O fratello mio carissimo, se 'l fatto per lo quale noi andiamo si può un poco indugiare; imperocchè cotesti frati forestieri hanno gran bisogno d'essere ricevuti caritevolmente: io ti priego che tu mi lasci in prima andare a lavare loro li piedi, e spezialmente a questo frate antico che n'ha maggiore bisogno, e voi potrete lavarli a questo più giovane; e poi andremo per li fatti del Convento. Allora condiscendendo questo Frate alla carità del compagno, ritornarono dentro; e ricevendo questi frati forestieri molto caritevolmente, sì gli menarono in cucina al fuoco a scaldarsi e a rasciugarsi; al quale fuoco si riscaldavano otto altri frati del luogo. E istati che furono un poco al fuoco, li trassero da parte per lavare loro li piedi, secondo che aveano insieme composto. E lavando quello Frate obbediente e divoto li piedi a quel frate più antico, e levandone il fango, perocchè erano molto fangosi, e rag-

guardando, e' vide li suoi piedi segnati delle sacre sante Istimate; e subitamente per allegrezza e stupore abbracciandolo istretto, cominciò a gridare: O tu se' Cristo, o tu se' san Francesco. A questa voce e a queste parole, levansi suso i Frati che erano al fuoco, e traggono là a vedere con grande tremore e reverenza quelle gloriose Istimate. E allora questo Frate antico a' loro prieghi permette, che eglino chiaramente le veggano, tocchino e bacino. E ancora più maravigliandosi eglino per la allegrezza, e' disse loro: Non dubitate e non temete, Frati carissimi e figliuoli; io sono il vostro padre frate Francesco, il quale, secondo la volontà di Dio, fondai tre Ordini. E conciossiacosach' io sia istato pregato, già otto anni è, da questo Frate il quale mi lava i piedi, e oggi più ferventemente che mai altre volte, che io gli riveli quelle parole segrete, che mi disse il Serafino quando mi diede le Istimate; le quali parole io non volli rivelare mai in vita mia: oggi per comandamento di Dio, per la sua perseveranza, e per la sua pronta obbedienza, per la quale egli lasciò la sua dolcezza della contemplazione, io sono mandato da Dio a rivelargli dinanzi a voi quello ch' egli addomanda. E allora volgendosi san Francesco verso quello Frate, disse così: Sappi, carissimo Frate, che essendo io in sul Monte della Vernia, tutto assorto nella memoria della Passione di Cristo in questa apparizione serafica, io fui da Cristo così istimatizzato nel corpo mio, e allora mi disse Cristo: Sai tu quello ch' io t' ho fatto? io t' ho dato i segnali della mia passione, acciochè tu sia mio gonfaloniere. E come io il dì della morte mia discesi al Limbo, e tutte l' anime le quali io vi trovai, in virtù delle mie Istimate ne trassi, e menaile a Paradiso; così concedo a te insino a ora, acciocchè tu mi sia conforme così nella morte, come mi se' stato nella vita, che tu poichè sarai passato di questa vita, ogni anno il dì della tua morte vada al Purgatorio, e tutte l' anime degli tuoi tre Ordini, cioè Minori, Suore, e Continenti, e oltre a questo, quelle de' tuoi divoti le quali tu vi troverai, ne tragghi in virtù delle tue Istimate le quali io t' ho date, e menile a Paradiso. E queste parole io non dissi mai, mentre che io vissi nel mondo. E dette queste parole, san Francesco e il compagno subito isparirono. Molti frati poi udirono questo da quelli otto frati, che furono presenti a questa visione e parole di san Francesco.

Come san Francesco essendo morto apparve a frate Giovanni della Vernia, stando in orazione.

In sul Monte della Vernia apparve una volta san Francesco a frate Giovanni della Vernia, uomo di grande santitade, stando egli in orazione, e istette e parlò con lui per grandissimo spazio; e finalmente volendosi partire, disse così: Domandami ciò che tu vuogli. Disse frate Giovanni: Padre, io ti priego, che tu mi dichi quello che io ho lungo tempo desiderato di sapere, cioè quello che voi fa-

cevate, e ove voi eravate, quando v' apparve il Serafino. Risponde san Francesco: Io orava in quello luogo, dov'è ora la Cappella del Conte Simone da Battifolle, e chiedeva due grazie al mio Signore Gesù Cristo. La prima era, che mi concedesse in vita mia, che io sentissi nell'anima mia e nel corpo mio., quanto fusse possibile, tutto quel dolore, il quale egli avea sentito in se medesimo al tempo della sua acerbissima passione. La seconda grazia ch' io gli addimandai, si era similmente, ch' io sentissi nel cuore mio quello eccessivo amore, del quale egli s'accendea a sostenere tanta passione per noi peccatori. E allora Iddio mi mise nel cuore, che mi concederebbe di sentire l'uno e l' altro, quanto fusse possibile a pura creatura: la quale cosa bene mi fu adempiuta nell'impressione delle Istimate. Allora frate Giovanni il domanda; se quelle parole segrete, le quali gli avea dette il Serafino, erano istate in quello modo, che recitava quello santo Frate detto di sopra: lo quale affermava, che le avea udite da san Francesco in presenza d' otto Frati. Rispuose san Francesco, che così era il vero, come quello Frate avea detto. Allora frate Giovanni prende sicurtà di domandare, per la liberalità del conceditore, e dice così: O Padre, io ti priego istantissimamente, che tu mi lasci vedere e baciare le tue sacre sante gloriose Istimate, non perchè io ne dubiti niente, ma solo per mia consolazione: imperocchè io ho questo sempre desiderato. E san Francesco liberamente mostrandogliele e porgendogliele, frate Giovanni chiaramente le vide e toccò e baciò. E finalmente il domandò: Padre, quanta consolazione ebbe l' anima vostra, veggendo Cristo benedetto venire a voi, a donarvi li segnali della sua santissima Passione? ora volesse Iddio, che io ne sentissi un poco di quella suavitade! Risponde allora san Francesco: Vedi tu questi chiovi? dice frate Giovanni: Padre sì. Tocca un' altra volta, dice san Francesco, questo chiovo ch' è nella mia mano. Allora frate Giovanni con grande riverenza e timore tocca quello chiovo, e subitamente in quel toccare, tanto odore n' uscì, come una vergola di fummo, a modo che d' incenso, ed entrando per lo naso di frate Giovanni, di tanta soavità empiè l' anima sua e il corpo, che immantenente egli fu ratto in Dio in estasi e divenuto insensibile; e così ratto istette da quella ora, che era l' ora di terza, insino a vespro. E questa visione e dimestico parlare con san Francesco frate Giovanni non disse mai ad altri, che al confessore suo, se non quando venne a morte; ma essendo presso alla morte, la rivelò a più frati.

D' uno santo frate, che vide una mirabile visione di uno suo compagno, essendo morto.

Nella Provincia di Roma, uno Frate molto divoto e santo vide questa mirabile visione. Essendo morto una notte, e la mattina

sotterrato dinanzi alla entrata del Capitolo, uno carissimo frate suo Compagno, il dì medesimo si ricolse quello Frate in uno canto del Capitolo dopo desinare, a pregare Iddio e san Francesco divotamente per l' anima di questo Frate morto suo compagno. E perseverando egli in orazione con prieghi e con lagrime, di meriggio quando tutti gli altri erano iti a dormire; ecco che sentì uno grande strascinio per lo chiostro. Di che subitamente con grande paura egli dirizza gli occhi verso il sepolcro di questo suo compagno; e videvi stare in sulla entrata del Capitolo san Francesco, e dietro a lui una grande moltitudine di Frati dintorno al detto Sepolcro. Guarda più oltre, e vede nel mezzo del chiostro un fuoco di fiamma grandissima, e nel mezzo della fiamma istare l' anima di quello suo compagno morto. Guarda dintorno al chiostro, e vede Gesù Cristo andare dintorno al chiostro con grande compagnia d' Angeli e di Santi. Ragguardando queste cose con grande istupore, e' vede che quando Cristo passa dinanzi al Capitolo, san Francesco con tutti quelli Frati s' inginocchia e dice così: Io ti priego, carissimo mio Padre e Signore, per quella inestimabile carità la quale tu mostrasti alla umana generazione nella tua incarnazione, che tu abbi misericordia della anima di quello mio Frate, il quale arde in quello fuoco; e Cristo non rispondeva niente, ma passa oltre. E ritornando la seconda volta e passando dinanzi al Capitolo, san Francesco, anche s' inginocchia coi suoi Frati come prima, e pregalo in questa forma: Io ti priego, pietoso Padre e Signore, per la ismisurata carità che tu mostrasti alla umana generazione, quando moristi in sul legno della Croce, che tu abbi misericordia dell' anima di quello mio Frate; e Cristo similmente passava, e non lo esaudiva. E dando la volta intorno al chiostro, ritornava la terza volta, e passava dinanzi al Capitolo; ed allora san Francesco, inginocchiandosi come prima, li mostrò le mani e li piedi e 'l petto, e disse così: Io ti priego, pietoso Padre e Signore, per quello grande dolore e grande consolazione ch' io sostenni, quando tu imponesti queste Istimate nella carne mia, che tu abbi misericordia dell' anima di quello mio Frate, che è in quello fuoco di Purgatorio. Mirabile cosa! essendo pregato Cristo questa terza volta da san Francesco sotto il nome delle sue Istimate, immantinente ferma il passo e riguarda le Istimate; ed esaudisce il priego, e dice così: A te, Francesco, io concedo l' anima del frate tuo. Ed in questo, per certo volle onorare e confermare le gloriose Istimate di san Francesco, e apertamente significare, che l' anime dei suoi frati che vanno al Purgatorio, non più agevolmente che in virtù delle sue Istimate, sono liberate dalle pene, e menate alla gloria di Paradiso, secondo le parole, che Cristo imprimendogliele, disse a san Francesco. Onde subitamente dette queste parole, quel fuoco del chiostro isvanì, e il Frate morto se ne venne a san Francesco; e insieme con lui e con Cristo, tutta quella beata compagnia col loro Re glorioso, se ne andò in Cielo. Della qual cosa questo suo com-

pagno Frate ch' avea pregato per lui, veggendolo liberato dalle pene e menatolo a Paradiso, ebbe grandissima allegrezza; e poi narrò agli altri Frati per ordine tutta la visione, ed insieme con loro laudò e ringraziò Iddio.

Come uno nobile Cavaliere divoto di san Francesco fu certificato della morte, e delle sacre sante Istimate di san Francesco.

Un nobile Cavaliere da Massa di san Pietro, che avea nome Landolfo, il quale era divotissimo di san Francesco, e finalmente per le sue mani ricevette l'abito del terzo ordine, fu in questo modo certificato della morte di san Francesco, e delle sue sacre sante gloriose Istimate; che essendo san Francesco vicino alla morte, in quel tempo entrò il Demonio addosso a una femmina del detto Castello, e crudelmente la tormentava, e con questo la faceva parlare per lettera sì sottilmente, che tutti li savi uomini e litterati, che veniano a disputare con lei, ella vincea. Avvenne, che partendosi da lei il Demonio, la lasciò libera due dì: ed il terzo dì ritornando in lei l' affliggeva troppo più crudelmente che prima. La quale cosa udendo Landolfo, se ne va a questa femmina, e domanda il Demonio che abitava in lei, quale era la cagione, che s' era partito da lei due dì, e poi tornando la tormentava più aspramente che prima. Risponde il Demonio: Quando io la lasciai fu, ch' io con tutti li miei compagni che sono in queste parti, ci raccogliemmo insieme, e andammo molto forti alla morte del mendico Francesco, per disputare con lui e prendere l' anima sua: ma essendo ella attorneata e difesa da maggiore moltitudine di Angeli che non eravamo noi, e da loro portata dirittamente in Cielo: e noi ci siamo partiti confusi, sicchè io ristoro e rendo a questa misera femmina quello, che in que' due dì io ho lasciato. E allora Landolfo lo scongiurò dalla parte di Dio, che dovesse dire quello che era di verità della santità di san Francesco il quale diceva ch' era morto, e di santa Chiara ch' era viva. Risponde il Demonio: Dirottene, o voglia o no, quello che è vero. Egli era tanto indegnato Iddio Padre contra gli peccati del mondo, che in brieve parea che volesse dare contra gli uomini, e contra alle femmine la diffinitiva sentenza, e disterminargli dal mondo, se non si correggessero. Ma Cristo suo figliuolo, pregando per gli peccatori, promise di rinnovare la sua vita e la sua passione in uno uomo, cioè in Francesco poverello e mendico; per la cui vita e dottrina, ci riducerebbe di tutto il mondo molti alla via della verità, e molti ancora a penitenza. E ora per mostrare al mondo, ciò ch' egli avea fatto in san Francesco, ha voluto che le Istimate della sua passione, le quali egli gli avea impresse nel suo corpo in vita sua, sieno ora vedute da molti e toccate nella morte sua. Similmente e la Madre di Cristo promise di rinnovare la sua purità verginale, e la sua umiltade in una femmina, cioè in suora Chiara

per tale modo, che per lo suo esempio ella trarrebbe molte migliaia di femmine delle nostre mani. E così per queste promesse Iddio Padre mitigato, indugiò la sua diffinitiva sentenza. Allora Landolfo, volendo sapere di certo se 'l Demonio, ch' è camera e padre di bugia, in queste cose dicea vero, e spezialmente della morte di san Francesco, mandò uno suo fedele donzello ad Assisi a santa Maria degli Angeli, a sapere se san Francesco era vivo o morto: il quale donzello giugnendo là, certamente trovò, e così ritornando riferiva al suo Signore, che appunto il dì e l'ora che il Demonio avea detto, san Francesco era passato di questa vita.

Come Papa Gregorio Nono, dubitando delle Istimate di san Francesco, ne fu chiarito.

Lasciando tutti li miracoli delle sacre sante Istimate di san Francesco, li quali si leggono nella sua leggenda, per conclusione di questa quinta Considerazione, è da sapere; che a Papa Gregorio Nono, dubitando un poco della piaga del costato di san Francesco, secondo che poi egli recitò, apparve una notte san Francesco, e levando un poco alto il braccio ritto, iscoperse la ferita del costato e chieseg'i una guastada, e egli la faceva recare; e san Francesco se la faceva porre sotto la ferita del costato; e parve veramente al Papa, ch' ella s'empiesse insino al sommo di sangue mescolato con acqua che usciva della detta ferita, e d'allora innanzi si partì da lui ogni dubitazione. E poi egli, di consiglio di tutti i Cardinali, approvò le sacre sante Istimate di san Francesco, e di ciò diede alli Frati privilegio ispeziale colla bolla pendente; e questo fece a Viterbo, lo undecimo anno del suo Papato: e poi l'anno duodecimo, ne diede un altro più copioso. Ancora Papa Niccolò Terzo, e Papa Alessandro diedero di ciò copiosi privilegi, per li quali, chiunque negasse le sacre sante Istimate di san Francesco, si potrebbe procedere contra di lui siccome contra eretico. E questo basti, quanto alla quinta Considerazione delle gloriose sacre sante Istimate del nostro Padre san Francesco; la cui vita Iddio ci dia grazia sì di seguitare in questo mondo, che per virtù delle sue Istimate gloriose noi meritiamo di essere salvati con lui in paradiso. A laude di Gesù Cristo, e del poverello san Francesco Amen.

INCOMINCIA LA VITA

DI FRATE GINEPRO

Come frate Ginepro tagliò il piede ad uno porco, solo per darlo a uno infermo.

Fu uno degli elettissimi discepoli, e compagni primari di san Francesco, frate Ginepro, uomo di profonda umiltade, di grande fervore e caritade; di cui san Francesco, parlando una volta con quelli suoi santi compagni, disse: Colui sarebbe buono frate Minore che avesse così vinto sè e'l mondo, come frate Ginepro. Una volta a santa Maria degli Angeli, come infocato di caritade di Dio visitando uno frate infermo, con molta compassione domandandolo: Possoti io fare servigio alcuno? Risponde lo infermo. Molto mi sarebbe grande consolazione, se tu mi potessi fare che io avessi uno peduccio di porco. Disse di subito frate Ginepro: Lascia fare a me, ch' io l'averò incontanente; e va, e piglia uno coltello, credo di cucina, ed in fervore di spirito va per la selva dov' erano certi porci a pascere, e gittossi addosso a uno, e tagliali il piede e fugge, lasciando il porco col piè troncato; e ritorna e lava e racconcia e cuoce questo piede; e con molta diligenza, apparecchiato bene, porta allo 'nfermo il detto piede con molta caritade. E questo infermo il mangia con grande aviditade, non senza consolazione molta e letizia di frate Ginepro; il quale con grande gaudio, per far festa a questo infermo, ripeteva gli assalimenti che aveva fatti a questo porco. In questo mezzo costui che guardava i porci, e che vide questo Frate tagliare il piede, con grande amaritudine riferì tutta la storia al suo signore, per ordine. E informato costui del fatto viene al luogo de' Frati, e chiamandoli ipocriti, ladroncelli e falsari, e malandrini e male persone: Perchè avete tagliato il piede al porco mio? A tanto romore quanto costui facea, si trasse san Francesco e tutti li Frati, e con ogni umiltade iscusando i Frati suoi, e come ignorante del fatto, per placare costui, promettendogli di ristorarlo d'ogni danno. Ma per tutto questo non fu però costui appagato, ma con molta iracondia, villania e minacce, turbato si parte da' Frati, e replicando più e più volte, come maliziosamente aveano tagliato il piede al porco suo: e nessuna esecuzione nè promissione ricevendo, partesi così iscandalizzato. E san Francesco pieno di prudenza, e tutti gli altri Frati stupefatti, cogitò e disse nel cuore suo: Avrebbe fatto questo frate Ginepro con indiscreto zelo? E fece segretamente chiamare a se frate Ginepro, e domandollo dicendo: Aresti

tu tagliato il piede a uno porco nella selva? A cui frate Ginepro, non come persona che avesse commesso difetto, ma come persona che gli parea aver fatta una grande carità; tutto lieto rispuose, e disse così: Padre mio dolce, egli è vero ch'io ho troncato al detto porco uno piede; e la cagione, Padre mio, se tu vuoi, odi compatendo. Io andai per carità a visitare il tale Frate infermo; e per ordine innarra tutto il fatto, e poi aggiugne: Io sì ti dico, che considerando la consolazione che questo nostro Frate ebbe, e 'l conforto preso dal detto piede, s'io avessi a cento porci troncati i piedi come ad uno, credo certamente che Iddio l'avesse avuto per bene. A cui san Francesco, con uno zelo di giustizia e con grande amaritudine, disse: O frate Ginepro, or perchè hai tu fatto così grande iscandolo? non senza cagione quello uomo si duole, ed è così turbato contra di noi; e forse, ch'egli è ora per la Città diffamandoci di tanto difetto, e ha grande cagione. Onde io ti comando per santa ubbidienza, che tu corra dietro a lui tanto che tu il giunga, e gittati in terra isteso dinanzi a lui e digli tua colpa, promettendogli di fare soddisfazione tale e sì fatta, ch'egli non abbia materia di rammaricarsi di noi: che per certo questo è stato troppo grande eccesso. Frate Ginepro fu molto ammirato delle sopraddette parole; e quelli attoniti stavano, maravigliandosi, che di tanto caritativo atto a nulla si dovesse turbare; imperocchè parea a lui, queste cose temporali essere nulla, se non in quanto sono caritativamente comunicate col prossimo. E rispuose frate Ginepro: Non dubitare, Padre mio, che di subito io il pagherò e farollo contento. E perchè debbo io essere così turbato, conciossiacosachè questo porco, al quale io ho tagliato il piede, era piuttosto di Dio che suo, ed essene fatta così grande caritade? E così si muove a corso, e giunge a questo uomo: il quale era turbato e senza nessuna misura, in cui non era rimaso punto di pazienza; e innarra a costui, come e per che cagione al detto porco egli ha troncato il piede; e con tanto fervore ed esultazione e gaudio, quasi come persona che gli avesse fatto uno grande servigio, per lo quale da lui dovesse essere molto rimunerato. Costui pieno d'iracondia e vinto dalla furia, disse a frate Ginepro molta villania, chiamandolo fantastico e stolto, ladroncello, pessimo malandrino. E frate Ginepro di queste parole così villane niente curò, maravigliandosi, avvegnaiddiochè nelle ingiurie si dilettasse: e credette egli non lo avesse bene inteso, perocchè gli parea materia di gaudio e non di rancore; e ripetè di nuovo la detta storia, e gittossi a costui al collo e abbracciollo e baciollo; e diceli come questo fu fatto solo per caritade, invitandolo e pregandolo similmente dello avanzo in tanta caritade e semplicitade e umilitade, che questo uomo tornato in se, non senza molte lagrime si gittò in terra; e riconoscendosi della ingiuria fatta e detta a questi Frati, va e piglia questo porco e uccidelo, e, cottolo, il porta con molta devozione e con grande pianto a santa Maria degli Angeli, e diello

a mangiare a questi santi Frati, per la compassione della detta ingiuria fatta a loro. San Francesco, considerando la semplicitade e la pazienza nella avversità del detto santo frate Ginepro, alli compagni e alli altri circostanti disse: Così, fratelli miei, volesse Iddio che di tali Ginepri io n'avessi una magna selva!

II. *Esemplo di frate Ginepro di grande podestà contro al Demonio*

Imperocchè li Demonii non poteano sostenere la purità della innocenza e profonda umiltade di frate Ginepro, siccome questo appare in ciò; che una volta uno indemoniato, oltre a ogni sua consuetudine, e con molta diversitade gittandosi fuori della via, con repente corso si fuggì per diversi tragetti sette miglia. E addomandato e avuto dai parenti, li quali il seguitavano con grande amaritudine, perchè tanta diversitade fuggendo avea fatta, ed egli rispuose: La cagione è questa: imperocchè quello istolto Ginepro passava per quella via; non potendo sostenere la sua presenza, nè aspettare, io son fuggito infra questi boschi. E certificandosi di questa veritade, trovarono che frate Ginepro in quella ora era venuto, siccome il Demonio avea detto. Onde san Francesco, quando gli erano menati gli indemoniati acci cch'eglino guarissero, se subito non si partivano al suo comandamento, diceva: Se tu non esci di subito di questa creatura, io ti farò venire contro a te frate Ginepro: ed allora il Demonio, temendo la presenza di frate Ginepro, e la virtù e la umiltà di san Francesco non potendo sostenere, di subito si partiva.

III. *Come, a procurazione del Demonio, frate Ginepro fu giudicato alle forche.*

Una volta, volendo il Demonio far paura a frate Ginepro, e per darli scandolo e tribolazione, andossene a uno crudelissimo tiranno che avea nome Niccolò, il quale allora avea guerra colla Città di Viterbo, e disse: Signore, guardate bene questo vostro Castello, perocchè incontanente debbe venire qui uno grande traditore, mandato da' Viterbesi, acciocchè egli vi uccida, ed in questo Castello metta fuoco. E che ciò sia vero, io vi do questi segnali. Egli va in modo d'uno poverello, con gli vestimenti tutti rotti e ripezzati, e col cappuccio rivolto alla spalla lacerato; e porta con seco una lesina colla quale egli vi debbe uccidere, ed ha allato uno fucile, col quale egli debbe mettere fuoco in questo Castello; e se questo voi non trovate che sia vero, fate di me ogni giustizia. A queste parole Niccolò tutto rinvenne, ed ebbe grande paura, perocchè colui che li dicea queste parole, gli parea una persona da bene. E comanda che le guardie si facciano con diligenza, e che se questo uomo colli sopraddetti segnali viene, che di subito sia rappresen

tato dinanzi a lui. In questo mezzo viene frate Ginepro solo, che per la sua perfezione si avea licenza d'andare e stare solo, come a lui piacesse. Iscontrossi frate Ginepro con alquanti giovanazzi, gli quali truffandosi, cominciarono a fare grande dissoluzione di frate Ginepro. Di tutto questo non si turbava, ma piuttosto inducea costoro a fare maggiore beffe di se. E giugnendo alla porta del Castello, le guardie vedendo costui così difformato, coll'abito stretto e tutto lacerato; perocchè lo abito in parte per la via l'avea dato per l'amore di Dio a' poveri, e non avea alcuna apparenza di frate Minore; perocchè i segni dati manifestamente appareano, con furore è menato dinanzi a questo tiranno Niccolò. E cercato dalla famiglia, s'egli avea arme da offendere, trovaronli nella manica una lesina, colla quale si racconciava le suole; ancora li trovarono uno fucile, il quale egli portava per fare fuoco; perocchè avea il tempo abile, e spesse volte abitava per li boschi e deserti. Veggendo Niccolò gli segni in costui, secondo la informazione del Demonio accusatore, comanda che gli sia arrandellata la testa, e così fu fatto; e con tanta crudeltade, che tutta la corda gli entrò nella carne. E poi lo puose alla colla, e fecelo tirare e istrappare le braccia, e tutto il corpo discipare senza nessuna misericordia. E domandato chi egli era, rispuose: Io sono grandissimo peccatore; e domandato s'egli volea tradire il Castello e darlo a' Viterbesi, rispuose: Io sono massimo traditore, e indegno d'ogni bene. E domandatolo, se egli volea con quella lesina uccidere Niccolò tiranno, e ardere il castello, rispuose: che troppo maggiori cose e più grandi farei, se Iddio il permettesse. Questo Niccolò, vinto dalla sua iracondia, non volle fare altra esaminazione; ma senza alcuno tempo di termine, a furore giudica frate Ginepro, come traditore e omicidiale, che sia legato alla coda d'uno cavallo, e strascinato per la terra insino alle forche, e quivi sia di subito impiccato per la gola. E frate Ginepro nessuna escusazione ne fa, ma come persona, che per l'amore di Dio si contentava nelle tribolazioni, stava tutto lieto ed allegro. E messo in esecuzione il comandamento del tiranno, e legato frate Ginepro per gli piedi alla coda di uno cavallo e strascinato per la terra, non si rammaricava, nè doleva; ma come agnello mansueto menato al macello, andava con ogni umiltade. A questo ispettacolo e subita giustizia, corse quivi tutto il popolo a vedere giustiziare costui in festinazione e crudeltade, e non era conosciuto. Nondimeno, come Iddio vuole, un buono uomo che avea veduto pigliare frate Ginepro, e di subito il vedeva giustiziare, corre al luogo de' Frati Minori e dice: Per amor di Dio, vi priego che vegniate tosto, imperocchè egli è stato preso uno poverello, e di subito è stato dato la sentenza, e menato a morte: venite almeno, che egli possa rimettere l'anima nelle vostre mani, che a me pare una buona persona, e non ha avuto spazio di potersi confessare; ed è menato alle forche, e non pare che la morte

curi, nè di salute della sua anima: deh piacciavi di venire tosto. Il Guardiano ch'era uomo pietoso, va di subito per sovvenire alla salute sua; e giugnendo, era già tanto moltiplicata la gente a vedere questa giustizia, che non poteva avere l'entrata; e costui istava e osservava il tempo, e così osservando udiva una voce infra la gente che dicea: Non fate, non fate cattivelli, che voi mi fate male alle gambe. A questa voce pigliò sospetto il Guardiano, che non fosse frate Ginepro; ed in fervore di spirito si gitta tra costoro, e rimuove la fascia dalla faccia di costui, e allora conobbe veramente ch'egli era frate Ginepro: e però volle il Guardiano per compassione cavarsi la cappa, e rivestire frate Ginepro. Ed egli con lieta faccia, quasi ridendo, disse: O Guardiano, tu se' grasso, e parrebbe troppo male di vedere la tua nudità: io non voglio. Allora il Guardiano con grande pianto priega questi esattori e tutto il popolo, che debbano per pietade aspettare un poco, tanto ch'egli vada a pregare il Tiranno per frate Ginepro, se di lui gli volesse fare grazia. Acconsentito gli esattori e certi istanti, credendo veramente che e' fusse di suo parentado; va il divoto e pietoso Guardiano a Niccolaio Tiranno con amaro pianto, e dice: Signore, io sono in tanta ammirazione e amaritudine, che con lingua io non lo potrei contare; imperocchè mi pare che in questa terra sia oggi commesso il maggiore peccato, e 'l maggior male, che mai fosse fatto a' dì de' nostri antichi: e credo, sia stato fatto per ignoranza. Niccolaio ode il Guardiano con pazienza, e domanda il Guardiano: Quale è il grande difetto e male, che è oggi stato commesso in questa terra? Risponde il Guardiano: Signor mio, che uno de' più santi Frati che sia oggi all'Ordine di san Francesco, di cui siete divoto singolarmente, voi avete giudicato a tanta crudele giustizia, e credo, certamente senza ragione. Dicea Niccolaio: Or dimmi, Guardiano, chi è costui? che forse non conoscendolo, io ho commesso grande difetto. Dice il Guardiano: Costui che voi avete giudicato a morte, è frate Ginepro compagno di san Francesco. Stupefatto Niccolaio Tiranno, perchè avea udito la fama sua e della santa vita di frate Ginepro, e quasi attonito, tutto pallido sì corre insieme col Guardiano, e giunge a frate Ginepro, e iscioglielo dalla coda del cavallo e liberollo, e, presente tutto il popolo, si gittò tutto isteso in terra dinanzi a frate Ginepro; e con grandissimo pianto dice sua colpa dell'ingiuria e della villania, ch'egli gli avea fatto fare a questo santo Frate; e aggiunse: Io credo veramente, che i dì della vita mia mala si appressimano, dappoichè io ho questo tanto santo uomo istraziato così senza alcuna ragione. Iddio permetterà alla mia mala vita, che io morrò in brievi dì di mala morte, quantunque io l'abbia fatto ignorantemente. Frate Ginepro perdonò a Niccolaio Tiranno liberamente: ma Iddio permise ivi a pochi dì passati, che questo Niccolaio Tiranno finì la sua

vita con molto crudele morte. E frate Ginepro si partì lasciando tutto il popolo edificato.

IV. *Come frate Ginepro dava a' poveri ciò che egli potea, per l'amore di Dio.*

Tanta pietà avea alli poveri frate Ginepro e compassione, che quando vedea alcuno che fusse vestito male o ignudo, di subito toglieva la sua tonica, e lo cappuccio della sua cappa, e davalo al così fatto povero: e però il Guardiano gli comandò per obbedienza, ch'egli non desse a nessuno povero tutta la sua tonica, o parte del suo abito. Avvenne caso, che, a pochi dì passati, scontrò uno povero quasi ignudo, domandando a frate Ginepro limosina per lo amore di Dio: a cui con molta compassione disse: Io non ho ch'io ti possa dare, se non la tonica; ed ho dal mio Prelato per la obbedienza, che io non la possa dare a persona, nè parte dello abito: ma se tu me la cavi di dosso, io non ti contraddico. Non disse a sordo; chè di subito cotesto povero gli cavò la tonica a rovescio e vassene con essa, lasciando frate Ginepro ignudo. E tornando al luogo, fu addomandato dove era la tonica; risponde: Una buona persona la mi cavò di dosso, e andossene con essa. E crescendo in lui la virtù della pietà, non era contento di dare la sua tonica, ma dava e' libri, paramenti o mantella, e cio che gli venia alle mani dava ai poveri. E per questa cagione li Frati non lasciavano le cose in pubblico, perocchè frate Ginepro dava ogni cosa per l'amore di Dio, e a sua laude.

V. *Come frate Ginepro spiccò certe campanelle dello altare, e sì le diè per lo amore di Dio.*

Essendo una volta frate Ginepro a Scesi per la Natività di Cristo allo altare del convento in alte meditazioni, il quale altare era molto bene parato e ornato; a' prieghi del Sagrestano, rimase a guardia del detto altare frate Ginepro, insino che 'l Sagrestano andasse a mangiare. E istando in divota meditazione, una poverella donna li chiese la limosina per amore di Dio. A cui frate Ginepro rispuose così: Aspetta un poco, e io vedrò se di questo altare così ornato ti possa dare alcuna cosa. Era a questo altare uno fregio d'oro molto ornato e signorile, con campanelle d'ariento di grande valuta. Dice frate Ginepro: Queste campanelle ci sono di superchio; e piglia uno coltello, e tutte ne le spicca dal fregio, e dalle a questa donna poverella per pietade. Il Sagrestano, mangiato che ebbe tre o quattro bocconi, si ricordò de' modi di frate Ginepro, e cominciò forte a dubitare, che dello altare così ornato, il quale egli avea lasciato in guardia a frate Ginepro, egli non gliene facesse scandalo per zelo di caritade. E di subito con sospetto si leva

da mensa, e vanne in chiesa, e guarda se lo ornamento dello altare è rimosso, o levato nulla; e vede del fregio tagliate e ispiccate le campanelle: di che e' fu senza alcuna misura turbato e iscandalizzato. Frate Ginepro vede costui così ansiato, e dice: Non ti turbare di quelle campanelle, perocch'io l'ho date a una povera donna, che n'avea grandissimo bisogno, e quivi non faceano utile a nulla, se non che erano una cotale pompositå mondana e vana. Udito questo il Sagrestano, di subito corse per la chiesa e per tutta la Città afflitto, se per ventura la potesse ritrovare: ma non tanto ritrovò lei, ma non trovò persona che l'avesse veduta. Ritornò al luogo, e in furia levò il fregio e portollo al Generale, che era ad Assisi, e dice: Padre Generale, io vi addimando giustizia di frate Ginepro, il quale m'ha guastato questo fregio, il quale era il più orrevole che fusse in sagrestia; ora vedete come lo ha disconcio, e spiccatone tutte le campanelle dello ariento, e dice: ch'egli l'ha date ad una povera donna. Rispuose il Generale: Questo non ha fatto frate Ginepro, anzi l'ha fatto la tua pazzia; perocchè tu debbi pure oggimai conoscere le sue condizioni; e dicoti ch'io mi maraviglio, come non ha dato tutto l'avanzo; ma nondimeno io sì lo correggerò bene di questo fallo. E convocati tutti li frati insieme in capitolo, fece chiamare frate Ginepro: e presente tutto il convento, lo riprese molto aspramente delle sopraddette campanelle; e tanto crebbe in furore, innalzando la voce, che diventò quasi fioco. Frate Ginepro di quelle parole poco si curò e quasi nulla, perocchè delle ingiurie si dilettava, quando egli era bene avvilito; ma per compensazione della infiocagione del Generale, cominciò a cogitare del rimedio. E ricevuta la rincappellazione del Generale, va frate Ginepro alla cittade e ordina e fa fare una buona iscodella di farinata col butirro; è passato uno buono pezzo di notte, va e ritorna, e accende una candela, e vassene con questa scodella di farinata alla cella del Generale, e picchia. Il Generale aperse, e vide costui colla candela accesa, e colla scodella in mano, e piano domanda: Che è questo? Rispuose frate Ginepro: Padre mio, oggi quando voi mi riprendeste de' miei difetti, io vidi che la voce vi diventò fioca, credo fusse per troppa fatica; e però io cogitai il rimedio, e feci fare questa farinata per te; però ti priego, che la mangi, ch'io ti dico, che ella ti allargherà il petto e la gola. Disse 'l Generale: Che ora è questa, che tu vai inquietando altrui? Risponde frate Ginepro: Vedi, per te è fatta; io ti priego, rimossa ogni cagione, che tu la mangi, perocch'ella ti farà molto bene. E 'l Generale turbato dell'ora tarda e della sua improntitudine, comandò ch'egli andasse via, che a cotale ora non volea mangiare, chiamandolo per nome vilissimo e cattivo. Vedendo frate Ginepro, che nè prieghi nè lusinghe non valsero, dice così: Padre mio, poichè tu non vuoi mangiare, e per te s'era fatta questa farinata; fammi almeno questo,

che tu mi tenga la candela e mangerò io. E il Generale, come pietosa e divota persona, attendendo alla pietà e semplicità di frate Ginepro, e tutto questo esser fatto da lui per divozione, risponde: Or ecco, poichè tu pure vuogli, mangiamo tu ed io insieme. E amendumi mangiarono questa iscodella della farinata per una importuna caritade. E molto più furono ricreati di divozione, che del cibo.

VI. *Come frate Ginepro tenne silenzio sei mesi.*

Ordinò una volta frate Ginepro di tenere silenzio sei mesi, in questo modo. Il primo dì, per amore del Padre celestiale. Il secondo dì, per amore di Gesù Cristo suo figliuolo. Il terzo, per amore dello Spirito Santo. Il quarto dì, per la riverenza della Santissima Vergine Maria; e così per ordine, ogni dì per amore d' alcuno Santo, osservò sei mesi senza parlare.

VII. *Esemplo, contro alle tentazioni della carne.*

Essendo una volta ragunato frate Egidio, e frate Simone d' Assisi, e frate Ruffino, e frate Ginepro a parlare di Dio e della salute dell' anima, disse agli altri Frati Egidio: Come fate voi colle tentazioni del peccato carnale? Disse frate Simone: Io considero la viltà e la turpitudine del peccato, e di questo mi seguita una abbominazione grande, e così scampo. Dice frate Ruffino: Io mi getto in terra isteso, e tanto istò in orazione pregando la clemenza di Dio, e la Madre di Gesù Cristo, che mi sento al tutto liberato. Risponde frate Ginepro: Quando io sento lo strepito della diabolica suggestione carnale, subito corro e serro l' uscio del mio cuore, e per sicurtà della fortezza del cuore, mi occupo in sante meditazioni e santi desiderii: sicchè, quando viene la suggestione carnale o picchia all' uscio del cuore, io quasi dentro rispondo: Di fuori, perocchè l' albergo è già preso, e qua entro non può entrare più gente; e così non permetto mai entrare dentro del mio cuore pensiero; di che vedendosi vinto, come isconfitto si parte non tanto da me, ma da tutta la contrada. Risponde frate Egidio, e dice: Frate Ginepro, io tengo teco, perocchè col nemico della carne non si può combattere più che fuggire; perocchè dentro il traditore appetito carnale, di fuori per li sensi del corpo, tanto e sì forte nemico si fa sentire, che non fuggendo non si puote vincere. E però chi altrimenti vuole combattere, alla fatica della battaglia rade volte ha vittoria. Fuggi adunque il vizio, e sarai vittorioso.

VIII. *Come frate Ginepro vilifica se medesimo a laude di Dio.*

Una volta frate Ginepro, volendosi bene vilificare, si spogliò colle sole brache, e posesi li panni in capo, fatto quasi un fardello dell'abito suo, e entrò così ignudo in Viterbo, e vassene in sulla piazza pubblica per sua dirisione. Essendo costui quivi, li fanciulli e' giovani, riputandolo fuori del senso, gli fecero molta villania, gittandogli molto fango addosso, e percuotendolo colle pietre, sospingendolo di qua e di là, con parole di dirisione molto; e così afflitto e schernito istette per grande ispazio del dì; poi se n'andò al convento. E vedendolo i frati, ebbero grande turbazione di lui. E massimamente, perchè per tutta la cittade era venuto col suo fardello in capo, ripresonlo molto duramente, facendogli grandi minacce. E l'uno dicea: Mettiamolo in carcere; e l'altro dicea: Impicchiamolo; e gli altri diceano: Non se ne potrebbe fare troppo grande giustizia di tanto malo esemplo, quanto costui ha dato oggi di se e di tutto l'ordine. E frate Ginepro tutto lieto, con ogni umiltade rispondeva: Bene dite vero, perocchè di tutte queste pene sono degno, e di molte più.

IX. *Come frate Ginepro, per vilificarsi, fece al giuoco dell'altalena.*

Andando una volta frate Ginepro a Roma, dove la fama della sua santità era già divulgata, molti Romani per grande divozione gli andarono incontro; e frate Ginepro, vedendo tanta gente venire, immaginossi di fare venire la loro divozione in favola e in truffa. Erano ivi due fanciulli, che facevano all'altalena, cioè che avevano attraversato un legno sopra un altro legno, e ciascheduno stava dal suo capo, e andavano in su e in giù. Va frate Ginepro, e rimuove uno di questi fanciulli dal legno e montavi suso e comincia ad altalenare. Intanto giugne la gente, e maravigliavansi dell'altalenare di frate Ginepro: nondimeno con grande divozione lo salutarono e aspettavano che fornisse il giuoco dell'altalena per accompagnarlo poi onorevolmente insino al convento. E frate Ginepro di loro salutazione, riverenza, o aspettazione poco si curava, ma molto sollecitava l'altalena. E così aspettando per grande spazio, alquanti cominciarono a tediare e dire: Che pecorone è costui? Alquanti cognoscendo delle sue condizioni, crebbero in maggiore divozione; nondimeno tutti si partirono, e lasciarono frate Ginepro in sull'altalena. Ed essendo tutti partiti, frate Ginepro rimase tutto consolato, perocchè vide alquanti che aveano fatto beffe di lui. Muovesi, ed entra in Roma con ogni mansuetudine e umiltade, e pervenne al convento de' frati Minori.

X. *Come frate Ginepro fece una volta cucina ai frati per quindici dì.*

Essendo una volta frate Ginepro in uno luoghicciuolo di frati, per certa ragionevole cagione tutti li frati ebbero andare di fuori e solo frate Ginepro rimase in casa. Dice il Guardiano: frate Ginepro, tutti noi andiamo fuori, e però fa' che quando noi torniamo, tu abbi fatto un poco di cucina a ricreazione de' frati. Rispuose frate Ginepro: molto volentieri, lasciate fare a me. Essendo tutti li frati andati fuori come detto è, disse frate Ginepro: Che sollecitudine superflua è questa, che uno frate stia perduto in cucina e rimoto da ogni orazione? Per certo, ch'io ci sono rimaso a cucinare questa volta; io ne farò tanta, che tutti li frati, e se fossero ancora più, n'averanno assai quindici dì. E così tutto sollecito va alla terra, e accatta parecchie pentole grandi per cuocere, e procaccia carne fresca e secca, polli, uova ed erbe, e accatta legne assai, e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli con le penne e uova col guscio, e conseguentemente tutte l'altre cose. Ritornando i frati al luogo, uno ch'era assai noto della semplicità di frate Ginepro, entrò in cucina, e vede tante e così grandi pentole a fuoco isterminato; e ponsi a sedere, e con ammirazione considera e non dice nulla, e ragguarda con quanta sollecitudine frate Ginepro fa questa cucina. Perocchè 'l fuoco era molto grande, e non potea troppo bene approssimarsi a schiumare, prese un'asse, e colla corda se la legò al corpo molto bene istretta, e poi saltava dall'una pentola all'altra, ch'era uno diletto. Considerando ogni cosa con sua grande ricreazione questo frate, esce fuori di cucina, e trova gli altri frati e dice: Io vi so dire, che frate Ginepro fa nozze. I frati ricevettero quel dire per beffe. E frate Ginepro lieva quella pentola dal fuoco, e fa suonare a mangiare; e gli frati sì entrano a mensa, e viensene in Refettorio con quella cucina sua, tutto rubicondo per la fatica e per lo calore del fuoco, e dicea alli frati: Mangiate bene; e poi andiamo tutti all'orazione, e non sia nessuno che cogiti più a questi tempi di cuocere; perocch'io ho fatta tanta cucina oggi, che io ne avrò assai più di quindici dì. E pone questa sua pultiglia a mensa dinanzi a' frati, che non è porco in terra di Roma sì affamato che n'avesse mangiato. Loda frate Ginepro questa sua cucina, per darle lo spaccio: e già egli vede che gli altri Frati non ne mangiano, e dice: Or queste cotali galline hanno a confortare il celabro; e questa cucina vi terrà umido il corpo, ch'ella è sì buona. E istando li frati in tanta ammirazione e devozione a considerare la devozione e semplicità di frate Ginepro; e 'l Guardiano turbato di tanta fatuitade e di tanto bene perduto, riprende molto aspramente frate Ginepro. Allora frate Ginepro si getta subitamente in terra inginocchioni dinanzi al Guardia-

no, e disse umilmente sua colpa a lui e a tutti li frati, dicendo: Io sono uno pessimo uomo; il tale commise il tale peccato, il perchè gli furono cavati gli occhi; ma io n'era molto più degno di lui: il tale fu per li suoi difetti impiccato, ma io molto più lo merito per le mie prave operazioni: ed ora io sono stato guastatore di tanto beneficio di Dio e dell'ordine; e tutto così dolendosi si partì, e in tutto quello dì non apparve dove frate nessuno fusse. E allora il Guardiano disse: frati miei carissimi, io vorrei che ogni dì questo frate, come ora, sprecasse altrettanto bene se noi l'avessimo, e solo se ne avesse le sua edificazione, perocchè grande semplicitade e caritade gli ha fatto fare questo.

XI. *Come frate Ginepro andò una volta ad Assisi per sua confusione.*

Una volta dimorando frate Ginepro nella Valle di Spuleto, e vedendo che ad Assisi v'era una grande solennità, e che molta gente v'andava con grande divozione, vennegli voglia di andare a quella solennità: e odi come. Ispogliossi frate Ginepro colle sole brache, e così se ne venne, passando per Spuleto per lo mezzo della Città, e giugne al Convento. I frati molto turbati, e scandalizzati, lo ripresero molto aspramente, chiamandolo pazzo e istolto confonditore dell'Ordine di san Francesco, e che come pazzo si vorrebbe incatenare. E 'l Generale ch'era allora del luogo, fa chiamare tutti li Frati e Frate Ginepro, e presente tutto il Convento gli fa una dura ed aspra correzione. E dopo molte parole per vigore di giustizia sì disse a frate Ginepro: il tuo difetto è tale e tanto, ch'io non so che penitenza degnati dare. Risponde frate Ginepro, come persona che si dilettava della propria confusione: Padre, io te la voglio insegnare: che così come io sono venuto insino a qui, per penitenza io ritorni insino a là, donde mi misi venire qua a questa cotale festa.

XII. *Come frate Ginepro fu ratto, celebrandosi la messa.*

Essendo una volta frate Ginepro a udire la messa con molta divozione, fu ratto per elevazione di mente e per grande spazio. E lasciatolo ivi per la stanza di lungi degli altri frati, ritornando in se cominciò con grande fervore a dire: O frati miei, chi è in questa vita tanto nobile, che non portasse volentieri la cesta del letame per tutta la terra, se gli fusse data una casa tutta piena d'oro? e dicea: Oimè, perchè non vogliamo noi sostenere un poco di vergogna, acciocchè noi potessimo guadagnare vita beata?

XIII. *Della tristizia, ch'ebbe frate Ginepro della morte del suo compagno frate Amazialbene.*

Avea frate Ginepro uno compagno frate il quale intimamente amava, e avea nome Amazialbene. Bene avea costui in se virtù di somma pazienza e obbedienza; perocchè, se per tutto il dì fusse stato battuto, mai non si rammaricava, nè si richiamava solo d'una parola. Era spesso mandato a' luoghi, dov'era malagevole famiglia in conversazione, da cui riceveva molte persecuzioni: le quali sostenea molto pazientemente, senza alcuna rammaricazione. Costui al comandamento di frate Ginepro, piagnea e ridea. Ora morì questo frate Amazialbene, come piacque a Dio, con ottima fama; e udendo frate Ginepro della sua morte, ricevettene tanta tristizia nella mente sua, quanta mai in sua vita avesse mai avuta di nessuna cosa sensuale. E così dalla parte di fuori dimostrava la grande amaritudine ch'era dentro, e dicea: Oimè tapino, che ora non m'è rimaso alcuno bene; e tutto il mondo è disfatto nella morte del mio dolce e amantissimo frate Amazialbene! E dicea: Se non che non potrei aver pace con li frati, io andrei al sepolcro suo e piglierei il capo suo, e del teschio farei due scodelle; l'una, nella quale per sua memoria, a mia divozione, per continuo mangerei; e l'altra, colla quale io berei, quando io avessi sete o voglia di bere.

XIV. *Della mano, che vide frate Ginepro nell'aria.*

Essendo una volta frate Ginepro in orazione, e forse cogitava di se grandi fatti, e parendogli vedere una mano per l'aria, udì con li orecchi corporali una voce, che disse a lui così: O frate Ginepro, con questa mano tu non puoi fare niente. Di che di subito si levò, e levato e dirizzato gli occhi in Cielo, disse ad alta voce, discorrendo per lo convento: Bene è vero, bene è vero: e questo per buono spazio replicava.

XV. *Esemplo di Frate Lione, come san Francesco li comandò, che lavasse la pietra.*

Nel Monte della Vernia, parlando san Francesco con frate Lione disse san Francesco: frate pecorella, lava questa pietra coll'acqua. Fu presto frate Lione, e lava la pietra coll'acqua. Dice san Francesco con grande gaudio e letizia: Lavala col vino; e fu fatto. Lavala, dice san Francesco, coll'olio; e quivi fu fatto. Dice san Francesco: Frate pecorella, lava quella pietra col balsimo. Risponde frate Lione: O dolce Padre, come potrò io avere in questo così salvatico luogo il balsimo? Rispuose san Francesco:

Sappi, frate pecorella di Cristo, che questa è la pietra dove sedeva Cristo, quando m'apparve una volta qui; e però io t'ho detto quattro volte, lavala, e taci; perocchè Gesù Cristo mi ha promesso quattro singulari grazie per lo Ordine mio. La prima è che tutti coloro che ameranno cordialmente l'Ordine mio, e i frati perseveranti, dalla divina grazia faranno buona fine. La seconda, che li perseguitatori di questa santa Religione, notabilmente saranno puniti. La terza, che nessuno malo uomo potrà durare molto tempo in questo Ordine, durando nella sua perversitade. La quarta, che questa Religione durerà insino allo giudicio finale.

VITA DEL BEATO

FRATE EGIDIO

COMPAGNO DI SAN FRANCESCO

I. *Come frate Egidio, e tre compagni, furono ricevuti all' Ordine de' Minori.*

Imperocchè li esempli di santi uomini alla mente de' divoti uditori mettono in contento le transitorie dilezioni, e hanno ad incitare desiderio della eterna salute: ad onore di Dio, e della sua Reverendissima Madre Madonna Santa Maria, e a utilità di tutti gli uditori, alquante parole dirò della operazione, che 'l Santo Spirito ha operato nel nostro Santo frate Egidio, il quale essendo ancora in abito secolare, e toccato dallo Spirito Santo, incominciò da se medesimo a cogitare, come in tutte le sue operazioni potesse piacere a Dio solo. In questo tempo san Francesco, come nuovo banditore da Dio apparecchiato per esemplo di vita, di umiltà e santa penitenza, dopo due anni degli anni della sua conversione; uno uomo adornato di mirabile prudenza e molto ricco di beni temporali, il quale avea nome Messer Bernardo, e Pietro Cattani, trasse e indusse ad osservazione evangelica e povertade; che per lo consiglio di san Francesco distribuirono agli poveri, per lo amore di Dio, tutti i loro tesori temporali, e presero la gloria della pazienza e la evangelica perfezione, e l'abito dei Frati Minori; e con grandissimo fervore hanno tutto il tempo della vita loro promesso d'osservare, e così fecero con ogni perfezione. Dopo otto dì della sopraddetta conversione e distribuzione, ed essendo ancora frate Egidio in abito secolare, vedendo il dispregiamento di così nobili Cavalieri d'Assisi, che tutta la terra ne era in ammirazione; tutto acceso dal divino amore, il seguente dì che era la festa di san Giorgio, gli anni Domini mille dugento nove, molto per tempo come sollecito di sua salute, andò alla chiesa di san Gregorio dove era il Monasterio di Santa Chiara; e fatta la sua orazione, avendo grande desiderio di vedere san Francesco, andò inverso lo spedale de' lebbrosi, dove egli con frate Bernardo e frate Pietro Cattani abitava, sequestrato in uno tugurio di somma umiltade. Ed essendo giunto in un crocicchio di vie, e non sapendo dove s'andare, premise la orazione a Cristo prezioso guidatore, il quale lo menò al detto tugurio

per via diritta. E cogitando di questo perchè egli era venuto, san Francesco s'iscontrò in lui, il quale venìa dalla selva, nella quale era andato a orare: di che subito si gittò in terra dinanzi a san Francesco ginocchioni, e umilmente il domandò ch'egli il dovesse ricevere alla sua compagnia, per lo amore di Dio. Ragguardando san Francesco l'aspetto divoto di frate Egidio, rispose e disse: Carissimo fratello, Iddio t'ha fatta grandissima grazia. Se lo imperadore venisse ad Assisi, e volesse fare alcuno cittadino suo Cavaliere, o cameriere segreto, ora non si dovrebbe egli molto rallegrare? Quanto maggiormente tu debbi avere gaudio, che Iddio t'ha eletto per suo Cavaliere e dilettissimo servidore, ad osservare la perfezione del Santo Evangelio? e però sta' fermo e costante nella vocazione, in che Iddio ti ha chiamato. E pigliollo per mano, e levollo su, e introdusselo nella memorata casetta; e chiama frate Bernardo; e dice: Domeneddio ci ha mandato uno buono frate di che tutti ne siamo rallegrati nel Signore: mangiamo in caritade. E mangiato che ebbero, san Francesco con questo Egidio andarono ad Assisi, per procacciare panno per fare l'abito a frate Egidio. Trovarono per la via una poverella che li domandò limosina per l'amore di Dio; e non sappiendo onde si sovvenire alla poveretta donna, san Francesco rivolsesi a frate Egidio con una faccia angelica, e disse: Per lo amore di Dio, carissimo fratello, diamo questo mantello alla poveretta, ed ubbidì frate Egidio al Santo Padre con cuore sì pronto, che gli parve veder volare quella limosina subito nel Cielo, e frate Egidio volò con essa in Cielo per via diritta; di che dentro di se sentì indicibile gaudio con nuova mutazione. San Francesco, procurato il panno e fatto l'abito, ricevè frate Egidio allo Ordine; il quale fu uno degli gloriosissimi Religiosi, che il mondo avesse in quello tempo in vita contemplativa. Dopo la ricezione di frate Egidio, san Francesco di subito con lui n'andò nella Marca d'Ancona, cantando con lui, magnificamente laudando il Signore del Cielo e della Terra; e disse a frate Egidio: Figliuolo, la nostra Religione sarà simile al pescatore, che mette le reti nell'acqua e piglia moltitudine di pesci, e gli grossi ritiene e gli piccoli lascia nell'acque. Maravigliossi frate Egidio di questa profezia, perchè non erano all'ordine ancora se non tre frati e san Francesco; e avvegnaiddiochè san Francesco non predicasse al popolo pubblicamente ancora, andando per la via ammoniva e correggeva gli uomini e le donne, dicendo semplicemente con amore: Amate, e temete Iddio, e fate degna penitenza delli vostri peccati. E frate Egidio dicea: Fate quello, che vi dice questo mio padre ispirituale, perocchè dice ottimamente.

II. *Come frate Egidio andò a san Jacopo Maggiore.*

Di licenza di san Francesco, una volta in processo di tempo frate Egidio andò a san Jacopo Maggiore in Galizia, e in tutto quello cammino solo una volta non si tolse fame, per la grande penuria ch'era per tutta la contrada. Onde andando per la limosina, e non trovando chi gli facesse alcuna caritade, la sera s'abbattè a caso ad una aia, dov'erano rimase alquante granella di fave, le quali raccolse, e quelle furono la cena sua; ed ivi dormì la notte; perocchè volentieri abitava ne' luoghi solitari e rimoti dalla gente, per potere meglio vacare alle orazioni ed alle vigilie. E fu di quella cena tanto da Dio confortato; che se egli avesse mangiato diverse vivande, non istimava potere avere avuto tanta refezione. Procedendo più innanzi, per lo cammino trova un poverello, che li chiese limosina per l'amor di Dio. E frate Egidio tutto caritativo non avea, se non solo l'abito in su la carne, tagliò il cappuccio della sua capperuccia, e diedelo a quello povero per lo amore di Dio; e così senza cappuccio camminò venti dì continui. E ritornando per la Lombardia, fu chiamato da uno uomo, a cui egli andò pure assai volentieri, credendo avere da lui qualche limosina: e distendendo la mano, li puose in mano un paio di dadi, invitandolo se volea giuocare. Frate Egidio rispuose molto umilmente: Iddio te lo perdoni, figliuolo. E così andando per lo mondo ricevette molte derisioni, e tutte le ricevette pacificamente.

III. *Del modo del vivere che tenne frate Egidio, quando egli andò al Santo Sepolcro.*

Andò frate Egidio a visitare il Santo Sepolcro di Cristo, con licenza di san Francesco, e pervenne al Porto di Brandizio, ed ivi soprastetto più dì; perocchè non v'avea nave apparecchiata. E frate Egidio, volendo vivere di sua fatica, accattò una mezzina ed empiella d'acqua, andando gridando per la cittade: Chi vuole dell'acqua? E per la sua fatica riceveva pane e cose necessarie alla vita corporale, per se e per lo suo compagno; e poi passò il mare, e visitò il Santo Sepolcro di Cristo, e gli altri santi luoghi con grande divozione. E ritornando, soprastette nella Città d'Ancona per più giorni; e perocch'egli era usato di vivere della sua fatica, sì facea sporte di giunchi, e vendeale non per danari, ma per lo pane per se e per lo compagno, e portava li morti alla sepoltura per lo sopraddetto prezzo. E quando questo gli mancava, ritornava alla mensa di Gesù Cristo, addomandando limosina ad uscio ad uscio. E così con molta fatica e povertà, ritornò a Santa Maria degli Angeli.

IV. *Come frate Egidio loda più la obbedienza, che la orazione.*

Una volta uno frate istava in cella sua in orazione, e il Guardiano suo gli mandò a dire per la obbedienza ch' egli andasse per la limosina. Di che subito n' andò a frate Egidio, e disse: Padre mio, io era in orazione, e 'l Guardiano m' ha comandato che io vada per lo pane: e a me pare sia meglio di stare in orazione. Rispuose frate Egidio: Figliuolo mio non hai ancora conosciuto nè inteso, che cosa sia orazione? Vera orazione si è di fare la volontà del Prelato suo; ed è segno di grande superbia di colui, il quale ha messo il collo sotto al giogo della obbedienza santa, quando per alcuno rispetto la vieta, per fare la sua volontade, quantunque gli paia d' operare più perfettamente. Il religioso perfetto obbediente è simile al cavaliere, che è sopra un poderoso cavallo, per la cui virtù passa intrepido per lo mezzo del cammino; e per contrario il religioso inobbediente e rammaricoso e non volontario è simile a colui, che siede sopra d' uno cavallo magro e infermo e vizioso, perocchè con poca fatica rimane o morto, o preso dalli nemici. Dicoti, che se l' uomo fosse di tanta divozione ed elevazione di mente, che parlasse con gli Angeli, e in questo parlare egli fosse chiamato dal suo Prelato, subito debbe lasciare il colloquio degli Angeli, e obbedire al suo maggiore.

V. *Come frate Egidio vivera della sua fatica.*

Essendo una volta frate Egidio a Roma conventuale, siccome per consuetudine sempre fece, dappoichè entrò nell' Ordine, voleva vivere affaticandosi corporalmente, e tenne questo modo. La mattina per tempo udiva una messa con molta divozione: poi se ne andava alla selva ch' era di lungi da Roma otto miglia, ed arrecava in collo un fascio di legne, e vendealo a pane e ad altre cose da mangiare. Una volta fra l' altre, ritornando con uno carico di legne, una donna il domandò in compra; e fatto il patto del prezzo, gliele portò a casa. La donna non ostante il patto fatto, perocchè vide ch'era religioso, gliene diede più assai che non gli avea promesso. Dice frate Egidio: Buona donna, io non voglio che mi vinca il vizio dell' avarizia; però io non voglio più prezzo ch' io facessi patto con esso teco: sicchè non tanto prese più, ma del patto fatto ne prese la metade, e partissi: onde quella donna concepette di lui grandissima divozione. Frate Egidio facea ogni mercennume sempre attendendo alla santa onestà: egli aiutava a cogliere le ulive, ed a pigliare il vino a' lavoratori. Essendo un dì alla piazza, uno volle fare battere noci, e pregava un altro a prezzo, che gliele battesse: colui si scusava perocchè egli era molto da lungi e molto malagevole salirvi suso. Dice frate Egidio: Se tu mi vogli dare, amico mio, parte

delle noci, io verrò teco a battere; e fatta la convegna, andò, e fattosi prima il segno della Santissima Croce montò in sull'alto noce a battere con grande timore. E battuto ch'egli ebbe, gliene toccò tante in parte, che non le potea portare in grembo; onde si cavò l'abito, e legato le maniche e 'l cappuccio, fece dell'abito uno sacco; e pieno questo suo abito di noci, sì le si puose in collo: e portolle a Roma, e tutte con grande letizia le diede ai poveri per lo amore di Dio. Quando si segava il grano, andava frate Egidio con altri poveri a cogliere le spighe; e se alcuno gli profferiva uno manipolo di grano, rispondea: Fratello mio, io non ho granaio, dov'io lo riponga; e quelle spighe dava il più delle volte per l'amor di Dio. Rade volte aiutava frate Egidio altrui tutto quanto il dì, perchè seguitava di patto d'avere alcuno spazio di potere dire l'ore canoniche, e non mancare alle orazioni sue mentali. Una volta n'andò frate Egidio alla Fonte di san Sisto per l'acqua per quelli Monaci, ed un uomo gli chiese bere. Risponde frate Egidio: E come porterò io il vaso scemo alli Monaci? Colui turbato disse a frate Egidio molte parole ingiuriose e villanie: e tornò frate Egidio alli Monaci molto rammaricato. Accattò uno vaso grande, e di subito ritorna alla detta fontana per l'acqua, e ritruova quell'uomo; e dice: Amico mio, togli e bei quanto l'animo tuo desidera, e non ti turbare, perocchè a me parea fare villania, portare l'acqua abbeverata a quelli santi Monaci. Costui, compunto e costretto dalla caritade e umiltà di frate Egidio, riconobbe la colpa sua, e da quella ora innanzi l'ebbe in grande divozione.

VI. *Come frate Egidio fu provveduto miracolosamente in una grande necessità, che per la grande neve non potea andare per la limosina.*

Essendo frate Egidio a Roma con uno Cardinale abitante, appressandosi alla Quaresima maggiore, e non avendo quella quietudine mentale che egli desiderava, dice al Cardinale: Padre mio, di vostra licenza, col mio compagno voglio per mia pace andare a fare questa Quaresima in qualche luogo solitario. Risponde il Cardinale: Deh frate mio carissimo, e dove vuoi tu andare? Egli è la carestia grande: voi siete ancora poco usi; deh piacciati di voler rimanere nella corte mia, imperocchè a me sarà singular grazia di farvi dare di ciò, che vi sia bisogno per lo amore di Dio. Vuole pure andare frate Egidio, e andò fuori di Roma in su uno alto monte, dov'era già istato anticamente un Castello, e trovovvi una chiesa derelitta, che si chiamava san Lorenzo, e ivi entrò egli e 'l compagno, e stavansi in orazione e in molte meditazioni; non erano conosciuti, e però poca riverenza e divozione era a loro avuta; il perchè sosteneano grande penuria: e per aggiunta venne una grande neve, e durò più dì. Costoro non potevano uscire di chiesa,

e a loro non era mandato niuna cosa da vivere, e da loro non ne aveano, e stettono così rinchiusi tre dì naturali. Vedendo frate Egidio, che della sua fatica non potea vivere, e per la limosina non si poteva andare, disse al compagno: Fratello mio carissimo, chiamiamo il nostro Signore ad alta voce, che per la sua pietade ci provvegga in tanta estremitade e necessitade; perocchè alquanti Monaci essendo in grande necessitade, chiamarono a Dio; così la divina provvidenza gli provvide nelli loro bisogni; e ad esemplo di costoro si puosono in orazione, pregando Iddio con tutto l'affetto, che che a tanta necessitade ponesse rimedio. Iddio ch'è somma pietà, riguardò la fede e la devozione e la semplicità, e 'l fervore di costoro in questo modo. Uno uomo riguardando inverso la chiesa dov'era frate Egidio e 'l compagno, ispirato da Dio disse infra se: Forse che in quella chiesa è qualche buona persona a fare penitenza, e per lo tempo della neve tanto moltiplicata, non hanno il bisogno loro, e conseguentemente potrebbono morire di fame. E sospinto dallo Spirito Santo, disse: Per certo che io voglio andare a sapere, se la mia immaginazione è vera, o no; e tolse alquanti pani e un vaso di vino, e mettesi in via; e con grandissima difficoltà pervenne alla predetta chiesa, dove trovò frate Egidio col compagno divotissimamente istare in orazione; ed erano per la fame tanto distrutti, che nella apparenza mostravano piuttosto uomini morti, che vivi. Ebbe a loro grande compassione, e refrigèrati e confortati, ritornò; e disse a' vicini suoi la stremitade e necessitade di questi frati, e induce e priega per amor di Dio che a loro sia provveduto; di che molti, ad esempio di costui, portarono loro del pane e del vino e dell'altre cose necessarie da mangiare, per l'amore di Dio; e per tutta quella Quaresima ordinarono infra loro, che e' furono provveduti nelle loro necessitadi. E considerando frate Egidio la grande misericordia di Dio, e caritade di costoro, dice al compagno: Fratello mio carissimo, insino a ora noi abbiamo pregato Iddio che ci provvegga nella nostra necessitade, e siamo stati esauditi; e però a lui si conviene riferire grazie e gloria, e orare per costoro che ci hanno pasciuti delle loro limosine, e per tutto il popolo Cristiano. E in grande fervore e divozione tanta grazia concedette Iddio a frate Egidio, che molti ad esempio di lui lasciarono questo cieco mondo, e molti altri che non erano disposti ad essere religiosi, fecero nelle loro case grandissima penitenza.

VII. *Del dì della morte del santo frate Egidio.*

La vigilia di san Giorgio all'ora di Mattutino rivolti cinquantadue anni, imperocchè in Calende ricevette l'abito di san Francesco, l'anima di frate Egidio fu ricevuta da Dio nella gloria del Paradiso, cioè nella festa di san Giorgio.

VIII. *Come un santo uomo, stando in orazione, vide l'anima di frate Egidio andare a vita eterna.*

Uno buono uomo stando in orazione, quando frate Egidio passò di questa vita, vide l'anima sua con moltitudine d'anime allora uscire di Purgatorio, e salire in Cielo: e Gesù Cristo farsi incontro all'anima di frate Egidio, e con moltitudine di Angeli e con tutte quelle anime, con gran melodia salire in nella gloria del Paradiso.

IX. *Come per li meriti di frate Egidio, l'anima di uno amico d'uno frate Predicatore fu liberata dalle pene del Purgatorio.*

Essendo frate Egidio infermato, di che ivi a pochi dì si morì, uno frate di san Domenico infermò a morte. Avea costui uno suo amico frate: di che vedendolo approssimare alla morte, dice a questo frate infermo: Fratello mio, io voglio che, se Iddio il permétte, dopo la morte tu ritorni a me, e che tu mi dica in che stato tu sei. Promise di tornare lo infermo, quando che fosse possibile. Morì lo infermo e frate Egidio in uno medesimo dì; e dopo la morte apparve al vivo frate Predicatore e disse: Volontà di Dio fu, ch'io t'osservassi la promessa. Dice il vivo al morto: Che è di te? Rispuose il morto. Ènne bene, perocchè io morii un dì, nel quale passò di questa vita un santo frate Minore, che avea nome frate Egidio, a cui, per la grande santitade, Gesù Cristo concedette, che tutte le anime che erano in Purgatorio ne mènasse al santo Paradiso, colle quali io era in grandi tormenti; e per li meriti del santo frate Egidio, ne sono liberato. E detto questo, di subito disparve, e quel frate quella visione non rivelò a persona. Il detto frate infermò; e di subito suspicando che Dio l'avesse percosso, perchè non avea rivelata la virtù e gloria di frate Egidio, mandò per li frati Minori, e vennone a lui cinque coppie; e convocati insieme colli frati Predicatori, con grande divozione rivelò la predetta visione; e cercando molto tritamente, trovarono che in un medesimo dì passarono di questa vita.

X. *Come Iddio avea date grazie a frate Egidio; e dello anno della morte sua.*

Diceva di frate Egidio il frate Bonaventura da Bagnioreggio, che Iddio avea dato ispeziale grazia e conceduta a lui per tutti coloro, che gli si raccomandavano in quelle cose, che si appartenea-no alla anima con divota intenzione. Fece molti miracoli in vita sua, e dopo la morte, siccome appare per la sua leggenda; e passò di questa vita alla gloria superna negli anni Domini mille dugento cinquantadue, per lo di della festa di san Giorgio; ed è seppellito a Perugia nel Convento dei Frati Minori.

INCOMINCIANO I CAPITOLI

DI CERTA DOTTRINA E DETTI NOTABILI

DI FRATE EGIDIO

I. *Capitolo de' vizii, e delle virtù.*

La grazia di Dio, e le virtù sono via e scala da salire al Cielo; ma li vizii e li peccati sono via e scala da discendere al profondo dello inferno. Li vizii e 'l peccati sono tossico e veleno mortale: ma le virtù e le buone opere sono triaca medicinale. L'una grazia conduce e tirasi dietro l'altra, l'uno vizio tira dietro l'altro. La grazia non desidera d'essere lodata; e 'l vizio non può sofferire d'essere dispregiato. La mente nella umiltà quiesce e riposa; la pazienza è sua figliuola. E la santa purità del cuore vede Iddio; ma la vera devozione lo gusta. Se tu ami, sarai amato. Se tu servi, sarai servito. Se tu temi, sarai temuto. Se tu bene ti porterai d'altrui, conviene che altri si porti bene di te. Ma beato è colui che veramente ama, e non desidera d'essere amato. Beato è colui che serve, e non desidera d'essere servito. Beato è colui che teme, e non desidera d'essere temuto. Beato è colui che bene si porta d'altrui, e non desidera che altri si porti bene di lui. Ma perocchè queste cose sono cose altissime, e di grande perfezione, però gli stolti non le possono conoscere nè conquistare. Tre cose sono molto altissime e utilissime, le quali chi le avesse acquistate, non potrebbe mai cadere. La prima si è, se tu sostieni volentieri con allegrezza ogni tribolazione che ti avviene, per lo amore di Gesù Cristo. La seconda si è, se tu ti umilii ogni dì in ogni cosa che tu fai, ed in ogni cosa che tu vedi. La terza si é, se tu fedelmente ami quello sommo bene celestiale, invisibile con tutto il cuore, lo quale non si può vedere con gli occhi corporali. Quelle cose che sono più dispregiate e più vituperate dagli uomini mondani, sono veramente più accettabili, e più ricevute da Dio e dalli suoi Santi, e quelle cose che sono più amate e più onorate, e più piacciono agli uomini mondani, quelle sono più dispregiate, e vituperate e odiate da Dio e dalli suoi Santi. Questa laida inconvenienza procede dalla ignoranza e malizia umana; imperocchè l'uomo misero più ama quelle cose che dovrebbe avere in odio, ed ha in odio quelle cose che dovrebbe amare. Una volta domandò frate Egidio a un altro frate, dicendo: Dimmi, carissimo, hai tu buona anima? Rispuose il frate:

Questo non so io; e allora disse frate Egidio: Fratello mio, io voglio che tu sappi, che la santa contrizione e santa umiltade, e santa caritade, e la santa divozione, e la santa letizia fanno buona l'anima e beata.

II. *Capitolo della Fede.*

Tutte quelle cose che si possono pensare col cuore o dire colla lingua, o vedere con gli occhi, o palpare colle mani, tutte sono quasi niente, a rispetto e a comparazione di quelle cose, che non si possono pensare, nè vedere, nè toccare. Tutti li Santi, e tutti li savii che sono passati, e tutti quelli che sono nella presente vita, e tutti quelli che verranno dietro a noi, che favellarono, o scrissero, o favelleranno, o scritture faranno di Dio, non dissero nè mai potranno dire di Dio tanto, quanto sarebbe uno granello di miglio a rispetto e a comparazione del Cielo e della terra, e anche mille migliaia di volte meno. Imperocchè tutta la Scrittura che favella di Dio, sì ne parla quasi balbuziando, siccome fa la madre che balbetta col figliuolo, il quale non puote intendere le sue parole, se ella parlasse per altro modo. Una volta disse frate Egidio ad uno Giudice secolare: Credi tu, che sieno grandi li doni di Dio? Rispuose il Giudice: Credo. Al quale frate Egidio disse: Io ti voglio mostrare, come tu non credi fedelmente; e poi gli disse: Quanto prezzo vale quello che tu possiedi in questo mondo? Rispuose il Giudice: Vale forse mille lire. Allora frate Egidio disse: Daresti tu queste tue possessioni per dieci mila lire? rispuose il Giudice senza pigrizia, dicendo: Certo darei volentieri; e frate Egidio disse: Certa cosa è, che tutte le possessioni di questo mondo sono niente a rispetto alle cose celestiali; adunque perchè non dai tu queste tue possessioni a Cristo, per poter comperare quelle celestiali e eternali? Allora il Giudice savio della istolta scienza mondana rispuose a frate Egidio puro e semplice: Iddio t'ha pieno della savia stoltizia divina, dicendo: Credi tu, frate Egidio, che sia alcuno uomo, che in tanta quantitade s'adoperi colle operazioni di fuori, quant'egli crede colla credulità di dentro? Frate Egidio rispose: Vedi, carissimo mio, certa cosa è, che tutti li Santi si sono studiati d'empiere con effetto d'operazione tutto quello, che poteano e sapeano comprendere, « che fosse la volontà di Dio », secondo la loro possibilitade; e tutte quelle cose, che non poteano adempiere con effetto d'operazioni, sì le adempivano colli santi desiderii delle loro volontadi; per tal modo, che 'l difetto della impossibilità della operazione adempivano col desiderio della anima, e satisfacevano. Ancòra disse frate Egidio: Se alcuno uomo si trovasse che avesse perfetta fede, in poco tempo verrebbe a perfetto stato, per lo quale li saria dato piena certezza della sua salute. L'uomo, che con ferma fede aspetta quello eterno e sommo e altissimo

bene, che danno o che male li potrebbe fare alcuna avversità temporale in questa vita presente? E lo misero uomo che aspetta il male eternale, che bene gli potrà fare alcuna prosperitade, o ben temporale in questo mondo? Impertanto quantunque l'uomo sia peccatore, non si dee però disperare, per infino ch'e' vive, della infinita misericordia di Dio, perocchè non è arbore al mondo tanto spinoso, nè tanto gropposo, nè tanto noderoso, che gli uomini non lo possano appianare, e farlo pulito e adornato e farlo bello: e così non è uomo tanto iniquo, nè tanto peccatore in questo mondo, che Iddio non lo possa convertire e adornare di singolari grazie, e di molti doni di virtù.

III. *Capitolo della santa Umiltade.*

Non può alcuna persona venire in alcuna notizia e conoscimento di Dio, se non per la virtù della santa umiltade; imperocchè la diritta via d'andare in su si è quella d'andare in giù. Tutti li pericoli e li grandi cadimenti, che sono intervenuti in questo mondo, non sono venuti da altra cagione se non dalla elevazione del capo, cioè della mente, in superbia; e questo si pruova per lo cadimento del Demonio che fu cacciato dal Cielo, e per lo cadimento del primo nostro parente, cioè Adamo, che fu cacciato dal Paradiso per la elevazione del capo, cioè per la inobbedienza; ed ancora per lo Fariseo, del quale parla Cristo nel Vangelo, e per molti altri esempli. E così per lo contrario; cioè che tutti li grandi beni, che mai accaddono in questo mondo, tutti sono proceduti per lo abbassamento del capo, cioè per la umiliazione della mente, siccome si prova per la beata umilissima Vergine Maria, e per lo Pubblicano, e per lo Santo Ladrone della Croce, e per molti altri esempli della scrittura. Ed imperò sarebbe buono, se noi potessimo trovare alcuno peso grande e grave, che di continuo noi lo potessimo tenere legato al collo, acciocchè sempre ci traesse in giù, cioè che sempre ci facesse umiliare. Un frate domandò frate Egidio: Dimmi, padre, in che modo potremo noi fuggire questa superbia? al quale frate Egidio rispuose: Fratello mio, disponti di questo, cioè non sperare giammai di potere fuggire la superbia, se in prima tu non poni la bocca dove tu tieni li piedi; ma se tu consideri bene li beneficii di Dio, allora tu conoscerai bene, che per debito tu se' tenuto d'inchinare il capo tuo. E ancora, se tu penserai bene li tui difetti, e le molte offensioni che hai fatte a Dio, al postutto arai cagione d'umiliarti. Ma guai a quelli, che vogliono essere onorati della loro malizia! Un grado d'umiltade è in colui, lo quale si conosce esser contrario al suo proprio bene. Un grado d'umiltade a rendere le cose altrui a colui di cui sono, e non appropiarle a se medesimo; cioè a dire, ch'ogni bene e ogni virtù che l'uomo truova in se, non la debba appropriare a se; ma

solamente a Dio, dal quale procede ogni grazia e ogni virtù e ogni bene; ma ogni peccato e passione dell'anima, o qualunque vizio l'uomo truova in se, sì debbe appropiarlo a se, considerando che procede da lui medesimo e dalla propria malizia e non da altri. Beato quello uomo, che si conosce e reputasi vile dinanzi a Dio, e così dinanzi agli uomini! Beato colui che sempre giudica se, e condanna se medesimo e non altrui! perocchè egli non sarà giudicato da quello terribile e ultimo giudicio eternale. Beato colui, che andrà sottilmente sotto il giogo della obbedienza, e sotto il giudicio d'altri, siccome fecero li santi Apostoli, dinanzi e dappoi che ricevettero lo Spirito Santo! Ancora disse frate Egidio: Colui che vuole acquistare e possedere perfetta pace e quiete, conviene che reputi ogni uomo per suo superiore, e conviene che egli sempre si truovi suddito, e inferiore di tutti. Beato quello uomo, che non vuole nelli suoi costumi e in nel suo parlare esser veduto, nè conosciuto, se non in quella pura composizione e in quello adornamento semplice, lo quale Iddio gli adornò e lo compuose! Beato quello uomo, che sa conservare e ascondere le rivelazioni e le consolazioni divine! perocchè non è nessuna cosa tanto secreta che non la riveli Iddio quando a lui piace. Se alcuno uomo fosse il più perfetto e 'l più santo uomo del mondo, ed egli si reputasse e credesse essere il più misero peccatore, e lo più vile uomo del mondo, in questo sarebbe vera umiltade. La santa umiltade non sa favellare, e lo beato timore di Dio non sa parlare. Disse frate Egidio: A me pare, che la umiltade sia simile alla saetta del tuono; perocchè così come la saetta fa percussione terribile, rompendo, fracassando, e abbruciando ciò che ella coglie, e poi non se ne truova niente di quella saetta; così similmente la umiltà percuote e dissipa e abbrucia e consuma ogni malizia, e ogni vizio e ogni peccato; e poi non si truova esser da niente in se medesimo. Quello uomo che possiede umiltà, per la umiltà truova grazia appresso a Dio, e perfetta pace col prossimo.

IV. *Capitolo dello santo timore di Dio.*

Colui che non teme, mostra che non abbia che perdere. Lo santo timore di Dio ordina, governa e regge l'anima, e falla venire in grazia. Se alcuno possiede alcuna grazia, o virtude divina, lo santo timore si è quello che la conserva. E chi non avesse ancora acquistata la virtù o la grazia, il timor santo la fa acquistare. Il santo timore di Dio si è uno conduttore delle grazie divine, imperciocchè ello fa l'anima dove egli abita tosto pervenire alla virtude santa e alle grazie divine. Tutte le creature che mai caddono in peccato, non sarieno giammai cadute, se elle avessero avuto il santo timore di Dio. Ma questo santo dono del timore non è dato se non alli perfetti, perocchè quanto l'uomo è piu perfetto, più è

timoroso e umile. Beato quell'uomo, che si conosce essere in una carcere in questo mondo, e sempre si ricorda come gravemente ha offeso il suo Signore! Molto dovrebbe l'uomo sempre temere la superbia, che non gli dia di pinta, e faccialo cadere dello istato della grazia, nella quale egli è; perocchè l'uomo non può mai stare sicuro, stando infra li nostri nemici; e li nostri nemici sono le lusinghe di questo mondo misero, e la nostra propria carne, la quale insieme colli demoni sempre è inimica dell'anima. Maggiore timore bisogna che l'uomo abbia, che la sua propria malizia non lo vinca e inganni, che di nessuno altro suo nimico. Egli è cosa impossibile, che l'uomo possa salire e ascendere ad alcuna grazia o virtù divina, nè perseverare in essa, senza il santo timore. Chi non ha timore di Dio, va a pericolo di perire, e maggiormente d'essere in tutto perduto. Il timore di Dio fa l'uomo ubbidire umilmente e fallo inchinare il capo sotto il giogo della obbedienza: e quanto possiede l'uomo maggiore timore, tanto adora più ferventemente. Non è piccolo dono quello della orazione, a cui è dato. Le operazioni virtuose degli uomini, quantunque a me paiano grandi, non sono però computate, ne remunerate secondo la nostra estimazione, ma secondo la estimazione e beneplacito di Dio; perocchè Iddio non guarda alla quantità delle fatiche, ma alla quantità dello amore e della umiltade: e imperciò la più sicura parte è a noi, di sempre amare e temere con umiltade, e non fidarsi giammai di se medesimo di alcuno bene, sempre avendo a sospetto le cogitazioni, che nascono nella mente sotto spezie di bene.

V. *Capitolo della santa pazienza.*

Colui, che con ferma umiltade e pazienza sofferisce e sostiene le tribolazioni, per lo fervente amore di Dio, tosto verrà in grandi grazie e virtudi, e sarà signore di questo mondo, e dello altro glorioso averà l'arra. Ogni cosa che l'uomo fa, o bene o male, a se medesimo il fa; e imperò non ti iscandalizzare contra di colui, che ti fa le ingiurie, ma debbivi avere umile pazienza, e solamente ti debbi dolere del suo peccato, avendogli compassione, pregando Iddio efficacemente per lui. Quanto l'uomo è forte a sostenere e patire le ingiurie e le tribolazioni pazientemente per l'amore di Dio, tanto è grande appresso a Dio, e non più: e quanto l'uomo è più debole a sostenere li dolori e le avversitadi per lo amore di Dio, tanto è minore appresso di Dio. Se alcuno uomo ti lodasse dicendo di te bene, rendi quella laude al solo Iddio; e se alcuno dice di te male o vituperio, aiutalo tu dicendo di te medesimo male e peggio. Se tu vuoi fare buona la tua parte, sempre ti studia di fare cattiva la tua, e quella del compagno fa' buona, sempre incolpando te medesimo, e sempre lodando e veramente iscusando il prossimo. Quando alcuno vuole contendere o litigare teco, se tu vuogli

vincere, perdi, e vincerai; perocchè se tu volessi litigare per vincere, quando tu crederesti avere vinto, allora tu ti troveresti d'avere perduto grossamente. Ed imperò, fratello mio, credimi per certo, che la diritta via della salvazione, si è la via della perdizione. Ma quando non siamo buoni portatori delle tribolazioni, allora non possiamo essere perseguitatori delle eternali consolazioni. Molto maggiore consolazione, e più meritoria cosa è a sostenere le ingiurie e li improperii pazientemente senza mormorazione, per l'amore di Dio, che non è a pascere cento poveri, e digiunare ogni dì continuamente. Ma che utilità è all'uomo, o che gli giova a dispregiare se medesimo e dare molte tribolazioni al corpo suo con grandi digiuni e vigilie e discipline, non potendo sostenere una piccolà ingiuria del suo prossimo? Della qual cosa l'uomo riceverà molto maggior premio e maggior merito, che di tutte le afflizioni, che l'uomo si possa dare di sua propria volontade; perocchè a sostenere gl'improperii e le ingiurie del suo prossimo con umil pazienza senza mormorazione, molto più tosto purga li peccati, che non fa la fonte delle molte lagrime. Beato quell'uomo, che sempre tiene dinanzi agli occhi della mente sua la memoria delli suoi peccati e li benefizi di Dio! perocchè egli sosterrà con pazienza ogni tribolazione e avversitade, delle quali cose egli aspetta le grandi consolazioni. L'uomo che è vero umile non aspetta da Dio alcuno merito, nè premio; ma solamente si studia sempre come possa soddisfare in ogni cosa, conoscendosi di lui essere debitore; e ogni bene che egli ha, riconoscelo di avere solamente per bontà di Dio, e non per alcuno suo merito; e ogni avversità che ello ha, riconoscela veramente avere per li suoi peccati. Uno frate domanda frate Egidio dicendo: Padre, se nelli nostri tempi verranno alcune grandi avversitadi o tribolazioni, che dobbiamo fare noi in quella fiata? Al quale frate Egidio risponde, dicendo: Fratello mio, io voglio che tu sappi, che se 'l Signore facesse piovere dal Cielo pietre e saette, non potrieno nuocere nè fare a noi alcun danno, se noi fossimo tali uomini, quali noi dovremmo essere; perocchè essendo l'uomo in verità quello che debbe essere, ogni male e ogni tribolazione se li convertirebbe in bene; perocchè noi sappiamo che disse l'Apostolo, che quelli che amano Iddio, ogni cosa se gli convertisce in bene; e così similmente all'uomo che ha la mala volontade, tutti li beni se li convertiscono in male e in giudicio. Se tu ti vuogli salvare e andare alla gloria celestiale, non ti bisogna mai desiderare alcuna vendetta, nè giustizia d'alcuna creatura; imperocchè la eredità delli Santi si è fare sempre bene, e ricevere sempre male. Se tu conoscessi in verità, come e quanto gravemente hai offeso il tuo Creatore, tu conosceresti, che ella è degna e giusta cosa, che tutte le creature ti debbano perseguitare, e darti pena e tribolazione; acciocchè esse creature facciano vendetta delle offensioni, che tu facesti al loro Creatore. Molto è grande

virtù all'uomo di vincere se medesimo; perocchè quelli che vince se medesimo, vincerà tutti li suoi nemici, e perverrà in ogni bene. Ancora molto maggior virtù sarebbe, se l'uomo si lasciasse vincere a tutti gli uomini; imperocchè egli sarebbe signore di tutti li suoi nemici, cioè vizii, e delli demonii e del mondo e della propria carne. Se tu ti vuogli salvare, rinunzia e dispregia ogni consolazione, che ti possono dare tutte le cose del mondo, e tutte le creature mortali: perocchè maggiori e più spessi sono li cadimenti, che divengono per le prosperitadi e per le consolazioni, che non sono quelli che vengono per le avversitadi, e per le tribolazioni. Una volta mormorava un religioso del suo Prelato in presenza di frate Egidio, per cagione d'una aspra obbedienza che gli avea comandata; al quale frate Egidio disse: Carissimo mio, quanto più mormorerai, tanto più carichi lo tuo peso, e più grave ti sarà a portare; e quanto più umilmente e più divotamente sottometterai il capo sotto il giogo della obbedienza santa, tanto più lieve e più soave ti sarà a portare quella obbedienza. Ma a me pare, che tu non voglia essere vituperato in questo mondo per l'amore di Cristo, e vuogli essere nell'altro con Cristo; tu non vuogli essere in questo mondo perseguitato, nè maladetto per Cristo, e nell'altro mondo vuogli essere benedetto e ricevuto da Cristo; tu non ti vorresti affaticare in questo mondo, e nell'altro vorresti quiescere e posare. Io ti dico, frate, frate, che tu se' malamente ingannato; perocchè per la via della viltà e delle vergogne e delli improperii, perviene l'uomo al verace onore celestiale; e per sostenere le derisioni, e le maladizioni pazientemente per lo amore di Cristo, perviene l'uomo alla gloria di Cristo. Però dice bene uno proverbio mondano, che dice: Chi non dà di quello che li duole, non riceve quello che vuole. Si è utile natura quella del cavallo; perocchè quantunque il cavallo vada correndo velocemente, pure si lascia reggere, guidare e voltare in giù e in su, e innanzi e indietro, secondo la volontà del cavalcatore; e così similmente dee fare il servo di Dio, cioè, che si debbe lasciare reggere, guidare, torcere e piegare, secondo la volontade del suo superiore, e anche da ogni altro per lo amore di Cristo. Se tu vuogli essere perfetto, studiati sollecitamente d'essere grazioso e virtudioso, e combatti valentemente contra li vizii sostenendo paziente ogni avversitade per lo amore del tuo Signore tribolato, afflitto, improperato, battuto, crocefisso e morto per lo tuo amore, e non per la sua colpa, nè per sua gloria, nè per sua utilitade, ma solamente per la tua salute. E e fare questo ch'io t'ho detto, al postutto bisogna che tu vinca te medesimo; perocchè poco vale all'uomo inducere e trarre l'anime a Dio, se egli non vince e trae e induce prima se medesimo.

VI. *Capitolo dell' Oziositade.*

L' uomo che sta ozioso, sì perde questo mondo e l' altro; perocchè non fa alcuno frutto in se medesimo, e non fa alcuna utilitade ad altrui. Egli è cosa impossibile, che l' uomo possa acquistare le virtù, senza sollecitudine e senza grande fatica. Quando tu puoi istare in luogo sicuro, non istare in luogo dubbioso: in luogo sicuro istà colui il quale sollecita e affliggesi e opera e affatica secondo Iddio e pel Signore Iddio, e non per paura di pena nè per premio, ma per amor di Dio. L' uomo che ricusa di affliggersi e d' affaticarsi per amor di Cristo, veramente egli ricusa la gloria di Cristo: e così come la sollecitudine è utile e giova a noi, così la negligenza sempre è contraria a noi. Così come la oziosità è via d' andare all' inferno, così la sollecitudine santa è via d' andare al cielo. Molto dovrebbe l' uomo esser sollecito ad acquistare e a conservare le virtù e la grazia di Dio, sempre operando con essa grazia e virtù fedelmente: perocchè molte volte addiviene questo all' uomo che non opera fedelmente, che perde il frutto per le fronde, ovvero il grano per la paglia. Ad alcuno concede Iddio il buono frutto graziosamente con poche frondi; e ad alcuno altro lo dà insieme il frutto colle frondi: e sono alcuni altri, che non hanno nè frutti, nè frondi. Maggiore cosa mi pare che sia, a sapere bene guardare e conservare segretamente li beni e le grazie date dal Signore, che di saperle acquistare; imperocchè, avvegnachè l' uomo sappia bene guadagnare, se egli non sa bene riporre e conservare, non sarà giammai ricco; ma alcuni appoco appoco guadagnano le cose, e sono fatti ricchi, perocch' eglino conservano bene il loro guadagno e 'l loro tesoro. O quanta quantità d' acqua avrebbe ricolto il Tevere, se non discorresse via da alcuna parte! L' uomo dimanda a Dio infinito dono, che è senza misura e senza fine; ed egli non vuole amare Iddio, se non con misura e con fine. Chi vuole essere da Dio amato, e avere da lui infinito merito soprammodo e soprammisura, egli deve amare Iddio oltremodo e oltra misura, e sempre servirlo infinitamente. Beato colui, che con tutto il cuore e con tutta la mente sua ama Iddio, e sempre affligge il corpo e la mente sua per l' amore di Dio, e non ne cerca alcuno premio sotto il Cielo, ma solamente che egli si conosce di ciò essere debitore. Se alcuno uomo fosse molto povero e bisognoso, e un altro uomo gli dicesse: io ti voglio prestare una cosa molto preziosa per ispazio di tre dì; e sappi, che se tu adopererai bene questa cosa in questo termine di tre dì, tu guadagnerai infinito tesoro da potere essere ricco sempremai: or certa cosa è, che questo povero uomo sarebbe molto sollecito d' adoperare bene e diligentemente questa cosa così preziosa, e molto si studierebbe di fruttarla bene: così similmente dico, che la cosa prestata a noi dalla mano

di Dio, si è il corpo nostro, lo quale esso buono Iddio ce l'ha prestato per tre dì; imperocchè tutti li nostri tempi e anni sono a comparazione di tre dì. Adunque se tu vuogli essere ricco, e godere eternalmente la divina dolcezza, studiati di bene operare, e di bene fruttare questa cosa prestata dalla mano di Dio, cioè il corpo tuo in questo spazio di tre dì, cioè in lo brieve tempo della vita tua: perocchè, se tu non ti solleciti di guadagnare nella vita presente, perfino a tanto che tu hai il tempo, tu non potrai più godere quella eternale ricchezza, nè potrai riposare santamente in quella quiete celestiale eternalmente. Ma se tutte le possessioni del mondo fossero d'una persona, che non le lavorasse e non le facesse lavorare ad altri; che frutto, o che utile avrebbe egli di queste cose? certa cosa è, che non ne avrebbe utilità, nè frutto veruno. Ma bene potrebbe essere, che alcuno uomo averebbe poche possessioni e lavorandole bene avrebbe molta utilitade, e per se e per altri averebbe frutto assai e abbondantemente. Dice uno proverbio mondano: Non porre mai a bollire pentola vota al fuoco, sotto speranza del tuo vicino. E così similmente Iddio non vuole, che alcuna grazia rimanga vacua; perocchè esso buono Iddio non dà mai allo uomo grazia, perchè egli la debba tenere vacua, anzi la dona, perchè l'uomo la debba adempiere con questo effetto di buone operazioni; perocchè la buona volontà non soddisfa, se l'uomo non si studia di seguirla e adempierla con effetto di santa operazione. Una volta uno uomo vagabondo disse a frate Egidio: Padre, priegoti, che tu mi facci alcuna consolazione. Al quale frate Egidio rispuose: Fratello mio, istudiati di star bene con Dio, e incontenente averai la consolazione che ti bisogna; imperocchè se l'uomo non apparecchia nell'anima sua netta abitazione, nella quale possa abitare e riposare Iddio, ello non troverà giammai nè luogo, nè riposo, nè consolazione vera nelle creature. Quando alcuno uomo vuole fare male, egli non addomanda mai molto consiglio a farlo; ma al ben fare molti cercano consigli, facendo lunga dimoranza. Una volta disse frate Egidio alli suoi compagni: Fratelli miei, a me pare, che al dì d'oggi non si truova chi voglia fare quelle cose, che egli vede che li sono più utili, e non solamente all'anima, ma eziandio al corpo. Credetemi, fratelli miei, che io potrei giurare in veritade, che quanto l'uomo più fugge e schifa il peso e 'l giogo di Cristo, tanto lo fa più grave a se medesimo, e sentelo più ponderoso e di maggiore peso; e quanto l'uomo lo piglia più ardentemente, sempre più arrogendo al peso volontariamente, tanto lo sente più lieve e più soave a poterlo portare. Or piacesse a Dio, che l'uomo facesse e procurasse in questo mondo li beni del corpo, perocchè farebbe ancora quelli dell'anima: conciossiacosachè il corpo e l'anima, senza nessuno dubbio, si debbano congiungere insieme a sempre patire, ovvero a sempre godere; cioè, o veramente patire nello inferno sempre

eternalmente pene e tormenti inestimabili, ovvero godere colli Santi e cogli Angeli in Paradiso perpetualmente gaudi e consolazioni inennarrabili, per li meriti delle buone operazioni. « Perchè se l'uomo facesse bene, o perdonasse bene senza l'umiltade, si convertirebbero in male; perocchè sono stati molti, che hanno fatte molte opere che parevano buone e laudabili; ma però che non avevano umiltade, sono discoperte e conosciute che sono fatte per superbia, e le opere sì l'hanno dimostrato: perchè le cose fatte con umilitade mai non si corrompono. » Un frate sì disse a frate Egidio: Padre, a me pare che noi non sappiamo ancora conoscere li nostri beni; al quale frate Egidio rispuose: Fratello mio, certa cosa, è, che ciascuno adopera l'arte che egli ha imparata, perocchè nessuno può bene adoperare, se prima non impara: onde voglio che tu sappia, fratello mio, che la più nobile arte che sia nel mondo, si è il bene adoperare: e chi la potrebbe sapere, se prima non la impara? Beato quello uomo, al quale nessuna cosa creata può dare mala edificazione! ma più beato è colui, il quale d'ogni cosa che ello vede e ode, riceve per se medesimo buona edificazione.

VII. *Capitolo del dispiacimento delle cose temporali.*

Molti dolori e molti guai avrà l'uomo misero, lo quale mette il suo desiderio e 'l suo cuore e la sua speranza nelle cose terrene, per le quali egli abbandona e perde le cose celestiali, e pure finalmente perderà ancora queste terrene. L'aquila vola molto in alto; ma s'ella avesse legato alcuno peso alle sue ali, ella non potrebbe volare molto in alto: e così l'uomo, per lo peso delle cose terrene non può volare in alto, cioè che non può venire a perfezione; ma l'uomo savio, che si lega il peso della memoria della morte e del giudicio alle ali del cuore suo, non potrebbe per lo grande timore discorrere, nè volare per le vanitadi, nè per le divizie di questo mondo, che elle sono cagione di dannazione. Noi veggiamo ogni dì gli uomini del mondo lavorare e affaticare molto, e mettersi a grandi pericoli corporali, per acquistare queste ricchezze fallaci; e poichè avranno molto lavorato e acquistato, in uno punto moriranno, e lascieranno ciò che averanno acquistato in vita loro; e imperò non è da fidarsi di questo mondo fallace, il quale inganna ogni uomo che li crede, perocchè egli è mendace. Ma chi desidera e vuole essere grande e bene ricco, cerchi e ami le ricchezze e li beni eternali, li quali sempre saziano e mai non fastidiano, e mai non vengono meno. Se non vogliamo errare, prendiamo esemplo dalle bestie e dagli uccelli, li quali quando sono pasciuti sono contenti, e non cercano se non la vita loro da ora in ora, quando loro bisogna: e così l'uomo dovrebbe esser contento solamente della sua necessitade temperatamente, e non superfluamente. Dice frate Egidio, che le formiche non piaceano a san Francesco siccome gli altri animali, per la

grande sollecitudine che elle hanno di congregare e di riporre dovizia di grano al tempo della state per lo verno: ma dicea che gli uccelli gli piaceano molto più, perchè non congregavano nulla cosa nell' uno dì per l' altro. Ma la formica ci dà esemplo, che noi non dobbiamo stare oziosi nel tempo della state di questa vita presente, acciocchè noi non ci troviamo vacui e senza frutto, nello inverno dello ultimo e finale giudizio.

VIII. *Capitolo della santa castitade.*

La nostra misera e fragile carne umana si è simile al porco, che sempre si diletta di giacere e d' infangarsi nel fango, riputandosi il fango per sua grande dilettazione. La nostra carne si è cavaliere del Demonio; perocchè ella combatte e resiste a tutte quelle cose, che sono secondo Iddio e secondo la nostra salute. Un frate domandò frate Egidio, dicendogli: Padre, insegnami in che modo ci potremo noi guardare dal vizio carnale; al quale frate Egidio rispuose: Fratello mio, chi vuole muovere alcuno grande peso o alcuna grande pietra, e mutarla in altra parte, gli conviene che si istudi di muoverlo più per ingegno, che per forza. E così noi similmente, se vogliamo vincere gli vizii carnali, e acquistare la virtù della castitade, piuttosto le potremo acquistare per la umiltade, e per lo buono e discreto reggimento spirituale, che per la nostra prosontuosa austeritade e forza di penitenza. Ogni vizio turba e oscura la santa e risplendente castitade; perocchè la castitade si è simile allo specchio chiaro, il quale si oscura e conturba, non solamente per lo toccamento delle cose sozze, ma eziandio per lo fiato dell' uomo. Egli è cosa impossibile, che l' uomo possa pervenire ad alcuna grazia spirituale, per infino che egli si truova essere inchinevole alle concupiscenze carnali; e imperò ti volta e rivolta come ti piace, che pure non troverai altro rimedio di potere pervenire alla grazia spirituale, se tu non sottometti ogni vizio carnale. E però combatti valentemente contra la sensuale e fragile carne tua, propriamente nemica tua, la quale sempre ti vuole contraddire di dì e di notte; la quale carne nostra mortale nimica chi la vincerà, sia certo che tutti li suoi nemici ha vinti e sconfitti, e tosto perverrà alla grazia spirituale, e ad ogni buono stato di virtù e di perfezione. Dicea frate Egidio: Infra tutte l' altre virtù, io allegherei piuttosto la virtù della castitade: perocchè la suavissima castitade per se sola ha in se alcuna perfezione; ma non è alcuna altra virtude, che possa essere perfetta senza la castitade. Uno frate domandò frate Egidio dicendo: Padre, non è maggiore e più eccellente la virtù della caritade, che non è quella della castitade? E frate Egidio disse: Dimmi, fratello, qual cosa si truova in questo mondo più casta, che la santa caritade? Molte volte cantava frate Egidio questo Sonetto cioè: *O santa castità, Deh quanto è la tua bontà! Veramente tu se' preziosa, e*

tale, E tanto è soave il tuo odore, Che chi non ti assaggia, non sa quanto vale. Imperò li stolti non conoscono il tuo valore. Un frate domandò frate Egidio, dicendo: Padre, tu che tanto commendi la virtù della castitade, priegoti che tu mi dichiari, che cosa è castitade, al quale frate Egidio rispuose: Fratello mio, io ti dico, che propiamente è chiamata castitade, la sollecita custodia e continua guardia delli sensi corporali e spirituali, conservandoli al solo Iddio puri e immacolati.

IX. *Capitolo delle tentazioni.*

Le grandi grazie che l'uomo riceve da Dio, non le può l'uomo possedere in tranquilla pace; perocchè nascono molte cose contrarie e molte conturbazioni, e molte avversitadi contra esse grazie, imperciocchè l'uomo quanto è più grazioso a Dio, tanto è più fortemente combattuto e pugnato dalli Demonii. Però l'uomo non debbe mai cessare di combattere, per poter seguitare la grazia che ha ricevuta da Dio; perocchè quanto la battaglia sarà più forte, tanto sarà più preziosa la corona, se egli vincerà la pugna. Ma noi non abbiamo molte battaglie, nè molti impedimenti, nè molte tentazioni; imperocchè noi non siamo tali, come noi doveremmo essere in nella vita spirituale. Ma ben è vero, che se l'uomo andasse bene e discretamente per la via di Dio, non avrebbe nè fatica nè tedio nel viaggio suo, ma l'uomo che va per la via del secolo, non potrà mai fuggire le molte fatiche, tedio, angosce, tribolazioni e dolori per insino alla morte. Disse uno frate a frate Egidio: Padre mio, a me pare che tu dichi due detti, l'uno contrario dell'altro; imperocchè tu dicesti in prima: quanto l'uomo è più virtuoso e più grazioso a Dio, tanto ha più contrarii e più battaglie in nella vita spirituale; e poi dicesti il contrario, cioè: l'uomo, che andasse bene e discretamente per la via di Dio, non sentirebbe fatica nè tedio nel viaggio suo. Al quale frate Egidio, dichiarando la contrarietà di questi due detti, rispuose così: Fratello mio, certa cosa è, che li Demonii più corrono colle battaglie delle forti tentazioni contra quelli che hanno la buona volontà, che non fanno contro gli altri che non hanno la buona volontà, cioè secondo Dio. Ma l'uomo che va discretamente e ferventemente per la via di Dio, che fatica e che tedio e che nocimento potrieno fare li Demonii e tutte le avversità del mondo? conoscendo, e vedendo egli vendersi la sua derrata mille tanto pregio più che non vale. Ma più ti dico certamente: Colui, il quale fosse acceso del fuoco dello amore divino, quanto più fosse impugnato dalli vizii, tanto più gli avrebbe in odio e in abbominazione. Li pessimi demonii hanno per usanza di correre e tentare l'uomo, quando egli è in alcuna infermità ed in alcuna debolezza corporale o quando egli è in alcuno affanno, o molto frigidato o angosciato, o quando è affamato o assetato, o quando ha ricevuta alcu-

na ingiuria o vergogna, o danno temporale o spirituale; perocchè essi maligni conoscono, che in queste cotali ore e punti, l'uomo è più atto a ricevere le tentazioni. Ma io ti dico, che per ogni tentazione, e per ogni vizio che tu vincerai, tu acquisterai una virtù; e quello vizio del quale tu se' impugnato vincendolo tu, di quello riceverai tanto maggior grazia e maggiore corona. Un frate domandò consiglio a frate Egidio, dicendo: Padre, spesse volte io sono tentato di una pessima tentazione, e molte volte ho pregato Iddio che me ne liberi da essa; e pure il Signore non me la toglie: consigliami, padre, come io debba fare. Al quale frate Egidio rispuose: Fratello mio, quanto più notabilmente guernisce uno Re li suoi cavalieri di nobili e forti armadure, tanto più fortemente vuole egli che eglino combattano contro alli suoi nemici, per lo suo amore. Uno frate domandò frate Egidio, dicendo: Padre, che rimedio piglierò io a potere andare alla orazione più volentieri, e con più desiderio e con più fervore? perocchè quando vado alla orazione, io sono duro, pigro, arido e indevoto; al quale frate Egidio rispuose, dicendo: Un Re ha due servi: e l'uno ha l'arme da potere combattere, e l'altro non ha armadura da potere combattere, e tutti e due vogliono entrare nella battaglia, e combattere contra gli nimici del Re. Colui che è armato, entra nella battaglia e combatte valentemente; ma lo altro che è disarmato, dice così al suo signore: Signor mio, tu vedi che io sono ignudo senza arme; ma per lo tuo amore io volentieri voglio entrare nella battaglia, e combattere così disarmato siccome io sono; e allora lo buono Re, vedendo l'amore del suo servo fedele, dice alli suoi ministri: Andate con questo mio servo, e vestitelo con tutte quelle arme, che li sono necessarie per potere combattere, acciocchè sicuramente possa entrare nella battaglia; e segnate tutte le sue arme col mio segno reale, acciocchè egli sia conosciuto siccome mio cavaliere fedele. E così molte volte interviene all'uomo, quando va all'orazione, cioè, quando si truova essere ignudo, indevoto, pigro e duro d'animo; ma pure egli si sforza, per lo amore del Signore, entrare alla battaglia della orazione: ed allora il nostro benigno Re e Signore, vedendo lo sforzo del suo cavaliere, donali per le mani delli suoi ministri Angeli la divozione dello fervore, e la buona volontade. Alcuna volta avviene questo; che l'uomo comincierà alcuna grande opera di grande fatica, siccome è a diboscare e coltivare la terra, ovvero la vigna, per potere trarne al tempo il frutto suo. E molti, per la grande fatica e per li molti affanni egli s'attediano, e quasi si pentono dell'opera cominciata: ma se pure egli si sforza insino al frutto egli si dimentica poi ogni rincrescimento, e rimane consolato e allegro, vedendo il frutto che può godere. E così l'uomo essendo forte nelle tentazioni, egli perverrà alle molte consolazioni; perchè dopo le tribolazioni, dice san Paolo, sono date le consolazioni e le corone di vita

eterna: e non solamente sarà dato il premio in Cielo a quelli, che resistono alle tentazioni; ma eziandio in questa vita, siccome dice il Salmista: Signore, secondo la moltitudine delle tentazioni e delli dolori miei, le tue consolazioni letificheranno l'anima mia; sicchè quanto è maggiore la tentazione e la pugna, tanto sarà più gloriosa la corona. Un frate domandò consiglio a frate Egidio d'alcuna sua tentazione, dicendo: O padre, io sono tentato di due pessime tentazioni: l'una si è; quando io faccio alcuno bene, subito sono tentato di vanagloria: l'altra si è; quando io faccio alcuno male, io caggio in tanta tristizia e in tanta accidia, che quasi ne vengo in disperazione. Al quale rispuose frate Egidio: Fratello mio, bene fai tu saviamente a dolerti del tuo peccato: ma io ti consiglio, che tu ti debba dolere discretamente e temperatamente, e sempre ti debba ricordare, ch'egli è maggiore la misericordia di Dio, che non è il tuo peccato. Ma se la infinita misericordia di Dio riceve a penitenza l'uomo che è grande peccatore, e che volontariamente pecca, quando egli si pente, credi tu, che esso buono Iddio abbandoni il buono peccatore non volontario, essendo già contrito e pentito? Ancora ti consiglio, che tu non lasci mai di fare bene, per paura della vanagloria; perocchè se l'uomo, quando vuole seminare il grano, dicesse: Io non voglio seminare, perocchè se io seminassi, forse verrebbero gli uccelli e sì lo mangerebbero; onde se così dicendo non seminasse la sua sementa, certa cosa è, che non ricoglierebbe alcuno frutto per quello anno. Ma pure se egli semina la sua sementa, avvegnachè gli uccelli ne mangino di quella sementa, pure la maggior parte ricoglie il lavoratore; e così essendo l'uomo impugnato di vanagloria, purchè non faccia il bene a fine di vanagloria; ma sempre pugnando contro di essa, dico che non perde il merito del bene ch'egli fa, per essere tentato. Uno frate disse a frate Egidio: Padre, truovasi che san Bernardo una volta disse li sette Salmi Penitenziali con tanta tranquillità di mente e con tanta divozione, che non pensò e non cogitò in nessuna altra cosa, se non in nella propria sentenza delli predetti salmi. Al quale frate Egidio rispuose così. Fratello mio, io reputo che sia molto più prodezza d'uno signore, il quale tenga uno castello, essendo assediato e combattuto dalli suoi nemici, e pure si difende sì valorosamente, che non ci lascia entrare dentro nessuno suo nimico, che non sarà stando in pace, e non avendo alcuno impedimento.

X. *Capitolo della santa penitenza.*

Molto dovrebbe l'uomo sempre affliggere e macerare il corpo suo, e volentieri patire ogni ingiuria, tribulazione e angoscia, dolore, vergogna, dispregio, improperio, avversitade e persecuzione, per amore del nostro buono Maestro e Signore Gesù Cristo, il

quale ci diede lo esempio in se medesimo; imperocchè dal primo di della sua nativitade gloriosa, per infino alla sua santissima Passione, sempre portò angoscia, tribolazione, dolore, dispregio, affanno e persecuzione, solamente per la nostra salute. E imperò, se noi vogliamo pervenire allo stato di grazia, al postutto bisogna che noi andiamo, quanto a noi è possibile, per li andamenti e per le vestigie del nostro buono Maestro Gesù Cristo. Un uomo secolare domandò a frate Egidio, dicendo: Padre, in che modo potremo noi secolari pervenire in istato di grazia? Al quale frate Egidio risponde: Fratello mio, l' uomo debbe primamente dolersi delli suoi peccati con grande contrizione di cuore; e poi gli debbe confessare al Sacerdote con amaritudine e dolore di cuore, accusandosi puramente, senza ricoprire e senza escusazione; e poi debbe perfettamente adempiere la penitenza, che gli è data ed imposta dal confessore: ed anche si debbe guardare da ogni vizio e da ogni peccato, e da ogni cagione di peccato: ed ancora si debbe esercitare in nelle buone operazioni virtuose inverso di Dio, e inverso del prossimo suo; e facendo così, perverrà l' uomo ad istato di grazia e di virtude. Beato quello uomo, il quale averà continovamente dolore delli suoi peccati, sempre piangendoli di dì e di notte con amaritudine di cuore, solamente per la offensione che ha fatta a Dio! Beato quello uomo, il quale avrà sempre avanti gli occhi della mente sua le afflizioni, le pene e li dolori di Gesù Cristo, e che per lo suo amore non vorrà nè riceverà alcuna consolazione temporale in questo mondo amaro e tempestoso, per infino a tanto ch' egli perverrà a quella consolazione celestiale di vita eterna, laddove saranno adempiuti pienamente di gaudio tutti li suoi desiderii!

XI. *Capitolo della santa orazione.*

La orazione si è principio, mezzo e fine d' ogni bene: l' orazione illumina l' anima, e per essa discerne l' anima il bene dal male. Ogni uomo peccatore dovrebbe fare questa orazione ogni dì continovamente, con fervore di cuore: cioè pregare Iddio umilmente, che li dia perfetto conoscimento della propria miseria e delli suoi peccati, e delli beneficii, ch' ha ricevuti e riceve da esso buono Iddio. Ma l' uomo che non sa orare, come potrà conoscere Iddio? E tutti quelli che si debbono salvare, se eglino sono persone di vero intelletto, al postutto fa bisogno che eglino si convertano finalmente alla santa orazione. Disse frate Egidio: Ma se fosse un uomo, che avesse uno suo figliuolo il quale avesse commesso tanto male che fosse condannato a morte, ovvero che fosse isbandito della cittade, certa cosa è, che questo uomo molto sarebbe sollecito di procurare a tutta sua possa di dì e di notte, e a ogni ora, ch' egli potesse impetrare grazia della vita di questo suo figliuolo, ovvero di trarlo di bando: facendo grandissime preghiere e supplicazioni,

e donando presenti ovvero tributi, a tutta sua possanza, e per se medesimo e per altri suoi amici e parenti. Adunque se questo fa l'uomo per lo suo figliuolo, il quale è mortale; quanto dovrebbe esser più l'uomo sollecito a pregare Iddio, ed eziandio a farlo pregare per li buoni uomini in questo mondo, e ancora nell'altro per li suoi Santi, per la propria anima sua, la quale è immortale: quando ella è isbandita della cittade celestiale, o veramente quando è condannata alla morte eterna per li molti peccati! Uno frate disse a frate Egidio: Padre, a me pare che molto si dovrebbe dolere l'uomo ed avere grande rincrescimento, quando egli non può aver grazia di devozione nella sua orazione. Al quale frate Egidio rispuose: Fratello mio, io ti consiglio che tu facci pian piano il fatto tuo; imperocchè, se tu avessi un poco di buon vino in una botte, nella quale botte fosse ancora la feccia di sotto a questo buono vino, certa cosa è, che tu non vorresti picchiare nè muovere questa botte, per non mescolare il buono vino colla feccia; e così dico: per fino a tanto che la orazione non sarà partita da ogni concupiscenza viziosa e carnale, non riceverà consolazione divina: perocchè non è chiara nel cospetto di Dio quella orazione, la quale è mescolata colla feccia della carnalità. Ed imperò si debbe l'uomo isforzare, quanto più egli può, di partirsi da ogni feccia di concupiscenza viziosa; acciocchè la sua orazione sia monda nel cospetto di Dio, ed acciocchè da essa riceva divozione e consolazione divina. Uno frate domandò frate Egidio, dicendo: Padre, per che cagione avviene questo, che quando l'uomo adora Iddio, che molto più è tentato, combattuto e travagliato nella mente sua, che di nessuno altro tempo? Al quale frate Egidio rispuose così: Quando alcuno uomo ha a terminare alcuna quistione dinanzi al giudice, ed egli va per dire la sua ragione al giudice, quasi domandandogli consiglio e aiutorio: come il suo avversario sente questo, di subito comparisce a contraddire, ed a resistere alla dimanda di quello uomo, e sì gli dà grande impedimento, quasi riprovando ogni suo detto; e così similmente avviene, quando l'uomo va alla orazione, perocch'egli addimanda aiutorio a Dio della cagione; ed imperò subito comparisce il suo avversario Demonio colle sue tentazioni, a fare grande resistenza e contraddizione, a fare ogni suo isforzo, industria ed argomento che può, per impedire l'orazione, acciocchè quella orazione non sia accettata nel cospetto di Dio, ed acciocchè l'uomo non abbia da essa orazione alcuno merito, nè consolazione. E questo possiamo noi bene vedere chiaramente; perocchè quando noi parliamo delle cose del secolo, in quella volta non patiamo alcuna tentazione nè furto di mente; ma se noi andiamo all'orazione per dilettare e consolare l'anima con Dio, subito sentiremo percuotere la mente di diverse saette, cioè di diverse tentazioni; le quali le mettono li Demoni per farci isvariare la mente; acciocchè l'anima non abbia diletto nè consolazione di quello, che la detta anima parla con Dio.

Disse frate Egidio, che l' uomo oratore dee fare come il buono cavaliere in battaglia; che avvegnach' egli sia o punto o percosso dal suo inimico, non si parte però subito dalla battaglia, anzi resiste virilmente per avere vittoria del suo nimico, acciocchè, avuta la vittoria, egli s' allegri e consoli della gloria: ma se egli si partisse dalla battaglia, com' egli fosse percosso e ferito, certa cosa è, ch' egli sarebbe confuso e svergognato e vituperato. E così similmente dobbiamo fare noi; cioè non per ogni tentazione partirci dalla orazione, ma dobbiamo resistere animosamente; perocchè è beato quello uomo che sofferisce le tentazioni, come dice l' Apostolo; perocchè vincendole, riceverà la corona di vita eterna: ma se l' uomo per le tentazioni si parte dalla orazione, certa cosa è, che egli rimane confuso, vinto e sconfitto dal suo nimico Demonio. Uno frate disse a frate Egidio: Padre, io vidi alcuni uomini, li quali ricevettero da Dio grazia di divozione di lagrime in nella sua orazione, ed io non posso sentire alcuna di queste grazie, quando adoro Iddio; al quale frate Egidio rispuose: Fratello mio, io ti consiglio, che tu lavori umilmente e fedelmente in nella tua orazione; imperocchè il frutto della terra non si può avere senza fatica e senza lavorio innanzi adoperato; ed ancora dopo il lavoro, non seguita però il frutto desiderato subitamente, per infino a tanto che non è venuto il tempo della stagione: e così Iddio non dà subito queste grazie allo uomo in nella orazione, per infino a tanto che non è venuto il tempo convenevole, e per infino a tanto che la mente non è purgata di ogni carnale affezione e vizio. Adunque, fratello mio, lavora umilmente nella orazione; perocchè Iddio, il quale è tutto buono e grazioso, ogni cosa conosce e discerne il migliore: quando e'sarà il tempo e la stagione, egli come benigno ti darà molto frutto di consolazione. Un altro Frate disse a frate Egidio: Che fai tu, frate Egidio? che fai tu, frate Egidio? ed egli rispuose: Io faccio male; e quello frate disse: Che male fai tu? E allora frate Egidio si voltò a un altro frate, e sì gli disse: Dimmi, fratello mio, chi credi tu che sia più presto, o il nostro Signore Iddio a concedere a noi la sua grazia, o noi a riceverla? e quello frate rispuose: Egli è certa cosa, che Iddio è più presto a dare a noi la grazia sua, che noi non siamo a riceverla. E allora disse frate Egidio: Dunque facciamo noi bene? E quel frate disse: Anche facciamo noi male. Ed allora frate Egidio si rivoltò al primo frate e disse: Ecco frate, che ci mostra chiaramente, che noi facciamo male; ed è vero quello ch'io allora rispuosi, cioè ch' io facea male. Disse frate Egidio: Molte opere sono laudate e commendate nella Santa Scrittura, ciò sono l'opere della Misericordia, ed altre sante operazioni; ma favellando il Signore della orazione, disse così: il Padre celestiale va cercando, e vuole degli uomini che lo adorino sopra la terra in ispirito ed in veritade. Ancora disse frate Egidio, che li veri religiosi sono simili alli lupi; perocchè poche volte escono fuori in pubblico, se non per

grande necessitade: ma incontanente si studiano di tornare al suo segreto luogo senza molto dimorare nè conversare infra la gente. Le buone operazioni adornano l'anima; ma sopra tutte le altre, l'orazione adorna e illumina l'anima. Uno frate compagno e molto familiare di frate Egidio, disse: Padre, ma perchè non vai tu alcuna volta a favellare delle cose di Dio, e ammaestrare e procurare la salute delle anime delli cristiani? Al quale frate Egidio rispuose: Fratello mio, io voglio soddisfare allo prossimo con umiltade, e senza danno dell'anima mia, cioè colla orazione. E quel frate gli disse: Almeno andassi tu qualche volta a visitare li tuoi parenti. E frate Egidio rispuose: Non sai tu, che il Signore dice nel Vangelio: Chi abbandonerà padre e madre, fratelli, sorelle, possessioni per lo nome mio, riceverà cento cotanto? E poi disse: Uno gentil uomo entrò nell'ordine delli frati, del quale valsero le ricchezze forse sessanta mila lire: adunque grandi doni s'aspettano a quelli, che per amor di Dio lasciano le cose grandi, dappoichè Iddio gli dona cento cotanti di più. Ma noi che siamo ciechi, quando vediamo alcuno uomo virtuoso e grazioso appresso a Dio, non possiamo comprendere la sua perfezione, per la nostra imperfezione e cecitade. Ma se alcuno uomo fosse vero spirituale, appena che egli volesse mai vedere nè sentire persona, se non per grande necessitade: perocchè il vero spirituale sempre desidera d'essere separato dalla gente, ed essere unito con Dio per contemplazione. Allora frate Egidio disse ad uno frate: Padre, volentieri vorrei sapere, che cosa è contemplazione. E quel Frate rispuose: Padre, non lo so già io. Allora frate Egidio disse: A me pare, che il grado della contemplazione sia un fuoco divino, ed una devozione soave dello Spirito Santo, ed uno ratto e suspensione di mente inebriata in nella contemplazione di quello gusto ineffabile della dolcezza divina; ed una dolce e queta e soave dilettazione dell'anima, che sta sospensa e ratta con grande ammirazione di gloriose cose superne celestiali; ed uno infocato sentimento intrinseco di quella gloria celestiale ed innarrabile.

XII. *Capitolo della santa cautela spirituale.*

O tu servo del Re celestiale, che vuoi imparare li misterii e le cautele utili e virtuose della santa dottrina spirituale, apri bene le orecchie dello intelletto dell'anima tua, e ricevi con desiderio di cuore, e serba sollecitamente nella casa della tua memoria questo prezioso tesoro di queste dottrine e ammonimenti e cautele spirituali, le quali io ti dico; per le quali tu sarai illuminato e dirizzato nel tuo viaggio, cioè della vita spirituale, e sarai difeso dalli maligni e sottili assalimenti delli tuoi inimici materiali ed immateriali, e andrai con umile audacia sicuro navigando per questo mare tempestoso di questa vita presente, per infino a

tanto che tu perverrai al desiderato porto di salute. Adunque, figliuolo mio, intendi bene e nota quello ch' io ti dico: Se tu vuoi ben vedere, traeti gli occhi e sia cieco; e se tu vuogli bene udire, diventa sordo; e se tu vogli bene parlare, diventa mutolo: e se tu vuogli bene camminare, sta' fermo e cammina colla mente; se tu vuoi bene adoperare, mozzati le mani e adopera col cuore; e se tu vuogli bene amare, abbi in odio te medesimo: e se tu vuogli bene vivere, mortifica te medesimo; se tu vuogli bene guadagnare ed essere ricco, perdi e sia povero; e se tu vuogli bene godere e stare in riposo, affliggi te medesimo e sta' sempre in timore, ed abbi a sospetto te medesimo; se tu vuogli essere esaltato ed avere grande onore, umiliati e vitupera te medesimo: se tu vuogli essere tenuto in grande riverenza, dispregia te medesimo, e fa' riverenza a coloro che ti fanno dispregio e vituperio; se tu vuogli avere sempre bene, sostieni sempre male; se tu vuogli essere benedetto, desidera che ogni gente ti maladisca, e dica male di te: e se tu vuogli avere verace quiete ed eternale, affaticati ed affliggiti, e desidera ogni afflizione temporale. O quanto è grande sapienza, sapere fare e operare queste cose; ma perchè queste sono cose grandi ed altissime, però sono concedute da Dio a poche persone. Ma veramente chi studiasse bene tutte le predette cose, e mettessele in operazione, dico che non gli bisognerebbe andare a Bologna, nè a Parigi, per apparare altra teologia; imperocchè se l' uomo vivesse mille anni, e non avesse a fare alcuna cosa esteriore, o non avesse a dire alcuna cosa colla lingua; dico, che assai arebbe che fare esercitandosi dentro dal suo cuore, lavorando intrinsicamente in nella purgazione e dirizzamento e giustificazione della mente e dell' anima sua. Non dovrebbe l' uomo volere, nè vedere, nè udire, nè favellare nessuna cosa, se non in quanto fosse utilità dell' anima sua. L' uomo, che non conosce se, non è conosciuto. Ed imperò guai a noi, quando riceviamo li doni e le grazie del Signore, e non li sappiamo conoscere: ma più guai a quelli, che non li ricevono, nè conoscono, nè anche non si curano d' acquistarle nè d' averle. L' uomo si è alla immagine di Dio, e come vuole, così si tramuta; ma esso buono Iddio mai non si tramuta.

XIII. *Capitolo della scienza utile, e non utile.*

L' uomo che vuole sapere molto, debbe adoperare molto, e debbe umiliarsi molto, abbassando se medesimo e inchinando il capo, tanto che 'l ventre vada per terra; ed allora il Signore gli darà la molta scienza e sapienza. La somma sapienza si è a fare sempre bene, operando virtuosamente e guardandosi bene da ogni difetto e da ogni cagione di difetto, e sempre considerare li giudicii di Dio. Una volta disse frate Egidio ad uno, che volea andare alla scuola per imparare scienza: Fratello mio, perchè vuoi tu andare alla

scuola? ch' io ti faccio assapere, che la somma d'ogni scienza si è temere e amare, e queste due cose ti bastano: perocchè tanta sapienza basta all' uomo, quanto adopera, e non più. Non ti sollecitare molto di studiare per utilità d' altri, ma sempre ti studia e sollecita, e adopera quelle cose che sono utili a te medesimo: perocchè molte volte avviene questo, che noi vogliamo sapere molta scienza per aiutare altrui, e poco per aiutare a noi medesimi: e io dico, che la parola di Dio non è dello dicitore, nè anche dello uditore, ma è del vero operatore. Alcuni uomini che non sapeano notare, si entrarono nell' acqua per aiutare a quelli che s' annegavano; e accadde, che s' annegarono insieme con essi. Se tu non procuri bene la salute dell' anima tua propria, e come procurerai tu quella delli tuoi prossimi? e se tu non farai bene li tuoi fatti propi, or come farai bene li fatti altrui? perocchè non è da credere, che tu ami più l' anima d' altrui, che la tua. Li predicatori della parola di Dio debbono essere bandiera, candela e specchio del popolo. Beato quello uomo, che per tal modo guida gli altri per la via della salute, ed egli medesimo non cessa d' andare per essa via della salute! Beato quello uomo, che per tale modo invita gli altri a correre, ed egli medesimo non resta di correre! più beato è quello che per tale modo aiuta gli altri a guadagnare e ad essere ricchi, ed elli per se medesimo non resta di arricchire. Credo, che lo buono predicatore più ammonisce e più predica a se medesimo, che non fa agli altri. A me pare che l' uomo, il quale vuole convertire e trarre l' anima delli peccatori alla via di Dio, che sempre debba temere che egli non sia malamente pervertito da loro, e tratto alla via delli vizii e del Demonio e dello Inferno.

XIV. *Capitolo del bene parlare, e del male.*

L' uomo che favella le buone parole ed utili alle anime, è veramente quasi bocca dello Spirito Santo; e così l' uomo che favella le male parole ed inutili, è certamente bocca del Demonio. Quando alcuna volta li buoni uomini ispirituali sono congregati a ragionare insieme, sempre dovrebbero parlare della bellezza delle virtudi, acciocchè più piacessero le virtudi e più si dilettassero in esse: imperocchè dilettandosi e piacendosi nelle dette virtudi, più si eserciterebbero in esse; ed esercitandosi in esse perverrebbero in maggiore amore di loro; e per quello amore e per lo esercizio continovo e per lo piacimento delle virtudi, sempre salirebbero in più fervente amore di Dio, ed in più alto stato della anima; per la qual ragione gli sarebbero concedute dal Signore più doni e più grazie divine. Quanto l' uomo è più attentato, tanto più gli è di bisogno parlare delle sante virtudi: imperocchè come spesse volte per lo vile favellare delli vizii, l' uomo leggermente cade nelle operazioni viziose; e così molte volte per lo ragionamento delle virtù, legger-

mente l'uomo è condotto e disposto nelle sante operazioni delle virtudi. Ma che diremo noi del bene, che procede dalle virtudi? perocch' egli è tanto e tanto grande, che noi non possiamo degnamente favellare della sua grande eccellenza, ammirabile e infinita. Ed anche, che diremo del male, e della pena eternale che procede dalli vizii? imperocch' egli è tanto male e tanto abisso profondo, che a noi è incomprensibile ed impossibile a pensarlo, ovvero a potere parlare di lui. Io non reputo, che sia minore virtù a sapere ben tacere, che a sapere bene parlare: ed imperò pare a me, che bisognerebbe che l'uomo avesse il collo lungo come hanno le grue, acciocchè quando l'uomo volesse parlare, che la sua parola passasse per molti nodi innanzi che venisse alla bocca; cioè a dire, quando l' uomo volesse favellare, che e' bisognerebbe ch' egli pensasse e ripensasse, ed esaminasse e discernesse molto bene, e il come e il perchè 'l tempo e 'l modo e la condizione degli auditori, e 'l suo proprio effetto, e la intenzione del suo motivo.

XV. *Capitolo della buona perseverazione.*

Che giova all' uomo il molto digiunare ed orare e fare limosine, e affliggere se medesimo con grande sentimento delle cose celestiali, s' egli non perviene al beato porto desiderato di salute, cioè della buona e ferma perseveranza? Alcuna volta avviene questo, che appare nel mare alcuna nave molto bella e grande e forte e nuova, e piena di molte ricchezze; e accade, che per alcuna tempesta, ovvero per lo difetto del governatore, perisce e sommerge questa nave, ed annegasi miserabilmente, e non perviene al desiderato porto. Adunque, che le giova tutta la sua bellezza e bontà e ricchezza, dappoichè così miserabilmente pericolò nel pelago del mare? E anche alcuna volta appare nel mare alcuna navetta piccola e vecchia, e con poca mercatanzia; e avendo buono governatore e discreto, passa la fortuna e campa dal profondo pelago del mare, e perviene al porto desiderato; e così addiviene agli uomini in questo tempestoso mare di questo mondo. Ed imperò dicea frate Egidio: L' uomo sempre debbe temere; ed avvegnachè egli sia in grande prosperitade, o in alto stato, o in grande degnità, o in grande perfezione di stato, se egli non ha buono governatore, cioè discreto reggimento, egli si puote miserabilmente pericolare nel profondo pelago delli vizii: ed imperciò al ben fare al postutto bisogna la perseveranza, come dice l' Apostolo: Non chi comincia ma chi persevera infino al fine, quello averà la corona. Quando uno arbore nasce, già non è fatto grande incontanente; e dappoich' egli è fatto grande, non dà però incontanente il frutto: e quando fa il frutto, non pervengono però tutti quelli alla bocca del signore di quello arbore; perocchè molti di quelli frutti caggiono in terra, o infracidansi e guastansi, e tali ne mangiano gli animali:

ma pure perseverando per infino alla stagione, la maggior parte di quelli frutti ricoglie il signore di quello arbore. Ancora disse frate Egidio: Che mi gioverebbe, s' io gustassi ben cento anni il Regno del Cielo, e io non perseverassi sicchè dappoi io non avessi buono fine? Ed anche disse: Io reputo, che queste sieno due grandissime grazie e doni di Dio a chi le può acquistare in questa vita, cioè perseverare con amore nel servigio di Dio, e sempre guardarsi di non cadere in peccato.

XVI. *Capitolo della vera Religione.*

Dice frate Egidio parlando di se medesimo: Io vorrei innanzi un poco della grazia di Dio, essendo religioso nella religione, che non vorrei avere le molte grazie di Dio, essendo secolare e vivendo nel secolo: imperciocchè in nel secolo sì sono molto più pericoli e impedimenti, e più poco rimedio, e meno aiutorio che non è nella religione. Anche disse frate Egidio: A me pare, che l'uomo peccatore più teme il suo bene, che non fa il suo danno e 'l suo male; imperocchè egli teme di entrare nella religione a fare penitenza; ma non teme d'offendere Iddio e l'anima sua rimanendo nel secolo duro e ostinato, e nello fango fastidioso delli suoi peccati, aspettando la sua ultima dannazione eternale. Un uomo secolare domandò frate Egidio, dicendo: Padre, che mi consigli tu, che io faccia? o che io entri nella religione, o che io mi stia nel secolo facendo le buone operazioni? Al quale frate Egidio rispuose: Fratello mio, certa cosa è, che se alcuno uomo bisognoso sapesse un grande tesoro ascoso nel campo comune, che egli non domanderebbe consiglio ad alcuna persona, per certificarsi se sarebbe bene di cavarlo e di riporlo nella casa sua: quanto più dovrebbe l'uomo istudiarsi, ed affrettarsi con ogni efficacia e sollecitudine di cavare quello tesoro celestiale lo quale si truova nelle sante religioni e congregazioni spirituali, senza domandare tanti consigli! E quello secolare, udendo cotesta risposta, incontanente distribuì quello che possedeva alli poveri, e così dispogliato d'ogni cosa subito entrò nella religione. Dicea frate Egidio: molti uomini entrano nella religione, e non mettono però in effetto, e in operazione quelle cose, le quali appartengono al perfetto stato della santa religione; ma questi cotali sono assomigliati a quello bifolco, che si vestì dell' armi d'Orlando, e non sapea pugnare nè armeggiare con esse. Ogni uomo non sa cavalcare il cavallo restio e malizioso; e se pure lo cavalca, forse non saprebbe guardarsi di cadere, quando il cavallo corresse o maliziasse. Ancora disse frate Egidio: Io non reputo gran fatto che l'uomo sappia entrare in nella corte del Re; nè non reputo gran fatto, che l'uomo sappia ritenere alcune grazie, ovvero benefizii dello Re; ma il grande fatto si è, che elli sappia bene istare e abitare e conversare nella corte dello Re, perseverando discretamente

secondo che si conviene. Lo stato di quella corte del Grande Re Celestiale si è la santa religione, nella quale non è fatica sapere entrare e ricevere alcuni doni, e grazie da Dio; ma il grande fatto si è, che l'uomo sappia bene vivere e conversare e perseverare in essa discretamente per insino alla morte. Ancora disse frate Egidio: Io vorrei innanzi essere nello stato secolare, e continovamente sperare e desiderare con divozione d'entrare nella religione, che non vorrei istare nello abito vestito nella santa religione, senza esercizio d'opere virtuose, perseverando in pigrizia e in negligenza. Ed imperò dovrebbe l'uomo religioso sempre isforzarsi di vivere bene e virtuosamente, sapendo che egli non può vivere in altro stato, che in nella sua professione. Una volta disse frate Egidio: A me pare, che la religione de' frati Minori veramente si fusse mandata da Dio, per utilità e grande edificazione della gente; ma guai a noi frati, se noi non saremo tali uomini, quali noi dobbiamo essere! Certa cosa è, che in questa vita non si troverebbero più beati uomini di noi: imperocchè colui è santo che seguita il santo, e colui è veramente buono, che va per la via del buono, e colui è ricco che va per li andamenti del ricco; conciossiacosachè la religione delli frati Minori, più che nessuna altra religione, seguita le vestigie e gli andamenti del più buono, del più ricco e del più santo, che mai fosse nè mai sarà, cioè del nostro Signore Gesù Cristo.

XVII. *Capitolo della santa obbedienza.*

Quanto più sta lo religioso costretto sotto il giogo della santa obbedienza, per l'amore di Dio, tanto maggiore frutto darà di se medesimo a Dio; quanto sarà soggetto al suo maggiore per onore di Dio, tanto sarà più libero e mondo delli suoi peccati. Lo religioso vero obbediente si è simile al cavaliere bene armato e bene a cavallo, il quale passa e rompe sicuramente la schiera delli suoi inimici senza timore, perchè nessuno di loro non lo può offendere. Ma colui che obbedisce con mormorazione e con violenza, si è simile al cavaliere disarmato e male a cavallo; il quale entrando nella battaglia, sarà gittato per terra dalli suoi nimici, e ferito da loro e preso, e alcuna volta incarcerato e morto. Quello religioso, che vuole vivere secondo lo arbitrio della sua propria volontà, mostra che vuole edificare abitazione perpetua nel profondo dello inferno. Quando il bue mette il capo sotto il giogo, allora lavora bene la terra, sicchè rende buono frutto a suo tempo: ma quando il bue si gira vagabondo, rimane la terra inculta e salvatica, e non rende il frutto suo alla stagione. E così lo religioso che sottomette il capo sotto il giogo della obbedienza, molto frutto rende al Signore Iddio al tempo suo: ma colui che non è obbediente di buono cuore al suo Prelato, rimane isterile e salvatico e senza frutto della sua pro-

fessione. Gli uomini savi e magnanimi si sottomettono prontamente, senza timore e senza dubitazione, il capo sotto il giogo della santa obbedienza, ma gli uomini istolti e pusillanimi si studiano di trarre fuora il capo di sotto il giogo della obbedienza santa, e dappoi non vogliono ubbidire ad alcuna creatura. Maggiore perfezione reputo che sia al servo di Dio, obbedire puramente al suo Prelato, per riverenza e amore di Dio, che non sarebbe ad obbedire propriamente a Dio, se esso Iddio il comandasse; imperocchè colui che è obbediente ad un vicario del Signore, certa cosa è, che bene sarebbe ancora obbediente piuttosto al Signore medesimo, se egli comandasse. Ancora mi pare, che se alcuno uomo avesse promesso obbedienza ad altri, ed egli avesse grazia di parlare con gli Angeli; e accadesse, che egli stando e favellando con essi Angeli, e colui al quale avesse promesso obbedienza lo chiamasse; dico che incontanente debba lasciare il favellare con gli Angeli, e debba correre a fare la obbedienza per onore di Dio. Colui che ha posto il capo sotto il giogo della obbedienza santa, e poi vuole trarre il capo fuori di sotto a quella obbedienza, per volere seguitare vita di più perfezione; dico che, s' egli non è bene perfetto prima nello stato della obbedienza, che è segno di grande superbia, la quale ascosamente giace nella anima sua. La obbedienza si è via di pervenire ad ogni bene e ad ogni virtude; e la inobbedienza si è via d' ogni male e d' ogni vizio.

XVIII. *Capitolo della memoria della morte.*

Se l' uomo avesse sempre dinanzi agli occhi della mente la memoria della morte sua, e dello ultimo giudicio eternale, e delle pene e delli cruciamenti delle anime dannate, certa cosa è, che mai non gli verrebbe voglia di peccare, nè di offendere Iddio. Ma se fosse cosa possibile, che alcuno uomo fosse vissuto dal principio del mondo per infino al tempo che è ora, e in tutto questo tempo avesse sostenuta ogni avversità, tribolazione, pene, afflizioni e dolori; e costui morisse, e l' anima sua andasse a ricevere quello eterno bene celestiale; ma che gli nuocerebbe tutto quello male, che avesse sostenuto al tempo passato? E così similmente: se l' uomo avesse avuto, tutto il tempo predetto, ogni bene e ogni dilettazione, piacere e consolazione del mondo, e poi, morendo, l' anima sua ricevesse quelle eternali pene dello Inferno; ma che gli gioverebbe ogni bene, ch' egli avesse ricevuto al tempo passato? Uno uomo vagabondo disse a frate Egidio: Io sì ti dico che volentieri vorrei vivere molto tempo in questo mondo, e avere grandi ricchezze e abbondanza d' ogni cosa, e vorrei essere molto onorato; al quale frate Egidio disse: Fratello mio, ma se tu fossi Signore di tutto il mondo, e dovessi vivere in esso mille anni in ogni dilettazione, delizie e piaceri e consolazioni temporali,

deh dimmi, che premio, o qual merito aspetteresti d' avere di questa tua misera carne, alla quale tanto tu vorresti servire e piacere? Ma io ti dico; che l' uomo che bene vive secondo Iddio, e che si guarda di non offendere Iddio, certo egli riceverà da esso Iddio sommo bene e infinito premio eternale e grande abbondanza e grande ricchezza e grande onore e lunga vita eternale in quella perpetua gloria celestiale; alla quale ci produca esso buono Iddio, Signore e Re nostro Gesù Cristo, a laude di esso Gesù Cristo, e del poverello Francesco.

AGGIUNTE

TRATTE DAL CODICE FIORENTINO

I. *Come san Francesco apparì a frate Leone.*

Una volta, già passato di questa vita san Francesco, venne a frate Leone desiderio di vedere quello dolce padre, che vivendo tanto teneramente avea amato, e per questo desiderio procurando oltre al consueto modo affliggere il corpo coll' orazione e con digiuni, pregava Iddio con grande fervore, adempiesse suo desiderio. E così acceso in quella orazione gli apparve san Francesco tutto glorioso colle ali, e avea l' unghia delle mani e dei piedi, a modo dell' aquila, dorate. Ed essendo frate Leone di questa così maravigliosa apparizione tutto ricreato e consolato, con ammirazione disse: Perchè, padre mio reverendissimo, mi se' tu apparito in così mirabile figura? Risponde san Francesco: infra l' altre grazie, che la divina pietade m' ha donate e concedute, sono queste ali; acciocchè di subito invocato soccorra i divoti di questa santa religione nelle loro tribolazioni e necessitadi, e le loro anime e quelle de' miei frati, quasi volando le riporti alla superna gloria: l' unghie così grandi e forti e dorate mi sono date contro al demonio, contro a' perseguitatori della mia religione, contro a' reprovati frati di questo santo ordine, acciocchè io gliele punisca con dure e aspre graffiate e amare punizioni. A laude di Cristo Amen.

II. *Come frate Leone vide terribile visione in sogno.*

Vide frate Leone una volta in visione in sogno apparecchiare il divino giudicio. Vide gli Angioli con trombe e diversi strumenti suonare e convocare mirabile gente in uno prato. E da l' una parte del prato fu posta una scala tutta vermiglia, che aggiungeva dalla terra infino al cielo; e dall' altra parte del prato fu posta un' altra scala tutta bianca, che dal cielo iscendeva insino alla terra. Nella sommità della scala vermiglia apparve Cristo, come Signore offeso e molto irato. E san Francesco era alquanti gradi più giù presso a Cristo; e discese più infra la scala: e con grande voce e fervore dicea e chiamava: Venite, frati miei, venite confidentemente, non temete; venite, appressatevi al Signore, perocchè vi chiama. Alla voce di san Francesco, e alla sua coniunzione andavano i Frati, e salivano su per la scala vermiglia con grande confidenza. Essendo montati tutti, alcuno cadeva del terzo grado, alcuno del quarto grado, altri del quinto, e del sesto: e tutti conseguente caggeva-

no, che nullo ne rimase in su la scala. San Francesco a tanta rovina de' suoi Frati mosso a compassione, come pietoso padre, pregava il giudice per li figliuoli, che gli ricevesse a misericordia. E Cristo dimostrava le piaghe tutte sanguinose, e a san Francesco diceva: Questo m' hanno fatto i frati tuoi. E poco stante in questa sua rogazione discendeva alcuno grado, e chiamava i frati caduti della scala vermiglia, e dicea: Venite, state suso, figliuoli e Frati miei: confidatevi e non vi disperate; correte alla scala bianca, e montate su, perocchè per essa voi sarete ricevuti nel reame del cielo; correte, frati, per l' ammaestramento paterno alla scala bianca.

E nella sommità della scala apparve la gloriosa Vergine Maria madre di Gesù Cristo, tutta pietosa e clemente: e ricevea questi Frati, e senza alcuna fatica entraron nel reame eterno. A laude di Cristo Amen.

INDICE

I FIORETTI DI SAN FRANCESCO

DELLE SACRE SANTE ISTIMATE DI SAN FRANCESCO

VITA DI FRATE GINEPRO

VITA DEL B. FRATE EGIDIO

DOTTRINA E DETTI NOTABILI DI FRATE EGIDIO

AGGIUNTE TRATTE DAL CODICE FIORENTINO

VITA DI FRATE GINEPRO

VITA DEL B. FRATE EGIDIO

DOTTRINA E DETTI NOTABILI DI FRATE EGIDIO

AGGIUNTE TRATTE DAL CODICE FIORENTINO

LO SPECCHIO

DELLA VERA PENITENZA

DI

FRA IACOPO PASSAVANTI

PROLAGO

AL LIBRO APPELLATO

SPECCHIO DELLA VERA PENITENZIA.

DEO GRATIAS

AMMENNE

Secondochè dice il venerabile Dottore messer santo Ieronimo, *Poenitentia est secunda tabula post naufragium* : la Penitenzia è la seconda tavola dopo il pericolo della nave rotta. Parla il santo Dottore della Penitenzia, per simiglianza di coloro che rompono in mare, de' quali spesse volte interviene che, rotta la nave per grande fortuna, o per tempestade che sia nel mare, coloro che sono più accorti prendono alcuna delle tavole della rotta nave, alla quale attegnendosi fortemente, soprastando all'acqua, non affondano; ma giungono a riva, o a porto, scampati dal periglio del tempestoso mare. Così avviene degli uomini, che vivono in questo mondo, il quale è appellato mare, per lo continuo movimento, e inestabile stato, e per le tempestose avversitadi, e gravi pericoli che ci sono, ne' quali la maggior parte della gente perisce. Imperocchè non ci si puote notare, tra per la gravezza della carne umana, e per la gravezza del peccato originale, o attuale, che è in sulle spalle di tutt'i figliuoli d'Adamo, e per la forza delle fortunose onde delle tentazioni, e delle temporali e corporali tribulazioni. Solo Gesù Cristo Salvatore, Iddio e uomo, sanza peso di peccato, leggiermente notando, passò il mare di questo mondo. E ciò significò egli, quando, essendo i discepoli suoi nella nave nel mare di Galilea, e abbiendo grande fortuna per la forza del contrario vento, egli venne a loro andando leggiermente sovra l'onde del turbato mare. La qual cosa non potè fare San Piero, anzi andava a fondo, se la vertuosa mano di Gesù Cristo noll'avesse soccorso. Dove si dà ad intendere, che in questo periglioso mare ogni gente

anniega, se l'aiuto della divina grazia nol soccorre: la quale hae provveduto, per iscampo della gente umana, d'una navicella lieve e salda, la quale Gesù Cristo fabbricò con le sue mani del legno della Santissima Croce sua, cogli aguti chiovi della sua passione, colorandola e adornandola col suo prezioso sangue. Questa navicella è la innocenzia battismale, nella quale entrano tutti coloro che sono battezzati dal battesimo di Gesù Cristo. E se si conduce e si guida bene, porterà sani e salvi al porto di vita eterna coloro, che dentro vi perseverranno, siccome veri e diritti Cristiani. In questa navicella intera e salda passò il mare di questo mondo la benedetta Vergine Maria. Passovvi santo Giovannni Batista, e più altri Santi, i quali furono santificati nel ventre della madre o furono preservati e guardati da speziale grazia divina, che non cadessono nella vita loro in consentimento di mortale peccato. Passanvi tutti coloro, i quali si chiamano innocenti; cioè a dire, che anzi che venissero a tale etade, che, discernendo il bene dal male, consentissono al male del peccato, al quale la nostra natura corrotta è inchinevole più ch'al bene, furono tratti per morte naturale, o isforzata della presente vita corporale, avendo ricevuta la grazia del battesimo; i quali non per loro merito, imperocchè nè sapere, nè volere, nè potere hanno ancora del guardare, o del conducere la leggieri e bella navicella; ma per lo merito di quello padrone, il quale la fabbricò, e per sua presenzia e grazia la conduce e guida sanza alcuno impedimento, e pervengono al porto securo e tranquillo della città superna. Questo fue bene significato nel Santo Vangelio, quando Gesù Cristo venendo a' discepoli suoi, ch' erano nella navicella nel mezzo del mare, e aveano grande tempestade per lo vento contrario, contra il quale non sapeano, nè si poteano aiutare, egli entrando nella navicella comandò a' venti e al mare, che oltraggiavano, e soprastavano la piccioletta navicella; e cessò la tempesta, e con bonaccia e tranquillitate salvi giunsono al porto, non per loro operare, ma per la vertù e presenzia di Gesù Salvatore. Il governo e la cura del movimento, e il conducimento della detta navicella il celestiale padrone Iddio in alcun modo, tanto quanto si stende la potenzia e la facultà del libero arbitrio, commette e lascia all'uomo; e fallo nocchiere, quando è venuto agli anni di tale discrezione, che possa e sappia, e possa volere, col remo in mano, studiosamente operando, durare fatica nella guardia e nella condotta di così nobile vasello, in che Dio l'ha allogato e messo. Ma l'uomo, o per negligenzia, o per ignoranza, o per vaghezza di vana dilettanza, o per sensuale e viziosa concupiscenza, o per presunziosa speranza, o per imprudenzia, o per tracotanza, ovvero per poca providenza, il lascia nell'alto mare tanto trascorrere, abbandonando gli argomenti del savio e accorto reggimento, che o per impeto di contrari venti, o per percossa degli intraversati sassi, o per intoppo delle rovinose onde, o per rivol-

gimento delle ritrose acque, o per abbattimento de' rigogliosi marosi, o per soperchio del gonfiato mare, o per oltraggio dei rifatti sprazzi, o per voraggine di pelago profondo, o per oscurità di tenebrosa notte, o per spaventamento delle fiere bestie, o per lo dolce canto delle Sirene vaghe, o per assalimento di crudeli piratti, o per inganno degli amici falsi, senza riparo si si rompe e fiacca. Le quali cose danno ad intendere le cagioni de' vizi e de' peccati, che fanno perdere e rompere la saldezza della pura innocenzia, che quanto più sono e più gravi, tanto più la fracassano e spezzano; e rimane l'uomo d'ogni grazia e di vertù privato: nè non hae rimedio cotale rompimento, per quale si possa risaldare la rotta navicella della santa innocenzia; anzi rimane l'uomo così nabissato, abbandonato e gnudo nel mezzo del tempestoso mare, sanza speranza di veruno buono soccorso. Solamente d'uno refuggio ha proveduto il misericordioso Iddio, il quale non vuole che l'uomo perisca e muoia; avvegnachè a sua colpa la navicella salda e lieve, della quale l'avea proveduto, acciocchè per quella scampasse, sia fracassata e rotta. E questo è la penitenza, alla quale conviene che accortamente s'appigli, e perseverantemente tenga chiunque vuole dopo la rotta innocenzia scampare. E questo volle dire il Dottore santo beato Ieronimo, per simiglianza parlando, quando disse, ch'ell'era la seconda tavola dopo il pericolo della nave rotta, cioè il rimedio e 'l sicuro refuggio, poichè perduta e rotta era la prima innocenzia. Dove nota, che come a coloro, che rompono in mare, conviene che sieno molto accorti a dar di piglio, e a fortemente tenere alcuna tavola o legno della rotta nave, innanzi che l'onde dal mare le traportino, non ostante la paura, lo sbigottimento, il dibattimento, l'ansietade, l'affanno, lo spaventamento, lo smemoramento, e 'l conturbamento del capo, e gli altri gravi accidenti che hanno a sostenere coloro, ai quali tal fortuna scontra; così l'uomo, che, mortalmente peccando, perde la innocenzia, immantenente sanza indugio, dee avere ricorso alla penitenzia, non ostante qualunque impedimento, o ritraimento che induca il commesso peccato. E come dee tosto sanza indugio il rimedio della penitenzia prendere, così la dee con la perseveranza tenere fortemente. E di ciò parla la Santa Scrittura, che dice: *Lignum vitae est his, qui apprehenderint eam; et qui tenuerit eam, beatus*: Ella, cioè la penitenzia, è legno di vita a chi la prende; e chi la terrà, sarà beato. Tale vertù ha questa tavola della penitenzia da quel medesimo, da cui la nav.cella della innocenzia, cioè da Gesù Cristo, e dalla sua passione. Onde forse fu significata per quella tavola, la quale fu soprapposta al sommo della croce, dove era scritto Iesù Nazzareno Re dei Iudei in tre lingue, ebrea, greca e latina; a dare ad intendere, che nella tavola soprapposta alla croce, cioè nella penitenzia, che sopravviene alla innocenzia, ed è congiunta con la croce, cioè con la vertù o con la efficacia della

passione di Cristo, si contiene salùte e salvamento, che dimostra ed adopera Gesù Nazzareno. E questo non pure in una gente e in una lingua, ma in tutte le genti, ed in tutte le lingue, secondochè Gesù Cristo dopo la passione, e la sua resurrezione disse agli Apostoli: *Euntes, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*: Andate, e ammaestrate tutte le genti, e battezzategli nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. E santo Luca scrive nel suo Vangelio, che Gesù Cristo apparendo a' suoi discepoli dopo la resurrezione, disse loro, tra l'altre cose, ch' egli era bisogno di predicare nel nome suo la penitenzia e la remissione de' peccati in tutte le genti. Questa seconda tavola, dove è lo scampo e la salute della maggior parte della gente umana, accortamente prese Maria Maddalena dopo la rotta innocenza. Presela Santo Piero, presela santo Paulo, e generalmente tutti coloro che si salvano, giustificati dal peccato per la grazia del Redentore. Del quale novero ci dobbiamo ingegnare d'essere noi peccatori, acciocchè non periamo, non essendo nella intera e salda navicella della innocenzia; ma caduti nel mezzo del profondo pelago del dubitoso e angoscioso mare del mondo, e nabissati nel mortale peccato. E acciocchè prontamente, e con desiderio fervente della propria salute, ogni negligenzia ed ignoranzia da noi rimossa e tolta, stendiamo le mani a prendere questa necessaria e virtuosa tavola della penitenza, e perseverantemente la tegnamo, infino ch' ella ci conduca alla riva del celestiale regno, al quale siamo chiamati: io Frate Iacopo, dell'Ordine de' Frati Predicatori minimo, pensai di comporre e ordinare certo e spezial Trattato della Penitenzia, e a ciò mi mosse lo zelo della salute dell'anime, alla quale la professione dell'Ordine mio spezialmente ordina i suoi frati. Provocommi l'affettuoso priego di molte persone spirituali e divote che mi pregarono, che quelle cose della vera penitenzia, che io per molti anni, e spezialmente nella passata quaresima dell'anno presente, cioè nel mille trecento cinquanta quattro, avea volgarmente al popolo predicato, ad utilitade e consolazione loro, e di coloro che le vorranno leggere, le riducessi a certo ordine per iscrittura volgare, siccome nella nostra fiorentina lingua volgarmente io l'avea predicate. Onde non volendo, nè dobbiendo negare quello che la carità fruttuosamente e debitamente domanda, porgo la mano collo ingegno a scrivere; e per volgare, come fu principalmente chiesto per coloro, che non sono letterati, e per lettera in latino per gli cherici, a' quali potrà essere utile, e per loro e per coloro, i quali egli hanno a ammaestrare, o predicando, o consigliando, o le confessioni udendo: confidandomi sempre nei meriti del padre de' Predicatori messer santo Domenico, Predicatore sovrano della penitenzia; ed ancora ricorrendo divotamente al Dottore sommo messer santo Ieronimo, la cui vita e la cui dottrina sono esemplo e specchio di vera penitenzia. Pregando nondimeno

umilmente coloro, che in questo libro leggeranno, che facciano speziale orazione a Dio per me; che come io ho assai tempo predicato al popolo della penitenzia, e ora ne scrivo, non sanza grande fatica; così mi conceda grazia che io viva e perseveri infino alla fine in verace penitenzia, acciocchè nell'ora della morte la divina misericordia mi riceva a salvamento: Amen. E imperocchè in questo libro si dimostra chiaramente quello che si richiede di fare, e quello di che altri si de' guardare, acciocchè si faccia vera penitenzia, convenevolemente e ragionevolemente s'appella lo Specchio della vera Penitenzia.

QUI SI COMINCIA

IL LIBRO DELLA PENITENZA

APPELLATÓ

LO SPECCHIO

DELLA VERA PENITENZA

Della Penitenza volendo utilmente e con intendimento scrivere e dire, conviene che ciò si faccia per modo d'ordinata e discreta dottrina, parlando aperto e chiaro, acciocchè i leggitori agevolmente possano intendere e comprendere quello che scrivendo si dice, e seguitare efficacemente coll'affetto dell'opere quello che più chiaramente s'intende. E però ordinatamente procedendo, considerremo della Penitenza principalmente sei cose. In prima diremo che cosa è Penitenza, e onde il suo nome si prende. Secondamente, quali sono quelle cose che alla Penitenza c'inducono. Nel terzo luogo diremo, quali sono quelle cose che ci ritraggono dal far penitenza. Appresso, nel quarto luogo dimosterremo, quali sono le parti della Penitenza, e quante cose si richieggiono a fare penitenza, e come la prima parte della Penitenza è la contrizione, della quale in quello medesimo luogo si tratterà. Nel quinto luogo diremo della seconda parte della Penitenza, cioè della Confessione. Nel sesto luogo diremo della terza parte della Penitenza, cioè della Soddisfazione. Delle quali cose con debito ordine, nostro Trattato proseguendo, sofficientemente si terminerà la dottrina della vera Penitenza.

DISTINZIONE PRIMA

Ove si dimostra, che cosa è Penitenza.

CAPITOLO PRIMO

In prima, secondo l'ordine preso, si dee dire che cosa è Penitenza, della quale dice santo Ambruogio: ***Poenitentia est mala praeterita plangere, et plangenda iterum non committere. De Poenitentia*, d.** 3. Dice, che Penitenza, è, i mali passati, cioè i peccati commessi piangere, e per innanzi non commettere più, per li quali piangere si convegna. Questo medesimo dice santo Gregorio: *Poenitere est ante acta peccata flere: et flenda iterum non committere.* Una medesima sentenzia è; e dice santo Tommaso, che per le sopraddette parole si dimostra che cosa è Penitenza per gli suoi effetti, che sono due: l'uno ragguarda il peccato passato, e però dice che si debbono i peccati passati piangere; l'altro effetto ragguarda il peccato per lo tempo che ha a venire, e però dice, che non si debbono commettere più, per li quali piangere si convegna. E intendesi questo secondo detto, quanto al proponimento, cioè, che colui che ha vera penitenzia, come si dee dolere, e piangere i peccati passati, così dee avere proponimento di guardarsene per innanzi. E se pure interviene che altri poi in peccato ricaggia, nondimeno la prima penitenzia fue valevole. Conviensi da capo de' peccati, in che altri è ricaduto, similmente fare e avere penitenzia, non ostante quello che pare che dicano alcuni, come dice il Maestro delle sentenzie di santo Agostino, e santo Isidoro, e santo Gregorio, e alcuni altri, de' quali anche fa menzione il Decreto nel Trattato della Penitenza: i detti de' quali si vogliono disporre e intendere, non riferendo a diversi tempi, ma ad uno medesimo tempo. Quelli che dicono che i peccati passati si debbono piagnere, e per innanzi non farne più, cioè a dire, che per quello medesimo tempo, che altri si duole, e piange il peccato commesso, non dee fare, nè avere intendimento di fare o quello medesimo peccato, del quale si pente avere fatto, o altro grave peccato, per lo quale pentere, o fare penitenza si convenga. Ma pure se interviene, che anche pecchi, o ricaggiendo in quello medesimo peccato, o in altro, fu valevole la prima penitenza, e sarà valevole la seconda, e quantunque se ne faranno insino alla morte. Che la divina misericordia, considerando l'umana fragilità, ha provveduto che il Sacramento della Penitenzia, non pure una volta, come il Battesimo, si possa fare e ricevere, ma tante volte, quante si pecca, durando la vita. La qual cosa diede ad intendere Gesù Cristo a santo Piero, quando domandandolo egli: *Quoties peccabit in me frater meus, et dimittam ei! usque septies! Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies.* Domandollo san

Piero quante volte si dovesse perdonare il peccato, e se bastava sette volte; e Gesù Cristo misericordioso e cortese disse: Non pure sette volte, ma settanta sette, ovvero sette volte settanta; che tanto è a dire, tante volte gli perdona, quante pecca, o peccare puote, tornando egli a penitenza. Avvegnachè molto è più grave il peccato, nel quale l'uomo ricade dopo la Penitenza, che non fu il primo; per molte ragioni, che' Santi n'assegnano, e spezialmente per la ingratitudine della grazia ricevuta da Dio; non che il peccato una volta perdonato per la penitenza ritorni; ma, quanto all'affetto, per la ingratitudine è più grave che 'l primo. La qual cosa volle Gesù Cristo dare ad intendere, quando disse nel Vangelio: *Cum immundus spiritus exierit ab homine, etc.; et adducit alios septem spiritus nequiores se, etc.; et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.* Disse che lo spirito maligno, che prima era partito dall'uomo per la Penitenza, quando ritorna per lo effetto del peccato, nel quale l'uomo ricade, ne rimena sette peggiori di se; e la condizione dell'uomo ricaduto è peggiore che prima. Similemente disse a quello infermo, che egli avea sanato: *Vade, et amplius noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat:* Va, e non volere peccare più, acciocchè peggio non t'intervenga. Dove nota, che disse *noli*, non volere, e non disse *non pecces*, non peccare; a dare ad intendere quello che è detto di sopra, che a avere penitenzia basta il proponimento, e 'l volere non peccare, avvegnachè poi si pur pecchi. E come il ricadere nel peccato sia grave, e quanti mali faccia all'anima ingrata, più innanzi ordinatamente si dirà.

CAPITOLO SECONDO

Del nome della Penitenzia.

Dicesi questo nome Penitenzia a *poenitendo*, cioè da pentère; perocchè l'uomo per la penitenzia si pente del male ch'egli ha fatto. Ovvero si dice penitenza, quasi *poenae tentio*, cioè tenimento di pena, per la quale si puniscono i mali, che altri ha fatto. Onde pentere, quasi pena tenere, ovvero penitenzia, quasi punienzia. Onde santo Agostino dice: *Poenitentia est quaedam dolentis vindicta, puniens in se quod dolet commisisse:* La penitenza è una vendetta, per la quale l'uomo punisce in se quello che si duole avere commesso.

DISTINZIONE SECONDA

Ove si dimostra quante sono quelle cose che c'inducono a fare penitenzia, e a non indugiarla.

La seconda cosa che dobbiamo dire, secondo l'ordine impreso della Penitenzia, si è: Quali sono quelle cose che c'inducono a fa-

re penitenza, e a non indugiarla: e sono sette cose: In prima, l'amore della Iustizia. La seconda, la paura del divino iudicio. La terza, è la incertitudine della morte. La quarta, è la pazienza e la benignità di Dio. La quinta, è la malagevolezza del pentere dopo la lunga usanza del peccato. La sesta, è la ingiuria, che si fa a Dio e agli Angeli suoi, non facendo penitenza. La settima, è l'esemplo e la dottrina di Cristo e de' Santi, che la feceno, e anche la insegnarono.

CAPITOLO PRIMO

Ove si dimostra come l'amore della Iustizia c'induce a fare penitenzia.

La prima cosa che c'induce a fare penitenza, è l'amore della Iustizia: ed è Iustizia una vertù, che tiene la bilancia iguali e diritta, e rende a ciascuno suo diritto: la quale ogni animo buono e diritto dee amare in se ed in altrui. Ora come l' uomo che adopera bene, e virtuosamente vive, merita, secondo dirittura di giustizia, guidardone e premio; così l'uomo che adopera male, e viziosamente vive, merita tormento e pena. E imperocchè tutti siamo mafattori, e pecchiamo disubbidendo alla legge di Dio, (che non è altro peccare, come dice santo Ambruogio, che trapassare la legge di Dio, e disubbidire a' suoi comandamenti) seguita, che giustamente noi meritiamo tormento e pena: e dee, secondo la divina giustizia, la pena per lo peccato essere eterna, e senza fine. Ma la divina pietade, benignamente sguardando l' umana fragilità, mitiga la severità e rigore della giustizia colla dolcezza della sua misericordia; e la pena eterna la scambia in pena temporale a coloro che si pentono d' avere mal fatto, e peccando avere offesa la divina bontade: onde ha provveduto del Sacramento della Penitenza, la quale ha vertù infinita dallo infinito merito della passione di Cristo. E punisceci il peccato temporalmente, e l' uomo si riconcilia a Dio per la penitenza, che con vertù infinita la colpa e la pena infinita dall' uomo rimuove e toglie; e questa è la giustizia, che il peccato punisce, la quale noi dobbiamo amare, prendere e tenere, avvegnachè pochi amatori truovi. Onde il profeta Ieremia se ne rammarica, dicendo: *Non est qui poenitentiam agat super peccato suo:* Non è chi faccia penitenzia del peccato suo. Or che pietà è questa, che cordoglio, qual vergogna, che non si truovi chi per amore della giustizia si guardi di peccare, o si penta dell' avere peccato! Almeno quello che non si fa per amore, si faccia per timore della severa giustizia di Dio.

Leggesi, ed è scritto dal venerabile Dottore Beda, che negli anni domini ottocento sei un uomo passò di questa vita in Inghilterra, e anzichè fosse seppellito, l'anima tornò al corpo. E spaurito e sbi-

gottito per le pene, e per gli gravi tormenti che avea veduto sostenere a' peccatori nell' altra vita, faccendogli i parenti e gli amici carezze e festa, non si rallegrava neente; ma subito tutto spaventato si fuggì nel diserto. E faccendo allato a uno fiume una picciola cella, ivi abitò infino alla morte; dove s' afflisse in penitenza in tal maniera, che vestito intrava nel fiume insino a gola, quando era il maggiore freddo, e uscendone fuori stava co' panni in dosso così molli al vento e al freddo e al sereno, e facevaglisi ghiacciare alle carni; e poi scaldava una grande caldaia d' acqua, nella quale bogliente entrava colle carni, e con quegli panni ghiacciati: e poi anche rientrava nel fiume, e poi nella caldaia; e così facea tutto giorno, e perseverò infino alla fine. E quando era domandato perchè così crudelmente si tormentava, rispondea, che se eglino avessono veduto quello che vide egli, farebbono il somigliante, e più che non facea egli: e che volea temporalmente fare giustizia di se, innanzichè altrove gli convenisse sostenere quello ch' egli avea veduto sostenere ad altrui sanza fine; e che la sua pena, per rispetto di quella che veduto avea, era leggiere, e anche dovea avere tosto fine. E di questo si parlerà più propiamente nel seguente Capitolo.

CAPITOLO SECONDO

Ove si dimostra come la paura del Divino Giudicio c' induce a fare penitenzia.

La seconda cosa che c' induce a penitenza, è il timore e la paura del Divino Giudicio, il quale aspro e duro avrà a sostenere dopo la morte, chi non si provederà di purgare li suoi peccati, mentrechè dura la presente vita. Quello che purga i peccati è la penitenza, per la quale l'uomo se medesimo giudica, e fa giustizia di se, punendo i mali ch'ha fatti. E per tal modo scampa l'uomo, e non ha a temere altro giudicio; che, come dice la Scrittura, Dio non punisce una medesima cosa due volte. Anzi dice l'Appostolo messer santo Paolo: *Si nosmetipsos judicaremus, non utique judicaremur:* Se noi iudicassimo noi medesimi, per certo non saremmo poi iudicati. Onde dice santo Gregorio: l' Onnipotente Iddio e misericordioso giudice, ricevendo volentieri la nostra penitènzia, nasconde dal suo giudicio li nostri falli. E però ci ammaestra santo Agostino, e dice: Sali nella mente tua, quasi in una sedia iudiciale, e poni te malfattore davanti da te: iudice di te, non volere porti dietro a te, acciocchè Dio non ti ponga avanti a se. Vuole dire, che l' uomo giudichi se medesimo col giudizio della penitenza, acciocchè Dio nol giudichi colla severa ed aspra giustizia. Onde il savio Ecclesiastico dice: *Si poenitentiam non egerimus, incidemus in manus Domini:* Se noi non faremo penitenza, cadremo nelle mani di Dio: delle quali dice santo Paolo, che cosa paurosa ed orribile è cader nelle mani di Dio vi-

vente, cioè nelle mani della sua giustizia. Onde Gesù Cristo dicea nel Vangelio: *Nisi poenitentiam habueritis, simul omnes peribitis:* Se voi non avrete penitenza, tutti insieme perirete. E però dice santo Agostino: Colui che fa veracemente penitenzia, non fa altro, se non che non lascia impunito il male ch' ha fatto: e così non perdonandosi, Iddio gli perdona: il cui iudicio, niuno che lo spregi, potrà scampare. O peccatori, non abbiate di voi così crudele misericordia, che per risparmiarvi di non sostenere un poco di disagio qui, vi conduciate ad esser condannati per iusto iudicio di Dio all' eterno fuoco dello inferno!

Leggesi nel libro di *Septem Donis*, che uno nobile giovane, il quale era stato molto dilicatamente nodrito, entrò nell' ordine de' Frati Predicatori; onde il padre suo co' parenti e con gli amici volendonelo trarre, con promesse e con lusinghe s' ingegnavano d' ingannare l'animo del giovane. E tra l' altre cose diceano che non potrebbe sostenere l'asprezze dell' Ordine; conciossiacosachè fosse molto tenero, e morbidamente allevato. A' quali egli rispose: E questa è la cagione perchè io sono entrato all' Ordine; che veggendo io, come era tenero e dilicato, e che neuna cosa aspra o malagevole potea sostenere, pensai, come potrei io sofferire le gravissime pene dello 'nferno, sanza fine? E però diliberai, e così voglio tenere fermo di volere anzi sostenere qui un poco di tempo l'asprezze della Religione, che avere poi a sostenere quelle intollerabili e eterne pene. Alla quale risposta non sappiendo apporre il padre e' parenti, lasciarollo in pace.

CAPITOLO TERZO

Ove si dimostra come la incertitudine della morte c' induce tosto a fare penitenza.

La terza cosa che c' induce a fare penitenza, e a non indugiarla, è la incertitudine della morte, che niuno è certo quando ella debba venire. Niuna cosa è più certa che la morte: nè è più incerta che l' ora della morte. Ed è troppo grande pericolo che ella sopravvenga, e truovi l' uomo senza penitenza. E hae ordinato Iddio che la morte sia incerta, secondochè dice santo Gregorio, acciocchè non sappiendo quando deggia venire, sempre stiamo apparecchiati, come se sempre dovesse venire; che, come dice santo Agostino, Iddio, che ti promette perdonanza de' tuoi peccati se ti penterai, non ti promette il dì di domane, nel quale ti possi pentere. E però sono fortemente da riprendere coloro che, vanamente sperando, promettono a se medesimi lunga vita, conciossiacosachè non sia in loro balìa, e per questo indugiano la penitenza infino alla morte. E interviene, che comunemente rimangono ingannati, perocchè, male vivendo, non meritano di bene finire; e non sono degni di ricc-

vere quella grazia che alla morte veramente si pentano. E molti sono gli impedimenti, che non lasciano altrui veramente pentere. Che alcuna volta la morte è subita, o è sì brieve la infermitade, e molto tempo si mette nelle medicine, e il duolo della infermitade occupa l' uomo, e mettelo in travaglio, e fallo sì dimenticare lui medesimo, che non s' avvede di dovere morire. E avvegnachè la infermitade sia lunga, è tutta la voglia del guarire, e la speranza ch' è data da' medici e da quelle prrsone che sono d' intorno, parenti e amici, che celano allo infermo lo male ch' egli ha, e non lasciano che prete o frate gliele dica; anzi il confessare, e gli altri sacramenti, il fare testamento o restituzione che abbia lo infermo a fare, impediscòno; dicendo, con pregiudicio delle loro anime, che non vogliono lo infermo sbigottire. E però gli dicono, mentendo sopra il capo loro: Tu non hai male di rischio: tosto sarai libero: i medici ti pongono nel sicuro di questa infermitade, a tale ora, ch' egli è nel maggior dubbio; sicchè lo infermo appena s' avvede d' avere grande male, e spesse volte muore, non avveggendosi, nè credendosi dovere morire. O gente mortale! ponete rimedio a così pericoloso errore, e non vi lasciate ingannare alle false promesse degli ignoranti medici, alle lusinghe malvage de' non veri amici, alle lagrime fitte de' parenti traditori, all' affettuoso amore della male amata moglie e de' mal veduti figliuoli, al bugiardo conforto della famiglia stolta, alla desiderosa voglia del tosto guarire; e innanzi ad ogn' altra cosa vada la salute dell' anima, la quale se a santà non è provveduta, o non tanto che basti, immantenente nel principio della infermità, anzichè sopravvengano gli accidenti gravi, che danno impedimento, e fanno l' uomo dimenticare se medesimo, si faccia ciò che si dee fare, del restituir, di far testamento, di domandare tutti i Sagramenti della Chiesa, come fedel cristiano, ed eleggere l'ecclesiastica sepoltura: e poi aspetti la grazia e la misericordia di Dio. Onde e a' medici si comanda spressamente per la Decretale, che visitato lo 'nfermo la prima volta, gli debbiano dire della confessione, protestandogli che, se ciò non facesse, non intendono procedere in nulla cura, nè visitarlo più. Nol fa l' uno, e nol fa l' altro; e così ciascuno dice che non ne vuole esser cominciatore, e ch' egli ne sbigottirebbe lo infermo. Della qual cosa se fosse usanza, gl' infermi non sene sbigottirebbono. Ora della salute dell' anima non s' ha cura niuna, se non quando lo 'nfermo è sì aggravato che non puote fare quello che fare si dee. E così o non fa nulla, o fallo male, e defettuosamente, o nol fa liberamente, com' egli vorrebbe; ma conviengli fare come altri vuole. Vuolsi dunque fare a tal ora, che si possa ben fare; che se ciò non si fa, morta la persona, l' anima dolente ritrovandosi ne' crudeli tormenti e nelle dolorose pene, s' avvede dello errore suo, e pentesi sanza frutto di non avere avuto l' utile pentimento, mentre ch' ella vivea col corpo, e avea l' uso del libero arbitrio, per lo

quale l' uomo si puote pentere, e disporsi e apparecchiarsi a ricevere la grazia d' avere vera penitenza. Onde, avvegnachè detto sia, che la penitenza nella morte sia dubbiosa e di rischio; e spezialmente, che il più delle volte di quella cotale penitenza è cagione paura di pena, e non amore di giustizia; e lascia l' uomo il peccato quando non crede poterlo più fare, ovvero, come dice santo Agostino, i peccati lasciano l' uomo, non l' uomo lascia li peccati, sicchè è necessità, non volontà; tuttavia non è da credere o da dire ch' ella sia impossibile, mentrechè l' anima è col corpo; che la misericordia di Dio e la grazia sua, di subito puote adoperare, e adopera in coloro che sono eletti da Dio a vita eterna; i quali egli trae in diversi modi, tempi e luoghi, a dimostrare la infinita smisuranza, e copiosa abbondanza della grazia sua.

L' esempio del ladro della Croce e di più altri: tra' quali si legge uno esemplo, e scrivelo Cesario. Ch' e' fu uno cavaliere mondano, il quale vivendo con molti peccati scelleratamente, da' suoi nemici fu assalito e morto; e mentrech' egl' il ferivano colle coltella, uccidendolo, compunto e pentuto de' suoi mali, disse: *Domine, miserere mei*; Signore Iddio, abbi misericordia di me. Ora intervenne, che ragunandosi molta gente alla sepoltura di questo cavaliere, il diavolo entrò addosso a uno, e gravemente il tormentava. E domandato da molti, perchè così affliggea il Cristiano, rispuose il diavolo: Noi traemmo molti alla morte di questo cavaliere, credendo sanza veruno impedimento portarne l' anima sua allo 'nferno; perocchè tutta la vita sua avea menata secondo il nostro volere, e noi non abbiamo trovata in lui balìa veruna: anzi gli Angeli di Dio ce l' hanno tolto, dicendo che noi non abbiamo in lui ragione veruna; per la qual cosa, sdegnati e adontati, ci vendichiamo sopra questo cattivello. E domandato il diavolo, quale era stata la cagione dello scampo di quel cavaliere, rispose: Tre maledette parole disse, per le quali fu dilibero delle nostre mani, che se ci fusse conceduto da Dio di poterle dire noi, come disse egli, ancora saremmo salvi: ma tolto c' è il podere. Ora tra 'l dubbio e 'l possibile è da seguire il sano consiglio di santo Agostino, il quale, parlando di questa materia, conchiude: Piglia il certo, e lascia lo 'ncerto. Dove vuol dire: Piglia il certo di fare penitenza, quando se' forte e sano, e quando non solamente paura di pena, ma eziandio amore di giustizia a fare penitenza t' induca; per la qual cosa certamente eterna salute s' acquista: e lascia lo 'ncerto della penitenza indugiata infino alla morte, la quale è incerta, avvegnachè sia possibile, se sia valevole o sì, o no. Onde il Salvatore nel Vangelio, vogliendoci avvisare, e renderci solleciti per la incertitudine della morte, dice: Vegghiate, e siate sempre apparecchiati, che voi non sapete il dì, nè l' ora.

E pone uno esemplo di quello uomo ricco, che avendo avuto copiosa e abbondante ricolta di tutti i beni terreni da vivere, diceva a

se medesimo: Or godi, anima mia, riposati, e datti buono tempo, che hai da ben vivere per molti anni. E' venne una voce: Stolto, stolto, stanotte ti sarà richiesta e tolta l' anima: e queste cose che hai riposte, cui saranno? quasi dicesse: non tue, e non le goderai. Non si lasci adunque l' uomo menare alla vana speranza della lunga vita; ma oda Salamone, che dice: *Memor esto, quoniam mors non tardat*. Ricordati, che la morte a venire non tarda. Ma ecco pure, che la vita fusse lunga, non dee l' uomo indugiare la penitenzia per più ragioni. L' una si è: Che vivendo in peccato, e continuando in mal fare, l' uomo si dilunga più da Dio, e fassi più indegno della grazia sua, la quale è bisogno ad avere verace penitenza. E spesse volte interviene a questi cotali, che potendo avere la grazia di fare penitenza, e non volendola; che poi, volendola, non la possono avere. Ond' è il comune proverbio, che dice: Chi non vuole, quando puote; non puote, quando vuole. Come dice santo Paolo d' Esau, che non trovò luogo di penitenza, avvegnachè con lagrime la domandasse. Simile conta la Scrittura di quello Antioco superbo. L' altra ragione si è: Che indugiando la penitenza, si perde molto tempo, il quale sarà richiesto all' uomo, e mai non si può ricoverare. La terza ragione si è: Che continuando il mal fare, si converte l' uso in natura, ed è poi troppo malagevole a lasciarlo. L' altra ragione, perchè la penitenza non si dee indugiare, si è: Per acquistare più merito, e per vivere più sicuro e con migliore speranza di salute, e per non avere a sostenere tante pene nel Purgatorio, se la misericordia di Dio il campi della eterna pena dello inferno. Or v' avvedete a buona otta, amatori delle cose vane, e non perdete più tempo; e sanza indugio tornate a vera penitenza, non aspettando più lo 'ncerto tempo.

CAPITOLO QUARTO

Dove si dimostra come la pazienza e la benignità di Dio c' induce a Penitenza.

La quarta cosa che c' induce a fare penitenza, e tosto sanza indugio, è la pazienza e la benignità di Dio, la quale ci sostiene, chiamaci ed aspettaci; e noi villanamente la sprezziamo, e facciamne beffe e strazio. Bene dovremmo più tosto ver di lui arrenderci ed umiliarci, servirlo ed amarlo: e noi come ma' servi, ingrati, superbi e protervi, la benignità di Dio usiamo male, e prendiamo sicurtà d' offenderlo, perchè egli è buono. Onde santo Paolo riprende ciascuno, che non s' arrende alla benignità di Dio, ma protervamente lo contrasta e spregia, e dice: *An ignoras, quod benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? An divitias bonitatis ejus, et longanimitatis contemnis? etc.* Or non sai tu, dice l' Apostolo, peccatore protervo, che la benignità di Dio t' induce a penitenza?

O isvergognato, spregi tu l' abbondanza della bontà e della sua pazienza, colla quale t' aspetta? Or non t' avvedi tu quello che tu fai, secondo la durezza tua, e 'l cuor pertinace, che non si pente? Rauni tu l' ira di Dio contro a te, la quale egli ti mostrerà il dì del suo iusto iudicio, quando renderà a ciascuno secondo l' opere sue. E però se noi considerassimo bene, e con diligenza, quanto beneficio è quello a che Dio ci aspetta; e che s' egli ci togliesse il tempo che ci dà, acciocchè facciamo penitenza, e giudicasseci secondo l' opere nostre, come saremmo noi a mal punto e male arrivati; noi ci vergogneremmo della nostra ingratitudine verso la bontà di Dio, e d' avere male speso il tempo ch' ei ci ha dato. Che, come dice santo Gregorio: Se noi non vogliamo temere la divina giustizia, almeno ci dovemo vergognare della sua bontà; la quale avvegnachè si vegga da noi spregiare, non sdegna, nè rimansi di richiamarci e d' aspettarci ancora più innanzi. Ma quando avrà assai aspettato, e sostenuto con molta pazienza li nostri peccati, egli farà vendetta aspra del nostro peccato, e dispregio, e della nostra tracotanza: E questo è quello che ci dà ad intendere santo Agostino; il quale dice: Non vogliate essere negligenti, e infingere di non avvedervi che 'l pietoso Signore v' aspetta e sostiene, continuando voi il peccare; perocchè quanto più v' aspetterà che v' ammendiate, tanto più gravemente vi giudicherà, se non vi correggete. E che Dio ci aspetti, il Profeta il dice: *Expectat vos Dominus, ut misereatur vestri*: Iddio v' aspetta, per avere misericordia di voi. La quale parola sponendo santo Ieronimo, dice: Iddio lungo tempo aspetta la nostra penitenza, acciocchè se noi faremo penitenza de' peccati nostri, egli si penta dei mali, ch' elli ci minaccia di farci. E acciocchè mutando noi la nostra sentenza del mal fare, egli muti la sua sentenza del mal fare a noi. E ch' elli ci chiami, e rammarichisi che non gli sia risposto, dolgasi d' essere dispregiato, protestando di fare vendetta, chiaramente cel dice ne' Proverbi di Salamone, ove dice: *Vocavi, et renuistis: extendi manum meam, et non fuit qui aspiceret: despexistis omne consilium meum, increpationes meas neglexistis: Ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo, quando id quod timebatis, advenerit*: Io, dice Iddio, vi chiamai, e non mi rispondeste: stesi vêr di voi la mano mia, e non fu chi por la mente: e spregiaste ogni mio consiglio, e le mie reprensioni non voleste; onde io mi riderò della vostra morte, e farò beffe e scerno di voi, quando quello che temevate vi verrà in capo. Adunque, fratelli carissimi, chiamaci; non indugiamo l'andare; che 'l cammino è lungo, e il tempo è brieve. E deci inducere tosto andarne, se consideriamo che tutta la buona gente n' è ita; e' pericoli della via sono molti: e siamo aspettati da buono e grazioso Signore e da molti cari amici e parenti, di noi solleciti e desiderosi di vederci seco nello stato onorevole, al grande convito e alla gioiosa festa di Paradiso. Ed è grande dubbio, che per lo

troppo indugio non ci sia serrata la porta, come fue a quelle cinque vergini stolte, che indugiaro l'apparecchiamento delle lampane e dell'olio; e però giunsono tardi, e trovarono la porta serrata, e non fu loro aperta, come conta il Santo Vangelio; significando, come altri de' essere sollecito della propria salute, e stare apparecchiato, bene vivendo, acciocchè all'ora della morte, quando sarà chiamato, non abbia a fare l'apparecchiamento: il quale comunemente la gente indugia, e però non si fa, o fassi in fretta, o male, o tardi: e non ha rimedio così fatto errore. Or te ne guarda: credimi, che chi non fa quando puote, quando vorrà, non potrà; o meriterà di mai non volere quello che sia di sua salute.

Leggesi (e 'l venerabile Dottoro Beda lo scrive) ch' e' fu uno Cavaliere in Inghilterra, prode dell'arme, ma de' costumi vizioso; il quale, gravemente infermato, fu visitato dal Re, ch'era un santo uomo; e indotto, che dovesse acconciarsi dell'anima, confessandosi come buono Cristiano, rispose, e disse: Che non era bisogno, e che non volea mostrare d'avere paura, nè esser tenuto codardo o vile. Crescendo la infermità, e 'l Re un'altra volta venne a lui; e confortandolo, e come avea fatto in prima, inducendolo a penitenzia, e a confessare i suoi peccati, rispose: Tardi è oggimai, messer lo Re; perocch' io sono già giudicato e condennato, che male a mio uopo non vi credetti l'altro giorno, quando mi visitaste, e consigliastemi della mia salute, che, misero a me, ancora era tempo di trovare misericordia. Ora, che mai non foss'io nato, m'è tolta ogni speranza; che poco dinanzi, che voi entraste a me, vennono due bellissimi giovani, e puosonsi l'uno da capo del letto, e l'altro da piè, e dissono: Costui dee tosto morire: veggiamo se noi abbiamo veruna ragione in lui. E l'uno si trasse di seno uno piccolo libro scritto di lettere d'oro, dove, avvegnachè in prima non sapessi leggere, lessi certi piccoli beni, e pochi, ch'io aveva fatti nella mia giovanezza, imanzichè mortalmente peccassi: nè non me ne ricordava. E avendone grande letizia, sopravvennero due grandissimi, nerissimi e crudelissimi Demoni, e puosono davanti a'miei occhi un grande libro aperto, ove erano scritti tutti i miei peccati, e tutti i mali ch'io avea mai fatti, e dissono a quelli due giovani, che erano gli Angeli di Dio: Che fate voi qui? conciossíacosachè in costui nulla ragione abbiate, e 'l vostro libro, già è molti anni, non sia valuto neente. E sguardando l'uno l'altro, gli Angeli dissono: E' dicono vero. E così partendosi, mi lasciaro nelle mani de' Demoni: i quali con due coltella taglienti mi segano, l'uno dal capo, e l'altro dai piedi. Ecco quelli da capo mi taglia ora gli occhi, e già ho perduto il vedere; e l'altro ha già segato insino al cuore, e non posso più vivere. E dicendo queste parole si morì.

CAPITOLO QUINTO

Ove si dimostra come a fare penitenzia ci conduce la malagevolezza del pentere dopo la lunga usanza.

La quinta cosa che c' induce a fare penitenza tosto, si è la malagevolezza del pentere, dopo la lunga usanza del peccato: che come dice santo Agostino: L' usanza alla quale non si contasta, diventa necessitade: e 'l detto comune si verifica, Che uso si converte in natura. Onde sono molti, i quali ausati del mal fare, e del vizioso vivere, non pare che si possano astenere dal peccato; che la loro ragione è si offuscata, e sottomessa all' appetito sensitivo, e il libero arbitrio è si legato, che non si puote recare al bene, se speziale grazia non l' aiuta. E interviene di questi cotali, come degl' infermi, a' quali le lunghe infermitadi invecchiano addosso in tale maniera, che è quasi impossibile, o molto malagevole a curargli. E però si vorrebbe tosto, e sanza indugio, colla medicina della penitenza curare la infermitade del peccato, innanzichè cresca o invecchi: che, come dice santo Gregorio: Il peccato, che colla penitenza se tosto non si lava, col suo peso tosto trae all' altro peccato. E così aggiugnendo l' uno peccato all' altro, cresce la malizia, e incorre l' uomo in molti inconvenienti. In prima: Che quanto più pecca, si dilunga tanto più da Dio, e tanto più tempo farà bisogno a ritornare a lui; e colui che indugia infino alla vecchiezza, e infino alla morte, si toglie il tempo di potere a Dio tornare. E avvegnachè si truovi d' alquanti, che pentendosi alla morte, furono salvi, non si vuole stare a quello rischio; che come dise santo Ieronimo: Il privilegio dei pochi non fa legge comune. Anzi dicono i Santi, che Dio sottrae spesse volte la grazia sua nella fine a molti che la rifiutarono quand' erano vivi e santi.

Come conta Santo Gregorio d' uno, che venendo alla infermitade, della quale si morìo, e vedendosi venire grande moltitudine di Demoni per portarne l' anima sua; comandando quegli che parea il maggiore, che l' anima gli fosse schiantata del corpo, cominciò a gridare ad alta voce: Indugio pure in fino a domane. Infra le quali parole non essendo esaudito, con doloroso pianto, traendo guai, morì; e l' anima fu portata da' Diavoli alle pene dello inferno. L' altro inconveniente si è, che quanto l' uomo più indugia la penitenza, più pecca: e più peccando, fa maggior soma, sotto la quale conviene che perisca, se non tiene il consiglio di santo Paolo, che dice: *Deponentes omne pondus, et circumstans nos peccatum:* Pogniamo giuso il peso, e 'l peccato, che ci sta d' intorno da ogni parte.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri, che una volta santo Anselmo udì una voce, le quale disse: Vieni, ed io ti mosterrò l' opere degli

uomini. E andando, vide uno che tagliava legne, e fattone uno grande fastello, s'ingegnava di portarlo; e non potendo per lo grave peso, il poneva giù: e anche tagliando delle legne, aggiugneva al fascio, e riprovava, se portare il potesse: e non potendolo, ancora tagliava delle legne, e arrogea al fascio onde ne dovea scemare, se portare lo volea. E pure accrescendo del peso, e ponendolosi addosso, vi cadeva sotto. E disse la voce: Questi sono coloro che arrogendo i peccati, vivendo, vi periscono sotto.

Anche vide due uomini a cavallo, i quali portavano due grandi legni attraverso, e volevano entrare per la porta d'un tempio, e non potevano. E di costoro disse la voce, che significavano coloro che portavano la giustizia delle buone opere colla superbia.

Anche vide uno, che stava alla riva d'uno lago, e traevane con uno vasello dell'acqua, e mettevala in una cisterna forata e rotta, sì che non ne ritenea niente. E disse la voce: Questi significa coloro che avendo alcune buone opere, hanno tante delle ree, che fanno perire le buone. Ingegnanci adunque di non crescere, ma di scemare il grave peso del peccato. Il quale peso sentiva David Profeta, il quale si rammaricava, e dicea: *Quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum, et sicut onus grave gravatae sunt super me:* Le mie iniquitadi mi sono salite in capo, e come un grave peso sono aggravate sopra di me. Ma l'uomo stolto la maggiore soma serba alla vecchiezza e alla infermità, la quale piccola non puotè portare giovane e sano. L'altro inconveniente si è, che quanto l'uomo più pecca, più si torce e più indura, e però poi più malagevolmente si piegherà, o dirizzerà, come il legno vecchio e torto più tosto si rompe o arde, che non si dirizza. Tegnamo adunque il consiglio di san Piero, il quale dice: *Poenitemini igitur, et convertimini, ut deleantur peccata vestra:* Pentetevi e convertitevi, acciocchè i vostri peccati vi sieno perdonati. E ciò si vuole fare tosto, come ci ammaestra il Profeta Ioel, che dice: *Nunc convertimini ad Dominum Deum vestrum, quoniam benignus et misericors est:* Ora sanza indugio vi convertite al vostro Signore Iddio, perocch'egli è benigno e misericordioso. Onde santo Agostino spognendo il Salmo, dice: La penitenzia tua non sia serotina e tarda, acciocchè sia fruttuosa. Oggi ti correggi tu, che se' peccatore; perocchè colui che sarà tuo giudice, oggi è tuo avvocato, siccome dice santo Iovanni evangelista: *Advocatum habemus apud patrem Iesum Christum justum:* Noi abbiamo appo il Padre per avvocato nostro Iesù Cristo giusto; nel quale dobbiamo avere fidanza, che ci darà vinto il piato. E però, dolci fratelli, sappianlo usare ora per favorevole avvocato, che scusi li nostri falli, che alleghi la naturale fragilitate; che accusi li nostri avversari; che interponga il merito della sua Passione, per la qualè tutte le cose ci sono donate: e non indugiamo tanto, che cel convenga avere giudice de' nostri peccati, e delle nostre colpe duro e giustissimo punitore.

CAPITOLO SESTO

Dove si dimostra chè a fare Penitenzia c'induce: che non facendola si fa ingiuria a Dio.

La sesta cosa che c'induce a fare penitenzia tosto si è, che non facendola, o indugiandola, si fa offesa e ingiuria a Dio. In prima, che l'uomo è infedele e disleale a Dio, in ciò che 'l tempo che gli ha dato, acciocchè lo spenda nel suo servigio, egli lo spende in servigio del suo avversario; e dà al Diavolo il fiore della sua gioventù, e a Dio serba la morchia della vecchiezza. E se al servo, che nascose il talento del suo Signore, perchè non guadagnò con esso, fu tolto il talento, e giudicato infedele e isleale; quanto maggiormente sarà iudicato infedele e isleale servo colui, che il talento perderà: e vie più colui, che lo spenderà in offesa e disonore del suo Signore? E intendesi per lo talento commesso al servo, col quale Iddio vuole che si guadagni, e facciasi pro, la grazia, il conoscimento, il tempo, il buono volere, che Dio dà all'uomo, acciocchè l'usi bene, e vertudiosamente, sempre meritando ad onore e gloria del Signore, che dà, e a sua propria utilità. Il cui contrario fa il peccatore indurato, del quale dice santo Iob: *Dedit ei Dominus locum poenitentiae, et ipse abutitur eo in superbiam*: Iddio dà all'uomo luogo di penitenza, ed egli per contrario l'usa in superbia. Vuole dire, che Dio dà all'uomo tempo, nel quale egli possa fare penitenzia, e tornare a lui, ed egli l'usa superbamente, peccando e disubbidiendo a Dio. Or non è egli grande superbia e presunzione, che quello che è proprio di Dio, cioè il tempo che ha venire, l'uomo lo dispone e ordina, promettendosi lunga vita, e la buona morte, conciossiacosachè egli se ne sia fatto indegno? Or come puote l'uomo ragionevolmente sperare, che Dio gli conceda il tempo ch'è a venire, graziosamente; conciossiacosachè quello che gli ha dato, l'abbia usato viziosamente e contra lui oltraggiosamente? Non è speranza, ma cieca presunzione, che quello ch'è del tempo ch'ha venire, l'uomo vanamente disponga. Contra questi cotali mostra Dio spesse volte giudicio visibile di giusta vendetta, togliendo loro il tempo, che superbamente usavano contra Dio, e che presuntuosamente speravano di lunga vita.

Leggesi scritto da Elinaldo, che in Matiscona fu uno Conte, il quale era un uomo mondano e grande peccatore, contro a Dio superbo, e contro al prossimo spietato e crudele. Ed essendo in grande stato con signoria, e colle molte ricchezze sano e forte, non pensava di morire, nè che le cose di questo mondo gli dovessono venire meno, nè di dovere essere iudicato da Dio. Un dì di Pasqua, essendo nel palazzo proprio attorneato da molti cavalieri e donzelli, e da molti onorevoli cittadini, che pasquavano con lui; subito

uno uomo sconosciuto, in su uno grande cavallo, entrò per la porta del palazzo, sanza dire a persona neente: e venendo infino dov'era il Conte colla sua compagnia, veggendolo tutti, e udendolo, disse al Conte: Su, Conte, lievati su, e seguitami. Il quale tutto spaurito, tremando si levò, e andava dietro a questo sconosciuto cavaliere, al quale niuno era ardito di dire nulla. Venendo alla porta del palazzo, comandò il cavaliere al Conte che montasse in su uno cavallo che vi era apparecchiato: e prendendolo per le redine, e traendolosi dietro, correndo alla distesa, il menava su per l'aria, veggendolo tutta la città, traendo il Conte dolorosi guai, gridando: Soccorretemi, cittadini, soccorrete il vostro Conte misero sventurato. E così gridando, sparì dagli occhi degli uomini, e andò a sedere sanza fine nello inferno co' Demoni. E ancora offesa è dell'Angelo, che è dato all'uomo che 'l guardi, il perseverare nel peccato, e lo indugiare della penitenza. Onde dice santo Bernardo: In ogni luogo, quantunque sia segreto, abbi reverenzia all'Angelo tuo guardiano, e non ardire di fare in sua presenzia quello che tu non faresti nella mia. E se l'Angelo, anzi gli Angeli di Dio, hanno allegrezza, come dice Gesù Cristo nel Vangelio, del peccatore che fa penitenza, così è da credere cha hanno a spiacere da coloro, che, perseverando nel peccato, offendono Iddio e non ne fanno penitenza. E di ciò si potrebbono contare certi esempli scritti altrove; ma per non scrivere troppo lungo, gli lascio stare. Adunque per le ragioni dette di sopra, e per molte altre che si potrebbono dire, ma per brevità si lasciano, dobbiamo fare penitenza, e desi fare tosto; e sanza indugio. E de' essere intera, cioè, che altri si dolga di tutti i suoi peccati, e di ciascuno per se spezialmente, se se ne ricorda. E desi ingegnare di ricordarsene, acciocchè, come la volontà della persona in ciascuno peccato si disordinò, non dovutamente dilettandosi, così si riordini, debitamente di ciascuno peccato dolendosi. E di questo parleremo più distesamente quando parleremo della contrizione. Dee ancora la penitenza essere continua infino alla morte: e se non quanto all'atto di fuori, com'è il digiuno, ciliccio, lagrime, discipline e simili cose che fanno coloro che stanno in penitenza, o che sieno loro imposte dal Confessore, o che volontariamente le prendano a fare, le quali si possono intermettere, lasciare e riprendere più o meno, a luogo e a tempo secondo le condizioni delle persone. Ma quanto all'atto dentro, dolersi e pentirsi dei peccati commessi, dee la persona continuamente, e sempre infino alla morte essere disposta, che quante volte le viene alla mente d'avere offeso Iddio peccando, tante volte se ne penta e dolga. E in ciò s'accorda il detto di Santo Tommaso, e degli altri Dottori, i quali non pongo ora qui per scrivere brieve.

Esemplo abbiamo di ciò da san Piero, del quale si legge, che quante volte si ricordava d'aver negato Cristo, che spezialmente intervenia quando udiva cantare lo gallo, tante volte dirottamente

piangeva : e per le molte lagrime, che piangendo gittava, portava uno sudaro in seno, col quale l'asciugava, onde avea le guance tutte riarse per le molte lagrime. Deh Cristiano, del Sangue di Cristo ricomperato e mondato, non ti sia rincrescimento di spesso ricordarti e dolerti de' peccati commessi, acciocchè riconcili Iddio e gli Angeli suoi, i quali peccando offendesti : troppo è grande pericolo averli per nimici.

CAPITOLO SETTIMO

Ove si dimostra come la Vita e la Dottrina di Cristo e de' Santi c'inducono a fare Penitenzia.

La settima cosa che c' induce a fare penitenzia, è che il nostro Salvatore Gesù Cristo ce n' ammaetra per se medesimo e colle parole e coll' assempro. Coll' assempro, che immantanente dopo il Battesimo entrò nel diserto, e digiunò quaranta dì e quaranta notti; e fu tentato dal Diavolo, per dare esemplo a noi : non bisogno, che n' avesse egli : e per darci aiuto, acciocchè colla sua penitenza e colla sua tentazione, la nostra penitenzia potessimo meglio portare, e le nostre tentazioni virtuosamente vincere : come, secondochè dice santo Gregorio, la nostra morte egli vinse colla passione e colla morte sua. Le parole della dottrina della sua predicazione cominciarono dalla penitenzia, dicendo : *Poenitentiam agite, appropinquabit enim Regnum Coelorum* : Fate penitenzia, ch' e' s' appresserà il reame di Dio. Quasi dica : A coloro, che fanno penitenza, s' appresserà il reame del Cielo; ovvero : Perocchè s' appressa il reame del Cielo, fate penitenzia; sanza la quale non si acquista il reame di Dio. Similemente il suo Precursore, il quale venne innanzi a Gesù Cristo ad apparecchiare la via, santo Ioanni Batista, e collo esempio e colla dottrina ci ammaestrò e indusse a penitenzia. Coll' esemplo, che nella etade tenera e fanciullesca, nella quale non era peccato, nè essere potea, per ammaestramento di noi, e guardia di se, n' andò nel diserto : ove, quanto al luogo, e quanto al vestire, e quanto al cibo, aspramente visse, e in grande penitenzia, secondochè dice il santo Evangelio. E la sua predicazione cominciò dalla penitenzia, dicendo : *Poenitentiam agite, appropinquabit enim Regnum Coelorum.* E anche diceva : *Facite fructus dignos poenitentiae* : Fate frutti di penitenzia degni. Simigliantemente tutti i Santi del Vecchio e del Nuovo Testamento ci ammaestrarono co' fatti e colle parole della penitenza, come di cosa ch' è necessaria alla salute umana, e ad avere vita eterna : della quale dice santo Iob, ammaestrando i suoi tre amici : *Audite quaeso sermones meos, et agite poenitentiam* : Udite, priegovi, le mie parole, e fate penitenzia. E come ammaestrava altrui, così la faceva per se egli. Onde dicea : *Ago poenitentiam in favilla et cinere* : Io fo peni-

tenzia nella favilla del fuoco e nella cenere. Dove dava ad intendere, che la sua penitenza ed era di fuoco d' amore accesa, ed era di cenere d' umiltà disprezzata. E santo Ieremia profeta, santificato nel ventre della madre sua, dicea in persona di Dio: *Si poenitentiam egerit gens ista, agam et ego poenitentiam super malo*: Se questa gente farà penitenzia, e io mi penterò del male ch' io avea pensato loro di fare. E di se medesimo dicea il santo Profeta: *Postquam convertisti me, egi poenitentiam*: Da poi che tu, Iddio, mi convertisti, io feci penitenza. Simigliantemente dicea il profeta Ezzechiel: *Convertimini, et agite poenitentiam*: Convertitevi, e fate penitenzia. E di quella grande città Ninive si legge che feciono penitenzia alla predicazione di Iona profeta. De' Santi del Nuovo Testamento, i quali ricevettono e la dottrina di Cristo e l' esemplo della vita sua, è manifesto, come ammaestrarono colle parole e coll' opere del fare penitenzia. Onde santo Piero dicea nella Pistola sua: *Nolens aliquos perire, sed ad poenitentiam reverti*: Iddio non vuole che altri perisca, ma che torni a penitenza. E negli Atti degli Apostoli si scrive: *Testificans Judaeis, atque Gentibus in Deum poenitentiam, et fidem*: Protestava a Iudei e a Pagani la penitenzia in Dio, e la fede. E in se per opera la dimostrò: del quale si legge, che avendo negato Cristo, e udendo cantare il gallo, come Iesù Cristo gli avea predicato e predetto, uscì fuori della corte del Pontefice; dove domandato dall' ancilla e da' ministri, s' egli era de' discepoli di Gesù, ed egli negandolo, e che non sapeva chi egli si fosse, pianse amaramente il peccato. E dicesi, che sempre portava uno sudario in seno per asciugare le lagrime che gittava, qualunque ora udiva cantare il gallo; ricordandosi che avea negato Cristo, siccome è scritto di sopra ad un altro intendimento. Il cibo suo, secondochè dice nel libro di santo Clemente, pane solo con ulive, e alcuna volta con erbe: il vestimento suo una sola gonnella col mantello, e più non ne volea, contento del poco. E santo Paolo dicea: *Quae enim secundum Deum tristitia est, poenitentiam in salutem stabilem operatur*. Quella tristizia, ch' è secondo Iddio, adopera penitenza stabile in salute. E in altro luogo: *Facientes fundamentum poenitentiae*: Gittate un fondamento di penitenzia, se volete fare un edificio d' eterna salute. Non solamente con parole ammaestrava la gente l' Apostolo, ma maggiormente coll' opere: onde diceva: *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo*: Io gastigo il corpo mio, e riducolo in servitù dello spirito. E in altro luogo, parlando della sua penitenza, dicea che sostenea fame e sete, freddo e nuditade. Così dissono e feciono gli altri Santi, che seguitarono gli Apostoli, come fu santo Martino, santo Niccolao, santo Germano, santo Agostino, santo Ambruogio, santo Ieronimo, santo Domenico, santo Francesco, santo Benedetto, santo Antonio, santo Bernardo, e tutti gli altri Santi, udendo e osservando quella parola che dice santo Luca, anzi Gesù Cristo nel Vange-

lio: *Si poenitentiam non egeritis, omnes simul peribitis:* Se voi non farete penitenzia, tutti insieme perirete. Acciò dunque, fratelli miei dolcissimi, che non periamo con coloro, de' quali dice santo Ioanni nell' Apocalissi: *Non egerunt poenitentiam*: Non feciono penitenza; ma siamo salvi, e abbiamo vita eterna. Tegnamo il consiglio di quella santa donna Iudit, la quale disse: *Poeniteamus, et indulgentiam cum lachrymis postulemus:* Pentiamci, e con lagrime domandiamo perdonanza a Dio.

DISTINZIONE TERZA

Dove si dimostra quali sono quelle cose che ci danno impedimento, e ritraggonci dalla Penitenza.

La terza cosa che dobbiamo dire della Penitenza, secondo l' ordine preso, è: Quali sono quelle cose che ci danno impedimento, o ritraggonci dal fare penitenza. Che, imperocchè 'l diavolo vede che per la penitenzia l' uomo, quantunque sia grande peccatore, esce delle sue mani, e salvasi; egli s' ingegna di dare impedimento, e di ritrarre l' uomo, che non faccia penitenza, sì che l' abbia in sua balia, vivendo; e alla morte lo meni a dannazione. E però è utile e necessario a manifestare gli impedimenti della penitenza, acciocchè si tolgano via: e anche dire i rimedi, acciocchè quegli vietando, e questi prendendo, possiamo fare frutti degni di penitenza. Secondochè dicono i savi, quattro sono gli impedimenti che ritraggono da fare penitenzia, cioè: vergogna, paura, speranza e desperazione.

CAPITOLO PRIMO

Ove si dimostra come la vergogna ritrae altrui dalla Penitenza.

Il primo impedimento è vergogna, per la quale l' uomo si ritrae di fare l' opere della penitenza, come confessare i peccati suoi, piangere e percuotersi il petto, orare, digiunare, andare disprezzato, fuggire l' usanze e le compagnie, perdonare le ingiurie, rendere pace, e simili cose, che fa fare la penitenza; le quali gli uomini del mondo biasimano, e fannone scherno. Per la qual cosa molti vergognandosene si ritraggono dal fare penitenzia: la qual cosa non debbono fare. In prima se noi consideriamo la ragione naturale, la quale ci detta e ammestra che non è vergogna, nè esser dee, che l' uomo si lavi e netti, quando fosse lordo o brutto; ma più tosto è vergogna lordarsi: così non è vergogna levarsi, quando l' uomo fosse caduto; ma il cadere de' esser vergogna: così non è vergogna vincere, ma l' esser vinto. Onde conciossiacosachè il fare penitenza sia lavarsi, rilevarsi e vincere; il peccare sia lor-

darsi, cadere ed esser vinto; manifesta cosa è che del peccare ci dobbiamo vergognare, e non del farè penitenza. Ma, come dice san Bernardo, la cechità degli uomini è tanta, che del lavarsi si vergognano, e non dello imbrattarsi. La seconda ragione si è, che non ci dobbiamo curare delle beffe e degli scerni degli uomini mondani, che sono stolti e ciechi. Onde Seneca dice, che con forte e diritto animo portar si debbono i biasimi e gli scerni degli stolti. E facendo l' uomo bene, dee spregiare d' essere spregiato. Cosa sconvenevole sarebbe che l' uomo si curasse se uno cieco il biasimasse che si dilettasse di vedere lume; e se uno zoppo lo schernisse ch'elli andasse ritto; e se uno, ch' avesse rotto in mare, e perduto suo arnese, si facesse beffe di colui ch' avesse saputo scampare la vita e le cose dalla fortuna, e da' pericoli del mare. Così l' uomo, che per la penitenza torna alla luce della grazia, e alla dirittura della giustizia, liberato dal pericolo del tempestoso mare del mondo, e del peccato, non si de' curare, nè avere vergogna dello scherno degli uomeni mondani, i quali maggiormente sono degni d' essere scherniti. E avvegnachè del peccato appo noi ci dobbiamo vergognare, e con vergogna confessarlo, tuttavia per amore della verità e della giustizia non dobbiamo della vergogna di fuori curare, come dice santo Gregorio di Maria Maddalena, che tanta fu la vergogna ch' ella avea del suo peccato dentro, che non riputò di doversi vergognare di cosa veruna di fuori. Onde dice Salamone: *Est confusio adducens gloriam; et est confusio adducens ignominiam*. Santo Agostino lo spone, e dice: Egli è una vergogna che l' anima ha, isguardando li suoi peccati a correzione; e questa vergogna è cagione all' anima di gloria: ed è un' altra vergogna, per la quale l' uomo si ritrae di ben fare, per lo dire degli uomini; e questa adduce confusione e vituperio. La prima confusione voglio avere io, acciocchè per quella sia liberato dall' eterna confusione. E non dobbiamo volere piacere a' rei uomeni, nè da loro essere lodati, nè curarci delle irrisioni o delle beffe che facciano di noi; perocchè dice Seneca, che spiacere a' rei, e da loro esser biasimato, è una grande loda. E santo Gregorio dice, che lo spregio degli uomini perversi, ch' e' fanno della vita nostra, è uno approvarla. E allora possiamo credere di piacere a Dio, quando dispiacciamo a coloro che dispiacciono a lui. Anzi dice Seneca: Non è l' uomo felice, cioè beato, o bene avventurato, se la turba non lo spregia. Nè non dee il buono uomo cercare di piacere a molti, ma a pochi buoni; che 'l piacere, o 'l volere piacere non è sanza vizio. Onde l' Apostolo: *Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem*. E 'l Salmista: *Deus dissipavit ossa eorum, qui hominibus placent: confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos*. Se io piacessi agli uomini, io non sarei servo di Cristo, dice l' Apostolo. E 'l Salmista: Iddio ha scipate e distrutte l' ossa di coloro che piacciono agli uomeni: dove dice la chiosa, cioè coloro che desiderano di piacere sono confusi, peroc-

chè Iddio gli ha spregiati. Non si dee adunque, per lo piacere, o per lo spiacere delle genti, lasciare il bene che altri de' fare. L'esempio ce ne diede Gesù Cristo nostro Salvatore, il quale più volte spregiato e schernito da' Farisei, non ne curava, nè non lasciava però il bene della dottrina, nè de' miracoli. Onde tra l'altre volte ridicendoli i discepoli suoi, come i Farisei s' erano scandalezzati, e mormoravano di certe parole, che Gesù Cristo avea dette, rispose: *Sinite eos: caeci sunt, et duces caecorum:* Lasciategli dire, non vi curate di loro: egli sono ciechi, e guida di ciechi, e se il cieco guida il cieco, l' uno e l' altro cade nella fossa. Similemente, quando il riprendeano, biasimandolo che non guardava il sabato, facendo i miracoli, come si manifesta, quando illuminò il Cieco-nato, e quando sanò quello Attratto, che era stato trentotto anni, non lasciava però il ben fare dei miracoli: e alle parole loro, o non rispondeva, o mostrava loro, come dicevano male, o per ignoranza, o per invidiosa malizia. Così si legge degli Appostoli, che godevano delle vergogne e delle persecuzioni, che sosteneano per lo nome di Gesù. La terza ragione, che la persona non si dee vergognare di fare penitenza si è, che per la penitenza si ricuopre quello, di che altri si dee vergognare, cioè il peccato. Così dice santo Agostino sopra quella parola: *Beati quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata:* Se tu t' accusi, Iddio ti scusa: se tu ti manifesti, Iddio ti nasconde. Onde nel libro della Sapienza si dice di Dio: *Dissimulans peccata hominum propter poenitentiam.* Dice, che Iddio mostra di non vedere i peccati degli uomini per la penitenza. La quarta ragione, perchè altri non si de' vergognare di fare penitenza si è, se noi consideriamo la vergogna e la confusione, ch' avranno i peccatori che non avranno fatto penitenza, quando saranno avanti al giudicio di Dio. Della quale dice il profeta Ieremia: Saranno fortemente confusi, perocchè non inteso-no l' obbrobrio sempiterno che mai non verrà meno.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri, che uno Giovane volendo entrare alla Religione, manifestò lo intendimento suo alla madre sua. E volendo ella ritrarre, ch' e' non v' entrasse, dicendo: Come mi vuoi tu lasciare sola, e abbandonarmi, che sono vedova, e non ho più figliuoli, e più non aspetto? rispondea con grande fervore: Madre mia, io debbo più amare Iddio che voi: io voglio salvare l' anima mia. Onde, non acconsentendo a' prieghi nè alle lagrime della madre, entrò alla Religione, dove certo tempo fu spirituale e devoto; ma poi venne intepidendo, e a poco a poco lasciando lo spirito e 'l fervore, diventò dissoluto e cattivo. Ora infermò di grande infermitade; e un dì di subito, uscendo fuori di se, fu rapito davanti al giudicio di Dio, dove con grande paura e tremore, aspettando d' essere giudicato, volse l' occhio, e vide la madre sua, ch' era morta più tempo dinanzi, la quale gli parlò e disse: Che vuole questo dire, figliuolo mio? or se' tu venuto

qui ad esser giudicato tu? or dove sono le parole che tu mi dicesti: Io voglio salvare l' anima mia? è questo il fervore e la divozione, che tu mostravi? dove è la tua Religione? A queste parole non rispondendo, ma confuso e pieno di mol a vergogna, ritornò in se; e ripensando la vergogna, ch' egli avea avuto in se per le parole della madre, e la grande confusione, riprese il primo fervore e la divozione ch' avere solea, dicendo: Se io non pote' patire il rimprovero della madre mia, e la vergogna per le sue parole, or come potrò io sostenere quello di Dio, de' Santi e degli Angeli suoi? Desi adunque avere temenza di quello forte rimprovero, del quale all' anima per lo profeta Naùm dice Iddio: *Revelabo pudenda tua in faciem tuam, et ostendam gentibus nuditatem tuam*: Io rileverò, dice Iddio, all' anima peccatrice, nella faccia tua la vergogna tua; ovvero: Io ti rinfaccerò quelle cose, di che tu ti vergognerai, e mosterrò alle genti la tua nudità. Questo sarà il dì del giudicio, quando, come dice santo Paolo: *Illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium*: Quando Iddio illuminerà le cose nascose, e fatte in tenebre e al buio, e manifesterà i consigli del cuore. Per non avere adunque quella vergogna, e quella perpetua confusione, dobbiamo volere sostenere questa piccola e temporale vergogna dalle genti, e non lasciare per vergogna l' opere della penitenza, considerando quello che Gesù Cristo dice nel Vangelio: *Qui me erubuerit, et meos sermones, hunc filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua, et Patris, et sanctorum Angelorum*: Chiunque si vergognerà di me, e delle mie parole, ovvero chi farà vergogna a me e alle mie parole, quel cotale il Figliuolo della Vergine farà vergogna, ovvero svergognerà quando verrà nella maestà sua, e del Padre e de' santi Angeli, cioè il dì del Giudicio. Onde meglio è sostenere la vergogna degli uomini, che quella di Dio, recandoci a mente quello che dice la Scrittura nel libro della Sapienzia, parlando in persona di coloro che furono derisori, cioè scernitori de' giusti; i quali quando saranno nello inferno, e vedranno i Santi nella gloria di Paradiso, i quali eglino nella presente vita spregiarono e scernirono, piangendo per la pena e per l' angoscia che avranno, diranno: *Hi sunt, quos aliquando habuimus in derisum, et in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est*: Costoro sono i quali tempo fu avemmo a vile, e in dispregio, e dei quali ci facemmo beffe e scerno; perocchè noi stolti, sanza senno, reputavamo la loro vita vana pazzia, e che dovessono avere il fine sanza onore: ed ecco come sono computati ora tra' figliuoli di Dio; e trai Santi è la sorte loro. Ove si dà ad intendere, com' è grave il peccato di questi derisori e scernitori del bene, i quali, simiglianti al diavolo, molti ritraggono dal ben fare. E siccome dice santo Gregorio: Il maggiore e il migliore sagrificio

che si faccia a Dio, è il zelo dell'anime; così il maggiore e 'l piggior malificio contro a Dio è impedire la salute dell'anime. E ciò studiano di fare questi maladetti derisori, de' quali dice la Scrittura: *Delusores ipse deludet:* Iddio scernirà gli scernitori. E Salamone dice ne' Proverbi: *Parata sunt derisoribus judicia:* Judicii sono apparecchiati a' derisori beffardi.

CAPITOLO SECONDO

Ove si dimostra come la paura ritrae dalla penitenza.

Il secondo impedimento della penitenza si è il timore, cioè la paura d'afflizione, o di pena corporale o temporale, che gli uomeni, che sono avvezzi agli agi, e alle delizie, e a' diletti della carne, e di seguire la propria volontade, temono di partirsi, o in tutto o in parte, dagli usati e amati diletti. La qual cosa si conviene pur fare da coloro che imprendono a fare penitenzia: a' quali conviene patire ancora alcuna pena e malagevolezza nelle loro carni, e nelle loro menti, per soddisfare di quello che male si dilettaro, seguendo la volontà propia e ne' desiderii della carne, e nelle nequizie, e nelle malizie della mente. Il rimedio contro a questa vana paura si è, considerare che niuno peccato puote rimanere, che non sia punito: o e' si punisce in questa vita o nell'altra. In questa si punisce per la penitenza; nell'altra per la Divina Giustizia. E conciossiacosachè la pena della penitenzia sia brieve, e lieve, e particolare, quella dell'altra vita, cioè dello inferno, sia eterna, e sanza fine, sia grave, anzi gravissima, e sopra ogn' altra pena sia generale e universale; non fanno saviamente coloro, che questa brieve pena schifano e vanno all'eterna sanza fine. E che la pena dello inferno sia gravissima, si dimostra, non solamente per la scrittura santa del Santo Vangelio e dei Profeti, che in molti luoghi ne parlano, dicendo, come ell'è gravissima, e sanza rimedio alcuno, e sanza fine; ma eziandio per certi esempli di cose vedute e udite.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri, che andando una volta santo Macario per lo diserto, trovò uno capo d'uno uomo morto; e toccandolo col bastone, ch'e' portava in mano appoggiandosi, e scongiurandolo che gli dovesse dire cui capo era stato; rispuose il teschio, e disse: Ch'era stato d'uno sacerdote de' Pagani, il quale era ito a dannazione. E domandandolo che pena avesse, rispuose: Che per più spazio, che non ha da terra infino al Cielo, era fuoco ardente, che mai non si spegnea, nè scemava, sopra il capo suo e degli altri Pagani dannati, e altrettanto n'era di sotto a' piedi loro; e che' mali Cristiani erano ancora più profondi nel fuoco ardente, e con maggiori pene di loro. A questo medesimo provare fa quello ch'avvenne a Parigi, dove si diede il saggio delle pene dello inferno.

Leggesi, che a Parigi fu uno maestro, che si chiamava Ser Lo, il quale insegnava Loica e Filosofia, e aveà molti scolari. Intervenne che uno de' suoi scolari, tra gli altri, arguto e sottile in disputare, ma superbo e vizioso di sua vita, morì. E dopò alquanti dì, essendo il maestro levato di notte allo studio, questo scolaio morto gli apparì: il quale il maestro riconoscendo, non sanza paura domandò quello che di lui era: rispuose che era dannato. E domandandolo il maestro, se le pene dello 'nferno erano gravi, come si dicea; rispuose, che infinitamente maggiori, e che colla lingua non si potrebbono contare, ma ch'egli gliene mosterrebbe alcuno saggio. Vedi tu diss'egli, questa cappa piena di soffismi, della quale io paio vestito? questa mi grava e pesa più che se io avessi la maggiore torre di Parigi, o la maggiore montagna del mondo in su le spalle, e mai non la potrò porre giù. E questa pena m'è data dalla Divina Giustizia per la vanagloria ch'i' ebbi del parermi sapere più che gli altri, e spezialmente di sapere fare sottili soffismi, cioè argomenti, di sapere vincere altrui disputando. E però questa cappa della mia pena n'è tutta piena; perocchè sempre mi stanno davanti agli occhi a mia confusione. E levando alto la cappa, che era aperta dinanzi, disse: Vedi tu il fodero di questa cappa? tutto è bracia, e fiamma d'ardente fuoco pennace, il quale sanza veruna lena mi divampa e arde. E questa pena m'è data per lo peccato disonesto della carne, del quale fui nella vita mia viziato, e continuailo infino alla morte sanza pentimento o proponimento di rimanermene. Onde conciossiacosachè io perseverassi nel peccato sanza termine, e sanza fine; e averei voluto più vivere per più potere peccare; degnamente la Divina Giustizia m'ha dannato, e, tormentando, mi punisce sanza termine e sanza fine. E o me lasso! che ora intendo quello che, occupato nel piacere del peccato, e inteso a' sottili soffismi della Loica, non intesi, mentrechè vivetti nella carne; cioè, perchè ragione si dea dalla Divina Giustizia la pena dello inferno sanza fine all'uomo per lo peccato mortale. E acciocchè la mia venuta a te sia con alcuno utile ammaestramento di te, rendendoti cambio di molti ammaestramenti che desti a me, porgimi la mano tua, bel maestro. La quale il maestro porgendo, lo scolaio scosse il dito della sua mano che ardea, in su la palma del maestro, dove cadde una picciola goccia di sudore, e forò la mano dall'uno lato all'altro con molto duolo e pena, come fosse stata una saetta focosa ed acuta. Ora hai il saggio delle pene dello 'nferno, disse lo scolaio; e urlando con dolorosi guai sparì. Il maestro rimase con grande afflizione e tormento per la mano forata e arsa; nè mai si trovò medicina che quella piaga curasse, ma infino alla morte rimase così forata; donde molti presono utile ammaestramento di correzione. E il maestro compunto, tra per la paurosa visione, e per lo duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene, delle quali aveva il saggio, deliberò d'abbandonare la scuola e 'l mondo. Onde

in questo pensiero fece due versi, i quali, entrando la mattina vegnente in iscuola davanti a' suoi scolari; dicendo la visione, e mostrando la mano forata e arsa, ispuose e disse:

Linquo coax ranis, cra corvis, vanaque vanis;
Ad loycam pergo, quae mortis non timet ergo.

Io lascio alle rane il gracidare e a' corbi il crocitare, le cose vane del mondo agli uomini vani: e io me ne vado a tal loica, che non teme la conclusione della morte, cioè alla santa religione. E così abbandonando ogni cosa, si fece religioso, santamente vivendo infino alla morte. E se si trovasse alcuno che dicesse: Io non farò penitenza nella vita mia, ma alla fine io mi penterò, e andrò a fare penitenza nel Purgatorio, stolto sarebbe questo detto; chè, com'è detto di sopra, non ogni persona, che crede far buona fine, la fa; anzi molti ne rimangono ingannati, perocchè comunemente, e 'l più delle volte, come l' uomo vive, così muore, come dice santo Gregorio; e che per giusto giudicio di Dio l'uomo peccatore, morendo dimentica se medesimo, il quale vivendo dimenticò Iddio. Ma pognamo che l'uomo fosse certo di pentersi alla fine; che sciocchezza sarebbe di volere anzi andare alle pene del Purgatorio, delle quali dice santo Agostino, che avanzano ogni pena che sostenere si possa in questa vita, che volere sostenere qui un poco di penitenzia, la quale, perchè si prende volontariamente, soddisfa più per lo peccato, avvegnachè piccola, che non fa quella del Purgatorio, che si sostiene per necessità, avvegnachè grandissima; perocchè ivi non è luogo, nè tempo di meritare? E che la pena del Purgatorio sia grandissima, dicono i Santi, che in qualunque modo si prende il Purgatorio, o per quello luogo ch' è verso il centro della terra, dov'è lo 'nferno, dove l'anime si purgano in quello medesimo fuoco ch' è nello 'nferno; ovvero per alcuno altro luogo sopra terra, come si truova, che in diverse luogora l'anime sostengono pene purgatorie, secondo l'occulto giudicio di Dio: in qualunque modo si prenda, le pene sono gravissime. E se s'intenda del Purgatorio, ch'è infra la terra, dove è il fuoco dello inferno, non è dubbio che la pena che dà questo fuoco all'anime, in quanto è strumento della divina Giustizia, e gravissima. Se si prenda il Purgatorio per altri luoghi sopra terra, a' quali la divina Giustizia ha deputate certe anime, o perchè in quegli luoghi commissono, quando viveano in carne, alcuni peccati, o per domandare in quei luoghi aiuto da' parenti, o d' amici, o per ammaestramento di coloro che vivono, o per altro giudicio di Dio occulto; certa cosa è che le pene sono gravissime, secondochè le determina la divina Giustizia, più e meno, secondo la qualità e la quantità delle colpe che s'hanno a purgare. E di ciò troviamo molti esempli, de' quali solo uno, per non iscrivere troppo lungo, ne conterò.

Leggesi scritto da Elinando, che nel contado d'Universa fu uno povero uomo, il quale era buono e temeva Iddio, ed era carbonaio, e di quell'arte si vivea. E avendo accesa la fossa dei carboni una volta, e stando la notte in una sua capannetta a guardia della accesa fossa, sentì in su l'ora della mezzanotte grandi strida. Uscì fuori per vedere che fosse, e vide venire verso la fossa correndo e stridendo una femmina scapigliata e gnuda; e dietro le venia uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con un coltello ignudo in mano: e della bocca, e degli occhi, e del naso del cavaliere e del cavallo uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa, che ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva a gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere, che dietro le correa, la quale traendo guai, presa per gli svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra, con molto spargimento di sangue, la riprese per gli insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti; dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse: e ponendolasi davanti in su il collo del cavallo, correndo sen' andò per la via dond' era venuto. La seconda e la terza notte vide il carbonaio simile visione. Donde, essendo egli dimestico del Conte di Niversa, tra per l'arte sua de' carboni, e per la bontà, la quale il Conte, ch'era uomo d'anima, gradiva, venne al Conte, e dissegli la visione che tre notti avea veduta. Venne il Conte col carbonaio al luogo della fossa: e vegghiando insieme nella capannetta, nell'ora usata venne la femmina stridendo, e 'l cavaliere dietro, e feciono tutto ciò che 'l carbonaio aveva veduto fare. Il Conte, avvegnachè per l'orribile fatto che avea veduto, fosse molto spaventato, prese ardire. E partendosi il cavaliere spietato con la donna arsa attraversata in su il nero cavallo, gridò, scongiurandolo che dovesse ristare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo, e' disse: Da poi, Conte, che tu vuoli sapere i nostri martirii, i quali Iddio t' ha voluto mostrare, sappi ch' io fui Giuffredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, alla quale io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere Berlinghieri. Noi prendendo piacere di disonesto amore l'un dell' altro, ci conducemmo a consentimento di peccato, il quale a tanto condusse lei, che per potere più liberamente fare il male, uccise suo marito. Perseverammo nel peccato infino alla infermità della morte; ma nella infermità della morte, prima ella, e poi io tornammo a penitenza; e confessando il nostro peccato, ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dello 'nferno in pena temporale di Purgatorio. Onde sappi che noi non siamo dannati, ma facciamo a cotale guisa, come hai veduto, nostro Purgatorio; e avranno fine, quando che sia, li nostri gravi tormenti. E domandando il Conte, che gli desse ad intendere più

specificatamente le loro pene; rispose con lagrime e con sospiri: Perocchè questa donna per amore di me uccise il suo marito, l'è data questa pena, che ogni notte, tanto quanto ha stanziato la divina giustizia, patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello. E perocch' ella ebbe ver di me ardente amore di carnale concupiscenza, per le mie mani ogni notte è gittata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato. E come già ci vedemmo con gran disio, e con piacere di grande diletto; così ora ci veggiamo con grande odio, e ci perseguitiamo con grande sdegno. E come l' uno fu cagione all' altro d' accendimento di disonesto amore; così l' uno è cagione all' altro di crudele tormento; che ogni pena, che io fo patire a lei, sostengo io; che 'l coltello, di che io la ferisco, tutto è fuoco, che non si spegne; e gittandola nel fuoco, e traendolane, e portandola, tutto ardo io. Il cavallo è uno demonio, al quale siamo dati, che ci ha a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi: fate limosine, e dir messe, acciocchè si alleggino i nostri martirii. E, questo detto, sparì, come saetta folgore. Non ci incresca adunque, dilettissimi miei, sofferire alquanto di pena qui, acciocchè possiamo scampare di quelle orribili pene, e dolorosi tormenti dell' altra vita, alla quale, o vogliamo noi, o no, pur ci conviene andare.

CAPITOLO III.

Ove si dimostra come la vana speranza dà impedimento alla Penitenza.

Il terzo impedimento della penitenza si è la speranza, per la quale altri persevera nel peccato, dicendo: La misericordia di Dio è grande: egli ci ama; egli ci ha ricomperati col suo sangue prezioso; egli non ci vorrà perdere: e per questo modo le genti non fanno penitenza, e continuano il peccato. Contr' a costoro dice la Scrittura: *Maledictus omnis qui peccat in spe:* Maledetto è da Dio ogni uomo che pecca a speranza. Sopra la qual parola dice Santo Bernardo: Egli è una fidanza infedele di maladizione degna, quando a speranza pecchiàmo: e bene sono detti questi cotali maladetti, che sono blasfemmi e schernitori della bontà e della misericordia di Dio. E d' onde debbono prendere cagione e argomento da non peccare; ed eglino, per lo contrario, più peccano. Contro a' quali dice santo Paolo: *An ignoras quod benignitas Dei ad poenitentiam te adducit! etc.*, siccome è sposto di sopra. La gravezza di questo peccato mostra santo Paolo, quando dice: *Irritam quis faciens legem Moysi, etc., et spiritui gratiae contumeliam fecerit:* Dove dice la Chiesa, che allo spirito della grazia, e al Sangue di Cristo fa dispetto e onta chi pecca a speranza d'avere misericordia. Per la quale misericordia dovrebbe l' uomo dal peccato guardarsi, consi-

derando, come dice santo Paolo: *Secundum suam misericordiam salvos nos fecit:* Iddio ci ha fatti salvi, secondo la sua misericordia. E così fa chi ha il cuore nobile, che per amore, non per paura si guarda di peccare. Ma a chi fa il contrario, interviene, come dice la Scrittura, che per quello che l' uomo pecca, per quello è punito. Così chi alla misericordia di Dio, perseverando nel peccato, fa ingiuria e onta, dalla misericordia di Dio è abbandonato, e spezialmente a quel punto, quando ella sarebbe di maggior bisogno, cioè all' ora della morte: come si potrebbe provare per molti esempli, i quali scrive santo Gregorio, e nelle Leggende de' Santi, e nella Vita de' Santi Padri si contengono; i quali non si pongono qui, perocchè sono scritti da più altri, e per non fare troppo lungo trattato. Contro a questa vana e presuntuosa speranza parla la Scrittura, e dice: Non dire, La misericordia di Dio è molto grande; egli non si ricorda de' miei peccati; che sappi, che da lui procede così tosto l' ira e la vendetta, come la misericordia. Onde avvegnachè Dio sia misericordioso, non vuole però che l' uomo a fidanza l' offenda. E però dice santo Gregorio: Considerando che Dio è giusto, non si vogliono lasciare i peccati sanza penitenza, e considerando ch' egli è misericordioso, non si de' l' uomo disperare. E così chi vuole la sua mala vita ammendare, puote nella misericordia di Dio sperare; ma non chi vuole a questa speranza nel male perseverare. A questa vana speranza si riduce la stolta fidanza, che molti hanno del lungo vivere, e di fare buona fine; e poi indugiano la penitenza, non attendendo quello che dice la Scrittura per lo savio Ecclesiastico: *Ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem: subito enim veniet ira illius, et in tempore iracundiae disperdet te:* Non tardare di convertirti a Dio, e non indugiare di dì in dì, acciocchè subitamente non venga sovra te l' ira sua, e nel tempo della vendetta della sua ira ti disperda, cioè il dì della morte, quando l' uomo è giudicato, non ti danni. Sopra la quale parola dice Santo Gregorio: Subito è rapito chi lungo tempo è sostenuto. Vuol dire, che di subito, quando l' uomo nol pensa, è rapito dalla morte, e dal giudicio di Dio, colui, il quale Iddio ha lungo tempo sostenuto, aspettando a penitenza.

Leggesi scritto da Piero Damiano, che fu uno grande e nobile prencipe, secondo il mondo, nella città di Salerno, il quale era grande tempo vivuto in molta prosperità temporale di signoria, di ricchezze, e di carnali diletti. Osava dire che chi ha bene in questo mondo, ha bene nell' altro; intendendo il proverbio carnalmente, com' egli viveva, e non secondo diritto intendimento. Adivenne che essendo egli nella maggiore prosperità mondana, secondo il suo parere, che mai avesse avuta, una mattina per tempo sguardando verso il monte Etna, cioè verso Mongibello, ed e' vide uscire di quello monte grande fiamma di sfavillante fuoco, oltre al modo usato. Chiamata la famiglia, ch' egli avea grande e onorevole,

disse loro : Per certo qualche ricco e possente uomo è per tosto morire. E i'ho veduto il segno del fuoco di Mongibello, che l'aspetta per riceverlo, e traboccarlo allo 'nferno. Or è usanza in quel paese, che quando Mongibello fa più novità che e' non suole, di gittare fuori maggiore fiamma di fuoco (perocchè si dice per li paesani, ch' egli è una delle bocche dello 'nferno, e comunemente si dice) alcuno grande e scellerato peccatore è per tosto morire, e Mongibello s' apparecchia di riceverlo. Onde, veggendo la novità della maggiore fiamma, disse quello che dire si solea, non credendo dire di se, nè che per lui s' apparecchiasse la bocca dello 'nferno. La notte vegnente essendo egli coricato con una sua amanza, lieto e sicuro nell' atto del peccato, nel quale lungo tempo era vivuto, morendo, perdè la vita : e quegli, che lieto e sano la sera era ito al letto, la mattina si trovò dalla famiglia morto. A questo medesimo ammaestramento si puote recare quello ch' è detto di sopra del Cavaliere d' Inghilterra, del Conte di Matiscona, e di quelli che domandava indugio infino alla mattina seguente, e non gli valse, secondochè scrive santo Gregorio. Onde bene dice la Scrittura : *Nescit homo finem suum ; sed sicut capiuntur pisces hamo, et aves laqueo, ita capiuntur homines in tempore malo* : Non sa l' uomo il fine suo ; ma come si pigliano i pesci all' amo, e gli uccelli al lacciuolo, così si prendono gli uomini nel tempo reo. E appella il tempo reo, ovvero quando l' uomo, peccando e facendo le retadi, diventa reo ; ovvero, quando l' uomo muore, ed è giudicato delle sue retadi. E però non si dee l' uomo lasciare ingannare a questa vana e stolta speranza, per la quale molti ne vanno a perdizione, siccome dice il savio Ecclesiastico : *Promissio nequissima multos perdidit* : La promissione ch' altri non dirittamente si fa, molti ne ha già perduti. Della qual cosa dice santo Bernardo : Perchè, misero, del tempo che ha venire, vanamente presumi, quasi come Iddio l' avesse posto, non nella sua, ma nella tua podestà e balìa ; dicendo egli agli Apostoli : *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate* : Non s' appartiene a voi di sapere l' ore e' tempi, che 'l Padre ha posti nella sua potestade. Per la qual cosa si dà ad intendere, che chi del tempo, ch' è a venire, presume, fa ingiuria a Dio, il quale riserva a se il disporre e 'l dispensare il tempo. Non c' inganni adunque, amantissimi fratelli, la speranza vana, presumendo della divina misericordia indiscretamente, e stoltamente della lunga vita. E di questa materia dicemmo assai di sopra, dove trattammo della incertitudine della morte.

CAPITOLO QUARTO

Ove si dimostra come la Disperazione ritrae altrui dal fare Penitenzia.

Il quarto impedimento, che ritrae altrui dalla penitenza, è la disperazione: e questa è in due modi. L'uno è quando l'uomo si dispera della misericordia di Dio; l'altro si è che altri si dispera di se medesimo, non credendo potere perseverare nell'opere della penitenza. E ciascheduna di queste disperazioni ritraggono dal fare penitenzia; e però di ciascuna si vuole qui dire. La prima disperazione è quando altri si dispera della misericordia di Dio; e suole intervenire, quando altri si sente avere fatti molti e gravi peccati, ed esser più volte ricaduto, onde non spera che Dio debbia avere misericordia di lui, e perdonargli, considerando la gravezza dei suoi peccati. A questo modo si disperò Caino; il quale avendo morto il suo fratello Abel solo per invidia, considerando la gravezza del suo peccato, disse: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear:* Egli è maggiore la niquità del mio peccato, che non è ch'io possa meritar perdonanza. Non ebbe rispetto alla misericordia di Dio, che infinitamente è maggiore che 'l suo peccato, e che il poteva perdonare, e fare a lui meritare perdono. Similmente Giuda traditore considerò la gravezza del suo peccato, dicendo: *Peccavi tradens sanguinem justum.* E non umiliandosi ad addomandare misericordia e perdonanza, andò, e impiccossi per la gola disperato: del quale dice santo Agostino, che più peccò disperandosi della misericordia di Dio, la quale, s'egli avesse con buono cuore addomandata, avrebbe certamente ricevuta; che non fece, tradendo Gesù Cristo Salvatore. Contr'a questa disperazione è efficace rimedio considerare la infinita misericordia di Dio, la quale sanza niuna comparazione o agguaglio avanza ogni umana iniquitade e miseria. Questo volle dire il profeta David quando disse: *Misericordia Domini plena est terra:* La terra è piena della misericordia di Dio. E in altro luogo disse: *Domine, in coelo misericordia tua: et misericordia ejus super omnia opera ejus:* Disse, che la misericordia di Dio è in cielo; ed è sopra tutte l'opere sue. Per la qual cosa, ringraziando, diceva: *Misericordias Domini in aeternum cantabo:* Io canterò in eterno sanza fine le misericordie di Dio. E santo Paolo chiama Iddio: *Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis:* Padre delle misericordie, e Dio di tutta consolazione. E conoscesi la misericordia di Dio spezialmente nella sua Passione, per la quale misericordiosamente siamo ricomperati e salvati, come dice santo Paolo: *Non ex operibus justitiae, quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit:* Non per opere di giustizia, che noi facessimo, ma secondo la misericordia sua ci fece sal-

vi. Di ciò parla santo Bernardo, e dice in persona d'uno peccatore: Io ho fatto uno grande peccato: che ne sarà ? turberassene la coscienza mia, ma non se ne perturberà. Dove vuole dire che se ne turberà per contrizione, ma non se ne perturberà per disperazione; perocch'io mi ricordo delle piaghe del Signore mio, e vedrò per la ferita del lato il cordiale amore, per lo quale mi ricompero. I chiavelli mi sarano una chiave, che mi apriranno il tesoro della misericordia sua. Non potrà essere niuna colpa tanto degna di morte, che per la morte di Cristo non si strugga e tolga; onde non mi sbigottirò, temendo di qualunque grave infermitade, dappoich'io ho così efficace e vertuosa medicina, com'è la morte di Cristo. E santo Agostino, parlando a Dio Padre, dice: Quello tuo unico e diletto Figliuolo mi ricomperò del prezzo del sangue suo; e però non temo gli avversari miei, da ch'io ripenso il prezzo mio. Onde non solamente ci ricomperò col suo sangue, ma continuamente è nostro avvocado, e priega per noi, come dice l'Apostolo: *Advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum: et ipse est propitiatio pro peccatis nostris.* Avvegnachè l'uomo pecchi, non si dee disperare, pensando che noi abbiamo appo 'l Padre avvocato Gesù Cristo giusto, il quale sta alla difesa per li nostri peccati. E avvegnachè la persona spesso ricaggia ne' peccati, non si dee però disperare, perocchè troppo più è Iddio pronto ad avere misericordia e perdonare, che l'uomo non è a cadere e a peccare. E questo mostrò bene Cristo in quella parola, che disse a san Piero, quand'egli il domandava quante volte dovesse perdonare, e se bastava sette volte: ed egli disse: Non pur sette, ma settanta volte sette, come è sposto di sopra. E in più modi, e più volte diede ad intendere nel santo Vangelio quanto Dio è misericordioso, come si dimostra in quella parola, che disse a' Farisei, ch'egli era venuto nel mondo come il medico allo 'nfermo; e che dovessono apparare quella parola della Scrittura, che Dio dice: *Misericordiam volo, et non sacrificium*: Io voglio misericordia più tosto che 'l sagrificio. E ciò mostra per più parole e similitudini, come quella del pastore, che cercò per la pecora smarrita; e ritrovandola, la si levò in collo, e fecene allegrezza e festa. Così della donna, che ritrovò la dramma perduta. Anche di quello figliuolo prodigo e sviato, che ritornò al padre, il quale, mosso a misericordia, benignamente il ricevette, e fecene grande festa, e restituillo alla prima dignità. Similmente del servo, al cui priego il Signore perdonò il debito di diecemilia talenti. E sponendo la parola dicea, ch'egli era venuto a chiamare i peccatori a penitenza: e che era grande letizia agli Angeli del peccatore, quando tornava a penitenza. E non solamente per similitudini, e per parole dimostrava com'egli era misericordioso, ma maggiormente per opere, e di fatto; che venendo i peccatori a lui, come dice il santo Vangelio: *Erant appropinquantes ad Jesum pupplicani et peccatores*: tutti misericordiosamente gli riceveva, e libe-

ramente perdonava loro, non imponendo loro penitenza, ma dicendo: Va, e non volere oggimai più peccare. Recati a mente, e vedrai ch'è vero quello, ch'io ti dico: com'egli ricevette Maria Maddalena; com'egli perdonò alla donna compresa nell'avolterio; com'egli esaudì la Cananea, com'elli misericordiosamente sguardò san Piero, che l'avea negato; come chiamò santo Matteo; come trasse santo Paolo, e come giustificò il Publicano, e come salvò agevolmente il Ladro della croce. Chi sarà adunque il peccatore, quantunque grande, che fugga da Dio; e non più tosto correrà al benigno e misericordioso Signore, e dolcissimo Padre, cheggendo perdonanza e mercede, con certa speranza d'esser esaudito, come furono i grandi peccatori e peccatrici nominati? Di ciò parla santo Bernardo, e dice: O buono Gesù! per la tua misericordia, e per la pietà che di te si predica, corriamo nell'odore de' tuoi unguenti, certi fatti che non hai a schifo i poveri, e' peccatori. Anzi coloro che furono più peccatori, più onorò, ed esaltò come si dimostra in David, in santo Piero, in santo Paolo, in santo Matteo, e in molti altri, ne' quali quanto più abbondò il peccato, tanto più abbondò la grazia. Or chi se ne terrà? chi sarà sì duro, sì pertinace, sì ostinato nel male? Chi sarà sì crudele e spietato di se medesimo, che non si arrenda alla benignità di Gesù, che non si lasci trarre alla carità di Cristo Redentore? O peccatori, o indurati, o tracotati, o addormentati, svegliatevi, risentitevi, aprite gli occhi, ravvedetevi! Gesù per voi crocifisso vi chiama. Il sangue suo grida, e proffera misericordia e pietade: il lato aperto vi mostra amore di cuore ferito, e pieno di caritade; le braccia aperte, il capo chino vi trae a pace, e a sua amistade; le mani e' piedi confitti v'invitano con pazienza e con tranquillitade. La croce è posta davanti agli occhi vostri esemplo di penitenzia, e specchio di vertudi e di santitade, e come scala, per la quale si sale alla gloria di Dio, e all'eterna felicitade.

Come le Tentazioni e le Tribulazioni sono utili all'anima che vuole andare per la via di Dio.

L'altra desperazione, che dà impedimento alla penitenza, è, che l'uomo non spera di potere perseverare nell'opere della penitenza. E questa cotale disperazione suol nascere dalle molte e gravi tentazioni; che spesse volte hanno coloro che fanno penitenzia, più che gli altri che vivono mondanamente. E la ragione, perchè sono più tentati, dice santo Gregorio, che 'l diavolo lascia di tentare coloro, i quali egli pacificamente possiede; ma coloro che gli si ribellano, astenendosi da' peccati, più aspramente tenta. Onde dice santo Agostino: Per continua esperienza veggiamo, che 'l nemico più crudelmente perseguita coloro, i quali da lui e dal mondo fuggono. Onde esser tentato è buono segno, e molto bene ne seguita delle tentazioni. E però non dee l'uomo per le tentazioni cadere

in desperazione; anzi dee avere maggiore speranza in Dio, e con maggiore fidanza chiedere l'aiuto della grazia sua, la quale, dov'è maggior bisogno, più prontamente e più largamente sovviene, come disse santo Martino, quando lo scherano lo volle ferire della scure, e domandollo; avesti paura? Ed egli rispuose, che non fu mai più sicuro ch'allora; perocchè sapea che allora l'aiuto di Dio più prontamente è presto, quando l'uomo che si fida in lui, è in maggiore pericolo; avvegnachè alcuna volta indugia il soccorso manifesto, e per fare più riconoscere altrui il suo difetto, e per più altre utilitadi, che si diranno per innanzi.

Come si legge, che essendo santo Antonio battuto da' demoni in uno sepolcro, dov'egli era intrato a dormire, e lasciato per morto per le molte piaghe e percosse, le quali per permissione di Dio i demoni gli aveano date, subito apparì un grande splendore con molta luce, la quale caccioe via i demoni, e sanò ogni piaga. E santo Antonio, tornando in se, tutto confortato, cognobbe la presenza di Dio in quella luce, e gridò ad alta voce: *Ubi eras, bone Jesu? ubi eras?* Ora ov'eri tu, buon Gesù? or ov'eri? E rispuose Cristo: Antonio, io era qui presente: ma io aspettava di vedere la prodezza tua nella battaglia che ti davano i demoni. Ora è da considerare l'utilitade che riceve l'anima delle tentazioni, per le quali non si dee contristare, ne in desperazione cadere. La prima utilità si è, che l'uomo s'aumilia, conoscendo la sua fragilitade, e ricorre per l'aiuto di Dio, del quale si conosce avere bisogno. Onde santo Paolo dice di se medesimo, che però era tentato, acciocch'elli stesse umile, e non insuperbisse de' gran doni, ch'egli avea da Dio. L'altra utilitade, che fanno le tentazioni si è ch'elle fanno l'uomo sollicito, ed esercitanlo; e non lo lasciano annighittire, ed esser ozioso; onde l'inducono a vigilie, e a orazioni e digiuni, e agli altri spirituali esercizi, che fanno l'uomo venire a perfezione di vita spirituale. E però dice santo Jacopo: Beato l'uomo che sostiene la tentazione; perocchè quando sarà provato, riceverà corona di vita: *Beatus vir, qui suffert tentationem; quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae.* E dee l'uomo avere fidanza in Dio, che nollo lascerà perire, nè vincere; ma porgeragli l'aiuto della grazia sua, della quale dice santo Paolo: *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis; sed cum tentatione faciet proventum, ut possitis substinere:* Iddio è fedele, il quale non vi lascerà tentare oltra al vostro podere; ma colla tentazione vi darà forza e aiuto che possiate sostenere. L'altra utilitade, che fanno le tentazioni, si è, che fanno crescere l'anima in virtudi, siccome dice santo Bernardo, che vedendosi l'uomo combattere, ed essere tentato, ricorre all'aiuto di Dio, il quale, spesso volte ricevendo, secondochè dice il Profeta di lui: *Adjutor in opportunitatibus, in tribulatione:* egli è aiutatore ne' bisogni e nella tribulazione; cresce la fede di lui, la spe-

ranza si conforta in lui, l'amore s'accende ver di lui; e così diventa l'uomo vertudioso, esperto, e conoscente di molte cose, che non era innanzi, intantochè la Scrittura dice: Chi non è tentato, che sa egli? quasi dica, poco o neente. Anche per le tentazioni si pruova l'uomo s'egli ha bontade veruna, e com'egli è costante e fermo. Onde conciossiach'elle sieno così utili, non se ne dee l'uomo disperare, ma confortarsene, e prendere più speranza. E così simigliantemente si può dire dell'altre tribulazioni, ch'elle sono molto utili a chi pazientemente le porta, perocchè Dio le permette, e fa venire per correzione e gastigamento di coloro, cui egli ama, siccom'egli dice per la Scrittura: Coloro cui io amo, correggo e gastigo. E ancora fu detto a santo Job: Beato è colui che da Dio è corretto. La quale parola sponendo santo Gregorio, dice: Se sei fuori del numero di coloro che sono corretti, sarai fuori del novero degli eletti salvati. Onde dice santo Paolo: Qual è quello figliuolo che 'l padre non corregga e batta? Sopra la quale parola dice santo Agostino: Non essere di senno puerile e fanciullesco che dichi: Più ama Iddio cotale, che me; perocchè a lui lascia fare ciò ch'e' vuole, e dagli prosperità; e me immantanente flagella, pure ch'io faccia uno piccolo fallo. Anzi più tosto godi sotto la battitura del flagello, ch'egli è segno che Dio, come figliuolo, ti corregge qui, e serbati altrove l'eterna ereditade. Come, per lo contrario, dice santo Gregorio, che la continua prosperità nelle cose temporali è uno indizio dell'eterna dannazione, come si pruova per l'esempio del ricco e del povero Lazzaro del Vangelio, al quale fu detto: *Recordare, quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala.*

Leggesi nella Leggenda di santo Ambruogio, che venendo una volta Santo Ambruogio da Melano, dond'era Arcivescovo, a Roma dond'era natio, e passando per Toscana, venne a una villa nel contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile; dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll'albergatore, e domandollo di suo essere, e di sua condizione. Il quale gli rispose, e disse, come Dio gli avea fatto molto di bene, e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia; nè ingiuria, onta, o danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato da tutta gente: io non seppi mai che male si fosse, o tristizia; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo. Udendo ciò santo Ambruogio, forte si maravigliò; e chiamando la famiglia sua, comandò che' cavalli tosto fossero sellati, e immantanente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l'ira di Dio non venga sovra di noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, anzichè

in desperazione; anzi dee avere maggiore speranza in Dio, e con maggiore fidanza chiedere l'aiuto della grazia sua, la quale, dov'è maggior bisogno, più prontamente e più largamente sovviene, come disse santo Martino, quando lo scherano lo volle ferire della scure, e domandollo; avesti paura? Ed egli rispuose, che non fu mai più sicuro ch'allora; perocchè sapea che allora l'aiuto di Dio più prontamente è presto, quando l'uomo che si fida in lui, è in maggiore pericolo; avvegnachè alcuna volta indugia il soccorso manifesto, e per fare più riconoscere altrui il suo difetto, e per più altre utilitadi, che si diranno per innanzi.

Come si legge, che essendo santo Antonio battuto da' demoni in uno sepolcro, dov'egli era intrato a dormire, e lasciato per morto per le molte piaghe e percosse, le quali per permissione di Dio i demoni gli aveano date, subito apparì un grande splendore con molta luce, la quale caccioe via i demoni, e sanò ogni piaga. E santo Antonio, tornando in se, tutto confortato, cognobbe la presenza di Dio in quella luce, e gridò ad alta voce: *Ubi eras, bone Jesu? ubi eras?* Ora ov'eri tu, buon Gesù? or ov'eri? E rispuose Cristo: Antonio, io era qui presente: ma io aspettava di vedere la prodezza tua nella battaglia che ti davano i demoni. Ora è da considerare l'utilitade che riceve l'anima delle tentazioni, per le quali non si dee contristare, ne in desperazione cadere. La prima utilità si è, che l'uomo s'aumilia, conoscendo la sua fragilitade, e ricorre per l'aiuto di Dio, del quale si conosce avere bisogno. Onde santo Paolo dice di se medesimo, che però era tentato, acciocch'elli stesse umile, e non insuperbisse de' gran doni, ch'egli avea da Dio. L'altra utilitade, che fanno le tentazioni si è ch'elle fanno l'uomo sollicito, ed esercitanlo; e non lo lasciano annighittire, ed esser ozioso; onde l'inducono a vigilie, e a orazioni e digiuni, e agli altri spirituali esercizi, che fanno l'uomo venire a perfezione di vita spirituale. E però dice santo Jacopo: Beato l'uomo che sostiene la tentazione; perocchè quando sarà provato, riceverà corona di vita: *Beatus vir, qui suffert tentationem; quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae.* E dee l'uomo avere fidanza in Dio, che nollo lascerà perire, nè vincere; ma porgeragli l'aiuto della grazia sua, della quale dice santo Paolo: *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis; sed cum tentatione faciet proventum, ut possitis substinere:* Iddio è fedele, il quale non vi lascerà tentare oltra al vostro podere; ma colla tentazione vi darà forza e aiuto che possiate sostenere. L'altra utilitade, che fanno le tentazioni, si è, che fanno crescere l'anima in virtudi, siccome dice santo Bernardo, che vedendosi l'uomo combattere, ed essere tentato, ricorre all'aiuto di Dio, il quale, spesso volte ricevendo, secondochè dice il Profeta di lui: *Adjutor in opportunitatibus, in tribulatione:* egli è aiutatore ne' bisogni e nella tribulazione; cresce la fede di lui, la spe-

ranza si conforta in lui, l'amore s'accende ver di lui; e così diventa l'uomo vertudioso, esperto, e conoscente di molte cose, che non era innanzi, intantochè la Scrittura dicè: Chi non è tentato, che sa egli? quasi dica, poco o neente. Anche per le tentazioni si pruova l'uomo s'egli ha bontade veruna, e com'egli è costante e fermo. Onde conciossiach'elle sieno così utili, non se ne dee l'uomo disperare, ma confortarsene, e prendere più speranza. E così simigliantemente si può dire dell'altre tribulazioni, ch'elle sono molto utili a chi pazientemente le porta, perocchè Dio le permette, e fa venire per correzione e gastigamento di coloro, cui egli ama, siccom'egli dice per la Scrittura: Coloro cui io amo, correggo e gastigo. E ancora fu detto a santo Job: Beato è colui che da Dio è corretto. La quale parola sponendo santo Gregorio, dice: Se sei fuori del numero di coloro che sono corretti, sarai fuori del novero degli eletti salvati. Onde dice santo Paolo: Qual è quello figliuolo che 'l padre non corregga e batta? Sopra la quale parola dice santo Agostino: Non essere di senno puerile e fanciullesco che dichi: Più ama Iddio cotale, che me; perocchè a lui lascia fare ciò ch'e' vuole, e dagli prosperità; e me immantanente flagella, pure ch'io faccia uno piccolo fallo. Anzi più tosto godi sotto la battitura del flagello, ch'egli è segno che Dio, come figliuolo, ti corregge qui, e serbati altrove l'eterna ereditade. Come, per lo contrario, dice santo Gregorio, che la continua prosperità nelle cose temporali è uno indizio dell'eterna dannazione, come si pruova per l'esempio del ricco e del povero Lazzaro del Vangelio, al quale fu detto: *Recordare, quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala.*

Leggesi nella Leggenda di santo Ambruogio, che venendo una volta Santo Ambruogio da Melano, dond'era Arcivescovo, a Roma dond'era natio, e passando per Toscana, venne a una villa nel contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile; dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll'albergatore, e domandollo di suo essere, e di sua condizione. Il quale gli rispose, e disse, come Dio gli avea fatto molto di bene, e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia; nè ingiuria, onta, o danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato da tutta gente: io non seppi mai che male si fosse, o tristizia; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo. Udendo ciò santo Ambruogio, forte si maravigliò; e chiamando la famiglia sua, comandò che' cavalli tosto fossero sellati, e immantanente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l'ira di Dio non venga sovra di noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, anzichè

molto fossono dilungati, s'aprì di subito la terra, e inghiottì l'albergo e l'albergatore, i figliuoli, la moglie, e tutta la sua famiglia, gli arnesi, e tutto ciò ch'elli possedea. La qual cosa udendo santo Ambruogio, disse alla sua famiglia: Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine. Non la desiderate; anzi n' abbiate paura, come di quella cosa che conduce l' anime allo 'nferno. Dell' avversitadi e delle tribolazioni siate contenti, come di quelle cose che sono via che mena l' anima a Paradiso, quando con buono animo, e con pazienzia si portano. Onde Cristo disse nel Vangelio: *Vae vobis divitibus, qui habetis vestram consolationem hic!* Guai a voi ricchi, che avete la vostra consolazione qui! Dei giusti tribolati dice il Salmista: *Multae tribulationes justorum, et de omnibus hi liberabit eos Dominus:* Molte sono le tribulazioni de' giusti, e di tutti gli deliberrà Iddio; anzi le fa loro essere di grande utile, come dice santo Gregorio: Iddio studia da' suoi eletti, per le temporali afflizioni, rimovere e purgare le macole dei peccati, acciocchè non gli abbia eternalmente a punire. E in uno altro luogo dice: I mali che qui ci priemono e pungono, ci spronano, e quasi ci restringono d' andare a Dio. Sono due altre cose, che sono efficace rimedio contro alla disperazione, che nasce dalle tribulazioni, e dalle tentazioni. L' una si è, se noi consideriamo la debilitade del nemico tentatore, del quale dicono i Santi, che quando egli è vinto da noi (che è quando noi resistiamo alle sue tentazioni) egli ne diventa vile, e perde l' ardire, e non ritorna così tosto a ritentare l' uomo di quello vizio, del quale fu vinto. Ed abbianne esemplo della tentazione di Gesù Cristo, che poichè fu vinto, dice il Vangelista: *Tunc reliquit eum diabolus:* Allora, cioè quando l'ebbe vinto, il lasciò stare, e non lo tentò più. A ciò fa uno esemplo, che si truova scritto.

Leggesi scritto da Cesario, che in Sansogna fu uno cavaliere di prodezza d' arme nominato e famoso, chiamato Alberto, il quale capitando una fiata a uno luogo, dov' era una fanciulla indemoniata, cominciò la fanciulla a gridare: Ecco l' amico mio ne viene. Ed entrando egli nel luogo, dove era la fanciulla, dicea: Tu sia lo ben venuto: fateli luogo, lasciateglimi appressare, ch' egli è l' amico mio. Udendo il cavaliere quelle parole, avvegnachè non gli piacessono molto, sorridendo, disse: Demonio stolto, perchè tormenti tu questa fanciulla innocente? ma vieni meco al torniamento. Rispuose il diavolo: Sì verrò volentieri, se tu mi lasci entrare nel corpo tuo da qualche parte, o per la sella, o per lo freno, o per altro luogo. Il cavaliere, avendo compassione di questa fanciulla, disse: Se vuogli uscire costinci, concederotti un gherone, ovvero guazzerone del mio vestimento, con questa condizione e patto, che tu non mi debbi fare male veruno. Promisegli il diavolo di non offenderlo: e uscendo dalla fanciulla, entrò nel guazzerone del vestimento del cavaliere, dove dimostrava la presenza sua per nuovo

movimento di sola quella parte, e per boce, che indi uscia. Da quella ora innanzi il cavaliere sempre ebbe vittoria in torniamenti, in giostre, in battaglie, mettendo per terra chiunque coccava, avendo indosso il vestimento indemoniato; e quando non se l'avesse messo, se ne rammaricava, e strascinavalo per casa, e pareva che per ira tutto lo stracciasse co' denti. Alcuna volta che 'l cavaliere stesse in orazione nella Chiesa, egli diceva: Troppo hai mormorato: andianne. Quando avesse tolto dell' acqua benedetta, dicea: Vedi, guarda, che non mi tocchi. Alla fine venne il cavaliere a certo luogo, dove si predicava la Croce; dove ristando, udendo la predica, disse il diavolo: Che fai tu qui? andiamci. Rispose il cavaliere: Io ti voglio lasciare, e servire a Dio. Disse il demonio: Deh perchè mi vuo' tu lasciare? che ti fec' io mai di dispiacere? Mai io non ti offesi, non ti dissi mai cosa che tu non volessi; anzi t' ho fatto vittorioso, ricco, e nomato di grande valore. Rispose il cavaliere: Io voglio pigliare la Croce: vanne via, e giammai non tornare più a me: e così ti comando nel nome di Cristo Crocifisso. Partissi il diavolo, e con molta ira squarciando il guazzerone, non vi tornò mai più. Il cavaliere prese la Croce, e stette oltremare due anni. E tornando, fece uno spedale, dove provvedendo del suo avere a' poveri e agli infermi, e personalmente loro servendo, santamente visse infino alla morte. Or vedete, come il diavolo non ha forza nè possa sovra l'uomo, se l' uomo non gliele dà: e come si parte, quando altri contastandogli il caccia. Onde santo Paolo ci ammaestra, e dice: *Nolite locum dare diabolo*: Non vogliate dare luogo al diavolo. Anzi, come in uno altro luogo, dice l' Appostolo: *Resistite diabolo, et fugiet a vobis*: Contrastate al diavolo, e fuggirà da voi. Chè, come dice santo Ieronimo: Debile è quello nimico che non vince se non chi vuole esser vinto. La seconda cosa, ch' è efficace rimedio contra la disperazione, si è la virtù della penitenza, la quale coloro che la prendono vigorosamente, conforta e sostiene. Onde dice santo Giovanni Boccadoro, che non è veruna cosa tanto grave, che la vertù della penitenza non vinca: della cui vertù parlando, dice: O penitenzia, la quale i peccati perdoni, e 'l Paradiso apri a' contriti savi; i tristi fai lieti; risusciti da morte a vita, ristori lo stato, rinnuovi l' onore, riformi la fidanza, la grazia ricoveri, le cose legate sciogli, le cose sciolte guardi, le cose avverse mitighi, le cose confuse e nascoste schiari ed apri, le cose paurose securi! Per te, o penitenza, il ladrone della croce subito ricevette il Paradiso; David, dopo il fallo, per te ricoverò la santità; per te Manasses fu ricevuto a misericordia; Pietro ricevette perdono, il figliuolo sviato fu ricevuto e abbracciato dal padre, per te la città di Ninive sentì la divina misericordia. Perchè adunque, o uomo, temi la penitenzia? Ella non ha cosa veruna dura, non aspra, non malagevole; anzi ha grande dolcezza, e soave diletto, il quale assaggia chi la penitenza ferventemente comincia, e ferven-

temente persevera in essa. Non avere adunque paura; ma sia sempre nel processo più pronto, nell' opera più apparecchiato, e nell' amore più fervente. Fuggi il riso, contieni la lingua, componi i costumi, vinci i vizi, ama le virtudi; e seguita santitade. Ma imperocchè alcuni s' ingannano della vera penitenzia, e non fanno frutti di penitenza degni, il Boccadoro medesimo mostra quello che dee avere la penitenza. Onde dice:

La penitenza schifa l' avarizia, ha in orrore la lussuria, caccia il furore, ferma l' amore, calca la superbia, schiude la invidia, contiene la lingua, compone i costumi, la malizia ha in odio. La perfetta penitenza costrigne il peccatore a sostenere volentieri ogni cosa. Provocato, risponde mansuetamente, angariato, non si difende, molestato, rende grazie, flagellato, tace, nel cuore suo è contrizione, nella bocca confessione, nell' opere sempre umiltà si ritruova. Un' altra cosa è, che molto dee confortare l' uomo, che è in penitenza, e fallo di buono cuore, cioè s' egli considera che per la penitenza egli ha ricevuto la grazia di Dio, per la quale egli è fatto partefice di tutti i beni che si fanno per qualunque fedeli, e in qualunque luogo, e che Gesù Cristo e la Vergine Maria, e tutti gli Angeli e tutti i Santi e le Sante di Paradiso, e tutti i giusti, che orano in questo mondo, priegano per lui. E spezialmente abbia fidanza nella Vergine Maria, la quale ha singolare cura dei peccatori che tornano a penitenza, e dicesi loro avvocata, come per molti esempli si potrebbe provare, i quali qui non si pongono per dire brieve. Solamente due esempli scriveremo: nell' uno de' quali si dà ad intendere, come la Vergine Maria ha cura generalmente di tutti i peccatori, ed è loro avvocata; nell' altro, come sollicitamente priega per loro, e spezialmente che hanno fede e divozione in lei.

Leggesi nella Leggenda del Padre nostro messer santo Domenico, che essendo egli venuto a Roma al Concilio per domandare la confermagione dell' Ordine, il quale novellamente avea cominciato, che si chiamasse l' Ordine di frati Predicatori, una fiata si puose in orazione nella Chiesa di santo Piero, e pregava ferventemente Iddio e la Vergine Maria, alla quale avea speziale divozione, per li peccatori del mondo, che gli dirizzasse in via di verità e di salute; e che disponesse il cuore del Papa e de' Cardinali, che gli concedessono la confermagione del novello Ordine, il quale egli avea trovato e ordinato, per raunare il mondo errante e' peccatori in via di salute. Orando il Padre Santo con grande fervore, di subito fu levato e rapito in ispirito, e vide Gesù Cristo su nell' aria, in quella forma che verrà a giudicare il mondo, con tre lance in mano, le quali guizzando e dirizzando verso la terra, faceva sembiante di volere, lanciando, ferire la terra e la gente che abitava in essa, e disfare il mondo. Vedeva riuscire dall' altra parte la benedetta Madre Vergine Maria, la quale domandò il Figliuolo che volea fare;

ed egli rispondendo, che volea disfare il mondo, e uccidere con quelle tre lance la gente peccatrice, e corrotta di tre vizi, Superbia, Avarizia e Lussuria, ella s' inginocchiò da lui, facendo croce delle braccia e pregandolo pietosamente che dovesse il rigore della sua giustizia temperare colla benignità della sua misericordia. E rispondendo egli, che assai avea sostenuto il mondo, il quale non s' era corretto nè per li Profeti, nè per la presenza sua nel mondo, nè per gli Apostoli, nè per gli altri santi, ch' erano venuti poi, i quali studiosamente s' erano ingegnati di convertire il mondo, e di riducerlo a Dio. Ella, tutta piena di pietà e di misericordia, ancora lo pregava dolcemente, dicendo: Per amore e per grazia di me ti piaccia di perdonare ancora questa volta a' peccatori, per li quali ricomperare, volesti nascere di me, facendomi tua madre; passione e morte volesti sostenere; ed io ti proffero uno mio servo devoto e fedele, il quale colla grazia tua, dicendo e facendo, convertirà il mondo, e riducerallo a via di verità. E dicendo Gesù Cristo, che volea vedere se fosse a tanto officio atto e degno; la Vergine Maria, stendendo la mano diritta sovra il capo di santo Domenico, il rappresentava a Cristo, il quale egli accettò ed approvò, e commendandolo; disse: Ed io per amore di te, dolcissima Madre, perdono al mondo per questa volta; e sopra Domenico servo fedele pongo la grazia e lo spirito mio, col quale discorrendo per lo mondo, egli e' suoi descendenti, come uomini Evangelici ed Apostoli, stirperanno i vizi, semineranno le virtudi, e riccoglieranno frutto, predicando ed operando, d'eterna vita. Ma come io mandai gli Apostoli miei, accompagnati a due a due, all' officio della dottrina e della predicazione, così è bene che a quello medesimo officio si dea compagno. E dicendo la Vergine Maria, ch' ella l' avea apparecchiato e presto: e Gesù Cristo volendolo vedere, ella porse dall' altra mano santo Francesco, il quale era in quello tempo a Roma; e lodato il secondo, come il primo, e accettandolo ad uno medesimo officio, la Vergine Maria gli accompagnò insieme, imponendo loro, che 'l grande officio, al quale erano eletti, fedelmente e diligentemente proseguissono. Santo Domenico, che vedeva la visione, attese, sguardando fiso il compagno, che gli era dato; il quale non avea mai più veduto, e in questo la visione sparì. L' altro giorno san Domenico si scontrò in santo Francesco, e ricognoscendolo ch' egli era quello ch' egli avea veduto nella visione, affettuosamente abbracciandolo, disse: Tu se' il compagno mio: stiamo insieme, e niuno avversario avrà forza sovra di noi. Da quella ora innanzi, palesando santo Domenico, la visione a san Francesco, si ritennono insieme, e ragionavansi insieme, consigliando che modo fosse da tenere per adempiere il commesso officio. E alcuna volta ragionaro di fare pure uno Ordine; ma san Domenico avendo già il suo Ordine cominciato, e fatto certo, per la visione che Dio l' accettava, e che la Chiesa l' accetterebbe e con-

fermerebbe, siccome poi fece, avendo il Papa la visione che san Giovanni Laterano cadeva. e san Domenico veniva dall' altra parte, e, soppouendo l' omero, la riteneva e rilevava; proseguì quello che cominciato aveva, e fece l' Ordine dei frati Predicatori, e san Francesco, non molto poi, cominciò, e fece l' Ordine de' frati Minori. La visione detta di sopra di Gesù Cristo, e delle tre lancie, e della Vergine Maria, che mostrò san Domenico e san Francesco, con tutto il suo processo, vide uno compagno di san Francesco, in quell' ora medesima che la vide san Domenico. E veggendo poi san Domenico e san Francesco insieme, e riconoscendo san Domenico, recitò ad amendue la visione, la quale veduta avea, e lodarono il nome di Dio, solleciti d' adempiere studiosamente quello che la visione avea dimostrato, secondo il proponimento già all' uno e al- l' altro spirato.

L' altro esemplo fu, che si legge scritto da Cesario, che nel contado di Lovagno fu uno cavaliere giovane, di nobile lignaggio, il quale in torneamenti, e nell' altre vanitadi del mondo avea speso tutto il suo patrimonio; e venuto a povertà, non potendo comparire cogli altri cavalieri, com' era usato, divenne a tanta tristizia e malinconia, che si voleva disperare. Veggendo ciò un suo castaldo, confortollo, e dissegli che s' egli volesse fare secondo il suo consiglio, egli lo farebbe ricco, e ritornare al primo onorevole stato. E rispondendo, che sì; una notte il menò in un bosco, e facendo sua arte di nigromanzia, per la quale era usato di chiamare i demoni, venne uno demonio, e disse quello che domandava. Al quale rispondendo, com' egli aveva menato un nobile cavaliere suo signore, acciocch' egli lo riponesse nello primo stato, dandogli ricchezze e onore, rispose che ciò farebbe prestamente e volentieri, ma che conveniva, che in prima il cavaliere rinnegasse Gesù Cristo, e la fede sua. La qual cosa il cavaliere disse, che non intendeva fare. Disse il castaldo: Dunque non volete voi riavere le ricchezze e lo stato usato? Audianci: perchè m' avete fatto affaticare indarno? Veggendo il cavaliere quello che fare pure gli convenia, se volea essere ricco, e la voglia avea pur grande di ritornare al primo stato, lasciossi vincere, e consentì al mal consiglio del suo castaldo, e avvegnachè mal volentieri, e con grande tremore rinnegò Cristo, e la fede sua. Fatto ciò, disse il diavolo: Ancora è bisogno ch' egli rinnieghi la Madre di Dio, e allora di presente sarà fornito ciò ch' elli desidera. Rispose il cavaliere, che quello giammai non farebbe, e diede la volta, partendosi dalle parole. E vegnendo per la via, e ripensando il grande suo peccato d' avere rinnegato Iddio, pentuto e compunto entrò in una chiesa, dov' era la Vergine Maria dipinta col figliuolo in braccio di legname scolpita; davanti alla quale riverentemente inginocchiandosi, e dirottamente piangendo, domandò misericordia e perdonanza del grande fallo che commesso avea. In quell' ora un altro cavaliere, il quale

avea comperate tutte le possessioni di quello cavaliere pentuto, entrò in quella chiesa; e veggendo il cavaliere divotamente orare, e con lagrime di doloroso pianto dinanzi alla immagine, maraviglios-si forte, e nascosèsi dietro ad una colonna della chiesa, aspettando di vedere il fine della lagrimosa orazione del cavaliere compunto, il quale bene conoscea. In tal maniera l'uno e l'altro cavaliere dimorando, la Vergine Maria per la bocca della immagine parlava, sì che ciascheduno di loro chiaramente l'udiva, e dicea al figliuolo: Dolcissimo figliuolo, io ti priego che tu abbi misericordia di questo cavaliere. Alle quali parole neente rispondendo il figliuolo, rivolse da lei la faccia. Pregandolo ancora la benigna madre, e dicendo, com'egli era stato ingannato, rispuose: Costui, per lo quale tue preghi, m'ha negato: che debbo fare a lui io? A queste parole la immagine si levò in piede: e posto il figliuolo in sull'altare, si gittò ginocchione davanti a lui, e disse: Dolcissimo figliuol mio, io ti priego che per lo mio amore tu perdoni a questo cavaliere contrito il suo peccato. A questo priego prese il fanciullo la madre per mano, e levandola su, disse: Madre carissima, io non posso negarti cosa che tu domandi: per te perdono al cavaliere tutto suo peccato. E riprendendo la madre il figliuolo in braccio, e ritornando a sedere, il cavaliere certificato del perdono, per le parole della madre e del figliuolo, si partìa, dolente e tristo del peccato, ma lieto e consolato della perdonanza conceduta. Uscendo della chiesa, il cavaliere, che dopo alla colonna avea ascoltato e osservato ciò che detto e fatto era, gli tenne celatamente dietro, e salutollo, e domandollo perchè egli avea tutti gli occhi lagrimosi: ed egli rispose che ciò aveva fatto il vento. Allora il cavaliere secondo disse: Non me lo celare tutto ciò che in ver di voi è stato detto e fatto. Onde alla grazia ch'avete ricevuta, per amore di quella, che l'ha impetrata, io voglio porgere la mano. Io ho una sola figliuola ed unica, vergine, la quale vi voglio sposare, se v'è in piacere; e tutte le vostre possessioni grandi e ricche, che da voi comperai, vi voglio per nome di dota ristituire: e intendo d'avervi per figliuolo, e lasciarvi reda di tutti i miei beni, che sono assai. Udendo ciò il giovane cavaliere, consentì al profferto matrimonio. E adempiuto tutto ciò che promesso gli era, ringraziò la Vergine Maria, dalla quale riconobbe tutte le ricevute grazie. Abbiate, peccatori, reverenza e divozione in tale avvocata, come è la Vergine Maria, la quale ciò che domanda, sanza fallo riceve, e non lascia perire coloro che hanno confidanza in lei.

fermerebbe , siccome poi fece , avendo il Papa '
Giovanni Laterano cadeva , e san Domênico
e , soppouendo l' omero , la riteneva e ...ITA
che cominciato aveva , e fece l' Ordir
Francesco , non molto poi , comi
nori. La visione detta di sopr ... della Penitenza , e quante cose
della Vergine Maria , che m ... E prima si dirà della princi-
con tutto il suo processo . ... mamente.
quell' ora medesima che
Domenico e san Franc ... di dire della penitenza, secondo l' or-
recitò ad amendue l ... promettemmo , si è delle sue parti , e quante
nome di Dio , soll ... si richieggono a vera penitenza. Della quale
sione avea dime ... Sentenze , che ha tre parti , sanza le quali o
l' altro spirato ... non si puote dire che penitenza sia vera e
L' altro e ... la contrizione del cuore, la seconda la confessio-
tado di Lo ... e la terza è la soddisfazione dell' opera. Di queste tre
quale in ... dice santo Giovanni Boccadoro , ed è nel De-
tutto il ... contritio, *in ore confessio , in opere tota humilitas:*
rire e ... *poenitentia* : Nel cuore sia contriz.one, nella boc-
mal ... nell' opere tutta umilità di soddisfazione : e questa
do ... penitenza. E rispondono queste tre parti della penitenza
c ... per li quali offendiamo Iddio, cioè col cuore, colla boc-
ca e colla mano. E così per tre modi nella penitenza gli soddisfac-
ciamo, cioè con contrizione , con confessione e con soddisfazione ;
e di ciascuna di queste parti ordinatamente si conviene dire. In pri-
ma diremo della contrizione ; della quale scriveremo quattro cose :
La prima sarà , che cosa è contrizione ; la seconda , onde si dice
questo nome contrizione : la terza , quante sono quelle cose che
c' inducono ad avere contrizione ; la quarta , quale è l' affetto della
contrizione.

CAPITOLO PRIMO

Dove si dimostra che cosa è Contrizione , e come de' avere tre condizioni.

Contrizione , secondochè dicono i maestri , è uno dolore volontariamente preso per li peccati , con proponimento di confessargli , e di soddisfare. E comprende questa diffinizione sufficientemente che cosa è contrizione e in quanto è atto di virtude di giustizia. E però dice , ch' è dolore volontario de' peccati : e in quanto è parte del Sacramento della penitenzia ; e però dice con proponimento del confessare e di soddisfare. Questo dolore , che si chiama contrizione , dee avere tre condizioni. La prima , che sia generale , cioè , che l' uomo si dolga generalmente d' ogni suo peccato. Questo dà ad intendere il Profeta David nel Salmo , dicendo : *Lavabo per sin-*

noctes lectum meum : lacrymis meis stratum meum rigabo: Io
er ciascuna notte il letto mio, e bagnerollo colle mie lagri-
intende per la notte la colpa del peccato : onde dice che
peccato egli piangerà, e laverà la coscienza sua con
roso pianto. Questo è contro a molti, che avvegna-
alcuni peccati di vitupero e di vergogna ; di certi
te non se ne dolgono, ma quante volte se ne ri-
e rallegrano : o sonne contenti d'avergli fatti ; e che
, se ne lodano e vantano, come d'avere acquistato onore
ricchezza per illicito modo, d'avere avuto vittorie, fatte
ette de' nemici, acquistati figliuoli d'amore, e di simili cose:
elle quali radi sono che bene se ne pentano o dolgano. Nondimeno
è di necessità a salute, d'avere dolore di contrizione di tutti i peccati generalmente e di ciascuno spezialmente, cioè di ciascuno peccato mortale. Imperocchè, come in ciascuno peccato mortale la volontà si disordina, partendosi da Dio, e accostandosi al peccato dilettevolmente, così si riformi e riordini per lo contrario, partendosi dal peccato, (e ciò fa il dolore) e rivolgendosi a Dio, che 'l fa l'amore. Onde il dolore, che viene solo da paura, non basta, e non fa sofficiente contrizione ; ma conviene che venga da amore di carità, come il dolore della Maddalena, della quale disse Gesù Cristo : Imperocchè molto ha amato, le sono dimessi molti peccati. Sopra la qual parola dice santo Gregorio: Che diremo noi, che sia l'amore, se non un fuoco ? e 'l peccato, se non una ruggine ? Tanto dunque più si consuma la ruggine del peccato, quanto il cuore arde di maggior amore. E che cosa è il dolore che nasce dall'amore della carità ? È, che l'uomo più si dolga dell'offesa e della ingiuria di Dio, che di qualunque suo danno o pena. E questo è il dolore, che nasce dall'amore della carità, che l'uomo ha a Dio più che a se, o a sue cose. Ma dei peccati dimenticati basta averne generale contrizione, sforzandosi l'uomo di ricordarsene in quanto puote ; o anche si dolga della dimenticanza, che sia intervenuta per negligenzia, o per altra colpa della persona. La seconda condizione, che dee avere questo dolore, si è, che sia continuo ; e non si dee intendere continuo, quanto ad attuale memoria con attuale dolore, ma quanto ad abituale dispiacere ; cioè a dire, che sempre che all'uomo ricorda del peccato, gli dispiaccia, e mai non se ne ricordi che non gli dispiaccia. Avvegnachè molto è utile ricordarsene, e dolersene spesso ; perocchè tale dolore è in luogo di soddisfazione, e sempre scema la pena purgatoria. E come sia utile la ricordazione col dolore del peccato, per uno esemplo, che qui scriveremo, il daremo ad intendere.

Leggesi nella vita di Santi Padri, che al tempo di Valentiniano imperadore, fu in Grecia una femmina di mondo, la quale dalla sua fanciullezza, per colpa della disonesta madre, spuose il corpo suo a peccato. Il nome suo era Tais, ed essendo bellissima e famosa

DISTINZIONE QUARTA

Dove si dimostra quali sono le parti della Penitenza, e quante cose si richieggono alla vera penitenza. E prima si dirà della principale parte, cioè della Contrizione.

La quarta cosa che seguita di dire della penitenza, secondo l' ordine che nel principio prendemmo, si è delle sue parti, e quante cose sono quelle che si richieggono a vera penitenza. Della quale dice il Maestro delle Sentenze, che ha tre parti, sanza le quali o sanza alcuna di quelle, non si puote dire che penitenza sia vera e intera. L' una si è la contrizione del cuore, la seconda la confessione della bocca, la terza è la soddisfazione dell' opera. Di queste tre parti della penitenza dice santo Giovanni Boccadoro, ed è nel Decreto: *In corde contritio, in ore confessio, in opere tota humilitas: haec est fructuosa poenitentia*: Nel cuore sia contrizione, nella bocca confessione, nell' opere tutta umilità di soddisfazione: e questa è fruttuosa penitenza. E rispondono queste tre parti della penitenza a tre modi, per li quali offendiamo Iddio, cioè col cuore, colla bocca e colla mano. E così per tre modi nella penitenza gli soddisfacciamo, cioè con contrizione, con confessione e con soddisfazione; e di ciascuna di queste parti ordinatamente si conviene dire. In prima diremo della contrizione; della quale scriveremo quattro cose: La prima sarà, che cosa è contrizione; la seconda, onde si dice questo nome contrizione; la terza, quante sono quelle cose che c' inducono ad avere contrizione; la quarta, quale è l' affetto della contrizione.

CAPITOLO PRIMO

Dove si dimostra che cosa è Contrizione, e come de' avere tre condizioni.

Contrizione, secondochè dicono i maestri, è uno dolore volontariamente preso per li peccati, con proponimento di confessargli, e di soddisfare. E comprende questa diffinizione sufficientemente che cosa è contrizione e in quanto è atto di virtude di giustizia. E però dice, ch' è dolore volontario de' peccati: e in quanto è parte del Sacramento della penitenzia; e però dice con proponimento del confessare e di soddisfare. Questo dolore, che si chiama contrizione, dee avere tre condizioni. La prima, che sia generale, cioè, che l' uomo si dolga generalmente d' ogni suo peccato. Questo dà ad intendere il Profeta David nel Salmo, dicendo: *Larabo per sin-*

gulas noctes lectum meum : lacrymis meis stratum meum rigabo: Io laverò per ciascuna notte il letto mio, e bagnerollo colle mie lagrime : Dove intende per la notte la colpa del peccato : onde dice che per ciascuno peccato egli piangerà, e laverà la coscienza sua con lacrime di doloroso pianto. Questo è contro a molti, che avvegnachè si dolgano d' alcuni peccati di vitupero e di vergogna ; di certi altri non solamente non se ne dolgono, ma quante volte se ne ricordano, se ne rallegrano : o sonne contenti d' avergli fatti ; e che vie peggio, se ne lodano e vantano, come d'avere acquistato onore e stato e ricchezza per illicito modo, d' avere avuto vittorie, fatte vendette de' nemici, acquistati figliuoli d' amore, e di simili cose: delle quali radi sono che bene se ne pentano o dolgano. Nondimeno è di necessità a salute, d' avere dolore di contrizione di tutti i peccati generalmente e di ciascuno spezialmente, cioè di ciascuno peccato mortale. Imperocchè, come in ciascuno peccato mortale la volontà si disordina, partendosi da Dio, e accostandosi al peccato dilettevolmente, così si riformi e riordini per lo contrario, partendosi dal peccato, (e ciò fa il dolore) e rivolgendosi a Dio, che 'l fa l'amore. Onde il dolore, che viene solo da paura, non basta, e non fa sofficiente contrizione ; ma conviene che venga da amore di carità, come il dolore della Maddalena, della quale disse Gesù Cristo : Imperocchè molto ha amato, le sono dimessi molti peccati. Sopra la qual parola dice santo Gregorio: Che diremo noi, che sia l' amore, se non un fuoco ? e 'l peccato, se non una ruggine ? Tanto dunque più si consuma la ruggine del peccato, quanto il cuore arde di maggior amore. E che cosa è il dolore che nasce dall' amore della carità ? È, che l' uomo più si dolga dell' offesa e della ingiuria di Dio, che di qualunque suo danno o pena. E questo è il dolore, che nasce dall' amore della carità, che l' uomo ha a Dio più che a se, o a sue cose. Ma dei peccati dimenticati basta averne generale contrizione, sforzandosi l' uomo di ricordarsene in quanto puote ; e anche si dolga della dimenticanza, che sia intervenuta per negligenzia, o per altra colpa della persona. La seconda condizione, che dee avere questo dolore, si è, che sia continuo ; e non si dee intendere continuo, quanto ad attuale memoria con attuale dolore, ma quanto ad abituale dispiacere ; cioè a dire, che sempre che all' uomo ricorda del peccato, gli dispiaccia, e mai non se ne ricordi che non gli dispiaccia. Avvegnachè molto è utile ricordarsene, e dolersene spesso ; perocchè tale dolore è in luogo di soddisfazione, e sempre scema la pena purgatoria. E come sia utile la ricordazione col dolore del peccato, per uno esemplo, che qui scriveremo, il daremo ad intendere.

Leggesi nella vita di Santi Padri, che al tempo di Valentiniano imperadore, fu in Grecia una femmina di mondo, la quale dalla sua fanciullezza, per colpa della disonesta madre, spuose il corpo suo a peccato. Il nome suo era Tais, ed essendo bellissima e famosa

meretrice, molti venivano a lei di diversi paesi; e a molti era cagione di perdizione d'anima e di corpo. Udendo l'Abate Pannunzio, provatissimo monaco e di grande santitade, la fama, anzi la infamia di questa peccatrice, increscendogli della dannazione sua, e di coloro ch' ella traeva a peccato, pensò di porre rimedio a tanto male. E con grande fidanza della grazia e della guardia di Dio, prese abito di mercatante, e posesi allato borsa con danari. E vegnendo alla città, dove Tais meretrice era, e richiedendola di peccato, le diede il prezzo ch' ella chiese. Ed entrando nella camera, dov' era uno ricco e bene fornito letto, ed invitato da lei all' atto disonesto, domandò il Padre Santo, se in quella casa era altro luogo più segreto che quello. E rispondendo ella di sì; ma perchè andava egli cercando altro luogo più segreto? conciossiacosachè se temea gli occhi degli uomini, quello luogo era bene chiuso e celato dalle genti, se temeva degli occhi di Dio, che ogni luogo era a Dio palese e aperto. Disse l'Abate: Or credi tu che sia Iddio che tutte le cose veggia? Rispose la peccatrice, che sì; e credeva che fosse il Paradiso, e 'l reame del Cielo, dove Dio guiderdonerebbe i giusti; e lo inferno, dove si tormenterebbono i peccatori dannati. Allora disse santo Pannunzio: Se questo tu credi, or come stai tu nel peccato, per lo quale tu sarai dannata alle pene dello inferno, e se' cagione della perdizione di molte anime, delle quali ti converrà rendere ragione, e patire pena dalla loro dannazione? Alle quali parole compunta la peccatrice, e di lagrime piena, si gettò a' piedi del santo Abate, domandando mercè e penitenzia. Alla quale prima comandò, che tutte le robe, e ogni arnese, ch' avea guadagnato di peccato, dovesse ardere nel mezzo della piazza del comune, veggente tutto il popolo: e fu fatto di presente. Poi fatto generale confessione di tutti li suoi peccati, la rinchiuse in una picciola cella, serrandola di fuori, e suggellandola coll' anello suo: le comandò, che indi non uscisse infino a tanto ch' egli, che la v' avea rinchiusa, non l' aprisse. E disse: Tu non se' degna di nominare il nome di Dio; ma chiedi misericordia de' tuoi peccati. Stette la convertita peccatrice tre anni continui così rinchiusa. In capo di tre anni Iddio rivelò al santo Abate, che l' avea perdonati i suoi peccati; onde aprendo il suggellato serrame della cella, la domandò quello ch' ell' avea fatto in questi tre anni. Rispose, che continuamente il dì e la notte ella s' avea recati a mente tutti li suoi peccati; e faccendone quasi uno fascio gli ponea dinanzi agli occhi della mente sua, e con grande dispiacere piangea, dolendosi dell' offesa di Dio: e poi orando dicea: *Qui plasmasti me, miserere mei*; non nominando il nome di Dio, il quale il santo Padre l' avea detto che non era degna di nominare; ma dicea: Tu che mi creasti, abbi misericordia di me. Di questo esemplo, avvegnachè se ne possano prendere molti ammaestramenti, quello che fa al nostro proposito, è di recarsi spesso li peccati a mente, e averne dolore e contrizione. E di que-

sto ci ammaestra il Salmista, che dice: *Ecce ego in flagella paratus sum, et dolor meus in conspectu meo semper.* Ecco che io sono sempre apparecchiato a ricevere disciplina e flagelli, e 'l mio dolore è sempre nel cospetto mio. Dove nota, che come la persona sempre dee avere dolore di contrizione, quando si ricorda de' suoi peccati, o d' alcuno suo peccato, così acquisterebbe novello peccato quando si recasse a mente li suoi peccati, o alcuno suo peccato, con diletto e compiacimento. Ad avere questo continuo dolore, l' umana mente verrebbe meno, e non potrebbe sofferire; se non che la divina bontà mitiga e tempera questo dolore con una dolcezza e con una consolazione, ch' egli dà alla mente, che si duole del peccato, la quale dolendosi le ne giova; e dilettasi di dolersi; e nasce nell' anima una fidanza, e una sicurtade di certa speranza d' avere la misericordia e la grazia di Dio, la quale molto conforta e contenta l' anima. E questo pare che volesse dire il santo Salmista, quando disse: *Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte:* Le mie lagrime mi furono pani il dì e la notte; dove volle dire che si pasceva del continuo dolore, e del pianto suo dilettevolmente, come l' uomo fa del pane. La qual cosa in uno altro luogo più chiaramente disse: *Cibabis nos pane lacrymarum:* Tu, Signore Iddio, ci pascerai di pane di lagrime. Sopra la qual parola dice santo Gregorio, che l' anima si pasce del suo pianto e del suo dolore. E in uno altro luogo dice: Poichè la ruggine del peccato è purgata nasce nell' anima una fidanza, per la quale certamente spera, dopo il pianto e 'l dolore, ricevere misericordia, e perdonanza, donde l' anima se ne diletta e pasce. La terza condizione, che dee avere questo dolore, si è, che de' esser eccessivo; cioè a dire, che de' esser grandissimo, in tanto che de' avanzare ogn' altro dolore, che s' abbia o avere si debbia, di qualunque cosa temporale o corporale. E la ragione è, che conciossiacosachè, come detto è di sopra, che questo dolore debbia procedere e nascere, non da servile timore di tormento o di pena, ma dall' amore della caritade che s' ha a Dio, il quale amore, secondo l' ordine della carità, debbia essere il maggiore amore che sia; perocchè dobbiamo amare Iddio più che noi medesimi, e qualunque nostra cosa, seguita, che il dolore, che s' ha dell' offesa di Dio (l' amor del quale dee avanzare ogn' altro amore) de' esser maggiore che niuno altro dolore. Ancora, secondo l' ordine della carità, noi dobbiamo amare l' anima nostra appresso a Dio, più che niuna altra cosa che sia. Il peccato, del quale ci dobbiamo dolere, è morte dell' anima, come dice santo Iacopo, e però della morte dell' anima dobbiamo avere maggiore dolore, che di morte nostra o d' altrui, o di pena o di danno, o di vergogna o d' infamia, o di qualunque altro male ch' al corpo, o a cosa corporale e temporale s' appartenga. Onde dice santo Agostino: O Cristiano, non hai tu conoscimento? non hai tu sentimento veruno di pietade a te stesso? tu ti duoli, e piagni il dipartimento

dell' anima dal corpo; e non piagni il dipartimento dell' anima da Dio! Vera morte è quella che non si teme, cioè il partimento dell' anima da Dio, il quale è vita beata dell' anime. Ora si fa questione, se questo dolore di contrizione, del quale abbiamo parlato, potesse essere troppo grande. E risponde santo Tommaso, che 'l dolore si puote considerare in due modi: l' uno, in quanto egli è nella ragione e nella volontade, cioè il dispiacere del peccato, in quanto è offesa di Dio; e in questo modo non puote esser troppo, come non puote esser troppo l' amore della caritade che s' ha a Dio; anzi quanto è maggiore e più cresce l' amore di Dio; tanto più cresce il dispiacere del peccato, e il dolore, ch' è offesa di Dio. E però è detto di sopra che 'l dolore nasce dall' amore; e secondo la quantitade dell' amore, ha la quantità del dolore. L' altro modo si puote considerare il dolore, in quanto è sensibile, cioè nella parte sensitiva, che è un contristamento afflittivo. E questo potrebbe esser troppo, come il digiuno e l' altre afflizioni corporali, che si vogliono fare con modo e con misura, sì che si conservi la vita e la santade, e la carne stea soggetta allo spirito, e la sensualità alla ragione. E questo dimostrò santo Paolo quando disse: *Rationabile obsequium vestrum:* Il vostro servigio sia fatto con ragione. E a questo intendimento pare che volesse dire il santo Profeta David, quando disse: *Potum dabis nobis in lacrymis in mensura:* Tu, Signore Iddio, ci darai uno beveraggio di lagrime con misura. A significare che questo dolore sensitivo, per lo quale l' uomo si contrista e piange, si de' fare con modo e con misura. E puossi anche intendere questa misura, che risponda alla quantità de' peccati; chè quanto il peccato è maggiore, maggior dolore e dispiacere se ne dee avere. E così lo spone santo Gregorio, dicendo: Tanto bèa la mente lagrime di compunzione, quanto ella conosce d' esser divenuta arida, e partita da Dio per la colpa. E avvegnachè sia detto che 'l dolore e la tristizia, che è nella parte sensitiva, debbia essere con modo e con misura, tuttavia, perocchè non è in nostra podestà, come è il dolore, ch' è nella volontà e nella ragione, nol possiamo sempre misurare a nostro modo. Onde interviene spesse fiate, che la persona il vorrebbe avere per dolersi e piagnere i peccati suoi, o per mostrare compassione al prossimo, o per partecipare la passione di Cristo, e non ne puote avere neente. E non però di meno si puote avere nell' affetto e nella volontà dentro sofficiente contrizione, e alla fatica del prossimo caritativa compassione, e della passione di Cristo meritorio sentimento e partecipazione. Anzi interviene molte volte, che quanto meno n' ha di fuori, più n' ha dentro; e quanto di fuori n' ha più, dentro meno ne rimane. Così simigliantemente abbonda nella parte sensitiva di fuori più dolore e più lagrime, che altri spesse volte non vorrebbe; onde non è da imputare in se a difetto il non averlo, nè a colpa averne troppo; se non fosse già, che altri desse o all' uno o all' altro tal cagione, la

qual fosse con difetto o con colpa. E che 'l troppo dolore, al modo ch' io 'l prendo, non sia da imputare a colpa, uno esemplo che si trova scritto, ce n' ammaestrerà.

Leggesi scritto dal maestro Iacopo de Vittriaco, ch' e' fu una volta una giovane, la quale, stigata dal diavolo, peccava carnalmente col padre. La madre, perocchè 'l male si continuava, se n'avvide, e ripresene la figliuola: della qual cosa adontata, diede il veleno alla madre, onde se ne morì. Venendo ciò a notizia del padre, garrinne alla figliuola, e ebbelane in odio. Onde sdegnata, dormendo il padre una notte gli segò la gola; e rubando la casa di tutto arnese che v'era, sen' andò in lontano paese, e diventò pubblica meretrice. Adivenne, che ritrovandosi ad una festa udì predicare; e tra l'altre cose che 'l Predicatore dicesse, fu della misericordia di Dio, come era grandissima, e che niuno peccatore quantunque scellerato fosse, mai non rifiutava; anzi stava colle braccia aperte a ricevere ogni peccatore che volesse tornare a penitenza. Alle quali parole compunta e contrita la peccatrice, fatta la predica, con molte lagrime si gettò a' piedi del frate, cheggendo misericordia e penitenza. Il quale, udita la sua confessione, ella domandò se la misericordia di Dio era così grande com' egli avea predicato. E rispondendo il predicatore, ch' è infinitamente maggiore, disse: Or mi date la penitenza, che quantunque io sia grandissima peccatrice, io ho fidanza nella misericordia di Dio. Il frate per li molti e scellerati peccati ch' ell' avea confessati, non occorrendogli di subito che penitenzà le si dovesse dare, disse ch' ella tornasse a lui, fatta la seconda predica, dopo il mangiare. Allora disse la femmina: Io m' avveggo che voi vi disperate della salute mia; e però non mi volete imporre veruna penitenza. Non me ne dispero, disse il frate; anzi ho grande fidanza che Dio t' ha perdonato, e accetterà la buona penitenza: e infino ad ora io t' ingiungo per penitenza, che tu m' aspetti, e torni a me, fatta la seconda predica. Rimase la donna nella Chiesa, aspettando il confessore: e in questo mezzo ripensando i peccati suoi, tanto dolore la compunse, e tanta tristizia lo cuore le strinse, tanto pianto soprabbondò, che la natura nol potè sostenere; anzi le scoppiò il cuore, e cadde morta. Fu fatto a sapere al confessore quello che era intervenuto della peccatrice: il quale con grande compassione e cordoglio la raccomandò al popolo, al quale egli predicava. E facendo tutti orazion per lei; innanzichè fosse seppellita, venne una voce da Cielo: Non è bisogno di pregare per questa donna, ch' ell' è in Cielo: davanti da Dio, puote ella pregare meglio per voi. Donde tutta la gente rendè loda a Dio, che secondo la sua misericordia salva li peccatori.

CAPITOLO SECONDO

Dove si dimostra donde si dica questo nome Contrizione: e quale è la differenza tra Contrizione, e Attrizione.

La seconda cosa che seguita a dire della contrizione, si è, donde si dice questo nome contrizione. Dicono i dottori che si dice da *conterere vel conterendo*; cioè da tritare; come noi veggiamo in queste cose corporali, che alcuna cosa si dice tritata quando si divide e rompe in minime parti, sicchè non vi rimanga neente del saldo. Così il cuore del peccatore, il quale il peccato fa duro, intero, e ostinato nel male, quando ha sofficiente dolore e dispiacere del peccato, quasi si rompe e trita in tal maniera, che l'effetto del peccato non v'ha parte nè luogo veruno dove possa rimanere. E questo dolore si chiama contrizione, alla quale induce il Profeta Ioel, dicendo: *Scindite corda vestra:* Tagliate minutamente col coltello del dolore i vostri cuori. E quanto il cuore è più rotto e trito da questo dolore, tanto Iddio più l'accetta, e più il salda a mettervi il tesoro e il dono della grazia. Onde il Profeta David dice: *Cor contritum et humiliatum Deus despiciet*: Il cor contrito e umiliato Iddio non lo spregia, anzi l'accetta e vuole dicendo per la Scrittura sua: *Fili, praebe mihi cor tuum*: Figliuolo, dammi il cuor tuo. Il cuor tuo non è tuo, mentrechè v'è l'affetto del peccato; anzi è del diavolo, che 'l possiede coll'affetto della sua malizia: e allora Iddio lo spregia. Ma quando l'affetto del peccato si toglie via, che 'l fa il dolore della contrizione; allora racquisti tu il cuore tuo, e allora l'accetta Iddio e vuole. Ma è da notare che non ogni dolore, che l'uomo ha del peccato, è contrizione. Onde dicono i Santi, ch'egli è differenza tra contrizione, e attrizione. Contrizione è il dolore perfetto e volontario, che nasce dall'amore della carità di Dio, del quale abbiamo detto. Attrizione è uno dolore manco, scemo, e imperfetto, il quale viene da servile timore, per lo quale l'uomo teme pena, o di non perdere premio; o nasce da sì tiepido e difettuoso amore, che non agguaglia la misura della gravezza del peccato. E questo mostra la significazione de' nomi, che come contrizione, dice uno tritamento minuto, quanto a tutte le parti insieme, fatto perfettamente, non rimanendo veruna intera e salda; la qual cosa fa il dolore intimo, e 'l dispiacere perfetto del peccato: così attrizione, dice uno rompimento in grosse parti non perfettamente trite: la qual cosa fa il dolore e dispiacere del peccato, difettuoso e imperfetto. E tale attrizione d'imperfetto dolore non conduce a salute.

Leggesi scritto da Cesario, che fu uno Cherco, grande, prebendato, e calonaco di Parigi, il quale vivendo viziosamente, e sanza continenza nelle delizie della carne, infermò gravemente; e do-

mandando con devozione tutti i sagramenti della Chiesa, e ricevendo la confessione e la comunione con la strema unzione, e mostrati segni, con molte lagrime, di grande contrizione, passò di questa vita morendo. Dopo alquanti giorni apparì ad uno suo compagno, in figura oscura e terribile, con doloroso lamento, dicendo com'egli era dannato, E domandandolo quello suo compagno con grande cordoglio, qual era la cagione della sua dannazione, che avvegnachè fosse peccatore e amatore delle cose del Mondo, pure s'era confessato, e ricevuto avea gli altri sagramenti della Chiesa, e mostrato dolore e contrizione de' suoi peccati, rispuose: Guai a me! che mi mancò quello, che più m'era di bisogno, e sanza il quale niun' altra cosa vale, cioè la contrizione del cuore; che avvegnach'io piagnessi, e mostrassi dolore de' miei peccati nella infermitade della morte, e quando mi confessai, quello non fu vero dolore, nè vero pianto, che io non piagnea, perch'io avessi offeso a Dio peccando; nè non avea dolore di contrizione, per carità od amore ch'io avessi a Dio Salvatore; nè non avea fermo proponimento, se io fossi scampato, di lasciare il peccato; ma piangea per paura delle pene dello 'nferno, e avea dolore, che mi convenia lasciare, morendo, le cose del mondo, che io avea tanto amate. E, detto questo, sparì con angoscioso guaio.

CAPITOLO TERZO

Ove si dimostra quali e quante sono quelle cose che c'inducono ad avere Contrizione.

La terza cosa che dobbiamo dire delle contrizione si è, quali sono quelle cose, e quante che c'inducono a contrizione. E dicono i dottori, che sono sei. La prima si è il ripensare de' peccati, del quale dice il profeta Isaia, parlando a Dio: *Recogitabo tibi omnes annos meos, in amaritudine animae meae:* Io penserò, e porrogli davanti a te, tutti gli anni miei, in amaritudine dell'anima mia, cioè con amaro dolore. A questo induce l'esemplo scritto di sopra di quella Tais famosissima meretrice; e di quella altra, a cui scoppiò il cuore per dolore; e ancora di quello cavaliere, che avea negato Cristo, e la fede sua, avvegnachè non volesse negare la Vergine Maria. La seconda cosa, che seguita al pensiero de' peccati, è la vergogna: onde dice Salamone nei Proverbi: *Putredo in ossibus ejus, qui confusione res dignas gerit:* Infracidinsi l'ossa di questa persona, che fa cose degne di confusione e di vergogna. Lo infracidare dell'ossa significa lo dolore intimo, che ammolla la durezza degli effetti del peccato, del quale l'uomo dee avere vergogna e confusione. Onde il profeta Abacuc diceva: *Ingrediatur putredo in ossibus meis:* Infracidinsi l'ossa mie, cioè gli affetti del cuore, che non sieno più duri e saldi al peccato, sì ch' io non me n'abbia a

vergognare. A ciò fa l'esemplo scritto di sopra del Monaco, che menato al giudicio di Dio ebbe tanta vergogna del rimprovero della madre. La terza cosa, che induce l'uomo a contrizione, è la viltà del peccato, che fa l'uomo abbominevole e vile; della qual viltà parlava il santo profeta Ieremia, e diceva all'anima peccatrice: *Quam vilis facta es, iterans vias tuas!* Oh come se' fatta vile, rifacendo tutto dì da capo le vie tue! E 'l Salmista dice dei peccatori: *Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis*: E' sono corrotti, e fatti abbominevoli negli studi loro, cioè nell'opere ree, le quali studiosamente fanno. La quarta cosa è la paura del giudicio di Dio, e della eterna pena. Di ciò parla santo Piero, e dice: *Impius et peccator ubi parebunt!* Il dì del Giudizio l'uomo spietato e il peccatore ove compariranno? e come potranno sostenere le intollerabili ed eterne pene dello 'nferno? Quasi dica: Non avranno luogo di potere bene comparire nella presenza dell'adirato Giudice.

Leggesi che nel reame di Francia fu uno nobile uomo, il quale era molto dilicatamente vivuto e nodrito, e amadore della vanità del mondo. Costui un giorno cominciò a pensare, se i dannati dello 'nferno dovessono dopo mille anni essere liberati; e rispose al pensier suo di no. Appresso gli dicea il pensiero: O dopo centomilia anni! e rispondea, che mai no. Poi pensò, se dopo mille migliaia d'anni fosse possibile la loro diliberagione: e diceva di no. Or dopo tante migliaia d'anni, quante gocciole hae nel mare d'acqua, potrebbe essere, che n'uscissono? E rispose a se medesimo, ma' no. Di tale pensiero conturbato e spaurito, gli venne un dolore e un pianto di contrizione; e abbandonando la vanità del mondo e 'l peccato, disse: Or come sono stolti e miseri gli uomini del mondo, che, per piccolo diletto che vogliono nel mondo, vanno alle pene senza fine!

La quinta cosa che induce l'uomo a contrizione, si è il dolore che l'uomo dee avere, d'avere perduto per lo peccato la città celestiale di Paradiso: e 'l dolore dell'offesa di Dio, il quale dovremmo obbedire, perch'è nostro creatore; dovremmolo reverire, come nostro padre celestiale, dobbiamlo amare, come nostro redentore e salvatore, il quale col suo prezioso sangue ci ha ricomperati, come dice santo Piero, e santo Giovanni nell'Apocalissi: *Dilexit nos, et lavavit nos a peccatis nostris in sanguine suo*: Gesù Cristo ci amò, e hacci lavati nel sangue suo de' peccati nostri. Molto dee inducere a dolore e al dispiacere del peccato, considerare, che l'anima è lavata e purificata nel sangue di Gesù Cristo; e altri l'abbia imbrattata e lorda nella bruttura dei peccati. La sesta cosa che c'induce a contrizione, si è la speranza del perdono dei peccati; e della grazia, per la quale potremmo bene operare; e della gloria, alla quale Iddio finalmente ci conducerà. Delle quali dice il Salmista: *Gratiam et gloriam dabit Dominus*: Iddio darà la grazia e la gloria

sua. Sopra a tutte l'altre cose che vagliono ad avere perfetta e sufficiente contrizione, è l'orazione devota e fervente, per la quale Iddio faccia all'anima cotale dono, come è la contrizione; la quale conciossiacosachè non possa essere perfetta, senza la grazia e la carità di Dio, non la puote avere l'uomo da se medesimo, senza speziale dono di grazia: alla quale potere avere, dispone la fedele orazione. Ori adunque chiunque desidera d'avere cotal grazia, senza la quale non è salute. Viva sì, che la sua orazione sia degna d'essere esaudita, pregando sempre Iddio che 'l faccia bene vivere, e degnamente orare.

CAPITOLO IV.

Ove si dimostra quale è l'effetto della Contrizione.

La quarta cosa che seguita a dire principalmente della contrizione si è quale è, l'effetto. Dicono i Santi, che per la contrizione si riconcilia l'uomo a Dio, il quale offese peccando, e purgasi la macola della colpa, la quale l'anima peccando contrasse. E questo fa la contrizione, e in quanto è atto di vertù, come è detto di sopra, e in quanto è parte del Sagramento della penitenzia. E potrebbe esser tanto il dolore della contrizione, e tanto l'amore della carità di Dio, donde il detto dolore precede nella mente e nella sensualitade, che torrebbe via non solamente la colpa, che è il suo principale effetto, ma anche la pena debita per lo peccato. Non però di meno si richiede e la confessione e la satisfazione, compiendo la penitenzia ingiunta o presa, sì per lo comandamento della Chiesa, sì per la incertitudine; che non è l'uomo certo di se nè d'altrui, che egli abbia tanta e tale contrizione, che sia sofficiente a torre via tutto il reato della pena, cioè tutta la pena, a che altri è obbligato per li peccati. Onde la vera perfetta contrizione conviene che sia accompagnata con proponimento di fare la confessione e la soddisfazione, abbiendo la possibilità di ciò fare. Onde se la persona avesse l'opportunitade di potersi confessare, e di potere fare la penitenza ingiunta, e non la volesse fare, quantunque avendo imprima sofficiente e perfetta contrizione, gli fosse perdonato il peccato, e quanto alla colpa, e quanto alla pena, avvegnachè 'l peccato perdonato nella contrizione non ritornasse: pure ella acquisterebbe nuovo peccato mortale, che la manderebbe a dannazione; non servando il comandamento della Chiesa, e non avendo intero, ma diminuto e e scemo il Sagramento della penitenza. Onde dice santo Ambruogio: Non puote veruno essere iustificato dal peccato se prima nol confessa. E santo Ieronimo, parlando della vera penitenza, dice così: Chi è peccatore, pianga i propri peccati suoi; ecco la contrizione. Poi seguita: Entri nella Chiesa, della quale per li peccati era uscito. Per questo entrare nella Chiesa intende la confessione, per

la quale altri si rappresenta, per lo comandamento della Chiesa, e quegli, che Vicario di Cristo è nella Chiesa. E poi soggiugne: Dorma in cenere e in sacco; acciocchè ricompensi le delizie passate, colle quali offese Iddio, colla speranza dell' austera vita; e per questo intende la söddisfazione. A questo intendimento parlava santo Agostino, e dicea: Fate la penitenza qual si fa nella Santa Chiesa. Niuno dica a se medesimo: Io la fo occultamente nel cuore mio, il quale vede Iddio, il quale mi perdona il peccato. Non basta, dice egli: A che sarebbe detta la parola di Cristo agli Apostoli: Quello che voi scioglierete in terra, sarà sciolto in cielo? A che sarebbono date le chiavi a san Piero? Quasi dica: Invano; se non si richiedesse a vera penitenzia altro che la contrizione del cuore. Ma richiedesi la confessione e la soddisfazione, nelle quali si compie la vera e la perfetta penitenza, adoperando a ciò le chiavi e l'autorità Apostolica della Santa Chiesa. E questo volle significare Gesù Cristo, quando egli risuscitò Lazzaro nel monimento, che vivo, per la vertù della voce di Cristo, uscì fuori del sepolcro, dov' era giaciuto morto. Ma uscinne, legate le mani e' piedi, e colla faccia coperta col sudario: il quale egli comandò agli Apostoli che lo sciogliessono, e lasciassonlo andare; a dare ad intendere, che Dio è quegli che colla sua infinita potenzia e smisurata virtù, la quale non ha nè avere puote veruna criatura, risuscita dalla morte del peccato alla vita della grazia il peccatore, che giace morto e sotterrato nel sepolcro del suo puzzolente e fastidioso cuore, ovvero nel sepolcro della indurata e ostinata usanza. E questo fa Iddio occultamente nel segreto del cuore, dando grazia di dolorosa contrizione. E questo è risuscitare Lazzaro dentro dal sepolcro: ma uscirne fuori vivo, ma legato, è, che, avvegnachè 'l peccatore sia giustificato e vivificato dentro appo Dio per la contrizione, rimane ancora legato ed obbligato al giudicio di fuori della Santa Chiesa. Il quale legame hae a sciogliere la mano Apostolica, cioè l' autorità de' Prelati della Santa Chiesa, che tengono il luogo degli Appostoli; la quale egli usano nel giudicio della confessione assolvendo i peccatori, i quali umilmente e veracemente confessano i peccati, colla vertude delle commesse chiavi: e impongono loro certe opere di soddisfazione, secondo la loro discrezione, secondochè richiede la condizione dei peccati, e de' peccatori confessati. E questo è Lazzaro essere sciolto per mano degli Apostoli, ed essere lasciato liberamente andare, secondo il comandamento di Cristo, che disse agli Appostoli; *Solvite eum, et sinite abire*: Scioglietelo, e lasciatelo andare. La qual cosa detta allora corporalmente e figuralmente, disse un'altra volta a quegli medesimi spiritualmente e veramente, dando loro ordinaria giurisdizione e podestà, quando disse: *Quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelis*: Tutte quelle cose che voi scioglierete sovra la terra, saranno sciolte in cielo. Ma se caso venisse che la persona veramente contrita non

si potesse confessare, nè soddisfare, come s' avea posto in cuore, quando Iddio le diede la grazia della contrizione, o per subitana morte, o per non avere copia di confessore, o per alcuno altro legittimo impedimento; allora basterebbe solo la contrizione a giustificare e a salvare la persona; la quale potrebbe essere tanto, come detto è di sopra, che torrebbe via il peccato interamente quanto alla colpa e quanto alla pena, in tale guisa, che la persona morendo in quello stato volerebbe a vita eterna senza veruno impedimento; o se non fosse tanto, che tutto togliesse, manderebbe l' anima al Purgatorio a soddisfare quivi quello che manco fosse alla sofficiente soddisfazione. Ciò si dimostra per quello esemplo, ch'è scritto di sopra della peccatrice, alla quale, anzichè ricevesse la penitenzia dal frate, per lo grande dolore di contrizione ch' ell' ebbe, le crepò il cuore.

Ancora si legge scritto da Cesario, ch' e' fu in Parigi uno scolaio, il quale per sconci e gravi peccati ch' avea, si vergognava di venire alla confessione, avvegnachè grande dolore n' avesse. Una fiata vincendo il dolore la vergogna, s' andò a confessare al Priore del Monistero di san Vittore. Posto a' piè del prete, tanto dolore di contrizione fu nel cuore, tanti sospiri nel petto, tanti singhiozzi nella gola, tante lagrime gli abbondarono negli occhi, che la voce gli venne meno, ed in veruna maniera non potea formare la parola, colla quale potesse i suoi peccati confessare. La qual cosa veggendo il confessore, disse ch' egli andasse e scrivesse tutti i peccati suoi. E, ciò fatto, volendo riprovare se colla sua bocca gli potesse, leggendo, confessare, similmente come prima fu impedito. Onde il Priore disse: Dammi la scritta: la quale avuta, e leggendo i grandi disdicevoli peccati, non sappiendo da se medesimo che penitenza gli si dovesse ingiugnere, chiese la parola allo scolaio di potere ragionare coll' Abate suo, che era uno litterato uomo; e avutala, chiese consiglio all' Abate, e porsegli la scritta, dov' erano scritti tutti i peccati di quello peccatore contrito. La quale l' Abate aprendo, trovò la carta bianca sanza veruna scritta. E disse al Priore, che debbo io leggere, conciossiacosachè in questa carta che tu m' hai data, non sia lettera scritta? Veggendola il Priore: Veramente, padre, diss' egli, in questa carta erano scritti tutti i peccati di quello scolaio, ed io gli lessi; ma per quello ch' io veggio, il misericordioso Iddio ha voluto mostrare la virtù della contrizione, e com' egli abbia avuta accetta quella di questo giovine; e però gli abbia dimessi e perdonati tutti li suoi peccati. E amendue, l' Abate e 'l Priore, contarono quello ch' era intervenuto allo scolaio; il quale, lieto del perdono, ringraziò la divina misericordia. E che sia vero che sola la contrizione basti, dove la contrizione e la soddisfazione avere non si possa, tuttavia avendo il proponimento del confessare e del soddisfare, si dimostra per quella parola del santo profeta David, il quale disse nel Salmo: *Dixi, confi-*

tebor adversum me injustitiam meam Domino, et tu remisisti impietatem peccati mei. La quale parola sponendo Cassiodoro dice ; *Dixi;* cioè a dire, appo me proposi e diliberai : *confitebor adversum me*, di confessare contra me medesimo: *injustitias meas*, le mie ingiustizie, cioè i miei peccati, che io ingiustamente feci, o verò li quali, facendo, mi feciono ingiusto : *Domino*, a Dio; che quello che si confessa al prete si confessa a Dio ; ovvero a Dio, quando non si potesse avere copia di confessore. E seguita : *Et tu remisisti impietatem peccati mei*: E tu Signore Iddio, perdonasti la impietà del mio peccato. Grande pietade è quella di Dio, che per la sola promessa perdona i peccati, e riceve la volontà, come facesse l' opera. E santo Agostino, sponendo la sopraddetta parola, dice: Ancora non confessa colla bocca il peccato, ma promette di confessarlo a Dio, e Dio gli perdona ; imperocchè il dire del cuore, è appo Dio, che vede il cuore, unò aperto confessare. Non è ancora la voce nella bocca, che l' uomo possa udire la confessione : e Dio l' ode dal proponimento del cuore. E ciò pare che volesse dire il Profeta, quando disse in persona di Dio : Qualunque ora il peccatore si convertirà e piagnerà, io non mi ricorderò più di veruno suo peccato. Vuol dire, che non se ne ricorderà a doverlo punire, perocchè gli ha già perdonato. E non disse in qualunque ora il peccatore confesserà colla bocca, ma si convertirà col cuore, e piagnerà con dolore di contrizione; a dare ad intendere, che eziandio, tacendo la bocca, si perdona la colpa per la contrizione, e per lo proponimento del cuore. Questo fu significato nel santo Vangelio di quegli dieci Lebbrosi, i quali domandando da Gesù Cristo di essere mondati : ed egli dicendo loro che s' andassero a rappresentare e mostrare a' sacerdoti, che teneano in figura il luogo de' nostri preti ; ed eglino andando, nella via, innanzichè giugnessono a' sacerdoti, si trovarono mondati e sanati. Per la qual cosa si dimostra, che innanzichè ci rappresentiamo a' preti, ed apriamo la bocca per la confessione, dimostrando loro la lebbra del peccato, per la contrizione, col proponimento di confessarsi, ch' è essere ancora nella via, noi siamo mondati e curati del peccato : come detto è di sopra. Similmente il fatto di Lazzaro, che fu sposto di di sopra, significa, che innanzi il peccatore è risuscitato da Dio dalla morte del peccato alla vita della grazia nel segreto della coscienza (e ciò si fa nella contrizione del cuore) che la mano Apostolica lo sciolga (che si fa nella assoluzione della confessione sagramentale colla bocca di fuori) adoperando i ministri della Chiesa, che tengono il luogo degli Appostoli, la virtù delle chiavi commesse.

che Dio ne concederà, utilemente e fruttuosamente ammaestrando, e insegnando a coloro che fedelmente e devotamente leggeranno in questo libro, come debbiano, sappiano, possano, e vogliano bene confessarsi. Onde della confessione dirò principalmente sette cose: Prima, che cosa è confessione; Nel secondo luogo, quando, e da cui fu ordinata la confessione; Nel terzo, quale è l' effetto e l' utilità sua; Nel quarto, chi, e quale de' essere il confessore che ode la confessione; Nel quinto luogo dirò, come si de' disporre, e componere il peccatore, che va a fare la confessione; Nel sesto, come si de' fare la confessione, e quante cose si richieggono, acciocchè si faccia bene; Nel settimo luogo, di che si de' fare la confessione, cioè a dire di quali peccati si dee la persona confessare. E queste sette cose ordinatamente vedute, sarà sofficientemente dimostrato ciò che della confessione dire si conviene.

CAPITOLO PRIMO

Dove si dimostra che cosa è Confessione.

In prima si conviene dire, che cosa è confessione, della quale dice santo Tommaso, e allega santo Agostino: *Confessio est, per quam morbus latens, spe veniae, aperitur*: La confessione ha un dire, per lo quale la infermità nascosta del peccato, con isperanza di perdono, si manifesta e apre. Ovvero, secondochè dicono i maestri: *Confessio est legittima coram sacerdote peccati declaratio*: La confessione è una legittima dichiaragione del peccato davanti al prete. E in sentenzia dicono quello medesimo, e comprendono tutto ciò che si richiede a fare la buona e legittima confessione. Che, come dice santo Tommaso: L'atto della confessione sustanzialmente si dimostra in ciò, che dicono, che è uno manifestare e aprire colla parola quello ch'era nascosto. Dove si dà ad intendere, che come gli altri sacramenti hanno speziale e determinata materia, come il battesimo l'acqua, e la strema unzione l' olio: così la confessione, ch'è parte del sacramento della penitenza, ha determinato atto, che è la parola e 'l dire, col qual si manifesta il peccato. Onde in colui, che puote dire per se medesimo, non basta ch' egli si confessi per scritture, nè per cenni, nè per interprete; ma basterebbe a colui che fosse mutolo, e che non avesse linguaggio, o fosse per alcuno modo impedito, che non potesse per se medesimo colla propria lingua manifestare i suoi peccati. Or che diremo di coloro, che non dicono il peccato loro per loro medesimi, ma domandano al confessore che gli domandi; e rispondono sì, e no? Rispondesi per li savi, che migliore e più legittima confessione sarebbe, ch'altri dicesse li peccati suoi egli stesso senza essere domandato, tuttavia, se la contrizione e l'altre cose che si richieggono alla confessione, come si dirà per innanzi,

ci sono, basta di rispondere a quelle cose che 'l confessore domanda il peccatore: se non fosse già sì disposto colui che si confessa, che anzi, ch'egli si conducesse a dire il peccato egli stesso, lascerebbe la confessione; onde in tal caso non varrebbe solamente rispondere e l'essere domandato. Ora di che, e come il confessore debba domandare, diremo nel luogo suo più oltre, dove meglio ci cadrà in taglio. E che l'uomo debbia dire il peccato suo egli stesso, Iddio il dice per Isaia profeta: *Dic tu iniquitates tuas, ut justificeris:* Di' tu le tue iniquità, e' tuoi peccati, acciocchè tu sii giustificato. Non dice dicale il confessore o altri per te, se non se in caso, dove tu non potessi o non sapessi, come interviene a molte persone che o per vergogna o per temenza, come interviene spezialmente alle donne, perdonsi, vengonosi meno, che smemorano e dimenticano i peccati, che in prima aveano pensati di dire. Nel quale caso è di bisogno che 'l confessore assicuri il peccatore, e aiutilo, recandogli a mente i peccati, ne' quali crede ch'egli debbia avere offeso, avendo tuttavia discrezione nel domandare; come s'ammaesterrà il confessore e di ciò, e dell'altre cose che egli debbe osservare, nel luogo suo. Anche contiene la predetta diffinizione, data da santo Agostino, della confessione, quello di che si de' fare la confessione; in ciò che dice: *Morbus latens*: La infermità nascosta, cioè il peccato, che si chiama infermitade dell'anima, della quale chiedeva d'esser sanato santo David profeta, quando dicea: *Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum: sana me, Domine*: Signore Iddio, abbi misericordia di me, perocch'io sono infermo: sanami tu. E che dice la infermitade è nascosta, che avvegnadiochè alcuna volta l'opera del peccato sia palese, la volontade rea, che è radice e cagione del peccato, è occulta. E però, quantunque il peccato sia palese, eziandio al prete confessore si vuole confessare in confessione segretamente, come a giudice, e per la mala volontà, ch'è celata, e perch'egli sa il peccato, ch'è palese come uomo ed e' conviene che gli si dica, come Vicario di Dio, e giudice posto sovra i peccatori. E però dicea la seconda diffinizione posta di sopra: *Coram Sacerdote*: che si de' fare al prete; perocchè a' preti, quando s'ordinano, si dà la podestà e balìa d'udire le confessioni de' peccati, e di prosciogliere dalla colpa, e di legare a certa pena, nel modo che si dirà più specificatamente più innanzi. Onde conviene che la confessione sia legittima, cioè fatta con legge e con ordine; che non ogni prete puote assolvere ogni peccatore, nè da ogni peccato, ma quanto, e come, e cui concede la santa Chiesa, siccome diremo ordinatamente nel processo del trattato. Contenevasi ancora nella diffinizione data, la cagione e l'effetto della confessione, in ciò che dicea: *Cum spe veniae*: che dee avere l'uomo che si confessa, speranza di perdono, che senza la speranza, che dee muovere il peccatore a confessarsi, non s'avrebbe il perdono, che è l'effetto e 'l frutto della confessione.

Or come il prete perdoni il peccato, quanto si stenda la virtù delle commesse chiavi, altrove il diremo. Qui basti quello che tocca qui leggermente; per dare ad intendere che cosa è confessione, sponendo la sua diffinizione, che è la prima cosa che proponemmo di dire della confessione.

CAPITOLO SECONDO

Ove si dimostra da cui e quando fu ordinata la Confessione; e che più modi sono di confessare il peccato.

La seconda cosa che si dee dire della confessione si è, da cui e quando fu ordinata. Dove si dee sapere, che in quattro modi puote il peccatore confessare il peccato suo. L' uno modo si è confessarlo nel suo cuore a Dio, e rendersi in colpa d' averlo offeso, e chiedergli perdonanza e mercè siccome dice il profeta Isaia: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae:* Io ripenserò davanti da te tutti gli anni miei in amaritudine dell' anima mia. E santo David: *Tibi dixit cor meum:* A te, Iddio, disse il cuor mio. E più espressamente altrove è sposto: *Dixi confitebor adversum me injustitiam meam Domino:* Io confesserò a Dio contro a me la ingiustizia del mio peccato. E questa confessione è e fu sempre di necessità; e senza essa non si puote avere salute; che la legge, e la ragione naturale lo comanda. Onde eziandio nel tempo della legge della natura, che fu anzi che si desse la legge scritta a Moisè, era bisogno di fare questa cotale confessione mentale a Dio, riconoscendo il proprio peccato, e dolendosene, come ora è anche bisogno, e fassi nella contrizione. E ch' ella fosse di necessità al tempo della legge della natura, si dimostra in ciò, che Adamo e Caino, i quali non erano subietti ad altra legge, sono ripresi che non confessaro il peccato loro. Il secondo modo che si confessa il peccato, si è in giudicio, quando la persona, accusata d' alcuno eccesso, o per altro modo giudiciale, secondo l' ordine della ragione, è presentata dinanzi a legittimo giudice; e da lui domandata ed esaminata, dee confessare la verità, non ostante la paura di qualunque pena o danno; altrimenti, mentendo al giudice, il peccato commesso negando, o scusando, pecca mortalmente, se non fosse già il peccato sì occulto ch' al giudice non s' appartenesse di cercarlo. Il terzo modo di confessare il peccato, fu quello che si tenea nella legge antica di Moisè; dove non bastava quello riconoscimento mentale appo Dio, come nella legge della natura si facea; ma era di bisogno, per comandamento di Dio, che per alcuno segno di fuori si protestasse il peccato, cioè si desse ad intendere che l' uomo era peccatore; come si facea per lo sagrificio e per l' offerta dell' ostia per lo peccato, ch' era uno determinato sagrificio per la legge che si dovea fare per colui ch' avea peccato; e facevasi

alcuna volta per tutto il popolo, alcuna volta per le singolari persone; donde si dava ad intendere eziandio a' Sacerdoti, che riceveano l'offerta e faceano il sagrificio, che coloro che 'l faceano fare, e che recavano il sacrificio, erano in peccato. E di ciò si poteano avvedere non solamente i ministri del Tempio, ma tutti coloro che sapeano, o per udita o per veduta, che tale sacrificio si facea per le tali persone; non convenendo però che distintamente si confessassero i peccati, nè le loro circustanzie, come conviene si faccia oggi nella nuova legge di Gesù Cristo. Onde il quarto modo, che 'l peccato si confessa, del quale principalmente doveano parlare, è quando il peccatore, riconoscendo il suo peccato, si sottometta al ministro della Chiesa, cioè al prete, il quale ha a dispensare il Sacramento della penitenza, per la quale si dà la rimissione dei peccati in virtù della passione di Cristo, donde tutti i Sacramenti traggono l'efficacia. E ciò fa il peccatore, umiliandosi a' piè del prete, e confessando vergognosamente e interamente il suo peccato. Per la quale confessione, segretamente e sagramentalmente fatta, il prete, come giudice, conosce e discerne tutti i peccati, i quali si debbono tutti distintamente dire, acciocchè 'l prete gli sappia giudicare; e imponendo la pena satisfattoria, prosciogliere possa il peccatore, confessato le sue offese con la sua propria bocca. Questo modo di confessare non fu bisogno d'osservare nel tempo della legge della natura, nè nel tempo della legge scritta di Moisè; avvegnachè quelli modi che si osservavano, fossono figura e significazione di questa confessione, che si fa ora nel tempo della grazia, come di cosa più perfetta, la quale ordinò Gesù Cristo Salvatore, come gli altri Sacramenti, che sono rimedi e medicine contra alla infermità del peccato. E questo pare ch' egli facesse, quando disse agli Appostoli: *Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*: Prendete lo Spirito Santo, per la cui virtù i peccati di coloro, a' quali perdonerete, saranno perdonati. Simigliantemente, quando diede le chiavi a san Piero, dicendo: *Tibi dabo claves Regni Coelorum: et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in Coelis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in Coelis*: Io ti darò le chiavi del reame di Cielo, le quali significano l'Ecclesiastica podestà e giurisdizione, per le quali ciocchè tu legherai in terra, sarà legato in Cielo, e ciocchè tu scioglierai in terra, sarà sciolto in Cielo; ciò sarà approvato, non errando le commesse chiavi. Poichè Gesù Cristo fu salito in Cielo, ed ebbe mandato lo Spirito Santo, che confermò gli Appostoli in grazia, e raffermò ogni balìa e podestà che Cristo aveva loro data, acciocchè fossono legittimi promulgatori della legge di Cristo, eglino diedono il comandamento della confessione, e fecionlo osservare nella primitiva Chiesa: e indi è derivato e avvenuto alla Santa Chiesa di Roma, la quale comanda, che ogni fedele cristiano sacramentalmente si confessi, se vuole esser salvo, co-

me ordinaro gli Appostoli, e fecionlo pubblicare per messer santo Iacopo, il quale dice nella pistola sua: *Confitemini alterutrum peccata vestra, et orate pro invicem, ut salvemini*: Confessatevi insieme i peccati vostri, e orate l' uno per l' altro, acciocchè siate salvi. Dove si dimostra che la confessione è di necessità a salute, o in atto, cioè, che l' uomo si confessi di fatto, o in voto, cioè in proponimento, s' egli avrà l' opportunitade e 'l destro di potersi confessare. Onde dice santo Ambruogio: Non puote veruno essere giustificato, se prima non confessa li suoi peccati. Poi la Santa Chiesa, e' Concilii generali de' santi Padri e Pastori de' fedeli, dotti e ammaestrati dallo Spirito Santo, che governa e regge la Santa Chiesa, e non lascia errare in quelle cose che sono della sustanzia della fede, ordinarono, come la confessione si dovesse fare, e del tempo, e del modo, e del ministro, facendone legge e statuto del doversi confessare almeno una volta l' anno: il qual trapassando, si pecca mortalmente, perocchè il comandamento della Chiesa obbliga, come il comandamento di Dio, il quale disse a' Pastori di Santa Chiesa: *Qui vos audit, me audit: et qui vos spernit, me spernit*: Chi ode voi, ode me; e chi spregia voi, spregia me. È un altro modo di confessare i peccati senza quegli che sono detti di sopra, cioè per la confessione generale che fa il prete, quando entra a messa, e il predicatore, quando ha fatta la predica: la quale quanto vaglia, e quali peccati per quella si perdonino, si dirà più innanzi nel luogo suo.

CAPITOLO TERZO

Ove si dimostra quale è l' utilità e l' effetto della Confessione.

La terza cosa che seguita a dire della confessione si è, quale è l' utilitade e l' effetto suo, della quale dice santo Ambruogio: *Confessio a morte animam liberat: confessio aperit Paradisum: confessio spem salutis tribuit; quia non meretur justificari, qui in vita sua peccata non vult confiteri*: La confessione libera l' anima dalla morte: la confessione apre il Paradiso: la confessione dà speranza di salute; e non merita d' essere giustificato colui che nella vita sua non vuole confessare i peccati. Mostra santo Ambrogio in queste parole, che tre sono gli effetti della confessione. Il primo si è, ch' ella libera l' anima della morte, e intendesi della morte del peccato. E come questo faccia la confessione, dice santo Tommaso che la penitenzia, inquanto è Sacramento speziale, ha sua perfezione nella confessione; imperocchè nella confessione l' uomo si sottomette a' ministri della Chiesa, i quali sono dispensatori de' Sacramenti. Anche la contrizione conviene ch' abbia in voto, cioè in proponimento, la confessione; altrimenti non varrebbe. La satisfazione simigliantemente si tassa ed impone nel giudicio del prete, a cui si

fa la confessione; sicchè la penitenzia, quanto a tutte le sue parti, nella confessione riceve compimento e perfezione. Ora nel Sacramento della penitenza s'infonde da Dio la grazia nell' anima, per la quale si dà remissione de' peccati, che tenevano l' anima morta; e per la grazia, ischiusa la morte, si rende all' anima vita. Onde seguita, che per la confessione, colla assoluzione aggiunta, debitamente fatta, si toglie la morte dell' anima, rendelesi la vita. Potrebbe altri qui dubitare; conciossiacosa, com' è detto di sopra, che nella contrizione si tolga via la colpa e la morte del peccato, e rendesi la vita della grazia, come si dimostra in figura di Lazzaro risuscitato, innanzichè uscisse del sepolcro, e che fosse sciolto dagli Appostoli; come si dice ora, che nella confessione si renda la vita all' anima, e tolgasi la morte? se in prima è renduta la vita della grazia nella contrizione, come si rende poi nella confessione? Rispondesi, che acciocchè la grazia, per la quale si toglie il peccato, si dia nella contrizione, conviene che vi sia la confessione o in atto, o almeno in voto, cioè in proponimento, altrimenti la contrizione non sarebbe valevole o sofficiente ad avere la grazia. E però è vero a dire, che per la confessione è liberata l'anima della morte, e ristituita a vita di grazia. Ancora se la contrizione non fosse stata sofficiente innanzi la confessione, nella confessione si concede spesse volte grazia d' avere sofficiente contrizione. Ma ponendo il caso, che l' uomo abbia sofficiente contrizione, con proponimento di confessarsi, certa cosa è, che innanzichè si confessi egli è liberato dalla morte del peccato, edègli renduta vita di grazia: poi, così giustificato per la grazia, confessasi: che effetto è quello di tale confessione? Risponde santo Tommaso: Che per tale confessione la grazia, prima avuta nella contrizione, cresce nell' anima, per l' ubbidienza della Santa Chiesa, per l' umiltà, e per la virtù delle chiavi, che adopera il ministro della Chiesa, cioè il prete, nell' assoluzione; come si darebbe la remissione de' peccati, se in prima nella difettuosa contrizione non fosse stata data, avendo nell' atto della confessione, o dopo la confessione, sofficiente dolore di contrizione. Non solamente della morte del peccato libera l' anima la virtù della confessione, ma eziandio della morte corporale.

Leggesi scritto da Cesario, che nel reame di Francia, nella città d' Arazzo fu uno giovane, il quale era povero cherico, e per povertà facea spesse volte delle cose cattive e sconce. Una volta se ne andò ad uno orafo suo cognoscente, e disse che volea dare guadagno più tosto a lui, che a niuno altro, e che a casa sua era venuto uno ricco mercatante, che volea comperare vasellame in grande quantità d' oro e d' argento, che dovesse venire con lui, e portare della detta mercatanzia. L' orafo, per desiderio di guadagnare, tolti molti vaselli, disse alla famiglia sua ch' egli andava con quella mercatanzia a casa del tale cherico: e così andò. Giugnendo

egli alla casa, ricevuto solo dentro dall' uscio, il cherico l' ammazzò. E ricevuto il vasellame, ripognendo, chiamata una sua serocchia che l' aiutasse, tagliato a pezzi, e ismembrato il corpo dell' orafo ammazzato, il gittaro giù per lo necessario. La famiglia dell' orafo, che sapea dov' era ito, tardando il ritorno, vennono alla casa del cherico, domandando dell' orafo. Il cherico negando, che non v' era stato, preso il sospetto la famiglia dell' orafo, ebbono ricorso alla Signoria; la quale venendo alla casa del cherico, e prendendo lui e la serocchia, non potendo negare il maleficio commesso, tra per l'omicidio, e per lo furto, furo amendue sentenziati al fuoco. Allora disse la serocchia: Fratel mio, questo ho io per te; ma da che noi non possiamo scampare della morte del corpo, almeno c'ingegnamo di scampare quella dell' anima; confessianci de' peccati nostri, e Iddio avrà misericordia di noi. Il cherico, non volendosi confessare, e rimanendo ostinato, la serocchia confessò i peccati suoi con molta contrizione. Ed essendo messi nel fuoco, e legati l' uno a l' altro ad uno medesimo palo, il cherico disperato, immantinente fu divampato ed arso. La donna, arsi solamente i legami, di che era al palo legata, sana e salva uscì del fuoco: alla quale, per riverenzia del miracolo, fu donata la vita la quale da indi innanzi santamente condusse. Il secondo effetto della confessione si è, ch' ella apre il Paradiso: e come questo faccia, dice santo Tommaso, che avvegnachè 'l Paradiso s' aprisse per la virtù della passione di Cristo, onde al Ladro della Croce fu detto da Cristo: Oggi sarai meco in Paradiso; e così gli fue attenuto: e santo Giovanni evangelista, come dice nell' Apocalissi, vide l' uscio aperto in Cielo: tuttavia si chiude per lo peccato originale, e per lo peccato attuale e mortale; ora a riaprirlo s' adopera la virtù della passione di Cristo, che in prima l' aprì. E questa virtù è posta ne' Sacramenti, che hanno tutta loro efficacia da una medesima passione: in cui vertù il Battesimo è detto aprire la porta di Paradiso, contra il peccato originale, e contra l' attuale, chi l' avesse. La penitenza l' apre contro all' attuale peccato, onde conciossiacosachè la confessione, coll' assoluzione aggiunta, come detto è di sopra, contenga spezialmente la virtù della penitenza, per la quale si toglie il peccato attuale, che chiude all' uomo il Paradiso, seguita, che la confessione apre la porta del Paradiso. Il terzo effetto della confessione si è, che dà speranza di salute e di remissione dei peccati. E questo sia, dice santo Tommaso, che conciossiacosachè tutta la speranza della salute nostra e della remissione de' peccati sia da Cristo e per Cristo; e l' uomo per la confessione si sommette alle chiavi della Chiesa, le quali hanno virtude ed efficacia della passione di Cristo: però è vero che la confessione dà speranza di salute, non solamente in quanto è atto meritorio, ma in quanto è Sacramento, o una delle parti della penitenzia, che è Sacramento. E come la confessione

abbia questa virtù di perdonare i peccati, e d' aprire il cielo, se ne scrive uno esemplo tra gli altri.

Contano le leggende, che fu una donna, la quale confessandosi spesso, uno peccato solo, quando per vergogna e quando per dimenticanza, lasciava; e ponendosi in cuore di confessarlo quando che sia, e pure indugiandolo, infermò a morte; e confessandosi degli altri peccati, per quello non confessò, e così si morì. Ed essendo ancora il corpo suo nella Chiesa, e facendosi l' officio, l' anima ritornò al corpo; e aprendo gli occhi fece cenno ad uno de' preti ch' erano intorno al corpo; ed appressandosi il prete al cataletto, disse che si volea confessare. E veggente la gente ch' era nella chiesa, cherici e laici; i quali con tremore e con istupore maravigliandosi aspettavano il fine, la donna si confessò, e disse al prete: Io veramente morii, e fu' messa in una scura e dura pregione, e fummi detto ch' io non avessi mai speranza di salute, nè d' andare al cielo; perocch' io non aveva fatto intera confessione de' miei peccati. Ma santo Francesco, del quale io era stata devota nella vita mia, pregando per me, e dicendo, che il lasciare di quello peccato solo, più tosto era stato per semplicità che per malizia, gli fu conceduto per grazia che io tornassi al corpo e confessassi il peccato lasciato, il quale io ora confesso a Dio ed a te, padre: e fatta l'assoluzione, l' anima si partirà dal corpo con isperanza di salute, e d' andare tosto a Paradiso, e andrà al purgatorio. E così intervenne, chè, fatta l' assoluzione dal prete, e detto *Amen*, puose la donna il capo giù e morì: e proseguitaro l' officio, e 'l corpo misono nella sepoltura, e l' anima andò a salvamento. Oltre a' tre effetti della confessione, posti da santo Ambruogio e sposti da santo Tommasó, dice santo Tommaso che la confessione ha un altro principale effetto, il quale è, ch' ella ha a liberare l' uomo della pena dovuta per lo peccato, o diminuirla; ed intendesi della confessione insieme coll' assoluzione: e questo fa in due modi. L' uno si è in quanto la confessione non fatta ancora in atto, ma pure avuta in voto, cioè in proponimento, da colui ch' è contrito, come toglie via la macola della colpa, così toglie il reato, cioè l' obbligazione alla pena eterna, alla quale l' uomo era obbligato per la colpa mortale; ma rimane ancora obbligato a pena temporale; la quale, come medicina purgativa, si dee sostenere nel purgatorio. Ma imperocchè quella pena del purgatorio non è proporzionata alla forza dell' uomo che vive in questa vita, cioè a dire, che l' uomo in questa vita non potrebbe sostenere tanta pena quant' è quella del purgatorio, la quale, secondochè dice santo Agostino, avanza ogni pena che in questa vita si potesse sostenere, ha trovato la divina misericordia modo, che per virtù delle chiavi di Santa Chiesa, il ministro, cioè il prete, che n' è chiavaio, quella pena si mitiga, e temperala, e falla sì proporzionata al podere dell' uomo, che vivendo in questa vita si puote purgare e soddisfare per tutta quella

pena che dovea nel purgatorio patire, facendo e sostenendo quelle opere penose che 'l prete nella confessione assolvendolo gl' impone. L' altro modo, che la confessione diminuisce e scema la pena, si è per la erubescenzia, cioè per la vergogna che s' ha nella confessione, del proprio peccato; la quale è penosa, e spezialmente a molte persone vergognose, che anzi vorrebbono sostenere qualunque altra pena, che quella della vergogna. Quella adunque vergogna penosa, e vergognosa pena, è in luogo di soddisfazione, come l' altre opere penose della penitenza. E però dicono i Santi che è utile il confessare più volte, ed a più confessori il peccato, perchè avendone tuttavia nuova vergogna e nuova pena, si scema la pena debita. E tanta potrebbe essere la pena del dolore della contrizione, e la pena della vergogna, la quale l' uomo volontariamente sosterrebbe per amore di giustizia e di caritade, che non rimarrebbe a sostenere pena veruna nel purgatorio per li peccati. E a dare ad intendere ciò, Iddio il dimostra alcuna fiata per alcuni esempli sensibili, come la confessione toglie e scema la pena.

Leggesi scritto da Cesario che nella città d' Arazzo in Francia, certi eretici furono presi dallo inquisitore, i quali per paura della morte negavano la loro resia. Ma essendo molto sospetti d' errore, furono esaminati per lo giudicio del ferro caldo, come era nel paese costuma. E imperocch' egli erano perfidi paterini, il ferro ardente arse loro tutte le mani, per la qual cosa furono tutti sentenziati al fuoco. Uno giovane di loro, il quale era di gentile sangue, fu indotto da uno cherico che dovesse lasciare la resia; e rispondendo egli, che conoscea bene d' aver errato, ma che troppo era tardi a tornare a penitenza, disse il cherico, che la vera penitenza non era mai tardi. Chiamato adunque il prete, il giovane si cominciò a confessare, e come cominciò a dire li peccati, e l'arsione cominciò a scemare; e secondochè procedeva nella confessione, così a poco a poco il dolore, e 'l colore nero del fuoco se n' andava. Compiuta la confessione, e ricevuta l' assoluzione, il dolore tutto e l' arsura, e ogni segnale di fuoco si partì delle mani, come se mai non avesse tocco fuoco. Presentato al giudice, dove gli altri tutti furono mandati al fuoco, egli come fedele Cristiano fu deliberato. Or come sia utile a confessare più volte il peccato, e che modo se ne dee tenere, se egli è di necessitade in alcuno caso di riconfessare uno medesimo peccato più volte, si dirà più innanzi nel luogo suo. E un altro effetto della confessione, che il peccato manifestato in confessione si cuopre e nasconde, e dimenticasi in prima da Dio, in quanto Iddio non lo vede, e non se ne ricorda a punirlo. Onde Iddio dice per lo Profeta: Se 'l peccatore si convertirà, e lascerà li peccati, io non mi ricorderò di tutti li suoi peccati. E a questo medesimo intendimento parlava il Salmista, quando diceva: *Beati, quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata:* Beati sono coloro, le cui iniquitadi sono rimesse, e' loro peccati sono coperti

e nascosti. Nascondonsi ancora dal diavolo i peccati confessati, de' quali non puote l' uomo poi accusare; che come si pruova per molti esempli, il diavolo mostra di scrivere i peccati dell' uomo, in quanto gli vede quando si fanno: e tiengli a mente, e recagli a mente all'uomo nella ora della morte davanti al giudice di Dio; la qual cosa non può fare de' peccati confessati, i quali gli si nascondono, e dimenticagli. Di ciò si truova uno esemplo tra gli altri.

Leggesi nella leggenda di santo Costanzo, arcivescovo di Conturbia, che dicendo egli la messa, uno monaco giovane, il quale in quella messa avea cantato il Vangelio, forse con peccato mortale, fu invasato dal diavolo; e tra l' altre cose che dicea, si era, ch'elli manifestava, palesemente rimproverando altrui, i peccati, quantunque celatamente commessi, se non erano confessati. Onde molti temendo la vergogna, si confessavano, innanzichè gli venissero davanti; e alquanti ch' avevano ricevuto vergogna da lui, non confessati s' andavano poi a confessare. Oh grande virtù della confessione! a coloro ch' erano confessati in prima, non diceva niente: coloro i quali egli avea prima isvergognati, non essendo confessati, tornando dopo la confessione, non gli riconoscea; anzi dicea: A costoro non dico io altro che prode ed onore. E desi intendere quello ch' è detto della virtù della confessione, quando la confessione si fa legittimamente, come si dee con contrizione e con proponimento di non fare più il peccato; chè altrimenti non vale. E di ciò se ne trova uno bello esemplo.

Leggesi, che in Bramante, secondochè scrive Cesario, fu uno indemoniato, il quale rimproverava a chiunque egli vedeva i peccati commessi non confessati. Uno uomo che desiderava d' udirlo e di vederlo, ma temeva il rimprovero de' peccati, andò, innanzi ch' egli venisse, al luogo dov' egli era, e confessossi di tutti li suoi peccati, non avendo contrizione, nè ponendosi in cuore di rimanersene. E così confessato venne alla presenza dello indemoniato; il quale vedendo da lungi, gridò lo 'ndemoniato, e disse: Ben ne venga l' amico mio; certo molto ti sei ben lavato ed imbucatato; e con queste parole gli cominciò a dire villania, e rimproverargli molti suoi peccati, de' quali l' uomo ebbe grande vergogna e confusione. E partendosi tristo e doloroso, venne al confessore suo, dicendo quello che gli era intervenuto. E domandando il prete, che potesse essere la cagione; da lui medesimo seppe, come la sua confessione non era stata valevole. E di consiglio del confessore riconfessando tutti li suoi peccati con dolore e contrizione, tornò allo 'ndemoniato, il quale non gli dicea nulla. E dicendo uno di coloro ch' erano d' intorno allo indemoniato: Ecco l' amico tuo, al quale dianzi dicesti tanta villania con molti rimproveri; rispuose: A costui non dissi mai nulla: nè so di lui altro che tutto bene. Per la qual cosa coloro che l' udivano, e in prima l' aveano udito, stimarono che 'l diavolo nelle prime parole avesse mentito. E così per la

vertù della confessione l'uomo prima vituperato ricoverò la fama sua.

CAPITOLO QUARTO

Dove si dà ad intendere, chi e quale dee essere il confessore che dee udire la confessione.

La quarta cosa che intorno alla confessione si dee dimostrare, si è del confessore, che dee la confessione udire: del quale, propiamente parlando, conviene che sia prete sagro e ordinato, secondo il modo e 'l rito della Santa Chiesa: imperocchè solamente ai preti Iddio ha dato la podestà e la balìa di sciogliere e di legare, siccome dice il Decreto, allegando la parola che Cristo dice nel Vangelio: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*, siccome è isposto di sopra. Nella quale parola si diede da Cristo la podestade e l'autoritade agli Appostoli in persona di tutti i preti, che dagli Appostoli, e da coloro che succedessero in luogo degli Appostoli, che sono i Vescovi, fossono debitamente e veramente a tale ministerio ordinati. Onde come soli i preti sono ministri della Chiesa, e il loro ministerio s'adopera sopra il vero corpo di Cristo, il quale egli hanno a consecrare; così sono ministri a dispensare gli altri Sacramenti, ne' quali si dà la grazia, la quale discende dal capo nelle membra, cioè da Cristo, del quale dice santo Paolo: Che Dio l'ha dato capo del corpo della Santa Chiesa di tutti i fedeli, i quali sono membra di questo corpo e di questo capo, come l'Appostolo dice, che tutti i fedeli sono uno corpo, e ciascuno è membro di questo corpo. E però conciossiacosachè nel Sacramento della penitenza, che propiamente si compie ed adempie nella confessione, si dea la grazia, solo il prete è ministro di questo Sacramento; e a lui solo, come a ministro della Chiesa, si dee fare la sacramentale confessione. In caso di necessità, dove il peccatore non avesse copia di prete, si potrebbe confessare a uno laico. E dico in caso di necessitade, caso e pericolo di morte. E dico, che si potrebbe confessare, non che sia di necessità a fare; imperocchè dove non è copia di prete, basta a salute la contrizione, col desiderio, se essere potesse, di confessarsi; e con proponimento, se scamperà, di farlo. Tuttavia se la persona avesse fede e devozione di volere con umiltà e vergona dire il peccato suo a laico desiderando il prete, se averlo potesse, gli è valevole questa confessione; avvegnachè non si possa dire propiamente sacramentale, perocchè ci manca il proprio ministro di tale Sacramento. Tuttavia per l'umiltà che induce il peccatore a dire i peccati suoi all'uomo simile a lui, e a sottomettersi quasi al suo giudicio; e per la vergogna di manifestare li suoi peccati, e per lo buono volere e proponimento ch' ha nel cuore, che, se potesse avere il prete, si confesserebbe, da che

si conduce a confessare a laico; hae alcuna efficacia cotale confessione.

Onde si legge scritto da Cesario, che in una villa del contado di Tolosa fu un prete, il quale dimesticandosi colla moglie d' uno cavaliere della contrada, si condussono a peccato. Il quale continuando per più tempo, fu detto al cavaliere, il quale non volle immantanente credere, nè non rimase però sanza sospeccione: e non dicendo al prete nè alla donna nulla, nè mostrando segno di sospetto veruno, un dì pregò il prete che l'accompagnasse a certo luogo, per avere uno secreto consiglio. E così il menò ad una villa, dov'era uno indemoniato, il quale a tutti coloro che vedeva, rimproverava loro tutti i loro peccati, quantunque segreti fossono. Il prete ch'avea udito quello che lo indemoniato facea, si pensò che 'l cavaliere, com'era il vero, ve l'avesse condotto, acciocchè il demonio palesasse l'avolterio che facea colla moglie. E avendo udito, che il peccato confessato è celato al diavolo, non avendo copia di prete, si gettò nella stalla, dov'era il cavallo e 'l fante del cavaliere; e gittandosi a' piedi del fante confessò diligentemente il suo peccato e domandando la penitenzia, disse il fante: Quella penitenza che voi dareste ad un altro prete che vi confessasse simile peccato che avete fatto voi, fate voi. Andando poi il cavaliere col prete allo 'ndemoniato, e quegli rimproverando al cavaliere ed agli altri i loro peccati, al prete non diceva niente. Onde disse il cavaliere: Tu non di' nulla al prete? tienlo bene mente: che di' tu di lui? rispuose: Di cotestui non dico nulla. E dicendo queste parole in lingua tedesca, la quale solo il cavaliere intendea; disse in lingua latina: Nella stalla fu giustificato; il quale solo il prete intese: il quale veggendo la grazia del suo scampo, e la vertù della confessione, lasciò il peccato, e fecesi monaco dell'Ordine di Cestella. Bene è qui da notare, che se interviene, che quello cotale, che si confessa al laico, scampa, dee il più tosto che puote essere a' piè del prete, e riconfessare tutti li suoi peccati, i quali avea detti al laico. E allora si darà perfezione al sacramento, e 'l peccatore avrà remissione de' peccati in virtù delle chiavi di Santa Chiesa, delle quali solo il prete è ministro, e osserva il comandamento che fa la Santa Chiesa della confessione. E in ciascuno caso il laico è tenuto di celare i peccati ch'egli udì in confessione, come dee fare il prete. E avvegnachè detto sia, che prete debba essere colui che ode la confessione, non è però da intendere che ogni prete possa assolvere ogni peccatore, e da ogni peccato, se non se in caso di morte. Ma conviene che sia proprio prete ch'abbia podestà e giurisdizione sovra colui ch'egli ha a sciogliere e a legare, e possagli comandare quelle cose che s'appartengono alla salute sua. Onde proprio prete si chiama quegli che ha la cura ordinaria dell'anima; come il Papa di tutti i Cristiani; il Legato di coloro che sono nella sua Legazione; il Vescovo nel suo vescovado; il prete nella sua parroffia, cioè ha cura dell'anime di coloro che abitano fra' termini della Chiesa, della quale egli

è rettore. Nè non può però questo cotale prete parrocchiano assolvere i suoi parrocchiani da ogni peccato; perocchè la Chiesa riserva certi peccati più gravi ai Vescovi; e i Vescovi se ne riservano a loro ed a' suoi vicari, come pare loro, e possonlo fare. Onde li preti parrocchiani non si possono intramettere dei peccati, che 'l Vescovo si riserva, o che la Chiesa riserva a' Vescovi, e molto meno di quegli che riserva al Papa, sanza speziale commessione. Ora quali sieno quelli peccati che si riservano a' Vescovi, si dimostra in una Decretale di Papa Benedetto undecimo, la quale comincia: *Inter cunctas*. Questi casi riservati a' Vescovi della ragione canonica, e gli altri, che' Vescovi si riservano per loro arbitrio, o per constituzioni provinciali o sinodali, debbono i confessori, di qualunque condizione sieno, bene sapere, acciocchè non se ne intromettano; che qualunque assolvesse il peccatore da qualunque de' peccati riservati, in prima peccherebbe mortalmente; se 'l facesse studiosamente, sappiendo che fare nol potesse, e l'ignoranza non lo scuserebbe: anche ingannerebbe il peccatore, che si crederebbe essere assoluto, avvegnachè forse l'ignoranza scuserebbe il peccatore, ma non il confessore; e se ne fosse accusato, porterebbene grave pena. E dissi forse del peccatore; perocchè potrebbe essere tale persona, e tal peccatore e tale ignoranza, che non lo scuserebbe. Che se la persona fosse savia e letterata, usata la Chiesa e le prediche, dee avere udito e letto, come altri dee andare a tale confessore, che sappia e possa de' peccati prosciogliere; e che non ogni prete puote prosciogliere da ogni peccato, come è detto di sopra. Onde se la persona si sente avere tali peccati ch'ella creda o dubiti di non potere essere prosciolta da quello cotale prete, al quale ella va, se non ha l'autorità di poterla prosciogliere, non è la persona scusata. Anche, se la persona sa, o crede che quello confessore sie o per vecchiezza rimbambito, o per infermità, o per naturale condizione smemorato, o scimunito pascibietola, o persona grossa sanza lettera; ed ella pure si vuole confessar da lui o per non vergognarsi tanto, o perchè domanda bene, o perchè fa buono mercato; e puote avere copia d'altro confessore sofficiente, e nol vuole, e non ne va cercando; non è scusata, se quello cotale confessore non la puote, o non la sa prosciogliere. Or che de' fare il confessore, al quale si confessano di que' peccati che sono riservati a' Vescovi, e' quali egli non puote assolvere? Dee udire diligentemente la confessione di tutti i peccati: poi dee dire al peccatore, come tra gli altri suoi peccati n' ha alcuno o alquanti, da'quali egli non può prosciogliere: e faccia delle due cose l' una: o egli vada in persona al vescovo o a suo vicario, e facciasi commettere, che possa prosciogliere da quelli peccati riservati, tacendo il nome della persona confessata; o egli dica a quella cotale persona, che vada a farsi assolvere a chi puote, o per la licenza di potere essere assoluta, assolvendola egli o prima

o poi, da que' peccati, da' quali egli puote prosciogliere; se non fosse già caso di scomunicazione dalla quale prima conviene che la persona sia prosciolta, e poi ritorni a farsi prosciogliere degli altri peccati. Ed essendo la persona scomunicata, non potrebbe ricevere grazia d' assoluzione, nè di niuno Sacramento beneficio, insino a tanto che non è riconciliato alla Santa Chiesa, che si riconcilia per l' assoluzione della scomunicazione. Onde colui ch' assolve, dice: *Absolvo te a vinculo excommunicationis, et restituo te Sacramentis Ecclesiae:* Io t' assolvo del legame della scomunicazione, e restituiscoti ne' Sacramenti della Chiesa. Quasi dica: tu eri prima legato, ed io ti sciolgo; eri spartito e privato da' Sacramenti della Chiesa, e io vi ti restituisco e rendo. Ed avvegnachè io dicessi, che 'l confessore prosciolga la persona, o prima o poi, da quegli peccati ch' ei puote, rimandandolo a colui che ha maggiore balìa di prosciogliere, come sono vescovi e loro vicari, o penitenzieri di Roma; tuttavia mi piace più, e parmi che si faccia con migliore ordine, che in prima si mandi la persona dal confessore a farsi prosciogliere di que' peccati, de' quali non puote egli, e poi ritorni a lui, come dissi della scomunicazione. Sono alcuni che venendo il peccatore a confessarsi, innanzich' egli odano gli altri peccati, domandano se egli ha fatto alcuno di quegli peccati che sono riservati da' Vescovi, de' quali non si possono intromettere; e udendo, che sì, mandano via il peccatore, dicendo ch' egli nol possono prosciogliere, e che vada a tale confessore che 'l possa prosciogliere di tutti li suoi peccati. Similmente fanno alquanti, quando odono nel principio della confessione, o nel mezzo, alcuno peccato, o di che non possano assolvere, o di che non debbano; come sarebbe di quelli ch' avessero l' altrui, e che stessono in avolterio, o che avessero a fare vendetta, e non fossero disposti a perdonare o a lasciare il peccato, e di simili cose; non lasciano procedere il peccatore più innanzi nella confessione, dicendo: Non dire più, ch' io non ti proscioglierei d' alcuno tuo peccato; e così lo mandano via, non lasciandolo compiere la confessione. Questi cotali non fanno bene, nè discretamente in ciascuno de' detti casi; imperocchè 'l peccatore così accommiatato, ne va scornato e non contento. E puote intervenire, che per lo sdegno si dispera, e non va a confessarsi ad altro confessore, e ha in odio il confessore che l' ha cacciato, e dirà male di lui, e lascerà il comandamento della Chiesa, della confessione e del digiuno, o certi altri beni che s' avea posti in cuore di fare, quando diliberò di venirsi a confessare. E forse compiendo la confessione, avrebbe avuto la grazia della contrizione, la quale non avea in prima. Dee adunque il discreto confessore pazientemente udire il peccatore, ed esserli amorevole e benigno. E nel primo caso lo dee rimandare a chi ha maggiore balìa. Nel secondo caso il de' conducere con parole affettuose e di compassione, mescolandovi della paura del giudicio di Dio quando fosse bisogno a

contrizione, e a lasciare il peccato. E in ogni caso nel mandi sanza cruccio, e con isperanza che Dio li farà grazia, dicendo che torni a lui, e che prieghi Iddio che gli dea contrizione, ed egli anche nel pregherà, e simili cose dica. Tuttavia si guardi il confessore, che per piacevolezza o per indiscreta cortesia non prosciolga la persona di que' peccati che non puote; e non sia presuntuoso, se non sa discernere i peccati, come sieno gravi, a giudicarli se sono riservati. E se non sa, appari, o domandi chi più sa; o consigli il peccatore, che ha casi malagevoli a intendere, che cerchi d' uno più sofficiente confessore; e più tosto non s'intrometta di quello che non sa, che intromettendosi, avviluppi se ed altrui; che sono certi casi, de' quali eziandio i molto savi e letterati dubitano, e mal volentieri se ne travagliano, come sono contratti usurai, che sono tanti, e tutto dì se ne truovano, ch' appena si sanno o si possono intendere: e chi gli ricuopre o scusa con nome di cambio, chi d' interesse, altri di diposito e di serbanza, alcuni gli chiamano compera e vendita, o guadagnare per lo rischio e a provvedimento. Molti altri dicono, che sono allogagioni, compagnie, socci, vetture, e più altri modi, sanza le simonie, baratterie, e disonesti guadagni. Sono malagevoli casi quegli de' matrimonii, delle dispensagioni, delle commutazioni de' voti, delle restituzioni, de' testamenti, dell' esecuzioni, delle manovaldèrie e tutorie, degli albitrati, de' giudicii, de' consigli, delle procurerie e avocarie, delle ripresaglie, de' pegni, delle scomunicazioni, delle irregolaritadi, degl' interdetti, sospensioni, privazioni, e di molte altre cose che non che insegnarle qui, ma non si potrebbono pur bene contare; ma toccansi in genere, per ammaestrare i confessori, che sieno cauti; e che imprendano, e non mettano a rischio se ed altrui, essendo presuntuosi di fare quello che non possono, e non sanno fare. E avvegnachè detto sia che la persona si debbia confessare al proprio prete, tuttavia sono più casi, ne' quali è licito confessarsi altrui.

Qui si dimostra come in certi casi la persona si puote confessare altrui, che al proprio prete.

In prima si puote confessare ogni persona laica e secolare, uomo o femmina, che sia di qualunque stato o condizione, a' Frati Predicatori e Minori, i quali per speziale privilegio del Papa e della Chiesa di Roma possono le confessioni udire, prosciogliere, ed imporre penitenza salutare, con certa rappresentazione e reverenza, che si de' fare per gli Prelati de' detti Ordini a' Vescovi o agli Arcivescovi, nelle cui cittadi, diocesi e vescovadi debbiano le confessioni udire, siccome si contiene nelle Costituzioni Clementine: *De Sepulturis Dudum.* E non hanno però più autoritade di prosciogliere de' peccati riservati a' vescovi, ch' abbiano i preti parrocchiani, se

già i vescovi non facessero loro speziale commessione; nè non possono udire le confessioni in altro vescovado, se non dove sono rappresentati. E dura quella cotale rappresentagione, mentrechè vive quello vescovo, al quale furono una volta rappresentati. Morto, o rimosso del vescovado, anche dura infino a tanto che altro vescovo sia eletto e confermato, e sia presente egli o suo vicario in quella cotale cittade. E allora si debbono rappresentare a lui, come feciono al suo predecessore; e possono poi udire le confessioni sanza altra licenzia di preti parrocchiali, eziandio s' eglino il contraddicessono. Per la comunione si de' ricorrere solo a' preti parrocchiani, o a cui eglino dessono la licenzia; onde è scomunicazione di Papa, che niuno altro la debbia dare; e la persona che studiosamente la ricevesse da altrui sanza la licenzia del proprio prete o del vescovo, secondochè dicono alcuni, mortalmente peccherebbe; onde non sia ardita la persona di dire ch' ell' abbia la licenzia, s' ella non l' ha. E per questa cagione è convenevole che almeno una volta l' anno, cioè per Pasqua di Risoresso, quando è comandamento a tutti i fedeli cristiani di comunicarsi, che ciascuno si confessi al proprio prete che 'l dee comunicare; e che dee cognoscere le condizioni dei suoi sudditi, come il pastore le pecore sue, e che gli de' dare in caso di morte la estrema unzione, cioè l' Olio Santo, e l' ecclesiastica sepoltura, se non la eleggesse già altrove. Tuttavia se la persona pur non si volesse confessare dal proprio prete, e spezialmente se in lui fossero de' difetti che si pongono qui appresso, non è tenuta; ma dègli rappresentare al tempo della comunione, e dirgli della sua fede, come ella è confessata ad altro prete, religioso, o ad altro che ebbe sopra ciò autorità o balìa. E 'l prete de' credere, e darle la comunione, se non fosse già in caso di scomunicazione: nel quale il prete si de' fare certificare, come quella cotale persona, ch' era scomunicata, e addomanda la comunione, sia legittimamente assoluta; altrimenti non le de' dare la comunione, s' ella fu notoriamente e palesemente scomunicata. E nota, che avvegnachè sia detto di sopra, pur de' frati Predicatori, e Minori, che abbiano dalla Chiesa l' autoritade d' udire le confessioni, non si pregiudica però agli altri religiosi, che non possano le confessioni udire, quali per speziale privilegio di Papa, come si dice de' frati Romitani, e di quelli del Carmino, quali per speziale licenzia di vescovi ne' loro vescovadi, come hanno certi altri religiosi; ma nominaronsi pure quelli due Ordini principali Predicatori e Minori, perocchè per antico e per novello si fa menzione pure di loro due, e ne' decretali comuni, e in certi privilegi speciali. L' altro caso, nel quale è lecito di confessarsi ad altro prete, ch' al propio, si è quando il propio prete fosse eretico, scismatico, e scomunicato, o uomo vizioso e di mala condizione; sollicitatore o inducitore a male, fragile e inchinevole a quelli cotali peccati, che la persona gli avesse a confessare, come sarebbe se

fosse lussurioso, ed una femmina gli avesse a confessare simili peccati, onde potesse credere ch' egli udendo ch' ella fosse cotale, la richiedesse, o inducesse a peccato. O se verisimilmente altri credesse che fosse rivelatore della confessione; o se 'l peccato, di che altri si dovesse confessare, fosse commesso col prete, o contra 'l prete; o che il prete fosse al tutto ignorante, che non sapesse discernere i peccati, o fare l'assoluzione. E brevemente in questi casi, ed in qualunque altro; che pericolo ne potesse intervenire o al prete o alla persona che si confessa, è licito di confessarsi ad altro confessore, che al proprio prete. E se la persona si volesse confessare da' frati Predicatori o Minori, o ad altri religiosi, ch' avessono privilegio dal Papa e dalla Chiesa, o pure dal Vescovo nel suo vescovado, non è bisogno che la persona chieggia altri licenzia. Ma se si volesse confessare ad altri preti, chiegga la licenzia dal Vescovo o dal suo vicario, o dal prete medesimo. E se la licenzia non potesse avere, allora è lecito di confessarsi da qualunque prete potesse avere, ed eziandio al laico. Ed è qui da notare, che quando il Vescovo o suo vicario commette, o dà licenzia ch' altri si possa confessare d' altrui, che dal propio prete, non è bisogno che s' abbia anche la licenza dal proprio prete, nè che i peccati confessati di tale licenzia, poi si riconfessino più al propio prete. E simile dico di coloro che si confessano a' religiosi ch' hanno il privilegio dal Papa e dalla Chiesa. E non si fa in ciò ingiuria a' preti parocchiali, che tale autoritade d' udire le confessioni non si concede in favore dei preti, o de' confessori, anzi per utilitade dell'anime in favore del popolo, e all' onore di Dio. E imperò i prelati maggiori se veggiono l' utilitade dell' anime e l' onore di Dio, possono e debbono dare cotali licenzie. E' preti parrocchiani medesimi ne debbono essere contenti, e farlo, e farlo fare, considerando che si faccia meglio e più sufficientemente per altri che per loro; e se vi dessono impedimento, peccherebbono gravemente; conciossiacosachè molti sono che non lasceriano innanzi la confessione, che si confessassero da' propi preti, chi per una cagione, e chi per un'altra. L' altro caso, nel quale è licito di confessarsi d' altrui che dal proprio prete, si è in caso di necessitade, come sarebbe caso o pericolo di morte; o se l' uomo avesse ad entrare in giusta battaglia, o avesse a intrare in mare, e non ha copia di proprio prete, si puote confessare a qualunque prete, ed eziandio al laico, com' è detto di sopra. L' altro caso è de' romei e de' peregrini, e de' mercatanti che vanno in diversi paesi, i quali quando si partono dalla loro abitazione, debbono chiedere la parola al proprio prete, al vescovo o a suo vicario, di potersi confessare e ricevere i Sagramenti della Chiesa in quelli luoghi dove andare debbono; se nol fanno, non si possono confessare, se non in caso di necessitade. De' romei, e de' peregrini si dice che basta, se presono il bordone e la scarsella, com' è usanza, dal propio prete; e in quello s' intende data la

nzia di potersi confessare in qualunque luogo del loro pellegri-
gio. E se interviene che' romei, perigrini, mercatanti, o altri
ndanti si confessino nel cammino, non abbiendo la licenzia, co-
è detto, quando tornano alla loro magione, il più tosto che
venevolmente possono, si debbono rappresentare al prete pro-
, o ad altro confessore ch' abbia la balìa di potergli prosciogliere
secondoch' è detto di sopra, e riconfessare diligentemente tutti
gli peccati che confessati aveano nel viaggio o nel peregrinag-
. In caso che il viandante trovasse il vescovo suo, suo vicario,
proprio prete parrocchiano nel viaggio, puossi confessare, ed
ere prosciolto da ciascuno di loro, come potea a casa loro. A'
i'enzieri del Papa in Roma, e in corte, ciascuno sanza altra li-
zia si puote confessare, ed essere prosciolto da que' peccati
commesso loro; che non da ogni peccato possono prosciogliere.
ile dico de' legati e de' loro penitenzieri infra' termini della loro
zione. I preti di diverse chiese parrocchiali debbono di licenzia
vescovo, generale o speziale, tacita o espressa, confessarsi
o prete dall' altro, o che siano in una medesima chiesa benefi-
i o cappellani, o sieno rettori cappellani in diverse chiese; e
hanno maggiore autoritade di potersi assolvere insieme che
iano i preti parrocchiali sopra i loro sudditi laici, se non per
ziale commessione del vescovo. I monaci, calonaci, frati, reli-
i di qualunque abito e religione, si debbono confessare ai loro
ati o l' uno all' altro della loro licenza, e prosciogliere de' pec-
, in quanto i detti prelati commettano loro. E' prelati possono
sciogliere, e commettere agli altri loro sudditi, quanto si con-
e loro per loro regola, che sia approvata dalla chiesa; o per
ziale privilegio di Papa o di Legato, che abbia sopra loro
oritade; o di licenzia d' arcivescovi o di vescovi, a' quali
o soggetti. Monache di monisteri, che sono soggette a ve-
ri, si debbono confessare a quelli confessori, che conce-
o loro i vescovi, o sieno cappellani mansionati del confi-
, o altri, a' quali spezialmente commettano i vescovi, che
possano udire; o altri che, le badesse de' monasteri, di li-
zia de' vescovi, per loro, e per loro suore possano chiamare o
volta o più. Quelle che sono soggette a' monaci o ad altri reli-
i, alli abati o prelati di quelle cotali religioni, o a cui conce-
ono, si possono confessare. I romiti e le romite si confessino
eti, nelle cui parrocchie hanno i romitori, o ad altri, per com-
sione de' vescovi loro. Il Papa puote eleggere confessore chiun-
egli vuole. I cardinali se sono legati, simigliantemente posso-
leggere confessore; se sono nella Corte, si debbono confessare
pa, o al Penitenziere, o di licenzia del Papa eleggere confes-
. I cappellani e gli altri cortigiani, se sono della famiglia del
, si debbono confessare al Penitenziere del Papa. Se sono di
glia di cardinali, si debbono confessare di licenzia de' loro Si-

gnori che hanno cura di loro, o di licenza del Papa o del sommo Penitenziere. I Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e minori Prelati esenti, concede la ragione che si possano eleggersi confessore. Gli altri prelati minori, che non sono esenti, si debbono confessare a vescovi, o di licenza del Papa o di vescovi eleggere il confessore. Gl'imperadori, i re e i principi, signori secolari, s'egli hanno privilegio dal Papa, possono eleggere confessore; se non s'egli hanno principale abitazione in alcuna città, più che nell'altre, si possono confessare al vescovo di quella cotale città o al prete parrocchiano. Ma s'egli hanno abitazione e case in diversi luoghi, e non appare qual sia principale, possonsi confessare al prete della parrocchia dove è la loro abitazione, ma meglio è e più sicuro, che di licenzia del vescovo, o di più vescovi, se in più vescovadi hanno abitazioni, s'eleggano confessore. Coloro che certa parte dell'anno dimorano in una parrocchia; e certa parte nell'altra, si debbono confessare a quello prete, nella cui parrocchia intendono rimanere. Coloro che mutano abitazione di parrocchia in parrocchia si debbono confessare al prete di quella parrocchia dove vanno ad abitare. Ed è un altro caso, nel quàl conviene che l'uomo sia prosciolto d'altrui, che dal proprio prete. E questo è, quando altri commettesse alcuno eccesso fuori della sua parrocchia, per lo quale fosse scomunicato: in questo caso conviene che vada a farsi prosciogliere al prelato che lo scomunicò, o sia scomunicato nominatamente, o in genere, come si suol farè per furti, o per simili cose, quando non si sa chi sia stato il malfattore. Detto chi dee essere il confessore, è da dire chente e quale esser dee.

Quì si dimostra chente e quale dee essere il confessore.

In prima dee essere di matura etade, non troppo giovane, acciocchè sia riverito, e che non ci abbia sospeccione di disonestà. E però è comandato a' vescovi, che non ordinino preti di minore etade di venticinque anni. E molto maggiormente non si dee commettere loro cura d'anime. Non de' essere inlegittimo, ne servo o schiavo, non lebbroso, nè paralitico, nè epilentico, nè apoletico; non cieco, non sordo, non mutolo, non zoppo, non monco, non rattratto; e che non abbia in veruno modo, lecito o illecito, dato aiuto, consiglio o favore a morte di persona. Non abbia avuto due mogli, nè moglie che prima avesse avuto altro marito, per reverenza del Sacramento del corpo di Cristo, il quale egli hae a sacrare. Non sia ebriaco, nè tavernieri; non giuocatore, non masnadiere, non sboccato, non manesco, non buffone, non cortigiano, non secolaresco, non avaro, non mondano, non riottoso, non impronto, non dileggiato, non liticoso, non iracondo, non furioso, non lusinghiere, non bugiardo, non infamatore, non giuratore, non blasfemo, non piatitore, non maldicente, non spergiuro,

›n falsario, non simoniaco, non isniffo, non leggiadro, non feinacciolo, non motteggiatore, non giullare, non crudele, non ttore, non vagabondo, non isleale, non oltraggioso, non spieta-, non astioso, non sfrenato, non presuntuoso. Ma dee essere so-io, pudico, casto, modesto, mansueto, pietoso, benigno, afbile, liberale, paziente, fedele, secretiere, tacito, pacifico, lieto, veritiere, caritativo, continente, onesto, esperto, ed inprensibile d'ogni mal mendo. E chi vuole sapere, chente de' esr colui che ha cura d'anime, legga la prima pistola di san Paolo Timoteo, quello capitolo, dove dice: *Oportet Episcopum inre-ehensibilem esse, ecc.* Il quale capitolo sponendolo santo Ambruoo e santo Agostino, come si contiene nel Dicreto, dicono che avgnachè paia che l'Apostolo parli de' vescovi, ma quella regola intende di tutti coloro che sono preti ordinati, ed hanno cura anime. Guai a quello prete, al quale è commessa la cura delanime, e a consecrare il corpo e 'l sangue di Cristo, ed a dispenre i Sacramenti della Chiesa, se non ha la sofficienza che si riiede a tanto officio, e della vita santa, e de' buoni costumi, e el senno, e della scienza con la necessaria discrezione. Quello ie rende indegno il prete del santo officio, è spezialmente la disoestà e la incontinenzia della carne; considerando con quanta rireuza si debbono trattare i Sacramenti, dei quali egli è ministro dispensatore, e massimamente il corpo e 'l sangue di Cristo; onapparì di ciò una fiata uno bello miracolo.

Leggesi scritto da Cesario che in Francia fu un prete il quale la ıtte di Natale passando da una villa a un'altra per dire l'officio, scontrò in una femmina sola, colla quale, vinto dalla sua inconenza, in quell'ora carnalmente peccò. E temendo più la vergoıa umana, che la Giustizia Divina, detto il mattutino, si parò la prima messa, e solennemente la cantò. Consecrato il corpo e sangue di Cristo, e mostratolo al popolo, come l'ebbe posto giù sull'altare, di subito venne dal Cielo una colomba bianca come ve, e messo il becco nel calice, tutto il sangue si bevve veggenla il prete; anche tolse l'ostia sacrata d'in sull'altare, e volò a. Il prete tutto stordito, e non sappiendo bene quello che in cole caso fare dovesse, pur temendo vergogna, se il fatto si palesse, procedette innanzi coll'officio fino alla fine della messa, fando vista di comunicarsi. E come ardito e presuntuoso, non vondo il fallo suo manifestare, celebrò la seconda e la terza mes-, come s'usa di fare il dì di cotale Pasqua. E in ciascuna messa, n volendo Iddio che prendesse il santo Sacramento colla immon- e brutta coscienza, la colomba fece come avea fatto nella pria, portandone via il venerabile Sacramento. Compiuto tutto l'ofio, il prete venne ripensando tutto il peccato suo e miracolo invenuto; e compunto, andò a uno abate dell'Ordine di Cestella, confessando il peccato suo con molte lagrime, contò il miracolo

ch' era intervenuto. L'abate veggendo la contrizione del prete, con altre cose, gl'ingiunse per penitenza, che dovesse dire la messa del Natale, la quale egli aveva tre volte male detta. La qual cosa facendo il prete con gran timore e con molto pianto, quando venne per dire le parole della consecrazione sopra l'ostia e sopra il calice, innanzichè le profferisse, la colomba bianca venne in su l'altare con tre ostie in bocca, le quali ponendo in sul corporale, versò nel calice, traendosi del gozzo tutto il liquore del sangue, il quale bevuto avea in tutte e tre le messe. Comunicossi il prete con una di quelle ostie, e bevve parte del sangue, il quale riserbando il rimanente in testimonianza del bel miracolo, e tornando pieno di letizia al suo confessore, e narrando tutto ciò che divenuto era, domandò umilemente d'essere ricevuto all'Ordine: ed esaudito, abbandonando il mondo, prese l'abito della santa religione, dove, santamente vivendo, finì i dì della vita sua.

Qui si dimostra come il Prete confessore dee avere colla scienzia, discrezione, spezialmente in quattro cose.

Fra l' altre cose che spezialmente conviene ch' abbia il confessore, si è scienzia con discrezione. Dee avere scienzia e senno, molto eccellentemente, almeno molto convenevolmente; e tanta quanta è necessaria all' esecuzione dell' ordine. Onde in quanto ha dire la messa, e l' altro divino officio, è tenuto di sapere tanta gramatica, che sappia bene profferire le parole, e bene accentuare spezialmente le parole sacramentali; e anche, ch' egli intenda quello che egli dice e legge, almeno secondo la lettera. Onde, in quanto egli è ministro de' Sacramenti, dee sapere, quale è la debita materia di ciascuno Sacramento, e quale è la debita forma e 'l modo come si debbono i Sacramenti dispensare. In quanto egli è dottore, dee sapere almeno, quali sono gli articoli della fede, i Sacramenti della Chiesa, i comandamenti della legge. In quanto egli è giudice della conscienza, dee sapere distinguere, e discernere tra peccato e peccato. E questo è quello che si dicea di sopra, ch' egli dovea avere scienza con discrezione; imperocch' egli dee avere discrezione in quattro cose in verso il peccatore che si confessa. In prima dee sapere discernere i peccati l' uno dall' altro, quale sia grave, e quale leggiere, e quale più grave: quale sia veniale, e quale mortale. Dee sapere discernere e cognoscere, quali sono le cagioni dei peccati, per insegnarle confessare, e schifare; che alcuno peccato si commette per ignoranza; e tale ignoranza scusa, e talvolta no; anzi l' aggrava, alcuno per certa malizia, alcuno per temenza, alcuno per violenza, alcuno per povertade, alcuno per mala compagnia, e per opportunitade. Anche dee avere discrezione in sapere riprendere il peccatore, e soavemente e aspramente, secondochè richiede il peccato, e la condizione della persona. Simigliantemente

de' esser discreto in sapere confortare, consolare, consigliare, e ammaestrare, secondochè richiede la materia e 'l bisogno; e avere compassione al peccatore, e non essere spietato o crudele, come fu uno, del quale si legge scritto da Cesario.

Uno Monaco fu dell' ordine di Cestella, che essendo già prete sacrato, uscì dell' ordine, e diventò malandrino e rubatore di strade. Ed essendo una volta ad assedio ad uno castello, fu ferito d' una saetta a morte. E pregato da molti che si confessasse, avvegnachè prima se ne rendesse malagevole; poi chiamato il prete, cominciò a dire li suoi peccati. Al quale tanta contrizione diede Iddio, e tante lagrime soprabbondaro con doloroso pianto, che 'nterrompendosi il fiato e le parole, non potea li suoi peccati dire. Alla fine, respirando un poco, prese a confessare li suoi peccati, dicendo, com' egli era stato grande malfattore, e disperato peccatore. Io sono aposteta della religione; io rubatore di strade; io micidiale di molti uomini; io arse molte case; io sforzatore di mogli e di figliuole altrui, e altri mali assai ho fatti nella vita mia. Udendo il prete stolto gli scellerati peccati, con indegnazione rivolgendosi inverso il peccatore, disse: Tu se' figliuolo del diavolo: tanti peccati e così gravi non ti potrebbono mai esser perdonati, e io non te ne darei penitenza. Rispose il peccatore: Che dite voi? Io sono cherico: e so che la Scrittura dice, che in qualunque ora il peccatore si converte, e piagne il suo peccato, che Iddio il riceve a misericordia; quantunque sia grande peccatore. Io vi priego per la misericordia di Dio, che voi m' ingiugniate qualche penitenzia. E dicendo il prete, che non sapea che penitenzia gli si dovesse imporre, concioffossecosachè fosse perduto e dannato: E da che non la mi volete imporre voi, io stesso la m' ingiungo (disse il peccatore) e impongomi domilia anni a dovere stare in purgatorio, dopo i quali mi faccia Iddio la sua misericordia. Solamente vi priego che dobbiate scrivere li miei peccati, presentargli al tale vescovo mio zio, che faccia pregare Iddio per me. E questo detto, e 'l prete promettendo di fare, morì. Ricevendo il vescovo la scritta de' peccati del nepote suo, e della sua morte, pianse, e disse: Io l' amai nella vita, e dopo la morte l' amerò. E ordinò che per tutto il suo vescovado tutto quell' anno si dicessono messe ed orazioni per l' anima sua. Compiuto l' anno, apparì il nipote al zio, tutto magro e smorto, rendendo grazie, che per quello ch' era fatto per lui, gli erano rimessi e perdonati mille anni di penitenza; e che se facesse il simile il secondo anno, sarebbe al tutto delibero. Facendo il vescovo il secondo anno, come avea fatto il primo, nella fine dell' anno apparì il morto al vescovo, mentrechè dicea la messa per lui, in una cocolla candida come neve, e colla faccia fresca e chiara, dicendo al vescovo: Iddio tel meriti per me, padre mio, che per la tua bontà io sono diliberato delle pene del Purgatorio, e vonne al Paradiso. Anche de' esser il confessore, nello imporre della peni-

tenza, discreto, secondochè richiede il peccato maggiore e minore, e secondo la condizione della persona; che alcuna cosa puote fare e sostenere una persona, che non puote l' altra. E però dee discretamente considerare la persona, s' ella è sana o inferma, giovane o vecchia, ricca o povera, libera o serva, legata a matrimonio o a obbedienza, o sciolta, e s' ell' è più volte ricaduta in que' medesimi peccati. E se non trovasse la persona ben disposta a portare la penitenza che si conviene, non la lasci partire alla rotta sanza penitenza, ma inducala a ricevere la debita penitenza. E se pure non la puote inchinare, deale alcuna penitenza, significandole la penitenza, che a' suoi peccati s' avviene; e che quella che non farà in questa vita, la farà più aspra e grave nel Purgatorio; e non la lasci sanza penitenza. Di ciò si legge uno esemplo.

Scrivesi nel libro de' Sette Doni che certi pirratte, cioè corsari e rubatori di mare, essendo una volta in grande fortuna e tempesta, e temendo di morire, si botarono, che se scampassono, si confesserebbono e lascerebbono il peccato. Liberati dal pericolo, andarono ad empiere il voto. Tra gli altri, quelli ch' era principale e capitano, s' andò a confessare ad uno romito; il quale udendo i gravi e molti peccati, ch' egli avea, duramente il riprese, dicendo che di quegli peccati nol proscioglierebbe egli, e non gli imporrebbe penitenza; ma che convenia ch' egli andasse al Papa. E dicendo il malfattore, che non era acconcio d' andare al Papa, e pregando il romito, egli gli desse la penitenza, ed egli aveva fede gli sarebbe valevole appo Dio; non volendo il romito acconsentire, il pirallo fortemente adirato, diè di mano al coltello, e sì l' uccise. E nondimeno volendo empiere lo voto, andò a un altro prete; e confessando i peccati suoi e 'l micidiario fatto del romito, adirandosi il prete, e dicendo che pure per quello omicidio, se non avesse altri peccati, gli convenia andare al Papa; e che per se nol proscioglierebbe, nè darebbe penitenza veruna; e adirato il malfattore, giurò, che da che non volea dargli penitenza, che la darebbe a lui; e che se pure al Papa gli convenia andare, che v' anderebbe anche per lui: e sì l' uccise. Venendo al terzo confessore, e confessando i peccati vecchi e' nuovi; e udendo il confessore, ch' egli avea morti due confessori, disse fra se medesimo: Me non ucciderai tu: e benignamente favellandogli, e confessandolo, solamente gl' impuose per penitenza, che quando vedesse alcuno morto, il dovesse accompagnare infino alla fossa, e por la mano ad atarlo seppellire, e pensasse della morte. Ricevette la penitenza volentieri il peccatore, e partissi contento. E facendo la penitenza ingiunta una volta, e più fedelmente, prendendo orrore della morte, e considerando lo stato suo, compunto, n' andò al diserto; e preso abito di religione, vivette in santa penitenza infino alla morte. Agl' infermi non si vuole imporre penitenza veruna, ma imporre loro, che se gua-

riscono, tornino fra certo termine a stare a' comandamenti, e ricevere degna penitenza.

Qui si dimostra come il confessore dee fare l' assoluzione e degli scomunicati, e degli altri peccatori.

Da coloro che fossono scomunicati di maggiore scomunicazione, assolvendogli nella forma della Chiesa col Salmo, e colla verga, e coll' orazione, dee il confessore domandare sacramento, ch' egli staranno a' comandamenti della Chiesa, e poi dire: *Ego absolvo te a tali sententia excommunicationis;* e all' ultimo gli dee comandare che non caggia mai più in tale follia, per la quale egli era scomunicato. E impongali condegna penitenza, s' egli è sano; se fosse infermo, tegnendo la detta forma, comandi, che se campa, torni a lui a ricevere la penitenza. E guardi bene colui, che avendo l' autoritade di prosciogliere dalla maggiore scomunicazione, assolvendo altrui, che non lasci della forma della Chiesa neente, perocchè gravemente peccherebbe. E la forma, e 'l modo di tale assoluzione è questa: In prima il peccatore scomunicato si dee umilemente inginocchiare dinanzi a colui che 'l dee prosciogliere, e 'l prete, innanzi all' altre tre cose, il de' fare giurare, ponendo la mano in sul messale, o altro libro sacro, dove sia scritto il santo Vangelio, ch' egli starà ad ubbidire i comandamenti della Chiesa. Fatto questo, dica il Salmo *Miserere mei Deus*, o *De profundis*, s' egli avesse fretta; e mentrechè dice il Salmo, batta le reni dello scomunicato con alcuna verga o bastone. Compiuto il Salmo con *Gloria Patri*, soggiunga: *Kyrie eleison. Christe eleison. Kyrie eleison. Pater noster:* e dica tutto il Pater nostro, sì che s' intenda, tuttavia battendo. E detto: *Sed libera nos a malo*, dica: *Salvum fac servum tuum, Deus meus, sperantem in te:* e se fossono più, che si dovessono prosciogliere dica: *Salvos fac servos tuos, etc.* Poi dica: *Dominus vobiscum:* e risposto, *et cum spiritu tuo*, onde dee avere uno compagno, che gli risponda, soggiunga: *Oremus. Deus, cui proprium est misereri semper et parcere, suscipe deprecationem nostram: et quem, vel quos, delictorum catena constringit, miseratio tuae pietatis absolvat. Per Christum Dominum nostrum. Amen.* Poi dica il prete: *Ego auctoritate, qua fungor, et mihi commissa, te, vel vos, absolvo a vinculo, seu sententia excommunicationis, quam incurristi propter contumaciam, vel aliam causam, eam exprimendo, et restituo te, vel vos, Sacramentis Ecclesiae. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.* Poi gl' imponga la penitenza, secondo la colpa, per la quale egli era scomunicato, e secondo la condizione della persona; comandandole che si guardi di non ricadere in simile fallo, per lo quale fosse scomunicata. Dagli altri peccatori non dee il confessore domandare sacramento, nè promissione di fare o di non fare alcuna cosa; ma basti che dicano,

ch' abbiano proponimento di fare la penitenza, la limosina, la restituzione, o altra cosa che fare debbiano; e di non fare il peccato, la ingiuria, l' usura, e simili cose. E allora assolva il peccatore, tuttavia protestandoli, se non farà quello ch' egli gl' ingiugne, che non avrà il frutto della confessione e della assoluzione. Dalla scomunicazione minore, la quale l' uomo incorre, partecipando con alcuno scomunicato, nel favellare o nel mangiare, puote prosciogliere il prete, che puote prosciogliere dagli altri peccati: ed è la forma dell' assoluzione: *Ego absolvo te a vinculo excommunicationis, et restituo te Sacramentis Ecclesiae.* La forma dell' assoluzione de' peccati, che l' uomo si confessa sacramentalmente al prete, si è questa: Fatta prima la confessione generale, e detto dal prete, in luogo d' orazione acciocchè l' effetto dell' assoluzione non abbia impedimento dalla parte del peccatore che si confessa: *Misereatur tui omnipotens Deus, etc.*, dica il prete: *Auctoritate, qua fungor, ego absolvo te, vel ego te absolvo a vinculo excommunicationis, si teneris, et restituo te Sacramentis Ecclesiae.* Questa assoluzione dee andare innanzi; perocchè chi è legato di minore scomunicazione, non puote ricevere assoluzione degli altri peccati, nè niuno sacramento. Poi soggiunga il prete: *Ego absolvo te, vel ego te absolvo ab istis peccatis et ab omnibus aliis, quorum memoriam non habes.* Sono alcuni che ci mescolano certe parole, che non sono della sustanzia della forma dell' assoluzione, e però non sono di necessitade; ma quando si dicono, si debbono dire per modo d' orazione, come quello: *Misereatur tui omnipotens Deus: et filius Dei, vel Dominus Jesus Christus per misericordiam te absolvat.* Alcuni soggiungono: *Passio Domini nostri Jesu Christi, et merita Beatae Mariae Virginis, et omnium Sanctorum, etc.* Che anche si dice per modo d' orazione. Alcuna volta dice il prete: *Bona quae fecisti et intendis facere, sint tibi in remissionem peccatorum tuorum, etc.* Ed hanno i beni che si fanno per virtù di queste parole dette dal prete nell' uso della chiave, alcuna efficacia più a soddisfare per li peccati che non arebbono. Alcuni pongono la mano in capo, quando prosciolgono: e non è ben fatto; perocchè questo sacramento non richiede imposizione di mani, come alcuno altro. Meglio è che si faccia il segno della croce, a dare ad intendere, che in virtù del sangue della Croce di Cristo s' adopera, ed ha efficacia questo sacramento, del quale il prete è solamente ministro. La quarta cosa, nella quale si richiede che 'l confessore abbia molta discrezione, si è nel domandare, e nel ricercare la coscienza della persona che si confessa; che s' egli vede che la persona, o per ignoranza o per vergogna, o per temenza o per smemoraggine, non dica i peccati, che 'l confessore stimi o creda che quella cotal persona debba avere fatti; sì la dee rassicurare, e ricordarle dei peccati, e domandarla: Avrestù offeso in tale, o in tale cosa? Onde dice santo Tommaso, che 'l confessore dee ricercare la coscienza del peccatore, co-

me il medico la piaga, la quale non saprebbe, nè potrebbe sanare, se prima non conoscesse la qualità e la malizia sua: e come il giudice la quistione, la quale egli non saprebbe diffinire o sentenziare, se prima non conoscesse la verità del fatto: e però la investiga ed esamina; così dee fare il prete confessore, il qual è medico e giudice, che ha a medicare e giudicare il peccatore infermo e malfattore; ma ciò de' fare con molta discrezione, e dee osservare tre cose.

Qui si dimostra il modo che dee tenere il Confessore nel domandare il Peccatore che si confessa.

In prima, ch'e' domandi la persona che si confessa di que' peccati che comunemente sogliono commettere le persone di quello stato o di quella condizione. Onde non dee domandare il cavaliere dei peccati del cherico, ne 'l mercatante dei peccati dell'avvocato, nè la donna de' peccati che si commettono da' rettori del Comune. La seconda cosa ch' egli dee osservare, si è, ch' e' non domandi de' peccati che non sono comunemente manifesti ad ogni gente, specificamente ed apertamente; ma facciasi da lungi, acciocchè se la persona non l'ha fatto, o nol sa, non gli venga voglia di farlo, e non l' appari. De' peccati comuni e manifesti, come furto, micidio, avolterio, e di simili, puote bene espressamente domandare. Di certi peccati occulti, i quali molte persone, e non gli sanno, e non gli fanno, o tacciasi, o sì cautamente s' accenni, e da lungi, che non si insegni il male che non si sa. E dove il prete, come medico dee curare la piaga, non la faccia; come si legge che intervenne una volta, secondochè scrive Cesario.

In Cologna in uno monistero fu messa una fanciulla di sette anni dal padre e dalla madre, la quale avea nome Beatrice. Questa fanciulla, perseverando nel monistero, crebbe; e, fatta donna, monaca sacrata, si confessò una volta generalmente da uno prete, poco savio e meno discreto. Il quale domandandola de' peccati, ch' ella dovesse avere fatti, secondo lo stato suo, tra gli altri domandò, s'ella avea mai peccato carnalmente. E rispondendo ella che no, perocch' ella era entrata fanciulla di sette anni, e mai uomo non l' avea tocca; dunque, disse il confessore, se' tu vergine? Rispuose la donna: Ben sapete, che sì, da che uomo non mi s'è appressato. Disse il prete: Sanza l' uomo puote la femmina peccare, e perdere sua verginità. Non v' intendo, disse la suora, se più specificatamente non parlate. Allora il prete stolto, che non dovea andare più innanzi, la domandò di certe cose particolari, che 'l tacer era bello. Compiuta la confessione, e fatta l' assoluzione, il confessore si partì. La donna ritornandosi sola nella sua cella, venne ripensando di quelle cose che udito avea dal prete; e succedendo l' uno pensiero all' altro, e destandosi la innata concupiscen-

za della carne, forti tentazioni mosse al cuore, e accese il desiderio della mente, vaga a volere provare, e sapere quello che nè provato nè saputo avea. Onde crescendo la tentazione molesta di dì in dì, la quale il diavolo infiammava, e la monaca non sapea, sostenendo, vincere; ma vinta ella deliberò, come disperata, d' uscire del monistero, e vivere mondanamente, seguitando disonestamente gli appetiti della fragile carne. E un dì non potendo più sostenere, prese le chiavi della sagrestia, dove era stata in officio più tempo, e gittossi davanti all'altare della Vergine Maria, dov' era la sua immagine, e disse: Madonna, i' ho guardate queste tue chiavi nell' officio della sagrestia più anni, il dì e la notte stando al tuo servigio: Ora sono combattuta da una disusata battaglia sì duramente, ch' io nè posso nè so in guisa veruna difendermi: e tu non mi dai soccorso; e però io ti rassegno le chiavi del mio officio, e vinta m' arrendo. E lasciando le chiavi in su l'altare, si partì dal monistero, e stette a posta d' uno cherico alcuno tempo: il quale poi lasciandola, ella si sviò, intantoch' ella diventò comune e palese peccatrice. Essendo stata quindici anni nel peccato, un dì venne alla porta del monistero dove era stata allevata, e domandò il portinaio: Avrestù conosciuta una monaca, già sagrestana di questo monistero, nome Beatrice? Bene la conosco, dice il portiere: ed è una savia e onesta religiosa; e dalla sua fanciullezza, infino al dì d' oggi, è conversata in questo monistero santamente, e colla comune grazia. La peccatrice non intese le parole dell' uomo; ma diè la volta, e andavasi via. Alla quale apparendo la Vergine Maria, da cui ella avea preso commiato, quando avea fatto la partenza, e rassegnate le chiavi, disse: Io ho fatto l' officio tuo quindici anni, poichè del monistero ti partisti, nell' abito e nella figura tua; e non è persona vivente che sappia nulla del peccato tuo; e però torna al monistero e all' officio tuo, e fa penitenza del tuo peccato. Le chiavi della sagrestia tu ritroverai in su l' altare, in quel luogo dove tu le lasciasti. Beatrice, compunta, vedendo la misericordia di Dio, e la grazia della Vergine Maria, tornò al monistero, e visette in penitenza e santa vita infino alla morte; e niuno seppe mai il fallo suo, se non ch' ella il confessò in penitenza al prete, dicendo la cagione e 'l processo del suo sviamento, e la grazia ricevuta. E volle che si scrivesse ad essempro e ammaestramento de' confessori e de' peccatori, e a loda della Madre di Gesù Cristo, avvocata de' peccatori. La terza cosa, che 'l discreto confessore de' osservare si è: Che domandando de' peccati, e spezialmente de' carnali, non dee troppo domandare specificamente delle particolari circostanze, cioè degli atti, e de' modi e degli effetti; perocchè, come dice santo Tommaso, le cose dilettevoli secondo la carne, quanto più particolarmente e specificatamente si pensano e considerano, tanto più commuovono la concupiscenzia, e così potrebbono nuocere al confessore e alla persona che si confessa. E

questa guardia dee avere il confessore, spezialmente quando le confessioni delle femmine udisse. E non de' domandare il confessore dalla persona che si confessa, che nomini la persona, con la quale avesse peccato; chè, come la persona che si confessa dee riguardare l'altrui fama, e non confessare il peccato altrui, se non se in certo caso, così il confessòre non dee dell'altrui peccato domandare. Ora in che caso si debbia nominare la persona, con cui altri pecca, è da sapere che ciò si de' fare, quando la persona non puote manifestare il peccato e la sua gravezza, sanza nominare la persona. Come se una donna avesse peccato col padre e col fratello, non basterebbe a dire, confessandosi: I'ho fatto peccato con un uomo; imperocchè peccare col padre o col fratello è incesto, ch' è vie più grave peccato che non è la fornicazione o l'avoltero. Onde conviene ch'ella dica il peccato come fu, e nomini il padre o 'l fratello. Ben dee ingegnarsi d'avere tal confessore, che non gli conosca; tuttavia se in questo caso, o in qualunque altro venisse nominata altrui nella confessione la persona, con cui avesse peccato, o venisse detto l'altrui peccato, e non per infamare, ma acciocchè 'l confessore, o pregasse Iddio per lui, o ammonisselo, o perchè desse impedimento al male, non sarebbe peccato, anzi mercè. Puote il confessore ricordare alla persona che si confessa i peccati, o 'l peccato che sa ch' egli ha commessi, quando vede che non gli dica, o per ignoranza, o per temenza, o per vergogna.

Qui si dimostra come il Confessore dee tenere celate le cose ch' egli ode nella confessione.

Sopra tutte le cose attenda il confessore di tenere segrete e celate le cose ch'egli ode in confessione, le quali non è lecito in veruno modo manifestare. Onde se 'l confessore ne fosse esaminato da qualunque giudice civile o ecclesiastico, eziandio dallo 'mperadore o dal Papa, non le dee manifestare; e puote salvamente giurare, se a sacramento da qualunque giudice fosse richiesto, ch' egli non ne sa neente. E intendesi, ch' egli nol sa come uomo, o in tal modo, ch' egli il debbia, o possa dire. E 'l giudice, che di ciò l'esaminasse, gravemente peccherebbe, intromettendosi di cercare o di volere sapere quelle cose che non s' appartengono al suo ufficio. Ma se il confessore sapesse quella cosa, di che 'l giudice domanda, altrimenti, e anche in confessione, puotela dire, non dicendo che l'abbia in confessione; avvegnachè, se non è di necessità di dirla, quanto puote se ne dee guardare, acciocchè non ne nascesse scandalo, credendo altri ch' egli rivelasse quello ch' egli udito avesse in confessione. Similemente si dee tenere celato quello che l' uomo riceve in segreto, e sotto suggello di confessione; tuttavia la persona che confessa il peccato, o che pone alcuna cosa altrui in segreto; puote dare licenzia al confessore di dirla in caso di necessi-

tade. La quale licenzia non si de' usare, se non per grande necessità e bisogno, spezialmente quando si temesse che ne nascesse scandalo. E quella persona, a cui si manifestasse quello ch' è detto nel segreto della confessione, di licenzia di colui che l' ha detto, il dee tenere segreto, se non fosse già volere di colui, che l' ha detto in confessione ch' egli il palesasse. Ed è tanto da tenere celato il segreto della confessione, e per reverenza del sacramento, e per le grandi pene che la legge impone a chi la confessione rivelasse, come si dimostra per lo Decreto, e per lo Decretale; ed acciocchè le persone non si ritraessono dal confessare, dubitando che' peccati loro segreti non si palesassono; che qualunque grande pericolo si dee lasciare intervenire; innanzichè rivelare la confessione. Ben puote il discreto confessore porre alcuni rimedi a' pericoli uditi in confessione, o ritraendo coloro che si confessano dal male propomimento, o dalla mala impresa; o in dicendoli che impediscano il male per alcuno convenevole modo; o dicendo a cui s' appartiene, prelati, o rettori, o a singulari persone, le quali fossero per ricevere alcuno grande pericolo che si guardassino bene, e che non dormissono, rendendosi troppo securi, e simili parole; non dicendo però niente di cosa che avesse udita in confessione.

Qui si dimostra di quali peccati il Confessore dee domandare il Peccatore: e quante sono le circustanzie de' peccati, de' quali il confessore dee domandare.

Quelle cose di che il confessore dee domandare la persona che si confessa, se vede il bisogno, che non sappia o non ardisca a dire, sono gli otto vizi principali e capitali: cioè Superbia, Vanagloria, Avarizia, Ira, Invidia, Accidia, Gola, e Lussuria: e dei vizi e de' peccati che nascono da loro, dai quali e di ciascuno di per se distintamente si dirà più innanzi nel Capitolo, dove si tratterà di quali peccati, e come la persona si dee confessare. E non solamente dee il confessore domandare dei peccati, ma delle circustanze che aggravano i peccati, le quali dicono i savi che sono otto, che si contengono in uno verso: *Quis, quid, ubi, per quos, cur, quoties, quomodo, quando.* E seguita l' altro verso che si dice al confessore: *Quilibet observet, animae medicamina dando*: Voglionsi sporre in questo luogo le dette circustanze per ammaestramento de' confessori. La prima circustanza, della quale de' domandare il confessore, se 'l peccatore non la dice da se medesimo, si è, *Quis*: cioè a dire, che colui che si confessa, dica s' egli è prelato o suddito, cherico o laico, letterato o no, vecchio o giovane, legato a matrimonio o sciolto; perocchè, come dice santo Agostino, uno medesimo peccato s' aggrava, ed alleggia, secondo lo stato, l' officio e la condizione della persona. La seconda circustanza si è *Quid*; cioè, che cosa, e che peccato fu quello ch' egli commise, perchè non ba-

sta dirlo in genere, Io ho peccato in gola, o in lussuria: o Ho detto e fatto ingiuria al prossimo; perocchè conviene che la persona che si confessa dica spressamente, e specifichi in che spezie di peccato ha offeso: se ha peccato nella gola, in mangiare e in bere troppo, o in volere cose troppo dilicate, o non aspettando l'ora del mangiare. Nella lussuria, se in fornicazione, o in avolterio, o in peccato contro natura, o in qualunque altro. In dire o fare ingiuria altrui; che ingiuria fu se in parole; che parole: di minacce, di rimproverio, d' infamia; se in fatti; che fatti furono; nelle cose sue, nell' avere, o nella persona: se percosse; con che; con ferro, con mazza, pietra; o pugno: e chi fu la persona ch' egli offese; padre, madre, prelato, o altri; e se di ciò ne seguitò danno, pericolo, scandalo, o vergogna. Dee ancora domandare che volle, o che intese di fare; che spesse volte si pone in cuore di fare un grande malificio, com' è omicidio, tradimento, e simili cose, e non viene altrui fatto; onde si dee confessare della mala volontade, e della rea intenzione ch' ebbe. La terza circostanza è *Ubi*; cioè a dire, in che luogo ha fatto il male; se fu pubblico o privato; che 'l peccato fatto in luogo pubblico è più grave per lo mal esemplo; e per lo svergognato ardimento; se fu luogo sagrato, dov' è maggiore il peccato per la inreverenza di Dio, a cui è sacrato e diputato il luogo: onde Gesù Cristo con grande indegnazione cacciò dal tempio coloro che vendeano e comperavano iv'entro. La quarta circostanza è, *Per quos*; cioè a dire, con che aiuto, e con quale e quanta compagnia fece il male; chè spesse volte per fare l' uomo una sua vendetta, o per venire ad alcuno suo intendimento, richiederà aiuto e compagnia, che sieno con lui a mal fare: e tutti gli farà essere insieme seco malfattori, onde è cagione del loro peccato. E truovansi di quegli che per venire a uno loro intendimento, o d' acquisto, o di guadagno, o di diletto, ricorrono all' aiuto e al consiglio de' demoni, o malefici incantatori, o indovini, che sono peccati gravissimi. La quinta circustanza è *Cur*; cioè perchè, che cagione ebbe l' uomo di fare il peccato; chè maggiore e più grave peccato è furare per avarizia, e per diletto di nuocere altrui, che non sarebbe a farlo per povertà; che per la cagione molto s' aggrava il peccato. E più grave peccato è ingiuriare altrui per oltraggio, o per propia superbia, che non sarebbe per impazienza d' ingiuria ricevuta. E maggiore peccato è provocare la concupiscenza, e nutricare la tentazione e la mala volontade, che non è lasciàrsi vincere alla forte tentazione per fragilità. E maggiore peccato è peccare in pruova, e per certa malizia, che per ignoranza o per infermitade. La sesta circustanza si è, *Quoties*; cioè a dire quante volte ha l' uomo fatto il peccato; perocchè la seconda volta è più grave che la prima, e la terza che la seconda: e pare che quel cotale spregi e abbia a vile la bontà e la benignità di Dio, che 'l sostiene; e spezialmente, quando ricade in quel medesimo peccato,

del quale altra volta fu prosciolto; chè colla gravezza del peccato c' è la ingratitudine della grazia ricevuta: ed ecci il rompere della pace e del patto fatto con Dio di non offenderlo. Onde, a dimostrare com' è grave il ricadere nel peccato, Gesù Cristo sempre dicea a coloro, i quali egli assolvea: *Vade et amplius noli peccare*: Va, e nol far mai più. E la infermitade, nella quale si ricade, è più pericolosa, che non fu in prima, e richiede maggiore diligenza del medico a curarla. Così il confessore, ch'è medico dell'anima, dee sapere se 'l peccatore è ricaduto in uno medesimo peccato, e quante volte; acciocch' egli sappia meglio dare la medicina della penitenza, e consigliarlo della guardia per lo innanzi. La settima circostanza si è *Quomodo*; cioè a dire, in che modo l' uomo peccò; che se dice, ch' ha dell' altrui, domandi in che modo, per usura, per furto, o per rapina, per giuoco, o per avere ritenuto la mercede della fatica altrui. Se dice che battè altrui, domandi se fu piano o forte, e se fu a mano vota, o come; sel fece a tradimento, o per fare vendetta: e così in questi e negli altri peccati esamini il peccatore de' modi che aggravano il peccato. Tuttavia, come detto è di sopra, cautamente e discretamente, sì che la persona dica il peccato, e 'l modo, se l' ha fatto: se non l'ha fatto, non l'appari, siccome detto è di sopra. L'ottava circostanza del peccato, della quale il confessore dee domandare, si è *Quando*: cioè, in che tempo: se fu quando era giovane, e se 'l peccato è antico o novello? se fu in dì di festa, o in tempo di penitenza, come la Quaresima e le Quattro Tempora; o se fu quando si dicea la messa, o quando si predicava, o quando si tengono l'Ordinazioni de' cherici o vanno le processioni, o quando si debbono dispensare e ricevere i sacramenti della Chiesa, o quando altri fosse per entrare in mare, o in battaglia; che tanto è maggiore il peccato, e tanto mostra peggiore disposizione, quanto altri dovrebbe allora essere meglio disposto. L'altro verso, che si dice al confessore: *Quilibet observet*: ciascuno osservi, cioè le cose dette di sopra: *Animae medicamina dando*, dando le medicine all'anima o dell'anima: la qual cosa fa il confessore, del quale, come detto è di sopra, è medico dell' anime.

CAPITOLO QUINTO

Ove si dimostra come si dee disporre il Peccatore, che si vuole andare a confessare; e quali sono quelle cose che dee fare, acciocchè si confessi bene, e che la confessione sia fruttuosa.

La quinta cosa che si dee dire, secondochè peomettemmo di sopra, della confessione, si è come si dee disporre colui che si vuole andare a confessare. Dove è da considerare che la persona che si vuol bene confessare, e che la confessione le sia fruttuosa, convie-

ne che faccia tre cose: La prima, ch'elli dica interamente tutti i peccati suoi con tutte quelle circustanze che aggravano i peccati, siccome detto è di sopra. E a ciò potere e sapere fare, conviene che la persona abbia a mente i peccati suoi; altrimenti non gli potrebbe nè saprebbe dire. E però per più volte, e per più dì dinanzi che altri vegna alla confessione, si dee ripensare, e ricercare la coscienza sua, e recarsi a mente i peccati commessi, e modi e le cagioni e le volte. E se fosse la persona stata più tempo, che non si fosse confessata, e dubitasse di non ricordarsene bene nell'ora della confessione, quando molte persone per vergogna e per temenza smemorano, se ne potrebbe fare una memoria per iscrittura, la quale potrebbe poi leggere a piè del prete. E se la persona non sapesse bene conoscere, o bene discernere i peccati, e però non gli sapesse bene dire, e distintamente profferere, dica al confessore che l'insegni, e che lo domandi, non innanzi ch' ella cominci la confessione, ma dicendo elli, come elli sa, e quello che si ricorda d'alcuno peccato. S' elli crede o dubita d'avere in quello peccato più volte, o in più modi offeso ch' elli non si ricorda, o non sa dire, e 'l confessore non lo domanda, non vada più oltre agli altri peccati; ma dica: In questo peccato, ch'io v' ho ora detto, credo avere in più modi, e in più guise offeso; imperocch'io ne sono viziato di questo peccato tra gli altri, e so fare il male, e nol so poi dire. Priegovi per l'amore della carità di Dio, che domandiate, ed esaminiate, sì che per dimenticanza, o per mia ignoranza non ci rimanesse cosa veruna a dire. E così faccia di ciascuno vizio e peccato, dove possa credere d'avere più offeso, che non si ricorda, e non sa dire. Avvegnachè chi leggerà bene a intendimento, e terrà a mente quelle cose che sono già dette di sopra, e che si diranno per innanzi in questo nostro libro, e spezialmente nel settimo Capitolo della confessione, che questo è il quinto, non arà bisogno d'essere domandato dal confessore; che per se medesimo saprà conoscere e dire de' vizi e de' peccati tutto quello in che avrà offeso. La seconda cosa che dee fare la persona, che si vuole fruttuosamente confessare, si è, d'ingegnarsi d'avere contrizione e dolore de' suoi peccati, sanza la quale la confessione non è fruttuosa. Ora ad avere contrizione, vale il ripensare de' peccati commessi, per li quali l'uomo hae offeso Iddio, hae fatta ingiuria al prossimo, ha fatto lieto il diavolo, ha contristato l'Angelo, ha messa l'anima sua al pericolo dell'eterna morte. Le quali cose bene considerando, ha l'uomo materia e cagione d'avere dispiacere e dolore de' peccati commessi. Ad avere contrizione vagliono quelle cose che sono dette di sopra, dove si trattò ordinatamente della contrizione, e di quelle cose che ad essa s'appartengono. Ma sopr'ogni altra cosa, a ciò utile e necessaria, è l'orazione affettuosamente porta a Dio; che conciossiacosachè avere il dolore di perfetta contrizione sia dono e grazia di Dio, non si può avere altrimenti che da Dio; e questo ha ad impetrare la studiosa orazione.

Tutte l'altre cose hanno a rimovere gl'impedimenti, o a disporre l'anima al dolore della contrizione. Sola la grazia il concede, e dà: alla quale avere è necessaria l'orazione, come dice il Profeta, il quale, avendo parlato della contrizione, e del proponimento della confessione, dicendo: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae. Dixi confitebor adversum me injustitiam meam Domino: et tu remisisti impietatem peccati mei*, come è sposto di sopra, soggiugne: *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno*: Per questo avere (cioè l'amaritudine della contrizione, per la quale si dimetta e perdoni il peccato) ogni Santo orerà nel tempo del bisogno. La terza cosa, che dee fare la persona che si vuole bene confessare, si è andare a' piedi del prete, dolente e pentuto d'ogni suo peccato, presto ed apparecchiato ad obbedire a ogni suo comandamento. Il quale dee eleggere, se 'l proprio prete non è sofficiente, secondo la forma e la regola di sopra detta. Vegnendo a lui riverentemente, come al vicario di Dio, e vergognosamente, come dee fare il malfattore dinanzi al giudice che l'ha a giudicare, si getti davanti a' suoi piedi umilemente, o a sedere o ginocchione, in tal maniera che stea da lato, e pendendo indietro più che innanzi; e spezialmente se quella cotale persona che si dee confessare è femmina, la quale dee stare in tal modo, che 'l viso e gli occhi suoi non si possano scontrare con quegli del confessore. E questo si dee fare per l'onestà, acciocch'ella dica più sicuramente e apertamente lì peccati suoi. Di ciò ci diede esemplo santa Maria Maddalena, della quale dice santo Luca nel Vangelio: *Stans retro secus pedes ejus*: ch'ella vegnendo a Cristo, stette di dietro, allato a' piedi suoi. Allogato adunque il peccatore umilemente e vergognosamente ai piedi del confessore, facciasi in prima il segno della Santa Croce, e dica: Io misero peccatore mi confesso e a Dio e alla Vergina Maria, ed a tutti i Santi e alle Sante di Paradiso, e a te, padre, di tutti i miei peccati, ne' quali io ho offeso il mio Creatore. In prima mi rendo in colpa, e accuso del peccato della superbia: e perseguiti di questo peccato e degli altri, secondochè troverà scritto ordinatamente in due seguenti Capitoli, dove si dimostra, chente dee essere la confessione, e in che modo, e di quali peccati si debbia fare. Compiuta la confessione, dica la persona ch'è confessata: In questi peccati, e in molti altri, de' quali o non mi ricordo, o forse non gli conosco, e de' quali altre volte mi sono confessato, e poi ci sono ricaduto, e offeso il mio Signore Gesù Cristo, di tutti dico mia colpa; e priego voi, padre, che preghiate Iddio per me, e che mi prosciogliate.

CAPITOLO SESTO

Dove si dimostra come si dee fare la confessione, e quante cose si richeggiono, acciocchè bene si faccia.

La sesta cosa che seguita ora a dire, si è, come si dee fare la confessione, e quante cose si richeggiono, acciocchè bene si faccia. E dicono alcuni maestri che sono dodici cose. Santo Tommaso dice che sono sedici, ovvero dicessette: e contengonsi in certi versi, i quali egli ordinatamente spone nel quarto Libro delle Sentenzie. Onde seguitando lui, porremo qui quelli versi, e sponregli stesamente, spiegando quello ch' egli brievemente dice: *Sit simplex, humilis confessio, pura, fidelis: Atque vera, frequens, nuda, discreta, libens, verecunda, Integra, segreta, lacrimabilis, accelerata: Fortis, et accusans sit parere parata.* Comprendono questi versi tutte le condizioni che dee avere la confessione, e in quanto ell' è atto di vertù, e in quanto ell' è sacramento. E alcune cose di quelle si richeggiono di necessità, e alcune sono a perfezione. In prima si dice, *Sit simplex.* Dice, che la confessione sia semplice, cioè a dire sanza piega: non abbia duplicità, nè involgimento di parole, che nascondano il peccato: nè abbia la persona, che si confessa, corrotta intenzione che la pieghi dalla dirittura e dalla verità; ma semplicemente intenda d' accusarsi, e di correggere i suoi peccati. Così fece il santo re David, il quale disse a Natan profeta, il quale Iddio mandò a riprendere il suo peccato: *Peccavi Domino:* Io ho peccato a Dio: non mi scuso: nol nascondo. E però merito perdonanza; onde il Profeta gli disse: *Dominus transtulit peccatum tuum*: Iddio ha tolto via il peccato tuo. Contro a ciò fanno molti che nella loro confessione non intendono d' accusarsi e di correggersi, ma di lodarsi e di giustificarsi, e d' essere tenuti buoni ed ecclesiastici; e che la gente gli lodi, e fidisi di loro, per avere degli offici; che tutte sono pieghe che magagnano e viziano la confessione. La seconda condizione si è, *Humilis:* Che dee essere umile colui che si viene a confessare, e umilemente dire il peccato suo: e cognoscasi misero e peccatore, e così voglia esser tenuto; e non solamente colle parole s' accusi peccatore, ma col cuore. E se 'l confessore lo riprende de' suoi vizi, portilo pazientemente; che sono molti, che per essere tenuti umili e giusti, spesse volte eglino stessi si biasimano; ma se interviene che altri gli riprenda, o dica di loro quello medesimo che diceano, nol portano bene, e indegnano contro a coloro che gli riprendono. E questo è certo segno che non sono umili, come mostrano nelle loro parole; onde dice santo Gregorio, sponendo quella parola di santo Iob: *Peccavi et vere deliqui: et ut eram dignus, non recipi.* Colui che veramente è umile, e umilemente il suo peccato confessa; ciò

che gli è detto o fatto, tutto il sostiene pazientemente; sì che colla umiltà sta la pazienzia; colla superbia, ira e impazienzia. Non solamente la persona che si confessa de' essere umile nel cuore, e mostrare l' umiltà nelle parole; ma eziandio nello abito, e ne' sembianti di fuori, e per dare buono esemplo altrui. E perchè, secondo la dottrina di Salomone, gli atti e' reggimenti di fuori mostrano quello che l' uomo è dentro; contro a ciò fanno tutto dì le vane e le superbe donne, le quali vengono parate ed addobbate ne' vestimenti e negli altri ornamenti alla confessione come andassono a convito o a nozze. Conciossiacosachè a dire le colpe, le follie, le vanitadi, le brutture, i difetti, le sciocchezze, le magagne, le smancerie, e' loro soperchi, dovrebbono venire col capo coperto, col viso turato, con gli occhi lagrimosi e bassi, con sospiri, con pianto, con lamento, e con vestimenti disprezzati e vili, che fossono indizio del cuore contrito ed umiliato, dell' animo pentuto e dolente del commesso peccato. E in ciò i confessori li dovrebbono ammaestrare e riprendere, e non avere alcuno rispetto ch' alla salute, e alla loro correzione. Qualunque confessore intende ad altro, aspetti da Dio esser duramente giudicato e punito; chè, come dice la Scrittura: Maladetto è chi fa l' opere di Dio frodolentemente. La terza condizione che dee avere la confessione, si è *Pura*, che sia pura; cioè a dire che non sia mescolata d' altre novelle, nè d' altre storie, chè chi è bene contrito de' suoi peccati, non gli va l' animo ad altre cose; ma è inteso pure a dire i suoi peccati. E non dee essere mescolata nè di falsità, o di scuse de' suoi peccati, o del dire de' peccati altrui, se non fosse già sì fatta circustanzia, la quale non si dovesse nè potesse tacere, come detto fu di sopra. La quarta condizione che dee avere la confessione, si è *Fidelis*, che sia fedele; cioè a dire, che si faccia a fedele confessore, e fedelmente, secondo il rito e l'ordinato per la santa Chiesa: e facciasi con fede e con isperanza d' avere l' effetto e 'l frutto della confessione, ch' è la remissione, e la perdonanza del peccato; perocchè sanza questa fede e speranza, la confessione è infruttuosa, come dice santo Ambruogio. E pone l' assemplo di Caino e di Giuda, i quali confessaro il peccato loro, ma sanza fidanza della misericordia di Dio si disperarono, e perdero il frutto della confessione. La quinta condizione si è, che dee esser *Vera;* Che la persona non taccia la verità per vergogna, non scusi il peccato per superbia, nè per stolta umiltà dica di se male quello che non è; come fanno certe persone, uomini e femmine, che dicono: Io sono il piggiore uomo del mondo: io sono la più rea femmina che sia sopra la terra: io ho fatto e detto ogni male; e poi non si trova essere così. Onde come non si dee tacere quello ch' altri ha fatto, così non si dee dire quello ch' altri non ha fatto. La sesta condizione che dee avere la confessione, si è *Frequens*: cioè a dire, che si faccia spesso. E questo si puote intendere in due modi. L' uno modo si è, che altri si confessi spesse

volte per li peccati cotidiani ch'altri fa, e acciocchè per l'indugiare non si dimentichino li peccati: e acciocchè per la virtù delle chiavi che s'aopera sempre che il prete assolve, o la contrizione, se non fosse stata bene compiuta, si compia, o la grazia nella contrizione ricevuta, si cresca; e ancora la pena dovuta per li peccati tra per l'umiltà della confessione, e per la erubescenza, cioè per la vergogna, ch'è nel confessare, ch'è penosa, scemi. E avvegnachè 'l comandamento della santa Chiesa, il quale osservare è di necessità di salute, e non puote il Papa dispensare con persona veruna, che non sia tenuta a confessarsi; avvegnachè potesse dispensare del tempo, che la persona potesse indugiare oltra l'anno, obblighi pure ad una volta confessarsi l'anno; e questo per la Pasqua di Risurresso, quando ciascuno fedele cristiano, uomo e femmina, che sia in etade, si dee comunicare; tuttavia in certi casi, oltra quella volta, è l'uomo tenuto di confessarsi, come sarebbe se l'uomo gravemente infermasse, o se l'uomo dovesse intrare in mare, o in giusta battaglia, o andare in lontano paese dubbioso, o dovessesi mettere o isporre a qualunque pericolo di morte, o dovesse dare, quanto a' ministri della Chiesa, o ricevere, quanto a' laici, e anche a' cherici, qualunque sacramento. Fuori di questi casi non è l'uomo tenuto di necessità a salute confessarsi, se non quella volta; ma è utile per le cagioni dette di sopra; e ancora, come dice la Scrittura: *Omnia in confessione lavantur*: Tutti i peccati si lavano; anzi l'anima si lava da' peccati nella confessione; onde come l'uomo è sollicito di lavarsi spesso le mani, il volto, il capo, i panni; così maggiormente l'anima, che per lo peccato sconciamente si macchia e lorda, si dee lavare. Coloro che nollo fanno, è segno che poco pregiano la nobiltà e la nettezza dell'anima. Contro a' quali dice Cristo nel Vangelio: *Vae vobis*: Guai a voi, che lavate quello di fuori rimanendo quello ch'è dentro brutto: voi siete simili alli sepolcri imbiancati di fuori, e dentro sono pieni di puzzolenti carcami. Alquanti ne sono, e in ogni stato, col bello di fuori: e quello ch'è dentro, imbrattato e sozzo. L'altro modo, che s'intende, che la confessione si debbia fare spesso si è, che quegli medesimi peccati spesse fiate si riconfessino: e questo non è di necessità, se altri si è bene confessato una volta, contrito, e prosciolto, e fatta la penitenzia. Ma se la persona sa, o crede o dubita di non esser bene confessata quella volta, si dee confessare da capo.

Qui si dimostra che quattro sono i casi, ne' quali la persona è tenuta di riconfessarsi da capo.

E acciocchè le persone sieno ammaestrate di quello che hanno a fare, è da sapere che quattro sono li casi, ne' quali la persona è tenuta di riconfessarsi. Il primo, se 'l prete non la puote proscioglierre, o che non fosse il suo proprio prete, o che non avesse l'auto-

rità dalla Chiesa o dal vescovo, o che non avesse commessione di potere assolvere da' gravi peccati, o che fosse scomunicato o sospeso o privato, o che non tenesse legittimamente il beneficio della Chiesa. Se la persona sa che nello confessore fosse alcuno di questi difetti, o allora quando si confessò, o poi; è tenuta di riconfessarsi da capo di quelli peccati a prete che la possa prosciogliere. E però dee la persona, innanzichè si confessi, cercare, e domandare, e ingegnarsi d' avere sì fatto confessore che la confessione sia valevole, e che l' abbia potuta prosciogliere. Tuttavia se la persona fece quello ch' ella potè, e non ci commise negligenzia, e credettesi avere legittimo confessore, la buona fede in questo caso l' aiuta, e 'l sommo sacerdote Iddio compie quello che mancò nel difettuoso prete. Ma se per niuno tempo viene a notizia della persona che alcuno de' difetti fosse nel suo confessore, riconfessisi da capo ad un altro legittimo confessore. Il secondo caso, ch' è bisogno di riconfessarsi, si è, quando il confessore non ebbe scienza di sapere discernere e giudicare li peccati, quali fossero gravi e quali leggieri, quali mortali e quali veniali, o non seppe fare l' assoluzione secondo la forma della Chiesa, nè imporre debita penitenzia per gli peccati; onde acciocchè la confessione non si faccia invano, dee la persona procurare confessore che possa, e che sappia discernere, giudicare, sciogliere, e legare: nelle quali cose sta l' uso delle due chiavi, date a santo Pietro in persona di tutti i ministri della santa Chiesa. Ma e' sono molti e molti che vanno cercando cotali confessori salvatichi, mentacatti e rozzi, sanza intendimento, e sanza lettera che non intendano quello ch' a loro si dice, e che indiscretamente domandando, dicano quello che la persona dire dovrebbe vergognosamente, accusando li suoi falli: e non che sappiano sciogliere e legare l' anima, ch' è una sottile arte; ma a pena si sanno sciogliere i calzari. Onde interviene che credendo la persona essere sciolta, rimane doppiamente legata; e 'l confessore, pensando di avere sciolto altrui, rimane legato. E verificasi di loro quella parola del Vangelio: Se 'l cieco mena il cieco, l' uno e l' altro caggiono nella fossa. Il terzo caso, che la persona si ridee confessare, si è, quando la confessione non fosse fatta intera, che la persona studiosamente, o per vergogna o per temenza, avesse taciuto alcuno peccato mortale. Allora si dee riconfessare da capo di tutti i peccati che detto avea, e di quello, o di quelli che ritenuti aveva, rendendosi in colpa dell' offesa fatta a Dio e al sacramento, non faccendo intera la confessione. Il quarto caso, nel quale è bisogno di rifare da capo la confessione, si è quando la persona non avesse fatto la penitenzia, ed avessela dimenticata. In questo caso si dee la persona riconfessare, acciocchè il confessore sappia di che, e chente penitenzia li debba imporre. E questo è bisogno di fare quando la persona va ad altro confessore che in prima. Ma se ritornasse a quello medesimo confessore che gli avea data la penitenzia, e ricordassesi

la penitenzia che gli avea data, basterà, sanza ridire gli altri
ecati, che gli recasse a mente la penitenzia dimenticata, impo-
ıdogli che lo dovesse fare. E se 'l confessore avesse dimenticata
h' egli la penitenza, s' egli si raccorda de' peccati, per li quali
i aveva imposto la penitenza dimenticata, ridea la penitenza da
o, secondo la sua discrezione. Ma s' egli ha dimenticati li pec-
i e la penitenza, non ci ha altro rimedio, se non che il peccatore
iconfessi da capo, e porti pena della negligenza e della dimen-
nza sua, e ricevane la penitenza. Troverebbonsi alcuni, che
bbono che non fosse bisogno di riconfessarsi, quantunque la
itenza non fosse fatta, o dimenticata, se la confessione fu fatta
ramente, e con contrizione, e coll' altre condizioni che si ri-
ggiono alla sofficiente contrizione e confessione: ma basterebbe
onfessarsi di non avere fatto la penitenza imposta: e ricevendo
ella penitenza della negligenza, o della dimenticanza o di non
re voluto fare la ingiunta penitenza, si riservasse a fare la pe-
nza dimenticata nel purgatorio nell' altra vita. Il quale detto
mi piace, e non è sicuro come 'l primo. Di coloro che innanzi
comincino a fare la penitenza, o che cominciata la compiano,
ano mortalmente, e col peccato mortale fanno la giunta peni-
a, dicesi che tale penitenza non è valevole a soddisfacimento
li peccati. E a chiunque interviene tale caso, dee incontanente
eccato commesso avere contrizione, e proponimento di con-
rlo, o andare a confessarlo sanza indugio, e poi fare o com-
e la penitenza. E non è di bisogno riconfessarsi da capo degli
peccati, avvegnachè bene fosse a farlo. Almeno in genere dica
rsona: Io, misero peccatore, mi rendo in colpa, e accuso,
essendomi confessato, e ricevuto la grazia dell' assoluzione di
i gravi peccati, come ingrato e sconoscente del beneficio rice-
, sono ricaduto nel tale peccato, innanzichè io compiessi la
tenza che voi mi deste o che dal mio confessore mi fu ingiunta
ta. Nel caso detto di sopra ch' altri si dee riconfessare, s' egli
imenticata la penitenza, se si ricordasse della penitenza, non
bbe bisogno di riconfessarsi, ma facesse la penitenza, e con-
essi della negligenzia in non avere fatta la penitenza. Ancora
altro caso, che conviene che l' uomo ridica i peccati confessa-
questo è, quando non puote, o non vuole fare la penitenza
; e domanda che quella penitenza gli sia mutata in altra; allora
iene ch' egli dica al confessore li peccati, per li quali li fu da-
penitenza ch' e' vuole mutare. È un altro caso, secondochè
no alcuni, nel quale altrui è tenuto a rifare la confessione da
; e questo è, se la persona non fu contrita de' suoi peccati,
do si confessò, o che non si dolfe, nè si pentè di tutti, o che
ebbe proponimento di rimanersene. Questo cotale venne fitto,
a dire che non ebbe quella disposizione dentro che si richiedea
tto di fuori della confessione; e però non ricevette il frutto

della confessione. Ma pure s'egli confessò interamente i peccati suoi, e sottomisesi alle chiavi della santa Chiesa; partendosi poi la fizione, cioè avendo la contrizione, la quale quando si confessò non ebbe, dicono alcuni altri che non è bisogno di riconfessarsi da capo; ma ben è bisogno di confessarsi della fizione, che non venne alla confessione contrito, come dovea. Di coloro che ricaggiono in quelli medesimi peccati, de' quali furono altra volta confessati e prosciolti, dicono alcuni che si debbono riconfessare da capo. Ma pare a coloro che meglio intendono che non sia di bisogno; ma basta che 'l peccatore dica: Di questo o di simile peccato, del quale io ora mi confesso, altra volta mi confessai, e funne prosciolto, e poi, come ingrato del beneficio ricevuto, anche ci sono ricaduto. Ora avvegnachè detto sia di sopra, che non è bisogno riconfessarsi più volte i peccati una volta confessati, se non se in certi casi; tuttavia dice santo Tommaso nel quarto libro delle Sentenzie, che molto è utile confessarsi più volte que' medesimi peccati, e a più confessori, e per la erubescenzia della vergogna ch'è con pena, onde è in luogo della satisfazione; e per la efficacia delle chiavi, e per la penitenzia, che 'l prete impone, che sempre si diminuisce della pena. Onde tante volte si potrebbe altri confessare che tutta la pena, per ogni volta alquanto scemata, si torrebbe via, e non ne rimarrebbe a fare neente nè in questa vita nè nel Purgatorio. Bene è qui da considerare discretamente, che ripensare e riconfessare spesso certi peccati, a' quali la persona fosse stata o fosse molto inchinevole, come sono i peccati disonesti e carnali, non fosse danno o pericolo alla persona, che spesso gli ridicesse, o al confessore che spesso gli udisse; imperocchè quelle cotali cose immaginate, ragionate, ripensate, e udite, hanno a commuovere la concupiscenza, e inchinare la sensualità e la mente a diletto ed a piacere; onde chi di ciò dubitasse, non si metta a rischio o a pericolo. Quello che sarebbe molto utile e sicuro, e che ogni persona, che potesse, dovrebbe osservare e fare, si sarebbe d'avere uno padre spirituale, intendente e discreto ed esperto confessore, al quale si confessasse una volta generalmente di tutti i suoi peccati, manifestandogli tutta la vita sua, e aprendogli la coscienza sua: e a questo cotale ricorresse per ammaestramento e per consiglio ne' casi di bisogno, risparmiandolo con debita riverenzia, quando necessità non fosse. A costui potrebbe una volta l'anno, o quando si dovesse comunicare, o quando fosse inferma, confessarsi generalmente. La qual cosa potrebbe agevolmente fare, non specificando particolarmente ogni peccato, come fece la prima volta, ma dicendo: Io mi confesso a Dio, ed a voi, padre, che come già altra volta confessandomi vi dissi, io fui grande peccatore, e in molti vizi occupato; ch'io fui superbo e altiero, pomposo e vanaglorioso, siccome allora vi dissi: Fui iracondo e isdegnoso, impaziente e furioso in molti modi e guise,

siccome specificamente allora vi manifestai, e ora simigliantemente vel confesso e dico: e così puote dire degli altri vizii. E ancora se volesse più discendere alle cose particolari, per averne più vergogna, o per esser più chiaro d' esser bene confessato, puollo fare. Ma sempre guardi il rischio, ch' è detto di sopra, delle cose particolari dei peccati carnali, i quali è più sicuro dirli in generale, da che sono una volta bene confessati. La settima condizione che dee avere la confessione, si è *nuda;* che dee essere ignuda, cioè manifesta ed aperta; che non dee la persona ricoprire o nascondere qualunque suo peccato, quantunque sia sconcio o abominevole. Ma come al medico non si cela la 'nfermitade e la piaga, quanto che sia isdicevole, o in luogo di vergogna, acciocchè la possa curare e sanare, così si dee fare della piaga del peccato al confessoré ch' è medico dell' anime. Contr' a ciò fanno quelle persone, che o negando il peccato, o iscusandolo, o accagionandone altrui, non manifestano i peccati, quali e quanti sieno. Così troviamo che fece Adamo ed Eva; che Adamo l' appuose ad Eva, ed anche a Dio, dicendo: *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi, et comedi:* La femmina, che tu mi desti per compagna, me ne diede, cioè del frutto vietato, ed io ne mangiai. E la femmina disse: Il serpente m' ingannò. Onde dice santo Gregorio: Egli è usato vizio della generazione umana di commettere agevolmente il peccato, e scusandolo, accrescerlo e multiplicarlo. L' ottava condizione che dee avere la confessione, si è *discreta*, che dee essere discreta; cioè a dire che discerna i più gravi e' maggiori peccati da' minori, e da' più leggieri: e così gli confessi la persona con maggiore gravezza, e più pesatamente che' peccati che sono leggieri: li quali anche non si debbono indiscretamente aggravare. La nona condizione, che dee avere la confessione, si è *libens;* cioè a dire che sia volontaria, non costretta, nè sforzata; ma volentieri s' accusi la persona de' suoi peccati per amore della verità e della giustizia. Così faceva il profeta David, quando diceva: *Voluntarie sacrificabo tibi, et confitebor nomini tuo, Domine*: Voluntariamente ti farò sacrifizio, e confesserommi al tuo nome. La decima condizione, che dee avere la confessione, si è *verecunda*, che dee essere vergognosa, che la persona vergognosamente s' accusi del suo peccato. Onde dice santo Ieronimo: Allora è isperanza di salute quando al peccato seguita vergogna. Esemplo del Pubblicano del Vangelio, il quale vergognandosi del suo peccato, non ardiva di levare gli occhi in alto; ma vergognosamente il suo peccato confessando, si batteva il petto, e dicea: Iddio, abbi pietà, e perdona a me peccatore. La quale parola sponendo Orrigine, dice: Egli è bene in prima non far cosa degna di confusione; ma perocchè uomeni siamo, e spesso pecchiamo, è uno secondo bene che del male aver fatto ci vergognamo; e gittando gli occhi a terra vergognosi, non difendiamo il male sfacciatamente. Ciò fece bene

Maria Maddalena, che vergognosamente venne a' piedi di Gesù Cristo di dietro. Ma non dee esser la vergogna tanta o tale che altri lasci però quello che si dee dire o fare; ma dee esser nel peccatore una vergogna isvergognata, come dice santo Gregorio della Maddalena. Veggendo ella le macchie della sua sozzura, corse alla fontana della misericordia a lavarsi; e perocchè molto si vergognava dentro, non curò della vergogna di fuori. Questa cotale vergogna che s' ha nella confessione, dice santo Agostino, si conta tra l'altre opere penose della satisfazione, e della penitenza. L' undecima condizione che dee avere la confessione, si è *integra*, che dee esser intera; che la persona non dee tacere veruno peccato mortale, e non dee dimezzare la confessione, e parte de' peccati dire a uno prete, e parte a un altro; che ciò facendo, non solamente non seguirebbe il frutto della confessione, ma nuovo peccato mortale si acquisterebbe. Tuttavia s' altri dimenticasse alcuno peccato, se non se ne ricordasse per veruno tempo, gli è insieme con gli altri perdonato, facendo egli ciò che pote per ricordarsene. Ma se se ne ricorda, dee incontanente andare a confessarlo: e se pote avere quello medesimo confessore, bene è; se non, confessisi a un altro, dicendo: Confessandomi di molti altri peccati, dimenticai questo, il quale confesso ora a Dio, ed a voi. Anche dee essere intera, che la persona non diminuisca della quantità, e della qualità del peccato, scusando se, ed incolpando altrui. E dee esser intera, che 'l peccato si confessi con tutte quelle circustanze, che aggravano il peccato. Or quali e quante sieno queste cotali circustanze, è detto sofficientemente di sopra in quello capitolo, dove si dimostra, di che cose il confessore dee domandare il peccatore che si confessa. E non creda la persona che la confessione non sia intera, perch' ella si confessi tra più volte, e in diversi tempi ad uno medesimo confessore per legittima cagione, o perchè non possa dire tutti i peccati ad una volta; che interviene spezialmente, quando altri si confessa generalmente o perchè altri dimentichi alcuni peccati, o per altri impedimenti che fossono o dalla parte del confessore, o del peccatore. Similemente, quando il confessore non avesse podestà di prosciogliere d' alcuni peccati, e manda il peccatore ad altri che prosciogliere il possa, come è detto sopra. Se' peccati veniali si debbono confessare, si dirà nel seguente capitolo, quando si tratterà di quali peccati si dee fare la confessione. La duodecima condizione che dee avere la confessione, si è *secreta*, che dee esser segreta; perocchè 'l giudicio della confessione è de' segreti della coscienza; e però segretamente si debbono i peccati manifestare al confessore ch' è giudice de' segreti. Onde i peccati manifesti si debbono segretamente confessare, e segretamente giudicare. E però se il prete avesse veduti, o uditi i peccati della persona che si confessa, non dee prosciogliere s' ella non gli confessa segretamente colla sua bocca. Ben puote il prete, se la persona non gli dicesse o

per vergogna o per dimenticanza, recarglieli a mente. La tredecima condizione che dee avere la confessione, si è *lacrymabilis*, che sia lacrimosa e dolorosa, come abbiamo esempio di santo Piero, e di santa Maria Maddalena, i quali amarissimamente e con dolorosissime lagrime piansono il loro peccato. Onde santo Gregorio, sponendo quella parola del Profeta: *Potum dabis nobis in lacrymis, in mensura*, la qual'è sposta di sopra, dice: Secondo la misura della colpa de' esser la misura del dolore; che tante lagrime di compunzione altri bea, quanto diventò arido e secco da Dio per la colpa. Contro a questo fanno molti, che quando si confessano, ragionano come se raccontassono una storia, senza alcuno dolore o lagrima di compunzione. Non faceva così santo Job, il quale diceva: *Loquar in amaritudine animae meae:* Io dirò il mio peccato in amaritudine dell'anima mia. La quale parola spone santo Gregorio, e dice: Egli è di necessità che 'l dolore apra e spinga fuori la voce della confessione, acciocchè 'l vizio dentro, il quale altri volentieri nasconde, non faccia puzza, e pericolosamente infracidi. Ora quanto e quale debbia essere il dolore del peccato, dicemmo di sopra nel Trattato della Contrizione. La quartadecima condizione che dee avere la confessione, si è *accelerata*, che altri si confessi tosto fatto il peccato, e non indugi di dì in dì; acciocchè 'l peccato non si dimentichi, acciocchè non multiplichi, e acciocchè 'l diavolo perda la baldanza e 'l rigoglio, ch' egli ha sopra l'uomo, mentrechè non gli lascia confessare il peccato: e a torre via ogni pericolo che per lo'ndugiare alla confessione potesse intervenire, e più altre ragioni che sono dette di sopra in quel Capitolo, ove si disse che la penitenza non si dovea indugiare. E avvegnachè la Chiesa comandi che pure una volta l'anno si faccia la confessione, nondimeno chi n'ha più bisogno, più volte fare la dee, e spezialmente nei casi detti di sopra. E chi non si confessa attualmente e di fatto più volte, almeno è tenuto d'averla sempre in proponimento di farla; e tale proponimento è di necessità a salute, come la contrizione; che l'uomo è tenuto d' avere sempre dolore e spiacere del peccato, quando se ne ricorda; così è d' avere il proponimento di confessarsi. La quindicesima condizione che dee avere la confessione: si è, *fortis*, che sia forte: che nè per vergogna, nè per paura di qualunque pena, che gli convenga sostenere per soddisfare li peccati, o per astenersi dalle cose usate, o per tribulazioni o tentazioni ch' egli aspetti, non lasci il confessare, nè veruna di quelle cose ch' alla confessione si richieggiono. La sestadecima condizione che si richiede alla confessione, si è, *accusans:* che altri nella confessione si dee accusare sè medesimo, non altri, nè se scusare, nè lodarsi o vantarsi per qualunque mondana vanità; come fanno alcuni che de' peccati vili e carnali bene se n'accusano, ma d'avere fatto una sua vendetta, d'avere avuto vittoria o fatto alcuna prodezza, d' avere saputo trovare sottili modi di gua-

dagnare o d'acquistare onore, quantunque fosse con peccato, vanamente se ne lodano. La decimasettima condizione che dee avere la confessione, si è, *Et sit parere parata*, cha la persona che si confessa, dee essere disposta ed apparecchiata ad ubbidire a tutto ciò che le sarà comandato. Onde dice santo Agostino: Pongasi il peccatore in podestà del giudice, cioè del confessore, apparecchiato a fare volentieri per la vita dell'anima, ch' è immortale, quello che farebbe per la vita del corpo, che pure hae a morire.

CAPITOLO SETTIMO

Dove si dimostra di quali Peccati si dee fare la confessione; e che sono tre maniere di peccati.

La settima e l'ultima cosa che si dee dire della confessione, si è, di che peccati si dee fare; cioè a dire, di che peccati si dee la la persona confessare. Dove è da sapere che sono tre maniere de' peccati: l'una è il peccato orriginale; l'altra è il peccato veniale; la terza è il peccato mortale: e potrebbesi aggiugnere la quarta che alcuno peccato è ch'è dubbio, s'egli è veniale o mortale.

Qui si dimostra che cosa è il Peccato Orriginale, e come ogni uomo e ogni femmina, che nasce, secondo il comune corso della natura, il trae seco.

Il peccato orriginale non è peccato attuale che la persona voluntariamente il faccia, anzi è peccato della corrotta natura umana, il quale si trasfonde in tutti coloro che per semenza di naturale generazione s'ingenerano o nascono. Onde fuori di Gesù Cristo, il quale non di seme umano, ma per virtù di Spirito Santo fu ingenerato del purissimo sangue della Vergine Maria, tutti quanti e uomeni e femmine che sono nati, che nascono, e che nasceranno, participano e traggono dalla corrotta natura, la quale Adamo, peccando, e perdendo l'orriginale giustizia, la quale Iddio gli avea donata, disordinò e inviziò, la infezione e la macola del peccato orriginale. Onde santo Paulo dice: *Per unum hominem peccatum intravit in mundum*: Per uno uomo, cioè per Adamo, che fu principio della umana natura, la quale da lui, per seminale generazione discende il peccato, cioè orriginale, entrò nel mondo. E in uno altro luogo dice santo Paulo: *In quo omnes peccaverunt*; parlando del primo uomo, il quale, peccando, disordinò la natura, dice *in quo*, cioè nel quale Adamo, tutti hanno peccato, traendo da lui il peccato orriginale, per lo quale tutti, come dice santo Paulo, nasciamo figliuoli d'ira; cioè che meritiamo l'ira di Dio, non per colpa da noi commessa, ma dal primo padre. Dal quale, come tutti traiamo l'essere naturale, così traiamo l'orriginale corruzione,

contraria alla orriginale giustizia, per la quale tutta la massa peccatrice della umana natura ragionevolmente e giustamente è dannata. Ma Iddio per l'abbondanzia della sua misericordia, la quale vuole tutti gli uomini salvare, se non danno impedimento alla loro salvazione, trovò rimedio contro il peccato orriginale. E in prima per sagrificii e per offerte, che si faceano a Dio; poi col sagramento della circuncisione; e ora, al tempo della grazia, per lo battesimo, il quale ha l'efficacia della passione di Cristo propriamente contro al peccato orriginale; avvegnachè eziandio ogni peccato attuale torrebbe se l'avesse colui che si battezzasse. Da questo peccato della viziata natura, dal principio della natura originalmente tradotto e derivato, non troviamo per certo che niuno uomo o femmina, che secondo il comune corso della natura, da uomo padre, secondo seminale vertù, sia ingenerato, fosse preservato o riguardato; avvegnachè si trovi d'alcuni santi, che per singolare escellenzia dell'ufficio, che Iddio gli elesse, fossono nel ventre della madre dal peccato orriginale mondati, e santificati innanzichè nel mondo nati. Come si legge di Geremia profeta, il quale fu eletto da Dio a prenunziare più espressamente la passione di Cristo: e colla dottrina e colla vita e colla morte sua, la quale egli sostenne dal popolo, e dalla gente sua, cioè da' Giudei che veruno altro Profeta. Onde gli fu detto da Dio: *Ante quam exires de vulva, sanctificavi te;* Anzichè tu uscissi del ventre della madre tua, io ti santificai. Simigliantemente di santo Giovanni Batista, il quale fu eletto precursore e banditore dell'avvenimento di Cristo, battezzatore del suo Redentore, predicatore della penitenza, fu detto dall'Angelo Gabbriello a Zacaria suo padre: *Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suae;* Egli sarà ripieno di Spirito Santo, stando ancora nel ventre della madre sua. Di niuno troviamo più espresso nella Scrittura.

Qui si dimostra se la Vergine Maria ebbe il peccato orriginale.

Della benedetta e gloriosa Vergine Maria, avvegnachè la Scrittura espressamente non ne parli, se non se in certe similitudini e figure; pur si tiene da tutti ch'ella fosse santificata anzi che nata, e di Spirito Santo ripiena nel ventre dalla madre. E avvegnache non ne abbiamo autoritade manifesta ed espressa della Scrittura; e' c'è la ragione efficace, e l'autorità della Santa Chiesa, anzi dello Spirito Santo che regge la Chiesa, la quale fa festa della sua natività, e non è lungo tempo che non se ne facea festa. Ma per certi miracoli e rivelazioni s'ordinò di fare festa solenne, e per tutta l'ottava. Onde è certo argomento ch' ella nascesse santa da che della sua natività si fae solennità e festa; che, come dice santo Bernardo, non si farebbe festa del suo nascimento se santa non fosse nata. La ragione si è: se, com'è detto, per la escellenza e per la dignitade dell'oficio, al quale Iddio elesse Jeremia e 'l Bati-

sta, furono mondati dal peccato orriginale, e santificati nel ventre della loro madre; quanto maggiormente la Vergine Maria dovette avere il dono e la grazia della santificazione, e più escellentemente, e più perfettamente, la quale fu eletta al più degno e più sovrano officio, che ma' fosse, o essere possa veruna criatura, angelica o umana, cioè ad essere madre di Dio. E questa ragione usano in lode della Vergine Maria santo Anselmo e santo Bernardo. Alla quale appiccandosi alquanti, dicono che la Vergine Maria fu preservata dal peccato orriginale; imperocchè se fu convenevole ch' ella avesse maggior dono di santificazione, che Jeremia o 'l Batista; che avrebbe ella avuto più di loro, s'ella fosse stata pur santificata e mondata dal peccato orriginale come loro? Onde acciocch' ell' avesse più di loro, come degna cosa era, fu convenevole e ragionevole ch'ella non solamente fosse santificata, innanzichè nata, ma ch' ella fosse santa generata, e dal peccato orriginale guardata e preservata. Or qui non ha luogo disputare questa quistione, la quale non è diterminata dalla santa Chiesa, e non se ne sa neente; che non si trova che Dio mai il rivelasse o a profeta o apostolo o a vangelista, o a santo veruno degno di fede che ne abbia detto o scritto alcuna cosa certamente. Ma certi dottori che ne parlano, dicono, secondo il loro parere, come dell' Assunzione in anima ed in corpo di Santa Maria niuno lo afferma; perocchè non se n' ha neente per autentica scrittura. Ma santo Jeronimo e santo Agostino, e gli altri dottori che ne parlano, dicono il loro parere, e quello che ragionevolmente esser ne dovrebbe, lasciando la verità a Dio che 'l sa: quale non sanza diritta ragione vuole ch' al mondo sia celato quello ch' egli ha fatto della madre sua, o della sua Concezione o della sua Assunzione. E non dee esser dubbio a veruno cristiano fedele che Dio potè, se volle, preservare la Vergine Maria, e guardarla dal peccato originale, come potrebbe tutto dì fare di qualunque uomo, e di qualunque femmina venisse in questo mondo; che se formasse uno uomo o femmina di terra, o d' altro elemento, o d' uno fiore o d' uno pezzo di carne umana o d' uno osso, quello cotale non avrebbe il peccato orriginale, il quale, come detto è di sopra, si transfonde e traduce col seme, di che il padre genera il figliuolo: il quale seme non sarebbe quivi seminato. Onde se Adamo non avesse peccato, avvegnachè Eva peccato avesse, non sarebbe introdotto il peccato orriginale ne' loro discendenti, e non sarebbe viziata l'umana natura; perocchè la femmina non semina il figliuolo, ma il seme del padre riceve intra se, come la terra il seme del grano. Anche potrebbe Iddio colla sua potenza infinita miracolosamente fare ingravidare una donna, sanza operazione d' uomo: e quello cotale uomo che nascesse, non avrebbe il peccato orriginale. E così potè, se volle, e in infiniti modi sopra ogni nostro intendimento, preservare la Vergine Maria dal peccato orriginale;

l' egli il facesse, non se ne sa nulla: e però non si dee affer-
che così fosse fatto. Et è meglio a dubitare della cosa, la
non saperla non è pericolo veruno; che presuntuosamenle af-
ire quello che per certo non si sa. Et alla ragione detta di so-
per la quale alquanti vogliono affermare che così fosse, altri-
i non avrebbe avuto la Vergine Maria vantaggio da Jeremia o
atista; si puote rispondere che in altre cose maggiori potè Id-
e fecelo di fatto, fare vantaggio e graziosi doni alla madre
opra tutti gli altri santi, sanzachè la preservasse dal peccato
inale; che maggiore dono fu preservarla dal peccato attuale,
ale o veniale, e di riempierla di Spirito Santo, e di confermar-
grazia in tal maniera che non potea peccare: e d' infondere in
a anima escellentissima la carità di Dio e del prossimo con
l' altre vertudi; e spezialmente ch' essere conceputa nel pec-
orriginale non diminuisce l' onore della Vergine Maria; peroc-
l peccato orriginale non è per colpa della persona, ma è con-
ne della viziata natura. Nè non seguiterebbe però che Dio le
sse avere fatto poi nell' altre cose maggiori doni e grazie ch' a
gli altri, perchè l' avesse preservata dal peccato orriginale che
a agli altri, che esser preservato dal peccato orriginale, po-
olo per possibile; ed esser mondato e santificato innanzichè
, che per certo è stato fatto ad alcuno; non seguita però che a
i cotali si debbia dare, o sia data maggiore grazia e maggiore
a ch' a quelli che fossero o che furono conceputi e nati col pec-
orriginale; e poi per battesimo santificati e mondati, anzi pec-
i, e per penitenza degna iustificati. Come, per essempro, la-
do gli altri, si potrebbe provare di Jeremia che fu santificato
ventre della madre, per comparazione degli Apostoli, e dicia-
i santo Piero, di santo Paolo e di santo Joanni Evangelista, i
non furo santificati innanzichè nati, anzi furo dal peccato or-
ale per lo Battesimo purgati, e dai peccati attuali che alcuni
ro commisono gravi e mortali, come santo Pietro e santo Pao-
santo Jovanni, almeno dai veniali per degna penitenza giusti-
. E non però di meno e maggiore abbondanzia di grazia, e
opiosa plenitudine di Spirito Santo, e maggiore perfezione di
a, e maggiore chiarità di gloria ebbono ed hanno, che Jere-
quantunque egli fosse santificato nel ventre della madre, e
glino. E che gli Appostoli predetti, e gli altri avanzano tutti
tri santi e del Vecchio Testamento e del Nuovo, e in grazia e
ria, non è mia sentenzia, ma di santo Agostino, e degli altri
ri che di ciò in più luoghi parlano. Questo ch' è detto, non è
però per stremare la grazia di Dio, nè per diminuire l' escel-
e l' onore della Vergine Maria; ma per dare ad intendere,
uello che non si sa, s' egli è o no, e non è pericolo veruno a
saperlo, nè inconveniente se sia o non sia, altri non dee per-
mente o affermare o negare, dove potrebbe esser vizio di pre-

sunzione. E a dimostrare, che non tanto, quanto alcuni stimano, accresce d'onore e di dignità alla Madre di Dio l'esser preservata dal peccato orriginale; nè non si scema della sua santità l'essere conceputa col difetto orriginale, ch'è vizio della natura, e non della persona, alla quale sopravvenne, e innanzichè nascesse e poi, maggiore e più copioso dono di benedizione e di grazia che in niuno altro santo. E in questo sta la dignità e l'escellenzia della Vergine Maria sopra gli altri santi, avvegnachè eziandio quel dono e vantaggio di preservarla dal peccato orriginale sopra tutti gli altri santi ch'è proprio del Salvatore Gesù Cristo, lo potè Iddio dare pur se volle, il quale puote ciò che vuole, ed è *benedictus in saecula saeculorum, amen*. Conchiudendo il principale proposito, conciossiacosachè 'l peccato orriginale non sia peccato attuale della persona volontariamente commesso, ma vizio della corrotta natura, tradotto per seminale generazione, non è la persona tenuta di confessarsene, ma di ricevere la purificazione del battesimo, il quale è ordinato da Dio in rimedio del peccato orriginale come la penitenzia è rimedio del peccato attuale.

Qui si dimostra quale è la seconda maniera de' Peccati.

La seconda maniera de' peccati sono i peccati veniali. Intorno a ciò considerremo tre cose. In prima diffiniremo che cosa è peccato; appresso diremo che differenza è tra'l peccato veniale e'l peccato mortale; nel terzo luogo diremo, se de' peccati veniali la persona si dee confessare.

Qui si dimostra che cosa è il Peccato.

In prima che cosa sia il peccato si conviene dire. E dice santo Agostino: *Peccatum est omne dictum, vel factum, vel concupitum, quod sit contra legem Dei*: Peccato è ogni detto o fatto, e ogni cosa desiderata contro la legge di Dio. E dice santo Tommaso, sponendo il detto di santo Agostino, e mostrando com'egli ha sofficientemente diffinito il peccato. che al peccato concorrono due cose. La prima è l'atto che si fa, o che si produce: e questo si mostra in ciò che dice: *Ogni detto* ch'è atto fatto colla lingua; o *fatto*, ch'è atto prodotto e fatto colle mani, o con qualunque altro membro del corpo; o *cosa desiderata*, ch'è atto della volontade, prodotto dentro dal cuore. La seconda cosa che concorre al peccato, è il difetto della dirittura, cioè della diritta ragione, che ha a dirizzare l'operazioni e gli atti umani nel debito fine. Ed è il fine debito degli atti umani la beatitudine eterna. Quello che dirizza gli uomini alla beatitudine eterna è la legge di Dio, la quale ordina e regola la ragione e gli atti umani, che sono difettuosi nell'ultimo fine, il quale è l'eterna beatitudine. Onde adoperando secondo la legge di Dio, l'uo-

mo perviene alla beatitudine, ch'è l'ultimo fine della razionale creatura, cioè dell'uomo. Ma facendo contra la legge di Dio, ch'è fare peccato, e mancare con difetto da quello che l'uomo dee fare, si svia l'uomo dall'ultimo fine. E però dicendo che cosa è il peccato, ragionevolmente s'aggiugne ch'è contra la legge di Dio. Onde santo Ambruogio, volendo mostrare che cosa è il peccato, dice: *Quid est peccatùm, nisi praevaricatio legis Divinae, et Coelestium inobedientia mandatorum?* Che cosa è peccato, se none un trapassamento della legge di Dio, e disobbedienza de' celestiali comandamenti? dove si dimostra; come al peccato concorre una privagione di quello che dirizza al fine, cioè alla beatitudine: e questo si dà ad intendere, quando dice ch'è uno trapassamento della divina legge. E anche è uno disordinamento e uno sviamento dal detto fine. E ciò si dimostra quando dice ch'è una disobbedienza de' celestiali comandamenti, a' quali obbedendo si perviene alla beatitudine di vita eterna; siccome rispuose Gesù Cristo nel Vangelio a colui che 'l domandava quello che fare dovea per avere vita eterna, dicendo: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata:* Se vuoli entrare a vita eterna, serva i comandamenti. Per questo ch'è detto, si dà ad intendere, come dice il maestro delle sentenzie, che e negli atti di fuori, come e nel male parlare, e nel male adoperare, sta il peccato; e ancora negli atti dentro si commette il peccato, come nel mal pensare, e nel mal volere e nel male desiderare. E spezialmente la mala volontade è radice e cagione d'ogni peccato che dentro o di fuori si commette.

Qui si dimostra quale è la Differenzia tra 'l Peccato veniale e 'l mortale.

La seconda cosa che dobbiamo vedere; si è la differenza ch'è tra 'l peccato veniale e 'l mortale. Dove è da sapere che peccato mortale è detto dalla morte; imperocchè induce all'anima morte; come dice santo Jacopo: *Peccatum cum consummatum fuerit, generat mortem:* il peccato, che viene a compimento, genera morte. La morte è privazione di vita. Vita dell'anima è l'amore della carità di Dio, e del prossimo. Ogni peccato adunque, che toglie la carità di Dio e del prossimo, induce all'anima morte. E questo cotale peccato si chiama peccato mortale, e detto quello che toglie la vita spirituale dell'anima la quale vita è dalla carità. Or come e quando il peccato tolga la carità di Dio e del prossimo, è da considerare: e quindi potremo conoscere qual sia peccato mortale, e per comparazione è per rispetto di quello, qual sia peccato veniale. Dove è da sapere che la carità fa amare Iddio sopra tutte le cose, e 'l prossimo come se medesimo. Così disse Cristo nel Vangelio: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente tua; et proximum tuum sicut temetipsum.*

nel Vangelio di santo Luca. La qual parola spone santo Agostino, e dice: Ama il tuo signore Iddio con tutto il cuore tuo, tutti i tuoi pensieri, con tutta l'anima tua, cioè tutta la vita tua, con tutta la mente tua, cioè che tutto il tuo intendimento ponghi nell'amore di Dio, dal quale hai ciò che tu hai; e non rimanga nell'anima niuna parte che non si dea a Dio; e non si dea in lei luogo all'amore di veruna altra cosa, che non si riferisca a Dio. Santo Jovanni Boccadoro lo spone, e dice: Amare Iddio con tutto il cuore è, che'l cuore tuo non sia inchinato all'amore di qualunque altra cosa, più che all'amore di Dio. Amare Iddio in tutta l'anima, è avere l'animo certissimo nella verità, ed esser fermo nella fede. Altro è l'amore del cuore, ed altro è l'amore dell'anima. L'amore del cuore in alcun modo è secondo l'affetto della carne e della sensualità, secondo il quale anche Iddio si puote amare; la qual cosa fare non si puote, s'altri non si parte al tutto dalle cose mondane e carnali. Questo amore del cuore si sente nel cuore. L'amore dell'anima non si sente, ma intendesi; perocchè tale amore sta nel giudicio dell'anima, che chi crede che appo Dio è ogni bene, e fuori di lui non esser veruno bene, ama Iddio in tutta l'anima. Amare Iddio con tutta la mente è, che tutti i sentimenti, e que' dentro e que' di fuori, intendano a Dio. Onde colui, il cui intelletto si leva in Dio, il cui pensiero tratta le cose di Dio, la cui memoria si ricorda delle cose buone di Dio, con tutta la mente ama Iddio. Orrigene, sponendo la parola, dice: Amare Iddio con tutto il cuore, cioè secondo tutta la tua ricordanza, secondo tutto il tuo pensiero, e ogni tua operazione; in tutta l'anima amarlo, è ch'altri sia apparecchiato a porre la vita sua per l'amore di Dio, in tutta la mente, che niuna altra cosa si pensi o dica, se non di Dio. Santo Basilio spone la detta parola, e dice: In ciò che dice in tutta l'anima, s'intende che Dio s'ami interamente sanza divisione; imperocchè quantunque amore altri pone nelle creature, tanto scema dell'amore del Creatore, nel quale si dee porre tutto l'amore. Siccome interviene, se alcuno vasello, pieno d'alcuno liquore, abbia alcuno foro, per lo quale esca o trapeli di questo cotale liquore, tanto quanto n'esce, scema della plenitudine del vasello; così quanto si pone dell'amore alle cose inlicite, tanto scema dell'amore di Dio, e tanto ne potrebbe uscire a poco a poco o per un foro o per più, che non ve ne rimarrebbe neente; e 'l vasello rimarrebbe voto. Così è dell'amore di Dio. E però si vogliono riturare i fori del cuore che sono i sentimenti, e gl'intendimenti, e gli affetti che s'aprono al piacere delle criature. Onde il venerabile Dottore Massimo, dice, sponendo questo passo: La legge ci ammaestra che amiamo Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, acciocchè ci ritragga dall'amore della gloria mondana, e dalle ricchezze e dalla carne. E la Chiesa spone che s'ami Iddio con tutto il cuore, cioè con tutto lo 'ntendimento, con tutta l'anima, cioè con tutta la volontà: con tutta le mente, cioè

con tutta la memoria ; in tal guisa che l' uomo non voglia , nè senta, nè ricordisi di cosa contraria a Dio. Con tutto adunque il cuore si dea amare Iddio , cioè con tutto lo' intendimento , sanza errore: con tutta l' anima , cioè con tutta la volontà , sanza contraddizione: con tutta la mente , cioè con tutta la memoria, sanza dimenticanza. E aggiugnevisi a questo comandamento , con tutte le forze tue ; dove si dà ad intendere che ad amare Iddio , come detto è, l' uomo si dee sforzare con tutto il suo potere , e a ciò dare studiosa opera con diligenzia e sollecitudine, non tiepidamente e mollemente , ma ferventemente. Il secondo comandamento è dell' amore e della carità del prossimo , quando si dice , e 'l prossimo tuo come te medesimo. Sopra la qual parola dice santo Agostino che l'uomo dee amare se medesimo in tre modi. O in quanto egli è giusto , o acciocchè sia giusto , e deesi amare ad avere il premio del giusto vivere, ch' è la beatitudine di vita eterna. E similemente d'amare , il prossimo suo , che è ogni uomo . In prima de' amare la bontà e la giustizia ch' è nell' uomo , di qualunque condizione sià , o amico o nemico ; e così dee avere in odio la retà , la malizia e 'l vizio . E dee amare , che l' uomo diventi buono e giusto , giustamente e dirittamente vivendo , e de' lo amare , che bene , e giustamente, e dirittamente vivendo, pervenga alla beatitudine di vita eterna. E questo è propiamente amare il prossimo come se medesimo. Intendesi ancora questo amore del prossimo che come l' uomo vuole che per l' amore ch' egli ha a se medesimo che sia sovvenuto a' suoi bisogni ; così dee sovvenire a' bisogni del prossimo. E come l' uomo vuole che gli sieno perdonate le 'ngiurie ch' e' fa altrui , e non se ne faccia vendetta , così dee egli perdonare le ingiurie fatte a lui , e non volere fare o vedere fare vendetta; e come egli vuole esser sopportato ne' suoi difetti, così dee sopportare i difetti altrui; e come l' uomo non vuole esser giudicato delle cose occulte , non de' egli giudicare altrui. E , brevemente , quello che volesse che fosse fatto a lui di bene, e di cose lecite e oneste , dee egli fare ad altrui; e quello che non volessè che fosse fatto a lui di male , di danno , o di vergogna , non de' volere fare altrui. E per questo si toglie un falso amore , col quale altri non dee amare se , nè altrui: del quale dice la Scrittura: *Qui diligit iniquitatem , odit animam suam*: Chi ama il peccato, ha in odio l'anima sua. Dove si dà ad intendere che l'uomo non dee amare, nè per se nè desiderare quella cosa ch'è dannosa e nociva , nè per altrui, come è il peccato. Onde che a fare, o a potere fare il peccato, s'amasse, non sarebbe amarsi, ma sarebbe aversi in odio; imperocchè tale amore, che è di fare la propria volontà, e non quella di Dio; seguitare la sua concupiscenza o la sua malizia , e non la dirittura della ragione e della vertù, conduce l'uomo al peccato, e 'l peccato alla eterna morte, ch'è il maggiore male che sia , e che essere possa. E tale amore non dee avere l' uomo a se , nè al prossimo che non sarebbe amare , ma odiare ;

non sarebbe carità, ma impietà; non sarebbe volere altrui bene, ma volere male. Isponsi ancora quello che si dice che 'l prossimo dei amare come te medesimo, in altro modo. Onde santo Agostino, dice; Tu dei amare te medesimo, non per te, ma per Dio, cioè a dire che Dio dee èsser il fine dell' amor tuo, al quale, come a sommo e perfetto bene, e beatitudine e tuo ultimo fine, si dee ordinare e terminare l' amore tuo; acciocchè 'l possi avere, e di lui sanza fine godere. E non dei amare te per te, cioè che tu facci fine te di te, il quale non se' tal bene sì perfetto, nè sì sofficiente, che tu ti possi fare beato e contento, godendo di te: la qual cosa puote fare il sommo e perfetto bene ch' è Dio, e non verun' altra cosa fuori di Dio. Onde amare se per se, è amore vizioso, principio e cagione d' ogni vizio e d' ogni peccato; e chiamasi l' amore propio, del quale dice santo Bernardo: Togli l' amore propio, e non sarà' allo 'nferno. E santo Agostino dice che l' amore propio, per lo quale si spregia Iddio, edifica la città dello 'nferno; come l' amor di Dio, per la quale sprezza l' uomo se medesimo, edifica la città del paradiso e di vita eterna. E questo pare che volesse dare ad intendere Gesù Cristo nel Vangelio, quando disse: *Qui amat animam suam, perdet eam: et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam*: Chi ama l' anima sua, cioè di fare la sua propia volontade, che non è altro che amare se medesimo col propio amore, sì la perderà; perocchè peccando e vivendo viziosamente (che ciò fa fare l' amore propio) si perde l' anima sua. Ma chi ha in odio l' anima sua mentrechè vive in questo mondo, cioè la sua propria volontà (che ciò fa fare l' amore di Dio) la salverà in vita eterna. Non dei adunque, o uomo, amare te per te, ma per Dio, per lo modo ch' è sposto. E così dei amare il prossimo, non per te, cioè a tua utilità o a tuo diletto, nè per lui che sia il fine dell' amore tuo, ma per Dio, al quale e per lo quale dei amare e te e lui; e deti ingegnare che 'l prossimo ami Iddio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente e con tutte le forze, come dei amare ed ami tu; e allora amerai bene il prossimo tuo come te medesimo. Onde se consideri bene ciò ch' è detto, vedrai chiaramente che uno medesimo amore, e una medesima carità è quella colla quale s' ama Iddio e 'l prossimo. E però seguita quello che dice la Scrittura e' santi Dottori che la spongono, che non si puote amare Iddio sanza il prossimo, nè 'l prossimo sanza Iddio. Anzi ti dico più, che l' uomo non puote amare Iddio nè 'l prossimo che non ami sè medesimo; nè puote amare se medesimo che non ami Iddio e 'l prossimo. Una carità, e un amore è. E però dicendo Gesù Cristo nel comandamento dato: Ama il tuo Signore Iddio, ec., aggiunse il secondo: E 'l prossimo tuo, come te medesimo. Onde il primo comandamento contiene l'amore di Dio, come cosa più degna; il secondo, l' amore del prossimo e di te medesimo. A questi due comandamenti, come seguitano le parole di Cristo,

volontà di Dio, la quale ci si manifesta per quelle cose che ci comanda Iddio; onde l' amore e la finale intenzione si dee tutta porre in lui, come nel fine. L' altre cose si debbono amare come cose ordinate al fine: e allora è l'amore e la carità diritta, e bene ordinata. Ma se l' uomo perverte questo ordine dell' amore, e, seguitando sua concupiscenza, sua cupidità, sua vanità, e 'l piacere della propia volontà, ama le cose che sono al fine per loro medesimo, come s' elle fossono il fine; e in loro si diletta e si riposa coll' amore e coll' affettuoso desiderio, facendo di loro suo fine, e pospognendo l' amore e l' intenzione dall' ultimo fine; allora mortalmente pecca, perocchè si spegne la carità ch' era vita dell' anima, e che l' ordinava all' ultimo fine; e l' amore della propria volontade, che parte l' anima da Dio, e dalla morte, in lui finalmente risiede. E adunque è manifesto, che cosa è peccato mortale, il quale hae il suo originale principio nella volontade, la qual è perversamente scostata dall' ultimo fine Iddio, amando le creature che sono al fine, come s' elle fossono l' ultimo fine. Poi procede il peccato dall' atto dentro della disordinata volontà, agli atti di fuori, vedendo, udendo., parlando, toccando e operando coi sentimenti o co' membri del corpo, secondochè la volontade perversa comanda e muove; e ciascuno atto al quale tale volontade muove, è peccato mortale come da mortale principio si produce e viene. E quando la mala volontade si congiugne coll' atto di fuori, è pure uno peccato mortale; ma quando tra la mala volontade e l' atto o vero la operazione hae intervallo di tempo, sono due peccati mortali: l' uno la mala volontade, con consentimento e deliberazione fermata a volere lo male; l' altro l' atto di fuori, o vero la operazione, alla quale induce e muove la mala volontade. Onde puote intervenire, anzi tutto dì interviene che innanzichè si venga all' atto di fuori d' uno peccato mortale, come sarebbe uno omicidio, o uno avolterio, o altro atto simile, molte volte innanzi mortalmente si pecca; imperocchè quante volte la volontade col consentimento della ragione deliberatamente consente, e vuole fare il peccato, o pervenire infino all'atto del peccato, o accetta e consente d' avere diletto del pensiero, o della immaginazione, o della ricordanza del peccato, o già fatto, o di quello che s' avvisa che sia possibile a fare, avvegnachè non lo volesse fare; per ogni volta si commette peccato mortale. Onde la persona che si confessa, non solamente dee dire i peccati, e le volte che si fanno cogli atti e colle operazioni di fuori; ma eziandio le male volontadi con diliberati consentimenti che sono iti innanzi all' atto del peccato, o che si sono avute, sanza mai venire o volere venire all' atto di fuori, o all' operazione del peccato. Peccato veniale è detto quello ch' è leggiere e ch' è degno di venia, cioè, che agevolmente si perdona; perocchè non toglie la grazia e la carità di Dio e del prossimo, ch' è cagione di remissione e di perdono; anzi con essa sta nell' anima; il cui contrario fa il peccato mortale.

• però non ha luogo o cagione di perdono; conciossiacosach' egli
ıchiuda dell' anima la grazia e la carità, sanza la quale non si dà
perdono. Ma il peccato veniale non schiude e non spegne l' amore e
a carità dell' ultimo fine Iddio; nè non si posa la volontade, per-
versamente amando le creature che sono al fine, come s' elle fosso-
no l' ultimo fine; avvegnachè uno poco soprastea, dimorando in
oro per amore più che non è bisogno, per pervenire, secondochè
sono ordinate, all' ultimo fine. E quello cotale soperchio, col quale
ta la 'ntenzione e l' amore dell' ultimo fine, si chiama peccato ve-
iiale. E tante volte si commette, quante l' anima, più che non è
uestiere, con vaghezza e con soperchievole piacere dimora nelle
reature, amandole; neentedimeno conservando sempre principal-
nente l' amore, e la carità del Creatore, il quale è l' ultimo fine,
d è benedetto in *secula seculorum*, *Amen*. Avvegnachè mostrato
ia secondo la dottrina de' santi Dottori, qual è peccato mortale e
uale veniale, e la differenza ch' è tra l' uno e l' altro; tuttavia,
mperocchè la materia è malagevole ad intendere, non solo a' laici
he sono sanza lettera (per li quali spezialmente si fa questo libro),
na eziandio a' cherici letterati; qui appresso porremo uno esem-
ılo, ovvero una similitudine e parabola, per la quale si darà me-
lio ad intendere, quando si commette il peccato mortale, e quan-
o il veniale; la quale sarà dilettevole alle orecchie, e allo intendi-
mento piacevole e grata; e sarà adornamento e perfezione di tutto
l nostro libro.

Qui si dimostra se i peccati veniali si debbono confessare.

Seguita ora a dire quello che promettemmo di sopra nel settimo
apitolo della confessione; dove avendo detto, che cosa è pecca-
ı, e che differenza è tra 'l peccato veniale e 'l mortale, promet-
emmo di dire, se 'l peccato veniale si dovea confessare. Dove è da
apere, secondochè dicono i Santi, che' peccati veniali non sono
ateria propia della confessione; cioè a dire, che non è necessità
i confessarli; che per sola contrizione del cuore dentro si pos-
ono perdonare. Tuttavia chi gli vuole confessare, è da lodare; e
ıle confessione è meritoria, ed ha l' effetto suo. Ora si fa una qui-
ione: Pogniamo il caso: Egli è una persona che non ha veruno
eccato mortale, ma solo veniali. Comandamento è della Santa
hiesa, che ogni fedele cristiano si confessi almeno una volta l'an-
o, e comunichisi: e ciò è tenuto di fare per Pasqua di Risoresso.
ostui, che non ha altro che peccati veniali, i quali non è tenuto
i confessarli, non sarà egli obbligato al comandamento della
hiesa, da che non ha peccati mortali, i quali l' uomo è tenuto di
onfessare; ma solo veniali, i quali l' uomo non è tenuto di con-
essare? A questo dubbio rispondono alcuni, e dicono, che in que-
o caso, per adempiere il comandamento della Chiesa, è l' uomo

tenuto di confessare li peccati veniali, almeno una volta l'anno. Alcuni altri dicono, che basta a quello cotale che una volta l'anno, quando si dee comunicare, si rappresenti al prete, e dica, che non ha coscienza d'avere alcuno peccato mortale, del quale si debba confessare; e 'l prete li dee credere, e riceverlo alla comunione. E dicono che la 'ntenzione della Chiesa non è d'obbligare a quello comandamento, se non chi ha peccato mortale. Onde se si trovasse, per ispeziale grazia di Dio, alcuna persona che non avesse peccato mortale nè veniale, come fu la Vergine Maria, certa cosa è che non sarebbe tenuta a quello cotale comandamento. Avvegnachè questo secondo detto, sia detto bene, e sottilmente: tuttavia a me piace più il primo, come più sicuro; e spezialmente per lo dubbio, che altri puote avere, s'egli è in peccato mortale o no; che spesse volte crede l'uomo essere sanza peccati mortali, che non nè sarà netto; e spezialmente di quelli che sono occulti nel cuore, ne' desiderii, e negli affetti mentali, dentro de' quali pochi si trovano buoni discernitori, e che bene se ne sappiano guardare. Onde il Profeta pregava Iddio, e dicea: *Ab occultis meis munda me, Domine, et ab alienis parce servo tuo:* Signore, mondami da' peccati occulti, e dagli altrui perdona al servo tuo. E intende i peccati altrui, quelli, di che altri fosse o per malo esemplo, o per alcun altro modo cascione altrui. E certa cosa è, secondo la sentenzia de' Dottori, che dei dubbi peccati, cioè di quelli, che altri dubita che non sieno mortali, l'uomo è tenuto di confessarli, e sarebbe peccato mortale non confessarli. Non dee però la persona, che si confessa de' peccati dubbi, accertare che sieno mortali; ma dee dire il fatto come fu, e e lasciare al giudicio del prete, che 'l discerna, se quello fu peccato mortale o veniale. Conciossiacosa adunque che l'uomo sia tenuto di confessare i peccati dubbi, e malagevole cosa sia a cognoscere per certo (s'altri non avesse già rivelazione da Dio) se i peccati, che tutto dì si fanno con pensieri, e con sentimenti, e colle operazioni, sieno mortali o veniali; per istare nel sicuro, migliore consiglio è, che altri confessi tutti i suoi peccati, mortali o veniali o dubbi che sieno, e non pure una volta l'anno, ma più spesso, e spezialmente in certi casi che sono posti di sopra. Nè non si debbono avere a vile i peccati veniali; che, avvegnachè 'l peccato veniale e molti peccati veniali non tolgano la grazia e la carità, la quale solo toglie il peccato mortale; tuttavia la intiepidiscono e dispongono al peccato mortale che tanto si può l'uomo abusare ai peccati veniali, che cade più agevolmente nel mortale. E però gli dee la persona vietare in quanto si può, e di non fare o di non farne molti; o poichè sono pure fatti, o pochi o molti, di trovare i rimedi ch'e' sieno perdonati. E Dio per la sua benigna misericordia ha trovati molti rimedi contra li peccati veniali; e sono otto, che si contengono in due versi che dicono così:

Confiteor , tundo , conspergor , conteror , oro ,
Signor , edo , dono : per haec venialia pono.

In prima si perdonano i peccati veniali per *confiteor,* cioè per la confessione generale; e puossi intendere confessione generale in due modi: L'uno modo è, quando l'uomo si confessa sacramentalmente in segreto al prete de' peccati veniali, dicendo certi peccati, di che altri si ricorda spezialmente, o che sieno gravi, o che altri creda che sieno gravi: e poi generalmente de' peccati veniali ; e allora si perdonano insieme cogli altri in vertù della contrizione che ha colui che si confessa, per l'umiltà della confessione, e per l'orazione che fa il prete nell'assoluzione, e in virtù delle chiavi, le quali il prete usa assolvendo, come ministro della santa Chiesa. L'altro modo della confessione generale si è quella, che si fa in palese davanti a più : come quella che fa il prete, quando entra all' altare per dire la messa, e che si fa per li cherici alla prima ed alla compieta : e per questa confessione si perdonano anche li peccati veniali ; e per l'una e per l'altra non solamente i peccati veniali, ma eziandio i mortali, i quali altri avesse al tutto dimenticati. Ed è qui da notare che i peccati veniali in veruno modo si perdonano sanza i mortali. E intendi quello che voglio dire, sanza mortali che non si possono perdonare i peccati veniali, rimanendo la persona con alcuno peccato mortale. Onde conviene, o che la persona non abbia veruno peccato mortale ; o che il rimedio sia tale, che tolga via i mortali e'veniali insieme. L'altro modo che si perdonano i peccati veniali, si è, *tundo;* cioè a dire per lo percuotersi il petto, rendendosi in colpa de' suoi peccati. Il terzo si è, *conspergor* ; dove s'intende, gittarsi l'acqua benedetta con fede e divozione. Il quarto si è, *conteror*; avendo contrizione e spiacere d'avere offeso Iddio. Il quinto si è, *oro;* cioè per l'orazione divota, e spezialmente per lo Peternostro, che è l'orazione, la quale Gesù Cristo insegnò. Il sesto si è, *signor* ; cioè per la benedizione del Vescovo, e alcuni dicono che anche per quella del prete. Il settimo si è, *edo;* cioè per la comunione. L'ottavo si è, *dono;* cioè per lo perdonare delle ingiurie, ovvero per la limosina che si dà al povero. E alcuni dicono che anche si perdonano per la strema unzione, e per qualunque buona opera meritoria, degnamente fatta e con carità : e tanto si perdonano più interamente, e più efficacemente, quanto il fervore della carità è maggiore, e 'l dolore della contrizione.

Qui si dimostra di quali peccati si dee altri confessare; e cominciasi il trattato de' vizi principali, e di quelli che nascono da loro.

Da poi ch'abbiamo veduto che del peccato originale non si dee altri confessare ; e come de' veniali, e di quelli che fossono dubbi,

debba l'uomo fare; resta ora a vedere quello che principalmente promettemmo di sopra nel settimo capitolo della confessione, cioè di quali peccati si debba altri confessare. Dove è da sapere, che secondochè dicono i Dottori Santi, i peccati mortali sono quelli che si debbono confessare, non pur generalmente, ma ciascuno spezialmente e distintamente, colle circostanze, e con quelle condizioni, le quali dicemmo ordinatamente di sopra. E acciocchè questo si possa e sappia ben fare, mosterremo qui appresso per ordine, quali e quanti sono i vizi e' peccati mortali principali, e quelli che nascono e discendono da loro; e che modo e che ordine dee tenere la persona che si confessa. Dove è da sapere che alcuni dottori dicono, che sette sono i vizi principali: alcuni altri dicono ch' e' sono otto. Coloro che dicono che sono sette, non contano la Superbia tra' vizi capitali e principali. Coloro che dicono che sono otto, si la contano; e ciascuno dice bene secondo diversi rispetti. Onde santo Tommaso, volendo accordare la differenzia, che pare che sia tra' Dottori, dice che la superbia, della quale è la questione, si puote in due modi considerare. L'uno modo, in quanto ella è uno speziale vizio, per se medesimo distinto dagli altri: e in questo modo è uno de' vizi principali e capitali, de' quali nascono tutti gli altri vizi; e secondo questa considerazione prendendo la superbia nel numero dei vizi principali, sono otto. L'altro modo, si puote considerare la superbia, in quanto ella ha una generale influenza in tutti i vizi, de' quali ella è orriginale principio e cagione; e in questo modo non si inchiude nel numero degli altri vizi, ma è più principale, e sopra ogn'altro vizio. Onde santo Gregorio nel libro de' Morali l'appella regina e madre de' vizi. E secondo questa considerazione, non sono i vizi principali se non sette: i quali sono detti principali e capitali, che da loro procedono, come da capo e da principio, tutti gli altri vizi. Or, comecchè la superbia si prenda o per l'uno modo o per l'altro, certa cosa è (e tutti s'accordano in ciò) che in alcuno modo è radice, cagione e principio di tutti gli altri peccati, come nel luogo suo ordinatamente si mosterrà. E imperò di lei prima e principalmente si dee trattare e dire.

Qui si comincia il Trattato della Superbia

E acciocchè possiamo comprendere della Superbia tutto ciò che ne bisogna di sapere, la nostra considerazione sarà di sette cose: In prima diremo, discrivendola, che cosa è superbia; nel secondo luogo diremo, donde ella nasce; nel terzo luogo diremo, quante sono le spezie della superbia; nel quarto luogo si dirà, come tutti gli altri vizi nascono della superbia; nel quinto luogo mosterremo la sua gravezza, e la molta offensione; nel sesto luogo diremo della pena della superbia e della sua punizione; nel settimo luogo diremo del rimedio, e della sua correzione.

CAPITOLO PRIMO

Dove si dimostra che cosa è Superbia.

La prima cosa che dobbiamo dire della superbia, si è descriverla, dicendo che cosa è: della quale dice santo Agostino nel quartodecimo libro della Città di Dio: *Quid est superbia, nisi perversae celsitudinis appetitus!* Che cosa è superbia, se none uno appetito di perversa altezza! Il quale detto sponendo santo Tommaso, dice: Superbia è detta, quando altri colla volontade va sopra quello ch' egli è. E santo Isidoro dice nel libro delle Timologie: *Superbus est, qui super vult videri quam est; qui enim vult supergredi quod est, superbus est:* Superbo è colui, il quale vuole parere sopra quello ch' egli è: chi vuole salire sopra quello ch' egli è, superbo è. Per quello ch' è detto, si dà ad intendere che propiamente il vizio della superbia sta nella volontade disordinata; e allora è la volontade disordinata, quando non è secondo diritta ragione. Dove è da notare, secondochè dice santo Tommaso, che la ragione diritta hae ad ordinare tutte quelle cose che naturalmente dall' uomo si desiderano. E allora la volontade di ciascuno, quando è ordinata dalla diritta ragione, si muove a quelle cose che si convengono, e sono proporzionate alla condizione della persona; e allora si disiderano e amansi le cose vertudiosamente e ragionevolmente. Ma quando sanza ragione diritta si muove l' appetito, la volontade, e i desiderio, allora viziosamente e perversamente si desiderano ed amansi le cose: e in questo e da questo procedono tutti i vizi. Onde santo Dionisio dice che 'l male dell' uomo o dell' anima è l' essere senza ragione. E questo è perversamente desiderare altezza ed escellenza, volerla escessivamente alla ragione diritta, cioè più che non si dee, e non si conviene, secondo diritta ragione. E questa è volontade perversa, dalla quale seguita il trapassare e lo spregiare de' comandamenti di Dio. E in questo modo descrive santo Gregorio nel libro de' Morali la superbia, sponendo quella parola: *Et liberet eum a superbia. Contra conditorem superbire, est praecepta ejus peccando transcendere, quia quasi a se jugum dominationis excutit: cui per obedientiam subesse contemnit:* Superbire contra Iddio, è trapassare i comandamenti suoi, peccando, e non volere essere subietto a Dio per obedienza, e gettare da se il giogo della sua signoria. Ancora dalla superbia, della quale dice santo Bernardo ch' è uno appetito di propia escellenzia, seguita lo spregiare ed avere a vile il prossimo, siccome dimostra bene santo Gregorio nel libro de' Morali, sponendo quella parola: *Si habes quid loquaris, responde mihi.* E adunque superbia, conchiudendo de' detti dei Dottori, è uno appetito disordinato, o vero uno amore perverso della propia eccellenzia.

CAPITOLO SECONDO

Dove si dimostra donde la Superbia nasce.

La seconda cosa, che bisogna di dire della superbia, si è donde ella nasce. E dicono i savi che ella nasce principalmente dall'amore propio, ovvero, ch'è una medesima cosa dalla propia volontade dell'uomo, secondo la quale l'uomo piace a se stesso; e la quale stanziando, contraddice alla volontà di Dio. Onde santo Agostino nel libro della Città di Dio dice, che' superbi si appellano a se medesimi piacenti; cioè a dire, che si compiacciono secondo la loro propia volontade: la quale cosa molto dispiace a Dio, al quale si conviene la propia volontade. Onde chiunque adempie la propia volontade, toglie a Dio quello ch'è suo propio, e pecca per superbia, come fece il primo angelo e 'l primo uomo. Onde la superbia nacque in quello altissimo luogo del Cielo Empireo, e di quello nobile e alto legnaggio della Angelica natura. E non trovando veruna altra criatura di suo paraggio, alla quale, per la sua condizione altera, maritare si potesse, al padre suo, del quale era nata, non legittimamente si maritò. La qual cosa, perocchè fu fatta contro al suo volere, tanto ebbe per male il sommo principe Iddio, che l'uno e l'altro cacciò del Cielo, sbandeggiandogli di tutto il suo reame, senza mai potervi ritornare; e fecegli abitanti sanza termine nello scuro e doloroso regno dello 'nferno, dove non legittimi figliuoli, ma figliuole inlegittime ingenerate, la madre insieme con loro per tutto il mondo, di volere dello incestuoso padre, svergognatamente discorrendo, traggono ogni uomo di qualunque condizione e stato sia, che trarre si lasci, quale cogl'impudichi sguardi, quale con disonesti sembianti, quali con disideroso diletto, e quali colle impromesse larghe, sotto nome di legittimo matrimonio, al loro abbominevole avolterio, del quale è nata, e continuamente nasce quella generazione avoltera de' crudeli e scostumati vizi, che tutto il mondo ha già e corrotto e guasto. Nasce ancora la superbia nell'uomo da' beni della natura, e da' beni della fortuna, e anche da' beni della grazia. Beni naturali sono o nel corpo, o nell'anima, o comune all'uno ed all'altro. Nel corpo, siccome è santà, fortezza, allegrezza, bellezza, nobiltà, libertà, essere destro, accorto, ben costumato, facundo, bello parladore, avvenente, bene complessionato, piacente, orrevole, appariscente ed adorno. Beni dell'anima naturali sono, nobile ingegno collo intelletto sottile, buona memoria, naturale disposizione, ed attitudine alle vertudi, alle scienze, all'arti: senno, avvedimento, discrezione, prudenza, solerzia, buono giudicio, sapere bene eleggere e prendere il migliore partito, buona immaginativa, buona apprensiva, buona reminiscenza, buona ritentiva, essere sollecito e studioso. Beni della

fortuna sono le cose che sono fuori di noi, che non sono in podestà dell'uomo, e possonsi perdere, o voglia altri o no: come sono le ricchezze, le delizie, gli stati, le dignitadi, la fama, l'onore, la grazia umana, la gloria mondana. I beni della grazia sono: la grazia di Dio, colla carità, coll'umiltà, e coll'altre vertudi: la sapienza col dono della profezia, delle lingue, del fare i miracoli, cogli altri doni dello Spirito Santo. Di tutti questi beni nasce spesse volte la superbia; che l'uomo, sentendosi avere alcuna bontade, e non riconoscendola umilemente da Dio, dal quale è ogni bene, se ne leva in superbia, imputando quella cotale bontade alla sua propria vertude, e al suo merito, vantandosene, reputando d'esserne riverito ed onorato, e in molti altri modi insuperbendone, come si dimostra nel seguente Capitolo. Onde, come dice santo Agostino in sentenzia nella regola: La superbia ha questa differenza dagli altri vizi, che gli altri vizi fanno fare le male opere, e delle male opere si notricano e nascono; ma la superbia nasce eziandio delle buone opere, e del bene, e falle perire. E questo si potrebbe provare per molti esempli e detti della santa Scrittura, e de' santi Dottori, siccome si dimostra in questo nostro libro fatto in latino per le persone litterate, ed ancora più innanzi se ne dirà. Qui basti quello che si dice per ammaestramento di quelle persone che non sanno lettere, acciocchè conoscano il vizio e 'l peccato, e perchè se ne guardino, e perchè se ne sappiano guardare, avendoci offeso, bene e distintamente confessare.

CAPITOLO TERZO

Dove si dimostra quante sono le spezie e' modi della Superbia.

La terza cosa che si vuole dire della Superbia, si è, in quante spezie si distingue; cioè a dire, quanti sono i modi e' gradi di questo vizio, e in quante maniere ci si pecca. Dove è da sapere, secondochè dice santo Jeronimo, che sono due superbie; l'una buona, e l'altra rea. La buona si è, quando altri non degna di sottomettersi alla viltà del peccato, ed ha schifo ed abominio la sozzura, come dicea il Profeta: *Iniquitatem odio habui, et abominatus sum*: I' ho avuto in odio ed in abominio il peccato. Per la qual cosa interviene, che la persona fugge le cagioni e l'opportunitadi de' peccati, come sono le male usanze, i luoghi disonesti, lo stare a piazza, alli usci, alle finestre, il vedere, l'udire delle cose vane, i motti, e le parole disoneste e dissolute, che hanno a corrompere e viziare l'onestà e' buoni costumi: i giuochi, e' toccamenti, i ruzzi, e gli scerzi delle mani. E stassi la persona sola per se medesima nella Chiesa, o nella camera sua, orando, leggendo, lavorando; e perchè non è usante, ma vive a riguardo, curando di mantenere e conservare sua puritade e sua onestade, la quale tra le genti si

smaga o perde, è tenuta e riputata altiera e superba. E sogliono dire quelle cotali persone, la cui usanza ella schifa: Ella non degna sì basso, e le pare essere sì grande, che le viene schifo delle sue pari, e simili parole: delle quali la persona non si dee curare, ma spregiarle: e non avvilirsi, ma perseverare in quella santa superbia, la quale nasce da mente vertuosa e gentile, e non dalla propia volontà, ma dall' amore di Dio, e dalla carità; e non s' ha a schifo il prossimo, ma 'l difetto e 'l vizio. Onde santo Jeronimo nella Pistola, che mandò a quella santa Vergine Eustochia, dove le 'nsegna conservare la verginitade, e fuggire le cose contrarie; poichè l' ebbe ammaestrata che fuggisse l' usanze, e la compagnia delle donne secolaresche e vane, acciocchè' loro reggimenti, e' loro ragionamenti delle cose mondane e carnali non viziassono la sua puritade: disse: *Disce in hac parte sanctam superbiam: scito te esse illis meliorem:* Appara in questa parte la santa superbia, e sappi che tu se' migliore di loro. È un' altra superbia rea: e questa si puote considerare in due modi. In prima, in quanto ella ha una generale influenza in tutti i vizi de' quali ell' è orriginale principio e cagione: e in questo modo è una cosa colla cupidità; della quale dice l' Appostolo: *Radix omnium malorum est cupiditas:* Radice di tutti mali è la cupidità; e di questa non è da parlare qui, ma nel seguente capitolo. L' altro modo si puote considerare in quanto è uno vizio speziale, distinto dagli altri vizi capitali; il quale, come è detto di sopra, è uno amore disordinato della propia escellenza: e di questa cotale superbia dobbiamo dire qui, della quale dice il Maestro delle Sentenze, e prendela da santo Gregorio, che quattro sono le spezie della superbia. La prima si è, quando alcuno bene o alcuna bontà che la persona ha, l' attribuisce a se. La seconda spezie si è, quando la persona crede bene avere da Dio ogni bene che ha; ma crede che Dio glie l' abbia dati per li suoi meriti. La terza si è, quando altri si vanta d' avere quello ch' e' non ha. La quarta spezie della superbia si è, quando altri desidera di parere o dimostrare singularmente di avere quello ch' egli ha, dispregiando gli altri. Contra la prima spezie della superbia parla santo Paulo, e dice: *Quid habes, quod non accepisti?* Che hai tu, uomo, che non hai ricevuto da Dio? quasi dica, nulla. Onde e santo Bernardo contra questo vizio dice: Chi è sì stolto che creda avere altronde che da Dio quello ch' egli ha? almeno non dovrebbe essere piggiore che quello Fariseo del Vangelio, il quale riconoscea d' avere da Dio quello che avea, e dicea: *Gratias tibi ago, Domine*, ec. Io ti rendo grazie, o Signore Iddio: e dicea quello che non avea di male, e quello ch' egli avea di bene. Sì che almeno dava ad intendere che avvegnachè in altra specie di superbia offendesse, non peccava in ciò, che gli paresse avere da Dio quello bene che avea; come fanno quegli superbi che non riconoscono li beni ch' egli hanno, e non ne rendono grazie a Dio, e così diventano ingrati, ch' è uno gran-

de vizio, a Dio e agli uomini spiacevole: del quale dice santo Geronimo, che grande superbia è essere ingrato. Questi cotali, come dice santo Gregorio, da che non rendono grazie a Dio de'beneficii ricevuti, non sono degni di riceverne più, ma d'esser privati di quegli ch'hanno ricevuti. E verificasi verso loro quello che dice santo Bernardo: Che la ingratitudine è uno vento che riarde e secca la fontana della pietade, la rugiada della misericordia, e 'l fiume della divina grazia. Contra la seconda spezie della superbia, per la quale l'uomo stima d'avere per li suoi beni quello ch'egli ha, dice santo Paulo: *Gratia Dei sum id quod sum:* Per la grazia di Dio io sono quello ch'io sono; quasi dica: S'io sono alcuna cosa, o ho neente di bene, ho per la grazia di Dio, e non per li miei meriti; altrimenti la grazia non sarebbe grazia: come se l'uomo pagasse uno lavorante dell'opera e della fatica sua, non gli farebbe grazia veruna, ma serverebbegli il debito della giustizia. Così se Dio ci desse i beneficii suoi per li nostri meriti, non ci farebbe grazia, ma giustizia; e così torrebbe via la grazia di Dio, che è errore a dire o a credere; conciossiacosachè la grazia sia principio e cagione d'ogni bene. Potrebbe altri dire: Dunque non merita l'uomo neente, quantunque egli adoperi bene e virtuosamente, da che sola la grazia il fa? Dove si risponde che l'uomo, bene operando, merita, in virtù della grazia che Dio liberamente gli dà; e non per le sue operazioni, le quali sanza la grazia fatte, non varrebbono neente appo Dio. Onde avendo l'uomo la prima grazia da Dio, la quale non si merita d'avere, ma liberamente si dona: e operando secondo quella cotale grazia, merita per quella grazia, che fa l'opere sue essere meritorie, e a Dio accette e grate, d'avere maggiore grazia, e anche la gloria secondo la grazia. E questo volle dire santo Paolo, quando avendo detto: *Gratia Dei sum id quod sum*, aggiunse: *et gratia ejus in me vacua non fuit:* E la grazia sua non è stata in me vota o vana; dando ad intendere, ch'egli avea bene adoperato secondo la grazia che Dio gli avea data, colla quale egli avea, operando, meritato. E a ciò fare n'ammaestra noi, dicendo: *Hortamur vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*: Noi vi confortiamo che non riceviate in voto la grazia di Dio. Coloro ricevono in voto ed in vano la grazia di Dio, i quali non sono solleciti di bene operare secondo la ricevuta grazia. Potrebbesi qui fare una quistione. Se la grazia non si dà per li meriti, ma liberamente si dona; perchè la dà Iddio più a uno ch'a un altro; e perchè all'uno, e non all'altro? Rispondono alcuni, e dicono: che avvegnachè Dio dea più grazia a uno, che a un altro; tuttavia dà a ciascuno tanta grazia, ch'egli puote meritare, ed essere salvo, purchè non ci dea dalla sua parte impedimento, non disponendosi a riceverla, o non adoperando secondo quella grazia. Alcuni altri dicono, che tutta la massa della umana natura è peccatrice per lo peccato del primo padre; e però ragionevolmente e giustamente è privata dalla grazia

di Dio, ed è dannata; ma Iddio n' elegge alquanti, secondo il beneplacito della sua volontà, ai quali dà la grazia sua, avendoli predestinati a vita eterna: gli altri lascia perire, secondochè merita la corrotta natura. A' primi fa grazia e misericordia: a gli altri non fa ingiuria, ma giustizia, benchè non dea loro la grazia. Ancora rimane la quistione in piede. Perchè dà la grazia all' uno e non all' altro; ad alquanti, e non a tutti: conciossiacosachè tutti igualmente, e non più n' è meno l' uno che l' altro, sieno peccatori del peccato orriginale della corrotta natura. A ciò rispondono alcuni, e dicono: Che Dio dà la grazia a coloro ch' egli sa che la debbono bene ricevere, e bene usare; e non agli altri, che sa che non la userebbono bene, e però non la dà loro. Questa risposta non è sana, e contiene errore, perocchè pone legge alla grazia, volendo che dipenda dai meriti dell' uomo; dicendo, che però la dà Iddio, perchè sa ch' ella si debbia bene usare; conciossiacosachè sola la liberale volontà di Dio la doni, ed ella medesima è cagione dell' essere bene ricevuta e bene usata. E che sola la volontà di Dio sia cagione della grazia, Iddio il dice per la Scrittura: *Miserebor cui voluero: et misericors ero, in quem mihi complacuerit:* Io farò misericordia a cui io vorrò; e sarò misericordioso, di cui mi piacerà. E ciò diede Gesù Cristo ad intendere nel santo Vangelio per quella parola della vigna, dove si conta, che dando il Signore della vigna tanto a colui che era entrato a lavorare la vigna la sera a vespro, quanto a colui ch' era venuto la mattina per tempo; e mormorando alcuno contra, il Signore, disse a quello cotale: Amico, io non ti fo ingiuria; che io do a te quello che tu hai meritato, e che fu mio patto e tuo. Io voglio dare a costui che venne tardi, del mio a mio senno, avvegnachè non l' abbia meritato. Dove si dimostra che non il merito nostro, ma la volontà di Dio è cagione della grazia. Onde alla quistione che si fa, perchè Dio dà la grazia all' uno e non all' altro, o più all' uno che all' altro, dirittamente e sanamente si risponde: Perchè Dio vuole così fare. E se più oltre si domandasse, perchè vuole Iddio? Ancora si dee rispondere: Perchè Dio sì vuole; e non andare più innanzi. Perocchè alla divina volontà non si puote assegnare cagione veruna, se non la medesima volontà di Dio, del quale dice il Profeta: *Omnia quaecumque voluit fecit:* Iddio ha fatto tutte quelle cose ch' e' volle. Non dee adunque la persona attribuire superbamente a' suoi meriti qualunque boni abbia, alla grazia e alla misericordia di Dio. Onde santo Paulo dice: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri, non ex operibus justitiae, quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit:* Egli è apparita la grazia di Dio Salvatore, non per l' opere di giustizia che abbiamo fatto noi, ma secondo la sua misericordia ci ha fatti salvi. E Isaia dice: *Omnia opera nostra operatus es in nobis, Domine:* Tutte le opere nostre hai adoperate in noi, Signore Iddio. Chiunque crede o dice al-

tro, fa ingiuria alla grazia di Dio, e villaneggia la sua misericordia; e fa Iddio scarso venditore della grazia sua, quegli che n' è larghissimo e liberalissimo donatore. La quale egli ci conceda e doni, *qui est benedictus in secula seculorum. Amen.* La terza specie della superbia si è, quando altri si vanta d' avere quello che non ha; e ciò puote intervenire in due modi. Il primo modo è, quando altri crede avere quello che non ha; il secondo modo si è, quando altri sa bene che non ha quello cotal bene di che egli vanamente si loda e vanta. Il primo modo interviene da grande cechitade: il secondo da grande vanitade. Grande cechitade per certo è, che paia all' uomo avere quelle virtù e quelle bontadi, le quali in veruna maniera egli ha. E non è da maravigliare, se noi consideriamo quello che dice santo Gregorio, il quale dice che la superbia della mente accieca altrui, e non lascia cognoscere la verità. E interviene questo vizio per lo disordinato amore propio di se medesimo, il quale accieca l' uomo, e non gli lascia conoscere la sua cechitade. Onde dice santo Ambrosio: L' amore tuo inganna il giudicio tuo di te medesimo; e però è il proverbio comune, che dice: E' te ne inganna amore. Nasce ancora questa cechità dalla negligenza di non pensare lo stato suo e' propi difetti, i quali se bene e spesso si considerassono, terrebbono l' uomo in umiltà, e nol lascerebbono levare in superbia. E a ciò vale molto specchiarsi spesso, leggendo la santa Scrittura, la quale e per la dottrina e per esemplo insegna conoscere se medesimo, e aprire gli occhi a vedere la sua miseria e 'l difetto propio, e a correggerlo, secondochè dice santo Gregorio. Ancora è cagione di tale cecitade dare volentieri orecchi alle lode de' lusinghieri, de' quali dice Seneca, che loro propietà è d'ingannare altrui, e di fare che l' uomo creda di se quello che non è. La qual cosa non interverrebbe, s' altri non gli udisse volentieri e dilettevolmente; che, come dice santo Jeronimo: Nullo parla volentieri al mutolo e al sordo uditore. Onde Salamone dice nei Proverbi: *Princeps, qui libenter audit verba mendacii, omnes ministros habebit impios*: Il Signore che volentieri ode le parole bugiarde dei lusinghieri, avrà tutti i suoi ministri bugiardi e rei. È anche grande vanità vantarsi d' avere quello che l' uomo sa per certo che non ha, del quale dice santo Job: *Vir vanus erigitur in superbia*: L' uomo vano si leva in superbia. Dove dice la chiosa: Quello uomo è detto vano, il quale mostra d' avere quello che non ha, e montane in superbia. E secondochè dice san Tommaso, quel vantarsi è spezie di bugiarda menzogna. La quarta spezie di superbia si è, quando la persona vuole parere, e mostra d' avere singularmente quello ch' egli ha, spregiando gli altri; e inchiude questa superbia due mali: lo spregio del prossimo, e 'l fare mostra di se. Lo spregio del prossimo è contro alla carità, per la quale l' uomo dee amare il prossimo, come se medesimo, il quale, spregiando, offende. Questa superbia avea quello Fariseo del Vangelio, il quale, lodan-

do se, dicea: *Non sum sicut ceteri hominum, etc.* Io non sono come gli altri uomini ingiusti e peccatori; e spregiava il prossimo, dicendo: Nè sono come questo pubblicano. E ancora tale spregio contro alla carità di Dio è; perocchè dispregiare altrui è giudicare che per alcuno male o difetto che sia in lui, egli sia degno d' essere spregiato. Iudicare altrui è contro al comandamento di Dio, il quale dice nel santo Evangelio: *Nolite judicare, et non judicabimini*: Non vogliate iudicare, e non sarete iudicati. E l' Apostolo: Tu chi se' che giudichi altrui servo? Il secondo male che inchiude questa superbia, è, il fare mostra di se: la qual cosa quanto sia vana, si manifesta per quello ch' è detto di sopra, e più innanzi se ne dirà. Contro a ciò parla Gesù Cristo nel Vangelio, e dice: *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis*: Guardatevi di fare la giustizia vostra, cioè l' opere giuste e buone, dinanzi agli uomini, per essere veduti da loro. E in uno altro luogo, contro a coloro che fanno mostra delle loro opere, diceva: *Amen dico vobis, receperunt mercedem suam*: In verità vi dico che egli hanno ricevuto la loro mercede: quasi dica: Non aspettino altra mercede da Dio dell' opere ch' e' fanno, per essere veduti; chè l' essere veduti, è la mercè loro.

Qui si pone un' altra distinzione della Superbia, la quale si distingue per dodici gradi.

Un' altra distinzione pone santo Bernardo della superbia nel Libro de' dodici gradi dell' umiltà: e dice, che dodici sono i gradi della superbia. Il primo si è curiosità, ch' è una disordinata vaghezza di sapere, udendo, vedendo, e spermentando cose disutili, vane, non necessarie. Il secondo grado è levità di mente, la quale si dimostra nelle parole soperchievoli e vane, e ne' reggimenti dissoluti e leggieri. Il terzo grado è inetta letizia, cioè letizia sconcia e sdicevole, la quale si mostra nel riso, e negli atti incomposti e dissoluti. Il quarto grado è iniattanza, cioè vantarsi, lodandosi vanamente. Il quinto grado è singularità, quando la persona fa alcuna cosa di vista e d' apparenza singularmente oltre agli altri atti. Il sesto è arroganza, per la quale l' uomo crede, e si tiene maggiore e migliore che gli altri. Il settimo grado è presunzione, per la quale la persona reputandosi più valente, e più sapere degli altri, presume di fare o di dire oltre al dovere, e fare imprese che non fanno o non attentano di fare gli altri. L' ottavo modo e grado è la difensione de' peccati, per la quale l' uomo non volendo confessare umilmente i suoi peccati, e dire sua colpa, gli difende, e scusa, o dicendo che non gli ha fatti; o se dice d' avergli fatti, scusa il male, dicendo: Io feci bene; o, se pur confessa d' aver mal fatto, dice: Non fu così grande male: o se dice, che fu grande male, dice: I' feci per bene, e a buona intenzione: o dice: Altri me ne

fu cagione, e fecelmi fare. Il nono grado della superbia è simulata confessione de' peccati, per la quale avvegnachè altri confessi colla propria sua bocca d'essere peccatore, nol fa sinceramente, nè con buono cuore; ma non potendo ricoprire o scusare i suoi difetti, egli stesso gli dice, e aggravagli, dicendo ancora più che non è, o colle parole e co' sembianti umili; acciocchè udendo altri quello che dice e mostra di se medesimo, impossibile ed incredibile non si creda quello che è, o quello ch' altri creda o sappia. Il decimo grado è rebellione, per la quale altri è contumace, o disubbidiente a' suoi maggiori, a' quali de' essere suggetto. L'undecimo grado è libertà di malfare, la quale l'uomo, posta giù la vergogna e la paura, desidera d'avere, acciocchè sanza niuno impedimento possa empiere i suoi desiderii, e fare la sua volontade. Il duodecimo grado della superbia è l'usanza del peccare, per la quale l'uomo, dimenticando il timore d'Iddio e la propia salute, a' carnali desiderii tutto dato, spregia Iddio e' suoi comandamenti, non usando la ragione, ma seguendo la viziosa concupiscenza. Questi dodici gradi della superbia si prendono per lo contrario a' dodici gradi dell' umiltà, i quali pone santo Benedetto nella Regola sua, e santo Bernardo nel libro suo: e comprendono questi gradi non pure le spezie della superbia, ma certe cose viziose che vanno innanzi e seguitano alla superbia ed agli altri vizi: e però non si spongono qui con diligenza e stesamente, come fu fatto di sopra delle spezie della superbia, e anche perchè più innanzi se ne dirà di ciascuno nel luogo suo, trattando di quei vizi, a' quali s' appartengono.

CAPITOLO QUARTO

Dove si dimostra come tutti gli altri vizi nascono dalla Superbia.

Nel quarto luogo si conviene dire, come dalla superbia nascono tutti gli altri vizi, siccome da mala radice. Dove è da sapere che, come dice il Savio Ecclesiastico: *Initium omnis peccati est superbia:* Il principio d'ogni peccato è la superbia; la qual parola si puote intendere in due modi. L'uno modo, che 'l peccato del primo uomo, che fu principio e cagione d'ogni peccato, siccome dice santo Paolo: *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit:* Per uno uomo entrò il peccato in questo mondo; fosse superbia. L'altro modo si puote intendere che la superbia sia uno principio orriginale, ed una radice, dalla quale gli altri vizi procedono e nascono. Se si prende la superbia nel primo modo, certa cosa è che 'l peccato del primo uomo, che fu principio e cagione di ogni peccato, fu superbia; avvegnachè più altri peccati concorressono conseguentemente a quello peccato; ma la superbia, che non è altro, come detto è di sopra, se non uno appetito disordinato della propria escellenza, fu il primo peccato dell' uomo, al quale,

pruova santo Tommaso nella Somma, sottilmente e chiaramente, fu impossibile ch' andasse innanzi altro peccato, soppognendo lo stato della innocenzia, e della orriginale iustizia, nella quale l' uomo era creato. Poi alla superbia seguitò la disobbedienzia, e 'l trapassamento del comandamento di Dio; e poi seguitò il peccato della gola; e appresso la curiosità, ovvero l' appetito disordinato del sapere, i quali peccati non sarebbono seguiti, se la superbia non fosse ita innanzi. Se s' intendesse nel secondo modo, che 'l principio e radice d' ogni peccato sia superbia, è da dire che sì; imperocchè in alcuno modo ogni vizio e peccato grave dalla superbia si diriva e nasce. E dice peccato grave; perocchè sono certi peccati leggieri, come dice santo Agostino, che non procedono da superbia, come sono certi peccati, che si commettono per ignoranzia, ovvero per fragilità. Ma tra' peccati gravi il primo è la superbia, come cagione, per la quale gli altri peccati s' aggravano; che tutta la gravezza d' ogni peccato si prende dall' avversione, cioè da rivolgimento, ovvero dipartimento che fa la volontà da Dio; la quale avversione prima e principalmente s' appartiene alla superbia, e conseguentemente agli altri peccati. Onde la superbia si chiama il peccato massimo, secondochè spone la chiosa sopra quella parola del Salmo: *Et emundabor a delicto maximo;* perocch' è 'l primo e 'l principale, e dal quale gli altri si dirivano. Onde santo Agostino, scrivendo a uno Conte una pistola, dice: Della superbia nascono le resie, le scisme, le detrazioni, le invidie, l' ire, le risse, le contenzioni, l' animositadi, l' ambizioni, le presunzioni, le brighe, gli spergiuri; e molti altri vizi nomina, i quali non si pongono qui per dire brieve, e più innanzi si dirà di ciascuno nel luogo suo. E santo Gregorio, nel libro de' Morali, sponendo quella parola di santo Job: *Exhortationem ducum, et ululatum exercitus:* Dice la superbia è regina de' vizi, ecc., e aggiugne: Regina d' ogni male è la superbia: della quale la Scrittura dice: Principio d' ogni peccato è la superbia. Le prime sue figliuole sono i principali sette vizi, i quali dalla velenosa radice della superbia nascono; cioè la vanagloria, la invidia, l' avarizia, la gola, l' ira, la tristizia, e la lussuria. E uno poco più oltre, dice che ciascuno de' sette principali vizi arma contro a noi suo esercito di vizi, che nascono di loro: e nominagli a uno a uno: e poi dimostra, come i sette principali vizi nascono l' uno dall' altro. E come ciò sia, e come di ciascuno nascono molti altri vizi, non si dice qui, ma dirassi nel luogo suo.

CAPITOLO QUINTO

Dove si dimostra la gravezza della Superbia, e la molta sua offensione; e come Iddio l' ha in odio.

La quinta cosa che si dee dire della superbia, si è della sua gravezza, e della molta sua offensione. Mostrasi la gravezza della superbia, per tanto che, come dice santo Agostino, sponendo quella parola dell' Ecclesiastico: *Initium superbiae apostatare a Deo; quoniam ab eo, qui fecit illum recessit cor ejus:* Non è maggior peccato che apostatare da Dio, che ciò fa fare il vizio della superbia; (apostatare è propiamente partirsi dalla religione; e non volere esser suggetto nè obbediente alla regola ch' altri ha promessa), così fa la superbia che non vuole osservare gli ordinamenti della cristiana religione, nè esser suggetta alla volontà d' Iddio, la quale è la regola, secondo la quale si dee vivere. Anzi spregia Iddio, e' suoi comandamenti; e però è detto il vizio della superbia gravissimo sopra gli altri; che dove gli altri peccati si commettono o per ignoranza, o per negligenza, o per fragilità, o per concupiscenza che fanno l' anima partire da Dio, la superbia si parte da Dio, perchè non vuole essere suggetta alla volontà sua, e così spregia Iddio; al quale dispregio seguitano poi tutti gli altri peccati. E però l' ha Iddio in grande dispiacere; onde dice per Amos profeta: *Detestor ego superbiam:* I' ho in abbominio e in dispiacere la superbia. E nei Proverbi di Salamone dice: Io ho in odio l' arroganza e la superbia. E non è da maravigliare, se Iddio l' ha in odio; perocchè come dice Boezio: Tutti gli altri vizi fuggono da Dio: sola la superbia s' oppone contra Dio, resistendo alla volontà sua. Per la quale cosa dice santo Jacob: *Deus superbis resistit; humilibus autem dat gratiam:* Iddio resiste a' superbi, ma alli umili dà la grazia. E ciò fa Iddio ragionevolmente e giustamente; conciossiacosachè' superbi offendano la Divina Maestà, e la sua signoria, alla quale tutte le cose ubbidiscono, e sono soggette: se non se solo il peccatore superbo, il quale non vuole essere suggetto a Dio; e però ha in odio la signoria di Dio, e così non vorrebbe che Dio fosse Signore. Onde il Salmista dice de' superbi: *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper;* La superbia di coloro che t' hanno in odio, dice il Profeta parlando a Dio, sempre sale. La qual parola sponendo santo Bernardo, dice: A tanto conduce la maladetta superbia l' uomo, ch' egli ha in odio Iddio, e non vorrebbe che Dio fosse Signore. Anche induce la superbia l' uomo a tanta stultizia, che vuole essere simigliante a Dio, come dicea quello primo superbo: *Similis ero Altissimo:* Io sarò simigliante all' Altissimo Iddio. Vuole l' uomo superbo esser simile a Dio; chè come Iddio è sopra tutte le cose, e a niuna cosa è suggetto; così l' uomo superbo vuole sopra-

stare a tutti, ed a niuno esser sottomesso. E non solamente basta al superbo di volere essere iguale a Dio; ma ancora si leva sopra Iddio. Così dice santo Bernardo, sponendo quella parola, che santo Paolo dice d'Anticristo: *Qui extollitur, et adversatur supra omne, quod dicitur Deus:* Ogni superbo si leva sopra Iddio: e' pruovalo. Iddio, dic' egli, vuole che si faccia la sua volontà, e così vuole l'uomo superbo: ecco che vuole essere iguale a Dio. E vuole essere sopra Dio; che Dio vuole che la volontà sua si faccia nelle cose giuste e ragionevoli; e 'l superbo vuole che la volontà sua si faccia eziandio nelle cose ingiuste e sconvenevoli, e in quelle cose che sono contra Dio. Ragionevolmente si dice dell' uomo superbo quello che d'Anticristo: *Extollitur, et adversatur, etc.* Egli si leva sopra Dio, ed è avversario e contrario a Dio. Ancora il superbo fa ingiuria a Dio; ch' egli s' ingegna di torgli quello che Dio spezialmente si riserva; il quale dice per lo Profeta: *Gloriam meam alteri non dabo:* Io non darò, dice Iddio, la gloria mia altrui. E santo Paulo dice; *Soli Deo honor et gloria:* A Dio solo si dee dare la gloria e l'onore. Contra ciò fa il superbo, in quanto vuole essere onorato: e la gloria che Dio dice, che non dà altrui, il superbo dice: Et io la mi torrò. La qual cosa fa, quando dell' opere sue vanamente si loda e gloria, e desidera d' esserne dalla gente lodato; che è torre l' onore e la gloria che è propia d' Iddio. Onde santo Gregorio, nel libro de' Morali, dice: Colui che loda quello ch' egli fa, e attribuisce a se quello che egli adopera, si convince che niega la gloria d' Iddio, e pare che questo cotale faccia guerra a Dio con l' arme sue, ch' egli gli ha date: e ciò interviene, quando l' uomo di certi beni e grazie che Dio gli ha date, più ch' a molti altri, se ne leva in superbia, e vanagloriasene; dond' e' dovrebbe essere più umile, e servire a Dio, come conoscente e grato de' servigi ricevuti. Così dice la chiosa sopra quella parola di santo Job: *Tetendit adversus Deum erecto collo:* Il superbo prende cagione di fare guerra a Dio, donde dovea prendere materia umilemente di servirlo. Per le molte offese che' superbi fanno a Dio, e' gli ha in odio: e come eglino spregiano Iddio, così egli spregia loro. Segno di ciò si è, che spesse volte e' gli abbatte, e toglie loro lo stato e la signoria, eziandio in questa vita, come a disutili e indegni; e pone in luogo loro, e in loro dispetto e vergogna, persona povera e di vile condizione. Così dice il savio Ecclesiastico: *Sedes ducum superborum evertit, et sedere fecit humiles pro eis:* Iddio ha gittate per terra le sedie, cioè lo stato e la signoria de' duci superbi, dove, indegnamente sedendo, reggevano; e ha fatto in loro luogo sedere coloro che sono umili e despetti, e di bassa condizione. Ancora in segno che Dio gli ha in dispetto e a vile, spesse volte gli percuote e batte con vili cose; come diviene alcuna volta, quando alcuna persona nobile e di stato abbia ricevuta alcuna ingiuriosa onta, o oltraggiosa villania da persona vile, non ne prende vendetta onorevole, o

con le sue mani, abbiendo in dispetto la vile condizione; ma faranne fare vendetta per uno suo fante con cosa fastidiosa e abbominevole, come sarebbe uno strofinacciolo, o un ventre pieno, o così fatte cose. Così fa Iddio de' superbi, mostrando come egli gli abbia a vile, come dice santo Agostino delle piaghe, colle quali Iddio percosse Faraone, re d'Egitto superbo, col popolo suo, spregiatori de' suoi comandamenti. Poteva Iddio, dice Santo Agostino, coi leoni e con gli orsi domare e piagare il popolo superbo; ma volle fare colle rane, e colle mosche, e colle zenzare, acciocchè con cose vilissime si domasse l'umana superbia. E se addiviene ch' alcuna fiata voglia curare e sanare per sua benignità gli uomini superbi, con vili strumenti e rimedi medicandogli, cura la loro infermitade e la loro piaga: come dice santo Gregorio che Dio lascia l'uomo superbo, il quale, per alcune vertù o bontadi ch'egli abbia, o che gli paia avere, si leva sovra gli altri, cadere in alcuno peccato vile e d'infamia, acciocchè confuso e vituperato s'aumilii. E di ciò parla bene santo Isidoro, il quale dice nel libro del sommo Bene: Colui, nel quale regna il vizio della superbia, e non si sente, cade nella lussuria della carne; e fa Iddio palese il suo peccato, acciocchè la confusione e la infamia del peccato brutto il faccia risentire che prima era insensibile; e umilisi quegli prima era superbo. Il quale detto sponendo santo Tommaso nella Somma, dice: In ciò si dimostra, quanto sia grave il peccato della superbia, che per correggerlo il lascia Iddio cadere negli altri peccati gravi: come fa il savio medico che per alcuna grave infermità lascia, o fa lo 'nfermo cadere in una minore. E di ciò si potrebbono molti esempli scrivere, de' quali solo uno, per dire breve, ne porremo qui.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri che fu uno Monaco, il quale, dimorato lungo tempo nel diserto in grande penitenzia ed esercitazione in molte virtudi, non avea quella umiltà che avere dovea coll' altre grandi virtudi; ma com' era in grande opinione della gente, così era in se medesimo, e teneasi il maggiore degli altri: Or volendo Iddio umiliare la sua superbia, acciocchè non perisse, permise che fosse tentato, e dalla tentazione vinto. Onde il diavolo si trasfigurò in abito e in figura d'una femmina giovane: e venendo di notte tempo alla cella di costui, cominciò a rammaricarsi dolorosamente della sua sventura, dicendo, come ella era capitata in quello luogo diserto, e la notte scura non le lasciava conoscere la diritta via; e 'l freddo grande, il quale dimostrava con continuo tremito, l'affliggeva; e la paura delle salvatiche fiere la sbigottia forte; e così con lamentevoli voci e con lagrimosi sospiri dicendo il male suo, pregava il santo Padre che non la lasciasse perire, e che per solo Iddio la ricevesse in qualche canto dentro alla sua cella. Mosso il santo Padre a pietà e a compassione di tanto cordoglio, in prima aprì la finestra; e domandando d'appresso questa femmina diavolo, ovvero questo diavolo femmina, della sua fortunosa condizione: ed ella, vie più piangendo, dicendola; alla fine aprì

l' uscio, e miselа dentro. Dove richiesta se volesse mangiare, e risponde ndo che no; ma mostrando segni di grande freddura, il santo Padre raccese il fuoco, intorno al quale sedendo questa diavola, ed egli apprèsso di lei, ora sbadigliando, ora protendendo le braccia, e mostrando i piedi e le gambe al fuoco, dicea con parole dolci e soavi di suo stato, e domandava a lui, quanto tempo era stato in quello diserto, perchè con tanta penitenzia s' afflggea: colle parole, alquanto sorridendo, gittava inverso il servo di Dio un pudico sguardo; e parlando d' una e d' altra parole piacevoli, come la diabolica malizia colla lingua femminile sapea acconciare, a poco a poco verso lui si venia appressando: e toccando l'aspro mantello e la cocolla ruida, ora le mani e le braccia, per la grande etade e per la lunga astinenza vizze e magre, e fredde, porgea le mani infino al petto, ed alla bianca barba. Avresti veduto quello male arrivato parere contento di ciò ch' ella facea e dicea, e aspettare ch' ella facesse più innanzi. E non andando per tutte le parole, la innata concupiscenzia, che nella vecchia carne e nell' ossa aride era addormentata, si cominciò a svegliare, la favilla quasi spenta si raccese in fiamma, e le frigide membra come morte giaceano in prima, si risentirono con oltraggioso orgoglio. Il misero, combattuto dentro, e di fuori intorno intorno assediato, non veggendo, nè ingegnandosi di veder suo scampo, come già preso e legato, s' arrendè. E consentendo di fare il peccato, stese le mani per abbracciare quella figura fantastica, la quale di subito sparì, e più non la rivide. Rimase costui confuso e scornato, e grande moltitudine di demoni su per la cella, e intorno di lui, facendone beffe e strazio, dicevano: O monaco, monaco, che poch' è salivi in cielo, come se' caduto e rovinato e vilmente abbattuto, che volesti fare cosa che a uno di noi non sofferse il cuore di patire! Non potrai mai apparire tra genti, nè gli occhi al cielo levare. Ritornando il monaco a se medesimo, compunto e dolente, pianse e confessò il suo peccato, e Dio gli perdonò; e rimase umiliato, il quale prima era superbo: dicendo col Salmista: ***Humiliatus sum usquequaque: Domine, vivifica me secundum verbum tuum***: Io sono umiliato da ogni parte: vivificami tu, Signore, secondo la tua parola. Non solamente ha Iddio a vile e in dispregio la superbia, ma egli l' ha in grande odio. Onde dice il savio Ecclesiastico: ***Odibilis est coram Deo et hominibus superbia***: La superbia è odiosa a Dio e agli uomini. Ed è questo odio molto invecchiato; e però non agevolmente si placa e si toglie; che come incominciò la superbia, cominciòe l' odio di Dio contro a lei, come dicea quella santa donna Judit: ***Superbi ab initio non placuerunt tibi; sed humilium et mansuetorum tibi placuit deprecatio.*** Parlando a Dio, dicea la Donna santa: Infino dal cominciamento del mondo mai non ti piacqueno i superbi; ma sempre ti piacque il priego degli umili e de' mansueti. E avvegnachè molte sieno le cagioni di quest' odio, delle quali

già detto, tra l' altre è una spezial cagione; e quest' è che il su-
rbo non si vergogna del peccato suo; anzi, ch' è peggio, spesse
lte se ne vanta e loda, che è una cosa che molto spiace a Dio.
nde santo Agostino dice: Niuna cosa dispiace tanto a Dio, quan-
la testa erta dopo il peccato, del quale l' uomo si dovrebbe ver-
gnare e umiliarsi.

Qui si dimostra quali sono i segni che Dio abbia in odio la Superbia.

Segni molti dell' odio d' Iddio contra la superbia si truovano nel-
Santa Scrittura. In prima sono le spesse minacce, che Dio fa
ntr' a' superbi. Onde Jeremia profeta in persona di Dio: *Ecce ego
d te, superbe, dicit Dominus exercituum: venit dies tuus, tempus
isitationis: et cadet superbus, et corruet, et non erit qui suscitet
m*: Ecco che Dio dice a te superbo, verrà il dì tuo, il tempo
ella visitazione, e cadrà il superbo, e rovinerà, e non sarà chi 'l
lievi. E santo Job, parlando del superbo, dice: *Si ascenderit in
oelum superbia ejus, et caput ejus nubes tetigerit, quasi sterquili-
ium in fine perdetur*: Se sarrà in cielo la superbia, e 'l capo suo
occherà i nuvoli, finalmente come uno letame si disfarà e perde-
à. Onde Esaia per parte d' Iddio, minacciando diceva: *Vae coro-
ae superbiae*: Guai alla corona della superbia. E in più altri luo-
hi della Scrittura terribilmente gli minaccia Iddio, a dare ad in-
endere in quanto odio egli abbia la superbia. Il secondo segno che
io abbia in odio i superbi, si è, che sottrae e toglie loro l' aiuto
ella grazia sua: ed è cosa molto giusta e ragionevole; perocchè
ome agli umili dà la grazia, perch' egli riferiscono in Dio ogni
loria, dicendo col Profeta: *Non nobis, Domine, non nobis, sed
omini tuo da gloriam*: Non a noi, Signore, non a noi, ma al no-
me tuo dà la gloria: così a' superbi toglie la grazia, perchè eglino
olgono la gloria a Dio, e indegnamente l' attribuiscono a loro. E
on solamente sottrae loro l' aiuto della grazia; ma, come dice
anto Jacob, resiste e contrasta loro, onde non possano avere spe-
anza veruna di salire in cielo, nè d' avere gloria, tolta loro la gra-
zia, per la quale si perviene alla gloria. E non abbiano fidanza ve-
runa, perchè Dio gli permetta in questa vita salire a stato d' alcu-
na dignità e d' onore; ch' egli 'l fa, perch' e' caggiano ed abbiano
maggiore stoscio; e sia maggiore e più grave la ruina loro. L' al-
tro segno dell' odio d' Iddio contra' superbi si è, che, conciossia-
cosachè gli altri peccatori Iddio punisca misericordiosamente, soli
i superbi punisce e danna con rigore di giustizia aspramente. Onde
il Salmista dice: *Retribuet abundanter facientibus superbiam*: Id-
dio renderà abundantemente a buona misura tormento e pena a co-
loro che fanno la superbia, cioè ch' adoperano con superbia. E ciò
si dimostra più apertamente nel libro della Sapienza, dove si dice:

Exiguo conceditur misericordia; potentes autem potenter tormenta patientur: All' uomo piccolo e umile si concede misericordia; ma i potenti superbi, potentemente e gravemente avranno a sostenere i tormenti. L' altro segno che Dio ha in odio la superbia si è che l' uno e l' altro avvenimento di Cristo è contra la superbia. Il primo avvenimento fu contro alla superbia, per sanarla collo esemplo della sua umiltà, e collo impiastro della sua passione. Onde dice santo Agostino: Per lo grande peccato della superbia Iddio umile venne nel mondo. Questa grande infermità dell' anime trasse di cielo l' onnipotente medico, e infino alla forma del servo l' umiliò ad essere schernito e straziato, in sul legno della croce confitto e passionato il condusse, acciocchè per lo rimedio di tale medicina l' enfiatura della superbia si sanasse. Vergognisi adunque l' uomo d' esser superbo, per lo quale è fatto umile Iddio. Il secondo avvenimento di Cristo sarà contra la superbia, non già per sanarla, ma per giustamente punirla e dannarla: del quale dice Isaia profeta: *Dies Domini exercitum super omnem superbum et excelsum, et super omnem arrogantem, et humiliabitur*: Il dì dell' avvenimento di Dio al giudicio sarà sopra ogni superbo, altiero ed arrogante, e sarà umiliato ed abbattuto. Onde per lo grande odio e dispiacere che Dio ha contra' superbi, dice per lo Salmista: *Non habitabit in medio domus meae, qui facit superbiam*: Non abiterà nella mia casa l' uomo superbo.

Qui si dimostra come la Superbia offende gli Angeli e gli uomini.

Anche offende la superbia gli Angeli santi, ed è loro odiosa, perocchè per la superbia cadde il primo Angelo, e rovinò di cielo con tutti i suoi seguaci, e fatti sono d' angeli demoni: e ancora perchè veggiono che la superbia fa l' uomo levare contro a Dio, e sopra Dio, che sommamente dispiace loro. E se nei demoni dello 'nferno potesse essere diritto giudicio della ragione, avrebbono in odio la superbia; imperocchè, come dice santo Agostino, per la superbia il diavolo fu fatto misero. Offende la superbia il prossimo in molti modi. In prima l' uomo superbo offende il prossimo col cuore, avendolo a vile, e spregiandolo. Onde dice il savio Ecclesiastico: *Sicut abominatio est superbo humilitas, ita execratio diviti pauper*: Come al superbo è in abbominazione l' umiltà, così all' uomo ricco è in dispregio il povero. Anche l' offende colla bocca in molti modi, o vantandosi o lodando se medesimo, che è cosa molto spiacevole, e a udire grave, come dice Salomone nei Proverbi: *Qui se jactat, et dilatat jurgia, concidit*: Chi si vanta, e dilatasi in parole di sua loda, provoca gli uditori a rincrescevole spiacere, e a farsi biasimare o contendendo o litigando, e pertinacemente le sue parole, o vere o non vere che elle sieno, difendendo, e affermando; cogliendo pruova, e volendo che la sua sia di sopra; o dicendo

parole villane, ingiuriose, oltraggiose o soperchievoli, con minacce, con rimproveri, dispettando altrui. Onde Salomone ne' Proverbi dice: *Ubi fuerit superbia, ibi et contumeliae*: Dove sarà la superbia, saranno parole oltraggiose e villane. Anche offendono altrui gli uomini superbi coi fatti, ingiuriando, oltraggiando, perseguitando, molestando, gravando nelle persone, nell' avere, nello stato, nella fama, non lasiando altrui stare nè vivere in pace, dei quali dice il Profeta: *Superbi inique agebant usquequaque*: I superbi faceano sempre e in ogni luogo opere inique e ingiuste. E però in persona di tutti coloro ch' erano ingiuriati e oppressati, dicea il Salmista: *Confundantur superbi, quia injuste iniquitatem fecerunt in me*: Sieno confusi i superbi; perocchè ingiustamente hanno fatto iniquitade contro a me. E che iniquità adoperino gli uomini superbi, Salamone il dice ne' Proverbi: *Arma et glaudius in via superbi*: e 'l savio Ecclesiastico dice: *Effusio sanguinis in via superborum*: Arme e coltello, e spargimento di sangue nella via degli uomini superbi. Fanno un' altra offesa al prossimo gli uomini superbi, dando il malo esemplo; che, conciossiacosachè gli altri peccatori, come sono gli adulteri, e' ladri, e più altri, nascondono le loro male opere, de' quali dice l' Evangelio: *Qui male agit, odit lucem*: Colui che mal fa, ha in odio la luce; i superbi le fanno manifeste e palesi, come coloro che non se ne vergognano, ma se ne gloriano e vantano. Onde la loro conversazione fuggiva il Profeta, quando diceva: *Superbo oculo, et insatiabili corde, cum hoc non edebam*. Io non mangiava, e non usava con colui che avea l' occhio superbo, e 'l cuore che mai non si saziava. È adunque ragionevolmente e spiacevole e odiosa a Dio e agli uomini la superbia, e non solamente a' mansueti e agli umili, come cosa loro contraria, ma eziandio a' superbi; chè l' uno superbo ha in odio l' altro, conciossiacosach' e' sieno fratelli in uno medesimo vizio, e figliuoli d' uno padre: a' quali dicea Gesù Cristo nel Vangelio: *Vos ex patre diabolo estis*: Voi siete figliuoli del diavolo, il quale è vostro padre. Onde ne' superbi pare che falli quella regola generale, della quale dice il savio Ecclesiastico: Ogni uomo s' accompagna col suo simile; ma l' uomo superbo non ama compagnia di veruno superbo; anzi, come dice Salamone: *Inter superbos semper jurgia sunt*: Tra gli uomini superbi sempre sono discordie e liti. Onde dice santo Agostino: La superbia hae sempre in odio la pace e la compagnia altrui. E Innocenzio: La superbia a ogni uomo è importabile e odiosa: e ogni altro vizio si ama il suo simile: Il superbo ha in odio l' altro superbo.

Qui si dimostra come la Superbia offende e nuoce al proprio suggetto, cioè all' uomo, nel quale ella regna:

Offende più che tutti gli altri vizi la superbia il proprio suggetto, cioè l' uomo, nel quale ella regna. In prima ella gli toglie Iddio, ch' è ogni bene, come dice Ugo di Santo Vittore; e toglie il reame del Cielo, e profondalo nello 'nferno. Onde fu detto a quello primo superbo, in persona di tutti gli altri, per Isaia profeta: *Dixisti in corde tuo: in Coelum conscendam, etc.; verumtamen ad infernum detraheris:* Tu superbo, dicesti nel cuor tuo: Io sarrò in Cielo; ma tu sarai trascinato e gittato nello 'nferno. Onde come per l' umiltà si sale in Cielo; così per la superbia si rovina nello 'nferno, secondo lo stanziamento della legge evangelica, la quale dice: *Qui se humiliat exaltabitur, et qui se exaltat humiliabitur.* Nuoce anche la superbia all' uomo, ch' ella il fa indegno della misericordia e della grazia d' Iddio, della quale dice santo Agostino: Niuno ha più bisogno della misericordia d' Iddio, che colui ch' è misero: niuno n' è tanto indegno, quanto il superbo misero, il quale spregia la medicina della misericordia. Onde dice il savio Ecclesiastico: *Execratus est eos prae superbia eorum: et non est misertus, totam gentem perdens:* Iddio gli ebbe in odio, abbominandogli per la superbia loro: non ebbe misericordia di loro, dannando tutta la loro gente. Un altro nocimento e danno fa la superbia all' uomo, ch' ella gli toglie il lume dello 'ntelletto, e fallo oscuro e tenebroso. Così dice la Chiosa sopra quella parola del Vangelio: *Qui vident, caeci fient.* I superbi, a' quali pare essere, e tengonsi savi, diventano ciechi. E di ciò parla santo Gregorio ne' Morali, dicendo, che impedimento del lume della verità è la superbia della mente. Onde il Salvatore nel Vangelio dice, che la verità è nascosta e celata a' prudenti ed a' savi, e rivelata a' piccoli ed a' pargoli; intendendo, come spone la Chiosa, per li savi i superbi, e per li piccoli gli umili. E a questo intendimento fa quello che dice santo Gregorio ne' Morali sopra quella parola: *Viam ejus intelligere noluerunt:* Il lume dello intendimento l' umiltà l' apre, la superbia il nasconde, e induce l' uomo a tanta cecità ch' ella fa l' uomo cadere in errore, e fallo eretico. Onde la ignoranzia non fa l' uomo eretico, ma la superbia, per la quale l' uomo sta pertinacemente nell' ostinato errore, e difendelo. Nuoce anche la superbia all' uomo, che l' affetto suo disordina e guasta; e quel che si dovrebbe levare in Dio, levandosi in superbia, cade, ed è sottomesso alla misera servitù del vizio, della quale parla santo Gregorio nel libro de' Morali, e dice: Il vizio della superbia, levando il cuore misero sopra gli uomeni, il sottomette al vizio che non puote esser più misera nè più grave servitù. E però dice la Santa Scrittura: *Non elevetur cor ejus in superbiam:* Non si levi il cuore dell' uomo in superbia. Anche nuoce la super-

bia all' uomo, ch' ella toglie all' anima la sua bellezza e la sua formosa figura, la quale è fatta alla immagine d'Iddio, ed ella induce la immagine del diavolo, come dimostra santo Anselmo nel libro delle Similitudini; imperocchè l'anima si trasforma, secondoch' ell' ama; e superbia non è altro che amare quello che ama il diavolo; onde e la figura del diavolo s' imprenta nell' anima, e tante sformate imagini sozze, e stravolte, a quante cose superbamente con vizioso affetto la mente si rivolge ed ama. Onde diventa l' anima, di sua natura e per grazia speziosa e bella, tutta enfiata, cieca, travolta, torta; e brievemente, tutta sua bellezza perdendo, diventa bestiale, mostruosa e brutta. E questo spezialmente interviene, quando la superbia nasce del suo contrario; che, come si dice che'l parto è parto mostruoso quando non è secondo sua natura, come se una donna partorisse uno toro, come dicono le favole de' Poeti di quella reina Pasife che partorì il Minotauro, che era mezzo uomo e mezzo toro; ovvero quando il parto, o uomo o bestia che fosse, avesse più capi o piue membra, e non l' avesse nel luogo suo. Così la superbia, che molte volte nasce del suo contrario e non del suo simile, cioè delle vertudi e delle grazie date da Dio, delle quali l'uomo diventa superbo, la mente diventa quasi come un toro: la qual cosa vieta il savio Ecclesiastico, il quale dice: *Non te extollas in cogitatione tua velut taurus, ne forte elidatur virtus tua*: Non ti levare in alto per superbia, come fa il toro, acciocchè la tua virtù non sia abbattuta e gittata a terra. E non pure uno capo, ma molti ha la superbia; che, com'è detto di sopra, tutti gli altri vizi capitali nascono di lei, che sono sette i principali, sanza quelli che nascono di loro. Onde la superbia è simile all' Idra d' Ercole, della quale dicono i poeti ch' era uno serpente che avea sette teste; e se se ne tagliava una, ne rimetteano più. Così interviene della superbia, la quale, avvegnachè l'uomo alcuna volta abbia vittoria d'alcuno de' vizi; levandosene in superbia, ne fa nascere e rimettere più. E però fu bene figurata la superbia per quella fiera bestia, della quale dice santo Giovanni nell' Appocalissi, che avea sette capi, e diece corna; intendendo per gli sette capi, i sette vizi capitali che dalla superbia procedono, e per le diece corna, il trapassamento e la trasgressione de' dieci comandamenti della legge; imperocchè d'ogni peccato e trasgressione è cagione e principio la superbia, come dice la Chiosa, sopra quella parola del Savio: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero.* Nuoce ancora la superbia all' uomo, imperocch' ella lo inganna in molti modi. In prima che dov' ella mostra di levare l' uomo in alto, e porlo in istato d'eccellenza e di dignitade, ella il fa cadere e rovinare. Anzi quello levare in alto è uno cadere, come dice santo Agostino, sponendo quella parola del Salmo: *Dejecisti eos, dum allevarentur*: Quando i superbi si levano in alto, tu gli gittasti a terra. E santo Gregorio dice che gli uomini superbi, abbandonando e spregiando

la gloria e la potenzia del suo Creatore, rovinano in se medesimo, cercando la propia gloria. Onde santo Job parlando a Dio, con dispiacere degli uomini superbi, diceva: *Respice cunctos superbos, et confunde eos, et contere illos in loco suo*: Ragguarda tutti i superbi, e confondigli, e trita i peccatori spietati nel luogo loro. La qual parola spone santo Gregorio, e dice: Il luogo dei superbi è la superbia, la quale abbatte, e fa roviuare coloro, i quali in alto lieva. E però dice Salamone ne' Proverbi: *Ante ruinam exaltatur cor*: Innanzi alla rovina si lieva in alti il cuore. Inganna anche la superbia l'uomo, in quanto ella fa le sue cose preziose vendere vile, e l'altrui cose vili comperare care. Le cose preziose dell'uomo sono l'opera buone, le quali sarebbono degne dell'eterna mercede, se l'uomo non ne volesse loda e favore umano; e ciò fa fare la superbia. Così dice santo Gregorio: Quando l'uomo della buona opera cerca d'avere, o desidera alcuna cosa temporale, per vile prezzo vende quella cosa ch'era degna dell'eterna retribuzione. Le cose vili compera care l'uomo superbo, quando per lo vento della superbia perde il reame del cielo, come dice santo Agostino: e aggiugne: Chi non sarà gonfiato di vento di superbia, non creperà nel fuoco dello 'nferno. Ancora nuoce all'uomo la superbia; perocchè ella il fa matto e stolto. Onde dice santo Bernardo: Ogni superbia è stoltizia, avvegnachè ogni stoltizia non sia superbia. Onde della stoltizia degli uomeni superbi dice santo Paolo: *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt*: Dicendosi, e tenendosi savi, sono fatti stolti. Sopra la qual parola dice santo Agostino: Se dicendo tu, te essere savio, tu diventi stolto; di' che tu sia stolto, e sarai savio. Vuole santo Agostino dall'uomo in queste parole torre la presunzione e la propria reputazione, la quale fa l'uomo stolto, tenendosi savio. Onde si legge di certi santi uomeni, che per fuggire la superbia, e per guardare la loro umiltà, si mostrarono stolti, essendo savi.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri che era uno santo Abate, il quale il signore della provincia udendo la nominanza della sua santità, il volle venire a vedere: la qual cosa sentendo il Padre santo, si vestì di uno sacco a modo d'uno stolto, e prese un pezzo di pane in mano e del cascio: e venendo il signore con molta compagnia a visitarlo, egli si puose in su l'uscio della cella sua, e dava di morso in questo pane e in questo cascio, e non rispuose, a cosa che gli fosse detta, parola veruna, e non lasciò il mangiare; anzi più si studiava, scostumatamente facendo maggiori bocconi. La qual cosa vedendo quello signore, l'ebbe a dispregio; e partendosi, l'Abate rimase nella sua saviezza, avvegnachè paresse stolta umiltà, e fuggì la stolta superbia. Or non è egli grande stoltizia che l'uomo presuma, oltre alla sua forza, e faccia le 'mprese più che non porta il suo podere! Onde bene lo dimostra la Chiosa sopra quella parola di Jeremia profeta: *Superbia ejus, et arrogantia*

ejus plusquam fortitudo ejus : La superbia presumme più che non è la forza; l'arroganza s'attribuisce falsamente quello che non ha; e l'uno e l'altro è grande sciocchezza. E però dice bene Salamone ne' Proverbi: *Superbus et arrogans vocatur indoctus* : L'uomo superbo e arrogante si chiama stolto. E chi volesse delle stoltizie, alle quali conduce la superbia l'uomo, sapere più innanzi, legga in questo medesimo Trattato, fatto in latino per gli litterati, dove molte più cose si scrivono della superbia, che non fanno qui, per non scrivere troppo lungo.

CAPITOLO SESTO

Dove si dimostra la punizione e la pena della Superbia.

Nel sesto luogo si dee dire della punizione e della pena della superbia. Dove è da sapere, che, come è detto di sopra, Iddio ha sommamente in odio questo vizio: e imperò, dov'egli è detto misericordioso e pietoso agli altri peccatori, come tutta la Santa Scrittura e coll'opere e colle parole suona, solo contra i superbi è aspro e duro. Onde il detto vizio gravemente punisce e danna, siccome si legge del primo Angelo, chiamato Lucifero, che per la superbia fu cacciato di cielo. Anche Adamo, il primo padre della umana natura, per questo vizio fu gittato di paradiso *delitiarum*. La torre di Babello fu destrutta, le lingue confuse, e' linguaggi divisi. Golia ne fu morto, Aman impiccato, Nicanore ucciso, Antioco umiliato, Faraone annegato, Sennacherib da' figliuoli suoi morto, Saul sconfitto, e da' nemici morto, Roboam del reame privato. Nabucodonosor gittato fuori della signoria, e tra le bestie deputato. Erode mal finì, e da Dio fu reprobato. E così di molti altri re e principi si legge nella Scrittura Santa che per la loro superbia furono da Dio abbattuti e giudicati, de' quali dice la Scrittura: *Sedes ducum superborum destruxit Deus* : Iddio ha destrutte le sedie de' principi e de' rettori superbi. E in uno altro luogo dice il savio Ecclesiastico : *Perdidit Deus memoriam superborum* :Iddio ha perduta e distrutta la memoria degli uomini superbi. Non solamente nella Santa Scrittura si truova, li superbi da Dio esser distrutti e giudicati, ma eziandio nelle scritture secolari, come si legge nelle storie de'Greci, e de' Romani, dei Caldei, de' Soriani, e Indiani, e di molti altri, dei quali raccontare sarebbe troppo lungo. E' poeti scrivono di molti, che per lo vizio della superbia furono da Dio percossi e fulminati, come dicono spezialmente di certi Giganti, che, levati in superbia, vollono cacciare gl' Iddii del cielo: dell'uno de' quali, ch' ebbe nome Tifeo, scrive Ovidio nel libro suo Metamorfoses, e della sua superbia e della sua punizione, belle cose, poetando : le quali si scrivono stesamente nel nostro libro fatto in latino. Qui basti quello ch' è detto brievemente, a dare ad in-

tendere, quanto Dio abbia in odio il peccato della superbia, e come agramente il punisce: la qual cosa si dimostra chiaramente nel libro della Bibbia, che si chiama *Numerorum*, dove si scrive così: *Anima, quae per superbiam aliquid commiserit, sive civis, sive peregrinus, quoniam adversus Deum rebellis fuit, peribit de populo suo*: L'anima, cioè l'uomo che commetterà alcuno fallo per superbia, o cittadino, o che sia forestiere, perocchè fu ribello contra Dio, perirà del popolo suo, cioè sarà morto. Onde si dà ad intendere la gravezza del peccato della superbia; che conciossiacosachè Dio comandasse che gli altri peccati si purgassono con sacrificî e con certe offerte, la superbia comandò che si punisse con pena di morte. E ciò si dimostra per uno miracolo espresso che una volta intervenne.

Leggesi scritto da Pietro Damiano, ch'e' fu in Borgogna uno Cherico, il quale acquistato uno grande beneficio nella chiesa di santo Maurizio, del quale era stato lungo piato tra lui ed uno possente cherico del paese; ma costui non forse perch' avesse più ragione, ma perchè avea avuto grande favore da certi baroni della contrada l' aveva vinto, ed erane in possessione. Una mattina, essend' egli in chiesa alla messa, e cantandosi quello Vangelio, dove nella fine disse Gesù Cristo: *Qui se humiliat exaltabitur*: Chi s' aumilia sarà esaltato; volsesi a' compagni, e disse: L' altre parole del Vangelio possono esser vere, ma questa pur è falsa; che se io mi fossi umiliato al mio avversario, non avre' io a tenere questo beneficio con tante ricchezze. Detta la parola, di subito venne uno grande tuono, e una saetta folgore gli entrò per la bocca, colla quale avea detta quella abominevole bestemmia, e lasciollo in quello medesimo luogo morto, la lingua e la strozza tutta arsa, e fattone carbone. Onde e santo Job considerando la grave offesa de' superbi, dicea a Dio: *Disperge superbos in furore tuo*. E più oltre: *Respice cunctos superbos, et confunde eos*. Riguarda tutti gli uomini superbi, e confondigli, e spergigli nel furore tuo, sì che non si truovi l' uno dove l' altro.

CAPITOLO SETTIMO

Dove si dimostra come la Superbia si possa correggere; e come è cosa malagevole.

La settima cosa che seguita ora a dire della superbia, è della sua correzione. Dove è da sapere che questo vizio, nel quale molto agevolmente s' offende e pecca, molto malagevolmente si corregge: e ciò si dimostra per più ragioni. In prima, imperocchè non si conosce agevolmente, che quantunque l' uomo sia superbo, non gli pare essere; e però non s' ingegna di curarla; come la 'nfermità, che l' uomo non conosce, e nolla si crede avere, non cerca d' avere

il consiglio del medico, e gli altri rimedî per curarla. Onde dice santo Agostino: Niuno è più insanabile, che colui, a cui pare esser sano. E Seneca: Imperò malagevolmente vegnamo alla salute della sanità, perchè non conosciamo essere infermi. Onde conciossiacosachè la superbia, come dice santo Gregorio, sia una cechità della mente; e come dice santo Agostino: La faccia della mia mente enfiata non mi lasciava vedere; seguita che la superbia non si possa agevolmente sanare. La seconda ragione, perchè la superbia si puote malagevolmente curare, si è, perch' ella rende l'uomo insensibile. Onde dice Seneca: In quelle infermitadi, nelle quali l'uomo è afflitto, e passionato, quanto peggio sta l'uomo, meno il sente. E santo Bernardo dice che 'l membro stupido, e che non sente, è più dilungi dalla salute. La insensibilità che fa la superbia, mostra santo Gregorio, sponendo il Vangelio della conversione della Maddalena, dove dice di quello Fariseo superbo che giudicava l'umiliata Maddalena, ch' egli avea perduto il sentimento; e però, non sentendo la sua infermità, più era dilungi dalla salute. L'altra cagione, perchè la superbia malagevolmente si cura, si è che avvegnadiochè l'uomo superbo alcuna volta conosca la infermità della sua superbia, si vergogna di confessarla e di scoprirla al medico; la quale confessione è cagione e principio di salute, come dice quello savio Boezio. Se tu aspetti l'opera del medico è bisogno che tu gli mostri e scuopra la ferita. E Seneca dice: Confessare i vizi suoi, è principio di sanità. E un' altra ragione, perchè la superbia si corregge malagevolmente; imperocchè 'l rimedio l'è nocimento, e la medicina diventa tosco. Onde quanto l'uomo hae più bontà e più senno, tanto spesse volte più ne sale in superbia; come mostra la Chiosa sopra quella parola che Cristo disse a' Farisei: *Si caeci essetis, non haberetis peccatum*. E santo Gregolio dice che il celestiale Medico non ragguarda con l'occhio della sua pietà coloro che sono infermi, e peggiorano della medicina, per la quale dovrebbono migliorare.

Qui si dimostra come sono tre cose per le quali si puote correggere la Superbia.

E avvegnachè, come è provato, malagevole sia curare il vizio della superbia, tuttavia non è impossibile. Onde santo Tommaso nella Somma insegna tre cose; per le quali si cura e sana il vizio della superbia. La prima cosa è la considerazione della propia fragilità, della quale il savio Ecclesiastico dice: *Quid superbis, terra et cinis?* Perchè ti levi tu in superbia, che se' terra e cenere? Non puote meglio mostrare il Savio la viltà dell' uomo, se noi consideriamo bene, e nel venire in questo mondo, nel viverci, e nel partire, morendo. Viene l'uomo in questo mondo conceputo e generato, nascendo; e come sia brutta e vile la materia seminale, e del

padre e della madre di che l' uomo si genera, non è bisogno di dire, ch' egli è manifesto. E san Bernardo nelle sue Meditazioni, e Innocenzio nel libro della Viltà dell' umana miseria, chiaramente il dimostra. Onde e santo Job, parlando a Dio, il diceva: ***Memento, quaeso, quod sicut lutum fecisti me, et in pulverem reduces me*****:** Ricorditi, priegoti, che tu m' hai fatto, come si fa il loto, e 'l fango, e finalmente mi disfarai, e farane polvere. E in un altro luogo diceva: ***Comparatus sum luto, et assimilatus sum favillae et cineri*****:** Io sono assimigliato al loto, quanto alla concezione e al nascimento; e alla favilla del fuoco, quanto alla vita; e alla cenere quanto alla morte. E che nel processo della vita l'uomo sia vile e misero, si dimostra per la sua vanità, della quale dice il Salmista: ***Universa vanitas omnis homo vivens*****:** Ogni uomo che vive in questo mondo è tutta vanità che non ci ha neente del saldo o di stabilità. Onde santo Jacob tale vanità dicea nella Pistola sua: ***Quae est vita nostra? Vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur*****:** Che è la vita nostra? Et e' risponde: È uno vapore di fummo che poco dura, e tosto sparisce. E questa è grande miseria che la vita sia così brieve, che a pena s' avvede l' uomo d' esser vivuto quando si muore. E come dice Seneca: Innanzi muore l' uomo ch' egli abbia cominciato a vivere; intendendo per lo vivere, il vivere virtuoso. Della brieve vita dell' uomo s' avvedea santo Job, quando diceva: ***Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis*****:** L' uomo nato di femmina, brieve tempo vivendo, è pieno di molte miserie. E seguita: ***Et fugit velut umbra, et numquam in eodem statu permanet*****:** E fugge come l'ombra, e mai non sta in istato. E David profeta dice: ***Adhuc pusillum, et non erit peccator, et quaeres locum ejus, et non invenies*****;** Di qui poco non ci sarà più l'uomo peccatore, e cercherai del luogo suo, e nol troverai. Non solamente quanto al corpo e la vita corporale è l'uomo vile e misero in questo mondo, ma eziandio quanto all' anima, la quale immantanente che è creata nel corpo, contrae la macola del peccato originale, al quale seguitano poi tutte le miserie nel corpo e nell' anima, come sono fatica, dolore, e tristizia, paura, fame, e sete, infermità, vecchiezza co' suoi difetti, ignoranza, ira, e concupiscenza; e' peccati e le colpe che l' anima lordano, viziano la mente, macolano la coscienza, e vituperano la fama: onde diceva il Profeta rammaricandosi: ***Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea*****:** Ecco ch' io fu' conceputo dalla mia madre in peccato. E quegli, ch' egli avea poi commessi, riconoscendo, pregava che gli fossono poi perdonati: onde diceva: ***Amplius lava me, Domine, ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me; Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper. Tibi soli peccavi, et malum coram te feci*****:** Non solamente i' ho bisogno d' esser levato del peccato orriginale, col quale mi concepette la mia madre, ma più d' esser lavato dalla mia iniquità, e mon-

dato dal mio peccato. E però, Signore, fallo; perocch' io conosco la mia iniquità, e 'l peccato mio è sempre davanti da me. A te solo ho peccato, e fatto il male dinanzi da te. Ed è una grande miseria, tra l' altre che ha l' uomo in questa vita, ch' e' non s' avvide delle sue miserie. Onde per farlone avvedere, gli dice nell' Apocalissi: *Tu dicis, quia dives sum, et nullius egeo: et nescis quia miser es, et miserabilis, pauper, caecus, et nudus*: Tu di', Io sono ricco e non mi manca nulla; e non t' avvedi che tu sei misero, povero, cieco, e nudo. Quanto all' uscire di questo mondo, morendo, a quanta miseria e viltà si va, quanto stento fanno gl' infermi ne' dolori, nelle pene, nel non trovar riposo, coll' ansietadi, co' tormenti, coll' angosce, coll' amaritudini, co' ferri, col fuoco martoriati, e alla fine con dolore, con paura morendo, e con dubbii di ben capitare coll' anima. La misera carne è messa sotto terra ad esser pasto de' puzzolenti vermini; sanza coloro, che muoiono di mala morte, le cui carni sono divorate da' lupi, da' cani, da' pesci e dagli uccelli rapaci. Ma pure mentrechè vive, quanto è egli vile? Onde la Scrittura dice, che la vita sua è più vile che 'l fango; anzi è uno sacco di sterco e di sozzurra. Onde il profeta Michea diceva: Nel mezzo di te è la cagione della tua umiltà. E di questa miseria parlava il savio Ecclesiastico, e diceva: *Cum mortuus fuerit homo, haereditabit serpentes, bestias, et vermes*: Quando l' uomo sarà morto, il suo retaggio saranno i serpenti e le bestie e' vermini. La seconda cosa, la quale dice santo Tommaso, ch' è utile a sanare la superbia, è, considerare l' eccellenza della sua maiestà: la cui sapienza tutte le cose vede; la cui provvidenza tutte le cose governa e regge; la cui giustizia tutte le cose punisce e corregge; la cui potenza ogni cosa vince e doma. Come adunque sarà l' uomo tanto ardito che si levi contro a Dio per superbia; e non più tosto sarà suggetto alla sua volontà, e con timore e riverenza il servirà? Onde dicea santo Job all' uomo superbo: *Quid tumet contra Deum spiritus tuus?* Perchè enfia per superbia contra Dio lo spirito tuo? E in altro luogo dice: *Quis restitit ei, et pacem habuit?* Chi è colui che abbia contrastato a Dio, et abbia pace? quasi dica: Niuno che non ne rimanga col capo rotto; perocchè chi contra Dio pietra gitta, in capo gli ritorna. E però diceva bene messer santo Piero: *Humiliamini sub potenti manu Dei*: Umiliatevi sotto la potente mano di Iddio. O gente mortale, considerate la vostra viltade, e la condizione della vostra misera e ineffabile vita; e ponendo giù l' animo altero, e rintuzzando l' oltraggioso orgoglio, vivete umili suggetti alla volontà dell' onnipotente Iddio. La terza cosa, la quale dice santo Tommaso che fa porre giù la superbia, è considerare la imperfezione e la vanità di quelle cose, di che altri si leva in superbia, le quali sono i beni della natura, o del corpo o dell' anima. Del corpo la bellezza, la fortezza, la santà, leggerezza, nobiltà, e libertà. Beni naturali dell' anima sono, lo 'ngegno, la memoria,

il senno, l' arte, la scienza. Anche si leva l' uomo in superbia dei beni della fortuna, come sono le cose di fuori dell' uomo, che non sono in sua podestà: e però le puote perdere, o voglia egli o no, cioè le ricchezze, le dignità, lo stato, l' onore, la potenza, la gloria, la fama. Ancora dei beni della grazia, come sono le vertudi, insuperbisce l' uomo, che l' usa male. E tutte queste cose sono in questa vita imperfettissime, e da non doversene levare in superbia, e con poca stabilità, e da non doverle stimare grandi cose, delle quali parla Isaia profeta, e dice: *Omnis caro foenum, et omnis gloria ejus quasi flos foeni:* Ogni carne è come 'l fieno, e ogni sua gloria è come il fiore del fieno. La qual parola spone santo Gregorio, e dice: La potenzia degli uomeni del mondo, e la gloria della carne, direttamente al fieno e al fiore s' assimiglia; perocchè stando, cade, e quando più è appariscente, allora sparisce e vien meno.

Recita Tullio di quello Alcibiade, il quale dopo la grande gloria, dopo le molte ricchezze venne a grande miseria: e dice, che parve che due fortune contrarie si dividessono insieme: l' una gli diede grande nobiltà, e smisurata bellezza, prodezza, molta gloria, fama di grande loda, l' amore de' cittadini, grazia nelle genti, abundantissime ricchezze, sottile ingegno, eloquenza, il favore del popolo: l' altra a mano a mano seguitò; che gli diede povertà, l' odio della patria, fu cacciato di signoria, condannato e messo in bando, e alla fine morto di mala morte. E così si potrebbe dire di molti altri, de' quali si legge e nella santa Scrittura, e nelle storie mondane, che la loro gloria e la loro prosperità poco durò, e finì in grande miseria: e comunemente così interviene. E con tuttociò si truovano molti, che di queste cose così difettuose e imperfette insuperbiscono, e reputanle grandi cose; stimando che in loro sia sommo e perfetto bene; pongono in loro la sua finale beatitudine, come dimostra quello savio Boezio nel libro suo della Consolazione della Filosofia. Onde il profeta David diceva: *Beati dixerunt populum, cui haec sunt:* Molti si truovano, che dicono che chi ha queste cose del mondo, è beato. Ma non è così, dice egli; anzi è beato colui, che ha Iddio per suo signore; e che per aver lui, lascia tutte queste cose. E come tutte le predette cose, e ciascuna di quelle, delle quali sogliono insuperbire gli uomeni, sono imperfette, instabili, vane e con molti difetti, si dimostra chiaramente in molti luoghi della santa Scrittura per dottrina e per esempli: e Boezio nel libro detto, e Seneca nelle Pistole sue e nelle Tragedie il manifestano chiaramente ed ordinatamente. Onde chi volesse di ciò sapere più cose, o per levare l' animo dalle cose del mondo, e non pregiarle, o per saperne bene parlare, legga i libri de' detti Savi, ovvero questo nostro libro fatto in latino, nel Trattato della Superbia, dove stesamente se ne scrive, e più innanzi se ne dirà nel Trattato della Vanagloria. È un' altra cosa, che aiuta correggere la superbia, e questo è alcuna tribulazione o avversità che Dio manda

alle persone, togliendo loro le cagioni della superbia ; come è povertà, infermità, abbassamento di stato, vergogna, infamia, tentazioni e simili cose.

Scrive Severo ch' e' fu uno santo uomo, il quale tutti gl' indemoniati curava; e non solamente essendo presente, ma eziandio assente, mandando il cilicció suo, o alcuna scrittura di sua mano, colle quali si toccavano gl' invasati, e gli sanava. Onde la fama della virtù sua sparta, di lontani paesi menava gl' indemoniati a lui di diversi stati e condizioni. Vedendosi costui adoperare tante vertudi, ed esser in tanta buona fama, comincioe a parergli esser degno d' onore, e che per sua bontà dovesse avere la grazia ch' egli avea. E la superbia che del bene spesse volte nasce, toccava la sua mente ; e 'l diavolo perseguitato da lui lo 'nfiammava forte ; sì che colui, che gli altri curava, e della potestà del diavolo liberava, dal diavolo era combattuto e vinto. Sentendosi costui soperchiare dal vizio della pestilente superbia la sua mente, ricorse a Dio, devotamente pregandolo che dovesse porre rimedio al male suo, e liberarlo dal detto vizio ; e che permettesse che come per lo cacciare de' demoni de' corpi umani era venuto in lui il vizio della superbia, così il demonio prendesse podestà nel corpo suo, acciocchè l' anima fosse salva. Fu esaudito ; ed entrò in lui il demonio, e stette cinque mesi indemoniato sì fieramente, che convenia che fosse legato ed inferrato, acciocchè non nocesse a se, nè altrui. Dopo i cinque mesi fu liberato il corpo dal demonio, e la mente dal vizio della superbia. E come dice santo Agostino e santo Gregorio, lascia Dio per la superbia l' uomo cadere in alcuno peccato manifesto e palese, per lo quale l' uomo è vituperato e confuso, sì che non ardisca ad apparire tra le genti : dispiaccia a se medesimo, il quale prima mal piacendosi insuperbiva. Così spone santo Agostino quella parola del Salmista : *Imple facies eorum ignominia, et quaerent nomen tuum, Domine*. Dice il Profeta a Dio, parlando degli uomini superbi : Empi le facce loro di vergogna e di confusione, e allora cercheranno il nome tuo, a magnificarlo e onorarlo, i quali prima magnificavano il nome suo ; de' quali dice il Profeta : *Vocaverunt nomina sua in terris suis :* Gli uomini superbi si studiano di farsi nominare nelle terre loro. E ciò che Dio fa d' umiliare i peccatori superbi, secondochè dice Davit profeta : *Humilians autem peccatores usque ad terram :* Iddio umilia i peccatori infino alla terra ; tutto il fa misericordiosamente, gastigando e correggendo i peccatori, acciocchè non periscano. Questo riconosceva il santo re Davit, il quale insuperbì nella prosperità grande, Iddio umiliò con molte avversità, e permettendolo cadere nello adulterio e nello omicidio, e però diceva : *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas :* Buona cosa e utile mi fu, che tu, Signor mio, mi umiliasti, acciocch' io appari le tue giustificazioni, cioe come tu fai gli uomini giusti obbediendo a' tuoi comandamenti, ov-

vero come tu se' giusto in tutte le tue operazioni. E in un altro l
go dicea : ***Priusquam humiliarer ego deliqui, propterea eloqui
tuum custodivi:*** Imprimach' io fossi umiliato, peccando, falli
però servai poi il tuo comandamento, il quale prima trapassai.
altro rimedio efficacissimo si truova contra l' altezzosa super
e questo è l' esempio della umiltà di Gesù Cristo, del quale
santo Paulo: ***Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad
tem :*** Gesù Cristo umiliò se medesimo, fatto ubbidiente infino
morte. La qual parola sponendo santo Agostino, dice : Acciò
la cagione di tutti i mali si curasse, discese il figliuolo d'Idd
fecesi umile. Come adunque insuperbisci tu, o uomo, conci
cosachè Dio è umiliato per te ? Se tu ti vergogni di seguitare
tà dell' uomo, non ti dei vergognare di seguire l' umile Id
santo Gregorio : Imperocchè l' unigenito figliuolo d' Iddio
forma della nostra infermità, accioch' egli insegnasse all' uomo
essere superbo, da che egli era fatto umile Iddio. Quanta è la
tù della umiltà, per la quale sola insegnare, Iddio, di sm
grandezza e infinita maiestade, diventò piccolo infino alla
ed alla morte della Croce ! Onde come la superbia è strum
diavolo alla nostra perdizione, così l' umiltà d' Iddio fu ef
medio alla nostra salvazione. Questa vertù dell' umiltà il
maestro Cristo la 'nsegnò nella scuola sua dicendo : ***Disci
quia mitis sum et humilis corde :*** Imprendete da me, ch
mansueto ed umile di cuore. La qual parola sponendo sa
stino, dice : Non disse il Maestro verace, apparate da me
il cielo e la terra, nè di risuscitare i morti ; ma disse ch
sono la sua umiltà, sanza la quale, come dice santo Gre
raguna tutte l' altre vertù sanza l' umiltà, è come se po
polvere contra il vento. Questa eccellentissima vertù in
Cristo la benedetta madre sua Vergine Maria. Anzi in pri
la vedesse Gesù Cristo incarnato e umiliato, le fu infusa
rito Santo eccellentissimamente la vertù di perfetta umil
le dimostrò, quando, dicendolo l' Angelo Gabriello,
grazia piena, e benedetta da Dio sopra tutte le donne.
eletta ad essere madre del Figliuolo d' Iddio, umiliand
Ecce ancilla Domini : Ecco l' ancilla di Dio, siami fatto
parola tua. Della quale umiltà ella poi nella presenza d
sabetta in quello gaudioso canto, il quale, piena di Sp
ringraziando Iddio, e profetando fece, puose una stan
***Quia respexit humilitatem ancillae suae : ecce enim ex
me dicent omnes generationes :*** Imperocchè Dio sguar
della sua ancilla, tutte le generazioni delle genti mi dir
sia beata. Seguitò questa altissima vertù dell' umiltà il
quale, essendo di tanta perfezione, che Cristo disse a
natos mulierum non surrexit major: Tra tutti gli figliuol
mine nati, niuno s' è levato maggiore di lui ; onde e me

santità sua credevano ch' e' fosse Cristo, umiliandosi, disse, che non era Cristo, e non era degno di sciogliere la coreggia del suo calzaio. Seguironla gli Apostoli Santi, che a loro succedettono, come mostra la Scrittura Santa, e le loro leggende; li esempri dei quali molto debbono muovere noi a vera umiltà avere. Onde dice santo Gregorio: Se gli uomini santi per la vertù dell' umiltà ch' è in loro, quando fanno cose maravigliose, si reputano piccoli, e tengonsi vili; che diranno coloro in loro scusa, che, non avendo in loro veruna opera di bene o di vertù, levandosi in superbia, si reputano e vogliono essere reputati grandi? E imperocchè le vertudi sono medicine de' vizi, i quali sono infermità dell' animo, onde hanno l' uno ver l' altro contrarietade, la quale è di bisogno, perocchè, secondo la regola della medicina, le 'nfermitadi si curano per gli loro contrari; convenevolmente in questo trattato, dove s' intende di correggere e di sanare i vizi, si dee scrivere delle virtudi, come di medicinali rimedi. E però, terminato il trattato di ciascuno vizio principale, appresso scriveremo della vertù contraria; acciocchè l' uno contrario, posto allato all' altro, meglio si cognosca meglio l' uno per l' altro; e acciocchè la medicina approssimata alla infermità, più efficacemente sua vertù adoperi.

Qui si dimostra il Trattato dell' Umiltà.

Terminato adunque il Trattato della Superbia, della Umiltà, come del suo contrario e medicinale rimedio, appresso si dee dire, della quale, brievemente scrivendo, diremo cinque cose. In prima diremo, discrivendola che cosa è umiltà. Nel secondo luogo si dirà quanti sono i gradi dell' umiltà. Nel terzo luogo mosterremo la sua commendazione colla molta uttilità. Nel quarto luogo diremo, quali sono quelle cose, che sono cagione, e inducono altrui ad umiltà. Nel quinto luogo mosterremo, quali e quanti sono i segni della vera umiltà.

CAPITOLO PRIMO

Dove si dimostra che cosa è Umiltà.

In prima si dee descrivere e dire che cosa è umiltà, della quale dice santo Ambruogio nel libro degli Offici: *Humilitas est, si nil quis sibi arroget, et inferiorem se aestimet:* Umiltà è, che l'uomo non s' attribuisca neente con arroganza, e stimisi minore, e più giù degli altri. Ovvero, come dice santo Agostino nell' omelia sopra il Vangelio di santo Giovanni: *Humilitas vera est aestimare se nihil esse:* Vera umiltà è stimare se medesimo esser nulla. E santo Bernardo nel libro dei Gradi dell'Umiltà dice: *Humilitas est virtus, qua homo, verissima sui cognitione, sibi ipsi vilescit:* Umiltà è una

vera vertù, per la quale l'uomo, con verissimo conoscimento di se, è vile a se medesimo: ovvero, come dice nelle Pistole: *Humilitas est contemptus propriae excellentiae*: L'umiltà è uno spregio della propria escellenza. Queste due descrizioni di santo Bernardo, pare che comprendano sottilmente, che cosa è umiltà; e, quanto allo intelletto, è 'l conoscimento di se medesimo, come dice la prima; e, quanto all'effetto, spregiando la propria escellenza, come dice la seconda. Per le quali cose si dimostra, come ell'è bene contraria all'orgogliosa superbia, la quale non è altro, siccome detto è di sopra, se none uno appetito disordinato, il quale spigne l'animo ad alcuna escellenza o maggioranza, più che non si conviene, secondo la diritta ragione. E l'umiltà, per lo contrario, tempera e raffrena l'animo dell'uomo, che non si levi, e che non si stenda a quelle cose che sono sopra se. E a ciò è bisogno il conoscimento del proprio difetto, per lo quale altri si reputa vile ed indegno di qualunque sua escellenza. E mostrasi la differenza tra la vera e la falsa umiltà; ch'egli è una falsa umiltà fitta, ch'è solo nella vista di fuori, come l'umiltà infinta degl'ipocriti, della quale dice il savio Ecclesiastico: *Est qui nequiter se humiliat, interiora autem ejus plena sunt dolo*: Egli è chi s'umilia non dirittamente nè veramente, e quello ch'è dentro, è pieno d'inganno. Vuole dire che l'umiltà mostrata solo ne'sembianti di fuori, non è vera umiltà; ma conviene ch'ella sia principalmente dentro nel cuore; che negli atti di fuori no sta la vera vertù, ma nella elezione mentale, ch'è dentro, come dicono i savi filosofi e dottori. Onde dice la Chiosa sopra quella parola del Vangelio: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde*: La vera umiltà è quella del cuore, donde dee procedere l'umiltà di fuori, come dalla radice il ramo. E santo Jeronimo in una pistola dice: Fuggi la falsa umiltà, e segui quella che Cristo insegnò, la quale è vera. Molti seguitano l'ombra e la verità di questa vertù: pochi sono, che seguitano la verità. Cessino le parole e gli atti soffisicati, dove spesse volte la superbia si nasconde; e la vera umiltà nel cuore si tenga alla quale rispondano i sembianti di fuori.

CAPITOLO SECONDO

Ove si dimostra quanti sono i gradi della Umiltà.

La seconda cosa che si dee dire dell'umiltà si è, quanti modi, ovvero quanti gradi ell'ha. Dove è da sapere, secondochè dice la Chiosa sovra quella parola del Vangelio, che Cristo disse a santo Jovanni Batista: *Sic decet nos implere omnem justitiam idest omnem humilitatem*: La perfetta umiltà ha tre gradi. Il primo si è sottomettersi al suo maggiore, e non soprapporsi al suo iguale. Il secondo grado è, sottomettersi al suo iguale, e non soprapporsi al

suo minore. Il terzo grado è, sottomettersi al minore di se. L'umiltà del primo grado si chiama sofficiente, perocchè basta tale umiltà a salute. La seconda è umiltà abondevole, che è più che non è di necessità. La terza umiltà è detta soprabbondante, ch' è più che non è di necessità, e che non puote essere maggiore: la quale ebbe Cristo, quando si sottomise al battesimo di santo Giovanni, che fu sottomettersi a minore di se, ch'è umiltà perfetta. Distinguesi ancora l'umiltà in quattro gradi, i quali sono: *Spernere mundum; spernere nullum, spernere sese; spernere se sperni*. Il primo grado è spregiare il mondo. Il secondo è non ispregiare persona. Il terzo, sprezzare se medesimo. Il quarto sprezzare d'essere sprezzato. Santo Benedetto nella Regola pone dodici gradi d'umiltà, contrari a' dodici gradi della superbia, dei quali è detto di sopra nel Trattato della Superbia. Il primo grado dell' umiltà si è, col cuore e col corpo sempre mostrare umiltà, tenendo gli occhi a terra: ed è contrario al primo grado della superbia, che si chiama curiosità, per la quale l'uomo disordinatamente va guatando in ogni luogo col capo levato. Il secondo grado è, poche parole dire, e quelle sieno ragionevoli, e non ad alta voce: ed è contrario al secondo grado della superbia che si dice levità di mente, per la quale altri parla di soperchio con parole d'orgoglio. Il terzo grado della umiltà si è, non esser pronto a ridere agevolmente: ed è contrario al terzo grado della superbia, che si chiama sconcia letizia. Il quarto grado è tacere, infino che l' uomo sia domandato: ed è contrario al quarto grado della superbia, che si dice iattanzia, per la quale altri favella soperchievolmente vantandosi. Il quinto grado si è, tenere quello che la comune regola del monasterio tiene: ed è contrario al quinto grado della superbia, che si chiama singularità, per la quale altri vuole parere migliore che gli altri. Il sesto grado della umiltà si è, credere, e dirlo colla bocca di esser più vile, che tutti gli altri: ed è contrario al sesto grado della superbia, che è arroganza, per la quale altri si pone dinanzi e sopra gli altri. Il settimo grado, è confessare e credere d' essere ad ogni cosa disutile e indegno: ed è contrario al settimo grado della superbia, che si chiama presunzione, per la quale altri si reputa sofficiente e degno a maggiori cose. L'ottavo grado della umiltà si è, confessare i peccati: ed è contrario all' ottavo grado della superbia, che è difendere i peccati. Il nono grado si è, nelle cose aspre e dure abbracciare la pazienza: ed è contrario al nono grado della superbia, che è confessare il peccato non sinceramente e semplicemente, ma a malizia; per iscampare dalla pena debita per lo peccato. Il decimo grado della umiltà si è obbedienza: ed è contrario al decimo grado della superbia, che è ribellione, per la quale altri è contumace e disubbediente ai suoi maggiori. L'undecimo grado della umiltà è, che la persona non si diletti di fare la propia volontade: ed è contrario all' undecimo grado della superbia, che si chiama libertà, per la

quale vuole l'uomo poter fare tutto ciò che gli viene da voglia. Il duodecimo grado della umiltà si è il timore d'Iddio: ed è contrario al duodecimo grado della superbia, che è l'usanza del peccare, per la quale altri spregia Iddio e' suoi comandamenti. E come questi dodici gradi comprendono sofficientemente ogni umiltà, che dee essere nell'affetto e nello intelletto dentro, e ancora negli atti e ne' sembianti di fuori, santo Tommaso sottilmente il dimostra e pruova nella Somma sua, e in questo nostro Trattato fatto in Latino stesamente si scrive; dove si pongono certe distinzioni de' Gradi dell'umiltà, date da santo Anselmo e da Cassiano nelle Collazioni, le quali qui non si scrivono, e per dir brieve, e perchè si riducono a' predetti dodici Gradi di santo Benedetto, se sottilmente si considerano.

CAPITOLO TERZO

Dove si dimostra la commendazione dell' Umiltà, e la molta sua utilitade.

La terza cosa che si conviene dire della umiltà, si è della sua commendazione, e della molta utilitade, della quale dice il Boccadoro: Niuna vertù si puote agguagliare all'umiltà. Ella è capo di ogni vertù; ell'è madre della sapienza: ella è fondamento di tutto l'edificio spirituale, sanza la quale l'altre vertudi periscono, non avendo dove s'appoggiare. E santo Jeronimo: Non è cosa, che tanto ci faccia a Dio ed alle genti grati, come essendo grandi per merito di santa vita, diventiamo piccoli per umiltà. E accordasi col detto del Savio Ecclesiastico, il quale dice: *Quanto major es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam*: Quanto se' grande e maggiore, tanto più t'aumilia in tutte le cose, e davanti a Dio troverai grazia. La qual parola sponendo santo Bernardo, dice: Avvegnachè 'n ciascuna persona stea bene l'essere umile, tuttavia quanto la persona è maggiore e di maggiore dignità, tanto meglio in lei risiede e più chiaramente risplende la vertù dell'umiltà, come fa la gemma nell'anello. E quanta utilità faccia questa escellente vertù all'uomo, qui appresso in parte lo scriveremo. In prima l'umiltà merita all'uomo la divina grazia, della quale dice santo Jacob: *Humilibus autem dat gratiam*: Iddio dà agli umili la sua grazia. La qual parola spognendo santo Bernardo, dice: La grazia non entra nel cuore di colui, il quale si confida de' suoi meriti, e appoggiasi alle propie opere; imperocch' egli è pieno, secondo la sua reputazione, e però la grazia non vi truova luogo. Noi veggiamo che chi vuole empiere alcuno vasello dell'acqua del fiume o della fontana, sì lo inchina; così chi vuole attignere la divina grazia, non conviene che stea erto per superbia, ma che s'inchini per umiltà. L'acqua de' monti discende nelle valli basse, e quivi

raunandosi l' acque in abbondanza, fanno fiume e copiose fontane; così l'abbondanza della grazia discende alle valli dell' umiltà. Onde santo Agostino dice: Quanto Maria più umile sedea, tanto maggiore grazia ricevea. Ed è la ragione di ciò; perocchè la grazia data all' uomo, come ella fà crescere tutte l' altre vertù, così fa crescere l' umiltà, la qual crescendo, sempre diventa più capace, e di maggior tenuta a ricevere più della grazia. Anche l' umiltà, quanto più grazia riceve da Dio, tanto più vota se medesima, ovvero la mente dov' ell' è, reputandosi nulla. Onde colui, che è veramente umile, non si tiene nulla; e così votandosi d' ogni altra cosa, e di se medesimo, diventa quello nichilo glorioso, nel quale Iddio si truova, e sanza il quale niuna vertù truova fondamento. Di questo nichilo ammaestrava Gesù Cristo, il quale per noi s' annichilò, come dice l' Appostolo: *Exinanivit semetipsum*, quando dicea nel Vangelio: *Cum feceritis omnia, quae praecepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus*: Quando avrete fatto tutte quelle cose, che vi sono comandate, dite: Noi siamo servi disutili. Onde diceva il Savio Ecclesiastico: *Humiliare Deo, et excepta manum ejus*: Umiliati a Dio, e aspetta la sua mano. La seconda utilità, che fa l' umiltà all' uomo, si è ch' ella introduce nella mente sua sapienzia, e dagli cognoscimento della verità. Onde dice Salamone ne' Proverbi: *Ubi humilitas, ibi sapientia*: Dov' è l' umiltà, ivi è sapienza. E di ciò parla santo Agostino, sponendo il Vangelio di santo Giovanni e dice: L' umiltà apre l' intendimento a conoscere la verità, e la superbia il chiude; e di questo dicea Cristo al Padre nel Vangelio: *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis*: Tu hai nascoste queste cose, cioè la verità delle cose divine, delle quali egli parlava, da' savi (cioè da coloro che si tengono savi, che è superbia) ed hale rivelate a' piccoli, cioè agli umili, secondochè dice la Chiosa. Onde disse quello filosofo Didimo ad Alessandro superbo: Iddio è apparecchiato a darti sapienza, se tu avessi dove riceverla; quasi dica: se tu fossi umile, come tu se' pieno di superbia: a dare ad intendere che colla umiltà sta la sapienza, e non colla superbia. E però diceva quello Tolomeo astrolago: Tra gli uomini savi, quelli è il più savio, ch' è il più umile.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri, che uno frate volendo che Dio gli rivelasse certo passo della Scrittura, il quale egli non intendea, si diede a digiunare ed orare; e avendo digiunato sette settimane, e non avendo la grazia ch' egli chiedea, pensò d' andare ad alcuno de' frati che abitavano nel deserto, e domandarlo di quello dubbio ch' egli avea. Andando egli, l' Angelo di Dio gli apparì nella via, e dissegli: Il digiuno che hai fatto sette settimane, non t' ha fatto prossimo a Dio, e non t' è giovato a quello che andavi cercando. Ora perchè ti se' umiliato, e vai a domandarne il fratel tuo, io sono mandato da Dio a insegnarti quel che tu volevi sapere: e spuoseli chiaramente il dubbio ch' egli avea. Della qual cosa ringraziando

Iddio, e conoscendo la vertù della umiltà, ritornò doppiamente ammaestrato alla cella, e intese la Scrittura, la quale dice, che Iddio rivela li suoi segreti alli umili. La terza utilità, che fa l'umiltà, si è, ch' ella libera l'uomo delle tentazioni, e da' lacciuoli del mondo: onde dicea il Profeta David: *Humiliatus sum, et liberavit me*: Io mi umiliai, e fui liberato.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri che santo Antonio una volta orando, vide tutto 'l mondo pieno di lacciuoli tesi, e lagrimando disse: Ora chi potrà scampare di tanti lacciuoli, che non sia preso da qualcuno! E udì una voce che gli rispuose e disse: L'umiltà sola. Questo pare che volesse dire il Salmista, quando disse: *In via hac, qua ambulabam, absconderunt laqueum mihi*: e seguita: *Intende deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis*: Nella via, donde io andava (dice il Profeta) m' hanno nascoso il lacciuolo per prendermi ed allacciarmi; ma io mi sono umiliato: e però intendi il priego mio, Signor mio, e liberami. La quarta utilità che fa l' umiltà si è, ch' ella ha vittoria del diavolo, e non mai si lascia vincere a lui. Che l' umiltà vinca il diavolo, santo Gregorio il dice nell'Omelia, dove dice, che quante opere si fanno con umiltà, tante saette e lanze si gettano contro al diavolo; che il feriscono e vinconlo.

Onde si legge nella Vita de' Santi Padri che 'l diavolo disse una volta a santo Macario: Perchè mi vinci tu? chè se tu digiuni, io non mangio mai; se tu vegghi, io mai non dormo; se tu t' affatichi operando, io non ho mai riposo. E rispondendo egli stesso alla quistione sua, disse: Sola la tua umiltà mi vince, la quale non ho nè posso avere io. E che l' umiltà vinca, la Chiosa sovra la pistola di santo Paolo il dice: Sia umile, e non presumere di te medesimo, e potrai vincere. E questo pare che dicesse santo Giovanni nella pistola sua: *Fortes estis, et vicistis malignum*. Voi che siete umili, sete forti, e avete vinto il maligno, cioè il diavolo. E che l' umiltà non si lasci mai vincere, dice santo Agostino: Solo colui è vinto, che di se presumme: solo vince chi per umiltà di se non presumme. Ed è la ragione; perocchè Dio combatte per l' umiltà: che l'umiltà attribuisce a Dio la gloria che è della vittoria, dicendo: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*: Non a noi, Signore, ma al nome tuo dà la gloria. E però ella lascia sopra lui la battaglia, da ch' ella gli dà la gloria della vittoria della battaglia. Anche per l' umiltà l' uomo vince se medesimo che la più malagevole vittoria che sia, per la quale l' uomo ogni altra cosa vince, e da niun' altra cosa può esser vinto. Anche l'umiltà non può esser vinta; perocchè delle ferite rinvigorisce, delle infermità rinforza, della povertà arricchisce, del danno cresce, e della morte rivivisce. La quinta utilità che fa l' umiltà si è, ch' ella fa esaudire li prieghi e l' orazioni della persona: della quale cosa dice il Profeta David: *Respexit in orationem humilium; et non sprevet preces eo-*

rum: Iddio ha riguardato all'orazione degli umili, e non ha sprezzati i prieghi loro. Ed è la ragione, imperocchè tanto gli piace l'umiltà, che ogni cosa, che ella vuole, gli piace. Onde dicea quella santa Donna Judit: *Humilium et mansuetorum semper tibi placuit deprecatio*: parlando a Dio dicea: Sempre ti piacque il priego degli umili e de' mansueti. E imperocchè dove è l'amore e 'l piacere, va l'occhio, Iddio con l'occhio della sua misericordia li umili sempre vede: così dice il Salmista: *Humilia respicit in coelo, et in terra*. E quella donna della Scrittura dicea: *Vidit Dominus humilitatem meam*: Iddio ha veduta la mia umilitade; e però gli dilibera dal male e dalla colpa, e dal male e dalla pena. Del male della colpa diceva il Profeta: *Humiliatus sum, et liberavit me*: Io mi sono umiliato, e Dio m'ha diliberato. Del male della pena disse Iddio al Profeta: Hai veduto il re Acab umiliato davanti a me: io gli ho perdonato, e non inducerò al tempo suo nella casa i mali ch'io avea detto di fare. E in altro luogo dice la Scrittura di certi peccatori: *Quia humiliati sunt, aversa est ab eis ira Dei*: Imperocch' e' sono umiliati, l'ira di Dio s'è rivolta da loro. Non tiene Iddio l'ira contra l'umiltà: ed è la ragione; perocchè la persona umile si reputa vile. Onde diceva il Profeta umiliato: *Ego autem sum vermis, et non homo*: Io sono uno vermine, e non uomo. E in un altro luogo s'appellava una pulce, e uno cane morto. Onde non sarebbe onore a Dio ch'e' si vendicasse di così vile cosa, com'è uno vermine, o uno cane morto; che Dio è magnanimo. E però de' superbi altieri orgogliosi si vendica, e agli umili soggetti perdona: come disse quello poeta Vergilio dei Romani: *Parcere subjectis, et debellare superbos*. Perdonavano a' soggetti, e abbatteano i superbi. E si dice che il leone il fa, che gli animali feroci, che gli contastano, lacera ed uccide; quegli che's' aumiliano, lascia andar salvi. Così troviamo che fa Iddio, intantochè eziandio le sentenzie date rivoca, come si legge nella Santa Scrittura di quello re Ezechia, e del re e della città, di Ninive, e del re Acab, e di più altri: per la qual cosa dice il Salmista: *Cor contritum, et humiliatum, Deus non despiciet*: Il cuor contrito ed umiliato Dio non lo dispregerà. La sesta utilità che fa l'umiltà, si è, ch'ella fa l'uomo esaltare e onorare in questa vita, e poi gli merita d'avere l'onore e l'esaltazione della gloria nell'altra, secondochè dice il Signore nel Vangelio: Chi s'umilia sarà esaltato. E santo Piero diceva: Umiliatevi sotto la potente mano d'Iddio, acciocchè egli v'esalti. E che Dio eziam in questa vita onori, ed esalti li umili, mostrarsi per molti esempli nella Divina Scrittura, come si legge di quello re Saul, al quale Iddio disse: *Cum parvulus esses in oculis tuis, caput in Israel factus es*: Quando tu eri piccolo negli occhi tuoi, fosti fatto capo e re. La qual parola sponendo san Gregorio, dice: Quando fosti piccolo appo te, fosti grande appo me; che tanto è l'umile appo Dio più prezioso, quanto appo se è più vile. Così David umile fece Iddio re del popolo

suo : similemente Moisè umilissimo principe, fece Iddio principe e duca del popolo suo : Così Gedeone e molti altri. Onde dicea santo Job, parlando a Dio : *Ponis humiles in sublimi :* Tu poni gli umili in alto stato. E che gli umili, e che stanno al basso, Iddio gli esalti e levi in alto, si mostrò una volta per uno bello miracolo.

Leggesi nella storia di santo Ilario, che venendo egli una volta a uno concilio, dove era il Papa e molti vescovi ragunati, a' quali egli era molto accetto, ed entrando in quello luogo, dove tutti sedevano in alte sedie, niuno si levò, nè si mosse per farli luogo. Allora il santo vescovo si puose a sedere prima in terra, dicendo la parola del Profeta : *Domini est terra :* La terra è di Dio : e immanta-nente la terra, quanto teneva il corpo di santo Ilario sedendo, si levò in tanto ch' ell' era a pari colle sedie di quelli altri vescovi; i quali vedendo l'esempio e miracolo, ebbono in grande riverenzia colui, il quale prima dispettavano, e ricordaronsi della parola del Vangelio : *Qui se humiliat, exaltabitur.* Chi si umilia, sarà esaltato. E non è da maravigliare, se Dio onora gli umili; perocch' eglino onorano lui come dice il savio Ecclesiastico : *Magna potentia Dei solius, et ab humilibus honoratur:* Grande è la potenzia di solo Iddio, e dagli umili è onorata. Onde diceva Iddio per la Scrittura: *Qui onorificaverit me, glorificabo eum :* Chi mi farà onore, io il glorificherò. E che l'umiltà meriti d' avere finalmente la gloria e'l reame del cielo, santo Job il dice: *Qui humiliatus fuerit, erit in gloria.* Colui che sarà umiliato, sarà in gloria. E ciò dimostrava Gesù Cristo nel Vangelio quando diceva : *Nolite timere, pusillus grex, quia complacuit Patri meo dare vobis regnum:* Non temete, gente piccola (cioè umile), ch' egli è piaciuto al Padre mio di darvi il reame. E questo significava egli quando diceva : *Sinite parvulos intrare ad me; talium est enim regnum coelorum :* Lasciate venire a me i pargoli; perocchè egli è loro il reame del Cielo. E in un altro luogo diceva : *Nisi efficiamini ut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum :* Se voi non diventerete piccoli, non enterrete nel reame del cielo. Onde Salomone diceva ne' Proverbi : *Humilem spiritum suscipiet gloria :* La gloria riceverà colui ch' è umile di spirito.

CAPITOLO QUARTO

Dove si dimostra quali sono quelle cose che sono cagione, e inducono ad avere umiltà.

La quarta cosa che seguita a dire dell' umiltà, si è, quali sono quelle cose che sono cagione, ed inducono ad avere umiltà. La prima cosa è la considerazione de' propri difetti, della quale dice santo Gregorio : Gli uomini santi, acciocchè guardino in se la virtù dell' umiltà pongono dinanzi alli occhi della loro mente i difetti e la loro infermità, acciocchè, considerandogli, steano umili, e

l' animo loro, per qualunque bontà abbiano, non si levi in superbia. E ha l' uomo materia d' esser umile e da parte del corpo, e da parte dell' anima. Da parte del corpo, se considera il suo originale principio, lo stato della presente vita, e 'l fine della morte. Di ciò parlava santo Bernardo, e diceva: Vedi, uomo, donde vieni, e vergognatene: dove se', e piagnine; dove vai, e di paura ne triema. E di queste tre cose è detto di sopra nel Trattato della Superbia, dove si dimostrò quali sono i rimedi contra la superbia. Da parte dell' anima abbiamo materia d' umiltà; che se l' uomo è in peccato mortale, è peggio che non è un porco, o un cane; che que' sono pur debitori d' una morte, cioè del corpo; ed egli di due, della corporale, e della eternale. Anche è l' uomo in miseria della colpa e della pena: e 'l porco, e 'l cane, che sono sanza colpa, hanno pur la miseria della pena. Se l' uomo è in dubbio, s' egli è in peccato mortale, o no, pur questo dubbio è una grande miseria, della quale dice Salamone: *Sunt justi atque sapientes, et opera eorum in manu Dei; et tamen nescit homo, utrum amore vel odio dignus sit; sed omnia in futurum reservantur incerta:* E' sono degli uomini giusti e savi, e l' opere loro nella mano d' Iddio: e neentedimeno non sa l' uomo, s' egli è degno d' amore o d' odio; ma tutte le cose si riservano incerte. La qual parola sponendo santo Gregorio, dice: Imperò ci sono tutte le cose incerte, acciocchè una cosa certa tegnamo, l' umiltà. Or pognamo che l' uomo fosse certo di non essere in peccato mortale; se considera il rischio, a ch' egli sta tutto dì di cadere, tra per la negligenzia, e per la ignoranza, e per la concupiscenza, e per le tentazioni del diavolo, del mondo, e della carne, che dovunque si rivolge truova sdruccioli e trappole, ha cagione d' essere umile e di temere; e con tutte queste cose non si rintuzza, nè adumilia la nostra superbia. Onde dice santo Bernardo: O maravigliosa vanità! o grande stultizia del nostro cuore! la cui superbia non puote domare materia di tanta umiltà che non si levi pure in alto terra e cenere. La seconda cosa, che c' induce ad umiltà, è l' usare colle persone umili; che, come dice la Scrittura, chi usa e conversa col superbo, ne trae superbia; così chi usa colla persona umile, appara da lei umiltà. Onde dice santo Jeronimo: Come chi tiene mente all' opere dell' uomo superbo, per lo malo esemplo, hae inducimento a superbia; così considerare l' opere buone della persona umile, presta cautela d' umiltà. La terza cosa, ch' è cagione d' umiltà, è adusarsi a vili offici, e a sostenere le 'ngiurie, gli oltraggi, i vitoperi, le villanie, le vergogne, e li dispetti; e non rispondere, nè vendicarsi, ma riputarsi degno di quello, e di peggio. Onde dice santo Bernardo: L'umiliazione si è via all' umiltà, come la pazienza alla pace, e come la lezione alla scienzia. Adunque se desideri la vertù della umiltà, non fuggire la via della umiliazione. La quarta cosa che induce ad umiltà, è la memoria della morte, della quale disse Iddio al primo

padre dell' umana natura Adamo: *Pulvis es, et in pulverem reverteris*: Tu sei polvere ed in polvere tornerai. La qual cosa ci reca a memoria la Santa Chiesa il primo dì di Quaresima, quando ci pone la cenere in capo; e dice a ciascuno: Ricorditi che tu se' cenere, e in cenere tornerai. Desi l' uomo riputare cenere eziandio mentrechè vive; perocch' egli è certo che di qui a poco in cenere tornerà. E le cose, che sono certe per lo tempo, che dee venire, si debbono riputare come fossono presenti. Onde santo Paolo: *Corpus mortuum propter peccatum*: Il corpo è morto per lo peccato, cioè diputato e dato alla necessità del morire. E però dicea santo Gregorio: Quasi morto già si riputa chi tiene per certo di dovere morire. Così si riputava quello santo Patriarca Abraam, quando dicea a Dio: *Loquar ad Deum, cum sim pulvis et cinis*: Avvegnachè io sia polvere e cenere, pure ardirò di parlare al mio Signore.

Leggesi che anticamente quello medesimo dì, che 'l Papa era creato, gli era portato innanzi una manata di stoppa, ed una candela accesa, e in sua presenza messo fuoco nella stoppa, ed eragli detto: Così passa tosto la gloria del mondo, come il fuoco ha tosto arsa questa stoppa, e fattone favilla e cenere. Onde santo Bernardo, scrivendo a Papa Eugenio, dicea: Come è bella ed utile coniunzione, che pensando tu d' essere sommo pontefice, consideri insieme che tu se' vilissima cenere? Non è grande fatto essere umile nel basso stato; ma grande vertù e rada l' umiltà onorata. E però dicea il Savio Ecclesiastico: *Umilia valde spiritum tuum*. Umilia molto lo spirito tuo. Non si tiene polvere e cenere colui che si veste di drappi di seta e di scarlatto; chè chi farebbe cotali sacca alla cenere, se non fosse già matto? Non si tiene polvere e cenere colui che si pone in altura di stato e di dignità, chè la cenere e la polvere posta in alto, n' è portata, e sparta dal vento. E avvegnachè non si tengano, e' pur sono: di quali dice il Salmista: *Non sic impii, non sic; sed tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie terrae*: I peccatori superbi non si tengono così; ma e' pur sono come la polvere che 'l vento gitta dalla faccia della terra. Non solamente si dee l' uomo umiliare, perch' egli è cenere e polvere; ma perch' egli è ancora più vile cosa, ch' egli è sterco e vermini. Così dice la Scrittura: *Gloria ejus stercus et vermis*: La gloria dell' uomo è sterco e vermine. E il savio Ecclesiastico dice: *Vindicta carnis impii ignis et vermis*: La vendetta della carne del peccatore si è il fuoco e 'l vermine. Va, o uomo d' altura, quando vaneggi nella mente tua, e considera la viltà della sepoltura. Va, garzone, giovane altiero e sanza freno, quando t' allegri co' compagni, e vai in brigata sanza temperanza, seguitando i voleri, e poni mente i sepolcri pieni di bruttura, e di puzzolente lordura. Va, donna svaliata e leggiadra, quando ti diletti d' essere guatata, e giovati d' essere pregiata e tenuta bella, sguarda nelle fosse de' cimiteri le carni verminose e fracide. Va, donzella vezzosa, che studii in ben pare-

re, azzimandoti e adornandoti, per avere nome e pregio di bellezza, o d'essere dagli amanti amata, e specchiati ne' monimenti, pieni d'abinevole fracidume. Andiamo tutti quanti a vedere, se mai fu pelle verminosa di can fracido, e gittato alle fosse, se si sentì sì fastidioso puzzo di carogna corrotta, tanto spiacevole e abominevole, e di tanto orrore, quanto sono le carni degli uomini e delle femmine, state alcuno tempo sotto terra, innanzich' elle si consumino affatto; sanza le brutte cose, che di queste carni fracide nascono; che di tutto il corpo s' ingenerano fastidiosi vermini; di certe membra dell' uomo, come dicono i savi esperti, nasce uno scorzone serpentino, velenoso e nero; e di quelli della femmina una botta velenosa, fastidiosa e lorda. E di ciò pare che parlasse il Savio Ecclesiastico, quando disse: *Cum mortuus fuerit homo, haereditabit serpentes, et bestias, et vermes:* Quando l' uomo sarà morto, il suo retaggio saranno serpi, e bestie, e vermini. Come adunque, secondochè dice santo Jeronimo, insuperbirà l' uomo, il quale tanta viltà possiede? E avvegnachè la memoria della morte sia amara, come dice il Savio Ecclesiastico: *O mors, quam amara est memoria tua?* O morte, come è amara la memoria tua? tuttavia dee l' uomo volere sostenere questa amaritudine, considerando il frutto che ne seguita; perocchè per tale memoria l' anima umiliata e timorata vieta il peccare. Così dice il Savio Ecclesiastico: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis:* In tutte l' opere tue ricordati del fine tuo, e mai non peccherai. Onde dice santo Jeronimo in una sua Epistola, che fu sentenzia di Platone filosafo, che tutta la vita degli uomini savi dee essere in pensare della morte. E quell' altro filosafo dicea, ch' ell' era somma filosofia. Ancora per tal memoria l' uomo sprezza se, e tutte le cose di questo mondo. Così dice santo Jeronimo: Agevolemente ogni cosa spregia, chi sempre pensa del dovere morire, e spezialmente per la memoria della morte si tempera, e spregia la vana letizia delle cose temporali e carnali. Onde dice Salomone: *Si annis multis vixerit homo, et in iis omnibus laetus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis, et dierum malorum, qui cum venerint, vanitatis arguentur praeterita:* Se l' uomo viverà molt' anni lieto, desi ricordare del tempo tenebroso della morte, e di molti dì, che poi saranno venuti e passati, s' avvedrà l' uomo come ciò, ch' è stato e passato, è vanità. E però diceva il Savio Ecclesiastico: *In die bonorum ne immemor sis malorum:* Nel tempo del bene e della prosperità non dimenticare il male e l' avversità.

Scrive santo Isidoro ch' e' fu antica usanza che 'l primo dì, che lo Imperadore di Costantinopoli era coronato, quando era nella maggiore gloria, veniva a lui uno maestro di pietre, e portavali il saggio di quattro marmi di diversi colori, e domandavalo di qual di quegli più gli piacea che si facesse il suo sepolcro; a dare ad intendere come la memoria della morte dovea temperare la gloria

temporale ed imperiale, e farlo essere umile. La quinta cosa, che induce ad umiltà, è l'esemplo di Gesù Cristo, e de' santi suoi. Dell'umiltà di Cristo, dice santo Agostino: Va per la via dell'umiltà di Cristo se vuoli venire alla gloria della sua eternità. Vuoli avere la sua altezza, prendi prima la bassezza della sua umiltà, la quale Gesù Cristo mostrò, acciocchè noi ne pigliassimo esemplo, secondochè egli disse: *Exemplum enim dedi vobis*: E nascendo, quanto volle avere umile madre, umile casa, umile letto, umile vestimento: e vivendo, onde volle essere circunciso come peccatore; offerto e ricomperato come servo; nel mezzo dei Dottori domandare come discepolo; e a Maria e Josepo esser suggetto; umile compagnia avere volle, cioè di pescatori; essere battezzato dall'uomo, e tentato dal diavolo, come minore; sanza propio, vivere povero, e pagare il censo, ovvero il passaggio; villania, oltraggio, rimprovero sostenere sanza difensione; e predicando e facendo miracoli, fuggiva la gloria e l'onore: e quando volle esser fatto re, si partì, e' discepoli riprese dell'ambizione. Abbracciava i pargoli, e ponevagli in esemplo d'umiltà e di soggezione. Cavalcò in su l'asino quando venne al luogo della passione. Lavò i piedi ai discepoli, e cenò con loro ad una mensa, in una scodella mangiando, e come ministro servendo: e poi diede loro la communione; e morendo sofferse d'essere tradito, accusato, preso, e legato, esaminato, battuto, schernito, giudicato, e sgridato, e mandato al luogo della giustizia, colla Croce in collo, per dirisione. Non schifò la vilissima morte della Croce, dove salì ignudo, assetato, flagellato, piagato, nel luogo della pubblica giustizia, nel mezzo de' ladroni, come malfattore. E dopo la morte volle esser messo sotto terra nel monimento; e volle discendere nello 'nferno a dare a quegli, che erano imprigionati, salute e liberagione. Di questa profondissima umiltà, che Gesù Cristo mostrò nascendo, vivendo, e morendo, parlava santo Paolo, quando diceva: *Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens, et habitu inventus, ut homo, humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*: Gesù Cristo essendo Iddio, isvanì ed annullò se medesimo, prendendo forma di servo, ed abito d'uomo; cioè la carne della natura umana: umiliò se medesimo, fatto è obbediente insino alla morte della Croce. E avendo l'Apostolo dimostrata l'umiltà di Cristo, soggiunse la gloria e l'esaltazione, la quale egli meritò per la sua umiltà; onde dice: *Propter quod et Deus exaltavit illum, et dedit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genuflectatur, coelestium, terrestrium, et infernorum: et omnis lingua confiteatur; quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris*: Per la qual cosa Iddio l'esaltò, e diegli tal nome, ch'è sopra ogni nome; acciocchè nel nome di Gesù s'inginocchi chiunque è in cielo, ed in terra, e nello 'nferno; e ogni lingua confessi, che messer Gesù è nella gloria del Padre. Dove si dà ad

intendere che chiunque seguiterà Cristo nella sua umiltà, il seguirà ad avere la esaltazione e la gloria della sua divinità. L'umiltà de' santi, chi la vuole sapere, legga le loro leggende, dove l'uomo si potrà specchiare, e cognoscere la sua superbia, ed ad esemplo di loro prendere forma di vera umiltà.

CAPITOLO QUINTO

Dove si dimostra quali sono i segni della vera Umiltà.

La quinta cosa che resta a dire, si è de' segni della vera umiltà. Et è il primo segno, che altri sia umile, s'egli ama le persone umili, e volontieri usa con loro; perocchè, come dice il Savio Ecclesiastico: *Omne animal diligit sibi simile*: Ogni animale ama il suo simile. Il secondo segno si è l'amore della propria viltade; cioè, che l'uomo si tenga vile, ed ami d'essere reputato vile; del quale dice santo Bernardo: Il vero umile vuole esser reputato vile, e non vuole esser tenuto umile, nè dalla umiltà lodato. Onde, come a lui medesimo non pare esser umile, ma sì vile, così da altrui vuole esser tenuto vile, e non umile. E di ciò interviene, come dice santo Gregorio, che quanto l'uomo più è vile dinanzi agli occhi suoi, tanto è più prezioso dinanzi agli occhi d'Iddio. E però quello santo re David dicea: Io mi farò più vile, e sarò umile negli occhi miei. Il terzo segno della vera umiltà, si è che l'uomo voglia ne' fatti suoi il consiglio altrui, e credagli; che, come l'uomo superbo crede più al senno suo, che all'altrui consiglio, del quale dice santo Gregorio, che se non si tenesse migliore che gli altri, non posporrebbe gli altrui consigli alla sua deliberazione: così l'umile crede più all'altrui consiglio che al suo parere. Il quarto segno è ch'altri fugga gli onori e' grandi ufici, e volentieri faccia gli ufici vili.

Leggesi nella Vita de'Santi Padri, che uno santo Padre, adornato di molte virtù, pregò Iddio che gli mostrasse in che stava la perfezione dell'anima. E domandando di ciò un altro santo Padre; quegli rispuose per revelazione: e domandollo s'egli era acconcio a fare tutto ciò ch'egli dicesse: ed e' rispuose che sì. Or va, dissegli, e pasci i porci: e così fece. Per la qual cosa diceva la gente, ch'egli era impazzato, e facevano scherne di lui; ma egli conservava dentro la vertù della umiltà, e godeva dello scherno di fuori, e del vile uficio. E dopo certo tempo i Santi Padri cognosciuta la sua perfetta umiltà, il rivocarono al monistero suo. Il quinto segno della vera umiltà è, se altri è obbediente prontamente, sanza indugiare, o scusare la ingiunta obbedienza. Onde come la inobbidienza viene da superbia, come si dimostrò ne' primi parenti dell'umana natura, siccome è detto di sopra; così la pronta obbedienza nasce dalla vera umiltà. In segno di ciò parlando l'Appostolo

della ubbidienza di Cristo, premise l'umiltà, dicendo: Egli umiliò se medesimo, fatto obbediente infino alla morte. Il sesto segno dell'umiltà, si è, sostenere le 'ngiurie, e gli oltraggi, e le villanie dei fatti e delle parole, non solamente con pazienzia, ma con letizia. Onde dice santo Jeronimo: La pazienzia nelle ingiurie mostra l'uomo essere umile. E santo Gregorio: La villania fatta altrui, pruova chente sia l'uomo dentro appo a se.

Il quale scrive, ch'e' fu uno santo uomo, che ebbe nome Costanzio, il quale avvegnachè fosse molto sparuto e di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo Dio. E crescendo l'oppenione e la fama della sua santità appo le genti, molti di diversi paesi venivano a vederlo, ed a domandare beneficio delle sue orazioni. Tra gli altri una fiata venne uno villano materiale grosso per vederlo; e domandando di lui, gli fu mostrato che accendeva le lampane, e riforniv ale d'olio. Vedendo costui la persona piccola e sparuta, l'abito dispetto, e l'ufficio vile, non poteva credere che fosse colui, del quale per fama avea udito sì grandi cose. Ed essendogli pure affermato ch'egli era desso, sì disse: Io mi credea ch'e' fosse uno uomo grande e appariscente, del quale si dicevano tali maraviglie: costui non ha neente d'uomo, che potrebbe egli avere di bene in se? Udendo ciò il servo d'Iddio, lasciò stare le lampane, e corse e abbracciò costui, e baciollo, dicendo: Or tu se' colui che hai giudicato il vero di me: tu m'hai conosciuto: tu solo hai avuti gli occhi aperti dei fatti miei; e profferendoglisi, molto il ringraziò. Di quanta umiltà, dice santo Gregorio, fu costui, il quale più amò colui che lo spregiava, che come i superbi degli onori si rallegrano, così gli umili si rallegrano degli spregi e de' disonori; e sono contenti vedersi tener vili e dispetti nel parere altrui, come sono appo se nel parere loro. E dell'umiltà basti quello che brievemente n'è scritto.

Qui si comincia il Trattato della Vanagloria.

Detto del vizio della superbia, della quale dice santo Gregorio ch'è madre, e velenosa radice, donde gli altri vizi procedono e nascono, seguita ora a dire della vanagloria, della quale è detto di sopra per santo Gregorio che è la prima figliuola della superbia, colla quale ha tanta simiglianza che spesse volte, non sappiendo discernere l'una dall'altra, si coglie in cambio, e prendesi l'una per l'altra. E non è da maravigliare di tanta similitudine; conciossiacosachè ella sia primogenita figliuola, nella quale la madre pose tutta la forza del suo veleno, e la materiale disposizione all'esser suo naturale; e'l padre con tutto il suo sforzo imprentò in lei la formale figura della sua malizia. Onde i maestri e' dottori, parlando e scrivendo e della madre e della figliuola, spesso scambiando l'una nell'altra, ora della madre per la figliuola, ora della figliuola

hominibus: Provvedete di fare, e di mostrare l' opere buone, non solamente dinanzi a Dio, ma ancora dinanzi a tutti gli uomini, dando loro il buono esemplo. Similemente quando altri il facesse per perseverare nel bene, e per diventare migliore, come interviene, che certe persone, udendo lódare ed approvare dalle genti le buone opere ch' ei fanno, sì ne megliorano; come disse quello savio che la virtù lodata, cresce: e perseverano nel bene. E a questo intendimento n' ammaestra il Savio Ecclesiastico, il quale dice: *Curam habe de bono nomine:* Abbi cura del buono nome. E Tullio dice, che gli uomeni s' accendono al bene fare per la gloria. Per qualunque di queste tre cose l' uomo desidera la gloria, manifestando le sue buone opere, o qualunque bontà o vertù ch' egli abbia: non che sia peccato o vizio, ma egli è virtù e mercè; perocchè si fa per carità d' Iddio e del prossimo. Puote esser l' appetito e 'l desiderio della gloria, vizio e peccato, quando non per veruna delle tre cagioni dette di sopra si desidera, ma vanamente; e allora s' appella vizio di vanagloria. Che, come dice santo Tommaso: Qualunque cosa vana desiderare, è vizio e peccato, secondochè dice il Salmista: *Ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium?* Perchè amate voi la vanità, e cercate d' udire e di dire la bugia? E puossi dire gloria vana in tre modi: o da parte della cosa la quale altri cerca di avere gloria; che è cosa vana, fragile, e non degna di gloria; o quando altri cercasse d' avere gloria della cosa, ch' e' non ha; della quale vanità dice il Profeta Jeremia: *Vana sunt opera eorum, et risu digna:* L' opere loro sono vane, e degne di riso; cioè, che altri se ne faccia beffe. Il secondo modo si è da parte di colui, o di coloro, dai quali altri vuole avere la gloria, cioè li uomeni: il cui iudicio è incerto, e 'l più delle volte falso, e però è vano; de' quali dice il Salmista: *Universa vanitas omnis homo vivens;* e in un altro luogo: *Dominus scit cogitationes hominum, quoniam vanae sunt:* Ogni uomo vivente è tutta vanità, e Iddio sa bene che' pensieri degli uomini sono vani. Il terzo modo è detto la gloria vana da parte di colui che desidera la gloria, che non ordina l' appetito suo in debito fine, cioè all' onore d' Iddio, e a salute sua e del prossimo. Della quale vanità dice il Profeta Jeremia: *Ambulaverunt post vanitatem; et vani facti sunt:* Gli uomini sono andati dietro alla vanità, e sono fatti vani. Ragionevolmente adunque è detta gloria vana quella, la quale altri desidera d' avere di cosa vana, da cosa vana, e per cosa vana. Ed è cosa vana, come dice Ugo da santo Vittore, quella che non dura quello dì, ch' ell' ha: non prende frutto di quello che fa; e mai non giugne al termine dove va. Onde Salamone, considerando in queste cose create questa vanità, diceva: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas:* Il mondo è vanità di vanitadi, e ogni cosa è vanità. L' altra lettera ha *vanitantium,* cioè degli uomeni che si vaneggiano; quasi dica: Vanità sono le cose, di che gli uomeni vanamente si

gloriano. Vani sono gli uomeni che desiderano d'avere la vanagloria, ovvero da' quali altri desidera d'avere gloria. Vano è il fine, al qual conduce cotale gloria, del qual dice santo Piero: *Omnes gloria ejus tamquam flos foeni*: Ogni gloria dell'uomo, per qualunque modo tu la pigli, è vana come il fior del fieno. E però diceva bene il Boccadoro: Non è vera cotale gloria: e non è gloria, ma di gloria vôta. Onde gli antichi l'appellano vanagloria, cioè cosa vota, ch'è detta vana.

CAPITOLO SECONDO

Dove si dimostra che differenza è tra la vanagloria, e la superbia; e quando è peccato mortale.

La seconda cosa che si dee dire della vanagloria si è, che differenza è tra lei e la superbia, e quando è peccato mortale. Ove è da sapere che avvegnachè per la grande simiglianza, ch'hanno insieme questi due vizi, spesse volte dalla Scrittura e da' savi Dottori si prenda l'uno per l'altro; tuttavia, considerandoli sottilmente, hanno grande differenzia, e svaria l'uno dall'altro; e ciascuno è vizio per se, distinto l'uno dall'altro: la qual cosa ci si manifesta apertamente, se ci recheremo a memoria delle cose dette di sopra. Fu detto di sopra, che la superbia, propriamente parlando, è uno amore, ovvero appetito disordinato, che spigne l'anima dell'uomo ad alcuna escellenza o maggioranza, più che non si conviene, secondo la diritta ragione. La vanagloria, secondochè si puote ricogliere di quello che n'è detto di sopra, è uno appetito di loda umana, ovvero di riputazione, secondo la stimagione e l'opinione della gente; per la quale avere si manifesta e mostra qualunque escellenza, virtù, o bontade, non riferendola con diritta ragione in debito fine, ma vanamente di quella dilettandosi. E però si dimostra, che altro è superbia, e altro è vanagloria: e che la vanagloria aggiugne e pone sopra la superbia; che dove la superbia desidera d'avere alcuna escellenza e maggioranza, la vanagloria, non contenta pur dell'avere, la vuole manifestare e farne mostra, per acquistarne loda, nome ed onore, e fama appo le genti. E alcuna volta vuole l'uomo vanaglorioso essere lodato, onorato e riverito, per venire in notizia delle genti, e perchè si manifesti alcuna sua escellenzia e bontade, e per l'onore e per la reverenza che gli è fatta, e per la loda e per la fama che gli è data. Sicchè alcuna volta la loda è cagione della vanagloria; alcuna volta è effetto e fine, alla quale per vanagloria l'uomo intende. Quando e come la vanagloria sia peccato mortale, è da notare che, come dice santo Tommaso nella Somma, il peccato è mortale quando è contrario alla caritade d'Iddio e del prossimo. Quanto alla carità del prossimo, la vanagloria propriamente, e secondoch'ell'è considerata,

non è contraria, se non fosse già di rimbalzo o per indiretto, come potrebbe essere ch' altri; per acquistare gloria, onore, loda, o fama, farebbe ingiuria od oltraggio al prossimo, oppressandolo, o infamandolo, o in altro modo non dovutamente offendendolo; e allora sarebbe bene contro alla carità del prossimo, e sarebbe peccato mortale. Quanto allo amore e alla carità d' Iddio, puote esser la vanagloria contraria in due modi: l' uno modo secondo la materia e la cosa, della quale altri si gloriasse; come se altri si gloriasse d' alcuna cosa falsa, che fosse contraria alla divina reverenzia, secondochè disse il profeta Ezzechiel contro quello re: *Elevatum est cor tuum, et dixisti: Deus ego sum*: Il tuo cuore s' è levato in alto, e dicesti: Io sono Iddio. E santo Paulo dice: Perchè ti glorii tu, o uomo, de' beni che tu hai ricevuto da Dio, come se tu non gli avessi ricevuti? O quando alcuno bene temporale, o corporale, o spirituale che fosse, mettesse dinanzi a Dio: la qual cosa vieta Iddio per Jeremia profeta, dicendo: *Non glorietur sapiens in sapientia sua, nec fortis in fortitudine sua, nec dives in divitiis suis, sed in hoc glorietur, qui gloriatur scire, et nosse me*: Non si glori il savio nel senno o nella sapienza sua, nè l' uomo forte nella sua fortezza, nè 'l ricco nelle sue ricchezze; ma chi si gloria, si glori di sapere e di cognoscere me. O quando altri mandasse il testimonio degli uomini dinanzi a quel d' Iddio, siccome Cristo diceva contra alcuni nel Vangelio: *Qui dilexerunt magis gloriam hominum, quam Dei*: Egli hanno amata la gloria degli uomini più che quella d' Iddio. E puossi intendere in due modi; o che eglino abbiano amato d' avere gloria dagli uomini, più che da Dio; o ch' eglino abbiano amato più di dare gloria agli uomini, ch' a Dio. Il secondo modo, che la vanagloria puote essere contra la carità di Dio, si è dalla parte di colui che si vanagloria, quando la sua intenzione riferisce ed ordina alla gloria, come ad ultimo fine, al quale eziandio l' opere virtuose ordina: per lo quale avere non lascerà di fare delle cose che sono contra Dio, e lascerà di fare di quelle cose che sono secondo Iddio: ed in questo modo ene peccato mortale. Onde dice santo Agostino: Questo vizio, cioè la vanagloria, è nimico della vera fede, se nel cuore sia maggiore cupidità di gloria e dell' umana loda, che 'l timore o l' amor di Dio. E però diceva Cristo nel Vangelio a certi vanagloriosi: *Quomodo potestis credere, gloriam ab invicem expectantes: et gloriam, quae a solo Deo est, non quaerentes?* Come potete voi bene credere, ed avere vera fede, aspettando la gloria l' uno dall' altro, e non cercando la gloria ch' è da solo Iddio? Ma se l' amore dell' umana laude, avvegnachè sia vana, non è contraria alla carità, nè quanto a quello, di che altri si gloria, nè quanto alla intenzione di colui, che si gloria, siccome è isposto, non è peccato mortale, ma veniale. Onde dice san Giovanni Boccadoro, che conciossiacosachè gli altri vizi abbiano luogo

ne' servi del diavolo, la vanagloria ha luogo ne' servi di Cristo: ed intendesi in quanto è peccato veniale.

CAPITOLO TERZO

Ove si dimostra, come la gente è inchinevole al vizio della vanagloria, e come agevolmente e in più modi ci s' offende.

La terza cosa che diremo della vanagloria si è, come la gente è inchinevole e cupida di questo vizio, e come agevolmente e in più modi ci s' offende o pecca. Della quale dice quello savio Valerio Massimo, che non è veruna sì grande umiltà, che non sia tocca dalla dolcezza di questa gloria. Onde conta di quel savio Temistocle, che, andando egli al teatro, dove si raccontavano con canto e con loda l' opere virtuose di prodezza, di scienzia, e d' arte; ed essendo domandato, qual voce, o 'l cui canto più gli piacerebbe, rispose: Quella che meglio loderà l' arte mia. E santo Agostino nel libro della Città di Dio, recitando i gran fatti dei Romani, dice, che l' amore della gloria e dell' umana laude tutte quelle cose maravigliose fece fare; per la cui cupidità i Romani e volevano vivere, e non dubitavano di morire; come pone di ciò molti esempli in tutto il quinto libro; e tra gli altri recita di quel Bruto, che uccise i figliuoli per l' amore della patria, e per la cupidità della gloria e della loda umana; del quale disse Virgilio: *Vincet amor patriae, laudumque immensa cupido.* Ed è tanta questa cupidità, e la voglia della gloria, che gli uomeni la vanno cercando per vie distorte, e per lo suo contrario. Onde e Valerio dice, che molti si truovano, che volendo acquistare gloria, l' hanno dispregiata e di fatto e con parole. Del cui spregio, essendone lodati e nominati, hanno acquistata gloria col suo ispregio. E non solamente con buone opere, e con virtù s' ingegnano le genti d' avere gloria, ma eziandio si truovano di quegli, che con opere ree e con maleficii la vanno cercando; come narra Valerio di quello Pausania, che domandando egli un altro, com' egli potesse essere di subito nominato e conosciuto, gli fu risposto, che ciò potrebbe intervenire, s' egli uccidesse un uomo glorioso e di grande stato. Andò costui, e uccise il re Filippo, padre d' Alessandro: e per questo tutto il mondo parlò di lui, e scrissesi nelle croniche, e nelle storie colui, che prima era oscuro e sconosciuto. Simile racconta di colui che per farsi nominare, mise fuoco in quello ricco e magnifico tempio della Dea Diana in Efeso; il quale poi preso e posto alla colla, confessò che per essere nominato e famoso l' aveà fatto; conciofossecosach' egli non avesse in se altra bontà, per la quale potesse farsi nome. Ed è bene mente perversa quella di coloro che si gloriano del male, de' quali dice Seneca: E' si trovano di quegli che si gloriano de' vizi loro: onde il profeta David diceva: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in*

iniquitate? Perchè ti glori tu nella malizia, il quale se' possente nella iniquitade? quasi dica: Non è cosa d'averne gloria e loda, ma biasimo ed infamia. Onde diceva quella santa Donna Ester: *Tu nosti, quod oderim gloriam iniquorum:* Tu sai, Signore, ch'io ebbi sempre in odio la gloria degli uomini iniqui. E 'l Salmista, parendogli male della gloria de' peccatori, diceva: *Usquequo peccatores, Domine, usquequo peccatores gloriabuntur!* Di qui a quanto, Signor Iddio, di qui a quanto si glorieranno i peccatori?

CAPITOLO QUARTO

Dove si dimostra quali sono quelle cose che sono cagione, e inducono al vizio della vanagloria.

La quarta cosa che si dee dire della vanagloria si è, quali sono quelle cose che sono cagioni, ed inducono al vizio della vanagloria, delle quali si scrive nel Policrato: Appena si trova veruno che non abbia appetito della vanagloria, e che non desideri d'essere lodato dagli uomini: ed a ciò si viene per diverse vie, qual per virtù, o per immagine e apparenza di virtù; altri per beneficii di fortuna, ed alcuni co'beni della natura le vanno dietro. Onde di queste tre parti si prende la materia e la cagione d'ogni loda umana, e gloria; cioè dall'animo, dal corpo e dalle cose di fuori della fortuna. Nell'anima sono certi beni naturali, e certi acquistati, o per infusione di grazia, o per esercizio, e per continuo studio. I beni naturali dell'anima sono lo 'ntelletto chiaro col sottile ingegno, la ragione, la libertà dell'arbitrio, la tenace e salda memoria coll'altre potenzie intellettuali, le quali sono pur nell'anima: e coll'altre potenzie sensitive, che sono comuni all'anima e al corpo. I beni acquistati dell'anima sono le virtudi teologie e divine; le virtudi intellettuali e le morali; la sapienzia, le scienzie e l'arti. I beni del corpo sono la sanità, la fortezza, la bellezza, la nobilitade, la libertà, l'allegrezza coll'essere accorto e presto, atante e ben costumato, avvenente ed orrevole, adorno, co' sentimenti vigorosi e forti: l'essere prode e pronto con buon avviso, studioso, sollecito, ed alle cose destro; l'essere bene usante con affabile piacevolezza, cortese, amorevole, giocondo e bene complessionato; avere la loquela graziosa, faconda e pronta; la voce suave e dolce, e ben sonora; avere lo sguardo e l'andare composto, e gli altri sembianti con bella maniera. E avvegnachè molte di queste condizioni procedano dentro dalle virtù dell'animo, s'attribuiscono al corpo, perchè si mostrano, ed adoperansi co' gli atti di fuori. I beni della fortuna sono le cose di fuori, che non sono in noi, nè in nostra podestà; onde e possonsi perdere, e tutto dì si perdono contro la nostra voglia; come sono le ricchezze, la prosperitade, lo stato, l'onore, le dignitadi, la potenzia, le delizie, la fama, la grazia,

il favore della gente, la signoria, i molti amici, il seguito di molti, gli arnesi orrevoli, la gran famiglia, la donna graziosa e onesta, amabile, bella, di nobil sangue, e di chiara fama, e di lei assai e buoni figliuoli; avere belli palazzi co' gli abituri agiati, larghi verzieri co' poderi coltivati. Alcuni si gloriano d' avere begli e cari libri, e d' avere preziosi vestiri, belle immagini, e belle dipinture, ispesso fare conviti e mettere tavola bene imbastita di ricchi vaselli, e delle molte vivande: avere armi, e cavalli e donzelli addobbati: fare grandi imprese, e fornirle bene, ed avere de' nemici gloriose vittorie, e poi avere pace. Di tutte queste cose, e di più altre, le quali sarebbe lungo a contare, gli uomini del mondo vanno cercando d' avere gloria e fama; onde la Scrittura Santa in diversi luoghi ne parla. Scrivesi nel libro di Judit di quello re Arfasat: *Gloriabatur quasi potens in potentia sua, et in gloria quadrigarum suarum:* Costui si gloriava della potenzia sua, e de' cavalli, e dei carri armati. E in quel medesimo libro si dice: *Gloriatur in sagittis, et lanceis:* dice, che certe genti si gloriavano nelle saette e nelle lanze. E della gloria, che altri cerca delle ricchezze, dice il Salmista: *In moltitudine divitiarum gloriantur.* Della gloria che altri hae degli amici, dice il Savio Ecclesiastico: *In medio, amicorum gloriabitur.* Di quella, che altri ha nell' antichitade sua, e della nobiltà del sangue, dice Isaia: *Gloriabuntur in antiquitate:* ed Osea: *Gloria eorum a partu et vulva.* Di coloro che si gloriano della bellezza e dell' apparenza delle cose di fuori, dice san Paolo: *Ad eos, qui in facie gloriantur.* E di coloro che si gloriano di qualunque virtù parla quella santa donna Judit: *Et de sua virtute gloriantes humilias.* Della gloria ch' altri ha delle vittorie, si scrive nel libro Judicum: *Nec tradetur Madian in manibus ejus, ne glorietur.* Di quella delle immagini e delle dipinture, dice il Profeta: *Qui gloriatur in simulacris suis:* e Jeremia: *Terra sculptilium est, et in potentiis gloriatur.* Della donna graziosa, dice Salamone: *Mulier gratiosa inveniet gloriam.* Di quella gloria ch' altri vuole avere della bella voce e del canto, si potrebbe intendere, e sporre quella parola che dice Isaia profeta: *Gloria vocis suae in laetitia.* E quello che dice il Salmista: *Cantabo, et psallam in gloria mea.* Delle delizie, delle quali altri si gloria, si potrebbe sporre quella parola, che dice Isaia: *Delitiis affluatis ab omnimoda gloria ejus.* E dell' escellenzia e della signoria, scrive Jeremia: *Solium gloriae altitudinis tuae.* Della gloria della casa e della famiglia dice Aggeo profeta: *Magna erit gloria domus istius.* De' cavalli e della vittoria della battaglia dice Zaccaria: *Portabit gloriam, et sedebit equus gloriae in bello.* Della gloria dell' essere destro, accorto, e prode, e di simili cose, si legge nel libro de' Maccabei, dove si scrive: *Juvenes induebant gloriam.* Di quella della grazia, e del favore del popolo e della fama, in quello medesimo libro: *Dilatavit gloriam populo suo.* E della gloria, dell' onore, e dello stato, e delle dignitadi, nel detto libro si legge: *Cum*

summa gloria exaltabitur. Della gloria di preziosi vestimenti, si potrebbe intendere quel che dice santo Job: *Esto gloriosus, et speciosis induere vestibus*. E Cristo nel Vangelio: *Salomon in omni gloria sua non coopertus est sicut unus ex istis*. E quel savio Boezio, nel libro della Consolazione della Filosofia, mostra, come di molte delle predette cose gli uomini cercano d'avere gloria e nome: onde, avendo detto delle ricchezze, e della potenzia, e degli onori, e delle delizie, nelle quali molti pongono la loro beatitudine, e la loro felicità, aggiugne: *Aut quibus optimum quoddam claritas videtur, hi belli vel pacis artibus gloriosum nomen propagare festinant*: Sono certi che, reputando la chiarità della gloria ottima cosa, con arte di guerra e di pace si sforzano di farsi glorioso nome. E poi dice: *Velut nobilitas favorque popularis, quae videntur quandam claritatem et gloriam comparare*: La nobiltà e 'l favore del popolo, per le quali pare che s'acquisti chiarità e gloria: e così dice di molte altre cose che s'appartengono al corpo ed alla fortuna; come sono la sanità, la fortezza, la bellezza, la moglie, i figliuoli, gli amici, ed altre cose assai.

Poich'è veduto, quali sono quelle cose, di che altri si vanagloria, seguita di dire, come di queste cose altri non si dee gloriare vanamente.

CAPITOLO QUINTO

Dove si dimostra come l'uomo non si dee gloriare delle cose dette di sopra.

La quinta cosa che seguita ora di dire della vanagloria, si è, come delle cose sopraddette, le quali sono cagione, ed inducono a vanagloria, altri non si dee gloriare; e questo mosterremo in prima in genere di tutte; e poi di molte di quelle spezialmente di ciascuna. Non si dee l'uomo gloriare de' beni dell'anima, i quali Iddio liberalmente, e non per nostro merito, ci largisce e dona, come sono le grazie e le virtudi, delle quali si dee riferire loda e gloria al datore, e non a colui che le riceve. E ciò mostra san Paolo in quella parola ch'è detta di sopra: ed anche si conviene dire: *Quid habes, quod non accepisti? et si accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* Che hai tu, o uomo, che tu non l'abbi ricevuto, e se l'hai ricevuto, perchè ti glorii, come se tu non l'avessi ricevuto, anzi l'avessi da te medesimo? Sopra la quale parola dice san Bernardo: A Dio solo la gloria, e l'onore: Come vuogli tu, o uomo, la gloria della vittoria, che non fosti nella battaglia? Isvergognato sei, se vuogli la gloria sanza la vittoria, e se ti vuogli attribuire la vittoria sanza battaglia. E poi aggiugne: Se tu hai santità di vita, ricorditi che lo Spirito Santo è quegli che vivifica e santifica. Se hai grazia di bene parlare la sana dottrina, non dimenticare quello che la

verità dice: Non siete voi quegli che parlate, ma lo Spirito Santo. Se fai miracoli, virtù è divina. E simile dice di molte altre cose, che Iddio adopera egli in noi e per noi; che noi da noi non possiamo nè sappiamo adoperare lo bene, anzi ne siamo guastatori. E poi conchiude; Se gloria o favore di loda di qualunque bene che tu abbi, attribuisci a te, non riferendola in Dio, per certo tu se' furo e ladro. Al datore d' ogni bene adunque si vuole ogni gloria e loda attribuire; ondè san Paolo: *Soli Deo honor et gloria:* A Dio solo l' onore e la gloria. E ciò dava ad intendere per similitudine il Profeta Isaia, quando dicea: *Nunquid gloriatur securis adversus eum qui secat in ea?* Gloriasi egli la scure contro colui che lavora con essa? quasi dica: No, che tutta la gloria del buon lavorio è del maestro, che artificiosamente mena la scure. Così l'uomo è lo strumento, col quale Iddio lavora ogni bene che si fa; e però tutta la gloria è del maestro principale. E perciò diceva bene san Paolo: *Exclusa enim est gloriatio tua:* Ischiusa n'è fuori la gloria tua. Dei beni naturali dell' anima, com' è lo intelletto, la memoria, la libertà dell' albitrio, e gli altri, non si dee altri gloriare, e perchè null'ha da se, e perchè sono comuni a tutti ed a' buoni ed a rei: e perchè si possono bene e male usare. Onde diceva san Bernardo: Se l' uomo hae il sottile ingegno, lo 'ntelletto chiaro, la salda memoria, non se ne può gloriare che così sono strumenti de' vizi, come di virtù. De' beni dell' anima, acquistati per esercizio e per istudio, non se ne dee l' uomo gloriare, come sono le scienzie e l' arti, e le virtù morali, per le ragioni dette di sopra de' beni naturali, e per più altre che si diranno più innanzi. Onde dice san Bernardo: Iddio è il Signore delle scienze: in lui sono tutti i tesori della sapienzia e della scienzia: di quella fontana viva rampolla ciò che agli uomini ne viene. Indi viene l' industria del cuore, indi la dirittura della buona volontà, indi lo 'ngegno chiaro, indi il parlare bello, e tutti gli altri beni. Fedele servo sarai; se della molta gloria del tuo signore, la quale avvegnachè non esca di te, passa per te, tu non te ne lascerai applicare neente alle mani; ma fedelmente dirai: Non a noi, Signore, ma al nome tuo dà la gloria. De' beni del corpo, come sono la sanità, la bellezza, la fortezza, e gli altri, come ardirà l' uomo a gloriarsi? conciossiacosachè, come dice Boezio, si agevolmente si perdano, che una febbre di tre dì tutti i beni del corpo stirpa e guasta: ed ancora il più delle volte sono i beni del corpo nemici e contrari della virtù e dell' anima. De' beni della fortuna, che sono di fuori dall' uomo, che sono le ricchezze e gli onori, e la prosperità mondana, stolta cosa è gloriarsene; conciossiacosachè non sieno beni dell' uomo. Segno di ciò si è, che si perdono, e sono tolti all' uomo, o voglia egli, o no. E però dice bene Seneca: Niuno propiamente si dee gloriare, se non di quello ch' è suo. Che i beni della fortuna non sieno nostri, santo Agostino il dice: Niuna cosa è nostra, che contro al nostro volere ci puote es-

sere tolta ; d'altrui è quello che tu mal possiedi. Onde e Seneca in una sua pistola *ad Lucillum*, stesamente il mostra, come i beni di fuori non sono nostri, e come non fanno l'uomo grande, nè di gloria degno ; anzi gli chiama menzogne e bugie della fortuna. E che di tutti i sopraddetti beni l'uomo non si debba in questo mondo gloriare, il profeta Isaia in brievi parole il dice : *Non glorietur sapiens in sapientia sua, nec fortis in fortitudine sua, nec dives in divitiis suis:* Non si glorii uomo savio nella sapienza sua, quanto a' beni dell'anima; nè l'uomo forte nella sua fortezza, quantò a' beni del corpo ; nè l'uomo ricco nelle sue ricchezze, quanto a' beni di fuori della fortuna. Detto è, come l'uomo non si dee vanamente gloriare di qualunque bene in genere; seguita di dire spezialmente d'alquanti, ne' quali la gente comunemente offende e pecca.

Qui seguiremo di mostrare come l'uomo offende Iddio in più modi, ed il prossimo.

Tra gli altri beni dell'animo è la scienzia, la quale usando bene ad onore d'Iddio, ad utilità del prossimo, ed a sua edificazione, è uno grande bene e perfezione dell'uomo. Ma se altri l'usa male e vanamente, che interviene spezialmente, quando altri vuole avere della sua scienzia nome e fama, ed essere tenuto il più savio, ed essere dalle genti lodato, doventa uno grande male, e grande pericolo della persona, la quale usa il bene male, e fa della medicina tosco. Onde dice santo Isidoro nel libro del Sommo Bene: E'sono molti, i quali la loro scienzia, non a gloria d'Iddio, ma a sua propia loda usano, e lievansene in superbia, ed ivi peccano, donde dovrebbono i peccati ammendare. Onde di questi cotali si puote intendere quella parola di Jeremia profeta: *Stultus factus est omnis homo a scientia:* Ogni uomo che non usa bene la scienzia sua, della scienzia diventa stolto, donde doveva essere savio. Or' e' si trova scienzia in tre maniere ; ch'egli è scienzia divina, scienzia umana, scienzia diabolica. Scienzia divina si puote intendere in due modi, ovvero per la scienzia per la quale Iddio fa tutte le cose: e questa scienzia è eterna, la quale alcuna volta si chiama sapienzia, alcuna volta prescienzia, alcuna volta predestinazione, ed alcuna volta disposizione, ed alcuna volta provedenzia; non ch'elle sieno più cose distinte l'una dall'altra, ma una sapienzia, la quale non è altro che la divina essenzia, si nomina in diversi modi, per rispetto alle cose create, le quali ella crea, governa, ordina, provvede, e e dispone. E di questa non si conviene parlare qui, che sono cose troppo profonde e sottili per laici; e non si potrebbono ben dare ad intendere col nostro volgare, e richiederebbe troppo lunga scrittura, la quale io voglio, s'io potrò, vietare. L'altro modo si puote intendere per la scienzia divina, quella scienzia, per la quale l'uomo sa le cose divine. E questa puote l'uomo avere in tre modi, o

per infusione e revelazione, come ebbe Salomone, e molti Profeti, e gli Appostoli, e più altri santi, i quali, senza umana dottrina ed esercizio di studio, appararono ed intesono l' altissime cose d' Iddio, e gli occulti misteri e' profondi sacramenti della Scrittura. La quale scienzia massimamente ebbono, poichè ebbono ricevuto lo Spirito Santo, del quale dice la Scrittura: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum, et hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis.* Onde la scienzia è uno de' doni dello Spirito Santo; avvegnachè 'l santo Evangelio dica, che Cristo aprì loro lo 'intendimento, e fece loro intendere le Scritture. L' altro modo si prende per dottrina udita da' Dottori e da' Maestri. Il terzo modo per istudio, esercitando il naturale ingegno, leggendo, e meditando: e truovansi di quegli, che hanno, ed hanno avuta la scienzia delle cose divine e della Scrittura Santa, o per alcuno dei tre modi detti, o per due de' tre modi, o per tutti e tre. Secondo il primo modo si prende questa divina scienzia per grazia di Dio e per orazione: quanto al secondo, per umiltà, suggezione; secondo il terzo modo, per sollicitudine ed esercitazione. Per avere questa scienzia crava il santo profeta David, e dicea: *Bonitatem, et disciplinam, et scientiam doce me.* E quell' altro santo diceva: *Da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam.* Per acquistare questa sovrana sapienzia della Scrittura divina, san Paolo udì la dottrina di quello Dottore della legge Gamaliele: santo Jeronimo lasciò la dignità, e rifiutò il cappello, ed andonne in Costantinopoli ad udire quello grande dottore greco Gregorio Nazanzeno; santo Agostino volle udire santo Ambruogio, e richiese studiosamente la dottrina delle Sante Scritture da santo Jeronimo; e santo Tommaso d' Aquino n' andò in Cologna, ed a Parigi a udire la dottrina di quello grande Teologo e sommo Filosofo, Frate Alberto della Magna de' frati predicatori; e di più altri si legge, che con grande diligenzia, e con molta umiltà, udendo l' altrui dottrina, doventarono sommi dottori. Di molti altri si legge che con grande studio, e con molta fatica s' ingegnarono d' acquistare questa divina scienzia. E tacendo di più altri per iscrivere brieve.

Leggesi di messer san Domenico, patriarca dei predicatori, che collo studio, e colla molta sollecitudine, ch' egli avea d' imprendere questa divina scienzia, acciocchè poi colla vita apostolica, predicandola, convertisse il mondo a via di verità dall' errore e dalla tenebria del peccato, stette dieci anni che non bevve vino. E di san Piero martire si legge, col testimonio della santa Chiesa, che per la grande sollecitudine, ch' avea nello studio della Scrittura Santa, quasi sanza dormire, o con picciolo sonno conduceva le notti. Ad avere questa scienzia della Divina Scrittura è tenuto ogni Cristiano, ciascuno secondo lo stato e la condizione sua, e 'l grado ch' e' tiene; che altrimenti la dee sapere il prelato, ed il rettore dell' anime; altrimenti il maestro, e 'l dottore, e 'l predicatore, i

quali debbono entrare adentro nel pelago profondo delle Scritture, e sapere intendere gli occulti misteri, per potergli sporre ed insegnare altrui; apparecchiati di rendere ragione; come dice l'Appostolo, delle cose della fede e della Scrittura a chiunque ne domanda. Et altrimenti sono tenuti i laici, e le persone sanza lettera, a' quali basta di sapere in genere de' comandamenti della legge, degli articoli della fede, dei sagramenti della Chiesa, dei peccati, degli ordinamenti ecclesiastici, della dottrina del santo Evangelio, quanto è necessario alla loro salute, e quanto n'odono da' loro rettori e predicatori della Scrittura e della fede; non assottigliandosi troppo, nè mettendo il piede troppo addentro nel pelago della Scrittura; il quale non ogni gente sa, nè puote, nè dee volere guardare, ch' e' vi si sdrucciola, e spesse volte vi s'anniega dagl'incauti e curiosi, e vani cercatori. Ma ciascuno dee sapere, ed ingegnarsi di sapere tanto quanto si richiede all'officio suo, ed allo stato ch' e' tiene. Onde i dottori, maestri, rettori, e predicatori debbono sapere escellentemente la Scrittura, la quale egli hanno a insegnare altrui: e però si debbono ingegnare di studiare, e d'imprenderla, innanzichè vengano allo stato ed all'atto della dottrina; altrimenti male a loro uopo ci salgono. Onde disse Iddio per lo profeta Osea: *Quia scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi*: Imperocchè tu non hai voluto avere scienzia, io ti caccerò via, che non abbi l'officio del mio sacerdozio: il cui uficio è di reggere e d'ammaestrare altrui, che non si puote ben fare sanza scienza. Ma e' si truovano alquanti, che sono tanto ambiziosi e volontarosi dell'essere maestri, e d'insegnare altrui, che non apparano innanzi quello che debbono insegnare. Ed imperocchè hanno troppo grande fretta, non volendo essere discepoli di verità, doventano maestri d'errore. Onde dice santo Jeronimo: Niuno presumme di dirsi maestro di qualunque vile arte, se in prima non la 'mprende; ma della Santa Scrittura, e del reggimento dell'anime, ch'è la maggiore arte che sia, ciascuno, quantunque sia insofficiente, se ne fa maestro. E ad essere sofficiente maestro e predicatore altrui, non solamente si richiede scienzia, ma egli si richiede la buona vita, siccome dice san Gregorio: Che chi vuole bene ammaestrare altrui, in prima si studi di ben vivere; imperocchè le buone opere confermano ed appruovano il ben dire: e la mala vita guasta ogni buono dire; perocchè la cui vita l'uomo ispregia, seguita che la sua dottrina sia ispregiata e non avuta a capitale. Onde non è sanza grande presunzione volere dire bene, e fare male; o volere dire assai, e fare poco. E però riprende Iddio tal dicitore, per lo Salmista, quando dice: *Peccatori autem dixit Deus, Quare tu enarras justitias meas? etc.* Disse Iddio al peccatore, che dice, e non fa quello che ben dice: Perchè narri tu le mie iustizie, e la mia legge insegni colla bocca tua, alla quale tu non obedisci, bene operando; ma hala in odio, e gittilati dietro alle spal-

le? E dobbiamo sapere, che avere buona dottrina colla non buona vita è di gran vergogna al dicitore, ed a Dio molto dispiace; ed alla Chiesa, che ode tal dottrina, molto nuoce. In prima quegli, che parla bene e vive male, quasi porta in mano una lumiera, che dimostra le sue male opere agli uditori: onde egli stesso palesa la suá vergogna, dicendo Cristo nel Vangelio: Fate, che la luce della vostra dottrina mostri e manifesti le vostre buone opere. Egli ancora legge le lettere della sua condannagione, contraddice a se medesimo, e confondesi colle sue parole. Onde dice il Prospero: Dire bene, e vivere male, non è altro, se non dannare se medesimo colla voce sua. E santo Jeronimo dice: Non confondano le parole tue la vita tua, e non intervenga che, predicando tu, si dica dagli uditori: Perchè non fai tu quello che tu di'? e convengati udire il rimprovero del comune proverbio: Medico, cura te medesimo; e tratti in prima la trave dell'occhio tuo, e poi potrai trarre il brusco dell'occhio altrui. La mano adunque del predicatore s'accordi colla lingua. Chi non si reca le mani a bocca, tardi si satollerà, e rimarrà affamato, satollando altrui: e saragli per rimprovero detta quella parola della Scrittura: *Vox quidem, vox Jacob est: sed manus, manus sunt Esau.* E che ciò molto dispiaccia a Dio, si dimostra nel santo Vangelio, quando Gesù Cristo maladisse il fico, dove non trovò frutto, ma pur foglie: e seccossi. Dove per lo frutto s'intende l'opere buone, e per le foglie le parole; onde contra quelli Farisei, maestri della legge, diceva: Quello che vi dicono, servate e fate; ma non vogliate fare secondo l'opere loro; che dicono parole, ma non fanno i fatti. Nuoce questa cotale dottrina agli uditori sanza le buone opere; perocchè non è efficace, non fa quel frutto al quale è ordinata: onde chi non arde, non incende. E però dice santo Gregorio, più vale a fare utile negli uditori una coscienzia d'un fervente amore, che non fa la scienzia di sottili sermoni: e la soavità della dolce lingua non vale neente, se non si condiscè col sapore della santa vita. E coloro sanno dolcemente d'Iddio parlare, i quali l'hanno ferventemente preso ad amare; altrimenti perchè i peccatori solo col suono della voce dicano la verità, non è loro creduta, agevolmente caggiono nel vizio della vanagloria; che come eglino sono vani, e sanza frutto di buone operazioni, così vanamente dirizzano la loro intenzione al piacere delle genti, ed a volere essere lodati, e tenuti savi e santi. Contro a questi cotali parlava san Paolo, quando diceva: Noi non siamo, come alquanti, i quali avolterano la parola d'Iddio. Dove nota, che la sapienzia, secondochè dice la Scrittura, è isposa dell'uomo iusto, della quale si dee ingenerare legittimo frutto col seme della parola d'Iddio. Onde, come è detto adultero quegli che, abbandonando la sua propria sposa, della quale dee volere, seminando in lei, ricogliere frutto, seminasse nell'altrui, non per frutto legittimo, ma per disonesto piacere con diletto; così il predicatore della parola

di Dio, che non predica con sapienza, colla intenzione di fare spirituale frutto, ma per avere diletto della loda e della vanagloria, è avoltero, che invano sparge il seme: ed è gravissimo avoltero quello; perocchè il commette colla sposa propia di Dio, che come Iddio dà per isposa all'uomo la sapienzia, come una sua legittima e primogenita figliuola, siccome dice la Scrittura; così si vuole egli solo la sua propria sposa, e non vuole ch'altri la tocchi, nè pur la guati, in mentre che si vive in questa vita. E questa è la bellissima ed amabile gloria, della quale egli dice per il Profeta: *Gloriam meam alteri non dabo*: La gloria mia, la sposa mia, non darò io altrui. Onde a san Paolo, fedele cameriere d'Iddio, e guardiano della sposa del suo Signore, diceva: A Dio solo la gloria. Ben è lecito di favellare di lei, e per lo suo amore fare ballate, sonetti d'amore, come dice il Salmista: *In templo ejus omnes dicent gloriam*: ed in un altro luogo: *Gloriam regni tui dicent*; ed anche diceva: Io canterò e sonerò per amore della gloria: e facevale la mattinata; onde diceva: *Exurge gloria mea, exurge psalterium et cythara, exurgam diluculo*: Onde ben vuol Iddio che ogni uomo ne viva innamorato, e languisca di lei: ed ancora per amore se ne consumi e muoia; ma non le si appressi, e non la guati fiso, ma mirila, e lascila stare. Ed a chi in tal guisa la guaterà in questa vita, nell'altra gliene farà larghissima copia, e daragliele a tutto suo volère ed a perpetuo godimento: della qual cosa ci dà certa speranza la Scrittura, che dice: *Gratiam et gloriam dabit Dominus*: Iddio darà la gloria nell'altra vita a coloro, a'quali egli darà l'arra della grazia in questa; ma chi qui la volesse toccare, non gli verrebbe fatto: e 'l seme si perderebbe gittato invano: e del grande e sfacciato ardimento, come isvergognato avoltero, sarà da Dio giudicato. Assai cose ci avrebbe a dire di questa celestiale sposa di Dio, per farne innamorare altrui, e disiare danzando; ma io m' avveggio ch' io scrivo troppo lungo; ed e' non è sì bella canzone, quand' ella è troppo lunga, che non rincresca. Ritornando adunque al proposito: egli è manifesto segno, che i maestri e predicatori sieno amadori avolteri della vanagloria, quando, predicando ed insegnando, lasciano le cose utili e necessarie alla salute degli uditori, e dicono sottigliezze e novitadi e vane filosofie, con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarvi rettorichi colori, che dilettino gli orecchi, e non vadano al cuore. Le quali cose non solamente non sono fruttuose ed utili agli uditori, ma spesse volte gli mettono in quistioni, e pericolosi e falsi errori, come molte fiate, e per antico e per novello, s' è provato. E i vizi e' peccati quali col coltello della parola d'Iddio si volevano tagliare, colla saetta della predicazione si deggiono ferire, col fuoco del dire amoroso e fervente incendere, si rimangono intieri e saldi, infistoliti ed apostemati ne' cuori per la mala cura del medico disamorevole dell' anime, e in se cupido e

vano. Questi così fatti predicatori, anzi giullari e romanzieri buffoni, a' quali concorrono gli uditori come a coloro che cantano dei Paladini, che fanno i gran colpi, pur con l'archetto della vivuola, sono infedeli ed isleali dispensatori del tesoro del Signor loro; cioè nella scienzia della Scrittura, la quale Iddio commette loro, acciocchè con essa guadagnino l'anime del prezioso sangue di Cristo ricomperate: ed eglino la barattano a vento ed a fummo della vanagloria. Onde pare che sia venuto, anzi è pure venuto (così non fosse egli) il tempo del quale profetò san Paolo, quando, com' egli scrive a Timoteo, la sana dottrina della Scrittura Santa e della vera fede non sarà sostenuta; ma cercherà la gente maestri e predicatori secondo gli appetiti loro: e che grattin loro il pizzicore degli orecchi, cioè che dicano loro cose che desiderano d'udire a diletto, non ad utilità: e dalla verità rivolgeranno l'udire, ed alle favole daranno orecchie. Or, come son egli oggi pochi, anzi pochissimi quegli che dicano o vogliano udire la verità? Molto da dolersene è, e da piagnerne chi punto ha di sentimento, o di cognoscimento, o zelo dell'anime; e ch'è vie peggio, che non solamente non è voluta udire la verità, ma è avuta in odio, e chi la dice. Onde si verifica il detto di quel poeta Terrenzio, il quale disse: *Veritas odium parit*: La verità partorisce odio.

Non pure i maestri e i predicatori, ch' hanno a ammaestrare ed insegnare altrui, debbono studiare d'avere la scienzia della Divina Scrittura, ma eziandio gli altri ciascuno secondo la condizione sua; imperocchè sanza essa non si puote venire a salvamento; ch' ella ci ammaestra di quello che noi dobbiamo credere; ella ci dimostra quello che noi dobbiamo sperare; ella c' insegna, come noi dobbiamo amare ed operare. Onde ella è necessaria ad ogni uomo di qualunque stato si sia; e però si dee diligentemente leggere e studiare. Ed a ciò c' induce la Scrittura medesima, la quale dice: Beato quell'uomo, al quale tu insegni ed ammaestri della legge tua. Ed in altra parte dice: Beato quell' uomo che ha trovata la sapienzia. Onde e Gesù Cristo nel Vangelio la commenda e loda, predicandola ed allegandola contra i Giudei; ed interpretandola e sponendola a' discepoli, ed aprendo loro lo 'ntendimento che la sapessono intendere; e riprendendo i Saducei che non la sapevano, dicendo: Voi errate, perchè non sapéte la Scrittura e' Comandamenti d'Iddio. Ora a volere avere e trovare questa scienzia necessaria, ci conviene osservare tre cose. In prima il luogo, dove si truova; secondariamente il modo, come si truova; ed appresso il fine, per lo quale l' uomo la dee trovare. In prima dobbiamo cercare della scienzia divina nelle Scritture Sante de' profeti e del santo Evangelio, e nelle Scritture degli Apostoli, dove è la verità, dallo Spirito Santo revelata ed inspirata, come dice messer san Piero: *Spiritu Sancto inspirati, loquuti sunt sancti Dei homines*: Gli uomini santi d' Iddio parlarono e scrissono ispirati dallo Spirito San-

to. Dobbiamo leggere ne' libri de' santi Dottori, approvati dalla Chiesa, i quali spongono sanamente la Scrittura: e non si dee cercare ne' libri vani de' filosofi e de' poeti mondani; i quali avvegnachè dicessero molte belle cose, disputando de' vizi e delle virtudi, del cielo e delle stelle, e de' costumi delle genti; tuttavia non per ispirazione di Spirito Santo, ma per ingegno dello spirito naturale, parlando molte cose vane, e non vere, favoleggiando, dissono più tosto a dilettare l' orecchie, che a correggere i vizi. Onde, avvegnachè gli uomini savi e letterati gli possono alcuna volta leggere, che sanno il vero dal falso discernere, e 'l buono dal reo; gl' idioti e non letterati non è sicuro che gli leggano: ne' letterati gli debbono molto usare; che 'l più delle volte vi si perde il tempo, o fassi per vanità: e spezialmente è interdetto a' cherici ed a' religiosi, i quali debbono leggere il Santo Vangelio, e le Pistole di san Paolo, e 'l Salterio, e l' altra Scrittura, che si legge e canta nella santa Chiesa: e molti di loro studiano le commedie di Terrenzio, di Giovenale e d' Ovidio, e Romanzi e Sonetti d' amore, che è al tutto inlecito.

Onde si legge scritto da san Jeronimo ch' egli, essendo giovine, si dilettava molto, benchè fosse fedele cristiano, di leggere ne' libri di Tullio Cicerone, per lo bel parlare rettorico, e ne' libri di Platone filosafo, per lo stilo alto e mistico che tiene: ne' libri dei Profeti, e dell' altra Santa Scrittura non si dilettava tanto; che gli pareva lo stilo rozzo e grosso. Ora addivenne, ch' egli infermò gravemente, tantochè disperato da' medici, s' apparecchiavano l' esequie col mortorio. Ed essendogli la gente intorno che aspettavano ch' egli passasse, di subito lo spirito suo fu rapito davanti al giudicio d' Iddio; dove dice ch' era intorno alla sedia, dove il Giudice sommo sedeva, tanta luce di gloria e di chiarità che gli occhi suoi non la poteano sofferire. Onde per lo tremore e per la paura della presenzia del Giudice, e per la forza di quella importabile luce, egli stava isteso in terra davanti alla giudiciale sedia. E domandato dal Giudice, di che condizione fosse, rispose, ch' era Cristiano: Tu ne menti, disse il Giudice; che tu non se' Cristiano, anzi se' Ciceroniano; che dove è il tesoro tuo, quivi è il cuor tuo. Tacette, non sappiendo che rispondere. Allora comandò il Giudice che fosse duramente battuto; ed egli ad alta voce gridando: Mercè, Signor mio, abbi misericordia di me: molti di coloro ch' erano presenti, pregavano il Giudice che per quella volta perdonasse alla ignoranza ed all' etade giovenile: ed egli piangendo per l' errore, e per lo fallo commesso, e per lo duolo delle dure battiture, cominciò a giurare, e dire, che mai nol farebbe più, ch' egli avesse o leggesse libri secolareschi e mondani. In queste parole lasciato, tornò al corpo, e ricevette quegli ch'e' credevano, che fosse morto. E dice san Jeronimo che si trovò tutto bagnato di lagrime; ed in certa testimonianza, che quello non era stato sogno, ma vera vi-

sione, ma tutte le spalle si trovò livide e peste per le battiture ricevute. Per la qual cosa così gastigato, e per lo saramento obbligato, non lesse ma' poi que' cotali libri, ma tutto lo studio suo puose ne' libri della Santa Scrittura; la quale egli, siccome appruova e tiene la santa Chiesa, meglio, e più fedelmente, e più veracemente traslatò, interpretò, ispose e comentò che niuno altro dottore greco e latino. In certi libri della Scrittura e de' Dottori che sono volgarizzati, si puote leggere, ma con buona cautela; imperocchè si truovano molto falsi e corrotti, e per difetto degli scrittori che non sono comunemente bene intendenti, e per difetto dei volgarizzatori, i quali i passi forti della Scrittura Santa, e' detti de' santi sottili ed oscuri non intendendo, non gli spongono secondo l'intimo e spirituale intendimento; ma solamente la scorza di fuori della lettera, secondo la gramatica, recano in volgare. E perchè non hanno lo spirituale intendimento, e perchè il nostro volgare ha difetto di propi vocaboli, spesse volte rozzamente e grossamente, e molte volte non veramente la spongono. Ed è troppo grande pericolo; ch'agevolmente si potrebbe cadere in errore, sanza ch'egli avviliscono la Scrittura; la quale con alte sentenzie, ed isquisiti e propri latini, con begli colori rettorichi e di leggiadro stilo adorna, qual col parlare mozzo la tronca, come i Franceschi e' Provenzali; quale collo scuro linguaggio l' offusca, come i Tedeschi, Ungari ed Inghilesi; quali col volgare bazzesco e croio la 'ncrudiscono, come sono i Lombardi; quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzando la dividono, come Napoletani e Regnicoli; quali coll'accento aspro e ruvido l'arruginiscono, come sono i Romani; alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono, ed alquanti men male degli altri, come sono i Toscani, malmenandola, troppo la 'nsucidano e abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e smaniosi, col loro parlare fiorentinesco istendendola e facendola rincrescevole, la 'ntorbidano e rimescolano con occi, e poscia, aguale, vievocata, purdianzi, mai pur si, benreggiate, cavrete delle bonti se non mi ramognate; e così ogni uomo se ne fa isponitore. Conciossiacosachè a volerla bene volgarizzare, converrebbe che l' Autore fosse molto sofficiente, che non pur gramatica, ma egli converrebbe sapere ben teologia, e delle Scritture Sante avere esperta notizia, ed essere rettorico, ed esercitato nel parlar volgare, ed avere sentimento d' Iddio, e spirito di santa devozione; altrimenti molti difetti vi si commettono, e sono commessi già. E sarebbe molto necessario che si vietasse, che non se ne volgarizzasson più; e' fatti si correggessono per persona, che il sapesse ben fare. La seconda cosa che si dee osservare chi vuole bene imprendere la divina scienzia della Scrittura, si è il modo come si dee apparare. E secondochè dicono i santi dottori, in tre modi si dee cercare ed imprendere, cioè umilemente, innocentemente, ferventemente. In prima l'uomo, che vuole

trovare ed avere questa divina scienzia, sì la dee studiando cercare umilemente; e questo debbe fare in due modi. L'uno modo che l'uomo la cerchi d'aver da Dio; l'altro modo, che l'uomo s'aumilii e sottometta ad alcuno maestro, che gliene insegni. Il primo modo si dee addomandare da Dio, e questo si dee fare orando con umiltà; imperocchè, come dice la Scrittura, l'orazione di colui che s'aumilia, trapassa i nuvoli: e Dio ragguarda all'orazione degli umili, e non spregia i loro prieghi, e spezialmente quando addomandano la sapienzia, la quale è da Dio, come dice la Scrittura: *Omnis sapientia a Domino Deo est.* Onde dice santo Jacopo: Chi ha bisogno di sapienza, la domandi a Dio che la dà abbondantemente. L'altro modo di acquistare la divina scienzia si è sottomettendosi umilmente ad alcuno maestro che gliele insegni, o leggendo o predicando; che, come dice santo Jeronimo: Avvegnachè sieno stati alquanti solo da Dio ammaestrati, come Moisè e Salamone, e certi altri, non è però da prendere per regola generale quello ch'è privilegio di pochi; anzi sarebbe grande presunzione non voler imprendere d'altri, ed aspettare d'avere revelazione da Dio. Ed interverrebbe, che non volendo essere discepolo di verità, doventerebbe maestro d'errore, come interviene d'alcuni presuntuosi, che vogliono essere maestri anzi che buoni discepoli; e vergognansi d'apparare o di domandare da altrui quello che non sanno. Qui caderebbe l'esemplo detto di sopra del romito, il quale digiunava ed orava, che Iddio gli rivelasse certo intendimento della Scrittura: nè non meritò d'averlo, se non quando diliberò d'andarne a domandare umilmente uno suo compagno. Allora gli apparve l'Angelo, e 'nsegnogli tutto ciò, che voleva sapere. E che tale umiltà molto piaccia a Dio, si mostra, che avendo abbattuto e percosso san Paolo, sì 'l mandò ad Anania, dicendo, ch'egli udisse da lui quello che gli convenia fare. E san Paolo, avendo avuto la rivelazione da Dio; quando fu rapito al terzo cielo, della dottrina del santo Vangelio, che dovea predicare, sì n'andò in Gierusalem a san Piero, e a santo Jacopo, a ragionare e conferire con loro tutto ciò che gli era intervenuto acciocch'egli esaminassono ed approvassono la revelata dottrina, non volendo fidarsi di se medesimo, per non errare, come dice santo Jeronimo nel Prolago della Bibbia; dove per molte ragioni ed esempli di santi e de' savi filosofi induce quello suo amico Paolino, che voglia avere maestro, dal quale possa udire la dottrina della Santa Scrittura. Ed in un altro luogo dice santo Jeronimo di se medesimo: Che poichè fu grande dottore e nelle sette arti liberali, e in tre lingue, ebrea, greca e latina, in Roma sofficientemente ammaestrato e dotto, e nella Divina Scrittura in Costantinopoli appo Gregorio Nazianzeno pienamente introdotto; andandone in Betleem, si sottomise, e fecesi discepolo d'un Ebreo, per apparare bene la lingua ebraica, la quale aveva necessaria per lo traslatare della Scrittura Santa; dove per

più anni antico maestro, e novello discepolo, con grande fatica studiando, sommamente imprese l'ebraica lingua, della quale fu poi dottore sovrano. Dobbiamo adunque per le dette ragioni intendere, e studiare di trovare la verità della Divina Scrittura, ed essere grati, ricognoscendo il beneficio della dottrina dei maestri e de' predicatori, che sono dottori e padri spirituali dell'anime; che veramente, se noi consideriamo la grande fatica che durano, studiando, vegghiando, pensando in servigio della gente; ed il grande pericolo e rischio a che si mettono, cioè l'ufficio del magisterio e della dottrina, ch'è molto rischioso, ed a molti è cagione di rovina; e la grande utilità, che ci fanno insegnandoci, non dottrina da trovare cose terrene e temporali, che tosto passano e vengono meno, ma trovare vita eterna, e la beatitudine, e la gloria d'Iddio, ch'è sommo bene sanza fine, non ci parrà potere mai soddisfare loro. Onde ed Iddio ordinò che fosse loro provveduto delle decime, e delle primizie, e delle offerte, e che fossono avuti in grande reverenzia; imperocchè sono appellati gli occhi della santa Chiesa. Onde come gli occhi sono tenuti cari, e riguardati dall'altre membra; così i dottori e' predicatori dal popolo; e come la cechità degli occhi è iscandalo di tutto il corpo; così la ignoranza de' prelati e dei dottori è iscandalo e pericolo di tutto il corpo della Santa Chiesa. A que' cotali diceva Cristo nel Vangelio: Voi siete ciechi, e guida di ciechi; e se 'l cieco mena il cieco, l'uno e l'altro cade nella fossa: e di tale caduta ne va col peggio la guida, che ha due percosse, dove il guidato n'ha pur una. A dare ad intendere, che 'l prelato e 'l predicatore ignorante e cieco sarà giudicato, e porterà pena doppiamente, e de' propi peccati, e di quegli del popolo, e de' loro sudditi, i quali per la loro ignoranza non seppono consigliare e correggere ne' loro difetti, ed illuminare la loro cechità. E però debbono studiare di sapere e per se e per altrui; che, come dice Iddio per Malachia profeta: *Labia sacerdotum custodiunt scientiam, et legem requirent ex ore ejus*: Le labbra del sacerdote guardano la scienzia, e la legge si dee richiedere della bocca sua. E però dee avere la scienzia della legge per saperne rispondere. E come il prelato e 'l predicatore, ch' ha la scienzia della legge, la comunica utilmente e fruttuosamente al popolo, predicando, consigliando, correggendo, ed ammaestrando; così il popolo è obbligato a lui a sovvenirgli in tutti i suoi bisogni. E non dee la persona aspettare d'esserne richesta; ma come sae il bisogno, gli dee sovvenire secondo il suo potere: nè non potrebbe sanza grave peccato infignersi di non saperlo, o negare quello che per lo dottore o per lo predicatore fosse o da lui, o da altri per lui domandato. Onde e san Paolo diceva: Colui ch'è ammaestrato della parola d'Iddio, faccia comune ogni suo bene a colui che l'ammaestra; che, com'egli diceva in un altro luogo, parlando di se e degli altri predicatori: Se noi vi seminiamo le cose spirituali, che sono prezio-

sissime, non è gran fatto se noi mettiamo delle vostre cose temporali, che sono di picciolo valore. E Gesù Cristo diceva nel Vangelo a' discepoli suoi in persona de' predicatori: Quando capiterete ad alcuno luogo, mangerete e berete di quello che voi troverete; ch'egli è degno l'operaio della mercede sua. Onde a' predicatori è lecito di torre e di ricevere, per le loro necessitadi, dagli usurai, e dagli scherani, e da così fatte genti, la qual cosa non è lecito all'altre persone. Il secondo modo, come si dee cercare e studiare la divina scienzia, si è innocentemente; cioè a dire ch'altri viva santamente e giustamente sanza mortale peccato; che, come dice la Scrittura: *In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis*: Nell'anima malivola, cioè ch'è maculata, e di mala volontà, non entrerà la sapienzia, e non abiterà nel corpo soggetto a' peccati. Onde, come disse uno santo Padre: Egli è impossibile che l'anima immonda riceva dono di spirituale scienzia. Ed avvegnachè si truovino molti uomini peccatori e rei, che sono grandi litterati; tuttavia, altra cosa è avere scienzia di sapere disputare, contendere, e questionare con sottili argomenti, ed avere nella memoria le Scritture; che ciò puote avere qualunque grande peccatore che abbia lo 'ngegno e la memoria naturalemente buona, colla sollecitudine dello studio; ed altra cosa è entrare alla midolla intima, ed agli occulti sacramenti collo spirituale intendimento e sentimento delle Scritture, che nol può fare, se non l'uomo santo e spirituale. Onde dice santo Agostino: Erra colui che crede avere trovata la verità, ed ancora vive male. E però diceva il Savio Ecclesiastico: Figliuolo, che desideri di trovare la sapienzia, attienti alla giustizia; cioè a dire, vivi giustamente, ed Iddio la ti darà. Altrimenti chi giustamente non vive, perch'egli appari molta scienzia, non puote avere la verità della divina scienzia. Onde san Paulo dice di que'cotali: *Semper discentes, et numquam ad scientiam veritatis pervenientes*: E' si truovano di quegli che sempre apparano, e mai non pervengono ad avere scienzia di verità. Il terzo modo, come si dee cercare la divina scienzia, si è ferventemente e con perseveranza, cioè desiderio di trovarla, e con tutto il cuore. E perchè non la truovi così tosto (che il fa Iddio alcuna volta, perchè il desiderio cresca) non se ne dee isdegnare, nè abbandonare lo studio e la sollecitudine del cercare. Onde di ciò n'ammaestra la divina sapienza, e dice: Beato colui che vegghia continuamente all'uscio mio, che mi troverà. Questo modo di cercare la divina scienzia insegna il Savio Ecclesiastico, quando dice: Se tu cercherai la sapienzia, come l'uomo cerca di trovare il tesoro, immantanente ti si lascerà trovare. E però diceva Gesù Cristo nel Vangelio: *Petite, et accipietis: quaerite, et invenietis: pulsate et aperietur vobis*. Addomandate la sapienzia umilemente, quanto al primo modo, e riceveretela; cercatela innocentemente e santamente, quanto al secondo, e tro-

veretela; picchiate ferventemente e con perseveranzia, quanto al terzo modo, e saravvi aperto lo 'ntendimento della scienzia divina. La terza cosa, che dee osservare colui, che vuole avere la scienzia divina fruttuosamente, si è il fine, per lo quale egli la dee volere trovare: ed a questo fine si dee dirizzare tutta la 'ntenzione dell'uomo. E ciò è vita eterna, della quale dice san Paolo: *Finem vero vitam aeternam*: Il fine è vita eterna: alla quale acquistare insegna la santa Scrittura, imperocch' ella insegna all' uomo cognoscere se medesimo, ed essere umile; cognoscere Iddio, ed amarlo, ed obbedire a'suoi comandamenti; cognoscere la viltà delle cose terrene e corporali, e la loro instabilità; cognoscere l'escellenzia delle cose celestiali ed eterne, e la loro nobiltà; ed insegna queste amare e desiderare, e quelle inspregiare e rifiutare. Ed in questo modo si perviene all' ultimo fine di vita eterna. Ed imperò la dottrina delle Scritture è data da Dio generale e comune, acciocchè ogni gente, di qualunque stato o condizione sia, ci truovi fruttuoso ammaestramento, e conveniente cibo alla sua necessità. Onde dice santo Gregorio, che la Scrittura è un fiume alto e basso, nel quale l'elefante vi nuota, e l' agnello il guada. E vuole dire, che grande savio e molto litterato non vi truova fondo, e l' uomo semplice e sanza lettera vi truova fruttuoso ammaestramento: ovvero che l' uno e l'altro vi truova suo pasto. E brievemente, tanta è l' utilità e 'l frutto della santa Scrittura, che niuno si dee confidare dei suoi sentimenti o inspirazioni, se non quando s' accordino con essa, secondochè disse santo Antonio. Ed avvegnachè alcuna volta non s'intenda, si dee nondimeno avere in grande reverenzia, pensando, che tutta è santa e verace, perocch' è da Dio; e ciò facendo, se ne trae spirituale frutto, o intendendola, o no. Ben si trovano di quegli, e sono molti, (così fossono egli pochi, poich' essere ne debbono) che studiano ed imprendono la Scrittura con intenzione corrotta, la quale dirizzano a mal fine, de' quali dice san Bernardo: Sono alquanti, che studiano ed apparano per sapere, non ordinando il loro sapere ad altro fine: e questo è curiosità. Sono alcuni altri, che vogliono sapere per essere saputi, cioè per essere cognosciuti e tenuti savi: e questo è vanità. Sono certi altri che studiano ed apparano, per guadagnare poi della loro scienzia: e questo è cupidità. E sono altri, che studiano ed imprendono per sapere mal dire e mal fare: e questa è iniquità. E sono alquanti, che studiano di sapere per potere e per sapere bene operare, e per se e per altrui: e questa è carità che dee muovere la intenzione di ciascuno ad acquistare la divina scienzia; imperocchè, come dice l' Apostolo: *Scientia inflat, charitas aedificat*: La scienzia in ogni altro modo enfia altrui, facendo l' uomo vizioso e superbo e vano; ma colla carità edifica, e fruttuosamente ammaestra se ed altrui.

Della seconda scienzia, cioè umana.

La seconda scienza è la scienzia umana, la quale si puote intendere in tre modi; ovvero per la scienzia per la quale si sanno le cose umane, o per quella ch' è trovata dagl' ingegni umani; ovvero quella scienzia, per la quale gli uomini sanno quello ch' ei sanno. Ed in qualunque modo si prenda, certa cosa è ch' ell' è molto difettuosa; intanto che disse quello filosofo Temistio, che quelle cose che gli uomini sanno, sono la minima parte di quelle che non si sanno. Ed è mescolata la nostra scienzia di tanti errori, ch' egli è piuttosto non sapere, che sapere. Onde Socrate, secondochè dice santo Jeronimo, dice: *Hoc unum scio, quod nescio:* Una cosa so io, ch' io non so. La qual parola recitando Lattanzio: Disse Socrate, che non sapeva neente, se non che non sapeva. Avvegnachè lo 'ngegno umano, secondo il vigore del lume del naturale intelletto, s'è esercitato di trovare molte cose sottili, dando loro certo ordine e regola, secondo il quale gli uomini debbano dire e fare, ed immaginare, e secondo la varietà delle cose e de' modi che alle cose si danno, s' appellano varie e diverse scienze ed arti. Tra le quali si nominano principalmente le sette arti, ovverò le sette scienzie liberali, cioè gramatica, loica, rettorica, aritmetica, geometria, e musica, ed astrologia: delle quali, e di coloro che le trovarono, si potrebbono dire molte belle cose e dilettevoli; ma imperocchè ci restano ancora a dire assai cose più utili, secondo il nostro proposito, acciocchè non si convenga lasciar l' utile per lo dilettevole, e che 'l libro non si stenda troppo, di questa umana scienzia non diremo altro, se non che, considerando, com' ell' è difettuosa e poca, e piena di molte oscuritadi, altri non se ne dee vanagloriare, udendo quello che dice Salamone: *Qui addit scientiam, addit et dolorem:* Chi accresce la scienzia, s' accresce pena e dolore; che chi più sa, più gli è richiesto, e maggior peso ha a sostenere, e più cose cognosce e vede che gli danno afflizione e pena.

Della terza scienzia, cioè diabolica.

La terza scienzia è la scienzia diabolica: e chiamasi scienzia diabolica in due modi: o la scienzia, per la quale il diavolo ha delle cose ch' egli sa; ovvero la scienzia, per la quale l' uomo sa, o vuol sapere quello che sa il diavolo, o dal diavolo. La prima scienzia diabolica è quella, per la quale il diavolo sa quello che sa: ed è molto grande questa scienzia; che avvegnachè 'l diavolo peccando e rovinando di Cielo perdesse la grazia e la gloria, non perdè la naturale scienzia, la quale Iddio creatore puose nell' angelica natura. Onde come il diavolo non perdè neente della sua naturale ed essenziale sustanzia, così non perdè la naturale scienzia, per la quale egli eccellentemente, più che niuno uomo puro, o per naturale ingegno, o per esercizio di studio, cognosce e sa tutte le scienzie e

l' arti : avendo chiaro cognoscimento, non solamente in genere, ma specificatamente e singolaremente di tutte le cose naturali e spirituali, e corporali. Ond' egli conosce e sa d' Iddio, quanto il naturale intendimento ne puote sanza lume di grazia comprendere. Cognosce delle sustanzie separate, cioè degli Angeli e loro sostanzie, le proprietadi naturali, gli ordini e' loro ofici, e quanto si stende la loro virtù e potenza naturale. Egli conosce e sa delle stelle e delle pianete i loro siti, spere e cerchi, le loro altezze e quantitadi, le loro differenzie e proprietadi, i loro corsi, equazioni, congiunzioni; e giudicii, e le loro influenze, virtudi, afflati, e varietadi. Egli sa e cognosce la natura e la sustanzia dell' anima, le sue potenzie intellettive e sensitive e appetitive, le sue proprie operazioni sanza il corpo, e quelle che sono comuni co' sentimenti del corpo. Cognosce ancora il diavolo la natura e le proprietadi degli elementi, le complessioni de' corpi, le nature e le spezie de' pesci, degli uccelli, delle bestie : sa le spezie degli albori, la natura, la qualità, le virtudi dell' erbe, delle pietre preziose, le maniere dell' oro e dell' argento e degli altri metalli, e brievemente tutte le cose che sono scibili, che si possono sapere, o che si sanno naturalemente, o per esercizio di studio da qualunque umano intelletto, il diavolo escessivamente le 'ntende e sa. Onde i dottori, considerando la sua grandissima scienzia, fanno quistione, s' egli sa i pensieri del cuore, o le cose che sono avvenire. E rispondono in prima dei pensieri del cuore, e dicono : Che i pensieri si possono cognoscere in due modi. L' uno si è, che si cognoscano in alcuno loro effetto che apparisca di fuori, ed in questo modo, non che dal diavolo, ma dall' uomo spesse volte si conoscono i pensieri dentro, secondochè gli uomini hanno più sottile giudicio, o per naturale disposizione, o per iscienzia, o per isperienza delle cose occulte. Onde non solamente per operazioni di fuori, ma per uno sembiante, per uno isguardo, per un mutamento di viso s' avvedrà l' uomo del pensiero e dell' affezione ch' è dentro; come i medici esperti, per lo polso o per alcuno altro segno, cognosceranno la disposizione dei pensieri e delle passioni, e dell' effezioni dell' animo, come sono amore, paura, tristizia, e di più altre. D' altro modo, che si possono cognoscere i pensieri, si è, secondo ch' e' sono nello intelletto e nelle affezioni, secondochè sono nella volontà o nel cuore, che tanto è a dire. E secondo questo modo niuna creatura che sia fuori dell' uomo, gli puote cognoscere ; ma solo Iddio, al quale la volontade e 'l cuore dell' uomo, sanza niun mezzo, sono soggetti e manifesti, come pruova santo Agostino nel libro *De Divinatione daemonum*, e santo Tommaso nella Somma. E però diceva Iddio per Jeremia Profeta : *Pravum est cor hominis et inscrutabile, et quis cognoscet illud? Ego Dominus, scrutans corda* : Il cuore dell' uomo è profondo e perverso, e da non poterlo cercare : chi adunque il potrà cognoscere ? e seguita : Io, che sono il Signore, ricerco i cuori. E 'l Pro-

feta David: *Scrutans corda, et renes Deus.* Non puote adunque il diavolo sapere i pensieri e le volontadi del cuore, se in alcun modo non s'aprono per atto, o per segno, o per sembiante di fuori. Ed a questo seguita che sa tutto ciò che gli uomini dicono, e ciò ch' e' fanno, e ch' egli ordinano in qualunque luogo, ed in qualunque tempo, ed in qualunque modo. Ed ancora seguita, che sa quello che gli uomini immaginano fantasticando, e quello che e' sognano; imperocchè la immaginazione e 'l sogno non sono chiusi dentro dallo 'ntelletto o dalla volontà, ma sono sentimenti corporali, avvegnachè dentro, per rispetto ai sentimenti di fuori. Del sapere delle cose che non sono ancora, ma sono a venire, dicono i Dottori, ch' elle si possono sapere in due modi. L'uno modo è cognoscere nelle loro cagioni: ed in questo modo le cose, che sono avvenire, quando di necessità seguitano, ed avvengono, per certa scienzia si sanno; come, che 'l Sole si levi domane, e che il Sole scuri, quando la Luna s' interpone; e così di tutte l'altre cose, che di necessità avvengono. Ma quando le cose che sono a venire, non seguitino di necessità, avvegnachè 'l più delle volte; allora non si sanno per certo, ma per congettura e per avviso; come il medico, che sa per la scienzia della medicina le cagioni della sanità, e che 'l più delle volte con quelle ha sanati gl' infermi, cognosce e predice la sanità dell' infermo. Ma quando le cose, che sono a venire, seguitano dalle loro cagioni radissime volte (avvegnachè alcuna volta) quelle non si possono sapere; imperocch'avvengono a caso ed a fortuna, e di rimbalzo; onde di quelle cotali cose non puote essere scienzia. Questo uno modo di cognoscere le cose, che sono a venire nelle cagioni loro, è al diavolo manifesto e chiaro, e tanto più ch' all' uomo, quanto egli conosce le cagioni delle cose più perfettamente: come il medico, il quale più sottilemente cognosce le cagioni della sanità, meglio e più certamente pronostica e predice lo stato dell' infermo, e la sanità che ancora ha venire. Per quello che detto sia, non è però da' intendere che 'l diavolo abbia scienzia delle cose casuali. E se alcuna volta gli venisse predetta alcuna di quelle, non sarebbe ch' e' n' avesse però scienzia, ma sarebbe per uno apporre, e per abbattimento, come potrebbe ancora intervenire all' uomo. Avvegnachè si trovino alcuni, che favoreggiando la parte del diavolo, e dicano ch' egli sà le cose casuali e particolari che sono a venire, e che di fatto le predice. A' quali si risponde che non dicono vero, e sono bugiardi, come colui, il quale favoreggiano; chè, come dice Cristo di lui: Egli è bugiardo, e padre della bugia. A quello che dicono, che di fatto il diavolo predice le cose innanzi che elle sieno, le casuali, e l' altre: dico, che ciò puote essere in tre modi. L' uno per abbattimento, che dicendo molte cose, com' egli è richiesto, o com' egli si suol dire presuntuosamente, abbattesi di dirne alcuna vera, benchè non la sappia per certo. L' altro modo, com' egli puote sapere le cose che sono a

venire, si è per revelazione; che Dio e gli Angeli Santi alcuna volta rivelano a' demoni alcune cose che sono loro occulte, secondo l'ordine della divina provvedenzia e della giustizia, la quale usa non solamente gli Angeli buoni, ma eziandio gli spiriti rei, ad esecuzione della sua volontade. L'altro modo puote essere per la ignoranza degli uomini, che credono che certe cose sieno casuali e contingenti, perchè non sanno le cagioni, che al diavolo, che le sa, sono necessarie; come molti effetti si producono, le cagioni de' quali sono dalle stelle, e dagli altri occulti movimenti della natura, li quali gli uomini non sanno, o pochi le sanno; e 'l diavolo le sa certamente, sì che a lui non sono le cose casuali, e contingenti, che sono agli uomini ignoranti, quali voglion dare al diavolo più scienzia ch' e' non ha; e dall' altra parte gli vogliono torre quella ch' egli ha. E così egli dice loro quello ch' e' non sa, e non dice loro quel ch' e' sa, ed alla fine avendogli ingannati, e di quel che e' sa, e di quel ch' e' non sa, torrà loro l' anime, e menerralle alle pene eterne, che sa ch' egli ha: ed eglino il sapranno quando vi si troveranno entro, da che nol vogliono sapere innanzi che vi vadano. L' altro modo perchè si sanno le cose che sono a venire, si è conoscerle in loro medesime; ed in questo modo solo Iddio le cognosce, il quale tutte le cose che sono passate, quelle che sono presenti, e quelle che sono a venire, di qualunque condizione sieno, o necessarie o contingenti, vede nella sua eternitade, la quale tutto il tempo, e tutte le cose che si fanno in tempo, igualmente inchiude, e presenzialemente vede. Onde san Paolo dice: Tutte le cose sono iscoperte ed aperte agli occhi d' Iddio. Ed in un altro luogo: *Vocat ea quae non sunt, tanquam ea quae sunt*: Iddio chiama e conosce le cose che non sono, come quelle che sono. E che le cose che sono a venire si sappiano solamente da Dio, per lo modo, ch' è detto, e non da veruna creatura, Isaia profeta il dimostrò quando dice: *Annunciate, quae ventura sunt in futurum, et sciemus, quod Dii estis vos:* Annunziateci le cose che sono a venire, e sapremo di certo che voi siete Dii. Alla molta scienzia ed al grande sapere del diavolo, seguita ch' egli abbia grande forza, e molta potenzia; che, come dicono i Dottori, tutta la natura delle cose corporali è suggetta all' Angelo, ed al buono ed al reo naturalmente a poterla muovere di luogo a luogo. Onde non è niuno sì grande corpo, o città, o castello, o montagna, che 'l diavolo non possa muovere, e di subito; e così d' ogni altra cosa e maggiore e minore. E però sappiendo egli ogni scienzia ed ogni arte, congiugne le cose l' una coll' altra, che tutti gli obbediscono, quanto al movimento locale; e puote fare, e fare parere maravigliose cose. Non dico però che 'l diavolo possa fare veri miracoli, ma sì cose maravigliose: ed intendendo per veri miracoli propiamente cose che si fanno sopra l' ordine, e fuori dell' ordine di tutta la natura; come sarebbe suscitare uno morto, o creare di neente alcuna cosa, o rendere il vedere a uno cieco, e così fatte cose, e tali miracoli solo Iddio

puote fare. Cose maravigliose appello certe cose disusate, o che gli uomini non sanno, e non possono fare; onde quando le veggono fare, se ne maravigliano, che non sanno le cagioni e 'l come. E molte cose tali puote il diavolo fare; come potrebbe fare venire subitamente molti serpenti, non che gli creasse di nuovo, ma torrebbegli di quella selva, dove fossono, e porrebbegli in quell' altro luogo; potrebbe fare una tempesta di mare, e nell' aria; potrebbe sanare uno infermo, non di subito e sanza medicine che sarebbe vero miracolo; ma con medicine appropiate, le quali egli sa meglio che niuno medico, che sia al mondo; o una infermità che facesse venire egli, che 'l può fare, togliendo via le cagioni, per le quali fosse venuta la 'nfermità, rimarrebbe l' uomo sano, e parrebbe che l' avesse sanato. Con tutta la sua scienzia, e con tutta la sua potenzia, della quale dice la Scrittura, che non è simile sopra la terra, non puote il diavolo mutare la volontà dell' uomo, sopra la quale, e sopra tutta la parte intellettiva non ha balìa nè forza veruna, parlando propiamente. Onde non puote mettere nel cuore un pensiere, nè un desiderio che l' uomo non voglia avere; onde non puote entrare nè adoperare dentro dal cuore e della mente, se l'uomo non gli apre l' uscio col sentimento della volontade; chè se ciò potesse fare d' entrarvi, o di mettervi dentro quello ch' egli volesse, considerando la sua malizia, e la volontà ostinata al male, e la 'nvidia odiosa ch' e' porta all' uomo, niuno gli camperebbe dinanzi; e così si torrebbe la libertà dell' albitrio all' uomo, e non avrebbe signoria delle sue operazioni, e non gli si imputerebbe nè il merito nè 'l peccato. Ed avvegnachè non possa adoperare dentro alla mente per diritto, per indiretto puote assai di male operare; che puote, e tutto dì il fa, andare d' intorno; e se non dentro della porta, almeno dentro dagli antiporti, che sono i sentimenti di fuori e dentro; i quali egli puote trasmutare, alterare, informare, e figurare: e tutta la parte sensitiva dentro e di fuori è suggetta alla scienzia ed alla forza sua, la quale, immutata ed alterata, ha a provocare ed incitare la parte intellettiva, cioè la volontà e la ragione: le quali si muovono, e negli uomini viziosi i quali non sono per esercizio di virtù usati a reggerle e raffrenarle, si avventano isfrenatamente a seguire l' appetito sensitivo, il quale commosso dal diavolo, o per ira, o per concupiscienzia, o per letizia, o per tristizia, o per paura, o per amore, o per soperchievole istemperamento d' omori, o per rigoglioso movimento di spiriti, o per disordinato riscaldamento de' membri, trae provocando fortemente la volontà, non aiutata dalla ragione, la quale dalle passioni dell' appetito sensitivo è occupata ed offuscata, intanto che non discerne, giudicando, quello che la volontà ragionevolmente debbia volere. Ed in questo modo puote il diavolo provocare, tentando ed incitando la volontà dell' uomo, ma non di necessità inchinarla. E così s' intende la Scrittura, dove dice: *Cum diabolus jam*

misisset in cor, ut traderet eum Judas, etc., ed in qualunque altro luogo di ciò parlasse. Puote adunque il diavolo trasmutare la 'mmaginazione e fantasia, e dormendo, facendo sognare; e vegghiando, facendo parere ed immaginare figure, impressioni, similitudini di cose paurose, dilettevoli, terribili, e noiose, o di cose vere, o di cose che paiono vere. Onde puote fare parere alla persona, e di se medesimo e d'altrui, che sieno quello ch'e' non sono, e che non sieno quello che sono; come interviene a' farnetichi ed agli ebbri, ed a coloro che per alcuna passione d'amore, o di paura, o d'altro grave accidente, perturbata la loro immagmativa, escono fuori della memoria e perdono il conoscimento.

Onde si legge nelle Croniche che al tempo di Papa Leone, nelle terre di Roma furono due albergatrici, che dando agli uomini certo cascio incantato, gli facevano doventare somieri. E nella Vita dei Santi Padri si legge, che fu menata a uno Santo Padre dai parenti una fanciulla, ch'era diventata una cavalla. Ed i libri de' Poeti tutti sono pieni di cotali trasformazioni, come dimostra il libro Matemorfoseos d'Ovidio, e quello d'Apulegio Platonico dell'Asino dell'Oro. E tutte queste cose, come pruova santo Agostino nel libro della Città d'Iddio, non furono secondo verità, ma così parevano, facendo il diavolo udificazione e fascinazione, cioè con inganno e con uno abbagliamento così parere nella immaginazione e negli occhi di coloro che ciò vedevano. Onde il santo Padre disse ai parenti di quella fanciulla, che gli era stata menata come una cavalla, che vedea egli una fanciulla, e non cavalla. E fatta orazione, e pregando Iddio che togliesse degli occhi loro quello inganno, partendosi degli occhi loro quella brutale figura della cavalla, che il diavolo v'aveva impressa, ricevettono la loro figliuola nella propia figura, la quale non era però in se mutata, ma così pareva. Non puote adunque il diavolo mutare una cosa in altra sustanzialemente, trasformando le cose, o di nuovo creandole, ch'è propria e sola virtù d'Iddio, avvegnachè la possa fare parere. Potrebbesi fare una quistione, conciossiacosachè 'l diavolo, secondoch'è detto, sappia e possa tanto, come non lo adopera egli in male, e'l suo sapere e'l suo potere, più ch'egli non fa, avendo egli sempre la mala volontà? A ciò si risponde che 'l diavolo fa male assai, e troppo più ch'altri non crede e non sa, e all'anime e a' corpi, e nondimeno non ne fa tanto quanto vorrebbe; imperocchè Dio e gli Angeli Santi il raffrenano, e non lasciano fare tutto ciò ch'e' saprebbe, potrebbe, e vorrebbe di male.

Della terza scienzia diabolica.

L'altra scienzia diabolica è quella, per la quale gli uomini vogliono sapere e potere certe cose, che sa e puote il diavolo; e voglionle sapere e poter fare dal diavolo. Dove è da sapere, che come

il diavolo sempre disidera la perdizione degli uomini, così ha trovate certe vie, per le quali gli conduca finalmente a perdizione. E fuor delle vie comuni a tutte genti de' vizi e de' peccati, hae introdotta nel mondo una via di perdizione, della quale molti uomini sono vaghi, e con grande diletto v' entrano, non considerando il grande pericolo e la finale dannazione a ch' ella mena. E questa è certa scienza ed arte, che 'l diavolo ha insegnata e rivelata infino dal cominciamento del mondo, e specialmente dopo il diluvio, ad alcuni uomini malefici, a sapere certe cose occulte, e poter fare certe cose impossibili a fare agli uomini; come quello Zoroastes, ed Ermes Trimegisto, e più altri, i quali ne fecciono scrittura e libri, per li quali questa maladetta arte da molti è imparata; e chiamasi con generale vocabolo arte magica, avvegnach' abbia molte spezie, modi, ed osservanzie e riti, che danno all' arte nomi speziali, e tutto ciò che per tale arte si dice e fa, è inlecito, e da Dio e dalla Chiesa interdetto e vietato. Che sia inlecito si dimostra; imperocchè si fa alcuno patto espresso o tacito co' demoni. Espresso, quando per invocazione, o scongiuro, o per alcuno sacrificio di sangue o d' altra cosa il demonio si chiama a rompere, e manifestare, a fare alcuna cosa occulta o malagevole: alla quale dire o fare quello folletto spesse volte mostra d' essere costretto per la invocazione, per lo iscongiuro, o per sacrificio che gli si faccia, la quale cosa non è vera. Onde che si dica, che sia rinchiuso in ampolla, o in anello o in ispecchio, o in qualunque luogo o cosa corporale, tutto è falso; che da cosa minor di se, come è l' uomo, e ogni altra corporale creatura, non puote il diavolo essere costretto; ma egli ingannatore e bugiardo mostra di sì, acciocchè gli uomini il credano, e facciano eglino quello ch' egli così impregionato domanda; da che egli manifesta e fa quello che a lui facendo vista di esser costretto e rinchiuso, si comanda. Onde egli fa come colui della gherminella, che mostra di perdere per potere vincere, e di avere perduto per potere racquistare. Patto tacito è, quando s'adopera quella cotale arte con certe osservanzie di tempo, di modi, di figure, di segni, di nomi iscognosciuti, sotto i quali, o per patto o per convegna di coloro, a' quali in prima l' arte fu rivelata, o che 'l diavolo improntò, alle cose vane e false s' inframette, acciocchè gli uomini s'ausino a credergli e dargli fede; e però dice, e insegna alcune cose vere, perchè sieno poi credute le false, e in questo modo possa ingannare la gente, e metterla in errore. Da questa diabolica arte diventano gli uomini indovini, malefici, incantatori, ministri del diavolo, per gli quali molta gente va a perdizione. Onde a Dio vieta per la Scrittura in molti luoghi, che non si debbia ricorrere a loro, nè volere sapere di loro neente, e che non si debbia dare loro fede. Onde nel libro Levitico si scrive: *Non declinetis ad magos, neque ab ariolis aliquid sciscitemini, et non augurabimini, neque observabitis somnia*: Non andrete a' magi malefici, e non

cercherete di sapere neente dagli arioli, e non sarete indovini, e non osserverete i sogni. E nel Deuteronomio si dice: *Non inveniatur in te, qui ariolos sciscitetur, et observet somnia, atque auguria, ne sis maleficus; neque incantator, neque pythones consulas, nec divinos, nec quaeras a mortuis veritatem*: Non si truovi in te, popolo mio, chi domandi nulla dagl'indovini, e che osservi i sogni o altri augurii, e non sie malefico o incantatore, e non cercare di sapere da' morti la verità. E quanto questo peccato dispiaccia a Dio, si dimostra per le gravi punizioni che n' ha fatte.

Leggesi nel libro de' Re che, perchè Ocosia re d' Israele mandò all' Idolo d'Acaron per saper quello che di lui dovesse essere, chè era infermo, Iddio adirato contra lui per quello che avea fatto, gli mandò dicendo per Elia profeta: Per quello che tu hai fatto, del letto dove tu giaci non iscenderai, ma morto ne sarai levato: e così fu fatto. E del re Saul si legge nel libro Paralipomenon, che tra gli altri peccati, per li quali fu reprobato da Dio, isconfitto e e morto da' nemici, fu, perch' egli richiese una indovina, per sapere quello che gli dovesse intervenire della battaglia co' Filistei. La legge divina sotto gravi pene comanda che tal peccato non si commetta. Onde dice nel Levitico: *Anima, quae declinaverit ad magos et ariolos, ponam faciem meam contra eam ad interficiendum eam*: Qualunque persona ricorrerà a' magi o agl' indovini, io porrò la faccia mia contra lei ad ucciderla. Ed in altro luogo: O uomo o femmina che sia, ch' abbia spirito fitonico, o sia indovino, sia morto colle pietre, sieno lapidati, e 'l sangue loro sia sopra di loro. Secondo le leggi umane, civili, ed ecclesiastiche, questi cotali indovini ed incantatori sono infami, e non debbono essere ricevuti a testimonanza, nè alla comunione, anzi debbono essere scomunicati. Onde santo Agostino dice: Questa vanità, anzi iniquità dell' arte magica, la quale per operazione de' maligni spiriti è introdutta nel mondo, dee essere di lungi dal fedele Cristiano, che chi l' adopera, o richiede coloro che la fanno, o dannovi aiuto, consiglio o favore; o chi in sua casa gli riceve, o va alla loro, o manda o consente a quel che fanno o dicono, è come s' egli avesse rinnegata la fede cristiana e 'l battesimo, ed è peggio che Pagano. E però san Paolo, interdicendo questa maledetta arte, diceva: *Nolo vos esse sotios daemoniorum*. Io non voglio che voi siate compagni de' demoni. Compagni de' demoni si fanno coloro che usano questa arte, trovata e 'nsegnata dai demoni con patti espressi o taciti, fatti co' demoni: co' quali, come sono compagni nella colpa, saranno compagni nell' eterna pena dello 'nferno e del fuoco pennace. Questa arte magica, e superstiziosa, e diabolica scienzia s' adopera in molti modi, ed a molti effetti, secondo i quali trae diversi nomi. Che alcuna volta s' adopera a sapere certe cose occulte, o che debbono venire, ed

allora si chiama arte divinatoria. Onde e coloro che in tal maniera l'usano, s' appellano indovini, quasi d' Iddio pieni, come dice santo Isidoro, che mostrano alla gente d' essere pieni di quella scienzia, ch' è sola d' Iddio; cioè di sapere le cose che sono avvenire: le quali cose volere sapere, se non se quelle che per naturali cagioni prevedere e sapere si possono, come gli astrologi delle impressioni naturali del cielo, e' medici peritissimi de' parocismi e de' dì critici delle infermitadi corporali, è gravissimo peccato; imperocchè chi presumme di volere sapere o prenunziare quelle cose che solo Iddio sa (se non l'avesse già per rivelazione da Dio) usurpa e toglie quello ch'è proprio d'Iddio. E questo fu il primo peccato dei nostri primi parenti: il quale quanto ispiacesse a Dio, si dimostra nella dura sentenzia e gravissima pena, della quale furono puniti eglino, e tutti i loro discendenti, acciocchè niuno de' figliuoli d' Adamo ardisse mai di fare tal follia. E nondimeno si truovano del continuo di quegli che dopo tale gastigatura, folleggiando ci ricaggiono. E non solamente fallano nel voler sapere quello che non debbono, ma molto più gravemente, di volerlo sapere come, e da cui non debbono, cioè dal diavolo, o espressamente invocandolo, o copertamente usando in diversi modi l' arte sua, nella quale eziandio non chiamato viene, come alla cosa sua. Onde dice santo Tommaso nella Somma, che ogni indovinamento, o tacito o espresso, usa il consiglio e l' aiuto del diavolo, il quale manifesta agli uomini certe cose, ch' egli non sanno, ed egli le sa per lo modo ch' è detto di sopra; onde le predice espressamente invocato in molti modi. Alcuna volta apparendo visibilmente in varie figure, quanto al vedere, in voci sensibili, quanto all' udire: e mostra e dice di quelle cose, che gli uomini vogliono sapere; e questa spezie d' indovinamento si chiama prestigio. Alcuna volta in sogno manifesta quello che l' uomo vuole sapere: e questo si chiama indovinamento per sogni. Altre volte per apparimento e per parlare di morti: e questa spezie si chiama nigromanzia. Alcuna altra volta le manifesta per uomini vivi, siccome per gli arrettizi; ch' entra il diavolo addosso ad alcuni, e per la lingua loro predice le cose ch' egli sa; e tale spezie si chiama indovinamento per fitone. Alcuna volta manifesta il diavolo certe cose occulte per certe figure e segni, che appaiono in alcuni corpi insensibili; le quali se appariscono in alcun corpo terrestre, come s' è ferro, vetro, pietra polita, specchio, od unghia, si chiama geomanzia; se in acqua, si chiama idromanzia; se in aria, aerimanzia; se appariscono in fuoco si chiama piromanzia; se nelle interiora degli animali, che sieno offerti ai demoni, si chiama aruspicio. È un'altra maniera d' indovinare, che si fa sanza espressa invocazione del diavolo, e questo è in due modi. L' uno modo è quando altri vuole saper le cose che sono avvenire, per la disposizione di certe altre cose, come per la considerazione del sito e del movimento delle

stelle, che si chiama indovinamento per astronomia; ovvero per movimenti o per voci d'uccelli o d'altri animali, o per lo starnutare degli uomini; e questo è propriamente *augurium*; o per considerazione del movimento degli occhi o degli orecchi degli animali, o d'osservare certi dì dell'anno, e certe ore e punti del dì, e questo si chiama *aurispicium*. E se tale considerazione s' avesse intorno alle parole degli uomini, le quali dette ad altra intenzione lo'ndovino le recasse al suo proposito, quello si chiama *omen*. E se alcuna volta, per sapere le cose occulte, si considerassono certe disposizioni di figure in alcuni corpi, che s' iscontrassono con gli occhi, sarebbe altra spezie d' indovinamento: come s' altri considerasse i liniamenti, cioè cotali righe e fessure delle mani, si chiamerebbe ciromanzia. Se si considerassono certe figure, che appariscono nelle spalle d' alcuno animale sagrificato agl' idoli, come fanno i Pagani, si chiamerebbe spatulimanzia. L' altra maniera d' indovinamento, sanza espressa invocazione del demonio, è quando si considerano certe cose, che intervengono per alcune cose fatte dagli uomini studiosamente e in pruova, per sapere alcune cose occulte, come sarebbe protarre punti, o linee, o figure che s' appartiene a geomanzia; o considerare figure, che si facessono del piombo strutto buglente, gittato di subito nell' acqua fredda; o nel torre cedole o fuscegli a rischio e a ventura; o nel gittare dadi; o nell' aprire alcun libro di subito, e considerare quello che prima gli venisse a mano, o simili cose, che s' appartengono a gittare sorte. In tutte queste cose è una generale ragione di peccato, avvegnachè non sia una medesima ragione speziale; imperocchè più grave peccato è invocare il diavolo spressamente, che fare certe altre cose; per le quali egli si vegna a' nframettere non chiamato. E molto più grave è fargli alcuno sagrificio o reverenza d'adoramento: la qual cosa, sopra tutte l'altre, vuole dagli uomini, ritegnendo ancora l' affetto della prima superbia, come si mostrò nella terza tentazione di Cristo, quando egli disse: *Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*: Tutte queste cose (ch' egli aveva mostrate di gloria del mondo) io ti darò, se gittandoti in terra, tu m' adorerai. E anche s' ingegna di fare cadere l' uomo a ciò, perch' egli è il maggiore peccato che sia, cioè l' idolatria. Usasi alcuna volta questa arte magica a poter fare, o avere, o acquistare alcuna cosa per forza ed operazione del demonio, la quale l'uomo non potrebbe fare nè avere per se medesimo: come sarebbe di trovare avere e tesoro, o nelle proprie cave e minere, o in sepolcri, o in altri luoghi nascosti, i quali al diavolo tutti sono manifesti; avvegnachè non ha però balìa d' insegnarli, o di dargli a cui egli vuole; ma a cui e quando gli è permesso da Dio: come sarebbe di trovare cose ismarrite o perdute, le quali il diavolo sa; e spezialmente le cose ch' e' fa perdere egli, facendo fare i furti e gl' imbolii. Fannosi ancora malefìcii; onde e coloro che usano questa arte, si chiamano malefici, e l' arte

s' appella malfattoria: e ciò si fa, quando per tale arte, col favore del diavolo, alcuna persona, o uomo o femmina, ammaliata e fatturata, uscirà fuori della memoria, inamorrà d'altrui, e avrà in orrore la sua compagnia. Parrà alla persona che la casa, dov' ella sarà, arda, e ch' ella debbia rovinare, perderà l' appetito del mangiare, consumerassi, non potrà dormire nè posare, avendo sogni terribili e paurosi, immaginazioni e fantasie oscure e spiacevoli. Parrà alla persona avere le carni piene di spine e d' agora, avere il cuore trafitto, le membra cascanti e debili, essere ismemorata, e abbarbagliata, e sciminita; non troverrà luogo, nè di dì, nè notte, e i suoi reggimenti e parole saranno come di persona farnetica o d' ebra. Per questa arte si fa portare la persona di luogo a luogo, e di subito portare e riportare ambasciate e novelle di lontano paese. A fare queste cose usano i malefici alcuna fiata invocazioni e scongiuri a' demoni espressamente; ed egli appariscono in alcuni de' modi detti di sopra, dando vista d' essere costretti per tali scongiuri, avvegnachè non sieno, com' è detto di sopra. Usano incantesimi, dando altrui cibi e beveraggi incantati: fanno immagini di cera, e di piombo, e d' altra materia: annodano legaccioli, ed involgono scritte di nomi di demoni, e di figure, e di caratteri da' demoni trovati e segnati, sotto i quali si contengono i patti tra' demoni e coloro che usano i detti segni, ad alcuno affetto, secondo la predetta arte. Soglionsi vantare certi di questi malefici di potere mutare le menti, e di trasformare una cosa in un' altra, come sarebbe di fare d' un uomo o d' una femmina una bestia od un uccello, e di creare cose nuove, come favoleggiando scrivono i poeti. Alla vanità falsa de' quali si risponde, che e' sanno bene e' medesimo, che mentono per la gola; che non possono più, che possa il maestro loro, cioè il diavolo; della cui potenzia è detto di sopra, che non si stende a tanto, avvegnachè possa fare parere certe cose altro che quel che sono. D' un' altra cosa falsamente si gloriano; e quest' è, che a loro richiesta il maestro loro insegna qualunque scienzia di subito a qualunque grosso uomo, osservando egli certe regole dell' arte: e di ciò hanno scritto uno libro che si chiama in arte notoria, della quale pruova santo Tommaso, che è interdetta e vietata come gli altri libri magici e diabolici; imperocchè contiene caratteri e figure de' patti taciti col diavolo, col quale non è lecito d' avere patto, o convegna o compagnia, o amistà alcuna; anzi ci è comandato da Dio, che l' abbiamo per isfidato nimico. Onde e santo Paolo dice: *Nolite locum dare diabolo:* Non vogliate dare luogo al diavolo. E san Piero: *Cui resistite fortes in fide;* Il vostro avversario diavolo va cercando intorno intorno, come un leone rapace, come ne possa alcuno devorare, al quale contrastate, forti nella fede. Anche pruova san Tommaso che quella arte notoria non ha efficacia veruna; conciossiacosachè la potenzia del diavolo non si stenda a potere illuminare lo

intelletto dell' uomo, che sarebbe di bisogno in quello subito apparar fuori del modo usato e naturale all' uomo. Onde avvegnachè il diavolo potesse insegnare, esprimendo con suono di voce, alcuna dottrina, come sarebbe uno uomo, e forse tanto meglio, quando più sottilmente, e meglio che l' uomo la sapesse; tuttavia non potrebbe di subito informare lo' ntelletto de l'uomo d'alcuna abituale scienzia, non potendo illuminare, ma richiederebbevisi tempo e ordine nella dottrina, e tanto maggiore, quanto colui ch'apparasse, fosse più grosso, e meno disposto alla scienzia. Quanta adunque vanità e falsa iniquità è quella di questi malefici, a' quali non basta il loro mal fare, coll' aiuto di quel maligno, in quanto egli puote; ma eziandio s'ingegnano di mostrare che sappia e possa, ed eglino per lui, quello che nè sa, nè puote! Ed è grande retà, e stoltia quella di costoro, e di chi dà loro fede. Grande retà è la loro, che si fidino o abbiano amistà con colui ch'è nemico ed avversario dell' onnipotente Iddio, nelle cui mani sono ed egli ed eglino: il quale ha vietato sotto pena dell' eterna morte che con lui non s'abbia dimestichèzza o compagnia veruna. Sanno, s' egli hanno fede di Cristiani, che egli è l'antico serpente, capitale nemico di tutta l' umana natura, e che tutto il suo studio è di conducere gli uomini a quella dannazione e miseria, dove è egli. Non è loro celato che comunemente tutti quegli della loro arte fanno la mala fine e la mala morte, come molte storie e croniche contano; e non che 'l diavolo gliene scampi, ma egli gli conduce; e non solamente alla mala morte del corpo, ma a quella che è troppo peggiore, dell'anima. È grande stoltizia la loro che sanno per certo, e per ezperienzia il pruovano, facendo l' arte, ch' egli è bugiardo, isleale, e ingannatore, e molte cose promette ch' e'non attiene; che, conciossiacosach' e' sia superbo, non dice mai, ch' e'non sappia o ch' e' non possa quello che gli è domandato; ma d' ogni cosa dice, sarà fatto. Poi non sappiendo o non potendo fornire, manca della 'mpromessa, e non confessa mai di non avere saputo o potuto, ma sempre getta la colpa sopr' a' malefici, dicendo: Voi non mi intendeste, o voi non faceste bene l' arte, voi fallaste nella tale osservanza. Ancora, conciossiacosachè sia invidioso, non insegna ciò che sa, e non fa ciò che puote. E perch'egli è bugiardo e ingannatore, dirà una per un' altra, e dirà parole mozze e doppie, e che possano avere diversi intendimenti, equivocando, come sarebbe quello: *Reginam interficere bonum est timere nolite, etc.* E quello: *Vinces non perdes, etc.*, e simili cose ambigue e dubbiose. E perch' egli è presuntuoso, crede sapere e potere fare quello ch'ei non sa e non puote. E gli Angeli santi, secondo il beneplacito d' Iddio, sottraggono spesse volte dalla notizia de' demoni, e dalla loro potenzia molte cose, perchè non facciano ciò ch' ei vogliono, e perch' egli abbiano confusione e vergogna dell 'mprese e promesse ch' e' fanno. E nondimeno certi uomini, pospognendo o dimenti-

cando la propia salute, in pregiudicio e pericolo delle loro anime, vanno loro dietro, e vogliono loro amistade, e richeggiono il loro consiglio ed aiuto; anzi importunamente gli molestano.

Onde una volta disse il diavolo a un santo uomo: La gente spesse fiate m'accagiona ed incolpa a gran torto, imponendo a me molti mali, che si fanno egli stessi; che tal dice: Il diavolo mi tentò: egli mi fece cadere in tal peccato: il diavolo mi si parò dinanzi, che io non me ne sarò intromesso, nè avrocci colpa veruna: anzi molte volte gli uomini e le femmine tentano me, e sommi molesti ed importuni, ed impacciammi ne'fatti loro, de'quali io non mi darei briga; chè, lasciando pure fare loro, fanno tanto che basta di male, sì che me ne tolgano la volta. Ed avvegnachè l'arte magica sopraddetta abbia molta efficacia, secondo l'occulto giudicio d' Iddio che 'l permette per gli molti peccati, operando i malefici secondo la regola e l' osservanza dell' arti insegnate da' demoni; pure spessevolte si mostra di fare per certe persone, uomini e femmine di bassa condizione, quello ch' e' non fanno, e non sanno fare; imperocchè pochi sono che quell' arte sappiano adoperare; ma o per udita, o per loro avviso, truovano certi incantesimi, iscongiuri, scritture, brievi, e legature con certe osservanze, che pare ch' abbiano somiglianza con quelle dell' arte magica, e non hanno a fare nulla di se. Ma perchè quelle persone che le fanno, e quelle, a cui nome, e a cui stanza si fanno, credono ed hannovi la fede, credonsi fare quello che fanno i malefici, coll' aiuto e col consiglio del diavolo, hanno alcuna efficacia, adoperandovisi il diavolo, il quale dà volentieri favore ad ogni mala operazione, e prende podestà e balìa sopra quelle cotali persone, le quali, e se non realmente e di fatto, almeno secondo la 'ntenzione, sono malefici, credendosi adoprare l'arte magica del diavolo. Onde non è dubbio che peccano mortalmente, e 'nsegnano al diavolo trovando altra arte, che non ha trovato il diavolo; la quale egli fa poi sua, falla valere, perchè vi si dà fede. Onde dice santo Agostino, parlando di questi cotali incantesimi e fatture, che non si debbono credere, perchè sieno veri; ma diventano veri, perchè si credono. Truovansi certe altre persone ed uomini e femmine che non sanno l' arte magica, nè invocare, nè scongiurare demoni, e non sono indovini, nè non credono essere che sanno per certo, non sono; e con tutto ciò, o per guadagneria o per altra loro vanità, dicono che sono incantatori e 'ndovini, e con loro ciuffole e anfanie ingannano molta gente semplice, ch' è inchinevole e vaga ad andare dietro a così fatte cose. E qual dice, che vede morti, e favella con loro, e che va di notte in tregenda con le streghe. Altri dicono che sanno incantare il mal degli occhi, e'l duolo de' denti, la magrana, le senici, e 'l duolo del corpo; e fare brievi, che chi gli porta addosso non avrà il mal del fianco, nè 'l mal maestro, non potrà morire in acqua nè in fuoco, nè essere offeso da' suoi nimici,

e tutte cotalì cose che le genti vorrebbono, e però agevolmente le credono. Questi cotali sono ingannatori e trombettieri, e peccando mortalmente, sono tenuti a restituzione d'ogni guadagno ch' ei fanno. E chi dà loro fede pecca gravemente, ed hassi il danno di quello che desse loro. Nè non si debbono le genti lasciare ingannare nè a'malefici veri, nè a quegli che s'appellano indovini e incantatori, e non sono; perchè dicano che si dicano messe ed orazioni, facciansi limosine e digiuni, che tutto il fanno maliziosamente, e perchè sia data loro più fede, ed acciocchè copertamente possono mescere il veleno della loro retà.Ed avvengachè sia detto, che certe persone non dicendo vero, nè credendosi dire, ma per guadagneria o per fare altro inganno, dicono che veggiono i morti, e che vanno in tregenda; tuttavia si truova, tra l'altre illusioni che 'l diavolo fa, che mostra di fare apparire morti, non che sieno veramente gli spiriti degli uomini o delle femmine, morti, che ciò non potrebbe fare; ma egli prende la figura, e la similitudine del morto, e dice, mentendo, ch'egli è quel cotale. Come si legge nella santa Scrittura di quella indovina fitonissa, che a petizione del re Saul fece apparire Samuele, il quale predisse l'effetto della battaglia de' Filistei, non che fosse Samuele, o lo spirito suo, come spongono i Santi, ma fu il dimonio in quella similitudine, e diceva e mostrava che fosse Samuele. Così si truova che'demoni prendendo la similitudine d'uomini e di femmine, che sono vivi, e di cavalli e di somieri, vanno di notte in ischiera per certe contrade, dove veduti dalle genti, è creduto, che sieno quelle persone, la cui similitudine mostravano: e questa in alcuno paese si chiama la tregenda. E ciò fanno i demoni, per seminare questo errore, e per mettere iscandalo, e per infamare quelle cotali persone, la cui similitudine prendono, mostrando di fare nella tregenda alcune cose disoneste. Ben si truovano alcune persone, e spezialmente femmine, che dicono di sè medesimo ch'elle vanno di notte in brigata con questa cotale tregenda, e compitano per nome molti e molte di compagnia; e dicono che le donne della torma, che guidano l'altre, sone Erodìa che fece uccidere san Giovanni Batista, e la Diana, antica Dea de'Greci. Come questo sia, è da considerare, e come essere possa. Non è dubbio veruno, che di sua possa naturale il diavolo puote menare e portare uomini, e femmine, e pochi e molti, da uno luogo ad un altro, come e' vuole, se non impedito per virtù divina; ma rade volte si truova che ciò faccia. L'altro modo ch'è più verisimile, è quello che già è tocco di sopra, che puote fare parere alla persona, e di se e d'altrui, ch'ella sia quello ch'ella non è, e ch'ella faccia quello ch'ella non fa. E ciò fa o vegghiando la persona, o dormendo, alterando la 'mmaginazione e la fantasia, e imprimendovi l'immagini e similitudini di quelle cose ch'e' vuole, che paia alla persona essere, e dire e fare. Onde, standosi la persona in sul letto suo, le parrà andare e fa-

re cose maravigliose; e poi le racconterà, credendolesi avere realmente fatte. E questo interviene comunemente a' malefici, o a persone maleficiate, cioè, che sia fatto di loro o per loro alcuno maleficio d'arte magica, o a persone che deano fede a così fatte cose. Sono certe cose, che avvegnachè non vi s'adoperi invocazione di demoni, nè figure, nè osservanzie d'arte magica, non sono però lecite; che o sono false, o non hanno efficacia veruna a quello, perchè si fanno, o è sospetto il modo nel quale si fanno. Non hanno efficacia veruna qualunque parole dette, o portate addosso scritte per modo di brieve o d'altra legatura, eziandio le parole della Scrittura santa, o il Vangelio di san Giovanni, o *Dirupisti vincula mea,* ovvero, *Jesus autem transiens, per medium illorum ibat,* o qualunque altra parola, o a non perire in acqua, o a non venire in mano de'nimici, o scampare del parto, o a capitare bene di piato, o di qualunque altra impresa, o a non morire sanza confessione, o a non morire di morte subitana, o di scampare di qualunque infermità. Anzi è peccato ad usarle a qualunque di questi effetti, o di qualunque altro di cose temporali o corporali, conciossiacosach'elle furono scritte e spirate dallo Spirito Santo o per ammaestramento e dottrina, o per orazione, e non ad altro uso. Che se la Scrittura fosse stata rivelata da Dio, o ordinata a tale uso, lo spirito Santo l'avrebbe rivelato agli Appostoli ed alla santa Chiesa, come ha fatto delle parole sagramentali. Non l'ha fatto; e però non è lecito ad uomo vivente deputarle, o appropiarle a cotale uso di portarle scritte addosso, o di dirle, o di farle dire per alcuno effetto corporale o temporale. E molto peggio sarebbe, quando vi si mescolassono o interponessono altri nomi sconosciuti, o figure, o segni, sotto i quali, dicono i Santi, si contengono patti taciti co' demoni. Portinsi adunqne le parole della santa Scrittura nella mente, e non a collo; nel cuore, e non in borsa. Quello medesimo dico del danaio primo offerto alla Croce il Venerdì Santo, e dell'erbe colte e tenute, quando si canta il Vangelio, o la Passione, e di simili cose. E se le parole d'Iddio non hanno virtù ed efficacia a tali effetti, molto meno le parole di uomo o di femmina che si dicano in incantesimo o in iscongiuri di serpenti, o d'altre bestie, di malori, o di qualunque altra infermità. Il nome d'Iddio e del nostro Signore Gesù Cristo, l'aiuto della Vergine Maria e degli altri Santi, divotamente e puramente, sanza niuna osservanza e vana superstizione, si dee invocare in ogni necessità corporale e spirituale. E quello ch'è detto delle parole, similmente si dice del digiuno, del silenzo, delle messe, delle venie, dell'andate fatte sotto certe osservanze di tempo o di novero, credendo che altrimenti non fossono valevoli, come si dice de' dodici lunedì di santa Caterina, del venerdì di san Niccolao, delle Messe di san Gregorio, del mercoledì di santo Lorenzo, del silenzio de' dieci mila Martiri, e di tutte simili cose. E non si dice però, che le messe, e 'l digiuno, e l'orazione, e gli altri beni non

sia bene a fare; ma quelle osservanze del tempo, e del novero, e di certi modi non sono nè lecite nè buone. E che la vanità e la cupidità delle genti mortali voglia porre legge alla divina iustizia, che, per loro opere, o loro parole, o loro andate o loro offerte si traggano infra certo tempo anime di purgatorio, questa è grande presunzione, e pericoloso errore a credere o a dire. L'osservare del tempo, cioè in che dì, in che ora, o in che punto altri imprenda a fare alcuna cosa di nuovo, come sarebbe, entrare ad abitare di prima in casa nuova, mettersi la roba nuova, menar moglie, incominciare a fare mercatanzia o compagnia con altrui, entrare in nave, entrare in signoria, radersi la prima barba, andar cercando la prima mancia nelle calendi, il primo dì dell'anno nuovo, il primo dì della settimana, e dicesse, che alcun dì ed alcuna ora è migliore che un'altra, anzich' alcuna è buona, ed alcuna rea, e simili cose, che certe genti osservano, è vanità, e non è sanza grande peccato, e spezialmente osservando certi dì, ne' quali dicono alcuni, che si chiamano Egiziaci, ne' quali non si dee fare alcuna impresa che altri voglia, chè riesca bene; conciossiacosachè sieno di infausti e malagurati, ed in ciascuno mese dell'anno n'ha alcuni. Contra questi cotali osservatori dice san Paolo: *Dies observatis, menses, tempora, et annos, timeo ne sine causa laboraverim in vobis:* Voi osservate i dì, i mesi, i tempi, e gli anni; per la qualcosa temo ch'io non mi sia affaticato in voi indarno. Non si dee però intendere che sia male ad osservare i tempi e' segni del Cielo a certe cose naturali, delle quali e 'l tempo e 'l Cielo sono alcuna cagione, come dice Salamone: *Omnia tempus habent:* Ogni cosa ha suo tempo. Onde i medici in dare le medicine, i marinai nel navigare, i villani nel lavorio della terra possono, anzi debbono osservare e tener mente al tempo ed a' segni delle stelle e delle pianete del cielo. Simile dico di certi atti, che fanno alcuni animali che si muovono secondo lo stinto del cielo, ed è per esperienzia veduto e provato dagli uomini, che significano alcuna cosa che dee intervenire, non che ne sieno cagione: come i dalfini, quando vengono notando sopra l'acqua del mare, appressandosi alle navi, significano che tosto dee venire tempesta. E quando si liscia la gatta colla branca, dicono le femmine ch'è segno ch'e' dee piovere; e quando il gallo canta più tosto ch'ei non suole, è segno di mutazione del tempo. Queste cotali cose osservare, e tenervi mente, non è peccato veruno. Ma chi volesse, per lo cantar del gallo, o per l'abbaiare del cane, o per lo cantar del corbo, o del barbagianni, o dello assiuolo in sul comignolo della casa, o per qualunque movimento di uccello, o d'altro animale, auguriare pronosticando, se lo'nfermo dovesse guarire o morire, o quanto tempo la persona dovesse vivere; come disse quella vecchia, che doveva vivere anche cinque anni, imperocchè aveva udito cantare il cuculo il dì di calen di maggio cinque volte, onde non si volle confessare, e così si morì sanza confes-

sione ; questo sarebbe grave peccato, ed osservanza illecita e vietata. Quel medesimo si dee tenere di certi accidenti che 'ntervengono alla persona, i quali non si debbono osservare, nè tenerci mente ; come se nell' uscire dell' uscio la mattina la persona starnutisse pure una volta, che dicono alquanti vani osservatori, che si debbia tornare addietro ; o se si trovasse messa la calza o la camiscia a rovescio, creda che tutte le cose di quel dì gli andranno a ritroso : e se gli venisse messo il piè manco innanzi al diritto, o se incespicasse o cadesse, non debbia andare più oltre. E tutte cotali cose, delle quali non è ragione nè cagione naturale, perchè così debbia essere o intervenire, non si debbono osservare nè credere ; ch' elle sono opinioni false e vane, e sonci rimase del paganismo, o introdotte dalla falsa dottrina de' demoni. Del gittare della sorte dicono i Santi che 'n certi casi non è lecito, anzi è vietato per lo Dicreto : come sarebbe chi volesse sapere per sorte alcuna cosa occulta, o che dovesse venire, referendo il prendere della sorte, o alla disposizione delle stelle, o alla operazione de' demoni ; e tale si chiama sorte divinatoria. Anche chi volesse sapere, per lo prendere della sorte, quello che dovesse fare o dire, dubitando qual fosse il meglio, come sarebbe d' eleggere alcuno prelato ecclesiastico, o di ricevere alcuno beneficio spirituale, non è oggi lecito, bene che nella antica legge s' usasse ; e chiamasi sorte consultoria. È un altro gittare di sorte, che si chiama sorte divisoria ; e questa è lecita : come sarebbe, se certe persone, ch' avessono a dividere certe cose a comune, non s' accordassono in fare le parti, dando o togliendo, possonsi gittare le sorti, ispognendo alla fortuna qual parte venga a qualunque di loro. Ed è lecito ancora d' usare questa sorte negli ofici temporali, a cui prima tocchi la volta : come si fa degli uficiali delle città che s' eleggono per parecchi anni, e scritti in certe cedole si mettono in un sacco o cassetta, e poi a certi tempi si traggono alla ventura, e secondoch' e' sono tratti, così entrano all' oficio.

Trattato de' Sogni.

De' sogni, a' quali molti vanno dietro, e molti ne fanno errare, come dice Salamone, è convenevole di dirne qui alcuna cosa. Dove è da sapere, che come si truova per la Scrittura in più luoghi, e nel popolo d' Iddio s' osservavano ed interpretavano i sogni : ed un modo di profezia de' Profeti d' Iddio era per revelazione e visioni mostrate in sogno, come dice santo Job : *Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, et dormiunt in lectulo, tunc aperit (s. Deus) aures virorum, et erudiens eos instruit disciplina* : Dice che Dio ammaestra gli uomini nel sogno per visione la notte, quando dormono nei letti loro. Ed in un altro luogo nel libro Numeri dice Iddio : Se sarà infra voi profeta, io gli ap-

parirò in visione per sogno. Onde e l' Angelo apparì più volte a Josep, sposo di santa Maria, in sogno ed in visione: ed anche ai Magi, acciocchè non tornassono ad Erode, come dell' uno e dell' altro chiaramente conta il santo Vangelio. E anche nell' altre nazioni Orientali, le quali molto intendono all' osservare de' sogni, come sono Caldei, gli Arabici, i Persiani, e gl' Indiani. Onde Josep interpretò il sogno a Faraone, e Daniel a Nabucodonosor. E però non è al tutto da negare che ne' sogni si possa tener mente, e avere alcuna verità per immaginaria apparizione, o per visione e revelazione fatta per sogno; non ostante quello che Dio comanda nel Deuteronomio: *Non inveniatur in te qui observet somnia:* Non si trovi in te, popolo mio, chi osservi i sogni. Dove si conviene considerare le cagioni, donde procedono i sogni, e quanto si stende la virtù immaginaria de' sogni. E ciò veduto, si darà ad intendere, quali sogni si debbiano o possano osservare, come veri, e che abbiano alcuna efficacia ragionevole, e quali si deggiano ischifare, come falsi e vani. E recando in brieve la scienzia e la dottrina de' sogni, della quale alquanti savi filosofi fanno grandi libri, e molte cose ne dicono, è da sapere, che' sogni o e' son cagione ch' alcuna cosa si faccia o non si faccia; o e' sono sogni ed effetti d' alcuna fatta, o che sia ancora a fare o a venire. Cagione di cosa, che si faccia o non faccia, non possono essere i sogni, se non in un modo; e questo quando la persona, ricordandosi d' avere sognata alcuna cosa piacevole o dispiacevole, dilettevole o paurosa, si muove a fare o a fuggire quello che con diletto o con paura aveva sognato. Come s' altri avesse sognato, quando è il gran caldo, di bagnarsi con molto diletto, e poi, ricordandosi del dilettevole sogno, s' andasse a bagnare, si potrebbe dire che quel sogno fosse cagione al sognatore di bagnarsi. E se la persona sognasse d' essere assalita da' suoi nimici, e d' essere fuggita loro innanzi con grande paura; e poi, ricordandosi del pauroso sogno, non uscisse fuori di casa, si potrebbe dire che quel sogno fosse cagione al sognatore dello starsi in casa, e di non uscire fuori. E così si potrebbe dire d' ogni cosa, la quale, con diletto o con pena e paura sognata, facesse fare o fuggire alcuna cosa dilettevole o paurosa. Effetti e segni possono essere i sogni in molti modi, secondochè molte sono le cagioni de' sogni, le quali ci conviene sottilmente considerare, acciocch' abbiamo vera notizia di quello ch' andiamo cercando. Onde è da sapere che le cagioni de' sogni possono essere in due modi: o dentro dalla persona, o di fuori. Le cagioni dentro anche sono in due modi; chè la cagione che fa sognare, o ella è animale, o ell' è corporale. Animale è, quando la persona per alcun pensiere, o immaginazione, o intima affezione ch' ell'abbia, essendo desta e vegghiando, si muove la fantasia o la virtù immaginativa, e forma alcuno idolo e similitudine, secondo quel pensiero, e secondo quella affezione che la persona ha; la quale l' anima

poi, dormendo il corpo, ed essendo i sentimenti di fuori legati e chiusi, contempla e vede. E però, secondo le passioni e l'affezioni più e meno, secondochè la persona è più e meno affetta è passionata, intervengono vari e diversi sogni. Le passioni e l'affezioni dell'animo, ispiegandole per le persone, che non sono letterate, e prendendole più largamente che non fanno i Filosofi, sono amor e odio, speranza e paura, letizia e tristizia, ira e concupiscenza. Ciascuna di queste passioni, ovvero affezioni, sono cagione di fare sognare sogni conformi; e che corrispondano a quella cotale affezione, che l'amore, facendo pensare la persona, ch'ama fisamente, della cosa amata, e quella affettuosamente desiderare, è cagione ch'ella si sogni o per un modo o per un altro, secondochè la 'mmaginazione si muove e prende forma dell'amato obietto colla imprenta dell'acceso amore. Quel medesimo interviene di ciascuna affezione, secondo il modo suo: delle quali non scrivo qui, specificando di ciascuna per se, per non scrivere troppo lungo, che la materia mi moltiplica troppo tra le mani. Qualunque persona sogna, pensi se 'l suo sogno corrisponde all'affezione sua, a quella che più la sprona; e s'è così, non aspetti, ch'al sogno suo debbia altro seguitare; imperocchè quello sogno non è cagione, alla quale deggia altro affetto seguitare; ma è l'effetto dell'affezione della persona. E tale sogno osservare, cioè considerare donde proceda, non è di se male; imperocchè è affetto di naturale cagione. Bene è vero ch'egli è malagevole a potere bene discernere cotali sogni, e spezialmente che una medesima persona avrà varie e contrarie affezioni che moveranno la 'mmaginazione a cose contrarie, le quali, rimescolate insieme, faranno sogni confusi, e da non potergli ben discernere. E però non si dee andare dietro a' sogni. Onde e quel savio Cato, disse: *Ne cures somnia*: Non curare de' sogni: e seguita la cagione; imperocchè la mente umana quello che vegghiando desidera e spera, vede quel medesimo sognando. La seconda cagione de' sogni dalla parte dentro della persona (ed è corporale) si è la disposizione e la qualità della complessione e degli omori del corpo, i quali, perchè hanno contrarietà, s'alterano insieme; e l'uno vincendo e soperchiando l'altro, trae l'abitudine del corpo a sua qualità, la quale nel sonno muove la fantasia, nella quale si forma alcuna similitudine e figura, secondo quella cotale disposizione. Onde, quando soperchia nel corpo quello omore, che si chiama flemma, la quale è fredda ed umida come l'acqua, i sogni sono correspondenti a quella qualità; onde sogna la persona che piove, o ch'ella si bagna, o ch'ella cade in acqua, e simili cose d'umidore e di frigidità. Quando soprabbonda la collera, ch'è calda e secca come il fuoco, fa sognare fuoco, arsura, caldo, sete, ira, briga, risse, battaglia, e così fatte cose. Quando il sangue, ch'è caldo ed umido, come l'aria, ed omore dolce, avanza gli altri umori, sono i sogni giocondi e lieti, di cose di riso o di sollazzo, d'amore, di canto, e di cose di buona aria, e sogna altri di volare. Quando

quello omore che si chiama melanconia, soprastà agli altri, il quale è freddo e secco come la terra, allora si sognano cose paurose e triste, oscure e tenebrose, di cadere, d' essere preso e legato, e cotali cose terribili. E quando gli omori sono istemperati e rimescolati insieme, fanno i sogni gravi, noiosi e paurosi; ed allora è segno che l' uomo è infermo, o disposto ad essere infermo. E però i medici antichi (ed ancora s' usa in alcuno paese) solevano domandare lo infermo de' sogni, come degli altri accidenti e segni per li quali si cognosce l' abitudine e la disposizione del corpo dentro. Questi cotali sogni si possono osservare sanza peccato, e considerare da che cagioni procedono; imperocchè sono naturali, non osservando, che per li sogni debbia altro seguire. L' altra cagione de' sogni è dalla parte di fuori. E questa è in due maniere: l'una è corporale, l' altra è spirituale. La cagione corporale puote essere in più modi. In prima per impressione de' corpi celestiali, cioè delle pianete e delle stelle, le quali, secondo i loro siti e aspetti, congiunzioni e movimenti, hanno influenza, e fanno impressioni ne' celebri degli uomini e degli altri animali, e fannogli sognare cose conformi e corrispondenti alla loro disposizione; ond' è veduto dai savi, che, tra gli altri animali, il cavallo e 'l cane sognano. Variansi i sogni secondo i tempi e le impressioni dell'aria; che altri sogni fanno il verno, e altri la primavera, e altrimenti la state, ed altrimenti si sogna l' autunno; e altri sogni fa fare l' aria sottile e chiara, ed altri la grossa e la nebbiosa: e secondo la varietà de' venti si variano i sogni: e la luna scema e piena, quando cala e quando cresce, come altera gli omori ne' corpi, così fa mutazione ne' sogni. Sono cagione de' sogni dalla parte di fuori il mangiare e 'l bere, e quanto alla quantità, e quanto alla qualità; e come il soperchio, per gli molti vapori e fumi, che si risolvono dallo stomaco, e vanno al celebro, fa molto sognare: e tanto potrebbe essere il troppo, che non lascerebbe sognare o discernere il sogno: così il difetto, cioè la fame e la sete, lascia poco sognare, o forse tutto il sonno è sogno di svanimento o di mangiare o di bere. La qualità de'cibi e del bere fa essere varietà nel sognare; che quegli che sono leggieri e sottili, sono cagione che 'l sogno sia leggiere e chiaro; e quegli che sono grossi e gravi fanno che 'l sognare sia di cose gravi, torpide e paurose: come dicono i savi che' porri, cipolle ed agli, ed ogni agrume crudo, le fave ed ogni legume fanno avere i sogni terribili e noiosi; e 'l mosto e ogni bevanda grossa e torbida simigliantemente fanno i sogni gravi ed oscuri. E tra l' altre cose che fanno fare rei sogni ed oscuri, si è lo intemperato e disordinato uso della lussuria; imperocchè si conturba e indebilisce il celebro, e la virtù visiva ed immaginativa se ne offusca. Ancora dalla parte di fuori sono cagioni di sogni l' arti, gli ofici, i lavori, ed ogni mistiere e traffico che si fa del continuo con istudio e con sollicitudine; onde il villano sogna l' aratro e'bovi, il marrone e la vanga; il fabbro la fabbrica, la 'ncudine, il martello; il medico gl' infermi, sci-

loppi, e le medicine; l'avvocato piati, liti, e questioni; il soldato arme e cavalli, guerra, battaglie, paghe doppie, e buono soldo; il prete l'altare, la messa, e 'l divino officio, e l'offerta colla decima; la donna buona massaia sogna lino e 'l buon filato, e la tela ordita e tessuta. Vedesi in sogno quello ch' altri spesso vede ed ode con grande piacere, o con grande ispiacere, o persone, o altre cose, ch' elle sieno. E tra l' altre cose dalla parte di fuori, che sono cagioni de' sogni, è il modo del giacere, quando altri dorme, chè dormendo la persona in sul lato manco, quando il corpo fosse ripieno di sangue grosso, o d' altri grossi umori, e spezialmente dopo il mangiare, le parve avere un grande peso addosso, intantochè non pare che si possa muovere o crollare; o pare alla persona dovere affogare, e vuolsi aiutare, e non puote, e gridare per soccorso, e le non pare avere voce. Ed alcuna volta grida la persona e piagne infra tale sogno, rammaricandosi: e chiamano alcuni questo sogno, demonio, ovvero incubo; dicendo ch' è uno animale a modo d' uno satiro, o come un gatto mammone, che va la notte, e fa questa molestia alle genti; e chi 'l chiama fantasima. Ma checchè la gente favoleggiando dica, questo sogno è da naturale cagione; imperocchè, giacendo la persona sopra il lato manco, dove è il cuore, sangue grosso e certi altri omori corrono a quella parte, ed attorneano il cuore, il quale, occupato, e non potendosi liberamente muovere nè trarre a se gli spiriti, nè spirargli fuori, de'quali egli è fontana e sedia principale, patisce angoscia ed ansietà, come s' egli affogasse, impedito dal suo natural movimento che mai non posa. E però tutto il corpo si dispone, e la immaginazione s' informa secondo quella cotale passione che 'l cuore sostiene: la quale alcuna volta è sì grande, che l' uomo affoga e muore. Onde non pure dormendo ha il cuore questa passione, ma vegghiando ed essendo desta la persona, ha il cuore tale difetto; il quale alcuni chiamano difetto di cuore, altri isfinimenti, ed altri l' appella sincopim ovvero estasim. E quando altri dorme in sul lato destro, quando il fegato fosse riscaldato o oppilato, sogna la persona d' essere riscaldata di febbre, o d'avere riscaldamento per ira o per affanno di soperchio, per lo quale non possa riavere l' alito, nè respirare; o sogna di veder fuoco, o d' ardere o d'essere percossa da saetta folgore. E se alcuna volta i panni del letto, o il braccio o la mano s' accosti troppo alla gola, sognerà la persona che le sieno messe le mani nella gola per essere istrozzata. Quando le 'ndolenzirà il capo, e 'l collo per tenerlo torto, o altro membro, sognerà la persona che le sia o debbia essere tagliato. Giacendo la persona supina in sulle reni, intervengono rei sogni e noiosi. In prima si fanno sogni disonesti e rei; imperocchè, riscaldandosi le reni e' lombi, e premendogli l' interiora che si rivoltano sopr' essi, l' omore seminale o si muove, e discende verso il luogo ed a' membri della generazione; e quel cotale movimento muove la fantasia e la 'mmaginazione a sognare cose, per le quali quello omore compia il corso suo. E pe-

Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum: Se sarà tra voi Profeta di Dio alcuno, io gli apparirò in visione, e parlerogli per sogno. E nel santo Vangelo si legge, che l'Angelo d'Iddio apparì a' Magi, e più volte a Josep in sogno, come è scritto di sopra. Ora il perchè tali visioni e revelazioni si facciano più tosto in sogno che vegghiando, e che differenzia ha tra quelle e l'altre, avvegnachè i Dottori ne parlino, non lo scrivo qui; perocchè non sarebbe di grande utilitade, e lo scrivere sarebbe troppo lungo. Sola una cosa è bisogno di chiarire, e ciò: Come altri possa sapere, che tali visioni sieno da Dio, e non da altre cagioni. Ed avvegnachè alcuni s'ingegnino di dirne alcuni segni, io per me credo che ogni altro segno puote esser fallace; se non che quello medesimo spirito che fa la rivelazione, fa certa la persona, alla quale egli mostra la visione con ispeziale lume intellettuale e spirituale, raggiando nella sua mente, che tale rivelazione è da Dio, e che vi si dee dare fede. Queste così fatte visioni si possono, anzi si debbono osservare, e tenervi mente. Anzi si truova, che alcuni Santi, orando e digiunando, hanno chiesto a Dio che riveli loro certe cose necessarie ed utili, come sarebbe alcuno passo forte della Scrittura, o altra cosa, che sia ad onore di Dio, che sia di dubbio o per manifestare la gloria d'Iddio, o per approbazione della fede ad utilità del prossimo: ne' quali casi credo che si possa fare sanza peccato, facendolo con umiltà, e sanza presunzione. L'altra cagione spirituale dalla parte di fuori del sognare, puote essere dal diavolo, il quale, come detto è di sopra, puote fare sognare, imprimendo alcune apparizioni immaginarie, e fantastiche visioni nel capo di coloro che dormono: per le quali puote rivelare certe cose occulte, o che sono a venire, tanto quanto si stende la sua scienzia, della quale abbiamo scritto a dietro. E muovesi il diavolo a fare sognare, o da se medesimo, per la sua malizia, per conturbare, e scandalizzare le persone; onde suole spezialmente le buone persone (le quali tentando deste non si lasciano vincere) molestare in sogno; o per ritrarle dal bene ispaurandole, o sbigottendole con paurose e terribili visioni, o per inchinarle al male, traendole con piacevoli e dilettevoli immaginazioni a lascivia di carne, e disonesta corruzione. Muovesi alcuna volta il diavolo a fare sognare, indotto da altrui; imperocchè questi magi e malefici usano certa parte dell'arte magica a tale effetto. Onde hanno certe loro orazioni di sette parole, con alcune osservanzie, colle quali invocano i demoni quando vanno a dormire: e fanno loro sacrificio del propio sangue, o de' capegli, o d' altri peli del corpo; e cheggiono ispressamente, ch'egli appariscano loro, o ad altrui, a cui nome facciano l'arte, per sogno: e rivelino loro la tale cosa, che vogliono sapere o sentire, o fare sapere e sentire altrui. Ed alcuna fiata sanza fare invocazione espressa, o sacrificio, tengono addosso o fanno tener altrui, brievi o altre scritture, con certi nomi e

Et dulces somnos, et dulcia somnia praestat,
Contra nocturnos fortis tutela timores.

Il contrario scrivono d' un'altra pietra, che si chiama onice, della quale dicono:

In somno lemures: et tristia cuncta figurat,
Multiplicat lites, et commovet undique rixas

Dicono che quella cotale pietra fa sognare ombre, e cose paurose e triste, ed è cagione di liti e di brighe. Di più altre pietre scrivono, com'ell'hanno virtù a fare avere buoni e veri sogni: come del calcidonio e dell'elitropia, e del chelonite, e del ierakite. Della magnete, cioè della calamita, scrivono, tra l'altre sue virtù, che chi vuole sapere se la moglie gli è leale, pongale un pezzo di calamita sotto il capo quando ella dorme; e s'ella sarà casta e fedele si rivolgerà ed abbraccerà il marito; s'ella sarà avòltera ed isleale, non potrà sofferire la virtù della pietra; ma come spirita, cadrà a terra del letto. Se ciò fòsse vero, i mariti gelosi la dovrebbono tener cara. Che la calamita da una parte tragga il ferro, e dall'altra il cacci da se, questo è bene veduto e provato; ma ch'ella tragga la donna casta inverso il marito, o cacci la non casta, questo non so e non credo che vero sia; se non fosse già di ferro quella cotale moglie. Bene scrivono i filosofi che in certa parte, cioè inverso il meriggio, presso alla torrida zona, sono montagne di calamita, che trae a se le carni umane; e però non vi si puote abitare nè passare. Anzi è trovato, che alcuno, volendo andare a dentro in quella parte, e passando tra quelle montagne della calamita, traendo le carni sue dall'una parte e dall'altra, è stato levato in aria, ed ivi morto parendo che rida: forse che quella calamita ha la virtù detta di sopra. E però i mariti gelosi vàdano per quella calamita, per far la pruova delle mogli sospette, e saranno liberati dalla gelosia, e le mogli dalla loro ricadìa. Osservare questi cotali sogni non è al tutto lecito; che avvegnachè l'erbe e le pietre abbiano certe virtudi, secondo le loro qualitadi e loro spezie, le quali hanno dal cielo a fare alcune disposizioni, e rimuovere certi impedimenti nei corpi umani, tuttavia non credo ch'abbiano tanta efficacia, quanta i filosofi danno loro. L'altra cagione della parte di fuori de' sogni è spirituale; e questa è alcuna volta da Dio, il quale per ministerio dei santi Angeli rivela certi misteri occulti, e cose alte sopra gli umani sentimenti, alle persone, le quali egli elegge a fare o a manifestare alcune cose, secondo l'ordine della sua provedenza, come fece de' Profeti, ad alquanti de' quali rivelava per sogno le profezie, le quali egli predicarono al popolo, e scrissono ne' libri. Onde Iddio diceva nel libro Numerum: *Si quis fuit inter vos Propheta*

Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum: Se sarà tra voi Profeta di Dio alcuno, io gli apparirò in visione, e parlerogli per sogno. E nel santo Vangelo si legge, che l'Angelo d'Iddio apparì a' Magi, e più volte a Josep in sogno, come è scritto di sopra. Ora il perchè tali visioni e revelazioni si facciano più tosto in sogno che vegghiando, e che differenzia ha tra quelle e l'altre, avvegnachè i Dottori ne parlino, non lo scrivo qui; perocchè non sarebbe di grande utilitade, e lo scrivere sarebbe troppo lungo. Sola una cosa è bisogno di chiarire, e ciò: Come altri possa sapere, che tali visioni sieno da Dio, e non da altre cagioni. Ed avvegnachè alcuni s'ingegnino di dirne alcuni segni, io per me credo che ogni altro segno puote esser fallace; se non che quello medesimo spirito che fa la rivelazione, fa certa la persona, alla quale egli mostra la visione con ispeziale lume intellettuale e spirituale, raggiando nella sua mente, che tale rivelazione è da Dio, e che vi si dee dare fede. Queste così fatte visioni si possono, anzi si debbono osservare, e tenervi mente. Anzi si truova, che alcuni Santi, orando e digiunando, hanno chiesto a Dio che riveli loro certe cose necessarie ed utili, come sarebbe alcuno passo forte della Scrittura, o altra cosa, che sia ad onore di Dio, che sia di dubbio o per manifestare la gloria d'Iddio, o per approbazione della fede ad utilità del prossimo: ne' quali casi credo che si possa fare sanza peccato, facendolo con umiltà, e sanza presunzione. L'altra cagione spirituale dalla parte di fuori del sognare, puote essere dal diavolo, il quale, come detto è di sopra, puote fare sognare, imprimendo alcune apparizioni immàginarie, e fantastiche visioni nel capo di coloro che dormono: per le quali puote rivelare certe cose occulte, o che sono a venire, tanto quanto si stende la sua scienzia, della quale abbiamo scritto a dietro. E muovesi il diavolo a fare sognare, o da se medesimo, per la sua malizia, per conturbare, e scandalizzare le persone; onde suole spezialmente le buone persone (le quali tentando deste non si lasciano vincere) molestare in sogno; o per ritrarle dal bene ispaurandole, o sbigottendole con paurose e terribili visioni, o per inchinarle al male, traendole con piacevoli e dilettevoli immaginazioni a lascivia di carne, e disonesta corruzione. Muovesi alcuna volta il diavolo a fare sognare, indotto da altrui; imperocchè questi magi e malefici usano certa parte dell'arte magica a tale effetto. Onde hanno certe loro orazioni di sette parole, con alcune osservanzie, colle quali invocano i demoni quando vanno a dormire: e fanno loro sacrificio del propio sangue, o de' capegli, o d'altri peli del corpo; e cheggiono ispressamente, ch'egli appariscano loro, o ad altrui, a cui nome facciano l'arte, per sogna: e rivelino loro la tale cosa, che vogliono sapere o sentire, o fare sapere e sentire altrui. Ed alcuna fiata sanza fare invocazione espressa, o sacrificio, tengono addosso o fanno tener altrui, brievi o altre scritture, con certi nomi e

figure e segni, sotto i quali si contengono certi patti occulti e taciti co' demoni, de' quali parlammo di sopra. Procurare d'avere cotali sogni e visioni, o darvi fede o osservargli, è pessimo maleficio. Ed imperocchè, come dice san Paolo, il diavolo spesse volte si trasfigura in Angelo di luce, non è d'andare dietro, nè da osservare sogni o visioni, se la persona non fosse già certa ch'elle fossono revelazioni d'Iddio. Nè non dee la persona agevolemente credere al suo parere; che altri spesse volte è ingannato del suo parere, così bene, come del suo volere. Onde non dee credere la persona, avvegnachè le paia che 'l sogno sia revelazione da Dio, s'ella non ha alcuna certa esperienzia ch'ella potrebbe essere dal diavolo, credendo altri ch'ella fosse da Dio: e molti se ne truovano ingannati. E però dice ben san Paolo: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sunt:* Non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti, se sono da Dio. E puossi intendere questa parola, e di quello che noi parliamo, e delle spirazioni e volontadi che vengono altrui, e della dottrina e de' consigli che spesse volte sono altrui dati; che si dee molto bene vedere a cui si dea fede, che molti sono gl'inganni. Dello interpretare de' sogni molti si sono già intromessi, ed hannone fatti libri, dove insegnano, come artificiosamente l'uomo possa interpretare, cioè sapere e manifestare altrui quello che il sogno significa, e quello che a tale sogno debbia seguitare. E presummono tanto della loro vanità, che si mettono ad interpretare ogni sogno, dicendo che tutti i sogni hanno alcuna significazione. Se dicessono, che ogni sogno hae alcuna cagione donde procedono, direbbono vero; ma dicendo, che tutti i sogni abbiano significazione, la quale si possa interpretare, e spezialmente di cose che sieno avvenire, quasi che' sogni e le cagioni de' sogni ne sieno cagione di farle venire, questo è falsissimo. Che avvegnachè alcuni sogni si possano interpretare, prendendo lo interpretare largamente per qualunque sapere, come sono i sogni, i quali hanno le cagioni naturali o dalla parte dentro, o dalla parte di fuori, siccome è detto di sopra, che 'l medico, e l'astrolago, e un buono filosofo naturale potrà per le sua scienzia conoscere; tuttavia sono molti altri sogni, che in veruna maniera per iscienzia, o per arte umana cognoscere o interpretare non si possono, come sono quegli che non procedono da cagioni naturali, o che le cagioni sieno molto occulte e dubbie, o che molte cagioni concorrano ad uno medesimo sogno, simili o contrarie; che sarà molte volte, perchè le cagioni del sogno saranno più e dalla parte dentro, e dalla parte di fuori, e ciascuna farà qualche effetto nel capo del sognatore; che si sogneranno cose rimescolate e confuse sanza niuno ordine, o più insieme, o l'una dopo l'altra, e tali tramazzi, che 'l sognatore medesimo non saprà raccontare. Or va tu, e di', che tali sogni si possano interpretare, e sapere quello che significano. Ancora i sogni che non procedono da cagioni naturali, ma sono rivela-

zioni da Dio, le quali egli fa secondo l' occulta volontà sua, a significare alcune cose occulte, o che debbiano venire; e falle alcuna volta per sogni di cose dissimili e contrarie, alcuna volta di cose simili, manifeste, ed alcuna altra volta di cose simili celate; come si potrà interpretare per uomo vivente tal sogno? conciossiacosachè la volontà d' Iddio, ch' è cagione del sogno, sia occulta; e la regola dell' arte delle cose simili e dissimili in tal sogno non abbia luogo, nè possasi usare. Ed acciocchè si intenda meglio quello ch' io dico, pognamo un caso e uno esemplo, per lo quale si darà ad intendere l' altre cose. Pognamo che sia un gran secco, com' egli è ora, e la luna, e le stelle e gli elementi non sieno secondo natura in tal disposizione che debbia piovere di qui ad un mese; ma Iddio che puote tutto ciò ch' e' vuole, per sua grazia e per gli prieghi d' alcune sante persone, voglia fare piovere di qui a tre dì, e ciò riveli in sogno ad una buona persona, non per visione di piova o d' acqua, ma per alcuno contrario, come sarebbe, che quella cotale persona sognasse di ricogliere di terra tre manate di polvere secca, e di gittarle in alto, e Iddio le rivelasse o prima o poscia che per tre manate s' intendevano tre dì, e per la polvere la piova, e per lo gittare in alti, lo scendere dell' acqua sopra la terra, quale astrologo, o qual filosofo o interprete, udendo cotal sogno, potrebbe o saprebbe intenderlo o interpretarlo? Non veruno, se non avesse già da Dio per grazia e dono sopra natura di sapere interpretare, come Iddio dà ad alcuni il dono della profezia e delle lingue. E ciò si manifesta chiaramente per la Scrittura del sogno di Faraone, re dell' Egitto, e di quello di Nabucodonosor, re di Babilonia, che non fu trovato veruno in quegli reami, dove spezialmente abbondano gli astronomi, e filosofi, e magi, e indovini, e malefici incantatori, e interpreti, che sapesse que' sogni intendere od interpretare. Solamente quegli due santi giovani Josep e Daniel, astinenti e casti, ch' avevano in se lo Spirito d' Iddio, gli seppono interpretare. Non presumma adunque veruno di dire o di credere che' sogni, che sono da Dio, uomo terreno sappia o possa, per qualunque scienzia, intendere o interpretare, se non l' ha già da Dio; che non che l' uomo mortale, ma i demoni non possono per loro scienzia sapere. Ed alcuna volta gli Angeli santi, per lo ministero de' quali Iddio fa le visioni e le revelazioni, non sanno i misteri e' secreti Sacramenti d' Iddio, se non quanto Dio ne vuole loro revelare. E non che' secreti d' Iddio, ma pur certe cose secrete e occulte della natura, non sanno gli uomini, quantunque sieno savi, dotti ed esperti; che s' elle si sapessono, molti mali di morte, d' infermità, e d' altri pericoli si sostengono che altri gli schiferebbe. Onde è nella materia, della quale parliamo, interviene ch' alcuni sogni, eziandio di quegli ch' hanno cagioni naturali, o perch' elle sono occulte, o perchè

possono essere più, non si sanno iudicare o interpretare. Pognamo che alcuna persona sogni di fare grande risa, parendole essere dileticata. Di questo sogno possono essere molte cagioni: e però è malagevole a poterle sapere tutte, o abbattersi a quella che è. Potrebbe essere alcuna cagione dalla parte dentro; o grande letizia di cuore, ch' altri avesse, o aspettasse d' avere; o abbondanzia di molto sangue; o che la persona temesse molto il diletico. Dalla parte di fuori ne potrebbe essere cagione, o che la persona avesse veduto dileticare altrui e fare gran risa, e che ella fosse stata dileticata, ed avesse fatta grande risa, e che altri l' avesse voluta dileticare, ed ella fosse fuggita. Un medico o un savio naturale potrebbe bene dire, del tale sogno possono essere le cotali cagioni; ma ch' e' sapesse discernere qual di quelle fosse, non saprebbe, se non si abbattesse già, o non l' udisse dal sognatore. Un' altra cagione occulta potrebbe essere di tal sogno, lo qual sarebbe malagevole, o forse impossibile a qualunque fisico poter cognoscere. E questa sarebbe, se alcuno vermine di quegli che si ingenerano ne' corruttibili e fastidiosi corpi umani, appressandosi, e toccando il cuore o la milza, il fegato o 'l polmone, innanzichè vi ficcasse entro il capo, gli dileticasse, d' onde interverrebbe uno istruggimento alla persona, per lo quale si formerebbe nella 'mmaginativa il predetto sogno, siccome già è intervenuto tale accidente, essendo la persona desta, per la detta cagione. Qual medico, o quale astrolago potrebbe cognoscere o interpretare il detto sogno? e così molti altri, che nascono da così occulte cagioni, avvegnachè propriamente non si dee chiamare interpretare, il cognoscer le cagioni de' sogni, ma lo 'ntendere e lo sporre, che significazione abbia il sogno di cosa che debbia intervenire, della quale il sogno o la cagione del sogno ne sia cagione, si dee propiamente appellare interpretare. E però, come già è toccato in parte, la maggiore parte de' sogni non si possono interpretare, conciossiacosachè non sieno cagione d' altro, che debbia seguire; ma sono il finale e l' ultimo effetto delle cagioni ite dinanzi, o dalla parte dentro della persona che sogna, o dalla parte di fuori, le quali non si stendono più oltre, che infino al sogno ch' elle fanno fare, come si mostra nello esemplo posto del sogno del ridere, per parere all' uomo essere dileticato. Che qualunque di quelle cagioni sia, o 'l vermine, o 'l temere il diletico, o altro, si termina a quel sogno; e più oltre non si stende ad altro significare, nè 'l sogno simigliantemente. E così è di tutti i sogni che hanno cagioni particulari e diterminate. Ma i sogni, ch' hanno cagioni comuni e generali, significano altro più oltre, quanto si stende l' efficacia, e la virtù di quelle cagioni. Come sarebbe se la luna fosse in tal segno, ed in tal disposizione, che dovesse fare piovere, e ciò imprimesse nel celebro d' alcuna persona che fosse disposta a ricevere quella cotale impressione, e sognasse che piovesse, o altra cosa fredda e umida, potrebbe il savio naturale in-

terpretare quel sogno, e dire: Questo sogno significa piova, non che 'l sogno ne sia cagione; ma riducendo tale effetto nella disposizione della luna, ch'è cagione comune e del sogno e del piovere. Bene è vero che quando d' uno medesimo sogno possono essere più cagioni particolari, sanza quella comune generale, agevolmente s' erra nello 'nterpretare; imperocchè credendo lo 'nterprete, che la cagione comune faccia fare il sogno, dirà che oltre al sogno, debbia seguire altro effetto; e se la cagione particulare sarà cagione del sogno, alla quale non dee seguitare altro effetto che 'l sogno, dirà lo interprete falso, dicendo, ch' altro significhi quel sogno. Ed acciocch' io sia meglio inteso, e non mi stenda troppo in parole, ripigliamo l'esemplo della piova. Non è dubbio, che sanza la luna, ch'è cagione comune, più altre possono essere cagioni particulari di fare sognare che e' piova: e non pioverà però; conciossiacosachè la virtù di quelle cagioni non si stenda a fare piovere, come fa la luna, avvegnachè possano far sognare, come fa anche la luna. Che quando omori freddi e umidi abbondano nel corpo, e spezialmente nel capo; o quando altri ragionasse molto efficacemente dell' acqua; o quando altri desiderasse molto che venisse dell' acqua, o avesse paura che non piovesse, sarebbono cagioni particolari di fare sognare di piovere; e non si stenderebbe la loro virtù fuori dell' uomo, o oltre al sogno a fare piovere. Onde lo 'nterprete trasanderebbe, e non direbbe vero quando interpretasse il sogno della piova, fatto dalla cagione particolare che non ha virtù di fare piovere, come quello che dà la cagione comune, la cui virtù si stende a fare piovere. E questo è l' errore e lo'nganno di questi sognatori vani, e presuntuosi interpreti, che si mettono a volere interpretare secondo la scienzia e l' arte loro (anzi secondo la fantasia del capo loro), così i sogni che non hanno interpretazione, come quegli che l'hanno, e che la possono avere. Onde arditamente presumerebbono d' interpretare il sogno sopraddetto del ridere per lo dileticare, avvegnachè non possa avere interpretazione. Ed userebbono due regole generali secondo la loro arte: che l' una è interpretare per lo contrario, com' egli dicono; che chi sogna morte sua o d' altrui, significa accrescimento di vita. Per simile, come dicono, che chi sogna vestimenti neri, significa tristizia e tribolazione. Così direbbono che quello riso sognato, interpretandolo per lo contrario, significherebbe dolore e pianto: del quale sarebbe cagione la crudeltà altrui, significata per lo dileticare; ovvero interpretandolo per simile modo, direbbono, che il ridere significa letizia e gioia con allegrezza: della quale sarebbe cagione il lodare e lusingare altrui, significato per lo dileticare. Quanta vanità questa sia, e quale falsità, ciascuno ch' ha neente d' intendimento, e ricordasi di quello ch' è detto di sopra della differenzia de' sogni che si possono e che non si possono interpretare, agevolemente se n' avvede. Similemente ardiscono d' interpretare i sogni,

ovvero le visioni che sono da Dio per lo ministro dei santi Angeli, i quali avvegnach' abbiano interpretazione ; non l' hanno per arte nè per scienzia umana, ma per revelazione divina, come fu mostrato di sopra. Dei sogni che sono dal cielo, cioè dall' influenzia delle stelle e delle pianete, e dalla disposizione ed impressione degli elementi, se sono buoni filosofi naturali e buoni astrologi, possono fare vera interpretazione ; ma e' sono bene pochi que' cotali. E quegli cotanti che bene sanno, più dubiterebbono di giudicare, temendo di non errare, che non farebbono coloro che poco sanno. Onde ser Martino dall' aia, e donna Berta dal Mulino, più arditamente si mettono ad interpretare i sogni che non farebbe Socrate ed Aristotile, maestri sovrani della naturale filosofia. Anzi si legge, che Socrate, disputando in iscuola de' sogni, ed avendone detto ciò che dire se ne puote e sapere per naturale scienza, occorrendogli certi dubbi delle cagioni, degli effetti, delle significazioni dei sogni, i quali egli non sapeva dichiarare e solvere, disse quella parola che san Jeronimo allega nel Prologo della Bibbia, ed è scritta di sopra ad altro intendimento : *Hoc unum scio, quod nescio.* Non si vergognò il nobile maestro di confessare la verità della ignoranza di quelle cose che non si possono dall' umano ingegno sapere, avvegnachè donna Berta dica che 'l sa bene ella ; ma disse : Una cosa so io, ch' io non so; cioè volle dire : Quello, che voi, miei uditori e discepoli, vorreste sapere da me della materia de' sogni, della quale io vi parlo, io nol so ; so io bene ch' io nol so ; quasi dica : Io cognosco bene la mia ignoranza in questo caso. De' sogni che sono dal diavolo, certa cosa è, che se ne puote fare interpretazione, non per scienzia naturale, o per arte umana, ma per iscienzia diabolica, ed arte magica : della quale è certa parte il far sognare, del quale è detto di sopra. E lo interpretare di quegli medesimi sogni tanto quanto si stende la scienzia del diavolo, la quale egli manifestata ed insegnata hae agli uomini, per ingannargli intorno a quelle cose di ch' e' sono vaghi di sapere; e per sottomettergli alla reverenza sua, sottraendogli dall' obedienza d' Iddio, e dalla purità della fede Cristiana, la quale insegna fuggire e schifare le vanitadi e le falsitadi del diavolo, le quali si contengono nei libri dell' arte magica, donde gl' indovini nigromantici, e tutti gli altri malefici, traggono tutti loro malificii e le bugiardi vanitadi colle false loro opinioni. Onde la detta arte co' suoi artefici abbonda molto appo' Pagani, come sono gli Egizi, Caldei, Persiani, ed Indiani, e altre nazioni orientali ; dove in prima il diavolo la 'nsegnò, secondochè si legge di quello Zoroaste mago, re di Battriani, il quale l' arte magica apparata da' demoni insegnò e lasciò scritta, secondo il consiglio de' suoi maestri, in una colonna di marmo, scritta scolpita, acciocchè diluvio d' acqua non la spegnesse ; ed in una colonna di terra cotta, acciocchè fuoco non la potesse offuscare. Di questo Zoroaste, primo discepolo de' demoni, e primo scrit-

tore e maestro della diabolica arte, si legge che' demoni indegnati contra di lui, il feciono morire secondochè fu degno, ardendo il corpo suo, privandolo della vita corporale, e l'anima trista menando al fuoco eternale. Alcuni dicono di questo Zoroaste ch'ei fu quello terzo figliuolo di Noè, Cam, maladetto dal padre. Alcuni altri dicono, ch'e' non fu egli, ma fu di sua schiatta. In que' luoghi ed appo quelle genti, dove ebbe il suo principio, persevera infino ad ora; imperocchè sono tutti idolatri, e non hanno la fede di Gesù Cristo, che danna quella iniquitade; ma regna in loro il diavolo, il quale gli conduce con queste illusioni insino allo 'nferno. Così faceva nel ponente, dove noi abitiamo, in tutto il Romano Imperio, in mentre che tenne il paganesimo. Ma poichè per san Piero e san Paolo primieramente si seminò la vera fede, approvandola con grandi miracoli, e col sangue del lor martirio, confuso e morto Simone mago, maestro di quell'arte, e successivamente per santo Lorenzo e santo Silvestro, e gli altri Martiri e Dottori, e Confessori della Fede Cattolica, cessò l'idolatria, e con essa l'arte magica; avvegnach' alcune reliquie ce ne sono rimase, nelle quali si nasconde il diavolo, ed adopera con quella efficacia per coloro che vi danno fede, che fa nell'arte principale. Onde avvegnachè in questi paesi non abbia molti libri, nè molti maestri di quella arte (e forsechè ce ne ha più che noi non sappiamo; imperocchè stanno celati, che la legge civile ed ecclesiastica gli condanna) nondimeno molta gente ce n'è corrotta, e se non in tutta l'arte, in certe parti di quella; che bene che'l diavolo non possa al tutto annegare il popolo Cristiano nel pelago della infidelitade, almeno ne getta e fa rimbalzare molti sprazzi di quella motosa nequizia, nella qual' è involto e nascosto, o non palesandosi, o sotto spezie di bene e di cosa lecita, o per vaghezza di quello che fa e insegna, benchè si creda che mal sia, molta gente trae ad uno tacito idolatrare, ed ad uno colorato paganismo; il quale tanto è più grave nel Cristiano, quanto egli apostata dalla fede data nel battesimo; ed è trasgressore del voto, per lo quale s'obbligò, ed altri per lui, a renunziare al diavolo, ed a tutte le sue vane e false pompe, del novero delle quali son tutti gli 'ncantesimi, le malie, l'osservanze superstiziose, delle quali abbiamo parlato stesamente di sopra. Ed anche l'osservare e lo' nterpretare de' sogni, i quali abbiamo ancora tra le mani, dove molte vanitadi e falsitadi si commettono dalle genti, e spezialmente nello interpretare, del quale questi attoniti sognatori, e svergognati coniatori, e forse ciechi ingannatori, credendosi vedere lume, fanno grande sforzo d'approvarlo vero, scrivendo ed argomentando, non solamente per ragioni generali, le quali si possono adattare a' sogni generalmente e specificamente; ma pongo i sogni singolari e particolari, che fanno indifferentemente qualunque persona di qualunque condizione, e per qualunque. E perchè si concede loro ch'alcuni sogni si possano interpretare, presuntuosamente e sofistica-

mente argomentano che ciò si possa fare di tutti i sogni. Ed acciocchè la loro presuntuosa vanità si rintuzzi, e la loro ignoranza si scuopra (volendo oggi mai conchiudere la materia dei sogni, dei quali assai lungamente abbiamo disputato) una sola pruova, la quale ogni femminella ed ogni fanciullo intenderà, voglio fare contra i detti loro per gli detti loro. Tra l' altre cose che dicono, interpretando indifferentemente i sogni, si è, che chiunque sogna che gli caggiono i denti, o alcuno de' denti, significa che alcuno parente o amico di quello cotale che sogna debbia morire. Anche dicono che chi sogna di volare, significa, che quel sognatore debbia andare in peregrinaggio; e ch' egli avrà signoria e principato sopra molta gente. E chi sognasse d' essere chiamato, s' egli risponde, dee tosto morire. Ed ancora dicono, che chi sogna d' essere percosso dalla saetta folgore, significa che debbia essere assalito dai suoi nemici, o che debbia avere grande danno nelle cose sue, per arsione fatta da' suoi nemici. E chi sogna di vedere alcune persone morte, e di favellare con loro, ed ode da loro, e pargli che sieno vivi, significa ch' egli debbia tosto morire; e molti altri sogni interpretano, dei quali taccio per iscrivere brieve. Honne raccontati alquanti de' più comuni, i quali la gente comunemente sogna; acciocchè, mostrato come questi interpreti menzioneri dicono bugia, interpretando questi comuni sogni, si dimostri che nella interpretazione degli altri più malagevoli e' non sono veritieri. Rechisi a mente chiunque legge od ode questo Trattato, se mai sognò alcuni de' predetti sogni, e se mai gl' intervenne quello che questi anfanatori pertinacemente affermano; e se no, come io credo, abbiagli per bugiardi. E se pur fosse intervenuta alcuna di quelle cose, non sarebbe per lo sogno, ma per altra cagione, come tutto dì intervengono le cose, e che col sogno concorresse, sarebbe per abbattimento. Io per me ho già sognato de' miei dì più fiate i sogni sopraddetti; e però gli puosi per esemplo, più tosto che gli altri; e non mi ricorda, anzi ne sono certo che mai m' intervenisse alcuna di quelle cose, che dicono que' sogni significare. Sognai già infino ch' io era di piccola etade, e poi spesse volte, e poco tempo è, che io sognai di essere chiamato, e di vedere persone morte, colle quali mi pareva parlare, come fossono vive: i quali sogni dicono significare ch' e' debbia morire colui che gli sogna. Io sono ancora vivo, in mentre che Dio vuole, e ho passati i cinquanta anni. Ho sognato più volte di volare, e non ebbi mai signoria nè principato sopra gente veruna, nè voglia ho d' averla; nè in pellegrinaggio andai mai se non a Roma per lo perdono, nè intendimento ho d' andarci mai. Sognato ho alcuna volta d' esser percosso dalla saetta folgore: e mai non fui assalito da' nemici: e nemici non n' ho ch' io sappia, e non sostenni mai danno o perdita di cose, che 'l fuoco ardesse, come dicono quel sogno significare. Del cadere de' denti più fiate ho sognato, e non me ne cadde mai veruno però, se non i primi lattaiuoli;

nè non m' avviddi mai, che presso a quel cotale sogno morisse mio parente od amico; avvegnachè prima e poi molti miei parenti, e amici morissino. Sicchè la sperienza, che insegna le cose certe, dimostra che' detti interpreti sono fallaci, imperocchè quel giudicio puote essere degli altri sogni, che di quegli ch' abbiamo posti per esemplo. Se non fosse già, che ad alcuna persona fosse intervenuto che sognando alcuno di quegli sogni, od alcuni altri interpretati, quello ch' e' dicono che significano: la qual cosa potrebbe essere per alcuna speziale cagione, secondo la quale altrimenti sogna alcuno che non fa un altro: ed una persona fa già veri sogni più che un' altra; che non è dubbio, che grande differenza è nel sognare di diverse persone, secondo le complessioni, e' pensieri; gli affetti, e la varietà degli ofici, degli studi, e delle occupazioni che sono cagioni dei sogni. Onde si truovano persone che non sognano mai; alcune altre, che sempre ch' elle dormono, sognano; altre sono, che sognano nel cominciamento del sonno, e poi non più; e molte altre che sognano nel mezzo, e non nella fine; ed alcune sognano più presso al terminare del sonno. Ancora sono di quelle persone, che si ricordano d' ogni cosa ch' elle sognano, e sannole poi raccontare: e molti si truovano che non se ne ricordano, e non le sanno ridire. E così è grande varietà de' sogni, e per le cagioni diverse e dentro e di fuori, e per la isvariata disposizione dell' organo fantastico, dove si riceve la immaginaria apparenza e visione del sogno. E però non dovrebbono i detti interpreti darne regola generale, dicendo: Chiunque sogna la tale cosa, significa che così interverrà; ma potrebbono dire, se sapessono che fosse vero: Alcuna persona sognando la tal cosa così le 'ntervenne, o così le dovrebbe intervenire, per la cotale ragione. Onde non assegnando veruna ragione della loro interpretazione, e prendendo generale quello che forse alcuna volta ad alcuna persona, o per alcuna speziale cagione interviene, non pruovano il detto loro esser vero, ma dee essere riprovato, siccom' egli è insofficientemente provato. Ed imperocchè veggono, che per ragione e per la esperienza sono convinti falsi, prendono una fuga, e pertinacemente il loro errore difendendo, dicono che quello che dicono della significazione di tutti i sogni, è vero, ma hanno certo tempo, e non uno medesimo, infra 'l quale interviene quello ch' è significato per lo sogno fatto. Onde dicono che 'l sogno fatto dalla prima ora della notte infino alla terza, ha il suo tempo, infra 'l quale dee intervenire quello che significa venti anni, ovvero venti mesi, o venti settimane, o venti dì, o venti ore. Il sogno fatto dalla terza ora infino alla sesta, si verificherà la sua interpretazione infra quindici anni, o al più che si possa indugiare, sarà infino a diciotto anni. Quello sogno che si fa dalla sesta ora della notte infino alla nona ora, si compierà sua interpretazione ne' quattro o nei cinque anni. Il sogno che si sogna dalla nona ora della notte infino al principio dell' aurora, dicono che si dee com-

piere infra uno anno, o sei mesi, o tre, o infra 'l termine di dieci dì. E questi sogni che si fanno intorno all' alba del giorno, secondo ch' e' dicono, sono i più veri sogni che si facciano, e che meglio si possono interpretare loro significazioni. Più altre cose dicono anfaneggiando, come sono usati; le quali non iscrivo, acciocchè non paia ch' io sogni scrivendo, come fanno questi bugiardi sognatori che pensano di fare credere altrui, secondo le loro fantastiche immaginazioni, che si debbia aspettare la significazione del sogno venti anni. E se avessono detto di quegli sogni, de' quali sono cagione le stelle e le pianete, le quali compiono loro corso in certo e determinato tempo, avrebbe qualche apparenza di potere essere vero. Che come la stella è cagione, colla sua influenza e col suo movimento, del sogno, così fosse col compimento del suo corso cagione d' empiere la significazione e l' effetto del sogno. Ma dicendo ciò indifferentemente di qualunque sogno, avvegnachè ci ponga la differenza dell' ora del sognare, è da farsene beffe. Ed acciocchè non paia ch' io voglia al tutto annullare la scienzia de' sogni, e della loro interpretazione (che se 'l lettore si ricorda bene di quello ch' è scritto di sopra, non l' annullo al tutto, anzi in parte l' appruovo, quanto a quegli sogni ch' hanno naturalmente o soprannaturale significazione) è convenevole che nella fine del Trattato, quasi per modo d' uno epilogo, ricogliendo in brieve quello che di sopra lungamente è scritto, si ponga quello che de' sogni si debbia per verità, ischiudendo tutte l' altre ciuffole ed anfanie, tenere. Dove nota, che osservare i sogni, e le loro interpretazioni, e dar loro fede, in quanto procedano da rivelazioni d' Iddio o de' santi Angioli, è lecito. Anche osservare quei sogni, e loro significazioni, che procedono da cagioni naturali dentro dalla persona o di fuori, fare si puote sanza peccato, non andando più oltre, che si stenda la virtù di quelle cagioni naturali. L' osservare dei sogni, che non hanno naturali cagioni, o non si sanno, ma per certe regole dell' arte magica s' interpretano, dando loro certe significazioni, le quali non hanno, è grave peccato, e diabolica vanitade. E simigliantemente è gravissimo peccato, e sacrilega idolatria procurare d' avere sogni e loro significazioni dal diavolo, o con invocazioni o con sagrifici, o con altri patti, taciti o espressi; o dar fede, o andare dietro, benchè procurati non sieno, a sogni o a rivelazioni, che altri sappia, creda, o dubiti, che siano dal diavolo. Una cosa sola ci rimane a chiarire, la quale, per le cose dette di sopra, è assai manifesta; tuttavia perch' ell' è comune quasi ad ogni gente, e potrebbe fare comune dubbio, è utile a chiarilla qui. E questo è, che ogni persona comunemente pruova che molte volte alcuni suoi sogni intervengono il dì medesimo, che la notte sono sognati. Onde, veggendo la persona quello che sognò, si ricorda del sogno, e dice: Questo è 'l sogno mio, ch' io feci istanotte. Onde pare che certi sogni sieno veri, e pur rinvertiscano alcuna volta. Direbbono gl' interpre-

ti nostri, che ciò interviene dei sogni, che si fanno rasente il dì, dei quali l'uomo si ricorda sempre, e non si indugiano a rinvertire oltre a quel dì. Questo, come gli altri loro detti, poco o neente vale; imperocchè nè l'ora del sognare, nè 'l sogno, nè 'l ricordarsi del sogno, puote essere cagione di farlo rinvertire. Ben potrebbe la persona, per la ricordanza del sogno, muoversi a fare o a non fare alcuna cosa, siccome è provato di sopra, ma che alcuna altra cosa, fuori della persona, intervenga, o muovasi a fare o a non fare alcuna cosa per lo sogno fatto, questo non essere puote. E che quella cosa che interviene, per la quale altri si ricorda d'avere sognato, sia cagione del sogno fatto, anche essere non puote; imperocchè quella cosa anche non era, quando il sogno si fece; e quello che non è, non suole essere cagione d'alcuna cosa che sia. Conviene adunque che 'l sogno, e quello che 'nterviene che fa ricordare del sogno, non che sia cagione del sogno, nè 'l sogno di esso, e però si riducano in alcuna cagione comune, come sarebbe alcuna cagione naturale o soprannaturale; siccome è posto l'esemplo di sopra della luna, la quale è cagione naturale e comune a fare sognare, che piova, e a fare piovere; no 'l che sognare, ch' ei piova sia cagione di fare piovere; nè il piovere dipoi che ancora non pioveva, fosse cagione di fare sognare che dovesse piovere. E così si dee tenere e dire di tutte le cose simili naturali, e dei loro effetti. Delle cagioni sopra natura si conviene dire che in loro si riducano cotali effetti, e sono cagioni sopra natura Iddio e 'l diavolo. Onde Iddio alcuna volta fa sognare, e fa rinvertire il sogno, ch'egli ha fatto fare, come se facesse sognare ad una persona, che facesse limosina ad un povero, ed ispirasse a quel povero, ch'andasse alla chiesa od alla piazza, dove quel sognatore il potesse trovare; e trovandolo poi, e dandogli limosina, si ricordasse d'averlo sognato; non sarebbe il sogno e 'l dare la limosina cagione l'uno dell'altro, ma Iddio sarebbe cagione comune e dell'uno e dell'altro. Così simigliantemente il diavolo farà sognare ad alcuna persona ch' ella venga a parole ed a rissa con alcuno amico e vicino; ed a quel cotale farà venire alcuna cagione, per la quale egli vada a quel luogo, dove quella persona, che ha sognato, il possa trovare: ed all'uno ed all'altro parerà innanzi alcuna cosa, per la quale vengano insieme a rissa ed a tenzione. Allora ricordandosi la persona, che sognò, del sogno, potrà dire: Ecco che 'l sogno che io sognai istanotte, è tutto rinvertito: e non sarà però il sogno cagione della tenzione, nè la tenzione del sogno, ma il diavolo sarà cagione dell'uno e dell'altro. De' sogni, de' quali si trova scritto da autori degni di fede, che sono verificati e rinvertiti, come scrive Valerio Massimo della morte di Giulio Cesare, e di quegli due compagni d'Arcadia, e di più altri; e come si legge nella Leggenda di santo Ambrosio, arcivescovo di Melano, che addormentato, parato in sull'altare in Melano, fu a fare l'uficio alla sepoltura di san Marti-

no in Francia, è da dire, che di ciò non furono cagioni naturali, che non si stende la virtù della natura a tanto, ma furono cagioni sopra natura, o Iddio, per lo ministerio degli Angeli santi, nel sogno, o vero visione o ratto che fosse di santo Ambrosio. E della materia de' sogni basti quello ch'è stesamente scritto nel presente Trattato.

OMELIA D'ORIGENE
VOLGARIZZATA

LECTIO SANCTI EVANGELII

SECUNDUM JOANNEM

In illo tempore Maria stabat ad monumentum foris plorans. Dum ergo fleret, inclinavit se, et prospexit in monumento. Et reliqua.

Abbiendo a parlare della presente solennità agli orecchi della vostra carità, dilettissimi miei fratelli, sì mi venne in memoria l'amore, per lo quale la Beata Maria Maddalena, amando Gesù Cristo sopra ogni cosa, andando egli alla Passione, sì il seguitava, quando i Discepoli per paura il fuggivano; e accesa del vero suo amore, ardendo di smisurato affetto, e piangendo senza rimedio, non si partiva dal monimento, anzi stava ivi fuori, e piagneva. Abbiamo udito, fratelli miei, che Maria stava fuori del monimento, ed inteso abbiamo ch'ella piagneva. Veggiamo la cagione, perch'ella vi stava, e veggiamo, se possiamo, perchè' lamentava. Facciaci pro lo suo stare, e utilità ci sia il suo lamentare. Certo il suo ardente amore ve la faceva stare, e 'l gran dolore la faceva lamentare. Stava, e guatava, e contemplava, se per ventura esser potesse di vedere colui ch'ella amava, e 'l quale sopra ogni cosa desiderava. Piagneva e lamentavasi, perchè lui non trovava; e pensava, che le fosse tolto colui, il quale ella addomandava: e 'l dolore suo era rinnovellato; imperocch' ella vedea tolto il suo diletto, ch'ella avea pianto morto. E questo dolore era incomportabile; imperocchè non avea rimedio di niuna consolazione. La sua morte era stata cagione di dolore; ma alcuna consolazione avea, imperocchè 'l si credea tenere almeno così morto. Ma di questo dolore consolare non si potea; imperocchè almeno il corpo di Messer Gesù Cristo trovar non potea. E non trovandolo, temea che l'amore del diletto suo Maestro non raffreddasse nel cuor suo; il quale amore, possendolo vedere, infiammerebbe. Era venuta la Beata Maddalena al monimento, ed avea portato seco prezioso unguento, con altre preziose e odorifere spezie, le quali ella avea sollecitamente apparecchiate per ugnere il corpo del suo dolce Maestro morto, com'ella gli avea unti i piedi, essendo lui vivo. E com'ella gli avea lavati prima i piedi di lagrime, così gli volea ora bagnare il corpo

di lagrime. Avea prima pianto della sua morte: ora veniva a bagnare il monimento di lagrime, per la morte del suo Maestro. E non trovando il corpo nel monimento, la fatica dell'unguento non potè usare, ma il dolore del piangere crebbe. Non usò l'unguento, ma usò il dolore. Vennele meno cui ella ugnesse; ma non le venne meno cui ella piagnesse. E quanto più l'era celato, tanto piagnea più dolorosamente. Piangea Maria dolorosamente perocchè l'era cresciuto dolore sopra dolore. Due dolori gravi avea Maria, i quali volea mitigare colle lagrime; ma non potea, e imperciò, tutta posta in dolore, le venia meno il cuore e la mente, e non sapea che si fare.

O Signore, che potea fare questa buona femmina, se non piagnere, ch'era tutta ripiena di dolore, e non trovava consolazione? Santo Piero e santo Giovanni erano venuti con lei al monimento, e non trovando il corpo di messer Gesù Cristo, si dipartirono: e Maria stava fuori del monimento, e piagneva, e quasi disperando sperava, e sperando disperava. Santo Piero e santo Giovanni temettono, e perciò si partirono; ma Maria non temea, perocchè veruna cosa, che le potesse addivenire, non temea, nè per la quale ella potesse temere. Avea perduto il suo Maestro, il quale amava sì teneramente, che fuor di lui non potea amare, nè sperare. Pareale aver perduta la vita dell'anima sua, sì che già le parea meglio a morire, che vivere in tanto dolore; imperocchè, morendo ella s'aspettava, e credeasi per la ventura poter trovare il suo diletto, il quale, vivendo in questa vita, non potea trovare. Certo l'amore è forte come la morte. Or che avrebbe la morte fatto più nella Maddalena, che facesse l'amore? Fatta era insensibile, e quasi come morta, e sentendo non sentia, e udendo non udìa; e ov'ell'era, non era; imperciocchè l'anima sua e la mente era, ov'era il suo dolce Maestro, del quale ella non sapea ove si fosse. Addomandavalo, e nol trovava; imperò stava al monimento, e piangea tutta piena di lagrime, tutta dolorosa e miserabile. O dolce Maddalena, dimmi, amorosa, che speranza, che consiglio, che cuore era il tuo, che tu stavi sola al monimento, e i Discepoli s'erano partiti? Tu venisti innanzi loro, e rimanesti dopo loro. Perchè facesti questo? Od eri tu più savia di loro, o amavi più di loro, chè tu non avevi paura, com'eglino? Certo credo che questa sia la tua scusa; imperocchè tu non sapevi altro fare che amare il tuo diletto; nè altro che di lui addolorare, imperciocchè tu nol potevi trovare. Dimenticata avevi la paura, e dimenticata avevi te medesima, e dimenticato avevi ogni cosa, se non colui, il quale tu amavi sopr'ogni cosa. E certo non è da maravigliare, se ogni cosa t'era uscita di mente, chè, apparendoti egli, e veggendolo, nol conoscevi, tanto eri assorta di dolore di mente. E se non fossi sì assorta, e avessi a mente le parole, ch'egli ti disse della sua resurressione, non l'avresti addomandato morto; ma saresti rallegrata nell'aspettamento

della immortal vita, ond' egli t' avea detto, che dopo la morte sua risusciterebbe il terzo dì. Ma tanto dolore avea ripieno il cuor tuo, ch' avea spenta la memoria delle sue parole nell' anima tua. Non t' era rimasto sentimento: ogni consiglio era perito, e ogni speranza t' era venuta meno, e solamente il piagnere t' era rimaso. E certo tu piangevi perchè tu n' avevi ragione. Piagnendo la Beata Maria Maddalena sì si chinò, e guatò nel monimento, e vide due Angeli vestiti di vestimenta candide, e sedeano l' uno da capo, l' altro da piè del monimento, i quali le dissono: O femmina, perchè piagni tu? O dolce Maddalena, grande consolazione hai trovata, e forse meglio che tu non ti credevi trovare. Tu n' addomandavi uno, e hane trovati due. Addomandavi uomo, e tu hai trovati e veduti Angeli. Addomandavi morto, e trovasti e' vivi, e persone che pare ch' abbiano cura di te, e che ti volevano consolare, e mitigare il tuo dolore. Quello che tu addomandavi, non pare che guati tuo dolore, nè lagrime tue. Tu 'l chiami, e non par che t' oda: adorilo e prieghi, e non t' esaudisce; domandilo, e nol truovi; picchi, e non t' apre; vagli dietro, ed egli si fugge da te. O amor mio, che è questo? e che mutazione è questa? Or come è mutata questa cosa in contrario? O carissima Maddalena, dimmi: Questi è Gesù che s' è partito da te, ed è morto: e forse io non so s' egli t' ama, come suole, però non ti si mostra? Ben ti solea molto amare; ed egli ti difese dal Fariseo, e iscusotti dalla tua sirocchia, che si lamentava di te, che tu non l' aiutavi apparecchiare per messer Gesù Cristo. E ben ti lodò molto, quando tu gli ugnesti i piedi d' unguento; e lavasti di lagrime, e rasciugasti co' capelli tuoi: e racconsolò il tuo dolore, e perdonotti i peccati, e scusotti da Giuda, quando gli versasti l' unguento prezioso in sul capo.

E ben domandò di te, dove tu fossi, quando venne a risuscitare il tuo fratello: e mandotti dicendo per la tua sirocchia, che tu andassi a lui, quando ella ti disse: Il Maestro è presso, e manda per te, e chiamati e domanda di te. O buono Gesù, come si levò tosto Maria, e come tosto venne, e, com' ella solea, ti si gittò ai piedi, quando ella udì che voi l' addomandavate! E voi simigliantemente, quando la vedesti contristata e lagrimare per l' amore del suo fratello Lazaro, vi contristasti e lagrimasti per lei, dolce Gesù, e per racconsolarla dicesti: Ove l' avete posto? E per sua consolazione, che tanto v' amava, buon Gesù, risuscitaste il suo fratello Lazaro, e convertisti il suo pianto in allegrezza. O dolce Maestro, voi faceste tutte queste cose per suo amore. Ditemi che ha poi peccato in voi questa vostra diletta discepola? o in che ha offesa la dolcezza del vostro cuore questa vostra amatrice, che voi vi siete così nascoso da lei, ch' ella vi va pur cercando, come ebbra di vedervi, e non vi può trovare? Certo no: non udimmo poscia di lei niuno peccato, se non ch' ella si levò molto per tempo una mattina dinanzi da tutti, e venne con preziosi unguenti per

trovarvi, e per ungere il vostro corpo; e non trovandovi, corse immantinente, e disselo ai vostri Discepoli, e i Discepoli vennono al munimento, e guataron, e andarsene. E questa dolce discepola rimase ivi perchè ardeva del vostro amore, Gesù buono, e piagneva, e non vi trovava. E se questo è peccato, certo non si può negare. Ma se non è peccato, anzi è amore, e desiderio ch' ell' ha di voi; perchè vi partite così da lei, e nascondetevi? Voi diceste: Io amo tutti coloro che amano me, e chi mi cercherà mi troverà. Adunque questa diletta discepola, che così per tempo si levò per trovarvi, perchè non vi trova? Perchè non racconsolate le lagrime, ch' ella sparge per voi, come voi consolasti le lagrime ch' ella sparse per lo suo fratello? E se voi l' amate, come voi solete, perchè indugiate tanto il desiderio suo, e l' angore che ell' ha sì grande di vedervi? O verace Maestro, e testimonio fedele, ricordivi della loda, che voi le desti alla sirocchia, quando voi dicesti: Maria ha scelta ed eletta la miglior parte, la quale non le verrà meno; imperocchè la soavità d' Iddio si comincia a sentire in questa vita, e in vita eterna si compie perfettamente. O messer Gesù Cristo, voi diceste veramente vero che Maria elesse la miglior parte, quando ella elesse voi. Ma come è vero, che voi diceste che non le verrà meno, se voi, che siete la miglior parte, ella vi va pur cercando, e non vi truova e sietele tolto? E se voi non le siete tolto, che siete la miglior parte, la quale ella ha eletta, perchè piagne? e che addomanda? Certo Maria non addomanda altro, se non quello che ell' ha eletto, e però non ristà di piagnere, perchè quello, ch' ella ha eletto, ella non truova ora.

O dolce e benigna guardia delle menti, pietoso messer Gesù Cristo, o voi le rendete e guardate in lei quel ch' ell' ha eletto, o io non so, come si sia vero, che tu dicesti, che quello ch' ell' avea eletto, non le sarebbe tolto; se non s' intenda già, chè avvegnachè tu le sia tolto dagli occhi, tu non le se' tolto dal suo cuore. Ma odi me, dolce Maria, perchè sta' tu più in questo dolore? e perchè ti contristi, e perchè piangi? Ecco, che tu hai gli Agnoli suoi, che sono venuti a te. Bastiti la visione degli Agnoli, che vedi, che ti consolano; e dicontì novelle del tuo diletto. E forse per avventura colui, di cui tu piagni, e che tu addomandi, sente alcuna cosa in te, per la quale egli non ti si lascia trovare, e non vuole che tu il veggia ora. Poni oggimai fine al tuo dolore, e rattemperati del piagnere. Raccordati che egli ti disse, e all' altre: Non piagnete sopra me. Dunche perchè piagni? Egli ti disse, che tu non piagnessi, e tu non fai altro che piagnere. Dicoti, ch' io temo, che tanto piaugendo sì l' offendi, e fagli dispiacere. Onde s' egli amasse le tue lagrime, forse non si potrebbe contenere di piagnere, com' egli solea, quando ti vedea piagnere. Ma odi il mio consiglio, o dolce Maddalena. Bastiti la visione degli Angioli, e la loro consolazione. Statti con loro, e domandagli, se ti sanno dir

novelle ove sia, o che sia fatto di colui, che tu addomandi, e per cui tu tanto piagni; imperocchè io credo certamente, ch' eglino sieno venuti per consolarti di lui. E credo, che colui, per cui tu piagni, gli ha mandati per annunziar la sua resurressione, e per consolare il tuo pianto. E gli Angeli le dissono: O buona femmina, perchè piagni tu? Qual è la cagione di tanto tuo dolore? non ci nascondere a noi le tue lagrime: aprici l' animo tuo, e noi ti diremo novelle del tuo desiderio. E la Maddalena, agghiadata di troppo dolore, e tutta posta quasi fuor di se, non ricevea veruna consolazione, e non guatava a quel che gli Angioli diceano, e non voleva veruno consolatore, ma pensava infra se medesima, e dicea: Oimè, dolce mio Maestro, che consolazione poss' io ricevere, che tu mi se' tolto? Grave m' è a vedere ogni consolatore, e non mi possono consolare, ma fannomi più addolorare. Io addomando il Criatore, e imperciò grave m' è a vedere ora ogni criatura. Io non voglio ora vedere Angioli, nè stare con loro, imperciocchè non mi possono torre il dolore, ma più accrescere. Se tanto è, ch' egli mi comincino a dire molte cose, e io vorrò rispondere a tutte, temo che non m' impediscano più l' amore, ch' egli m' accrescerebbono.

Onde io non addomando Angeli, ma colui che fece gli Angioli e me. Non addomando Agnoli, ma il Signore degli Agnoli. Emmi tolto il mio Signore. Lui solo addimando, ed egli solo mi può consolare, e non altri. Guato per trovarlo s' io il potessi vedere, e nol veggio, e non so ove se l' hanno posto. Vorrei trovare il luogo, ove l' hanno posto, e nol truovo. O Signore mio, vedi il mio dolore ch' io non so ove mi vada cercando per te, nè ch' io mi faccia. O diletto mio, ove se' andato? Io t' ho addomandato nel monimento, e non ti truovo: e hotti chiamato, e non mi rispondi. O amore, ove t' addomanderò? Signore mio, io andrò cercando tutti i luoghi ch'io potrò, e non darò riposo a' miei piedi, e non dormirò insino a tanto che io non ti troverò, o dolce vita e riposo dell' anima mia. O occhi miei, diventate fonti di lagrime, e non vi riposate mai, e non venite mai meno di piangere. O dolce Gesù, amor mio, ove se' andato? O cor mio, o anima mia, come se' trangosciata, e non sai che ti pigliare? S' io mi parto dal monimento, non so ove mi vada, e non so ove io cerchi di voi, dolcezza mia. Partirmi dal monimento, mi pare morte; e stare al monimento, e non trovarti, dolce Gesù, m' è dolore senza rimedio. Ma, signor mio, meglio mi pare di guardare il sepolcro vostro, che partirmi da lui. Starò adunque, amor mio, allato al monimento vostro, e qui vo' morire, acciocch' io vi sia sepolta allato, Signor mio. Or come sarà beato il corpo mio se sarà sotterrato allato al sepolcro del Maestro mio! Oh come sarà beata l' anima mia, che uscendo di questo corpo, di questo fragile vasello del corpo mio, se incontanente potrà entrare nel sepolcro del Signor mio! Il mio corpo sempre fu all' anima dolore

e fatica, e 'l sepolcro del mio Signore sempre le sarà riposo e onore. Dunque questo sepolcro nella vita mia sarà la mia consolazione, e nella morte sarà il mio riposo. Vivendo, me gli starò allato, e moriendo, mai non mi partirò da lui. O dolce Gesù, perchè non mi stett' io teco, e non ti guardai, amor mio; sì che tu non mi fossi tolto? o ch' io foss' ita dietro a coloro che ti tolsono? Ma dolente a me, io volli osservare la legge, e abbandonai il Signor della legge. Io obbedii alla legge, e non guardai colui il qual è guardato dalla legge, avvegnachè stare con lui non sarebbe fatto contra la legge, ma sarebbe obbedito alla legge. La Pasqua non si sozza da questo morto, ma rinnovellasi tutta, e rinfresca. Questo morto non sozza i mondi e i netti, ma sana i peccatori e gl' immondi, e sana tutti coloro che 'l toccano; e rallumina l' anima e 'l corpo di tutti coloro che gli s' appressano, e che vanno a lui. Ma perchè mi pur arreco alla mente il mio dolore? Io andai, e tornai, e trovai il monimento, e colui che io addimandai nol trovai e nol vidi. Ma io starò, e aspetterò, se per l' avventura egli apparisse altrove. Ma come starò sola? I Discepoli se ne sono andati, ed hannomi lasciata sola piagnendo e dolorosa; e niuno par che sia, che a piagnere m' accompagni, chi meco richieggia il Maestro mio. Gli Angeli sono appariti, ma non so perchè cagione. E se eglino mi volessino consolare, egli saprebbono la cagione, per la quale io piango e lamentomi. O s' egli sanno la cagione del mio pianto, perchè dunche mi domandano perch' io piango, o domanderebbonmi perch' io non pianga più.

Deh per Dio non mi prieghino più, ch' io non pianga: o eglino m' uccidano. Or che dirò più? Io so per certo che di ciò non obbedirò loro mentre ch' io viverò: e di piangere non mi sazierò, e non ristarò insino a tanto ch' io il Maestro mio troverò. Ma che farò per trovarlo? o cui anderò, e a cui ne domanderò, o a chi domanderò consiglio o aiuto? Chi per pietà m' averà misericordia, o chi mi consolerà, o chi dirà ove sia la vita mia, o chi mi dirà novelle di lui? Priego che se 'l sapete, che gli diciate ch' io ardo del suo amore, e languisco per desiderio di vederlo, e vengo meno di dolore, e non è dolore niuno che s' agguagli al mio. O amor mio amabile, o amor mio desiderabile, ritorna a me: non mi ti fare più aspettare; e dammi letizia della tua presenza, e lasciami vedere la faccia tua dolcissima, e fammi udire la boce tua dilettosa, e le parole tue piene di conforto e d' amore. Messere la tua boce è dolcissima, e la tua faccia è bellissima e piena di graziositade. Mostramiti, amore, e bastami; e non chieggio altro più.

Piangendo la Maddalena così forte, e addolorandosi, e dicendo queste parole, sì si rivolse addietro, e vide messer Gesù Cristo che stava ivi ritto in piede, ed ella nol conobbe, e non sapea che fosse Gesù Cristo. Ed egli le disse: O femmina, che piagni tu, e che addomandi? O desiderio dell' anima sua, pietoso messer Gesù Cristo,

o perchè l' addomandate voi, perch'ella piagne, e che ella addomanda? O cuor dell' anima sua, e ogni sua dolcezza e desiderio suo, or non t'avea ella veduto con gli occhi del capo suo, con grandissimo suo dolore, tre dì dinanzi crudelmente uccidere, e flagellare, e straziare e schernire, e le tue bellissime mani, con le quali ella fu spesse volte benedetta, e i piedi, i quali ella baciò, e lavò di lagrime, ella gli vide conficcare, e distenderle in sul legno della Croce tra i ladroni, e affiggere come bersaglio o segnacolo, e come si fanno gli abbominevoli peccatori; e tu l' addomandi, perchè piagni? Ella ti vide morire in su la Croce, e tu l' addomandi, perchè piagni? E ora pensa, che l' corpo tuo le sia tolto, il quale ella era testè venuta a ugnere con grande divozione, per racconsolarsi un poco; ed ella nol può trovare; e tu l' addimandi perchè piagne, e che addomanda? O dolce Gesù, voi sapete ch' ella domanda voi, e voi solamente ama; e voi testè le dite perchè piagne? Deh, Signore, e che è questo che voi fate? Voi ardete il cuor suo dell' amor vostro, e destate tuttavia il dolor suo, e poi l' addomandate: Che hai tu, femmina, che piagni? Voi sete apparito come ortolano, e piantavate l' amor vostro nel cuor suo: e ora l' addomandate perchè piagne? O buon Gesù, o dolce Maestro suo, ecco questa vostra fedele ancella, e divota discepola, tutta amorosa di voi, la quale è ricomperata novellamente del prezioso vostro Sangue; vedete, che tutta si strugge, e trambascia di desiderio di vedervi, e guata e domanda, e non può trovar voi cui ella desidera: e ciò che vede le dispiace; imperocchè voi, cui ella desidera, non può vedere: e voi l' addomandate perchè piagne, e che addomanda? Voi sapete, dolce suo Maestro, che ella addomanda solamente voi, e voi disidera, e per vostro amore ha ogni cosa per nulla: e voi dite, perchè piagni? O dolce Maestro, o perchè accendete e fate struggere l' anima di questa vostra diletta? Tutta l' anima sua è in voi, e tutto il cuor suo si riposa in voi: e tutta la sua speranza ha posto in voi; e tutta è disperata di se medesima, ed è uscita quasi fuor di se per amor di voi. Con tanto fervore v' addomanda che niuna altra cosa addomanda, nè aspetta, nè spera d' avere, se non solamente voi. O pensate voi, messer, che ella dica, io domando voi, e piango per voi. se tu non le spiri nel cuor suo, e non te le dai prima a conoscere, io son colui, cui tu addomandi, e per cui tu piagni? O messer Gesù Cristo, ch' è questo che voi fate? Pensate voi ch' ella vi possa conoscere, mentrechè volete tenervi celato? Avete voi perduta la compassione, o dolce amore Gesù, perchè voi siete fatto immortale e glorioso? So per certo, che no; imperocchè non ci avete a sdegno, perchè voi ci avete ricomperati del vostro Sangue prezioso. Or dunque, perchè l' addomandate perch' ella piagne? E cui addomanda?

E credendo Maria che Gesù Cristo fosse un ortolano, si gli disse: Messere, tu l' hai tolto; dimmi ove tu l' hai posto, ed io 'l tor-

rò. O dolore miserabile, o amore maraviglioso! Questa bu(
mina quasi uscita di se, e coperta come nuvola di dolore,
noscea il sole, il quale ella vedea, e con cui ella favellava
sì languida dell'amore di Gesù, e sì n'ardea, che questo l
e desiderio di vederlo avea fatto venire una caligine e un
sopra 'l cuor suo in tal modo, che non le lasciava veder (
quale ella vedea, e con cui ella favellava, e che le manda
zi amorosi nell'anima sua. Ella vedea Gesù Cristo, e nol c
che fosse Gesù Cristo. O Maria, se tu domandi Gesù Cristo
me non conosci Gesù Cristo, che vedi che favella teco? O (
ma, vedi Gesù, ch'è venuto a te, e domandati che tu gli d
che tu vuogli, e perchè tu piangi: e tu se' sì innebbriata di
tu nol conosci; ma parti ch'e' sia un ortolano. Ma vera co
che tu pensi di lui; ma un poco mi pare, che tu erri, se
che tu creda che egli sia pure ortolano: e non conosci ch' e
tresì Gesù Cristo: onde egli è ortolano veraco, ed è Gesù
Ortolano è; imperocchè egli semina il buon seme nell' anim
semina tuttavia nel cuor de' suoi fedeli: e Gesù è; impe.
Salvatore del Mondo. E questo è Gesù Cristo che favella te
domandi morto, e tu vedi ch'egli è vivo, e risuscitato,
teco, e nol conosci. Ma in verità, Maria, io ho veduto la
perch'egli forse prima si partiva da te, e non ti si mostrav.
ti si dava a conoscere. E la cagione penso che sia questa. O
ti sarebbe mostrato nel modo, che tu non l'addomandavi.
domandavi Gesù Cristo, e nol conoscevi Gesù Cristo: e
veggendolo, nol vedevi; imperocchè nol conoscevi. O
pietoso messer Gesù Cristo, a tutto io non ardisco di
dinanzi a voi questa vostra divota, e dolce discepola
posso liberamente difendere questo suo errore, se tanto
la errasse; ma non errava; perocchè ella v'addomandav
quale ella v'avea veduto tre dì dinanzi nella vostra passio
me ella v'avea lasciato nel monimento. Onde ella avea
corpo vostro diporre della Croce, e riporre nel moniment
to dolore l'era entrato nel cuore per cagione della mort
che ella non poteva nè pensare nulla, nè avere sperar
vostra vita. E tanto dolore avea avuto nella vostra sepolt
ella non potea pensare nulla della vostra resurressione;
il suo pensiero era sopra la vostra morte e passione. Ella
duto, che Giuseppo e Nicodemo avevano levato il corpo vo
Croce, e posto nel monimento: e questa vostra discepola sì
e seppellì col corpo vostro lo spirito, e l'anima, e 'l cuor su
agevole sarebbe suto di partir l'anima dal corpo suo, che
tirla dal corpo vostro morto. L'anima e lo spirito di quest
discepola era più congiunto al corpo vostro, che non er
suo. E domandando del corpo vostro, domandava simigli
te dell' anima sua, la quale era rimasa per amore nel m

orpo vostro. E abbiendo perduto il corpo vostro, avea perduto
irito del cuor suo, e la vita e l'anima sua; e ritrovando il cor-
ostro, ritrovo lo spirito e la vita sua. Dunque, messer Gesù
o, non vi maravigliate, se ella non vi conosceva; imperciocc-
non l'era rimasa l'anima, colla quale ella vi dovea conoscere;
ra rimasa nel monimento col corpo vostro, ed era tutta ratta
orta in te. Rendetele adunque lo spirto suo, il quale è col cor-
ostrò, e incontanente ritornerà in se, e lascerà questo errore,
rore si può chiamare, e cognosceravvi che voi siate il Maestro
Messere, come potea errare questa tua diletta, che tanto si do-
per voi, e tanto v' amava? Certo se ella errava (che so che
errava) dico, sanza dubbio veruno, che ella dubitava d' erra-
; questo suo errore (o che meglio si può chiamare vostro çela-
to, per lo quale ella non vi conoscea) non procedea da errore,
la grandissimo desiderio d' amore, e da grande dolore. E im-
, misericordioso e giusto giudice, l' amore che Maria ha in voi,
dolore che ella ha per voi, sì la scusano dinanzi da voi se tanto
e ella errasse per voi. Non guatate dunque, dolce Gesù, a que-
'emmina, ma vedete l' amore ch' ella ha in voi, come divota
pola, la quale non piagne per errore, ma per dolore che ella
i voi; e imperò vi domanda, e dice: Messere, se tu l' hai tol-
dimmi dove tu l' hai posto, e io 'l torrò. Oh come saviamente
va! Agli Agnoli disse: E' m' hanno tolto il mio Signore, e non
ve se l' hanno posto. E non disse loro: Voi l' avete tolto e rip.-
imperocchè gli Angeli non t' aveano tolto, buon Gesù, e non
eano posto in niuno luogo. E a te dice: Se tu l' hai tolto, dim-
ve tu l' hai posto; imperocchè tu solamente ti togliesti te me-
no, e ponesti ove tu se'. E agli Agnoli non disse, Ove voi l'a-
posto; imperocchè gli Angioli non poteano pienamente dire,
'osse fatto di te, e come fu il modo del tuo risuscitamento. Ma
dice: Dimmi, ove tu l' hai posto, se tu l' hai tolto; imperoc-
non t'è impossibile di dire, o dolce amore, quel che ti fu pos-
le di fare. Tu risuscitasti te medesimo per la tua virtude, e im-
iò tu solo sapevi quel che era fatto di te; e come era stato il
, tu solo ne sapevi dir novelle, che l' avevi fatto. E una cosa
è da passare, la quale dee destare l' anima devota a più amare,
isando il fervore di Maria. Che è questo, o messer Gesù Cristo,
Maria, domandando di te, non ti nominava, se non che sanza
parole dicea: Ove l' avete posto, e non dicea di cui. Questo
enso, messere, che 'l tuo amore, del quale Maria ardeva, ha
inebbriare l' anima, e trasformare in te, che già non si raccor-
i se medesima. E ciò che vede, le par vedere pur te, e che
le creature debbiano ardere d' amore di te, e che sieno ripiene
tua purità, e non discernere chi si sia, giusto o non giusto,
on che ciò che vede, le par buono per te; e da chiunque è ve-
, le pare che debbano tutti conoscere, e che non debbano po-

tere nè vedere nè pensare altro che te. Ed imperocchè Maria era tutta ebbra di te, e trasformata in te, da ogni persona credea essere intesa, che ella domandasse solamente di te; e non pensava che le fosse bisogno, quando cercava di te, di nominare altrimenti te, se non dire: Ditemi ove l' avete posto, se voi l' avete tolto. Essempro abbiamo di santo Piero, quando ti vide trasfigurato. Non pensava altro che di te, e non si raccordava di se, se non che disse: Maestro, se ti piace e se vuogli, facciamo qui tre tabernacoli: a te uno, a Moisè un altro, e ad Elia l' altro; di se medesimo non faceva ragione, imperciocchè era sì ebbro del tuo amore, o dolce Gesù, che non gli parea avere dubbio d' essere sempre ove fossi tu. O amor Gesù, che è questo che Maria sì spesse volte diceva questa parola, Ove l' avete posto? ella avea prima detto agli Appostoli: Ove l'avete posto? E questo medesimo disse poi agli Agnoli: Ove l' avete posto? Molto le pare melata in bocca questa parola, che tante volte la ridice. Ecco, dolce Maestro, certo questo faceva la dolcezza tua: ed ella questo facea per lo tuo amore; imperocch' ella si raccordava quando tu l' avevi detto del suo fratello morto Lazzero, quando tu il risuscitasti: Ove l'avete posto? E imperciò, quando ella udì quella parola della bocca tua, sì la ritenne, e conservolla sì diligentemente nel cuor suo: e sì vi si dilettava, che non le potea uscire del cuore. Oh come amava la persona tua, che sì amava la parola tua, o buon Gesù! E come desiderava il vedere il volto tuo, che con tanto desiderio e dolcezza ridicea la parola tua, ch' ella avèa udita della bocca tua! E come volentieri avrebbe allora baciati i piedi tuoi, che così volentieri ridicea le parole tue! Che è questo, o buon Gesù, che Maria dicea di te: Io 'l torrò? Quel santo Giuseppo, che ti levò della Croce, temea; e non fu ardito di levare il corpo tuo della Croce, se non da sera: e questo fe' colla licenza di Pilato: e Maria non aspettò notte, e non si vergognava, nè temea; ma promettea arditamente, e dicea: Io 'l torrò. O amorosa Maria, dimmi, dolcissima: or se 'l corpo di messer Gesù Cristo fia riposto nella corte del principe de' Sacerdoti, ove santo Piero si scaldava al fuoco, e ispaventato di paura, lo negò, che farai? Rispondi, che 'l torrò. O maraviglioso ardore d' amore, e ardire di femmina! Or che di', o femmina non femmina? E se quella ancella ti domanderà di Gesù, come domandò san Piero, e negollo, che farai? Rispondoti, ch' io il torrò. O grande amore di questa buona donna! Ella risponde, e niuno lato ne trae ch' ella non prometta, e dica di torlo. Sanza paura dice: e non traendone veruno luogo, dice: Ditemi ove voi l'avete posto, e io 'l torrò. O dolce femmina, beata Maria, benedetta sia l' anima tua. Grande è la tua costanza, e la fermezza del cuor tuo, e grande è l' amor tuo, e grande è la fede tua. O tu, messer Gesù Cristo, veggendo tanto amore in questa tua devota discepola; or perchè pare, che vi siate così dimenticato di dire quella parola che voi solavate dire, sia come tu vuogli: e faciavate ogni grazia altrui,

che ve l'addomandava umilmente. Messer Gesù Cristo, piacciati per amore di non protrarre, e di non indugiare a più desiderio suo, e di non affliggere più l'anima sua, chè vedi, che già son tre dì che ella bramosamente, piena tutta di lagrime e di dolore, t' ha addomandato, e desiderato; e non può pensare altro, di che ella voglia e possa saziare l' affamata anima sua di te. E se tu non le porgerai il pane del cuor tuo, manifestandole te medesimo ch' ella ti cognosca, com' ella ti favella, e tienleti celato, verrà meno lo spirto e la vita sua corporale. Raccorditi, messere, come tu saziasti la moltitudine che t' era venuta drieto tre dì udendoti predicare, e per vederti; e tu per pietà dicesti agli Appostoli: Ecco la turba della gente, che tre dì mi sono venuti drieto, e non hanno che mangiare? e se io ne gli mando così digiuni a casa loro, verranno meno tra via, imperocchè molti da loro sono venuti da lungi. O Gesù, amore, bene è da lungi chi è sanza te; e bene ha difetto d' ogni bene chi è sanza te. Dunque, messer Gesù Cristo, raccordivi della pietà del cuor vostro, e saziate oggimai l' anima di Maria, che v' ha aspettato tre dì, e distruggesi tutta di languore e di desiderio di vedervi. Se tu non vuogli ch' elli venga meno, rifriggera oggimai la sete dell'anima sua della dolcezza del sapor tuo. Apri gli occhi oggimai della mente sua, e falle riconoscere la faccia tua; perocchè tu, dolce Gesù, se' pane vivo, ch' hai in te ogni diletto, e ogni sapore di soavitade, e sazii di dolcezza indicibile, e che parlar non si puote, tutti gli amanti tuoi. E dei pensare, dolce Gesù, che Maria non potrà molto ritenere la vita corporale, se tu tosto non le manifesti la vita dell' anima sua, cioè te medesimo. Allora Messer Gesù Cristo non si potè più sostenere di vederla più piagnere, che egli non racconsolasse quella sua diletta che tanto l'amava: e chiamolla per nome, come solea. Allora Maria, udendo la boce, com' egli la solea chiamare, incontanente sentì la sua vita, e la dolcezza che ella solea sentire, quand' egli la chiamava innanzichè sostenesse morte, e cognobbelo. Onde disse messer Gesù Cristo: Maria. Oh voce piena di soavitade, e di diletto, e di lusinghe! Oh come le parve amorosa! Non potea messer Gesù Cristo più apertamente dire, ch' egli le disse: Maria, i'so chi tu se', e che tu vuogli: eccomi, non piagner più. Vedimi, e guata che io mi ti manifesto apertamente che m' hai tanto addomandato. Udendo Maria la boce di messer Gesù Cristo, quando la chiamò, e disse il nome suo, cioè Maria, incontanente tutta stupefatta, come si levasse di un grande sonno, si risolse, e cognobbe la boce di messer Gesù Cristo: e gittoglisi a' piedi in terra per baciargliene: e lagrimando, disse: Rabboni, cioè a dire, Maestro mio buono. E Gesù Cristo le disse: Non mi toccare, imperocch' io non sono ancora salito al Padre mio. Volle dire Gesù Cristo: Io non sono salito al Padre mio, cioè nel cuor tuo; imperocchè tu pensi tanto della mia umanità, e traii tanto l' amore che tu hai, pensando di me, che ti ritiene e non ti lascia levare lo 'ntelletto pienamente a con-

templare la potenza, e la virtù, e l'amore della mia divinità, per la quale io mi sono risuscitato. Onde disse Gesù, Non mi toccare: e tuttavia destava il suo desiderio. Oh mutazione della mano dello Altissimo! Mutato è grande dolore in grandissimo gaudio, e giubilo e allegrezza. Mutate sono in lei le lagrime del dolore in lagrime di giubilo e d'amore. Quando Maria s' udì chiamare Maria, perchè così la solea chiamare il suo Maestro Gesù, sentì una cotale dolcezza maravigliosa per la quale ella cognobbe incontanente che egli era Gesù il suo amoroso Maestro, che la chiamava, e riconobbe la sua boce dolcissima e soave. E come risuscitasse da morte a vita lo spirito suo, incontanente le tornò il conoscimento; e fulle aperto lo 'ntendimento, il quale Gesù avea velato. E vogliendo messer Gesù Cristo dirle più parole, non potea Maria sostenere d' udir più, nè più aspettare; ma inebriata e languida d' amore e d' allegrezza, sì 'l prese ancora, e disse: Maestro mio, e vita mia, l' amor forte non vuol parole. Onde non volle dire altro Maria, quando 'l chiamò, e disse: Maestro mio, solo tu sai l' animo mio ch' io non voglio altro che te. Te addomando, te amo, di te languisco, e desidero te con tutte le midolle del cuore, e con tutte le potenze dell' anima mia. O amore, come se' forte cosa! Certo in verità bene se' più forte che la morte, che non hai niuna pazienza in te. Non bastava a questa amorosa donna di vedere Gesù, e di favellare con Gesù, se ella colle mani non toccasse Gesù. E certo non è da maravigliare, se ella volea toccare Gesù; imperocch' ella sapea, che soavità e virtù usciva di lui, e sanava qualunque toccava Gesù. O Gesù, nome sopr' ogni nome! O nome maraviglioso! O nome soave, ch' hai in te dilettamento e sapore di ogni soavitade! O nome giocondo, che riempi il cuore di giubilo e di gaudio! O nome pieno di mele! O nome, che hai fatti diventar melati tutti i Cieli, e hagli ripieni d' amore e di gloria! O nome nel cui nome triema e adora il Cielo, e la Terra, e lo 'nfermo, e tutte le creature! O nome pieno d' ogni bene, dolce Gesù Salvatore! e che ricevi tutti quelli che vengono a te: e salvi tutti coloro che credono in te, e che si confidano di te: e riempi d' amore tutti coloro che desiderano te! E 'l tuo nome il dice, che tu se' dolce Gesù Salvadore. O pietoso Maestro, dolce Gesù, come ti mostri dolce a chi si raccorda di te! e come ti rendi amabile a coloro che hanno il cuor mondo per amor di poter amar te! Oh come saresti beata, anima mia, se tu potessi amare il dolce Gesù! Questo è sanza fallo, dolce Gesù, che tu ami tutti coloro, i quali amano te, e mai non abbandoni coloro che sperano fedelmente in te. Ben se' dunque da amare in veritade, e con tutto il cuore, buon Gesù. Ritorniamo alla Maddalena. Ecco, dolce Gesù, che questa tua amatrice fedele t' addomandava con pura e e semplice mente, e però ti truovò veramente. Ella sperava in te, e tu non l' abbandonasti mai, e destile a trovar te; e più trovò di

grazia da te che ella non aspettava, e che non si credeva trovare. E io voglio seguitare il desiderio e l'amore di questa diletta, acciocchè io possa venire a quello amore, per cui ella piagnea, cioè a messer Gesù Cristo: e vuolo domandare fedelmente, e non mi si celerà, imperocchè non si celò alla sua diletta peccatrice. Appara tu, o anima mia, piena di peccati, da questa benedetta peccatrice, a cui son perdonati molti peccati, imperocchè amò molto. Appara a piagnere, perchè tu non puoi vedere Gesù, e desidera di vederla. E se tu non puoi piagnere, piagni, perchè tu non puoi piagnere. Appara da Maria ad amare Gesù, e spera di vederlo: e vanne domandando sollecitamente, e non temere tribulazioni: e non volere amare, nè seguitare, nè ricevere consolazione da creatura, ma tutte l'abbi per nulla, le quali non siano da Gesù. Acciocchè tu possi trovare, e aver Gesù, appara da Maria di cercare Gesù, e sappi se tu 'l puoi trovare nel monimento del cuor tuo. Rivolgi la pietra, cioè la durezza del tuo cuore, e caccia via ogni nuvola, e ogni scurità di peccato, e d'infedeltà dall'anima tua. Togli e manda via ogni concupiscenza e ogni amore mondano dal cuor tuo, e sollecitamente cerca se v'è Gesù Cristo. E se tanto è, che tu nol vi truovi, sta' di fuori come facea Maria, e piagni amaramente. Sta' nella fede, e guata di fuori a' prossimi se tu 'l puoi vedere in veruno, e piagnendo adora e priega Gesù, che per pietade si degni di venire a te, e abitare in te. E acciocchè tu nol caeci da te per superbia, inchinati, e umiliati, e guata nel monimento suo, cioè l'anima tua, nella quale puote abitar Gesù. E se tu vi truovi gli Angioli, l'uno a capo del monimento, e l'altro da piè, cioè se tu truovi che nel tuo cuore sieno operazioni e desiderii celestiali e santi, i quali s'appartengano alla vita attiva e alla contemplativa, e non sieno sì ferventi, pe' quali tu possi ancora aver Gesù, non sie contento, ma piagni e domanda di Gesù infinattantochè tu lo truovi, e manifestamente con chiarità ti si dimostri. E se tanto è, che per pietà egli ti si dimostri, e apparisca, e deati consolazione di se, non ne insuperbire, ma temi più che in prima; e non ti riputare nel cuor tuo, come già 'l ti paresse conoscere; ma domandalo, e pregalo devotamente, che ti dia con umiltà conoscimento di se. E io t'imprometto che se tu starai fedelmente con purità al monimento del cuor tuo, e guarderati bene, inchinando il capo, cioè lo cuore tenendo in umiltà, a essempro della Maddalena; e non vorrai altra consolazione se non di Gesù, o che sia secondo la sua volontà, e non domanderai altro che Gesù, che sanza dubbio egli ti apparirà, e mostrerattisi, e conosceralo in tal modo, che non ti sarà poi bisogno di domandare altrui ove sia Gesù, ma tu 'l potrai più avaccio mostrare, e insegnarlo altrui, e dir novelle di lui, sì grandi consolazioni ti darà di se medesimo. E potrai dire altrui così: E così mi disse Gesù, e io così e così di-

co di Gesù; imperocchè non se ne dice nulla, rispetto a quello ch' io n' ho veduto e provato di Gesù. Preghiamo adunche lui che ci si faccia sì addomandare, e di se pensare, che noi possiamo venire ov' egli è a piena visione, e a pascerci della sua dolcezza e visione, in secula seculorum. Amen.

Parlamento fatto tra Scipione, duca de' Romani, e Anibale, duca di Cartagine: volgarizzato, e tratto di Tito Livio per Frate Jacopo Passavanti dell' Ordine di Frati Predicatori.

Volendo parlamentare insieme Scipione e Anibale, a pitizione d' Anibale l' uno e l' altro mossono il campo del loro esercito, approssimandosi insieme per ispazio di quattro miglia; e venendo a certo luogo di mezzo, e comune a ciascheduno, atto e disposto a ragionamento, che fare volcano, fecero stare a drieto loro compagnia armata, ed eglino soli con due interpetri s' avisarono insieme; e come s' ebbero veduti, maravigliandosi l' uno dell' altro, quasi storditi riguardandosi insieme, prima tacettero, poi Anibale prese primo a parlamentare, in tal maniera cominciò, e disse:

S' egli era per fatale disposizione, ovvero per divina provedenza ordinato che io, il quale mossi prima guerra al popolo di Roma, e che ebbi presso che nelle mie mani della impresa guerra vittoria, venissi spontaneamente e di mio arbitrio a domandare pace, lieto sono, e molto m' è grado che tu, Scipione, sia colui da cu' io la pace adimandi. Ed a te non n' è piccola loda tra gli altri tuoi grandissimi fatti di pregio degni, che Anibale, al quale gli Dii di tanti Duchi ovvero Imperadori Romani aveano data vittoria, ti dea lato, e arendasi di chiedere a te la pace; e che tu sia colui, che a questa guerra famosa, più per li nostri pericoli e danni, che per li vostri che ricevuti avete, abbi posto fine. Deh che cosa è questa, e che caso, o che fortuna l' ha conceduto, ch' io vegna disarmato a richiedere di pace il figliuolo, del quale col padre incominciai la guerra: ed essendo egli allora Romano Imperadore, con lui mi scontrai colle spiegate insegne, e commisi la prima battaglia? Ben sarebbe stata ottima cosa che gli Dii avessono conceduto a' nostri padri tal mente, ovvero tal volontà, che voi dell' Italia, e noi dello Imperio d' Africa fossimo stati contenti. Troppo vi sono costate care l' Isole di Sicilia e di Sardigna, per le quali tanto navilio, tanti eserciti ed osti, tanti nobili e valorosi Imperadori e Duchi avete perduti; ma le cose fatte e passate si possono più tosto riprendere, che correggersi. Abbiamo noi desiderato d' occupare l' altrui, che per lo nostro ci è convenuto combattere, e difenderlo colla spada in mano. E voi non siete stati contenti della terra d'Italia, se l' Africa non fosse vostra; per la qual cosa poco meno che nelle vostre porte e alle mura di Roma, le 'nsegne e l' armi de' nemici avete vedute. E noi ancora di Cartagine udito abbiamo lo romio dell' oste de' Romani. Ora essendo la vostra fortuna migliore che la nostra, della qual cosa sommamente ci maravigliamo, sia-

mo qui per trattare con ciò di pace, tu Scipione, e io Anibale: la qual cosa innanzi ad ogni altra desiderare doveresti: e noi siamo quegli, a' quali spezialmente s' appartiene, e da noi dipende che pace sia: e tutto ciò, che per noi si farà, le nostre cittadi l' avranno fermo e rato. Una sola cosa ci è mestieri d' avere, cioè l' animo e 'l volere buono, che pace sia, acciocchè le cose, che noi tratteremo insieme, non erriamo, ma con sani e diritti consigli facciamo. Io per me, il quale, vecchio d' etade, sono tornato nella mia patria, d' onde garzone ovvero giovanetto mi diparti', mi truovo sì ingannato e dalle prosperità e dalle cose adverse, ch' io voglio più tosto ragione che fortuna seguire. Ben temo che la tua gioventude non faccia te più altiero e feroce, che non bisognerebbe ai riposati e quieti consigli della pace. Ma saviamente farai, se tu, avegnachè la fortuna giammai non t' ingannasse, non ti sporrai a' rischi e a' pericoli degl' incerti casi. Molto t' è andata diritta la fortuna, Scipione; che come io fui nel vostro paese vittorioso, cioè al Lago di Perugia ed a Cannas, così se' tu oggi qui nel nostro paese; e prendendo tu lo 'mperio a tal ora, che appena per la giovane etade eri atto a cavalleria; e tutte le cose arditissimamente imprendendo, la fortuna infino al dì d' oggi non ti fece mai fallo, come fece al tuo zio essendo in Ispagna, dove, facendo vendetta della loro morte, la quale era a grande isventura e abbassamento della vostra casa, cominciasti ad avere grande onore di virtuosa franchezza, e di grande pietade: la Spagna perduta ricoverasti, cacciandone valorosamente quattro osti della gente Africana. Poi creato Consolo, avegnach' agli altri paresse assai fare di difendere l'Italia, tu passato di qua nell' Africa, sconfiggendo e mettendo in volta due osti, e in quella medesima ora prendendo e ardendo due campi afforzati, e prendendo Siface, re poderosissimo, occupando tante cittadi del suo reame e del nostro imperio, ritraesti me d' Italia, dove sedici anni in possessione era già istato. Potresti tu già dire, Scipione: L' animo mio vorrebbe più tosto vittoria, che pace; ma io ti rispondo (che per isperienza l' ho provato) che i voleri altieri, i quali fa la fortuna prospera, siccome per alcuna fiata fece a me, più tosto desiderano cose grandi, che utili. Ma se gli Dii nelle cose prospere ci donassero buona mente, noi penseremmo non solamente quelle cose che intervenute ci fossono, ma eziandio quelle che ci potessono intervenire. E non recandoti alla mente ogni cosa, che sopra ciò contare si potrebbe, assai grande essempio e ammaestramento in tutti casi prosperi e avversi ti sono io: il quale tu vedesti già accampato tra Anienne e la città di Roma, francamente a bandiere spiegate assalire le mura di Roma: e ora mi vedi privato di due fratelli, fortissimi e famosissimi imperadori, Asdrubale, e Magone, stare davanti alle mura della propia patria quasi assediata, e pregare che in ver di me non si faccia

quelle cose per te, colle quali io già spaventai e misi in grande paura la vostra cittade. E però non è da credere a qualunque fortuna, e specialmente a' prosperi e fortunati principi, come sono stati i tuoi; perocchè possono avere infortunato mezzo e fine siccome è istato il mio. Ora, essendo le cose nostre dubbiose e incerte, e bella e attevole la pace, a te che l' hai a concedere e dare, e a noi che la chieggiamo più utile e necessaria, che rimanere nemici e in guerra, migliore e più sicura cosa è la pace certa, che la sperata vittoria, perocchè la pace è nelle tue mani e nella tua balìa, la vittoria è nelle mani degli Dii. O Scipione, non volere porre a rischio d' una ora la felicità e la prospera fortuna di cotanti anni: e pensa nell' animo tuo non solamente le forze tue e 'l tuo podere, ma ancora la forza della fortuna e quella di Marte, Iddio delle battaglie, il quale è comune a ciascheduna delle parti; e che dall' uno lato e dall' altro saranno corpi umani quegli che combatteranno. E voglio che tu sappi una cosa, che in niuno luogo rispondono meno gli avvisi secondo il volere e la speranza, che in battaglia, dove le misure non riescono; e considera il partito che hai per le mani, e a che rischio tu ti metti; che non potresti tanto di gloria e d' onore accrescere vincendo per battaglia, sopra quello ch' avresti, dando la pace; quanto, se piccola sciagura t' incontrasse, la fortuna ti potrebbe d' una ora torre e guastare l' onore acquistato, ovvero che isperassi d' acquistare. Cornelio Scipione, il far la pace è posto in tua podestade; ma se a battaglia ti conduci, sarà la fortuna, a cui Iddio la darà. Di ciò abbiamo davanti agli occhi nostri esempri di virtù e di felicitade, cioè prosperitade non bene usata: e si conta, che per li tempi passati fu in questo nostro Marco Attilio, nominato Regolo, il quale essendo vittorioso fu richiesto di pace; e perchè non seppe porre modo e temperatamente usare la prospera fortuna, la quale in alto stato l'avea levato, volendoci porre sulle nostre spalle troppo grandi pesi, e addomandando importabili e aspre condizioni e patti, negoe di fare la domanda di pace; per la qual cosa intervenne, che quanto più in alto la prosperitade l'avea levato, tanto la diversità più villanamente il fece rovinare. Ora sta a te, che la dei dare, non a noi che la domandiamo, di dire le condizioni e' patti della pace, e forse che ci rendiamo degni di trovare appo te buoni patti e graziose condizioni di pace: perocchè noi medesimi ci vogliamo gravare, e sofferire molti danni, per venire all' effetto della disiderata pace, e non rifiutiamo, anzi infino ad ora consentiamo che tutte quelle cose per le quali questa guerra ebbe cominciamento, liberamente siano vostre cioè Sicilia, Sardigna e Spagna, e tutto ciò che d' Isole si contiene in tutto il mare, ch' è tra l' Italia e Africa. E poichè agli Iddii è così piaciuto, noi Cartaginesi, distretti dentro a' confini dell' Africa, staremo a vedere voi signoreggiare, e reggere per mare e per

terra gli altrui imperi. Ben mi par essere certo, e nol nego, che voi avete sospetta la fede e la lealtà degli Africani; perocchè la pace fu già altra volta addomandata per noi non tropppo sinceramente, anzi maliziosamente, e non fedelmente aspettata, rompendo la triegua e' trattati della pace; ma tutto questo sarà a fermezza e a saldezza della pace, e che molte volte per molti sia stata addomandata. E io ho inteso, o Iscipione, che i vostri padri antichi negarono di non far pace; perocchè gli ambasciadori nostri, che veniano a trattarla, non parvenó lor tanto sofficienti, e degni a sì gran fatto. Ora non c'è cotale difetto e storpio; che io Anibale son quegli che pace addomando, il quale non la chiederei, s' io non credessi che utile fosse; e per questa medesima utilità, ch'io la chieggio, la conserverò e atterrò: e siccome io feci, che della guerra, la quale io incominciai, veruno non si pentè, infino a tanto che agli Dii dispiacque, così m' ingegnerò che neuno si penterà della pace, per me acquistata e fatta.

Scipione Imperadore di Roma, alle parole per Anibale dette, in questa maniera rispuose, e disse:

Io non era ingannato, ma tenea per certo, o Anibale, che' Cartaginesi aveano speranza del tuo avvenimento, e aspettavanlo; però turbarono la triegua e la fede, i patti e la speranza data della pace, e tu medesimo nel tuo parlare niente il nascondi, ma palesemente il manifesti in ciò, che de' patti, e delle condizioni della pace, posti da me di sopra, sottrai ogni cosa, salvo quelle cose, che già sono in nostra podestà e signoria; onde niente ci concedi, se non quello che noi ci tegnamo. Ora come tu hai sollicita cura che' tuoi cittadini sieno per te alquanto alleggeriti della gravezza della guerra, ovvero de' patti, oggi dati da me, così s'appartiene a me, e debbomi ingegnare che sottraendo eglino de' patti e delle condizioni della pace, e quali eglino accetteranno, riportino guiderdone e premio delle dislealitadi e della loro perfidia. E non siete degni che noi vi facciamo più que' medesimi patti, che in prima vi facciavamo; perocchè infedelmente rotti e perturbati gli avete. La domanda vostra chiede, che froda e lo'nganno vi debba giovare, volendo migliori patti e condizioni di pace che in prima: la qual cosa per niuno modo esser dee; anzi ne dobbiamo prendere forte isdegno. E non dite, che i nostri padri antichi imprendessono la guerra per la Sicilia, e noi per la Spagna; che non è così; ma eglino la presono in soccorso de' Mamortini, e in loro aiuto, e quali erano compagni e in lega con loro; e noi per lo disfacimento della città di Sangunto, la quale essendo in nostra compagnia, voi l'assediaste e guastaste, iustamente e per pietà di quella città contro voi guerreggiando pren-

demmo l' armi. A ciò voi ci provocaste, siccome tu medesimo confessi, e gli Dii ne sono testimoni, siccome di quella guerra ci fecero riuscire vincitori e con vittoria, secondochè voi giustamente meritaste; così fanno e faranno, certo sono, di questa. Ben so che l'umana fragilità e infermità è molta, e non creder tu ch' io l' abbia dimenticato; e penso bene la forza della fortuna: e so che tutte le cose che noi facciamo sono sottoposte a mille casi incerti. Ma come superbamente e oltraggiosamente averèi fatto, se io, innanzich' io avessi passato dell' Africa, t' avessi negata la paçe, volendoti tu partire volontariamente, e venendo a richiedere di pace; così ora avendoti ritratto della Italia per forza, dove quasi eri già per venire con noi alle mani, e quanto potesti ti tenesti di non partirti, non sono tenuto di condiscenderti, nè di renderti reverenza veruna. Tuttavia se tu volessi dire nulla, o dolerti delle navi vostre ch' erano in conserva, messe da noi in rotta, e degli ambasciadori vostri sforzati e presi al tempo della triegua che e'vi paia che fosse contro la triegua ch'era tra noi, dello indugiare della guerra, potronne avere consiglio, acciocchè non abbiate cagione di rammaricarvi di noi. Se nollo avetevi recato ad animo, o non vi ha altro, di che dolere di noi ragionevolmente vi possiate. E perciò se a quello che per li nostri maggiori prima s'addomandava, tu vuogli aggiugnere molte altre cose, potrò avere consiglio della pace; e se ciò grave ti paresse, apparecchiatevi a battaglia, da poichè la pace non avete potuta patire.

Nel quartodecimo anno della seconda guerra Africana, essendo fatto Publio Cornelio Scipione dei due Consoli l' uno, i quali Consoli nel principio del loro uficio soleano per sorte divider le provincie, dove catuno avesse a signoreggiare, le quali provincie si soleano prima per lo Senato o per lo Popolo dichiarare, cominciò a essere fama tra gli uomini, che l'Africa sarebbe nuova provincia di Scipione, sanza metterla a sorte col suo compagno. Ed egli, già di neuna piccola gloria contento, usava di dire, che non era solamente creato Consolo a guidare la guerra, ma a menarla a fine; e che questo non si potea altrimenti fare, se egli non conducesse la sua oste in Africa: e dove il Senato nel contradiasse, che farebbe sì che 'l Popolo apertamente gliel darebbe. E raunato il senato per questa cagione essendone varia opinione tra loro, domandato Fabio Massimo di sua sentenza, in tale maniera cominciò.

Padri conscritti, io sono certo ch' a molti di voi pare che oggi si tratti qui di cosa fatta, e che in vano si parli sopra ciò, come cosa determinata. Ma io non so, come l'Africa sia data per provincia

a questo consolo, uomo forte e savio che nè 'l senato l' ha provveduto, nè 'l popolo comandato. E s'egli è ordinato che così sia, parmi che'l consolo faccia male; perocchè domandando il Senato di cosa diterminata, egli si fa beffe non solamente del Senatore, che vi consiglia, ma anco di tutto il Senato. E son ben certo, che dicendo io, che questa fretta dell' andare in Africa non mi paia, o non sia bene, e'si dirà che per due cose io così giudichi. L'una, perchè di mia natura sia d' essere lungo e tardo, la qual cosa chiamano i giovani paura e pigrizia. Ma di questa lunghezza infino a qui non mi pento; perocchè, benchè molte volte gli altrui consigli sieno paruti nel principio migliori che'miei, pure nella fine s'è trovato il contrario. L'altra sarà che io dica questo per invidia che io abbia al consolo, fortissimo giovane, il quale cresce e viene in gloria. E se la mia vita, e'miei costumi, e le cose che i'ho fatte, e l'uficio d' essere stato dittatore, e cinque volte consolo, e tanta gloria acquistata e nelle battaglie, e qua entro, per le quali dignità e gran fatti più tosto mi dee venire fastidio de'suoi fatti, ch'averne invidia, non levano gli animi da questa sospezione, almeno la mia etade li ne dee rimuovere. Io vi priego che voi giudichiate, che invidia può essere tra me e colui, che non è di tempo iguale al mio figliuolo. E non è da credere che io dicessi questo per invidia; perocchè quando io avea ancora la forza del mio corpo, ed era dittatore, e in su l'entrare de'grandissimi fatti, biasimandomi e perseguitandomi con infamia il maestro de'cavalieri, ed essendomi dato per compagno, e agguagliato il suo uficio al mio (la qual cosa non fu mai più fatta) neuno nè m'udì mai parlare o in Senato o al popolo in mia difesa, nè in biasimare lui perchè questo non mi fosse fatto. Ma co'fatti più tosto che colle parole volli adoperare; di che avvenne che colui ch'era stato nell'uficio agguagliato a me, spontaneamente mi si sottomise. Non che ora, che acquistati tutti gli onori io mi ponga a contendere di parole per invidia con questo giovane, essendo io in tale età che mi sia fatica il vivere, non ch'io potessi attendere alle cose che sono a fare. E perchè a Scipione sia conceduto l'andare in Africa, e menare la guerra, non mi si toglie la gloria, la quale i'ho acquistata, che vivendo e morendo rimane meco, che io fui quegli che tolsi la vittoria ad Anibale, e conservai le forze che noi ora abbiamo, per le quali egli può ora esser vinto da noi. Una cosa mi dei ragionevolmente perdonare, Scipione, che come in me medesimo io non volli più tosto la fama degli uomini che'l bene della repubblica, così non voglio innanzi porre la gloria tua al bene del comune. E se in Italia non avesse guerra veruna, ovvero ci fosse tale nimico, che vincendolo non se ne acquistasse gloria, allora si potrebbe dire che chi ti volesse ritenere in Italia bench' egli il facesse per lo bene del comune, che si movesse per torti la battaglia e l'onore.

Ma essendoci Anibale coll'oste sua sano e salvo, il quale ha tenuta l' Italia assediata quattordici anni, non si può dire che chi ti ritiene, ti voglia torre la gloria. Penterati tu della gloria tua che ti paia piccolo onore avere acquistato, se tu caccerai d' Italia cotale nemico, il quale è suto cagione e faccitore di tanti danni e morti, quanti noi abbiamo ricevuti. E come la gloria della prima guerra Africana fu di Lutazio consolo; così l'onore di questa seconda fia tuo bene. Ti dovrebbe bastare questa gloria, se Amilcare non fu già più pregiato che Anibale, e quella guerra maggiore che questa, e quella vittoria più famosa. Vorresti tu innanzi avere cacciato Amilcare di Sicilia che Anibale e gli Africani d' Italia, s' egli avviene che tu il vinchi in battaglia? E se tu ami più l' onore acquistato che quello che tu speri d' acquistare, e gloriassiti più d' avere liberata la Spagna che di liberare l' Italia, parendoti piccola questa o quella, ne vogli andare in Africa, non n' è egli questo Anibale, che chi lascia lui per andar a fare altra guerra, pare che egli il faccia più per paura di lui, che per averlo in disdegno? Perchè vai tu cercando che Annibale ti venga drieto, poichè tu sarai ito in Africa? Perchè non piuttosto per questa via diritta, ove è Anibale, qui va a combattere? Tu vai caendo che la vittoria di questa guerra diventi più famosa per andare in Africa. Ora io voglio che tu sappi ch' egli è naturale cosa di prima difendere le cose sue, che andare a combattere l'altrui. E' vuole essere pace in Italia, quando tu facci guerra in Africa. E prima ci dobbiamo levare la paura da noi, che di nostro arbitrio andarla a fare ad altrui. E se si può fare sotto il tuo governamento che Anibale prima sia qui vinto, e poi colà tu combatti e vinchi Cartagine, averai la gloria ragionevole. E se a menare a fine la seconda cosa non bastasse il tuo tempo, e rimanesse al consolo che verrà dirieto a te, nondimeno l' onore sarà tuo, perocchè la vittoria che tu avrai avuta, sarà cagione di quella del tuo successore. Ancora c' è altro, perchè non si dee andare in Africa; perocchè 'l comune non potrebbe sostenere le spese di due osti, di Publio Licinio in Italia, e di Publio Scipione in Africa. E non ci sono i navili da combattere là, e da fornirti, e da difender noi qua. E vedi quanto tu t'inganni; che quanto ti pare l' ardimento tuo maggiore per andare in Africa, tanto è maggiore il pericolo. Io mi spavento nell' animo pure del dire, ma le cose che sono avvenute potrebbono ancora avvenire.

Pognamo, che tutti gli Dii ci tolgano la buona fortuna che noi abbiamo ora, Anibale diventi vincitore, e vengane verso la città; converracci mandare per te, e farti tornare d'Africa, siccome già per adietro tornare facemmo Quinto Fulvio da Capova. Ancora ti ricordo, che Marte, lo Dio delle battaglie, è così comune in Africa, come altrove; il quale dà la vittoria ora a l' una parte, ora all' altra, siccome fece a tuo padre e al tuo zio, che infra xxx dì colle loro osti furono morti e tagliati. E prima per molti anni acqui-

ti di là, e venne in Italia a farsi incontro ad Anibale, che discendea dall' Alpi. Tu vuogli lasciare qui Anibale, e andarne in Africa. E non fai tu questo, perchè ti paia utile alla repubblica; anzi perchè credi che ti sia maggior fama e gloria, siccome tu facesti essendo Imperadore in Ispagna, che, lasciando la provincia e lo esercito contra la legge del Senato, con due navi del popolo di Roma andasti in Africa, e mettesti a rischio la fortuna e la maestà del popolo di Roma, mettendo a rischio la persona tua per quella andata. Io giudico che Publio Cornelio Scipione sia fatto Consolo al popolo di Roma e a noi, e non a se medesimo, e che l' osti e' cavalieri siano ordinati alla guardia di noi e d' Italia, e non che a modo di re i consoli per superbia gli menino in qual parte e' vogliono.

Avendo Quinto Fabio Massimo per lo suo dire, e per l'autorità del suo anticato senno, e per la sua grande fama recato a se gran parte del Senato, e massimamente i più vecchi, sì che i più lodavano il senno del vecchio, che l'ardimento del giovane, Scipione cominciò così a parlare:

Padri conscritti, Quinto Fabio nel principio del suo dire puose, come sarebbe sospetto ad alcuni che la sua sentenza procedesse da invidia ch'egli avesse verso me; e benchè io non ardirei a incolpare un così fatto uomo di tale difetto, ma per le ragioni assegnate per lui non si leva tale sospetto. E questo avviene o perchè * che m' abbia invidia, o perchè non si sia saputo iscusare. Molto inalzò e aggrandì i suoi onori e la fama de' suoi fatti, e avvilì e annullò i miei, volendo mostrare, come essendo egli in somma fama e gloria, non potrebbe avere invidia alla mia, che la fa piccola ovvero nulla. Non diss'egli quello ch'io so chiaramente, che avvegnach'egli avanzi tutti gli altri, non vuole ch'i' mi sforzi d'agguagliarmi a lui? Puose ancora se di tempo, e pieno di tutti onori, e me in minore età del suo figliuolo, per rimuover il detto sospetto, come se la cupidigia dell'onore e della gloria non si stendesse più oltre che con quegli del suo tempo, o quanto è la vita sua. Ma non è così; perocchè ella ha maggiore parte nella gloria che s'acquista, e nella memoria che rimane in coloro, che vengono dopo lui. E so certamente, che ogni famoso uomo non solamente s'agguaglia co' gli altri famosi che vivono al tempo suo, ma eziandio con qualunque altro degno di gloria umana lui fosse stato, o dopo lui potesse essere. Quinto Fabio (s' io il posso dire con tua licenza e sanza crucciarti) io voglio che tu sappi, che non solamente io mi sforzo d'agguagliarmi a te, ma ancora d'avanzarti, se possibile mi sarà. Vorrei io bene, che tu non avessi tale animo verso di me,

nè io l'avessi verso coloro che sono di minore tempo di me, che noi non fossimo contenti che ogni nostro cittadino ci avanzasse; perocchè questo non è solamente danno di coloro, a cui non portassimo la 'nvidia, ma ancora della repubblica e di tutta l'umana natura. Raccontò Fabio in quanti pericoli incorrerei s'io andassi in Africa, e non solamente pure sollecito della repubblica e dello esercito, ma ancora della mia persona. Molto è da maravigliare, onde sì subita tenerezza verso di me sia venuta. Quando il mio padre e 'l mio zio furon morti, e con loro quasi tutte le loro due osti, essendo perduta la Spagna che quattro eserciti e quattro duchi africani teneano ogni cosa con paura e con arme, e cercando il comune di Roma di mandare Imperadore a quella guerra, neuno fu ardito di volervi andare, neuno se offerse al comune, altro che io; essendo d'età di xxiiii anni, mi fu dato il detto imperio. Perchè non fu allora chi raccontasse la mia giovane etade, la grande forza de' nemici, la malagevolezza della guerra, la morte del mio padre e del mio zio novellamente stata? Od è ricevuto ora maggiore danno in Africa, od avvi più o migliori duchi che allora fossono in Ispagna: od era io allora d'etade più matura a menare guerra ch'io sia aguale: od era più agevole a guerreggiare in Ispagna coi Cartaginesi, che sia ora in Africa, avendo io cacciati tutti e quattro gli eserciti africani, e cotante terre per forza prese, e per paura arrendutesi; avendo domato ogni cosa infino al mare Oceano, e tanti Re, e tante crudeli gente soggiogate, avendo tutta la Spagna vinta, sicchè guerra alcuna non v'è rimasa. E' mi conviene così aggrandire le cose ch' i' ho fatte, come se io tornasse ora di Spagna vincitore; siccome elle sono per Fabio diminuite con parole, facendo le cose malagevole e paurose in Africa, acciocch' io non vi vada.

Ancora dice Fabio, che in Africa non ha porto che riceva la nostra armata. Racconta, come Marco Attilio Regolo vi fu preso, siccome fosse stato preso nel suo giugnere, e non si ricorda quante cose nel primo anno egli fece magnifiche e di pregio degne, e che trovò i porti che il ricevettono, e quanto che nella fine fosse isventurato, pure da' duchi di Cartagine non vi fu vinto. Non mi spaventi con questo esemplo. Credi tu, ch'io abbia maggiore paura d'andare in Africa, perchè Marco Attilio vi fosse preso, già è quaranta anni, che io avessi d'andare in Ispagna, essendovi morti novellamente amendue gli Scipioni, cioè il mio padre e il mio zio? Così poss' io esser nato a liberare la mia patria, come fu Xancipo di Lacedemonia a liberare Cartagine, quando vinse e prese il detto Regolo. Di ciò mi cresce sicurtà e non paura, considerando che nella vertù d'un uomo, come fu in Xancipo, può essere cotanto di bene. Non è da udire l'essemplo degli Ateniesi, ch' e' raccontò, perchè non saviamente lasciarono la guerra a casa, e an-

darono a farla altrove. Perchè va egli raccontando le favole de'Greci, e non dice come Agatocle, re di Seracusa, essendo la Sicilia guasta e guerreggiata dagli Africani, si partì dalla sua terra, e andò in questa medesima Africa, ove io voglio andare, e guerreggiandola, convenne che i nemici suoi si partissono di Sicilia, e andassono a difendere le loro terre in Africa? Egli è bisogno dimostrare con antichi e novelli esempli quanto sia utile a fare volontariamente guerra ai suoi nemici in su le loro terre, per levarglisi da casa: e molti se ne potrebbono raccontare; ma neuno n'è maggiore nè più presso essemplo, che Anibale medesimo. Molto ha grande differenza da coloro che fanno guerra e rubano gli altrui terreni, da coloro che si veggono ardere e incendere i suoi, perocchè troppo cresce l'animo e l'ardimento più a chi fa guerra e paura altrui, che a chi si difende. Non avea speranza Anibale, che tanti popoli del nome latino si rendessono, quanti se ne renderono dopo la vittoria ch'egli ebbe ad Cannasa. Quanto maggiormente se ne renderanno a noi in Africa; perocchè Cartaginesi non hanno neuna cosa ferma, che sono compagni senza fede; e i loro costumi e modi sono superbi e gravi a sostenergli: e quando noi fummo abbandonati dagli altri Italiani, noi ci difendemmo dai Cartaginesi per noi medesimi, i quali siamo usi e disposti a guerra. Ma a loro non avverrà così, perocchè i cittadini di Cartagine non sono uomini da guerreggiare; anzi fanno le loro guerre con soldati Africani e Numidi, i quali hanno poca fede, e sono di leggier animo a mutarsi. Dunque non ci abbia dimoranza veruna, che io non vada in Africa; che insiememente udirete, come io sarò là giunto, e come la guerra sarà cominciata, come l'Africa sarà tutta messa in fuoco ed in ruberia; e come converrà che Anibale si parta quindi; e come io averò assediata Cartagine, più spesso, e novelle di maggiore letizia riceverete d'Africa che voi non facevate di Spagna. Cotale speranza mi dà la fortuna del popolo di Roma: e gli Iddii, violati e turbati da' nostri nimici per la pace che ci ruppono e Siface e Massinissa re, ne siano testimoni. E di loro credo in tal modo fidare che sicuramente potrò andare e stare in Africa: e molte cose non si possono dire ora, che per la guerra vi saranno manifeste. Ad ogni uomo e ad ogni duca s'appartiene di non lasciare la fortuna, quando ella viene, ma seguitarla, e pigliarla, e delle cose che avvengono per li casi non pensati, si vuole domandare consiglio. Fabio, io sarò uno pari Anibale in Africa a costui, ch'in Italia; ma io il trarrò là, e non riterrà me qui, e costrignerollo a fare la battaglia nella sua terra, sicchè Cartagine sarà il premio di chi vincerà, e non le castella d'Abruzzi, mezze rotte e guaste. E' non è da temere che mentrechè io vo in Africa con l'oste, e farovvi guerra, ed assedierò Cartagine, il popolo di Roma riceva qui alcun danno; perocchè sarebbe villania a dire che quello che tu, Fabio, potesti fare in difendere il popolo di

Roma, quando Anibale era vincitore, e quasi tutta Italia tenea Publio Licinio, consolo fortissimo, non possa fare quello medesimo che tu, essendo ora Anibale quasi vinto e rotto. E perchè Pontefice non metta a sorte con lui la provincia d'Africa; perocchè se venisse a lui d'andare, così di lungi non potrebbe essere a' sacrificii, che a loro s' appartengono di fare, io giuro per gli Iddii, che se la guerra finisse più tosto per altro modo, che per quello che io dico, nondimeno si vorrebbe fare per dignità e per fama del popolo.....

Il Fine

INDICE

DISTINZIONE QUARTA

DISTINZIONE QUINTA